This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA VITTEMANUELE
11
Period. Ital.
438

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Sa. A. 438

N. S. Anno VII (XVIII) Gennaio-Marzo 1921 Numero 1.

Studi Francescani

(Già LA " VERNA „)

Pubblicazione trimestrale

69/44

Arezzo - Stab. Tip. O. Beucci - 1921

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Digitized by Google

La Rivista pubblica studi e documenti di soggetto francescano. Esce regolarmente alla fine di ogni trimestre, cioè *l'ultimo giorno* dei seguenti mesi: *Marzo, Giugno, Settembre, Dicembre.* L'annata decorre da Gennaio a Gennaio.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Studi Francescani	**Italia**	**L. 12**
	Estero	**» 15**
La Verna, Bollettino del Terz'Ordine ecc.	**Italia**	**» 3**
	Estero	**» 5**
Cumulativo ad ambedue	**Italia**	**» 14**
	Estero	**» 17**

Dirigere cartolina vaglia: « Studi Francescani » - AREZZO, *Olmo-Sargiano.*

L'abbonamento è anticipato.

Allo stesso indirizzo spedire manoscritti, lettere, reclami e tutto che può interessare la Direzione e l'Amministrazione.

Presso la nostra Direzione può acquistarsi:

" **LA VERNA** „ Contributi alla storia del Santuario. Studi e documenti.

Ricordo del Settimo Centenario dalla donazione del Sacro Monte a S. Francesco (1213-1913). Edito a cura della direzione del « La Verna » con 25 illustr. fuori testo, vol. di pp. 496, L. 5. — Arezzo, Cooperativa tipografica.

Contiene 27 interessantissimi articoli, in cui sono descritte le vicende del Santuario. L'opera incontrò l'approvazione dei più eminenti studiosi di cose francescane e delle più autorevoli Riviste in materia. Ne diamo alcuni saggi:

« .... In questo volume è tracciata nelle sue linee massime la storia del monte della Verna, e vi si contengono i documenti e le indicazioni quasi tutte per chi questa storia volesse scrivere appieno ..... nobile sforzo di pochi ma saldi scrittori, che in così breve cerchia e in più breve tempo hanno creato questo grosso volume, senza una chiacchiera, ma denso di materiali e di fatti, come la vita di 7 secoli ch'essi hanno descritta ».

(Archivum franciscanum historicum, VII, II)

Digitized by Google

N. S. Anno VII (XVIII) Gennaio-Marzo 1921 Numero 1.

Studi Francescani

(Già LA " VERNA „)

Pubblicazione trimestrale

AREZZO
Stab. Tipografico O. Beucci
1921

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Beato Giovanni Duns Scoto
e la Bibbia

1. « Alio modo judicamus amantes et odientes » (Scot. De Perfect. Statuum, n. 13).
2. « Difficultas aliquando accidit in aliquo opere ex inclinatione voluntatis ad oppositum. Aliquando ... propter hoc quod illud, circa quod operatur, excedit naturam operantis ». (Scot. 2 Sent. d. 5. q. 1, n. 4).

La storia pone il B. Giovanni Duns Scoto tra i filosofi e teologi più insigni e più benemeriti della Chiesa. Per mala ventura le disquisizioni degli scotisti (come quelle dei tomisti per S. Tommaso), se da una parte giovarono ad accrescerne la fama, dall'altra gli nocquero assai; perchè, nelle lotte appassionate intorno a certi punti, fecero dimenticare tanti altri capi di dottrina utilissimi, che nel periodo della scolastica decadente furono lasciati in disparte.

Uno di questi, a mio credere, è quello che riguarda il dottrinale scotistico intorno alla s. Scrittura. Eppure la perizia del Sottile apparve, anche in questo campo delle Scritture, così evidente che i suoi primi discepoli la vollero ricordata perfino nell'epitaffio del suo sepolcro:

« Ingenio scandens Scripturae abdita pandens; (1)

e presi da stupore per la vastità e profondità della sua conoscenza biblica entusiasticamente cantarono al prodigio:

(1) Ved. Apud « B. Ioannis Duns Scoti Doctoris Subtilis ac Mariani Quaestiones disputatae *De Rerum principio* Tractatus *De Primo rerum omnium principio* novis curis edidit R. P. Marianus Fernandez Garcia O. F. M.... Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam 1910 » pag. XXXIII. — Anche altri e in tempi posteriori affermano lo stesso. **Tritemio:** « *Vir in divinis Scripturis studiosus et eruditus* » De Scriptoribus Ecclesiasticis. Apud Basly. « Il Venerabile Giovanni Duns Scoto Dottore Sottile e Mariano. Studio del P. Deodato Maria Basly dell'Ordine dei frati Minori pubblicato in italiano dal P. F. M. Paolini... Levanto Tip. L'Immacolata 1911. » pag. 72 nota 94. **Possevino S. I:** « In *divinis scripturis... adeo praestitit ut... ob id Doctor Subtilis fuerit appellatus.* » *Apparato sacro*, apud Basly ibid. pag. 104. Nota 119.

Digitized by Google

« Duns Evangelii viva fluenta potavit
Ex ipso sacro pectore virgineo (1) ».

Gli scritti di Scoto dimostrano tuttora la sincerità dell'elogio. E' infatti stupendo il modo con cui il nostro Dottore dà prove di conoscenza biblica; ed ha ottimi criteri d'interpretrazione. La Bibbia è per lui l'« eloquium Dei », su cui secondo il monito di S. Agostino, ognuno deve convergere l'attenzione, con amore e tremore (2); nè

---

(1) Ibid. pag. IV. — Del dono speciale concesso da Dio al Beato nell'esporre le Scritture e nel compilare le altre sue opere parlano gli scrittori antichi e moderni, da Mariano Fiorentino al Basly, sia dentro che fuori dell'Ordine francescano, come Berti agostiniano, Cavello, Wadding, Sosa, Mazzara, Paolini ecc. Per i **rinascenti** fu *Christi Sybilla, interpresque Dei, Scriba Jovis* » Apud Cornel. a Lapide, *Comment* in Sap. c. VII. - Splendida la testimonianza dello stesso Cornelio a Lapide, che lo chiama: « *Spiritus Sancti instrumentum et organum* ». Ved. ibid. alla voce *Subtilis*. Anche più interessante perchè di un santo, è quella di S. Leonardo da Porto Maurizio: « *(Scoto) ebbe da Dio la chiave dei suoi misteri* » come S. Agostino, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Gregorio Magno, Tommaso, Alberto, Basilio, Gregorio Naz., Bonaventura, Suarez. Ved. *Opere complete* di S. Leonardo, Ediz. Veneta Vol. III. *Predica della Fede*, pag. 24. — Scoto stesso insegna che le anime pie hanno speciali aiuti da Dio per intendere le Scritture. « Sciendum quod quinque sunt gradus cognitionis de Deo... Quarta cognitio est illa quae opitulatur piis et defenditur contra impios, ut cum Litterae sensus cognoscitur et unus locus Litterae per aliam exponitur et contra impios defenditur » Prolog. Rep. q. 2. n. 17. Non vi è alcun motivo per cui si debba rigettare questa tradizione universale e costante che attesta l'illustrazione speciale avuta dal Sottile riguardo alla cognizione scientifica, come pure l'altra che attesta la santità di Lui. Il sunnominato Cornelio a Lapide alla stessa voce *Subtilis* aggiunge: « Apposite post *Sanctus* subiungitur *Subtilis*, quia sicut aer purus aeque ac cibus lenis et subtilis generat ingenium subtilitatis, ut docent medici, sic pariter sanctitas id est secretio a rebus terrenis facit hominem subtilem, spiritalem et divinum... Hunc subtilitatis spiritum in speculativis Sapientia prae aliis communicavit Ioanni Scoto Ordinis S. Francisci; qui illum ut suum in theologia et philosophia magistrum colit et sequitur. Unde vulgo vocatur Doctor Subtilis ». — S. Leonardo (ibid.) a proposito della santità di Scoto, mettendolo assieme con altri santi scrive, obiettandosi: « Ma chi sa, Padre mio, se questi dottori abbiano creduto quel che hanno scritto? può essere che abbiano scritto una cosa e che internamente ne abbiano creduta un'altra! » Risponde: « Taci, temerario, taci; come si può sospettare che scrittori di vita santissima, i quali alla purità della fede hanno accoppiata l'integrità della vita, e allo scrivere fecero l'autentica colle opere, abbiano poi potuto credere tutt'altro da quello che scrivevano? ». Questo il Santo andava predicando *(Predica della Fede)* sopra i pulpiti di tutta Italia nel sec. XVIII.

(2). Prolog. Sent. q. 2. n. 5.

Digitized by Google

sopporta che altri, per più comodamente dirimere le controversie, dia al testo sacro una interpretazione arbitraria (1). Insigne continuatore della tradizione classica, raccomanda con calore la necessità degli studi biblici, onde rendersi utili ed agguerriti nel difendere, come conviene ai prelati, la chiesa di Dio. « Debent maiores scire exponere unum locum Scripturae per alium et solvere argumenta (2) ». Espressione che trova il suo parallelo nell' altra di S. Girolamo, riportata da Leone XIII nella Enciclica « *Providentissimus* »: « Qui sacrarum Scripturarum testimoniis roboratus est is est propugnaculum Ecclesiae (3) ». Per aver compreso l' eccezionale importanza delle Scritture e degli studi biblici, afferma esser cosa vergognosa per un teologo, non dico ignorarla, ma anche solo non saperne precisare le citazioni. « Turpe esset theologo dicere aliquid esse in Bi-

---

(1) 4 Sent. d. 48. q. 1 n. 5. -- Utrum Christus in forma humana judicabit?... Ad illam confirmationem Ioannis 17 [3], *Haec est autem vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Iesum Christum*; respondeo sine glossa auctoritatis: secundum Philosophum 12 Met. Actus intellectus est vita; ergo actus intellectus aeternus est vita aeterna, si actu, actu, si aptitudine, aptitudine. Nunc autem visio essentiae divinae si concederetur dannatis, licet non esset aeterna actu, tamen aptitudine, quantum esset ex parte actus vel potentiae, apta esset ut esset aeterna, ergo vita aeterna. Sed si ex hoc inferas; ergo beatitudo, non sequitur. Imo si tu dicis Christum dicere quod in hoc est beatitudo ut cognoscant te etc tu non accipis testum Evangelii, sed quandam glossam specialiorem intellectus litterae; si ergo vis praecise ponderare verbum sine omni glossa, solvo tibi, quod est vita aeterna; si autem per alias glossas vis arguere quod loquatur de beatitudine, ergo licet mihi sic addere glossam non distrahentem: *ut cognoscant te* amando et fruendo ». Nello stesso libro alla d. 49. q. 4. n. 3 dice: « Intellectus est vita et vita aeterna si est actus aeternus. Si accipias, quod est vita *aeterna beata* hoc non est in Evangelio sed additur ; ita addo (et ego) *ut cognoscant te et ament;* nec magis est secunda additio contra textum quam prima ». In un altro luogo ironicamente, mi pare, scrive adducendo un saggio d'interpretrazione d'altri. « Non est mirandum si glossatur auctoritas Aristotelis sic, quando auctoritas una dignior et superior scilicet Scripturae glossatur mirabilius, utpote quod una pars illius auctoritatis refertur ad quemlibet sanctum et altera ad Christum, quae tamen videtur apparentius loqui de uno et eodem, sicut ista: *Qui potuit transgredi et non est transgressus; Qui potuit transgredi* ad quemlibet sanctum; *et non est transgressus* ad solum Christum » 2 sent. d. 26 q. 1. Lo stesso esempio ricorre in 3 Sent. d. 16. q. 2. e sempre per giustificare come più naturale la spiegazione che egli dà al cap. 10. 18. di S. Giovanni: « *Pono animam meam a meipso et potestatem habeo ponendi eam.*

(2) Rep. 3 Sent. q. 1. 24. d. n. 20 - Vedi anche 3 Sent. d. 24 q. Unic. n. 16.

(3) Enciel « *Providentissimus Deus* » n. 2. S. Girolamo *De Studio Scripturae* ad Paulinun Epist. LIII. 3.

Digitized by Google

blia et nescire ubi illud inveniretur (1) ». Perchè sebbene, come dice altrove, la teologia si basi sulla tradizione e sulla Scrittura, di fatto però è tutta animata e come pervasa dalla Bibbia. « Theologia nostra de facto non est nisi de iis quae continentur in Scriptura et de iis quae possunt elici ex eis (2) ». Espressione energica, che rispecchia un punto di vista caro al medio evo, cantato anche dall' Alighieri in terzine immortali (3) e stupendamente interpretrato da Leone XIII nella surriferita Enciclica « *Providentissimus* », dalla quale il Sottile ne esce col meritato elogio. « Illud autem maxime optabile est et necessarium, scrive Leone XIII, ut eiusdem divinae Scripturae usus in universam Theologiae influat disciplinam eiusque sit anima, ita enim omni aetate patres ac praeclarissimi theologi professi sunt et re praestiterunt. Nam quae obiectum sunt fidei, vel ab eo consecuntur ex divinis potissime Letteris studuerunt asserere et stabilire (4) ». Merita qui riferire un testo in cui Scoto, in certo qual modo prende le difese dello studio biblico contro alcuni neghittosi o grotteschi del tempo suo, i quali, per sottrarsi dalla fatica, affermavano che nella preghiera si ricevono tanti lumi da poter con essa supplire allo studio. « Se la preghiera, osserva il Dottore, colmasse ogni lacuna « fustra laboraremus in studio inquirendo veritatem ». In tal caso tornerebbe più comodo « sedere in Ecclesia et orare Deum ut daretur nobis hoc lumen ». Non nego, soggiunge giustamente, che « si quis semper oraret ut daretur sibi lumen intellectus, posset operari modo supernaturali », ma non segue affatto che costui colla sola preghiera possa acquistare tanta scienza da poter discutere delle verità meglio di chi si è esercitato nello studio delle Scritture. « I-

---

(1) 4 Sent. d. 17. q. Unic. n. 9.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 25. Il testo è citato dal Codice Parigino Bibl. N. Man. Lat. n. 31. 14. che ho potuto leggere coll'aiuto dei Padri di Quaracchi in un saggio da essi fotografato. Ogni qualvolta mi riferisco ad esso piuttosto che all'edizioni Berti, Vives, Fernandez, lo dichiaro esplicitamente.

(3) Par. 19. 83-84.

« Se la Scrittura sopra voi non fosse
Da dubitar sarebbe a meraviglia ».

e ancora:

.... Questa cara gioia (della fede)
Sovra la quale ogni virtù si fonda
Onde ti venne? » ed io: « la larga ploia
Dello Spirito Santo ch'è diffusa
In sulle vecchie e in sulle nove coia
E' sillogismo... » ecc. ecc.

Par. 24, 89, 94.

(4) Enciclic. « *Providentissimus* » n. 22. — L'enumerazione progressiva dell' Enciclica la prendo dal *Compendium S. Script.* del P. Cornely.

Digitized by Google

gitur posset excellentius agere circa credibilia quam alius exercitatus in Scriptura sacra », perchè « non experimur ». Anzi l'esperienza ci ammaestra piuttosto del contrario. « Quicumque talis forte facilius erraret, quam alius bene exercitatus in Scriptura (1) ». S. Teresa, diversi secoli dopo, si trovava nello stesso ordine d'idee quando, secondo che si dice, affermava: tra due, uno pio (*sedente in Ecclesia*) e l'altro dotto, avrebbe scelto a consigliere questo non quello. Lo stesso afferma il Cardinal Mercier dietro l'autorità del Mabillon (2).

Ma noi vorremmo penetrare e conoscere il metodo biblico di Scoto, o quell'*habitum mentis,* il quale suppone e cela dietro a se sempre un sistema. Disgraziamente del nostro Dottore, fino a qui, non sono stati pubblicati nè trattati nè commentari sulla Scrittura. Possediamo solo sparsi frammenti, dettagli, sto per dire, gittati qua e là *data occasione.* Non è piccola cosa; chè, pazientemente riuniti assieme, possono dar modo di ricostruire, almeno in gran parte, un tutto organico interessantissimo; da poter così anche istituire su molti punti un confronto tra la mentalità nostra e quella medioevale. In sei secoli, tanti ne passano tra noi e Scoto, gli studi biblici hanno avuto grandissimo impulso e si sono evoluti in magnifico progresso. Ed è naturale; perchè « quando insurgebat nova haeresis, dice Scoto, necessarium erat declarare veritatem contra quam erat illa haeresis, quae veritas etsi prius erat de fide, non tamen erat prius tantum declarata, sicut tunc contra errorem eorum qui eam negabant (3) ». Da Scoto a noi passarono protestanti e razionalisti di ogni specie i quali, dice il Caterino (4), furono come di pungolo

---

(1) 3 Sent. d. 34. q. Unic. n. 3. — Ripete lo stesso pensiero in 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 12. « Si dicas quod (Deus) non dat (absistentiam) sed quibus vult, tunc frustra laboraremus in studio inquirendo veritatem, et esset multo melior via veniendi ad scientiam theologiae sedere in ecclesia et rogare Deum ut daretur nobis hoc lumen ».

(2) « La vie interieure. Appel aux âmes sacerdotales. Retraite prêchée à ses Prêtres par D. I. Cardinal Mercier Archevêque de Malines. Action catholique 25, Rue des Paroissiens, Bruxelles 1918. Vol. I. pag. 219. Lectures et reflexions ».

(3) 1. Sent. d. 11. q. 1. n. 5. — In questo il Beato è sempre largo e benigno. Così in vari luoghi possiamo leggere con piacere come egli si sia ingegnato di scusare i suoi illustri predecessori. « Tertia opinio tempore Magistri non fuit haeretica, sed postea tempore Alexandri est condennata, sicut patet *extra de Haereticis* » 3 Sent. d. 6. q. 3. Ved. anche 1 Sent. d. 28. q. 2. e 3 Sent. d. 18 q. 1 ecc.

(4) Nunquam quidquam tam enucleate patefactum fuisse in Ecclesia sicut ea quae in controversiam adducta, doctorum disputationibus hinc inde saepius versata sunt et ad minutum expensa, praesertim si cum haereticis actum sit... Haereticorum discerptationes semper acuerunt nostrorum ingenia ac inventioni veritatis, incenderuntque multos ad studia et scrutationem Scripturarum ». Comment. in omnes Divi Pauli et alias septem canonicas Epistolas... Ad Sanctissimum D. N. Iulium Tertium Praefatio ». Ed. Ven. 1551.

Digitized by Google

ai cattolici per approfondire sempre meglio la verità e per proporla con nuovi e diversi quesiti, secondo che portava via via la necessità del momento storico. Ma appunto, dietro questo inevitabile progresso, s'impone domandarsi: quale è il sistema biblico di Scoto? o almeno: fino a che punto il Dottor Sottile, nelle questioni direttamente trattate o alle quali occasionalmente allude o che suppone in forza del suo dottrinale, precorre e tien dietro all'indirizzo scritturale moderno?

Vorrei offrirne un saggio, non altro che un saggio, con questo studio.

Le fonti dalle quali ho attinto sono i quattro libri delle *sentenze*, i *Reportata* e le *questioni quodlibetali*. Il *Miscellanea* non serve; sebbene quest'opera nella VI questione riunisca buona parte del dottrinale scolastico sulla s. Scrittura e sia stata tenuta in gran conto dagli scotisti di dopo il Wadding, che la pubblicò per il primo; perchè a lume di critica, per ora almeno, bisogna ritenere quello scritto come arbitrariamente attribuito a Scoto. Resta bensì sempre importante come documento storico del tempo e ne fo uso in questo senso. Perchè, noterò anche questo, gli scolastici, come ogni altro scrittore, risentirono dello ambiente per necessità storica e psicologica e fanno supporre un fondo comune sul quale fabbricarono e dal quale non si può prescindere, se vogliamo evitare il pericolo di togliere alle opere loro il proprio e naturale contesto storico. Scoto ci avverte di ciò in più luoghi (1). Ora la questione VI del *Miscellanea* torna utilissima per ricostruire in varie parti la mentalità scolastica del medio evo (2).

Perchè il lavoro riesca completo lo divido in tre parti e per quanto è possibile, corrispondenti al metodo comunemente invalso e accettato dai moderni trattatisti, cioè: *Introduzione generale. Introduzione speciale, Esegesi.* Questa triplice divisione gioverà a collocare al proprio posto più facilmente gli sparsi frammenti del dottrinale scotistico sulla Scrittura e a mettere in più chiara luce l'importanza del dottrinale stesso.

---

(1) « (Haec quaestio)... supponit quoddam dictum commune... quod dictum non discutiatur... Sed sit in istis quaestionibus suppositum tanquam comuniter concessum... Non enim oportet omnia in dubium revocare, quando suppositis dictis communibus propositum potest declarari... Supponendo communem opinionem de eo quod quaeritur... Primo supposito... ut videtur quaestio supponere ». Quodlibet. q. 4. n. 2.

(2) Vedi *nota in appendice.*

Digitized by Google

I.

1. **Ispirazione** — Verità fondamentale dalla quale prendono la ragione d'essere gli studi biblici come disciplina teologica è l'ispirazione. Gli scolastici, fatta qualche eccezione, non si proposero la questione diretta di essa. Anche S. Tommaso, nota il P. Pesch, « Scripturam divinitus esse inspiratam, potius ut ab omnibus admissum supponit, quam probat (1) ». Il merito di aver dimostrato questo dogma fondamentale in modo serrato e stringente spetta, forse come a primo, al Dottor Sottile. Nel *Prologo* alle *Sentenze*, che da solo costituisce una *Summa contra gentes*, alla seconda questione si domanda: « Utrum cognitio supernaturalis necessaria viatori sit sufficienter tradita in sacra Scriptura? (2) ». Alla soluzione della questione ne premette un'altra, che ha l'aria di essere, nell'intenzione del Dottore, come *l'ubi consistam* di ciò che deciderà appresso intorno al principale quesito che si era proposto. Innanzi tutto osserva attentamente il campo di battaglia che gli si para davanti: « In ista quaestione sunt haereses innumerae damnantes totam sacram Scripturam vel partem eius, sicut patet in libris Damasceni et Augustini de *Haeresibus*. Quidam haeretici nihil de Scriptura recipiunt. Quidam vero Vetus Testamentum sicut manichaei, ut ex libro Augustini *de Utilitate credendi* patet, dicentes esse a malo principio. Quidam vero tantum Testamentum Vetus recipiunt ut iudaei. Quidam aliquid utriusque Testamenti ut saraceni... Quidam aliquid dictum de novo Testamento, puta haeretici diversi (3) ». Prende la posizione per colpire tutti cotesti eretici: « contra omnes istos in communi octo sunt viae rationabiliter convincendi ». Si potrebbe domandare: di che? ma alla fine della discussione, manifestando lo scopo diretto avuto da lui nella dimostrazione, fa come una sosta e prima di passare oltre, riassumendo dice: « Habito igitur contra haereticos quod doctrina canonis est vera (4) ». Non siamo autorizzati a sol-

---

(1) Cristiano Pesch. S. I. « De Inspiratione Sacrae Scripturae. Friburgi Brisgoviae MCMVI ». n. 169. pag. 159.

(2) S. Bonaventura spiega così l'avverbio *sufficienter*: « Sufficienter de aliquo tractare, hoc est dupliciter: aut quantum exigit materiae dignitas et sic de Christo sufficienter tractare est impossibile, non tantum uni homini sed etiam toti mundo si converteretur in linguas... (aut) quantum sufficit ad deveniendum ad finem, et sic in quolibet Evangelistarum substantia fidei, quantum sufficit, continetur ». Scoto piglia in questo secondo modo il suo *sufficienter*, come vedremo meglio in appresso.

(3) Prolog. Sent. q. 2. n. 2. 3.

(4) Ibid. n. 14.

Digitized by Google

levare il dubbio, che cosa Scoto intenda per *vera;* perchè tutte le *vie* conducono a dimostrare l'ispirazione del canone ricevuto dalla Chiesa cattolica.

Le vie sono: 1°) Praenuntiatio prophetica. 2°) Scripturaram concordia. 3°) Auctoritas scribentium. 4°) Recipientium diligentia; ove ha una citazione implicita di Giuseppe Flavio, che il Dottore logicamente estende, con S. Agostino, anche al N. Testamento. 5°) Rationabilitas contentorum. 6°) Irrationabilitas singulorum errorum. 7°) Ecclesiae stabilitas; ove tocca l'infallibilità del Papa e della Chiesa. 8°) Miraculorum claritas; nel senso che solo chi riconosce il canone della Bibbia accettato dalla chiesa cattolica ha seco la garanzia dell'approvazione divina, garanzia manifestata da Dio mediante i miracoli che avvengono nella chiesa cattolica (1). Rimetto ai teologi il compito di dar risalto al valore dimostrativo delle *otto vie* di Scoto.

Anche gli scotisti del passato riconobbero in esse la dimostrazione dell'ispirazione biblica. Il Montefortino, parafrasando il testo del Dottore, nella sua somma teologica scrive: « An sacra Scriptura Vetus et Novum complectens Testamentum innissa sit auctoritati divinae (2)? ». E adduce gli argomenti delle *otto vie.* Tra i moderni teologi il Pesch « (Scotus) diligenter probat Scripturam esse inspiratam, idque octo argumentis ». Riassume le *otto vie* e conclude: « Evidens est Scotum argumentis illis, quae apud sanctos Patres leguntur, probare omnia, quae in Scriptura docentur aliquo modo inniti revelatione divina » (3).

---

(1) Ibid. n. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. — Alcuni scotisti come S. Bernardino da Siena, S. Leonardo da Porto Maurizio, Deodato de Basly utilizano le otto vie di Scoto per provare la verità della religione cristiana. Ved. *S. Bernardino da Siena* « De Christiana Religione Sermo I. art. 2. cap. 2.; Sermo III art. 3. cap. I. etc. *S. Leonardo da P. M.* « Opere Complete, Vol. III. Ediz Ven. 1868. pag. 18. seg. « *Della Fede* ». *P. Deodato de Basly.* « Il Venerabile Giovanni Duns Scoto Dottor Sottile e Mariano. Levanto L'Immacolata 1911. In realtà le *otto vie* proposte dal Beato si prestano anche a questo. Sono come un prisma che dà diversi colori secondo il diverso punto di vista da cui si mira. Eppoi: « Theologia nostra de facto non est nisi de iis quae continentur in Scriptura etc.

(2) Girolamo da Montefortino « Ven. Ioannis Duns Scoti Doctoris Subtilis Ordinis Fatrum Minorum Summa Theologica... Romae ex Typ. Sallustiana 1900 » Primae Partis Pars Prima q. 1. art. inc. pag. 17.

(3) Ibid. ut supra n. 162. — Scoto per altro si astiene costantemente da appellare *argomenti* le *vie.* Per il Beato *via* non è sinonimo di *argomento,* ma di « *processo* » « *mezzo* » onde giungere ad una posizione favorevole di fronte al nemico. « Contra viam... potest argui sicut contra alias vias, sed facio rationes speciales ». Prolog. q. 4. n. 16 « Ad alia (argumenta) secundae viae; ad primum etc ». Prolog. q. 3. n. 11. Il Montefortino (ibid.) traduce le *vie* in *mezzi (medii).*

Digitized by Google

2. **Nozione dell' ispirazione** — Il Concilio Vaticano mette sulla via per raggiungere il vero concetto dell' ispirazione, annunziando tre commi: « Veteris et Novi Testamenti libros cum omnibus suis partibus... Ecclesia pro sacris et canonicis habet: 1°) non ideo quod sola humana industria concinnati, sua deinde auctoritate sint approbati; 2°) nec ideo duntaxat quod revelationem sine errore contineant, 3°) sed propterea quod *a*) Spiritu Sancto inspirante conscripti Deum habent auctorem, *b*) atque ut tales ipsi Ecclesiae traditi sunt » (1). Coi primi due commi si escludono l' interpretazioni insufficienti a render la ragione esatta dell' ispirazione, col terzo se ne rende la ragione positiva. — Ascoltiamo da qualche teologo moderno la dichiarazione del primo comma. Il Cornely scrive: « Receptione in canone Ecclesia testatur ac nos certos reddit librum esse inspiratum, sed non efficit ut sit inspiratus i. e. ut Deus sit auctor » (2). Il Card. Franzelin: « Sicut Ecclesia, quia infallibis est, nihil potest definire tanquam veritatem revelatam, quod a Deo revelatum non est, ita ex eodem carismate infallibilitatis, nullum librum potest ponere in canone Scripturarum, qui divinitus inspiratus non sit » (3).

Sentiamo ora Scoto: « Dico quod eo spiritu expositae sunt Scripturae [ab Ecclesia] quo conditae. Ideo hunc intellectum elegit, quia verus est. Non enim in potestate Ecclesiae fuit facere istud verum vel non verum, sed Dei instituentis. Sed intellectum a Deo traditum Ecclesia explicavit directa in hoc, ut creditur, spiritu veritatis » (4). Il concetto di Scoto è: essendo la Chiesa infallibile nell' esporre le divine Scritture, per ragione della sua infallibilità non può dare ad esse un significato che non hanno, ma solo render l' idea divina in esse contenuta. Niuno è che non veda l' affinità, per non dire identità, di dottrina tra Scoto e i teologi moderni, specialmente il Franzelin. Vero è che il Sottile non discende all' applicazione concreta della verità particolare che ora si cerca, ma come nella proposizione universale si comprendono le verità particolari che in essa s' includono necessariamente, così nell' enunziazione di Scoto necessariamente s' include la verità particolare e fondamentale; cioè che la Chiesa non può fare ispirato un libro che non è ispirato; perchè dalla Chiesa « eo spiritu expositae sunt Scripturae quo conditae ». Riguardo al secondo comma il Dottor Sottile non si propone la questione, nè ha alcunchè di esplicito nel senso del Concilio. Sostiene sì, che la sacra Scrittura non contiene

(1) Enchirid. Symbolorum Ediz. MDMXI. n. 1787.
(2) Compendium Introductionis in S. Script. Ediz. 1896. pag. 649. nota 14.
(3) Idem. Ibid.
(4) 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 15.

Digitized by Google

errori (1), ma da questo, non comportandolo l'ordine delle idee, non assorge al punto di vista speciale del secondo comma Vaticano. Alla prima parte del terzo comma Scoto vi si riferisce così: « [Deus] per prophetas... deinde per Apostolos Scripturam condidit » (2). « Prophetae habuerunt communem doctorem [Deum] » (3). Altrove si domanda: « Quomodo Scriptura Henoc de qua Iudas in Epistola sua facit mentionem non recipitur in canone, et multae aliae Scripturae de quibus fit mentio in libris Regum [?] ». Risponde con S. Agostino: « Sola illa [scripta] recepta sunt in canone [ab Ecclesia], quae auctores non sicut homines, sed sicut prophetae divina inspiratione scripserunt (4) ». Colla sua risposta il Dottore manifesta di ammettere di nuovo la verità del primo comma e la seconda parte del terzo.

Ma lo stesso Concilio dichiara che la Bibbia, oltre Dio, ha per autore anche l'uomo. « Ecclesia pro sacris et canonicis habet non ideo quod sola humana industria [sunt] concinnati »; dunque anche « humana industria sunt concinnati ». Essendo la scrittura sacra un prodotto di due attività, la *divina* e l'*umana*, i teologi di dopo il Concilio Vaticano giustamente si sono domandati: *qua actione divina Scriptura facta est et qua actione humana?* » Alla domanda: *qua actione divina* rispondono determinando le condizioni richieste perchè uno possa essere autore d'un libro, quantunque materialmente non l'abbia composto. Così Dio sarà autore dei libri sacri: 1°) illustrando la mente degli agiografi: 2°) muovendoli a scrivere ciò di cui furono illuminati: 3°) dirigendoli, affinchè scrivano nè più nè meno nè diversamente da quello che Dio voleva che essi scrivessero. All'altra domanda: *qua actione humana?* la dottrina dei teologi sembra si possa enunziare con questa proposizione complessa: perchè anche l'agiografo possa dirsi autore d'un libro, si richiede che egli sia strumento vivo, intelligente, libero, quanto può esserlo sotto l'influsso carismatico dell'ispirazione divina (5).

Che cosa ne pensa Scoto?

L'Autore del *Miscellanea* rende l'idea delle due attività così: « « Deus est sicut architectus » qui disponit lapidem per manus artificis, sed formam inducit per seipsum » (6). Ma non è provato che

(1) « (Scriptura) ab illa veritate (procedit) quae nec fallere potest, nec falli » 4 Sent. d. 14. q. 3. n. 5.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 5.

(3) Ibid. n. 4.

(4) Ibid. n. 6.

(5) Cristiano Pesch. ibid. ut supra pag. 406 seg.

(6) « Quaestiones Miscellaneae de Formalitatibus ». Quaest. VI. n. 3.

Digitized by Google

quello scritto sia di Scoto. Nelle opere genuine il Dottor Sottile di referenze dirette all'azione divina ne ha due, se ben ricordo, esplicite, corrispondenti alla *illustrazione delle mente* degli agiografi e alla *direzione divina*. Intorno alla prima scrive: « [Deus] potest causare notitiam certam... cuiusmodi notitiam creditur habuisse prophetas et multos alios sanctos in Scriptura » (1). Della seconda scrive: « Deus quantum satis esse iudicavit locutus Scripturam condidit » (2). Naturalmente la *mozione della volontà*, che è la seconda condizione per ritenere alcuno autore di un libro, è inclusa di per sè nella prima e nella terza, e di essa Scoto non parla. Ciò sia detto a riguardo dell'*azione divina*.

Intorno all'*azione umana* esplicitamente nulla ha il Sottile che ne determini le condizioni. Ma ammesso che le due azioni *divina* e *umana* sono in qualche modo correlative, conosciuta la prima, si ottiene di rimbalzo la cognizione anche della azione umana. Di più; con varie espressioni il Dottore dà a divedere abbastanza di riconoscere l'armonia di due attività nella composizione dei libri santi, senza preoccuparsi di regolamentare i limiti di ambedue. Per lui Dio e l'uomo hanno concorso a compilare i libri sacri. Se è vero che Dio « scripturam condidit » non è men vero che gli agiografi sono « scriptores » (3), e anche « Auctores librorum » (4). Con S. Agostino, il quale « non negligit elementa humana » (5), e che Scoto segue come « il maestro fa il discente » (6), investiga, contro gli eretici l'autorità umana e parla di « auctoritas scribentium » (7); leggendo con attenzione si sente che è stato colpito dall'osservare le diverse disposizioni intellettuali, morali, e di ambiente di alcuni agiografi (8); ma queste sono come sfumature del suo pensiero. Tuttavia

(1) 3 Sent. d. 24. n. 17.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 5.

(3) 3 Sent. d. 23. q. Unic. n. 4. e passim.

(4) Prolog. Sent. q. 2. n. 4. 5. e passim.

(5) Cristiano Pesch ibid. n. 121. pag. 114.

(6) E' stato notato che Scoto cita nei suoi scritti S. Agostino 815 volte almeno. Ved. « Il Ven. Giovanni Duns Scoto... Studio del P. Deodato di Basly.. » come sopra, pag. 67.

(7) Prol. Sent. q. 2. n. 5.

(8) Ibid. n. 4. 5. « Aut libri Scripturae sunt istorum auctorum, quorum esse dicuntur, aut non... Si autem libri non sunt illorum sed aliorum, hoc videtur inconveniens dicere; quia ita negabitur quicunque liber esse illius auctoris cuius dicitur esse... Quomodo (auctores) assererent Deum locutum esse multa, quae ibi narrantur et hoc personis quibus libri intitulantur, si talia non acciderunt illis personis? Quomodo etiam libri isti fuissent et divulgati esse talium auctorum nisi fuissent eorum, et ipsi auctores eorum autentici fuissent? ».

Digitized by Google

ve ne è abbastanza, considerato che il Dottore è tutto intento ad altro. Indarno si cercherebbe in Scoto un dottrinale categorizzato delle due attività *divina* e *umana* dalle quali risulta la Scrittura sacra. Sotto questo punto di vista siamo al caso di ripetere di Scoto ciò che egli, con un senso squisito di rispetto e di acume storico e critico eccellente, diceva dei Padri che lo avevano preceduto: « Quando insurgebat nova haeresis necessarium erat declarare veritatem contra quam erat illa haeresis, quae veritas etsi prius erat de fide, non tamen erat prius declarata sicut tunc contra errorem eorum qui eam negabant » (1). Gloria del grande maestro, non ostante qualche inevitabile lacuna, è questa: il suo dottrinale batte e precorre le posteriori dichiarazioni ecclesiastiche.

3. **Distinzione tra ispirazione e rivelazione** -- Presso gli scolastici i due termini *ispirazione* e *rivelazione* erano usati, almeno qualche volta, promiscuamente; o meglio eran termini, per usare una frase di Scoto, cui corrispondeva un concetto « resolvibilis in plures conceptus » (2). Il Lirano scrive: « Per librum istum, qui dicitur Apocalypsis, id est revelatio, potest intelligi tota Scriptura sacra, quae est divinitus revelata » (3). Il Dottore *planus et utilis* evidentemente include in un unico termine - *revelare* - due concetti, quello di *ispirazione* e l'altro di *rivelazione*. Il Dottor Sottile all'opposto, almeno qualche volta, include due concetti nel termine — *inspirare* —. « Utrum homini pro statu isto fuerit necessarium aliquam doctrinam supernaturaliter inspirari (e dichiara subito:) ad quam videlicet non possit attingere lumine naturali intellectus? » (4). In qualche altro testo distingue nettamente i due termini e quindi i due concetti: « Habenti fidem quod Deus inspiravit totam sacram Scripturam et quod ipse est veritas infallibilis, certius debet esse quidquid ab ipso in Scriptura est revelatum, quam illud ad quod quicunque intellectus possit attingere » (5).

---

(1) Ved. sopra.

(2) 1 Sent. d. 3. q. 1 e 2. n. 21.

(3) Nic. Lyrani *Moralitates in Apocalyps.* cap. 1. Ed. Venet. 1588, — L'Autore del *Miscellanea* scrive: « Modus cognoscendi... specialis fuit in prophetis, qui hanc scientiam scripserunt, quia spiritu prophetico facta est et *divina revelatione*. Quaest. VI. n. 4. Il P. Cristiano Pesch ne rende la ragione: « Is enim per quem Deus immediate loquitur ad homines est propheta et verbum eius sive orale sive scriptum est pro his ad quos dirigitur revelatio, cui ex parte hominum respondet fides divina ». Ibid. n. 411. pag. 415.

(4) Prolog. Sent. q. 1. — Anche il codice di Parigi intitola la questione cosi.

(5) 4. Sent. d. 14. q. 3. n. 5.

Digitized by Google

La distinzione tra ispirazione e rivelazione, come ammessa dal Dottore, risulta con certezza anche maggiore per altre vie.

Nella prima questione del *Prologo*, provando che l'uomo dopo il peccato originale ebbe bisogno della cognizione soprannaturale per giungere alla notizia di certe verità, espone quali, secondo lui, sono le specie di verità contenute nella Scrittura per conoscere le quali, dopo il peccato, fu necessaria la rivelazione. Dalla classificazione e esemplificazione che il Sottile ne fa e da tutta la questione (1) si comprende che egli non estende la rivelazione propriamente detta a tutta quanta la Bibbia, perchè ben più di coteste verità, alle quali ivi si riferisce, contiene la Scrittura, la quale, secondo che altrove ha affermato, è tutta quanta, senza eccezioni di parti, ispirata. È dunque evidente che, per Scoto, la rivelazione nella Bibbia é meno estesa dell'ispirazione e che un concetto non è l'altro. Il pensiero di Scoto si potrebbe fissare con questa formula: come, secondo i filosofi, il genere sta alla differenza specifica, così nell'ordine soprannaturale, in quanto è riflesso nella Scrittura, l'ispirazione sta alla rivelazione.

4. **Precedenza della tradizione sulla Bibbia** — Scoto ammette la distinzione tra ispirazione e rivelazione anche sotto il punto di vista

---

(1) Perchè quest'osservazione appaia fondata sul dottrinale del Beato sarebbe necessario dimostrare la connessione tra la *prima* e la *seconda* questione del Prologo e, di più, che anche nella prima questione si riferisce alla Scrittura. Ma ciò è evidente. Ecco ciò che scrive il Dottore nella 2 questione del Prologo, n. 14. trascritto secondo il Codice manoscritto della Bib. N. di Parigi. Manoscritti Latini n. 31-14. « Dico igitur quod ista (Scriptura) tradit quid sit finis hominis in particulari, quia visio et fruitio Dei, et hoc quantum ad circumstantias eius appetibiles; puta quod ipsa habetur post resurrectionem ab homine immortali et in corpore et in anima simul sine fine. Ipsa etiam determinat quae sunt necessaria ad finem et quod illa sufficient; quia decem mandata Matt. 19. *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*, de quibus habetur in Exodo. Horum etiam explicatio et quantum ad credenda et quantum ad operanda explicantur ex diversis locis Scripturae. Proprietates quoque substantiarum immaterialium in ea traduntur, quantum possibile est et utili viatori nosse ». Il Codice Parigino non ha altro. Ma si se confronta questo testo con ciò che è affermato dal Dottore nell'antecedente questione si vede che nella seconda concretiza ciò che ha detto nella prima; ciò in forza del suo noto metodo: « Theologia nostra de facto non est nisi etc » riportato già sopra. Così intesero Scoto anche gli scotisti, interpolando il testo. Infatti l'edizioni Berti, Vives, Fernandenz etc aggiungono proseguendo: « Ista ergo conferendo ad tres rationes quibus innititur solutio quaestionis praecedentis, patet quod sacra Scriptura sufficienter continet doctrinam necessariam viatori ». — Ancho S. Tommaso qui si trova nello stesso ordine d'idee. Ved. Summa Theol. p. I. art. II. q. 2.

Digitized by Google

storico; cioè sostenendo che alcune verità ora contenute nella Scrittura furono rivelate prima della esistenza della Scrittura stessa, tanto riguardo al Nuovo che al Vecchio Test. Alla questione: « Utrum homini pro statu isto fuerit necessarium aliquam doctrinam supernaturaliter inspirari ad quam videlicet non possit attingere lumine naturali intellectus? », risponde: *affirmative;* e lo prova tra gli altri con un testo di Baruch. Il testo, mantenuto nel proprio contesto ove Scoto lo ha collocato, suona così: « Praeterea Baruch de Sapientia dicitur: *non est qui possit scire vias eius, sed qui scit universa novit eam...* Hoc quantum ad necessitatem eius [revelationis]. De facto [revelationis] subdit: *Tradidit eam Iacob puero suo et Israel dilectio suo,* quantum ad Vetus Testamentum » (1). Senza cercare se il Sottile nell'allegato testo di Baruch attenda o no alla forza del parallelismo sinonimo, certo è che egli considera in Giacobbe o la persona del patriarca o la figura del popolo ebreo in generale; per conseguenza: o riferisce letteralmente a Giacobbe il *tradidit* o figuratamente al popolo ebreo. Nel primo caso bisogna dire che riconosce come fatta la rivelazione prima del cominciamento del canone, perchè quando Giacobbe viveva (e Scoto lo dice) il canone non esisteva. Nel secondo caso bisogna concludere che ammette la precedenza della rivelazione parziale in forza dell'ordine delle idee risultante dal contesto. La mente di Scoto si appalesa anche dalla seconda questione del *Prologo* che è strettamente connessa colla prima, anche secondo gli scotisti del passato. Al quesito: « Utrum cognitio supernaturalis necessaria viatori sit sufficienter tradita in sacra Scriptura? », il Dottore si apre la serie dell'obiezioni con questo argomento: « Videtur quod non, quia cognitio supernaturalis necessaria viatori nunquam defuit generi humano, sed Scriptura non erat in lege naturae; quia Moyses primum scripsit Pentateucum, nec erat tota in lege mosayca, sed tantum Vetus Testamentum; ergo ». In fine di questione risponde all'obiezione sorvolando ossia concedendo la maggiore e dichiara la minore: « Ad primum: ad minorem respondeo quod lex naturae paucioribus fuit contenta, quae memorialiter ad filios per patres devenerunt. Illi etiam magis erant praediti in naturalibus et ideo modica doctrina inspirata potuit eis sufficere. Vel aliter ad idem et ad aliud de lege Moysi potest dici, quod ordinatus processus vel progressus Scripturae ostendit eius decorem, secundum Augustinum LXXXIII. Quaestionum q. 53 » (2). Lasciando nella risposta del Dottore ogni

(1) Prolog. Sent. q. 1. n. 2. — Il testo è riportato dal Codice di Parigi.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 1, 15. — Il testo è riportato secondo il codice di Parigi.

Digitized by Google

elemento estraneo al nostro scopo, riman sempre indiscutibile tanto, quanto basta per ritenere che egli ammette almeno « modica doctrina inspirata » (cioè rivelata secondo che ho fatto notare avanti), prima del cominciamento del canone. Riguardo al N. Testamento, proseguendo la citazione di Baruch, scrive: « *Post haec in terris visus est et cum hominibus conversatus est;* quando scilicet tradidit eam quoad Novum Testamentum » (1). Ma intorno al N. Testamento non occorre indugiarsi. — Se Scoto, oltre alle verità rivelate e tramandate a noi per il tramite della Scrittura, ammetta altre verità rivelate nella tradizione divina, in senso affermativo parla altrove e non ci riguarda (2).

9. **Digressione** — *Come avvenne in generale, prescindendo dalla sola scrittura, la rivelazione?* Per ritrarne l'idea il Dottore formula due ipotesi, che dichiara ambedue accettabili: « Qualiter autem prima traditio sive revelatio talis doctrinae potuerit fieri et facta fuerit, dubium est; dubium enim est an locutione scilicet interiori

---

(1) Prolog. Sent. q. 1. n. 2. — Il testo secondo il surriferito codice di Parigi. Un testo esplicito affermante questa verità si legge nel Prologo sent. q. 2 n. 5. « De hoc etiam Augustinus 2 de *Civitate Dei* c. 2 loquens de Christo dicit sic: Hic, inquit, prius per prophetas deinde per seipsum postea per Apostolos... Scripturam condidit ».

(2) 1 Sent. d. 11. q. 1. n. 1. 5. *Obiezione* « Item per rationem graecorum, nihil tenendum est ut articulus fidei, nisi quod continetur in Evangelio, quod complete continet fidem aut saltem in Scriptura Novi Testamenti, sed non videtur expressum in Novo Testamento, quod Spiritus Sanctus procedat a Filio, ergo etc. ». *Risposta:* « Ad rationem illam de Evangelio dico quod Christum descendisse ad inferna non docetur in Evangelio et tamen tenendum est sicut articulus fidei, quia ponitur in Symbolo Apostolorum; ita multa alia de Sacramentis Ecclesiae non sunt expressa in Evangelio et tamen Ecclesia tenet illa esse tradita certitudinaliter ab apostolis; et periculosum esset errare circa illa, quae non tantum ab apostolis descendunt per scripta, sed etiam quae per consuetudinem universalis Ecclesiae tenenda sunt. Nec Christus in Evangelio docuit omnia pertinentia ad dispensationem sacramentorum; dixit enim discipulis suis in Ioanne: *Adhuc habeo multa vobis dicere sed non potestis portare modo. Cum autem venerit ille spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem.* Multa igitur docuit eos Spiritus Sanctus, quae non sunt scripta in Evangelio et illa multa, quaedam per Scripturam, quaedam per consuetudinem tradiderunt. Similiter diversa symbola diversis temporibus sunt tradita contra diversas haereses de novo orientes ». Nel 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 5. « Nihil tenendum est tanquam de substantia fidei nisi quod potest expresse haberi de Scriptura vel expresse declaratum est per Ecclesiam vel evidenter sequitur ex aliquo plane contento in Scriptura vel plane determinato ab Ecclesia. Ista maior videtur sufficiens... ». — Ved. anche 4 sent. d. 6. q. 9.

Digitized by Google

(modo che altrove accetta almeno in qualche caso particolare, come più probabile (1), an exteriori cum aliquibus signis adhibitis sufficientibus ad causandum assensum. Ad propositum sufficit quod utroque modo potuerit supernaturaliter revelari talis doctrina (2) ». E si trova così in opposizione ai modernisti, che ammettono « coscientiae ac revelationis promiscua significatio (3) »; per cui « Religiosus sensus qui per vitalem immanentiam e latebris subconscientiae erumpit, germen est totius religionis ac ratio pariter omnium quae in religione quavis fuere aut sunt futura (4) ». E alla proposizione 20 del Decreto *Lamentabili:* « Revelatio nihil aliud esse potuit quam acquisita ab homine suae ad Deum relationis conscientia », e alla 22: « Dogmata, quae Ecclesia perhibet tanquam revelata, non sunt veritates e coelo delapsae, sed sunt interpretratio quaedam factorum religiosorum, quam humana mens laborioso conatu sibi comparavit (5) ».

– *Quando si chiude la rivelazione?* – Col chiudersi della Scrittura; colla morte degli Apostoli: « Terminus autem praefixus a voluntate divina, quantum ad revelationem generalem est illorum quae sunt in Scriptura divina (6) ». Lo prova coll'autorità dell'Apocalisse: « quia habetur in Apocalypsi: *Qui apposuerit ad haec apponet ei Deus plagas quae apponuntur in libro isto* », pigliando la clausula particolare del libro apocalittico, come sanzione di tutta la Bibbia, secondo il modo invalso nel medio evo e continuato di poi anche in epoche posteriori (7). Dicendo che la rivelazione si chiude colla Scrit-

---

(1) Rep. q. 2. Prolog. n. 17. « Deus potest creare in intellectu viatoris notitiam de se ipso immediate talem qualem natum esset aliquod repraesentativum ipsius sub ratione deitatis causare; et talis notitia dicitur locutio Dei interior, qualis fuit cognitio prophetarum, non clara vel intuitiva, quia non immediate evidens ab obiecto ».

(2) Prolog. Sent. q. 1. n. 23. Citato secondo il codice parigino.

(3) Enciclic. « *Pascendi* » in Enchyrid. Symb. n. 2075. Ved. anche n. 2022.

(4) Enchyrid. id. n. 2077.

(5) Idem. Ibid. n. 2020 e 2022 pag. 540.

(6) Prolog. Sent. q. 3. n. 24. — E' citato secondo il codice manoscritto parigino. — Anche Alessandro d'Ales dice: « *Termini* autem isti [revelationis] sunt sententiae divini eloquii propter quod Beatus Dyonisius libr. *de divinis nominibus* dicit: Universaliter non audere aliud cogitare vel dicere de superexcellentissima divinitate, praeter hoc quod in divinis Scripturis invenitur expressum ». Summa Theolog. I Part. q. 2.

(7) Prolog. sent. q. 3. ibid. Secondo il codice parigino. — L'*Aureolo:* « Ostendit ipsum esse finalem et completivum totius Scripturae divinae, ibi *Contestor enim omni audienti* etc » Compendium sensus litteralis totius divinae Scripturae etc. Quaracchi 1896. pag. 554. *S. Bernardino da Siena: quis apposuerit ad haec* etc. supple aliqua discrepantia, sicut faciebant Haeretici... hoc ta-

Digitized by Google

tura è coerente a ciò che ha affermato altrove: « Theologia nostra de facto non est nisi de iis quae continentur in Scriptura et de iis quae possunt elici ex eis ». Ma Scoto fa coincidere la chiusura del canone colla morte degli apostoli: « historiagraphi [Novi Testamenti]... non produxerunt ultra tempus apostolorum, nec etiam ad plures annos ante mortem eorum (1) ». Vero è che *produxerunt* non sembra abbia qui il significato di produrre (produzione libraria), ma di protrarre la narrazione ecc., ma Scoto, come vedremo, afferma che tutta la Bibbia fu composta da *Profeti* e *Apostoli*, apostoli nel N. Testamento, profeti nel Vecchio T.; quindi gli storiografi di cui parla non sono altro che apostoli in largo senso. E siccome ha detto che gli storiografi non protrassero al di là del tempo degli apostoli i loro scritti, ne segue che la Scrittura cessò colla morte dell' ultimo apostolo. Così si trova di nuovo in armonia col Decreto « *Lamentabili* » dannante la 21 proposizione contro i modernisti: « Revelatio obiectum fidei catholicae non fuit cum apostolis completa » (2).

Non è necessario far notare che il Sottile dicendo: *historiographi non produxerunt ultra tempus apostolorum* » annunzia un altra verità d'ordine biblico-teologico, cioè completo il canone prima della morte degli apostoli; verità importante, sostenuta da tutti i biblisti cattolici moderni.

6. **Estensione dell' ispirazione** — Vale: se l' ispirazione biblica si estenda solo alle *cose dette* ovvero anche al *modo* di dirle, ossia: « Utrum sola inspiratio realis admittenda sit an etiam inspiratio verbalis (3) ». La questione è disputata tuttora. Intorno a questo il nostro Dottore non espone nè lascia supporre un' opinione propria. Nei suoi scritti troviamo solo vaghi elementi per tirarlo (nota verbum) a favorire l' opinione dell' ispirazione *reale* in opposizione alla *verbale*. Afferma con S. Agostino che il cattolico « Assentit omnibus et singulis et non uni propter aliud de iis quae traduntur in Scriptura » (4). « Quo-

---

men non interdicitur quando exponuntur aliqua quae faciunt ad delectationem et intelligentiam *totius Sacrae Scripturae...* ». Il Santo senese suppone il punto di vista scolastico e argomenta da esso. « S. Bernardini Senensis Ordinis Seraphici Minorum in Apocalypsi Commentarii: argumentis et postillis a R. F. Ioanne de Lahaye parisino [Ord. Min.] illustrati. MDCL » Tom. quinto pag. 137.

Cornelio a Lapide: « Si *quis apposuerit;* significat fore haereticos, qui Apocalypsim et sacram Scripturam, cuius Apocalypsis est quasi finis et clausula, adulterarent... » Comn. ib.

(1). 4 Sent. d. 7. q. 1. n. 3.

(2). Enchirid. Simbolorum. n. 2021.

(3). Pesch. Ibid. n. 431. pag. 439. seg.

(4). 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 14.

Digitized by Google

libet dicto in canone assentit non quia probatur [modo scientiae stricte dictae], sed solum propter auctoritatem Dei ratione cuius assentit immediate omnibus traditis in Scriptura, non uni propter aliud; per syllogisticum discursum » (1); come Dante, per il quale le affermazioni bibliche tenevan luogo di sillogismo (2). Ma da queste affermazioni non si può prendere appiglio per dichiarare il Dottore favorevole all' opinione che ritiene l' ispirazione reale, nè alla apposta. — Volendo alquanto sofisticare sul termine *dictum* usato da lui e spiegarlo secondo la forza che ha nei contesti, ove peraltro parla di altre cose, certo è che il *dictum* equivale a *reale,* sentenziale, in opposizione di *verbale* e vocale. Ecco alcuni contesti: nel 1 Sent. scrive: « Forte si duo sapientes, unus graecus et alter latinus, uterque verus amator veritatis et non propriae dictionis... de hac visa contrarietate disquirerent, pateret utique tandem ipsam contrarietatem non esse veraciter realem, sicut est vocalis » (3); nel 4 Sent.: « Omnes auctoritates de Veteri Testamento ad probandam confessionem, sicut hic loquimur, sunt tantum vocales non sententiales (4) ». Anche quei moderni teologi, che ammettono l' ispirazione reale usano la voce *dictum* senza tema di contradizione. « Dicta Vet. Test. non minus dicta Dei sunt.... quam dicta N. Test. » Così il Pesch (5) e ammette l' ispirazione reale. Riguardo a questo punto non si può dir di più.

7. **Estensione del Canone ispirato** — Mi riferisco alla definizione del Concilio Vaticano: « Si quis sacrae Scripturae libros integros cum omnibus suis partibus, prout illos sancta Tridentina Synodus recensuit, pro sacris et canonicis non susceperit aut eos divinitus inspiratos esse negaverit: A. S. » (6). Intorno al canone del N. Test. gli scolastici non errarono per difetto, se errore vi fu, fu per abbondanza (7). Scoto, cogli altri, ammette in via di fatto tutti i libri del N. Test. e le parti deuterocanoniche, come può verificarsi con numerose citazioni; ma essendo su questo punto indiscutibile la posizione scolastica non occorre neanche qui indugiarsi oltre.

Ben altra è la posizione degli scrittori medioevali intorno al ca-

---

(1). Ibid.

(2). Parad. 24. 93.

(3). 1 Sent. d. 11. q. 1. n. 2.

(4). 4 Sent. d. 17. q. Unic. n. 6.

(5). Pesch. n. 429 pag. 439.

(6). Const. de fide. Ved. Enchyrid. n. 1809.

(7). « Media aetate vix quisquam dubitationem de Novi Testamenti canone moverit praeter Ioannem Sarisb. qui Paulinis Epistolis decimam quintam ad Laudicenses addere voluit ». Cornely. Comp. §. 7. n. 2. pag. 45.

Digitized by Google

none del V. Test. I dottori su questo eran divisi (1). Dovè certamente preoccuparli la dissonanza apparente o reale dei Padri latini. Se il *Miscellanea* è l'esponente anche del pensiero altrui, colloca nella sua vera luce la posizione mentale dei dottori medioevali.

S. Isidoro, per esempio, sempre secondo il *Miscellanea*, aveva ammesso come divini tutti i libri del V. Test.; S. Girolamo invece, inteso a diritto o a rovescio, aveva affermato che i deuterocanonici non erano del canone. Qui era il caso di concordare la tradizione con quella stessa cura con cui, nel medio evo, si cercò di concordare la ragione e la fede; s'imponeva una conciliazione patristica. Che fare? l'autore del *Miscellanea* scrive: « Libri Iudith, Tobiae, Sapientiae, Ecclesiastici, Machabaeorum, non sunt de canone, ut dicit Hieronimus in Prologo Galeato, qui licet inter divinos libros numerentur, ut dicit Isidorus 16 Etym. hoc est quia ab Ecclesia recepti sunt ad morum informationem, non ad dubiorum confirmationem, quia, ut dicit Hyeronimus citatus, auctoritas eorum ad probandum ea quae in contentionem veniunt minus idonea reputatur... Sic igitur Scriptura sacra per quam aliquid probari potest ut per regulam infallibilem est Novum Testamentum [et Vetus] exceptis libris praedictis. Et sic patet ad primum » (2). — Scoto invece non rimane preoccupato da sì fatte difficoltà; e se in lui è grande lo spirito conciliativo nelle opinioni teologiche (ad esuberanza dimostrato nelle sue opere), grandissimo il rispetto verso dei Padri (e si sforza di interpretrarli sempre benignamente), immensamente più e più grande di ogni altra autorità è l'autorità della Chiesa, quando questa ha parlato. Il nostro caro Dottore è inesorabile in questo. « Si nec Dyonisius nec Damascenus, ergo nullus [?]; sufficit auctoritas Ecclesiae, quia Augustinus *de moribus Manicheorum* [dicit]: Evangelio non crederem, nisi crederem Ecclesiae » (3). Quanto più accorto si mostra del Caietano! il quale, intorno all'estensione del canone, pretendeva di interpretrare i decreti della Chiesa ad mentem S. Hyeromini (4), non ostante il suo focoso tomismo. Per questa ragione il Sottile, anche nell'estensione del canone del V. Testamento, si schiera tra gli scolastici che lo ritennero per intiero. *Si schiera:* non in teoria, chè non prende a trattare la questione particolare in modo diretto e

(1). « Eadem sententiarum diversitas eademque incertitudo tribus... saeculis 13. 14. 15. perduravit atque illa aetate idem fere evenisse videmus, quod in Oriente saec. 4. et 5... » Idem. Introduct. Vol. I. n. 49. pag. 137.

(2). *Miscellanea* q. 6. n. 3.

(3). 4 Sent. d. 6. q. 9. n. 17.

(4). Cornely. Comp. s. Scripturae §. 4. q. 4. n. 5.

Digitized by Google

esplicito, ma si schiera in pratica, facendo uso di tutti i libri del V. Testamento senza preoccupazione alcuna. Anche il dotto Cornely indica questa via per dimostrare che l'Angelico S. Tommaso fu favorevole ai libri deuterocanonici (1).

Del nostro Dottore è ormai accertato che, nelle questioni bibliche e teologiche, segue generalmente S. Agostino, il quale aveva ammesso come canonici, nel senso nostro, anche i libri deuterocanonici; fa uso degli scritti di Cassiodoro, il quale riporta il sinodo di Nicea (2); nel 4 Sent. difende, contro gli attacchi di Riccardo, il *Magister Sententiarum*, esclamando: « Ecclesia determinavit ... qui libri habendi sunt in canone Bibliae » (3). Il Beato non dice nè come nè quando la Chiesa avesse prima di lui determinato il canone delle Scritture, ma non avendo la Chiesa mai emanato un decreto contro ai deuterocanonici, è necessario dire che il Sottile, quando invoca l'autorità della Chiesa, allude certamente a decreti favorevoli ai libri deuterocanonici, e che, di conseguenza, egli ha di mira i decreti dei Concili niceno e cartaginese e il catalogo innocenziano (4) conosciuti attraverso gli scritti dei Padri.

Ma la mente del Sottile, come ho detto, si chiarisce dall'uso che fa dei libri deuterocanonici. Di per sè le citazioni di cotesti libri non sono argomento irrefragabile onde ritenere uno scolastico favorevole senza altro ai libri stessi. Attesa la singolare opinione avuta nel medio evo intorno ai deuterocanonici, poteva stare benissimo assieme, nella mentalità scolastica, e computare quei libri tra i divini e negare ad essi la canonicità. Il *Miscellanea* lo ha detto: « Sunt inter divinos libros », « non sunt de canone ». Per potere dunque ritenere con sicurezza uno scolastico favorevole ai libri deuterocanonici, in modo da non far supporre in lui la benchè minima differenza di autorità coi libri protocanonici, è necessario attendere al modo, al fine, a tutte le circostanze con cui lo scrittore accompagna le citazioni. Se ne fa uso « ad probandum ea quae in contentionem veniunt » « ad dubiorum confirmationem », possediamo la certezza che costui ammette tutto il canone del V. Testamento come avente la medesima autorità; nè occorre, in tal caso, moltiplicarne le prove. Perchè gli scolastici non ebbero motivi o ragioni particolari onde rigettare questo o quel libro all'infuori della presunta autorità di Girolamo. Nel caso opposto, cioè, se solo in modo, diciam così ornamentale, cita i libri in parola, at-

(1) Ibidem. n. 14. nota 7.
(2) Idem. ib. n. 6.
(3) 1 Sent. d. 5. q. 1. n. 8.
(4) Ved. Enchirid. Symbol. Ed. decima n. 92, 96.

Digitized by Google

tendendo alle sole citazioni, si potrebbero moltiplicare ma inutilmente le prove, perchè rimarrebbe sempre il dubbio legittimo se lo scrittore abbia citato i deuterocanonici come facienti parte del canone, oppure solo come autorità semplicemente rispettabili o divine, ma non usabili per dimostrare una data verità discussa.

Verifichiamo in questo senso alcune citazioni di Scoto.

a) *Parte Deuterocanonica di Daniele.*

Nel *4 Sent. d. 45. q. 3*, discutendo, dice di volo: «.... quod Deus suspendat causalitatem illam, quam recordatio nata esset habere respectu tristitiae, et hoc quidem possibile est, sicut suspendit naturalem actionem ignis respectu puerorum in camino (1) ».

Nel *4 Sent. d. 49. q. 16.* «... Deus potest facere... calorem sine calefactione, ut patet in illis tribus pueris et Daniele. *Daniel* cap. 3 (2) ».

b) *Sapienza.*

Nel *3 Sent. d. 34. q. Unic.* « His suppositis dico... in connumeratione omnium virtutum [quod] sunt tres theologicae et quatuor cardinales. De theologicis habetur ab Apostolo *1. Corint. 13;* de moralibus *Sapientiae* 8. *Et si justitiam quis diligit, labores huius magnas habent virtutes, sobrietatem enim et prudentiam docet, et justitiam et virtutem quibus utilius nihil esi in vita hominibus* (3)».

Nel *4 Sent. d. 14. q. 1.* al quesito: « Utrum poenitentia necessario requiratur ad delectionem peccati mortalis post baptismum commissi?... Augustinus dicit... de dannatis: Erit et tunc poenientia, sed tantum infructuosa; quod probat per illud dictum de dannatis; *Sapientiae 5. Poenitentiam agentes et prae angustia spiritus gementes* (4) ».

Nel *4 Sent. d. 49. q. 14.* al quesito: « Utrum corpora beatorum erunt agilia? ». Accetta il dottrinale affermativo. «... *Sapientiae 3* dicitur: *Tamquam scintillae in arundineto discurrent* (5) ».

Nel *4 Sent. d. 49. q. 15.* al quesito: « Utrum corpus gloriosum erit clarum?... *Sapientiae 3.* dicitur: *Fulgebunt justi sicut sol...* patet responsio per dicta, quod corpora beatorum erunt colorata et si lux in eis possit recipi, placet mihi quod dicantur lucida (6).

c) *Ecclesiastico.*

Nel *2 sent. d. 7. q. Unic.* al quesito: « An malus angelus velit

(1) n. 24.

(2) n. 6.

(3) n. 9. — Le citazioni bibliche, che il Dottore non trascrive sempre, vengono da me completate dalla Volgata, quando mancano nel testo di Scoto.

(4) n. 1. 19.

(5) n. 1. 11.

(6) n. 1. 4.

Digitized by Google

necessario male?... Quantum ad creaturam rationalem beatificandam vel puniendam sunt regulae justitiae ordinatae. Hae regulae ex Scriptura colliguntur, inter quas est illa auctoritas *Ecclesiastici 11. Ubicumque ceciderit lignum, ibi erit* Hoc est... et *Isaiae....* et *Matt. 25* et ex talibus regulis Scripturae concludit Augustinus... (1) ».

Nel *2 Sent. d. 17. q. 2.* al quesito: « Utrum paradisus sit locus conveniens habitationi hominum?... Dico quod sic: tum pro statu naturae lapsae quam innocentiae. Pro statu naturae lapsae patet de Henoch. *Ecclesiastici 4. Henoch placuit Deo et translatus est in paradisum; et Genes. 5.* De Helia *4 Reg.* Nec oportet recurrere ad miraculum ex quo non est necessitas... Dico igitur ad quaestionem, quod est locus conveniens habitationi humanae (2) ».

Nel *2. Sent. d. 37. q. 2* al quesito: « Utrum voluntas creata sit totalis causa et immediata sui velle, ita ut Deus respectu illius non habeat aliquam efficentiam immediatam vel mediatam?... Per auctoritates probatur propositum. Primo per illud *Ecclesiastici 15. Deus ab initio costituit hominem et reliquit eum in manu consilii sui, et adiecit mandata et praecepta ei; Si volueris mandata servare conservabunt te, et in perpetuum fidem placitam facere, apposui ante te ignem et aquam, ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem bonum et malum, vita et mors, quod placuerit ei dabitur illi.* Secundo probatur per Augustinum.... (3) ».

d) *Tobia.* Nel 2. *Sent. d. 2. q. 9.* Al quesito: « Utrum Angelus possit movere se de loco ad locum motu continuo?... [Damascenus] vult quod [angeli] non sunt simul in coelo et in terra, et frequenter mittuntur in terram, ut apparet per Scripturam » e dopo poco: « patet etiam ex Scriptura quod Angeli mittantur quandoque cum corpore assunpto et si tunc cum corpore movebantur, videtur quod tunc fuerit aliqua motio (4) ». Ove Paolino Berti agostiniano lucchese, rettamente interpretrando il pensiero di Scoto, rimanda nella nota marginale della sua edizione (5) alla Genes. 18. e « et Tobiae per totum ».

Nel *2. Sent. d. 8. q. 1.* al quesito: « Utrum Angelus possit assumere corpus in quo exerceat opera vitae? » Risponde: *affirmative.* «... *Genes. 18.* de tribus Angelis... et *Tobiae* per totum de Raphaele, et in pluribus aliis locis Scripturae... Corpora mista iam a natura generata [angelus] potest assumere... quando assumit aliquod corpus...

---

(1) n. 18.

(2) n. 2. 4.

(3) n. 5. — Questa è per intiero citazione di Scoto.

(4) n. 7. 8.

(5) « Joannis Duns Scoti Doctoris Subtilis Ordinis Minorum in Librum Secundum Sentent. Quaestiones ». Venezia 1617. pag. 173.

Digitized by Google

et subito completa operatione disparere, sicut fuit de Raphaele et Samuele (1) ».

Nel *2. Rep. d. 8. q. Unic.* al quesito: « Utrum Angelus possit assumere corpus? » Risponde, come nelle sentenze di Oxford *affirmative* e ripete: « — *Genes. 18.* Ita de Angelo Tobiae et de Angelis resurrectionis [et] quando apparebant multa corpora Sanctorum (2) ».

e) *Giuditta.* Nel *3 Sent. d. 38. q. Unic.* al quesito: « Utrum omne mendacium sit peccatum? » — *Obiezione*: «... Praeterea Raab mentiebatur [Iosue] et Judith similiter. *Iudith* [10 per totum]. — *Risposta degli altri*:... Ad illud de Judith dicitur, quod ipsa in nullo peccavit, quia verba illa excessiva quae dixit, non dixit Holoferni sed Deo ».

— *Osservazione del Dottore alla risposta degli altri*: « Sed hoc posito nihil videtur certum in humana loquela, nec aliquis videretur habere certitudinem de loquela proximi sui loquentis; saltem nullus videtur mentiri quidquid dicat in secunda persona...».

— *Altra osservazione del Dottore:* « Ipsa etiam se ornavit ea intentione ut Holofernes caperetur in aspectu suo, et hoc volendo ipsum velle peccare secum mortaliter, et velle alium velle peccare secum mortaliter est peccatum mortale ».

— *Risposta del Dottore:* « Unde non videtur omnino certum quod excusata sit ab omni peccato mortali; et licet factum eius narretur in Scriptura, et recitetur in Ecclesia tanquam laudabile quantum ad aliqua quae erant ibi religiositatis, aliqua tamen ibi annexa nec laudantur nec licent (3) ».

Se il Sottile avesse dubitato della canonicità del libro di Giuditta qui avrebbe avuto un' ottima occasione per manifestare i suoi dubbi. Ma quello che più interessa e che meglio prova il nostro asserto che cioè il Beato ammette tutto il V. Test. come facente eguale autorità è osservare e riflettere al fatto che Scoto si studia di distinguere e separare la responsabilità dell' agiografo dalle azioni e dai detti di Giuditta e che *distingue* qui colla medesima cura di quando altrove mette in relazione gli agiografi coi protagonisti dei libri protocanonici: vale a dire, della Genesi, dell' Esodo, di Giosuè, del Primo e Quarto dei Re, siccome consta dal contesto e lo vedremo appresso.

f) I. *dei Maccabei.* Nel *4 Sent. d. 44. q. 3.* al quesito: « Utrum homines post iudicium cruciabuntur illo igne infernali?... dolor excessivus occidit, sicut apparet de Antiocho *1.o Machabaeorum* (4) ».

---

(1) n. 1. 3.
(2) n. 1. - Nel Rep. d. 2. q. 2. n. 3. Ha un'altra allusione evidente a Tobia.
(3) n. 1. 15.
(4) n. 5.

Digitized by Google

g) II. *dei Maccabei.* Nel *4 Sent. d. 43. q. 1.* al quesito: « Utrum resurrectio generalis hominum sit futura?... De secundo articulo si resurrectio fore, possit ostendi ratione naturali, de hoc statim in proxima quaestione. Sed pro nunc manifesta est conclusio ex veritate fidei. Hanc enim veritatem tanquam articulum fidei exprimit Symbolum Apostolorum... Illud autem valde expresse habetur in multis locis Scripturae, utpote: — *Joannis 5. 11* et *21*, et *Matt. 25* et Apostoli — *1. Corint. 15.* et *1. Tess. 4.* et *secundi Machabaeorum 12. Nisi eos qui ceciderant resurrecturos speraret* (1) ».

Nel *4. Sent. d. 47. q. 1.* al quesito: « Utrum universale judicium sit futurum?... Ad illud *psalmi: non resurgent* [*impi in iudicium*], verum est ad vitam: iuxta illud *2 Machabaeorum* dictum Antiocho: *Tui autem resurrectio ad vitam non erit.* Et hoc apparet ex eo quod [in ipso psalmo] subditur: — *nec peccatores in consilio instorum* (2) ».

Conclusione. Dai testi citati e dai molti altri che si potrebbero citare ma che tralascio per brevità, appare che Scoto, *data occasione*, fa uso dei libri e delle parti deuterocanoniche del Vecchio Testamento, senza preoccuparsi dell'opinione contraria; ne fa uso indifferentemente e per dimostrare anche « ea quae in contentionem veniunt » « ad dubiorum confirmationem », manifestando così, nel fatto pratico, la propria opinione in opposizione all'autore del *Miscellanea.* Appella scrittura sacra anche i deuterocanonici e ne scruta con cura il senso onde escluderne false interpretrazioni. Bisogna dunque concludere che il Dottore Sottile è favorevole alla canonicità di essi, nel senso moderno e vero, e deve considerarsi come testimone della continuità della tradizione cattolica nella chiesa d'occidente lungo il periodo medioevale, nel quale i libri deuterocanonici o non erano ammessi come canonici o erano messi in discussione.

8. **Gli agiografi** — Si cerca il termine con cui Scoto designa gli scrittori sacri. Nella terminologia biblica e patristica, come si sa, i termini: *Profeta, Apostolo,* qualche volta stanno a significare gli agiografi. S. Paolo *ad Hebraeos:* « Multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis (3) »; S. Pietro: « Habemus firmiorem propheticum sermonem cui bene facitis attendentes (4) »; nel simbolo: « Qui locutus est per prophetas » e nel Frammento Muratoriano si legge: « Pastorem... Herma conscripsit

(1) n. 11.
(2) n. 8.
(3) Ad Hebraeos 1. 1.
(4) 2 Petri 2. 19.

Digitized by Google

[sed] publicare nec inter prophetarum completum numerum [nec] inter apostolos in fine temporum potest (1) ».

Il nostro Dottore con S. Agostino scrive: « Prius Deus per prophetas deinde... per apostolos, quantum satis esse indicavit Scripturam condidit quae canonica nominatur, eminentissimae auctoritatis (2) ». « [Nec] Apostolus [nec] propheta in quantum scriptor alicuius partis Scripturae aliquo modo erravit (3) ». Come in S. Tommaso e nell'autore del *Miscellanea,* nel linguaggio di Scoto si mantiene al profeta e all'apostolo anche il significato di agiografo.

9. **Carismi profetici** — Il Sottile non prende a svolgere la teoria dei carismi profetici; lascia solo, qua e là, qualche sparso frammento. Se ho penetrato il suo pensiero, mi sembra che dalla totalità del suo dottrinale si possa raccogliere tanto da affermare che egli riconosce nei profeti quattro carismi diversi o quattro modi dello stesso carisma.

1. Carisma. Notizia dei misteri. « Prophetae erant distracti per sensibilia, nec eos sensibilia multum iuvabant ad prophetiam, quia non erant eis convenientia, nam talia parum faciunt ad revelationem, quae est de iis *quae nec oculus vidit, nec auris audivit* etc. *quae hominibus enarrare non licet. 1. Corint. 2.* (4) ».

2. Carisma. Conoscenza del futuro. « Deus solus potest naturaliter non ab alio futura contingentia certitudinaliter praevidere. Ergo solus ille vel ab alio instructus [propheta] poterit ea certitudinaliter praedicere. Talia multa praenuntiata in Scriptura impleta sunt (5) ».

3. Carisma. Conoscenza delle verità complesse: cioè la conoscenza di certe verità inferiori al mistero propriamente detto, diverse dalle verità profetiche ossia future, ma alle quali l'uomo « in statu naturae lapsae » per averne la conoscenza ebbe bisogno della cognizione per via soprannaturale. Di questo carisma il Dottore non ha testi sintetici; ma ad esso si riferisce e di esso parla a lungo nella prima questione del Prologo alle Sentenze (6).

4. *Carisma.* Di riferire e scrivere non solo ciò che gli agiografi conobbero per cognizione soprannaturale, ma anche verità conosciute

(1) Enchyrid. Fontium Hist. Ecc. Antiq. n. 139-140.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 5.

(3) 4. Sent. d. 3. q. 4. n. 15.

(4) 1. Sent. d. 16. q. Unic. n. 2. — Secondo l'ediz. di Mariano Fernandez.. ad Claras Aquas 1912, il testo è: « Prophetae non erant distracti per sensibilia etc. » Il senso è lo stesso. Ritengo la lezione del Vives, del Berti ecc. corroborata dai *Reportata* 1 Sent. d. 16. q. Unic. n. 3.

(5) Prolog. Sent. q. 2. n. 3.

(6) Prolog. Sent. q. 1. per totum.

Digitized by Google

dietro la guida di altri maestri all'infuori di Dio e appropriatesi per divina ispirazione dall'agiografo nelle compilazione dei libri santi. Ed ecco in che senso: concede all'avversario che maestro degli agiografi fu non solo Dio *rivelante* come nei tre primi carismi, ma anche ogni agiografo precedente e tra essi principalmente Mosè col suo Pentateuco. Questi fu maestro e guida degli agiografi posteriori in molte cose. Non è facile far dire a Scoto l'assurdo che Mosè fu maestro degli agiografi posteriori nel modo stesso con cui lo fu Dio rivelante *i misteri, il futuro, le verità complesse.* Per cui, avendo egli, ammesso tutta la Bibbia come divinamente ispirata, bisogna dire che riconosce negli agiografi, almeno in alcune parti scritte da essi, un dottrinale, o comunque, pagine che rispecchiano un carisma non identico a quello in forza dei quale ebbero la conoscenza dei misteri o del futuro o delle verità complesse. « Quomodo non contradixissent posteriores nostri [Scriptores] prioribus in *aliquibus* (si noti l'*aliquibus*), si non habuissent doctorem communem [Deum?]... Saltem Ezechiel prophetans in Babilone, eo tempore quo Jeremias in Judaea prophetavit, cum *non solum* (si noti il *non solum*) illa dicerent quae a Mayse, quasi eorum communi magistro habuerant, sed et alia multa.... potuissent discordare.... nisi habuissent aliquem communem doctorem supra intellectum humanum (1) ». Il substrato mentale, diciamo così, del Dottore non ammette dubbi d'interpretrazione, tanto è evidente. In altri testi fa osservare come gli agiografi, contro l'abitudine degli scrittori profani, dirigessero le proprie e personali cognizioni storiche a dimostrazioni teologiche e didascaliche, per quindi, con S. Agostino, dedurre da questa acuta osservazione, che tutta la Bibbia tende a confermare e rafforzare lo spirito religioso del popolo ebreo anche mediante libri che a prima vista potrebbero sembrare lontani dallo scopo religioso (2). In questo carisma, implicitamente enunziato da Scoto, carisma che in verum modo si può identificare coi tre precedenti, se non erro, il Dottore prospetta quello che più e meglio di ogni altro rispecchia anzi s'identifica con l'ispirazione divina sceverato da ogni altro elemento. Così anche per questa via si ha la riprova che il Sottile riconosce e ritiene la distinzione tra ispirazione e rivelazione.

10. **Distinzione tra agiografi e protagonisti** — Già S. Agostino aveva nettamente distinto gli agiografi della Bibbia dai protagonisti, ossia da quei personaggi i quali interloquiscono o comunque vengono posti in scena dagli agiografi. « Sicut in Evangelio

(1) Prolog. Sent. q. 2. n. 4.
(2) Prolog. Sent. q. 3. n. 17.

Digitized by Google

quamvis verus sit omnino quod dicta sint, non tamen omnia quae dicta sunt vera esse creduntur, quoniam multa ab Judaeis falsa et impia dicta esse verax Evangelii Scriptura testatur; sic in hoc libro (Job) ubi multae personae locutae esse narratur, non solum quod dicatur, sed et a quo etiam dicatur, considerandum est (1) ». Scoto fa uso degli stessi criteri distinguendo gli agiografi dai protagonisti sia per separare la responsabilità dell' autore ispirato dalla responsabilità degli attori, sia per dare il vero valore alle narrazioni bibliche; ma è più coerente della sua guida. Si è visto il giudizio dato da lui di Giuditta. Nella stessa questione (2) parla anche delle azioni di altri protagonisti ricordati dai libri sacri, come Abramo, Giuseppe, Rachele, Raab, ecc. servendosi degli stessi criteri. — Nel *4. Sent. d. 33. q. 3.* al quesito: « Utrum in lege Mosayca fuerit licitum repudiare uxorem? », riportate le parole di Cristo: « *Moyses ad duritiam cordis vestri permisit dimittere uxores vestras. Hoc*

---

(1) Enchirid. Patrist. n. 1804.

(2) 3 Sent. d. 38. q. Unic. n. 15. — Degli altri protagonisti dà questi giudizi: *Di Abramo:* « Dico quod Abraham non dixit contra illud quod habuit in mente. Nam, sicut refert Iosephus in libro *Antiquitatum*, dum iret solus cum filio, relictis pueris, informavit eum qualiter fuerit miraculose conceptus et qualiter, si esset immolatus, Deus eum miraculose resuscitaret, et hoc creditur firmiter expectasse, quia non dubitavit de promissione Dei: *In Isaac vocabitur tibi semen.* Ipse igitur licet intenderet immolare Isaac, intendebat tamen illum miraculose resuscitandum a Deo et secum reversurum ad pueros. Unde etiam cum dixit: *revertemur ad vos,* dixit quod habuit in corde; nec est imponendum faciliter mendacium aliquod Abrahae, cuius vita fuit valde exemplaris ». *Di Giuseppe:* « De Ioseph, quia ipse erat perfectus servator legis divinae, potest dici quod eius mendacium contra fratres non fuit nisi jocosum, quod patet ex eventu, in finem enim aperuit fratribus veritatem et interim dum terruit eos, punivit eos secundum quod meruerant puniri, illa enim proditio qua venderunt eum in Aegiptum bene meruit non tantum illo timore sed maiori poena puniri ». *Di Raab, Rachele, levatrici:* « non oportet eas excusare; *non enim in Scriptura commendatur factum earum,* quantum scilicet ad mendacium; licet prudentia Raab, qua sibi et suis procuravit salutem commendetur. De obstetricibus autem teneri potest ad propositum quod non peccabant nisi venialiter, quia mendacium earum erat penitus officiosum et motus pietatis, si fuissent ibi alia requisita ad meritum, fuisset meritorius vitae aeternae et etiam alicuius boni temporalis, quia Deus pro tempore illo remuneravit cultores suos bono temporali ».

Riporto ora il dottrinale del P. Cristiano Pesch, perchè si veda l' identità sostanziale di giudizio tra il Beato Scoto e il teologo moderno: « *Si in Sacra Scriptura laudantur certi homines ob aliquod bonum factum vel etiam ob multa praeclare gesta, non eo ipso, omnia eorum verba dicuntur fuisse vera.* Narratur initio Exodi (1. 20) Deum bene fecisse obstetricibus aegiptianis, quae non interfecerant

Digitized by Google

autem ab initio non fuit sic »; soggiunge immediatamente: «... dicit glossa interlinearis quod fuit consilium hominis non Dei imperium » e confutando un altra glossa, soggiunge: « Ad illas glossas: prima videtur neganda, quia Moyses ut legistator non erat nisi praeco Dei. Sed qui vult exponere illam, potest dicere: *non Deus*: scilicet immediate praecipiendo Moysi inter alia praecepta. Unde nunquam in quatuor primis libris Legis invenitur Deum hoc praecepisse Moysi nec aliis, ideo istud magis praecise Moysi est imputandum, sicut omnia quae sunt in Deuteronomio, et non alteri quam illa quae alibi locutus est Deus ad Moysen. Et est haec ratio congrua; quia laxationes pertinentes ad industriam humanam, Deus non ita voluit ponere in Scriptura tanquam a se probatas, sed sicut a servis suis. Unde et sublevationem laboris Moysi, qui tota die sedebat ad iudicandum populum, Deus non per se immediate expressit, sed Jethro cognatus Moysi, tamquam ad humanam industriam pertinens, expressit (1) ».

Ora basti riportare altri due testi, che toccano due questioni molto interessanti specialmente la seconda. Il primo testo riguarda la menzogna di Giacobbe; il secondo il dissenso tra Pietro e Paolo in Antiochia. Di ambedue i fatti, Scoto porta il suo personale giudizio. — *Obiezione:* nella *Genesi cap. 27*, abbiamo: « dixit Iacob se esse primogenitum, quod tamen sciebat esse falsum; ergo », conclude Scoto, sembrerebbe che la menzogna fosse qualche volta lecita, leggendo questo nella Scrittura. – *Risposta del Dottore:* « Licet aliqui conentur multum salvare eum (Iacob) et aliquos patres veteris Testamenti non fuisse mentitos, cum tamen in aliis concedant eos habuisse legem imperfectam et gratiam modicam respectu nostri, qui et legem habemus perfectam et gratiam superabundantem, et de nostris non negatur aliquando mentiri vel fuisse mentitos, non videtur multum rationabile negare illos quandoque fuisse mentitos vel potuisse mentiri. Quod si ita est, etsi laudemus bona facta eorum et illa sumamus in exemplum; mala autem nec recipimus in exemplum nec pertinaciter excusamus » — *Osservazione*

---

pueros hebraeorum secundum regis mandatum. Nemo tamen prudens inde inferet etiam approbari mendacium, quo se extricaverunt a regis increpatione (1. 19). Similiter Iudith, non obstante laude, quae ei tribuitur, mentita est Holoferni (Iud. 10. 12. seg.). Immo patriarchae, qui adeo praedicantur in Scriptura, interdum locuti sunt ut eorum verba a Deo approbata censeri non possint, ut Iacob, qui ad patrem suum dixit: Ego sum primogenitus tuus Esau (Genes. 27. 19). Ergo inferre non licet: Quia aliquis a Deo laudatus haec et haec in Scriptura dixisse refertur, verba eius a Deo approbata sunt ». De Inspiratione Sacrae Scripturae auctore Christiano Pesch S. I. Friburgi Brisgoviae... MCMVI. ». n. 439. p. 446.

(1) 4 Sent. d. 33. q. 3. n. 3. 8.

Digitized by Google

degli altri: « Dicitur tamen quod tales sermones possunt figurative intelligi vel sub alio intellectu quam verba primo exprimant (typice) ». — *Replica del Dottore:* « Circa tales intellectus non oportet immorari (1) ». Le osservazioni e la risposta non poteva essere più piena. Scoto non distingue qui esplicitamente l'agiografo dal protagonista, ma è da questo supposto che egli parte e vede nei protagonisti dei personaggi di per sè estranei all'influsso carismatico dell'ispirazione, per cui potevano errare, quantunque ricordati dalla Scrittura, e, anzi, sotto qualche aspetto, anche i patriarchi, per Scoto, sono inferiori a noi cristiani, in quanto all'eccellenza della religione e della legge.

L'altro testo si riferisce al dissenso avvenuto tra Pietro e Paolo in Antiochia, che l'Apostolo riferisce nella sua lettera ai Galati. Nel *4. Sent. d. 3. q. 4.* al quesito: « Utrum institutio baptismi evacuaverit circuncisionem? », il Sottile, dopo aver risposto affermativamente alla questione in generale, si obietta: — *Obiezione*: Si obiciatur quod Paulus restitit Petro in Antiochia, ut ipse scribit *Galat. 2*; *cum venisset, inquit, Cephas in faciem eius restiti, quia reprensibilis erat* ». — *Osservazione del Dottore.* « Respondeo quod de isto facto Petri, si peccaverit vel non, videtur esse controversia inter duos egregios apostolos scilicet Petrum et Paulum et postea inter duos doctores famosos Augustinum et Hyeronimum ». — *Risposta del Dottore:* « Salva reverentia aliorum, teneo cum Paulo et Augustino ». Ne rende la ragione: « Licet enim apostoli in actibus vel verbis quae dixerunt ut homines, potuerunt errare (ambedue Pietro e Paolo); tamen nullus apostolus vel propheta, in quantum scriptor alicuius partis Scripturae, aliquo modo erravit ». Scoto non affaccia, e giustamente, neanche il dubbio sulla infallibilità di Pietro, perchè nel fatto di Antiochia non è compromessa per nulla. Il Dottore, che riconosce l'infallibilità pontificia (2), ora è compenetrato dall'idea dell'inenarranza dell'agiografo che ha riferito il fatto e dall'apprezzamento che di esso ne fa lo Spirito Santo per mezzo dello agiografo stesso: « quia, secundum Augustinum in Epistola ad Hyeronimum, et ponitur in canone d. 9; Si ad Scripturas divinas admissum fuerit aliquod mendacium quantumcumque parvum seu officiosum, nihil remanet in ea solidae veritatis, qua convincatur adversarius... Cum ergo Paulus ad *Galat. 2.*, quae est pars Scripturae canonicae, haec scribat: *in faciem eius restiti, quia reprahensibilis erat... cum autem vidissem quod non recte ambularet ad veritatem Evangelii,* necesse est dicere ista verba esse

(1) 3 Sent. d. 38. q. Unic. n. 1. 13.
(2) Prolog. Sent, q. 2. n. 10.

Digitized by Google

simpliciter vera vel totius Scripturae auctoritas auferetur (1) ». È la Scrittura che afferma Pietro « reprahensibilis » e « quod non recte ambularet »; ora il carisma dell'ispirazione accompagnava Paolo quando egli scriveva, non Paolo non Pietro quando dissentivano tra se. Lo Spirito Santo ha portato il giudizio divino sopra quel fatto, nè quel giudizio può essere errato.

11. **Protagonisti ispirati** — Alla regola ordinaria e generale, che solo gli agiografi sono inspirati, Scoto ammette delle eccezioni degne di nota. Riconosce, in via eccezionale, il carisma della ispirazione, o comunque, carismi soprannaturali anche in alcuni protagonisti dei libri sacri. « Notitiam revelatam... creditur habuisse prophetas et multos alios sanctos in Scriptura (2) ». Con questo inciso egli aprirebbe al nostro studio nuove e utili vie d'investigazione, ma basterà far notare; e che il Beato allude certamente a quei personaggi, i quali son presentati dagli agiografi come divinamente ispirati, e che pone nella categoria degli ispirati anche molti di quei personaggi biblici che furono ornati di indiscutibile santità. Così, ad esempio, in forza dell'inciso, viene a riconoscere, e non se ne può dubitare, la divina ispirazione del *Magnificat*, quantunque l'agiografo non lo affermi in modo esplicito.

12. **Questione Biblica** — a) *Scienza e fede*. Rimanendo sulle generali riassumo la questione quanto è appena necessario per averla presente. — *Oggettivamente* tra la scienza e la fede non esiste contradizione, perchè Dio, da cui procede ogni verità, è verace. Della veracità divina il nostro Dottore scrive: Dictat... naturaliter ratio quod Deus non assistit falsitati alicuius... [et] homo non dubitat de veracitate Dei, quia hoc cuilibet naturaliter inseritur, scilicet Deum esse veracem (3) ». Pertanto, sono vere le verità rivelate e le verità naturali. Scoto scrive: « Hoc tenendum est tanquam certum, quod revelatorum in Scriptura est nobis fides, qua eis firmiter adhaeremus (4) ». Sono pur vere le verità d'ordine naturale, perchè anche esse procedono da Dio. Scoto enunzia francescanamente anche questo: « Methaphisica est quidam arcus mysticus jacens sagittas veritatis contra hostem falsitatis; ideo est quasi arcus refulgens inter nebulas gloriae. *Eccli. 50. Vide ergo ipsum et benedic Deum qui fecit illum* (5) ». — La certezza che le verità d'ordine soprannaturale e le verità d'ordine naturale, procedendo da Dio verace,

(1) n. 13. 14.
(2) 3. Sent. d. 24. q. Unic. n. 17.
(3) 3 Sent. d. 23. q. Unic. n. 5.
(4) Ibid. n. 5.
(5) Exposit. in duodecim libr. Methaph. Arist. *Proemium*.

Digitized by Google

non possono contradirsi è chiaramente ammessa dal nostro Beato. Oltre i testi riferiti, per convincersene anche meglio, si potrebbero sfogliare da cima a fondo i suoi numerosi volumi, i quali tutti hanno per scopo di dimostrare e di mettere in armonia la fede e la scienza. — *Soggettivamente*, ossia relativamente a noi, la contradizione tra la fede e la scienza può esistere, in quanto gli scienziati (non la scienza) e i teologi (non la teologia) possono errare; quelli nella percezione oggettiva delle verità naturali, questi nell'esposizione oggettiva delle verità rivelate; è in forza del loro errore nato così che possono le contradizioni tra la fede e la scienza.

b) *La scienza e la Bibbia* — L'errore, nato nel modo suesposto, mette in contradizione anche la scienza e la Bibbia. La questione biblica sta dunque alla questione tra *scienza* e *fede* come la specie sta al genere.

Alla questione biblica presentata così, Leone XIII indica la soluzione nell'Enciclica « *Previdentissimus Deus* », e per ciò che spetta all'apparente contradizione tra la Bibbia e le scienze fisiche (che è il solo lato della questione da me preso a considerare con questo studio), scrive: « Nulla theologum inter et phisicum vera dissensio intercesserit dum suis uterque finibus se contineat » (1); e avverte, citando l'autorità di S. Agostino: « Id caventes, secundum Augustini monitum, ne aliquid temere et incognitum pro cognito asserant » (2). Noto subito, come la prudente riserva di S. Agostino commendata da Leone XIII entra nel programma generale dell'insegnamento di Scoto: « Adducere sophismata pro demonstrationibus periculosum esset contra infideles, quia exponeretur fides derisioni Melius est enim ignorantem se scire ignorare, quam propter sophismata opinari se scire (3) »; ove qualcuno potrebbe leggere ripetuto il notissimo monito di S. Girolamo nell'epistola a Paolino: « Puerilia sunt haec et circumlocutorum ludo similia docere quod ignores, immo ut cum stomacho loquar ne hoc quidem scire quod nescias » (4).

Esposta in brevi parole, la questione biblica, in quanto nasce dall'apparente contradizione colle scienze fisiche, resta a vedere in

(1) Enciclic. « *Providentissimus Deus* » n. 28.

(2) Ibid.

(3) 2 Sent. d. 1. q. 3. n. 9. — Anche S. Tommaso dice: « Mihi videtur tutius esse, huiusmodi, quae philosophi comuniter senserunt et nostrae fidei non repugnant, nec sic esse asserenda ut dogmata fidei, etsi aliquando sub nomine philosophorum introducantur, nec sic esse neganda tanquam fidei contraria, ne sapientibus huius mundi occasio contemnendi doctrinam fidei praebeatur ». Opusc. X. riportato anche dall' Enciclica *Providentissimus* n. 29.

(4) S. Girolamo. epist. 53. 7.

Digitized by Google

che ordine d'idee si trova il Dottor Sottile, e ciò tanto in *teoria* quanto in *pratica*.

1. In teoria: cioè: se il Sottile, per risolvere la questione biblica, posta in questi termini, enunzia principi o offre delle sintesi, che in qualche modo si orientano verso le vie battute dal pensiero cattolico moderno, oppure no.

Di S. Tommaso Leone XIII sapientemente raccolse qualche splendida affermazione nell'Enciclica « *Providentissimus* » « [Auctor sacer] ea secutus est quae sensibiliter apparent » (1). S. Bonaven-

---

(1) Enciclic « *Providentissimum* » N. 29. — S. Tommaso Sum. Theolog. part. 1. q. LXX. Art. 1. ad 3. — Il contesto di S. Tommaso è: « Ad tertium dicendum, quod secundum Ptolomeum luminaria non sunt fixa in sphaeris, sed habent motum seorsum a motu sphaerarum. Ideo Chrisost. dicit quod non ideo dicitur, quod posuit ea in firmamento, quia ibi sunt fixa, sed quia iusserit ut ibi essent, sicut posuit hominem in paradiso ut ibi esset. Sed secundum opi. Arist. stellae fixae sunt in orbibus et non moventur nisi motu orbium; secundum rei veritatem tamen motus luminarium sensu percipitur, non autem motus sphaerarum. Moises autem rudi populo condescendens *secutus est quae sensibiliter apparent*, ut dictum est. Si autem sit aliud firmamentum, quod factum est *secunda die* ab eo in quo posita sunt sidera secundum distinctionem naturae, licet sensus non discernat, quem Moyses sequitur, ut dictum est; cessat obiectio: nam firmamentum factum est *secunda die* quantum ad inferiorem partem. In firmamento autem posita sunt sidera *quarta die* quantum ad superiorem partem, ut totum pro uno accipiatur, *secundum quod sensui apparet* ». Anche nelle Sentenze il Dottore Angelico si esprime così: «... circa mundi principium aliquid est quod ad substantiam fidei pertinet, scilicet mundum incepisse creatum, et hoc omnes sancti concorditer dicunt. Quo autem modo et ordine factus sit non pertinet ad fidem nisi per accidens, in quantum in Scriptura traditur, cuius veritatem diversa expositione sancti salvantes, diversa tradiderunt. Augustinus enim vult.. ». 2 Sent. d. 12. q. 1. Art. 2. pag. 490. Ancora: « Dicendum quod auctoritati Scripturae in nullo derogatur, dum diversimode exponitur, salva tamen fide: quia maiori veritate eam Spiritus Sanctus fecundavit quam aliquis homo adinvenire possit ». Ibid. pag. 491. Ancora: « Notandum, quod hic auctores nostros [Magister] nominat eos qui libros canonicos ediderunt, scilicet apostolos et prophetas, qui haec scribere non curarunt, sed ab aliis sanctis asseritur et a philosophis probatur coelum esse sphaericae figurae; quod rationibus naturalibus et etiam mathematicis demonstratur » ibid. d. 14. q. 1. art. 5. *Expositio textus*, pag. 510. Ancora, facendo una osservazione al Magister che affermava: « *Quia non potuit simul ab homine dici quod a Deo simul potuit fieri* », l'Angelico scrive: « Videtur hoc nihil esse, quia licet non potuerit simul pronuntiare, potuit tamen dicere ea quae successive narrabat simul esse facta. Sed dicendum, quod dicitur non potuisse dicere non quia non simpliciter non potuit dicere simul esse facta, sed quia non potuit haec dicere secundum convenientiam disciplinae, ut faciliter, quod dicebatur a rudibus caperetur, ut faciunt geometrae in descriptionibus figurarum lineam post lineam protrahentes, quae tamen simul figuram constituunt ». 2 Sent. d. 15. art. 3. *Expositio testus* pag. 522. — Nel citare le sentenze di S. Tommaso mi servo dell'edizione di Parma MDCCCLVI se non dico altra esplitamente.

Digitized by Google

tura e il Beato Giovanni Duns Scoto sono d'accordo con S. Tommaso. Il primo scrive: « Scriptura tradebatur genti rudi, quae versabatur circa sensibilia, ideo primo in operibus *sex dierum* conditionem sensibilium insinuat, nihilominus tamen praebens viam per haec sensibilia ad intelligenda spiritualia; hoc enim fecit ad illa insinuanda » (1). Il Dottor Serafico non poteva dir meglio. Il Beato Scoto, dopo aver detto con S. Agostino: « In Scriptura nihil est certius quam sententia Scripturae » (2), scrive: « In Scriptura (in rebus scientificis) describitur subiectum ignotum per terminum notiorem » (3). In teoria dunque o diciam meglio, in certi casi particolari, questi tre grandi scolastici sono d'accordo tra sè, e risolvono l'interessante questione in senso nostro. Essi salvano mirabilmente la situazione della Bibbia e della scienza secondo verità, escludendo il pseudo concordismo e la pseudo contradizione. Qui fa piacere constatare come si trovano in armonia tutti e tre anche colle recenti risposte della Commissione Biblica intorno al « De caractere historico priorum capitum Geneseos...» La Commissione scrive: « *Dubium VII.* Utrum cum in conscribendo primo Geneseos Capite non fuerit sacri Auctoris mens intimam adspectabilium rerum ordinenque creationi completum scientifico more docere, sed potius suae genti tradere notitiam popularem, prout communis sermo per ea ferebat tempora, sensibus et captui hominum accomodatum, sit in horum interpretratione adamussim semperque investiganda scientifici sermonis proprietas? *Resp:* Negative. *Dubium VIII.* Utrum in illa sex dierum denominatione atque distinctione, de quibus in Geneseos capite primo sumi possit vox yom (dies) sive sensu proprio pro die naturali, sive sensu improprio pro quodam temporis spatio, deque huiusmodi quaestione libere inter exegetas disceptare liceat? *Resp.* Affirmative (4).

Ma se uno scienziato moderno avesse interrogato gli scolastici,

---

(1) S. Bonaventura 2 Sent. d. 13. Art. 1. q. 1. — Mi servo dell'ed. di Quaracchi.

(2) 2 Sent. d. 7. q. Unic. n. 20.

(3) 2 Sent. d. 13. q. Unic. n. 7. — Il contesto di Scoto è: « Utrum lux gignat lumen tanquam propriam speciem sensibilem sui? Quod non. Augustinus septimo *super Genesim et Litteram:* Anima ministrat corpus per lucem et aerem... Ad argumenta: ad primum dico quod Augustinus accipit ibi lucem pro corpore subtili, puta forte pro igne, qui est corpus subtilius in mixto, vel pro aliquo corpore subtili multum conveniente cum igne in natura, sicut et Scriptura dicit lucem factam fuisse *prima die,* non quod tunc fieret accidens sine subiecto, sed tunc fiebant corpus luminosum, cuius forma notior erat lux, et ideo describitur subiectum ignotum per terminum notiorem ».

(4) Enchirid. Symbolorum (MCMXI.) n. 2135. 2136.

Digitized by Google

domandando loro di discendere ad altri casi particolari, oltre quello, o quelli ai quali hanno applicato le citate sentenze, per sapere da essi quali sono nelle Scritture i fenomeni naturali, le cose fisiche di cui i libri santi parlano « secundum ea quae sensibiliter apparent » o delle quali « conditionem sensibilium insinuant » o fin dove giungano le cose significate « per terminum notiorem » che ambito di osservazione avrebbero offerto? sebbene non sia possibile dare una risposta adeguata, pur tuttavia, qualunque potesse essere, nulla derogherebbe alla nostra affermazione. Neanche noi ci troveremmo in grado di rispondere con sicurezza, se dovessimo dare una risposta a ogni domanda in proposito generalizzando il quesito a tutta la Bibbia.

Nel medio evo, eccezion fatta forse del solo Ruggero Bacone, che sentì forte, sopra ogni altro dotto, il bisogno di conoscere e di approfondire le cognizioni delle scienze fisiche e della storia comparata, gli altri si studiarono invece, più che altro, di mettere armonia tra le discipline teologiche e filosofiche e in ciò, bisogna dirlo, riuscirono a meraviglia. Pretendere dagli scolastici dimostrazioni veramente scientifiche, condotte in modo da stabilire sistematicamente e coerentemente l'armonia oggettiva tra la Bibbia e le scienze fisiche in tutti quei casi particolari e nel modo e con quelle risorse criteriologiche, che siamo in grado di poter fare nel ventesimo secolo, quando gli studi biblici e le scienze fisiche hanno preso uno sviluppo così potente, sarebbe un pretendere dai dottori medioevali l'impossibile e voler vedere in essi, secondo l'espressione di Scoto (1), non uomini ma angioli. Qualcuno ha perfino affermato che nel medio evo ogni contrasto tra le scienze positive e la Bibbia veniva tolto mettendo d'accordo la Bibbia con se stessa; il che non mi sembra del tutto esatto. I grandi scolastici almeno disputarono delle scienze fisiche del tempo, e quando posero la Bibbia a contatto con esse, fecero delle evidenti riserve, che li onorano altamente. Altre volte abbandonarono l'espressioni materiali della Bibbia riconoscendole come apparenti, oppure l'intesero in modo diverso da quello che sembrava sonassero materialmente, oppure non riferendosi alla Scrittura, quando il riferirvisi sarebbe stato un facile ripiego per togliersi dall'imbarazzo. Per cui il sistema del pseudo concordismo non ha base nella tradizione classica della scolastica.

2. *In pratica;* o per sistema — Vediamo tuttavia di condurre lo studio per la via della costatazione degli scritti, indicando con essi quale sia la posizione sistematica del Dottor Sottile nella questione che si va indagando. L'escursione potrebbe arrecarci qualche sorpresa.

(1) 2 Sent. d. 14. q. 3. n. 5.

Digitized by Google

— Gli scrittori dell'antichità, a dire di S. Bonaventura, presero nel fatto pratico due atteggiamenti diversi, quasi dividendosi in *due categorie*. La *prima* tirò la scienza fisica del tempo al linguaggio biblico, la *seconda* il linguaggio biblico alla scienza, pur facendo delle evidenti riserve. Il Serafico Dottore, sintetizzando la posizione di quei che lo avevano preceduto, si erge quasi a storico in questa questione, e ci delinea le due tendenze così: « Quidam Sancti... secuti sunt viam theologicam, trahentes rationem ad ea quae sunt fidei. Quidam vero, inter quos praecipuus fuit Augustinus magis secuti sunt viam philosophicam, quae illa posuit, quae magis videntur rationi consona; unde et intellectus Scripturae traxit ad rationis confirmationem et attestationem. Unde, cum videatur rationabilius a Summa Potentia omnia produci simul et mora temporis interiacentis nullius videatur esse utilitatis vel necessitatis, posuit omnia simul esse producta, suam positionem confirmans per auctoritates sacrae Scripturae, et exponens illud quod videtur sibi contraire, videlicet *de dierum distinctione*, ostendens quod illi dies non fuerunt materiales, sed potius spirituales qui omnes simul potuerunt esse (1) ». — Il modo indisturbato, con cui il Dottor Serafico riferisce la posizione storica dei suoi predecessori, dimostra che lo scandalo in questa questione, qualunque fosse stato l'atteggiamento, era ben lungi dalla bellissima anima sua e che, per conseguenza, egli non dava molto valore nè all'una nè all'altra categoria.

Oltre queste due cotegorie, che furono continuate nel medio evo, è possibile trovarne tra gli scolastici una *terza?* sarebbe quella di chi disputò della scienza fisica del tempo senza cercare nella Bibbia soluzioni o conferme di posizione in quei punti che nella Scrittura sembrerebbe dovessero avere il proprio addentellato; da potere, per questo, avvicinare cotesti tali in *tutto* o *in massima parte* all'insegnamento di Leone XIII « suis uterque finibus se contineat ». Agli scolastici di questa categoria, se esiste, si potrebbero, come del resto anche a quei delle prime due, contestare le posizioni scientifiche nel

(1) 2 Sent. d. 12. Art. 1. q. 2. — S. Tommaso scrive: « .... Moyses rudem populum de creatione mundi instruens, per partes divisit quae simul facta sunt. Ambrosius vero (lib. 1 Hëxaemeron cap. 7.), et alii sancti ponunt ordinem temporis in distinctione rerum servatum; et haec quidem positio et communior et magis consona videtur litterae quantum ad superficiem; sed prior [illa S. Augustini] est rationabilior et magis ab irrisione infidelium sacram Scripturam defendens: quod valde observandum docet Augustinus super Genes. ad Litteram lib. 1. cap. 19. ut sic Scripturae exponantur quod ab infidelibus non irrideantur, et haec opinio plus mihi placet; tamen utramque substinendo, ad omnia argumenta respondendum est.... » 2. Sent. d. 12. q. 1. Art. 2.

Digitized by Google

campo fisico, ma il loro sistema, il loro metodo in faccia alla Bibbia sarebbe il migliore; essi col loro metodo scientifico sarebbero e resterebbero quei che in questa questione, nel fatto pratico, insegnano a noi. —

Quale è dopo tutto la posizione sistematica di Scoto? — Sebbene in pratica, secondo che a me pare, si avvicini più di ogni altro scolastico noto, a questa *terza categoria* pure non oso con tutta sicurezza affermare che vi rimanga sempre evidentemente costante. È però degno di nota il visibile progresso che sopra ai suoi predecessori, si ammira negli scritti di lui. Egli in pratica e in via analitica si avvicina di gran lunga alla posizione indicataci da Leone XIII. —

a) *Spunti storici.* — Utilizzando con giudizio, forse, delle ipotesi e dei lumi gittati qua e là nelle scienze fisiche dal suo confratello e contemporaneo Ruggero Bacone, che Scoto certamente conobbe e di cui subì l'influenza, come si può raccogliere dagli scritti che portano di Bacone tenue sì ma visibili tracce, come dimostrerò appresso, dovè provare anche maggiore il bisogno di astenersi, e questo contro Bacone, dal recare in ballo la Bibbia nelle discussioni di materia fisico-astronomica. E' un fatto; mentre il nostro Dottore, nelle questioni filosofiche ha sempre l'occhio al dogma, onde non tirar conclusioni contrarie alle verità rivelate, e costantemente corregge le posizioni della filosofia pagana se in forza del dogma si rendono insostenibili, quando invece tratta di questioni di fisica, cioè astronomiche si addimostra molto più libero e indipendente.

b) *Spunti psicologici.* — E' interessante notare e tener conto anche dell'atteggiamento diffidente e libero ad un tempo dimostrato da lui nelle discussioni dei dati scientifici del suo tempo. « Quare non judicant determinate astrologi de effectibus [stellarum]? Dico quod causa huius est, quia non sciunt perfecte qualitates et virtutes coelorum et stellarum concurrentium ad talem effectum, quas si cognoscerent, possent de his judicare; et ideo credo quod Angeli habent harum perfectam notitiam, ita quod possunt de his bene iudicare, et quoad qualitatem earum vel quantitatem et etiam si talis effectus sit impedibilis per aliam stellam... Poterunt enim scire quod non elevabitur nisi tantum de materia, vel sic, et possunt scire si erunt venti dissipantes et in quo situ et ubi dissipabuntur et cadent. Haec vero omnia quae non plene noverunt astrologi, ideo nec plene nec perfecte, nec secure de iis possunt iudicare, tot enim causas oportet ibi concurrere quod nimis est difficile iudicare de talibus (1) ». Si noti di passaggio come il Dottore si palesa acuto osservatore dei fenomeni naturali, e come da essi sappia anche affacciare la difficoltà di dare ad essi colla scienza del

(1) 2 Sent. d. 14. q. 3. n. 5.

Digitized by Google

tempo la conveniente spiegazione. Ancora: — « Quantum ad animationem coeli [in senso scolastico], videtur esse dubium: quia Augustinus in *Enchirid. 42.* vel *43* loquitur dubitative... Similiter 2 super Genes et *primo retractationum*... Sed Hyeronimus super psalmum: *Audite colli quae loquor* etc dicit quod [Deus] loquitur ad animata. Sed [*nota verbum*] (1) *alius* graecus scilicet Damascenus asseruit non esse animatos... Breviter [dico] si coeli non sunt animati, hoc est creditum et non ratione conclusum (2) ». — Dopo un'esposizione di teorie astronomiche intorno agli influssi degli astri sugli uomini, conclude, diffidando delle ipotesi: « Accidit frequenter astrologos vere praenosticare de moribus hominum, puta quod erunt luxuriosi, vel per huiusmodi constellationes nativitatis, non ita quod ita eveniat necessario quod non posset aliter esse de his quae dependent a voluntate rationali, si homo vellet magis sequi per voluntatem legem rationis quam sensus, sed (gli astrologi imbroccano spesso la verità perchè sperimentano in se stessi e osservano negli altri che) *cogitationes hominum pronae sunt ad malum. Genes.* 5; et *Eccle.* 1. *Perversi difficile corriguntur et stultorum infinitus est numerus* (3) ». Nei *Reportata* ripete presso a poco lo stesso, ma con maggiore evidenza: « Temere judicant astronomi praegnosticando talia et talia... dicit quidam; si vis esse propheta semper prophetiza malum quia illud frequentius evenit. Nam dicitur Genes. 5. quod *cuncta cogitatio hominis intenta est ad malum.* Et Eccle. 1. *Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus* (4) » — Ancora: « Dubium est, quid Philosophus circa hoc senserit. Variae enim loquitur in diversis locis et habuit diversa principia... Est alia responsio realior, quia non omnia dicta a philosophis etiam assertive, erant ab eis probata per necessariam rationem naturalem; sed frequenter non habebant nisi quasdam probabiles persuasiones, vel vulgarem opinionem praecedentium philosophorum... Parvae insuper sufficentiae suffecerunt philosophis ubi non poterant ad maiora pervenire, ne contradicerent principiis [suae] philosophiae... Et in eodem capite [2 de *Coelo* et *Mundo*]: *de altis astris; dicunt Egiptii et Babilonii a quibus multas credulitates habemus de unoquoque astrorum etc.*

---

(1) Ved. P. Cornely. Comp. S. Script. De canone Vet. Test. apud Christianos. n. 8. « De S. Hyeronimo dicamus... in hac quaestione orientalibus potius, quam occidentalibus adnumerandus est, quoniam etiam in oriente de canonis ambitu dubitare coepit ». Il Sottile di S. Girolamo riceve l'impressione come di un padre orientale?

(2) 2 Sent. d. 14. q. 1. n. 5.

(3) 2 Sent. d. 14. q. 3. n. 6.

(4) Report. 2. d. 14. q. 3. n. 5.

Digitized by Google

Unde quandoque philosophi acquiescunt propter suas persuasiones probabiles, quandoque per assertiones suorum principiorum praeter rationem necessariam. Et *illa responsio sufficeret ad omnes auctoritates licet essent expressae*, quod non concludunt propositum (1) ». — Ancora: « Utrum sit ita secundum veritatem, quod scilicet orbis planetae volvatur ab oriente ad occidentem, vel hoc sit secundum apparentiam, dubium est.... De isto bene dicit Linconiensis primo capitulo sui Computi eum [Alpetragium] niti coniecturis... Commentator 12 Methap. dicit se quondam in proposito habuisse salvare ista... sed in senectute sua omnia ista desperavit (2) ». Sono espressioni che hanno uno stretto addentellato con ciò che si va cercando e rivelano nel Dottore, mirabilmente bene, uno stato d'animo diffidente riguardo alle affermazioni scientifiche di soggetto fisico. Era opportuno farlo notare, perché, se non ad altro, servono almeno a dimostrare come il Sottile si trovi conforme nei suoi insegnamenti a quei di Leone XIII. « Ipsum tamen ne fugiat, factum quandoque esse ut certa quaedam ab illis [phisicis...] tradita, postea in dubitationem adducta sint et repudiata... nonnulli infesto animo faciunt nec satis aequo judicio; qui sic fidunt perinde ut nulla eis ne suspicio quidem erroris possit subesse... Opinionum commenta delet dies (3) ».

Dall'altra parte Duns Scoto, come gli altri scolastici, ha fede nella scienza umana e perciò anche negli scienziati. Costretto a trattare, secondo il metodo e la consuetudine invalsa, di certe questioni di fisica, di astronomia più che altro, egli compie con diligenza il suo ufficio, studia con amore le opere degli scienziati i quali nella comune opinione passavano per i migliori e più sicuri, ne vaglia con i mezzi disponibili e col metodo del tempo le opinioni, e se per un verso diffida di esse, per un'altro verso, dopo averle discusse con serietà e grande imparzialità, dopo avere anche lamentato spesso la mancanza di prove sperimentali alle quali tiene moltissimo, accetta diffidando. Questo non è poco. Troviamo così citati da lui: Tolomeo, Tolomeo e gli altri astronomi, gli astronomi moderni, Alpetragio, Albumasar, Plinio, Marziano, oltre che Aristotile, Avicenna, il Commentatore, Averroè. « Istum motum [stellarum] salvant astronomi moderni (4) ». — « Certissime convincunt astrologi diametrum visum alicuius planetae crescere et descrescere... illud autem per ecclypsim lunae... de Marte apparet etiam quod sit alterius quantitatis (5) ».

(1) 4 Sent. d. 43. q. 2. n. 16.
(2) Rep. 2. d. 14. q. 2. n. 5. 6. 8.
(3) Encicl. « *Providentissimus* » n. 19. 30. 33.
(4) Rep. 2. d. 14. q. 2. n. 5. 6.
(5) Ibid. n. 7.

Digitized by Google

Qua e là dimostra la premura e l'amore verso gli scritti di questi autori e discute, come avevano fatto anche molti dei suoi predecessori. — « Ad videndum de numero coelorum, primo ostendendum est illud in quo omnes astrologi concordant. Secundo videndum est de illo in quo alii ab aliis discordant (1) »; e, mentre riaffaccia i suoi dubbi, espone la sua ferma volontà di attenersi all'opinione di quei che passavano realmente per sapienti. Questo suo atteggiamento è costante. — Nel 4 Sent. scrive: « Sed si credatur expertis in rebus de qualitatibus consequentibus ea quae innotescunt ex operationibus, per quas qualitates cognoscimus et distinguimus substantias... Non enim cognoscimus distinctionem ignis ab aqua, nisi per ea quae innotescunt nobis ex operationibus, et secundum medicos quaelibet species habet qualitatem et operationem.... (2) ». — Nello stesso libro scrive ancora: «... Non pertinet ad theologum determinantem materiam baptismi in quantum haberi potest ex canone Bibliae, nec ad canonistam determinantem conditiones materiae, prout determinantur ab ordinatione Ecclesiae, sed pertinet ad philosophum naturalem, cuius est inquirere quae alteratio transferat aquam a specie sua et quae non (3) ». — Nel 3 Sent. esclama ancora una volta: « In istis magis credendum est expertis (4) ». In breve, vuole il Dottore che ognuno compia coscienziosamente il suo ufficio e rimanga nella posizione scientifica in cui si è specializzato, guardando con fiducia ogni ramo dello scibile; così porterà grande aiuto alle scienze sorelle.

Questi sono spunti psicologici di molta importanza e valeva la pena di farli rilevare, onde potere con qualche sicurezza collocare nelle sua vera luce la mente del grande maestro e spiegare la posizione che egli prende nelle questioni che più da vicino toccano l'Exaëmeron. Per Scoto il teologo parli da teologo di teologia, l'astronomo di astronomia, il fisico di fisica e il chimico di chimica, secondo il precetto di Leone XIII « suis uterque finibus se contineat »; Tutto questo, giova calcarlo bene, il Beato afferma, non punto nel senso modernistico, quasi cioè che la scienza e la fede debbano ignorarsi a vicenda, come due linee parallele che mai s'incontrano, siccome pretendevano i modernisti pensando per tal guisa di togliere ogni dissidio tra la fede e la scienza. (5). Scoto per opposto pone giustamente la distin-

(1) 2 Sent. d. 14. q. 2. n. 1.
(2) 4 Sent. d. 11. q. 6. n. 2.
(3) 4 Sent. d. 3. q. 3. n. 5.
(4) 3 Sent. d. 4. q. Unic. n. 17.
(5) Vod. Enchirid. Symbol. n. 2084.

Digitized by Google

zione ma in armonia perfetta col Concilio Vaticano: « Non solum fides et ratio inter se dissidere nunquam possunt, sed opem quoque sibi mutuam ferunt, cum recta ratio fidei fundamenta demonstret eiusdemque lumine illustrata rerum divinarum scientiam excolat, fides vero rationem ab erroribus liberet ac tueatur, eamque multiplici cognitione instruat (1) ».

— Chi volesse verificare anche in questo fatto particolare la mentalità e il dottrinale esplicito del Beato troverebbe davanti a se un campo fecondo d'indagini fruttuose scorrendo le opere di lui, ove è splendidamente affermata e riconosciuta per via di fatto la posizione conciliare. Qui basta citare solo due testi. Nella *24 d.* del *3 Sent. q. Unic.* al quesito: « Utrum de credibilibus revelatis possit aliquis habere simul scientiam et fidem? », afferma che anche dei « credibibus revelatis » si hanno motivi di credibilità. « Si [aliquis] exponit [scripturam sacram] per alias scientias ad quod *ultimo* devenerunt doctores (2) immiscendo philosophiam Scripturae sacrae quod *sine dubio multum valet,* et praecipue methaphisicalia, ut veritas Scripturae de Trinitate et intelligentiis et abstractis intelligatur, tunc dico quod conclusio modo habet maiorem certitudinem, quam altera praemissarum, quae minus certa est [quam certitudo scientialis, quae intellectui per se plus certa est]... Si aliquis velit adducere Ricardum quod non deficiunt demostrationes de Trinitate probanda, dico quod verum est... (3) ». Nel *2* dei *Reportata d. 1. q. 4.* anche più chiaramente: « Cum dicitur... quod utile est quod sola fide teneamus mun-

(1) Enchirid. Symb. n. 1799.

(2) — Il Sottile probabilmente allude alla Lettera diretta da Gregorio IX ai teologi di Parigi il 7 luglio 1228, dopo la quale vi fu una ripresa in meglio, iniziata specialmente da Alessandro d'Ales. La lettera comincia: *Ab Aegiptiis,* ove il Pontefice scrive: « Tacti dolore cordis intrinsecus.... quod... positos a Patribus terminos profana transferre satagunt novitate... ad doctrinam philosophicam naturalium inclinando... scientiae naturalium plus debito insistentes... doctrinam naturalium amplexentes... sacra eloquia divinitus inspirata extortis expositionibus, immo distortis inflectunt... Et dum fidem conantur plus debito ratione adstruere naturali, nonne illam reddunt quodammodo inutilem et inanem?... Ne igitur huiusmodi dogma temerarium et perversum ut cancer serpat... praecipimus... sine fermento mundanae scientiae doceatis theologicam puritatem, non « adulterantes verbum Dei » philosophorum figmentis... ». Scoto nel suo testo sembra alludere alla nuova posizione fattasi dopo la lettera papale, dicendo: « Si [aliquis] exponit [Scripturam] per alias scientias *ad quod ultimo devenerunt* doctores immiscendo philosophiam Scripturae sacrae, quod sine dubio multum valet... ». Ma egli, pure ammirando nei precedenti dottori la buona volontà, sta attaccato alla Lettera papale di Gregorio IX. Ved. Enchirid. Simbol. n. 442. 443.

(3) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 16. 20.

Digitized by Google

dum incepisse ne simpliciores haberent occasionem errandi, dico quod tunc frustra laborarent sancti; quia in multis laborant ut intelligant quae prius crediderunt; et utile est quod ad hoc habeant aliqualem rationem naturalem quando potest haberi, ut credentes magis firmentur, non solum adhaerendo cum vident possibilitatem et non credentes videant sophisticas rationes hoc improbantes posse proiberi et sint minus efficaciter protervi; nec propter hoc evacuatur fides (1) ». — Da tutto questo la psicologia di Scoto, mi sembra di poterla fissare in questi tre commi: 1.o) Diffidenza ragionevole delle scienze fisiche nello stato in cui si trovavano al tempo suo. 2.o) Amore ardente verso la verità e quindi desiderio accesissimo di conoscerla e di accettarla quando era conosciuta. 3.o) Desiderio non meno ardente di trovare e difendere l'armonia tra la fede e la scienza. Da questo stato di animo la posizione presa da Scoto nella questione biblica sta quasi come il passaggio da causa ad effetto.

c) *Esame analitico della posizione di Scoto in faccia alla questione biblica riguardo all' Hexaëmeron* — Riproduco testi, che hanno un'addentellato colla questione o possono, in qualche modo, far luce nel determinare a quale delle *tre categorie* di teologi appartiene Scoto. Così risulterà da sè quanto il Dottor Sottile, pur seguendo le orme dei suoi predecessori, se ne discosti ancora, in parte, quasi da entrare in modo deciso nella *terza categoria.*

Dirò subito che, dopo aver data un'attenta scorsa al Commentario del 2. Sent. ove seguendo l'ordine degli altri scolastici svolge le questioni attinenti all'Hexaëmeron e all'astronomia e cosmogonia, ho constatato: 1.o) Che le questioni prese a svolgere dal Dottore sono relativamente minori di numero di quelle degli altri principali scolastici che ho potuto consultare. 2.o) Che l'impostazione delle questioni è in gran parte diversa. 3.o) Che relativamente agli altri scolastici ben pochi sono i rimandi all'Hexaëmeron e al rimanente della Bibbia nelle questioni attinenti alle scienze fisiche. Da questa constatazione, non vi è dubbio, si riceve ottima impressione. Non fidandomi di me stesso, prima di pronunziare il mio personale giudizio ho voluto consultare altri scotisti del passato, onde vedere se essi ancora abbiano riportata, dalla lettura e dallo studio accurato degli scritti di Scoto, la stessa impressione, e l'ho trovata identica nel Wadding e in Montefortino. Il primo scrive: « Dolemus plurimum seu iniuria temporum, seu malitia perversarum hominum (protestanti) intercidisse praeclarum opus quod Magistrum Scotum super *Genesim ad Litteram* conscripsisse referunt Willot, Possevinus, Ptysaeus et alii qui scriptorum

(1) Report. 2. d. 1. q. 4. n. 18.

Digitized by Google

ecclesiasticorum voluminibus recensendis operam impenderunt (e della perdita di quest' opera mi dolgo anch' io; ma godo di quel che segue,che quadra a mio proposito). Nam cum in utroque scripto theologico parva admodum eorum quae ad *opera sex dierum* pertinent Scotus attigerit atque illa discutienda in medium proposuerit, quae ratione luminoque naturali procedentibus datur investigare, haud dubium ex eius commentariis super Genesim, quaecumque in scolastica theologia desiderantur, suppleri facili negotio potuissent (1) ». Il Montefortino nella sua *Summa theologica* fa sue le parole del Wadding e le approva (2).

Ma perchè Scoto negli scritti ossoniense e parigino, cioè nel duplice commentario a Pietro Lombardo, e specialmente dalla dist. XII alla XV di entrambi gli scritti « illa tantum in medio proponit quae ratione lumineque naturali procedentibus datur investigare? ». eppure i suoi predecessori più noti non avevano fatto punto così. S. Bonaventura, che ha, oltre i commentari alle sentenze, le sue *collationes* sull' Hexaëmeron, nel II Sent. si riferisce così spesso alla Scrittura, che il suo Commentario al Lombardo finisce per essere quasi un commentario all' Hexaëmeron, intrecciato come è di questioni e citazioni addentellate alla Bibbia. S. Tommaso pure si vede come preoccupato dalle espressioni bibliche e dall' ipotesi scientifiche e ha ad ogni questione la sua *Expositio textus*. Quale dunque potrebbe essere la ragione nascosta del diverso atteggiamento di Scoto? fino a che non verra fuori il suo commentario sulla Genesi, abbiamo buon motivo di credere che il Dottore, fedele ad un suo programma prestabilito, sia per l' attacamento esatto all' esortazioni papali, sia per la diffidenza che dimostra delle scienze fisiche e per l' incertezza del linguaggio biblico riguardo alle scienze fisiche, volle nel suo duplice commentario astenersi dall' impegnare l' autorità delle Scritture in cose che a lui sembravano dubbie. Egli infatti qui fa quasi sempre a meno della Scrittura. Così il Dottor Sottile nel fatto pratico, come risulta dall' esame analitico, mi pare che offra a noi un' esempio più unico che raro nel medio èvo, di contrerietà ad ogni concordismo di mala lega, e resta, mi pare, molto coerente al suo assioma: « [In Scriptura] describitur subiectum ignotum per terminum notiorem ».

Dei due o tre testi biblici citati da Scoto nelle questioni che si riferiscono all' Hexaëmeron dirò appresso; prima metto sott' occhio

(1) Wadding. *Vita Scoti.*

(2) Girolamo da Montefortino. Summa Theol. Tom. 3. q. 67. ediz. Romae 1901, pag. 410.

Digitized by Google

al lettore due tavole sinottiche comparative tra S. Bonaventura, S. Tommaso e Scoto, onde si veda la differenza esistente tra i tre grandi dottori e s'appalesi con qualche evidenza come il Sottile abbia migliorata, nelle disputazioni di fisica, le relazioni tra la Bibbia e le scienze fisiche, con l'astenersi possibilmente dal citare le Scritture. La prima tavola presenta il numero delle citazioni bibliche fatte dai tre maestri nelle *distinzioni* XII-XV del 2 Sent., ma solo quelle che comprovano, in qualche modo, nell'intenzione degli autori, secondo il mio modesto giudizio, le teorie fisico-astronomiche ecc. (1); la seconda espone la quantità numerica e la qualità delle questioni discusse.

Tavola I.

D. SERAFICO (2 Sent. d. 12-15)	D. ANGELICO (2 Sent. d. 12-15)	D. SOTTILE (2 Sent. d. 12-15)
Pag. 295. 296. 299. 300. 304. 304.bis 307. 308. 312. 313. 314. 315. 320. 330. 331. 338. 365. 366. 389. ecc. (*)	Pag. 490. 490.bis 495. 495.bis 498. 502. 506. 509. 510. 510.bis 513. 519. ecc. (*)	Pag. 648. 661. 4. (*)
(*) *Cessato l'elenco perchè i rimandi sono quasi sistematici. Le citazioni delle pagine rispondono all'ed. di Quaracchi.*	(*) *Il modo con cui son fatti i rimandi è in conformità di S. Agostino e di S. Ambrogio. Le citazioni delle pagine rispondono all'ed. di Parma. Ved. nota pag. 32 di questo scritto.*	(*) *Le citazioni rispondono all'ed. Vivès. Il num. 4 risponde alla pag. 4 del susseguente volume di quella edizione.*

(1) Le differenze tra i tre dottori vanno prese con grano salis. S. Bonaventura scrive: « Propter diversitatem positionum et debilitatem rationum vix potest aliquid certum dici... ne incerta materia aliquid certitudinaliter asseratur; melius est enim dubitare, quam aliquid temerarie definire ». 2 Sent. d. 14. Art. 1. q. 2. Ved. anche lo Scholion in ediz. di Quaracchi pag. 338. Avverte anche: « Ad istam quaestionem [an coelum sit figurae orbicularis?] secundum philosophiam planum est respondere, quamvis expositores sacrae Scripturae videantur loqui dubie. Hoc faciunt propter ipsius sacrae Scripturae reverentiam, non audentes explicare quod illa divina dispositione voluit subticere: vel hoc faciunt ad reprimendam nostram curiositatem, volentes nos in his quae dicuntur in Lege et Prophetis contentos esse et nihil ultra haec inquirere. Quia tamen curiosorum instantia non desistit, necesse habent doctores sacrae Scripturae multa determinare, quae sine salutis dispendio possent de facili pertransire ». 2 Sent. p. I. Art. 2. q. 1. Vedremo Scoto mettere in pratica, riguardo ai curiosi, il consiglio del *Venerabilis Bonaventura*, e collocarsi tra quei che non sentono il bisogno di rispondere alle loro *instantiae*.

Digitized by Google

Tavola II.

D. SERAFICO
(2 Sent. d. 12-15)

d. 12

1. Utrum materia corporalium creata sit in omnimoda possibilitate.
2. Utrum materia producta sit in perfecta actualitate.
3. Utrum materia corporalium creata sit sub aliqua diversitate formarum.
4. Utrum coelestium et terrestrium una sit materia quantum ad esse.
5. Utrum materia prima producta sit in die an ante omnem diem.

d. 13.

1. Utrum lux primo die facta fuerit corporalis an spiritualis.
2. Qualiter illa lux fecerit diem et noctem.
3. Utrum lux sit corpus vel forma corporis.
4. Utrum lux sit forma substantialis vel accidentalis.
5. Utrum lumen quod exit a corpore luminoso sit corpus.

d. 14.

1. Utrum coelum crystallinum sit de natura aquae.
2. An firmamentum sit idem cum ignis elemento.
3. An coelum sit figurae orbicularis.
4. Utrum in coelo sit ponere dexteram et sinistram.
5. Utrum coelum immediate moveatur a Deo.

D. ANGELICO
(2 Sent. d. 12-15)

d. 12.

1. Utrum omnium corporalium sit eadem materia.
2. Utrum omnia corpora sint simul creata in speciebus suis distincta.
3. Utrum distintio dierum salvetur secundum expositionem Augustini.
4. Utrum prima materia fuerit informis.
5. Utrum quatuor coeva convenienter assignentur.

d. 13.

1. Utrum opus distinctionis fuerit necessarium post opus creationis.
2. Utrum lux proprie inveniatur in spiritualibus.
3. Utrum lux sit accidens.
4. Utrum productio lucis convenienter recitetur.
5. Utrum Pater faciat omnia per Filium.

d. 14.

1. Utrum aquae sint super coelum.
2. Utrum firmamentum sit de natura inferiorum corporum.
3. Utrum motus coeli sit ab intelligentia.
4. Utrum numerus coelorum convenienter assignetur a Rabano.
5. Utrum opus tertiae diei convenienter describatur.

D. SOTTILE
(2 Sent. d. 12-15)

d. 12.

1. Utrum in substantia generabili et corruptibili sit aliqua entitas positiva realiter distincta a forma.
2. Utrum per aliquam potentiam materia possit esse sine forma.

d. 13.

1. Utrum lux gignat lumen tanquam propriam speciem sensibilem sui.

d. 14.

1. Utrum corpus coeleste sit essentia simplex.
2. Utrum aliquod sit coelum mobile aliud a coelo stellato.
3. An coelum agat in ista inferiora.

Digitized by Google

6. Utrum motus coeli sit a propria forma vel ab intelligentia.
7. Utrum omnia luminaria coeli locentur in uno corpore continuo.
8. Utrum luminaria in suis orbibus moveantur motibus propriis.
9. Utrum conveniat alicui orbi moveri absque stellis.
10. Utrum luminaria habeant diversitatem perfectiones.
11. Utrum diversa luminaria diversas habeant impressiones super corporalia.
12. Utrum ex impressionibus luminarium causetur in hominibus diversitas morum.

d. 15.

1. Utrum animae irrationalium sint productae ex aliquo.
2. Utrum corpora animalium sint composita ex quatuor elementis.
3. Utrum corpora animalium magis constent ex elementis passivis quam activis.
4. Utrum omnia sensibilia facta sint propter homines.
5. Qua ordine ex parte temporis Deus produxerit res sensibiles.
6. Qui sit ordo productionis animalium respectu quietis.

d. 15.

1. Utrum productio stellarum convenienter describatur.
2. Utrum carpora coelestia habeant aliquem effectum in corporibus inferioribus.
3. Utrum corpora superiora habeant causalitatem super motus liberi arbitrii.
4. Utrum quaedam animalia sumpserint materiam ex aquis, quaedam e terra.
5. Utrum ornatus elementorum convenienter describatur secundum tria genera.
6. Utrum Deus compleverit opus suum septimo die.
7. Utrum Deus debuerit sanctificare septimum diem prae aliis.

d. 15.

1. Utrum in corpore animalis vel in quacumque mixto remaneant elementa secundum substantiam in actu.

Digitized by Google

Dalle due tavole sinottiche (1) risulta con sufficente evidenza il dislivello tra Scoto e gli altri due dottori.

Ora mettiamo nel proprio contesto le citazioni della Bibbia allegata dal Sottile nelle questioni affini all' Hexaëmeron e esaminiamo con oggettività.

— Nel 2 Sent. alla d. 14. q. 2: « Utrum aliquod sit coelum mobile aliud a coelo stellato? » — *Obiezione:* « Quod non, Genes dicitur de stellis, quod *posuit eas Deus in firmamento coeli;* ergo omnes stellae sunt in uno firmamento ». — *Discussione del Dottore:* « Ad videndum de numero coelorum, primo ostendendum est illud in quo omnes astrologi concordant... Secundum considerationem astronomorum possibile est... de locis planetarum certificari per instrumenta, de quorum uno scilicet armilla, tractat Ptolomaeus in Almagesti d. 5. c. 2. ». — *Risposta all' obiezione tolta dalla Scrittura:* « Ad primum dico quod Scriptura accipit firmamentum pro toto coelo inter empyreum et elementa (2) ». Vale a dire: la Scrittura, che mi si allega non serve; è un' altro il linguaggio della Scrittura. Anche qui, dunque, ripete implicitamente: [In Scriptura] describitur subiectum ignotum per terminum notiorem ». Se non erro, questa citazione non modifica la posizione di Scoto; il Dottore evade il pseudo concordismo.

---

(1) Siccome il Dottor Sottile nei *Reportata* svolge identiche questioni a quelle dello scritto ossoniense, per completare, pongo lo specchietto di esse.

Specchietto del 2 Report. (d. XII-XV.) rispondente alla prima tavola sinottica.

I. Utrum materia sit entitas distinta a forma.

II. Utrum materia possit esse sine forma virtute alicuius causae.

III. Utrum materia in rebus materialibus sit principium distinguendi individua.

IV. Utrum quantitas sit principium formale individuandi substantiam materialem.

V. Utrum substantia materialis per se sit individua.

VI. Utrum substantia materialis per aliquid positivum sit *haec.*

VII. Utrum substantia materialis sit individua per esse actualis existentiae.

VIII. Utrum substantia materialis per aliud positivum pertinens ad genus substantiae sit individua.

IX. Utrum lumen sit propria species sensibilis lucis corporalis.

X. Utrum coelum sit substantia simplex.

XI. Utrum plures sint coeli mobiles.

XII. Utrum stellae agant in inferiora.

XIII. Utrum maneant elementa in mixto.

Anche nel *De Rerum principio* si riavvicina di nuovo all' Exaëmeron per le questioni (I-VIII) ma, non mutando posizione, è superfluo trascrivere.

(2) 2 Sent. d. 14. q. 2. n. 1. 2. 7. — Nei *Reportata,* non corrispondendo sempre il numero nè il titolo per ciò che si contiene tra la Dist. XII-XV del Secondo Libro, riferisco i testi tutti assieme appresso.

Digitized by Google

— 2 Sent. d. 14. q. 3. Al quesito: « An coelum agat in ista inferiora? ». Risponde affermativamente. « *Genes 1.* dicitur de stellis, quod positae sunt in firmamento ut *sint in signa et tempora* et non solum aeris et terrae, ut exponit Magister... Praeterea; *secundo Phsicorum...* Praeterea ratione...». Nella discussione parla del « quomodo agant [stellae in ista inferiora] » e dell' « in quo agant » recitando e discutendo sull' opinioni degli astronomi, senza dare alcuna spiegazione al testo sacro riportato in principio. È questo segno evidente che per lui il testo vale quanto e come materialmente suona? non si può davvero affermare. La spiegazione, che egli dà, sviluppando la questione, a me sembra affatto contraria al *concordismo* e tornerà appresso, quando giungeremo all' esame del 4 Sententiarum. Per ora basti affermare che la citazione sopra allegata non modifica la posizione che a me sembra abbia preso Scoto. Nella stessa questione, discutendo del « quomodo agant » sembra che il teologo faccia uso di uno spunto d' ironia deplorando la curiosità degli uomini con la scelta di questa espressione dell' Ecclesiaste: *stultorum infinitus est numerus* (1) ».

— Nel 2. Sent. d. 15. q. Unic. al quesito: « Utrum in corpore animalis, vel in quocumque mixto remaneant elementa secundum substantiam in actu? — *Obiezione:* Quod non videtur, nam animalia aliqua producebantur sive generabantur (non dice: *producuntur et generantur)* ex aqua. Patet hoc ex *Genes.* 1. *Producant aquae reptile et viventia super terram;* sed generatio unius est corruptio alterius; ergo aqua corrumpitur cum ex ea generatur piscis; ergo et similiter alio elementa corrumpuntur et non manent [in mixto]... Contra: *Primo Generat. c. de Mixtione...* Item [*secundo de Anima* dicit Aristotiles]... Item *primo Coeli et Mundi...* Item Aristotiles de *Morte* et *Vita* ». — *Discussione:* Nel corso della questione recita e discute le opinioni dei filosofi, se nel misto rimangono e come rimangono gli elementi: « Hic est una opinio Avicennae... quod elementa manent in mixto secundum substantiam non remissa, sed secundum qualitates sunt remissa. Contra illud arguit Commentator quod si elementa remittuntur secundum qualitates, quod etiam remittuntur secundum substantiam... ». — *Soluzione:* Risolve la questione discertata tra i filosofi: « Dico ergo ad quaestionem tenendo oppositum utriusque... Sed tamen propter verba Aristotelis, qui videtur dicere quod elementa manent in mixto, opertet dicere quod manent. Dico ergo (2) ». Non poggia la soluzione della questione sull' autorità della Bibbia ma

(1) 2. Sent. d. 14. q. 3. n. 6. Eccl. 1. 15.
(2) 2 Sent. d. 15. q. Unic. n. 1. 2. 3. 6.

Digitized by Google

sull' autorità di Aristotile. — Dopo aver risoluto la questione col Filosofo, vi ritorna sopra e si domanda ancora: « Quomodo generatur mixtum ex elementis? Dico, quod non opertet *necessario* quatuor elementa concurrere ad compositionem mixti; *aliquando* enim mixtum fuit factum ex uno elemento. Patet per litteram *Genes 1. Producant aquae reptile etc.* (2) ». Ma si noti il « *non oportet necessario* » e l' « *aliquando;* » cioè la *straordinarietà* del fatto. Sembra troppo evidente che in tutto questo il Beato parta dal concetto, che ciò che poteva avvenire nel principio quando, per dir così, il cosmo era in formazione, per divina virtù avvenne si in tal modo, ma ciò prova non teorie fisiche, ma solo la non ripugnanza. — Nel 2 Sent. d. 18. q. Unic., ove riporta ancora una volta lo stesso testo biblico rivela meglio il proprio pensiero così: « Unum elementum potest esse per potentiam divinam [non dunque per potentiam naturae] quasi ratio seminalis rexpectu mixti, ita quod ex uno elemento potest Deus causare mixtum, sicut *de aqua fecit pisces; Genes 1* (3) ». Riconosce dunque nel linguaggio biblico un' espressione rispondente a realtà, ma per miracolo o si vero trova nel fatto la *straordinarietà.* Neanche qui, uno di buona volontà, può schierare il Sottile tra i concordisti. Colla sua spiegazione riferentesi al *miracolo* o alla *straordinarietà,* in ogni modo, toglie ai biologi la facoltà di obiettare, ai teologi l' impegno di rispondere all' obiezione. Nelle questioni svolte circa l' Exaëmeron il Sottile non offre altri testi (4).

---

(2) 2 Sent. d. 15. q. Unic. n. 7.

(3) 2 Sent. d. 18. q. Unic. n. 11.

(4) Ecco i testi e i contesti delle citazioni bibliche che si leggono nel *2 Report.* dalla dist. 12. alla 15. — 1.) 2 Rep. d. 14. q. 1. n. 1. « Utrum coelum sit substantia simplex? Quod non; Augustinus 2 super Genes. cap. 5. Super aurem purus ignis esse dicitur, de quo sidera esse facta coniectant... Item Beda loquitur super Genes. de aquis supra coelum... ». E' evidente, non cita la Bibbia, ma i padri. Nella discussione mantiene il suo punto di vista. « Circa istam quaestionem aliquid certum est, aliquid dubium. Certum est quod coelum non est substantia incorporea, cum sit quantum et sensibile » n. 2. Appresso: « Etsi forma coeli haberet in virtute formas mere naturales, non tamen animam intellectivam, nec secundum philosophos nec secundum theologos ». n. 4. Ancora: « Theologi contrarium ponunt ». n. 15. Non dice: « Biblia contrarium tenet ». — 2.) Nella stessa dist. q. 2. « Utrum sint plures coeli mobiles? Quod non: Genes. 1. *Fecit duo luminaria magna et stellas et posuit ipsa in firmamento coeli.* Igitur corpora coelestia sunt in eodem coelo ». n. 1. Spiega: « Ad primum principale dico quod vocatur ibidem coelum, totum quod est supra regionem elementorum, usque ad coelum empyreum » n. 8. Nella discussione: « Ad quaestionem; omnes astronomi et naturales unum supponunt » n. 2. « Sed discrepant hic naturales ad astro-

Digitized by Google

Ma perchè se si può provare con maggiore certezza per via analitica, esaminando i testi, che il Dottor Sottile è sistematicamente contrario al pseudo concordismo, o almeno che non dà appiglio serio da potervelo tirare neanche in pratica, il fatto acquisterebbe una importanza capitale nella storia dell'esegesi biblica, attesi i tempi in cui egli visse, ho voluto confrontare pazientemente tutto ciò che negli scritti del Beato potrebbe confermare o infirmare questo punto di vista; e per quanto ciò riesca a scapito della brevità, seguito a trascrivere.

a) *I. Sent.* — Non ha alcunchè in proposito (53).

b) *II. Sent.* - Nella d. 17. q. 2. al quesito: « Utrum Paradisus sit locus conveniens habitationi humanae?... Quod longitudinem [scala] quidam dicunt ipsum esse ad orientem. Unde alia translatio habet: *Paradisus, quem plantaverat Deus ad Orientem;* ubi nostra habet: *a principio* etc. ». Mostra di non dare importanza scientifica alla tecnica topografica del linguaggio biblico, nè alle ragioni che altri basava sopra quel linguaggio per determinare la località del paradiso terrestre. « Quantum ad hoc quod dicunt quod est ad orientem, dico quod in quocunque situ sit, potest intelligi ad orientem. Quilibet enim punctus in terra potest intelligi esse ad orientem in comparatione ad coelum, vel respectu diversorum situum terrae praeterquam duorum polorum, qui sunt immobiles... Nec est necessarium quod sit ad orientem, et si ibi est, tamen... (54) ». — Rientra a parlare dell'*ubi* del paradiso terrestre e rivela la sua posizione anche riguardo al *diluvio universale* così: « Quod dicunt de altitudine [paradisi]; et

---

nomis de motibus planetarum ». n. 5. — 3.) Nella stessa d. q. 3. « Utrum stellae agant in ista inferiora?... oppositum Genes. 1. *Sunt in signa et tempora,* et exponitur de qualitate aeris ». n. 1. Ha lo stesso dottrinale dell'ossoniense, e sembra copiato da esso. — 4). Nella d. 15. q. 1. « Utrum maneant elementa in mixto? Quod non; Genes. 2. habetur quod pisces erant producti ex aqua, igitur non manebat ibi aqua, quantum ad substantiam, quia *generatio unius est corruptio alterius,* nec est maior ratio quare manerent alia elementa; igitur ». n. 1. Nella discussione: « Ex uno elemento potest mixtum generari, ut habetur ex Scriptura Genes. 1. ». n. 5. E' l'unico testo nel quale il Dottore si appella alla Bibbia, ma dall'ossoniense si ha anche che ivi parla del principio dei tempi e per virtù divina, non per legge ordinaria di natura. Anche qui del resto dice: « *producti* erant » « manebat ibi » e parla della possibilità della cosa. La teoria degli elementi nel misto il Sottile l'abbraccia in forza dell'autorità di Aristotile, non della Bibbia. Si è notato. Anche nel *De Rerum Principio* i rimandi alla Bibbia son pochi e non servono.

(53) Per i testi dei Reportata mi servo via via delle note.

(54) 2 Sent. d. 17. q. 2. n. 2. 4. Nei Report. 2. d. 17. q. 2. E' identico.

Digitized by Google

pertingit usque ad globum lunare, vel sunt verba metaphorica vel falsa... Nec valet argumentum [ad hoc ex Scriptura deductum] de diluvio (cioè che non essendo le acque, in quel cataclisma, giunte fino al paradiso, dunque esso pertingit usque ad globum lunare, come altri argomentava); quia, dice Scoto, aquae diluvii inundaverunt *miraculose* sic ascendentes, ad punitionem peccatorum. Ubi igitur non inundaverunt non fuit factum miraculum ibi. In paradiso autem, cum non essent ibi peccatores, non debuerunt per miraculum inundari. Nec ratio istorum valet, qui ponunt quod fuit naturalis ascensus ille [aquarum]. quia scilicet per congregationem stellarum humidarum in aliquo signo sicut alibi patere poterit; quia hic *satis* per Scripturam et Sanctos patet oppositum (1) ». Neanche qui il Dottore, come pare, ci costringe a modificare la sua posizione, perchè ammette che il diluvio fu un fatto miracoloso; e il miracolo è un praeter et supra naturam.

Il *secondo Sent.* non offre altro.

c) *III Sent.* — Alla dist. 16. q. 1 e 2. « Utrum Christus habuit necessitatem, moriendi? » — *Obiezione:* « Quod non... Genes. 2. « *In quocumque die comederis ex eo morte morieris;... Contra:* Omne corruptibile necessario corrumpitur 6 Metaph... Praeterea;... (2) ». — *Dichiarazione mia:* Il Dottore unisce la soluzione di questa prima questione colla soluzione della seconda, che è: « Utrum in potestate animae Christi fuit non mori ex violentia passionis? », ma non rimette in discussione il testo. Si legga nel 2 Sent. d. 19. q. Unic. la questione: « Utrum in statu innocentiae [protoparentes et alii] habuissent corpora immortalia? », ove ricorre un testo biblico affine e lo stesso dottrinale. Dice: « ... Patet *Genes. 3. De omni ligno paradisi comedes etc.* », e riportato il principio di Aristotile: « *Omne generabile necessario corrumpitur* ». seguita: — *Soluzione:* « Cum igitur non sit maioris virtutis posse rem corrumpere quam posse rem generare, si poterant generari, per consequens poterant corrumpi... Praterea... Nullum violentum est per-

(1) 2 Sent. d. 17. q. 2. n. 3. 4. — In 2. Rep. d. 17. q. 2. dice: « Nec movet auctoritas adducta de altitudine, quia vel metaphorica est vel falsa. Nec valet secundum de ascensu diluvii, quia miraculum est, quod aqua ascendebat tantum ultra cacumina altissimorum montium in vindictam peccatorum, et quod non ascendebat ad locum paradisi non fuit miraculum, quia aqua naturaliter esset in locis proclivioribus. Et non fiebat miraculum in hoc, quod non in tantum ascenderet ad paradisum, quia non erat ibi aliquid vindicandum, quia tantum fuit ibi Henoch; ideo solum ex carentia miraculi non ascendebat aqua in tantum ». n. 3.

(2) 3 Sent. d. 16. q. 1 e 2. n. 1. 2. — Report. 3. d. 16. q. 2. n. 3. Identico dottrinale dell' ossoniense.

Digitized by Google

petuum... (1) ». Il dottrinale di Scoto, ove fa capo anche l'accennato quesito è questo, che trascrivo dal 2 Sent. d. 19. q. Unic. « Haec est causa corruptionis, scilicet deperditio paulativa illarum partium et de ista corruptione dicunt, quod non fuisset homo in statu innocentiae corruptus, quia deperditio paulativa fuisset restaurata per esum fructus ligni vitae, quod probatur per illud *Genes. 2. Ne forte sumat de fructu ligni vitae et vivat in aeternum.* Sed contra; quidquid fuisset principium activum in homine non potuisset continuare actionem quin aliquando debilitaretur [naturaliter loquendo], quia omne agens phisicum in agendo debilitatur. Esto ergo, quod natura esset debilitata et sumeret de fructu non potuit substentari per istum fructum nisi convertendo ipsum, ut alimentum, in substantiam et naturam suam; sed illud conversum non potuit esse nobilius quam convertens. Similiter natura convertens prius fuit debilitata et in convertendo etiam nutrimentum illius fructus debilitatur magis et magis agit in convertendo, ergo semper debilitatur et ideo quandoque deficiet... ». Come dunque il Dottor Sottile spiega i testi: *Ne forte sumat de ligno vitae et vivat in aeternum; Nunc ergo ne forte mittat manum suam et sumat etiam de ligno vitae et comedat et vivat in aeternum*, o meglio; come concilia la scienza fisica coll'espressioni bibliche? Scoto non lo dice, ma risponde così: « Dico quod stante innocentia non accidisset mors, cuius causam assigno talem, quia quilibet fuisset translatus in paradisum, antequam fuisset alteratus alteratione proportionata animae sive formae; et haec translatio non fuisset miraculosa sed juxta et regularis, quod quilibet in statu suo transformaretur et non omnes simul (come altri pensava), (2) ».

---

(1) 2 Sent. d. 19. q. Unic. n. 1. — Report. 2. d. 19. q. Unic. n. 1. Dottrinale identico.

(2) Ibid. n. 4. 5. — Il Dottore continua il testo così: « quod sic ostendo: nam illi parentes aut semper continue meruissent dum viverent in vita ista vel non; si sic et postea omnes simul fuissent translati, primo natus fuisset maioris meriti quam posterius natus, quod falsum est, nam si mansisset status innocentiae, Beata Virgo et multi posteriores fuissent beatiores quam multi praecedentes vel quam ullus praecedentium ». Ho trascritto qui il testo per intiero, perchè contiene splendide bellezze. Il Beato, in coerenza al suo dottrinale, suppone e insinua come certo per lui: « Summum bonum non potest esse occasionatum » cioè Cristo. Ved. 3. Sent. d. 7. q. 3. « Utrum Christus praedestinatus fuerit esse Filius Dei? », ove prova che Christo è indipendentemente dalla caduta dell'uomo. In conseguenza di ciò qui porta l'esempio di Maria. Per il nostro caro Santo la « Beata Virgo » resta sempre « beatior quam... ullus praecedentium » — Report. ibid. n. 6. Identico. Degno di nota: « quia adhuc beata Virgo non fuisset prima mulier et tamen fuisset beatior quam aliqua alia ».

Digitized by Google

Evitare il dissidio tra le scienze fisiche e il linguaggio biblico è evidente in Scoto. L'esposizione del dottrinale non può trovare difficoltà nè presso i fisici di cui ammette e abbraccia chiaramente i dati certi scientifici, nè presso i teologi seri. Ma è anche evidente che il Sottile manifesta, in modo almeno indiretto, che l'espressioni bibliche surriferite non contengono affermazioni scientifiche, quantunque non indichi la spiegaziene che egli potrebbe dare. Dopo tutto è bello asservare come il Beato si riallaccia al monito dell' Enciclica « *Providentissimus* », « Sacrae Scripturae doctori, cognitio naturalium rerum bono erit subsidio, quo huius quoque modi captiones in divinos libros instructas facilius detegat et refellat... (1) ».

d). *IV Sententiarum.* — Alla dist. 43. q. 1. « Utrum resurrectio generalis hominum sit futura? » — *Obiezione:* «... Praeterea Iob. 14. *Homo cum dormierit non resurget; donec atterratur coelum non evigilabit;* sed coelum nunquam atterretur, cum sit incorruptibile, ergo ». — *Risposta del Dottore:* « Et si coelum nunquam atterretur quantum ad substantiam, tamen atterretur quantum ad efficaciam vel influentiam in ista inferiora, generando et corrumpendo, quia post judicium cessabit ista influentia, et quoad hoc intelligi potest illud. 1. *Corint. 7. Praeterit figura huius mundi;* vel posset dici quod loquitur de illo coelo de quo loquitur Petrus in canonica sua: *coeli transient et elementa calore solventur;* quod non intelligitur nisi de coelo elementari. (2). Alla d. 48. q. 2. si fa il quesito: « Utrum in judicio, vel post cessabit motus corporum coelestium? ». — *Obiezione:* « Quod non *Genes. 1.* dicitur de luminaribus: *Fiant luminaria* etc. *et sint in tempora et signa et dies et annos;* et quoad hunc finem videntur facta, sed istud haberi non potest sine motu eorum. Praeterea: *Genes. 8. Cunctis diebus terrae aestas et hiems, nox et dies non requiescent* ». — *Discussione:* « In ista quaestione primo videndum est quid senserit Philosophus, secundo quid theologi: .. Theologi autem comuniter tenent oppositum [Philosopho] pro quo adducuntur [a theologis] auctoritates et rationes. Auctoritas una *Isa. 60.* et ponitur in Littera: *non erit ibi amplius sol ad lucendum per diem.* Sed ista auctoritas, sicut respondet Magister adducens Hyeronimum lib. 17 Super Isaiam, non negat solem et lunam tunc lucere (licet hoc videantur verba sonare), sed significatur. his qui erunt in aeterna beatitudine nullum usum lucis praestare. Unde Hyeronimus: Solis et lunae nobis cessabit officium et erit ipse Dominus lumen suis in perpetuum. Similiter intelligitur illa

(1) Encicl. « *Providentissimus* » n. 27.

(2) 4 Sent. d. 43. q. 1. n. 1. 11. — Report. 4. d. 43. q. 1 e 2. Non vi è alcunchè che faccia al caso nostro.

Digitized by Google

auctoritas *Apoc. 21. Civitas non eget sole.* Alia auctoritas adducitur *Apoc. 10.* quod *post hoc tempus amplius non erit.* Sed exponi posset illud quod non erit amplius tempus ut impleatur prophetia, quia iam erit omnis impleta ». — *Conclusione:* «... Ad quaestionem *potest dici* quod nec Philosophus probat necessario conclusionem suam, nec theologi suam, *nedum per rationem necessariam,* sed *nec per auctoritatem Scripturae evidentem.* Et patet ex dictis quomodo solvuntur illa, quae adducuntur pro secunda via [theologorum] ». La conclusione del Dottore è interessantissima e, come si legge nel testo, anche sintomatica: giunge perfino, contro la sua abitudine, ad assumere il tono dell'irruenza, tanto è forte la sua avversione al pseudo concordismo. Questo solo testo è sufficente a salvare il Sottile, anche in quei punti, alquanto incerti, che lo potrebbero far supporre condiscendente al vieto sistema. « Et in hoc esset pes figendus theologis, [teologastri compromettenti] si vellent arguere pro parte sua ex creditis vel ex probabilibus aliqualiter secundum rationem naturalem, ostendendo quod perfectio universi magis requirat vel aeque compatiatur generationem cessare quam ipsum [motum] continuari ultra ». — *Risposta del Dottore al testo citato in principio di questione:* « Ad argumenta principalia: ad primum: non est finis principalis luminarium quod sint luminaria in dies et annos etc. sed [hoc] est finis sub fine, pro tempore vitae mortalis hominum indigentium tali distinctione temporum... Per idem ad secundum: *Cunctis etc.* hoc est: cunctis diebus quibus utilis est sementis et messibus, quod non est nisi pro vita mortali. Vel aliter: *Cunctis diebus terrae;* idest: cunctis diebus vitae terrenae hominis (1) ». — Nel corso della questione si riferisce di nuovo ad un altro testo biblico, che anche altri teologi adducevano in comprova della esistenza di una legge fisica,

(1) 4 Sent. d. 48. q. 2. n. 1. 3. 6. 15. 17. — Report. 4. d. 48. q. 2. Il dottrinale identico all'ossoniense. Degno di nota: « Respondeo cum theologis oppositum huius, scilicet quod motus coeli aliquando cessabit; tamen auctoritates Scripturae non sunt ad hoc expressae. Unde illa auctoritas Isaiae 60. non cogit, quando dicit quod *sol non occidet* etc. idest Deus tuus, qui erit ibi sicut sol et luna. Ad hoc tamen videtur esse una auctoritas, si tamen sit expressa: *Apoc. 10. Amplius non erit tempus cum cecinerit tuba Angelus.* Sed tamen potest exponi dicendo quod non erit tempus quale prius fuit, scilicet delectationis. Dico tamen quod cessabit motus coeli ». Dà una sua ragione, della quale pure di poi soggiunge: « Sed haec ratio est nulla et frivola apud Philosophum », ma che « potest *colorari* et habere robur ex auctoritate Scripturae, *Deut. 10.* ubi dicitur quod *omnia creata sunt ad servitium hominis;* quando igitur non erit tale servitium, frustra esset talis motus », e conclude: « Dico igitur quod non sunt rationes demonstrativae ». n. 12.

Digitized by Google

la quale sembrava loro rivelarsi dal fatto narrato nel *cap. 10* di Giosuè. « Pro ista responsione adducitur illud *Iosue 10.* quod ipse pugnavit stante sole et luna et per consequens toto coelo, ne illis stantibus et aliis omnibus corporibus motis esset irregularitas in motu istorum corporum coelestium (1) ». Ma il Dottor Sottile, come gli altri scolastici, vide nel fatto di Giosuè il miracolo.

Neanche il 4 Sent. offre altro.

Dopo tutto, se nello spoglio degli scritti di Scoto non mi è sfuggito qualcosa, quale, dai testi proposti, è la risultante posizione di lui nella questione Biblica contenuta nei limiti da me prefissi? mi sembra che il Sottile appartenga con molta coerenza alla *terza categoria.* Egli si astiene assai evidentemente e in modo molto sistematico dalla pretesa di voler trovare come insegnate *ex intentione* nelle divine Scritture verità che hanno per oggetto le scienze fisiche. Il Beato sta molto attaccato, non ostante le buone riserve che ne migliorano la posizione, a S. Agostino, e specialmente si attiene a quel punto riferito nell' Enciclica « *Providentissimus* »; « in consideratione sit primum Scriptores sacros seu verius Spiritus Dei, qui per ipsos loquebatur noluisse ista (videlicet intimam adspectibilium rerum constitutionem) docere homines, nulli saluti profutura (2) ». Se qualche volta il suo linguaggio sembra infirmare la tesi assoluta e venir meno alla coerenza del principio è anche facile leggere tra le linee e notare come si premunisce di riserve: « astronomi dicunt », « supponendo », « non sicut videntur verba sanare », « ratio necessaria ex Scriptura non est evidens », « ratio ista de rebus naturalibus *aliquantum ex Scriptura potest colorari* ». *Concludendo:* anche a Scoto, nella presente questione, si può appropriare la bellissima osservazione che il Card. P. Maffi fa di S. Girolamo: « ... rappresentante dell' esegesi critica, che sa giovarsi della scienza profana e della scienza sacra in pari tempo e con pari acutezza di vedute, egli lasciò a noi un gran criterio nel suo sistema, che non è scetticismo e diffidenza, ma che è solo cautela a non precipitare,

---

(1) 4 Sent. d. 48. q. 2. n. 12. — Report. d. 48. q. 2. Dottrinale identico. Degno di nota, perchè più chiaro. « Unde patet hoc quia tempore Iosue erat motus hominum et historum inferiorum, quando sol stetit et tamen tunc (sicut potest probabiliter dici) nullum corpus coeleste movevatur, ex quo corpus solis, quod est in coelo nobilissimum, stabat. Et licet aliqui hoc dictum [quod nullum corpus coeleste movebatur quando sol stetit] derideant, tamen multum, ut dixi, videtur probabile quod omia corpora coelestia steterunt tunc, propter harmoniam corporum superiorum ». n. 15.

(2) Encicl. « *Providentissimus* » n. 28. — S. Agost. De Genes. ad Litteram l. n. 9. 10.

Digitized by Google

per lasciare invece a ciascuno le proprie responsabilità. Le scienze umane variano di troppo, e malamente si provvede all'onore delle sacre Scritture col trascinarle talvolta a intempestivi adattamenti, che poi svaniranno a primo sole. S. Girolamo cita ed usa, ma declinando le cento volte le responsabilità con un *dicitur*, *tradunt*, *dicunt*,... che gli permette di trincerarsi invulnerabile dietro un « *si hoc verum est*.... (1) ». Simile, mi è sembrato il Dottor Sottile dalla lettura delle sue opere.

(Continua)

P. Benedetto Innocenti, O. F. M.

Sargiano (Arezzo), 7 Marzo,
festa di S. Tommaso patrono delle Scuole cattoliche.

(1) Ved. « *Corriere d' Italia* », anno XV, n. 298. « La scienza della natura in S. Girolamo ». Conferenza del Cardinal P. Maffi, tenuta nel Salone di Musica Sacra in Roma pel centenario di S. Girolamo.

Digitized by Google

Fonti Bonaventuriane dell' XI e XII canto del Paradiso

I. - La Leggenda di S. Francesco

Dante è mirabile anche per il senso storico, cui ha saputo informare l'altissima sua poesia. Un esempio ce lo dà con la narrazione a larghi tratti della vita di S. Francesco nell'XI del Paradiso, dove segue passo passo la *Legenda* scritta da S. Bonaventura. Da questi, com'è risaputo, si fa narrare la vita di S. Domenico, come quella di S. Francesco da S. Tommaso, ma in realtà le narra ambedue

. . . . . Bonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.

Egli pone giustamente anche Bonaventura come antesignano di coloro che nel francescanesimo volevano fosse seguita la via di mezzo, e a cui fa riprovare già in antecedenza Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta che forzavano il senso della Regola francescana, l'uno verso un eccessivo rigore, l'altro verso un'eccessiva larghezza, così

Ch' uno la fugge e l' altro la coarta

e dietro l'ammirazione che ne ha, lo segue poi fedelmente.

Dante dunque, dopo di averci detto della nascita di S. Francesco ad Ascesi — *vir erat in civitate Assisii Franciscus nomine*, principia la vita di S. Bonaventura — la quale città di Assisi deve dirsi perciò piuttosto Oriente, continua subito:

Non era ancor molto lontan da l' orto
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
De la sua gran virtude alcun conforto.

Mi si dirà che era ovvio che Dante seguisse S. Bonaventura, essendo allora la sua Leggenda, la Leggenda ufficiale, e la generalmente conosciuta; ma io non intendo dire che lo seguisse solo in genere nella storia; me sibbene, dirò così, nella stessa tessitura, e che si servisse anche delle sue parole e delle sue immagini. Io per mostrar ciò perfettamente, avrei dovuto mettere i due testi a fronte, e servirmi molto della sottolineatura; spero però che, anche come i testi sono posti, potranno esser chiari, per chi li legga e li confronti attentamente.

S. Bonaventura, dopo averci detto di una certa *ad pauperes miseratio liberalis*, insita divinamente nel cuore del giovane Francesco

Digitized by Google

fin dall'infanzia, aggiunge: « Porro mansuetudinis lenitas cum elegantia morum, patientia et tractabilitas supra humanum modum, munificentiae largitas ultra suppetentiam facultatum, quibus bonae indolis adolescens certis florere conspiciebatur indiciis, quaedam videbantur esse praeludia, quod copiosior super eum foret in posterum divinae benedictionis abundantia diffundenda ». E porta subito dopo il fatto di quel tale uomo semplice di Assisi, che, « cum aliquando per civitatem eunti obviaret Francisco, deponebat pallium, sternebat ipsius pedibus vestimentum, asserens, omni fore Franciscum reverentia dignum, utpote qui esset in proximo magna facturus et ob hoc ab universitate fidelium magnifice honorandum ». E dopo di averci detto ancora di altre virtù di Francesco nella gioventù, conclude il primo capitolo: « Agebat autem haec omnia vir Dei Franciscus nondum habitu vel convictu sequestratus a mundo (1) ».

Dante ci dice poi dell'amore di Francesco per la povertà, e come per essa andasse incontro alle più gravi risoluzioni:

Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital Corte
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;
. . . . . .
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Ora ecco il secondo capitolo di S. Bonaventura:

« Moram autem faciente servo Dei cum sacerdote praedicto, cum hoc intellexisset pater ipsius, perturbatus animo, cucurrit ad locum, quia novus Christi erat athleta, cum audiret persequentium minas et eorum praesentiret adventum, dare locum irae volens, in quadam occulta fovea se abscondit;... Famulus autem Domini, nulla fractus aut mutatus iniuria, ut surdus in omnibus pertransibat. Cumque clamorem huiusmodi pater audisset, statim accurrens... eum... ad per-

(1) Vedi *Seraphici Doctoris S. Bonaventurae Legendae duae de vita S. Francisci Seraphici* ecc. Quaracchi 1898, pagg. 6, 7, 8, 13.

Digitized by Google

dendum; omni miseratione substracta, pertractum domi primo verbis, deinde verberibus et vinculis angit. Ipse autem ad exsequendum quod coeperat promptior ex hoc et validior reddebatur,...

Rediens autem pater et eum non inveniens domi.... fremens cucurrit ad locum, ut, si eum revocare non posset, saltem de provincia effugaret. Franciscus vero, confortatus a Deo, obvium ultro se obtulit patri furenti, libera voce clamans, se pro nihilo ducere vincula et verbera eius, insuper et contestans, se pro Christi nomine gaudenter mala omnia subiturum....

Tentabat deinde pater carnis filium gratiae pecunia iam nudatum ducere coram episcopo civitatis, ut in ipsius manibus facultatibus renuntiaret paternis, et omnia redderet, quae habebat. Ad quod faciendum se promptum exhibuit verus paupertatis amator, perveniensque coram episcopo, nec moras patitur nec cunctatur de aliquo nec verba exspectat nec facit; sed continuo depositis omnibus vestimentis, restituit ea patri.... Insuper ex admirando fervore spiritu ebrius, reiectis etiam femoralibus, totus coram omnibus denudatur, dicens ad patrem: Usque nunc vocavi te patrem in terris, amodo autem secure dicere possum: *Pater noster, qui es in coelis,* apud quem omnem thesaurum reposui et omnem spei fiduciam collocavi.... Sic igitur servus Regis Altissimi nudus relictus est, ut nudum sequeretur crucifixum Dominum, quem amabat; sic utique cruce munitus, ut animam suam ligno salutis committeret, per quod de mundi naufragio salvus exiret.... Depositaque omni verecundia propter amorem pauperis Crucifixi, mendicabat apud eos, inter quos abundare solebat (1).

Nel capitolo settimo poi ha tali espressioni dei due sposi Francesco e Povertà che basterà leggerle per ritrovarci Dante: « Inter cetera carismatum dona, quae a largo Datore Franciscus obtinuit, praerogativa, quadam speciali promeruit in divitias simplicitatis excrescere per altissimae paupertatis amorem. Hanc Filio Dei vir sanctus familiarem attendens, et iam quasi toto orbe repulsam, caritate sic studuit desponsare perpetua, quod non solum pro ea patrem matremque reliquit, verum etiam quae habere potuit universa dispersit. Nemo tam auri quam ipse cupidus paupertatis, nec thesauri custodiendi sollicitior ullus quam iste huius evangelicae margaritae. Revera ipse a principio religionis usque ad mortem tunica, chordula et femoralibus dives, iis contentus fuit. Christi Iesu paupertatem et Matris frequenter cum lacrymis revocabat ad mentem; inde hanc virtutem asserens esse reginam, quia in Rege regum et in regina Matre ipsius tam praestanter effulsit ».

(1) Ibid. 15, 16, 17, 19.
(2) Ibid. 68, 69.

Digitized by Google

Si noti il *quasi toto orbe repulsam,* in confronto dei versi danteschi:

Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Per il parallelo però tra la povertà e la Vergine a riguardo di Cristo sulla Croce,

Sicchè dove Maria rimase giurò
Ella con Cristo salse in su la croce,

Dante pare dipenda dal *Commercium Paupertatis* attribuito al Beato Giovanni da Parma, o meglio ancora da Ubertino da Casale nel suo « *Arbor Vitae* » (1).

Dante continua:

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e, correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Qui la traccia Bonaventuriana si fa anche più manifesta, specialmente per aver nominato i soli discepoli di S. Francesco menzionati pure da S. Bonaventura: e non è a dire nemmeno che fossero i primi tre, giacchè S. Bonaventura dice espressamente di Egidio che era il terzo, e Silvestro venne dopo molti altri; ma ecco le parole del Dottore Serafico nel Capitolo terzo: « Coepit ex hoc vir Dei divino instinctu evangelicae perfectionis aemulator existere et ad poenitentiam ceteros invitare.... In omni praedicatione sua pacem annuntians, di-

(1) Venezia 1484, p. 211, Vedi pure « La Verna » numero speciale, edito in occasione del settimo Centenario ecc., Arezzo 1913, pag. 306, n. 2; e per il *Commercium, Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà,* edito dal Minocchi, Firenze, 1901, pagg. 14-19.

Digitized by Google

cendo: « Dominus det vobis pacem » populum in sermonis exordio salutabat.... Innotescente itaque apud multos viri Dei tam doctrinae simplicis veritate quam vitae, coeperunt ipsius exemplo viri quidam ad poenitentiam animari et eidem, reiectis omnibus, habitu vitaque coniungi; quorum primus extitit *venerabilis vir Bernardus*, qui vocationis divinae particeps factus, Patris beati primogenitus esse promeruit, tam prioritate temporis, quam privilegio sanctitatis.... Non multo post vocatis eodem spiritu quinque viris, filiorum Francisci senarius numerus completus est; inter quos tertium sortitus est locum sanctus pater *Aegidius*, vir utique Deo plenus et celebri memoria dignus... Illo quoque tempore cuidam sacerdoti civitatis Assisii, nomine *Silvestro*, honestae conversationis viro, quaedam a Domino fuit ostensa visio non tacenda... ac non multo post tempore mundum relinquens, vestigiis Christi sic perseveranter adhaesit, quod vita ipsius in Ordine authenticam redditit eam quam in saeculo habuerat visionem... Illis quoque diebus quatuor sibi adherentibus viris honestis, ad duodenarium numerum excreverunt... Desiderans autem per Summum Pontificum approbari quae scripserat, disposuit cum illo simplicium coetu, apostolicae Sedis adire praesentiam, de sola confisus directione divina...

Cum autem ad Romanam curiam pervenisset et introductus esset ante conspectum Summi Pontificis, exposuit, suum propositum, petens humiliter et instanter, supradictam sibi vivendi regulam approbari. Videns autem Christi Vicarius, dominus Innocentius tertius, vir utique sapientia clarus, admirandam in viro Dei simplicis animi puritatem, propositi constantiam ignitumque voluntatis sanctae fervorem, inclinatus animo est, ut pium supplicanti praeberet assensum... Proinde postulata concessit et adhuc concedere plura promisit » (1). È facile riconoscere qui la fonte dantesca dei versi sopra citati. Anche il dantesco *Regalmente* s'intende bene nel contegno d'Innocenzo davanti all'admirandam in viro Dei simplicis animi gravitatem, propositi constantiam, ignitumque voluntatis sanctae fervorem.

Dante avea incominciato:

O ignota ricchezza, o ben verace!

Al quale verso corrisponde perfettamente il Bonaventuriano del Capitolo seguente: *O inaestimabilis pretiositas paupertatis! Horrendum proinde ac nefarium scelus, ut hanc margaritam nobilem vir christianus conculcet* » (2).

(1) Ibid. 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 30, 31.
(2) Ibid. 38.

Digitized by Google

Dante soggiunge pure:

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimiita
Fu per Onorio da l' Eterno Spirò
La santa voglia d' esto archimandrita.

« Processu quoque temporis, dice S. Bonaventura nel Capitolo quarto, multiplicatis iam Fratribus, coepit eos pastor sollicitus in loco sanctae Mariae de Portiuncula ad generale Capitulum convocare... Cum autem, dilatato iam Ordine, vivendi formam per Dominum Innocentium disponeret per successorem ipsius Honorium in perpetuum facere corroborari, huiusmodi fuit a Deo revelatione commonitus... Volens igitur... Regulam... iuxta quod dictabat visio monstrata, redigere, in montem quendam... Spiritu Sancto ducente, conscendit, ubi... conscribi eam fecit, secundum quod oranti sibi divinus Spiritus suggerebat... et per supradictum dominum Papam Honorium octavo pontificatus illius anno, [1223] sicut optaverat, obtinuit confirmari (1) ».

Dante ha pure:

E poi che, per la sete del martiro,
Ne la presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto de l' italica erba;
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

Ecco ora S. Bonaventura: « verun caritatis ardore spiritum ipsius ad martyrium perurgente... intrepidus Christi miles Franciscus, sperans, in proximo suum adipisci posse propositum, definivit iter arripere, mortis pavore non territus, sed desiderio provocatus... Tandem afflictos [S. Francesco e il suo compagno] multipliciter et attritos ad Soldanum,... iuxta viri Dei desiderium perduxerunt. Cum igitur princeps ille perquireret, a quibus et ad quid et qualiter missi essent, et quomodo advenissent, intrepido corde respondit Christi servus Franciscus, non ab homine sed a Deo altissimo se fuisse transmissum, ut ei et populo suo viam salutis ostenderet et annuntiaret Evangelium veritatis. Tanta vero mentis constantia, tanta virtute animi

(1) Ibid. 41, 42, 43, 44.

Digitized by Google

tantoque fervore spiritus praedicto Soldano praedicavit Deum Trinum et Unum et Salvatorem omnium Iesum Christum, ut... Soldanus admirandum in viro Dei fervorem spiritus conspiciens et virtutem, libenter ipsum audiebat et ad moram contrahendam cum eo instantius invitabat... quamvis ad fidem Christianam transire nollet, vel forsitan non auderet,... Videns... se non proficere in conversione gentis illius nec assequi posse propositum, ad partes fidelium divina revelatione praemonitus remeavit... Sic itaque Dei ordinante clementia, et sancti viri promerente virtute, misericorditer et mirabiliter factum est... ut et merito non careret optati martyrii et insigniendus servaretur in posterum privilegio singulari... O vere beatum virum, cuius caro, etsi tyrannico ferro non ceditur, occisi tamen Agni similitudine non privatur! » (1). E vuol dire appunto per la similitudine delle Stimmate, delle quali già al Capo IV aveva detto: « Impressa sunt ei Stigmata Domini Iesu digito Dei vivi tamquam bulla Summi Pontificis Christi ad confirmationem omnimodam Regulae et commendationem auctoris » (2). Più avanti poi al Capitolo delle Stimmate dice: « Biennio itaque antequam spiritum redderet coelo [1224], divina providentia duce,... perductus est in locum excelsum seorsum, qui dicitur Mons Alvernae. Cum igitur... quodam mane circa festum Exaltationis Sanctae Crucis,... oraret in latere montis, vidit Seraphinum sex alas habentem tam ignitas quam splendidas de caelorum sublimitate descendere... Disparens igitur visio mirabilem in corde ipsius reliquit ardorem, sed et in carne non minus mirabilem signorum impressit effigiem. Statim namque in manibus et pedibus apparere coeperunt signa clavorum, quemadmodum paulo ante in effigie illa viri crucifixi conspexerat... Eia nunc, strenuissime miles Christi,... fer... sigillum summi pontificis Christi, quo verba et facta tua tanquam irreprehensibilia et authentica merito ab omnibus acceptentur » (3). E più avanti ci ripete anche più chiaramente come il *sigillo* lo portasse per due anni: « Cum itaque per biemnium ab impressione sacrorum Stigmatum » ecc. (4), come appunto ripete Dante.

Dante canta:

> Quando a Colui ch' a tanto ben sortillo,
> Piacque di trarlo suso alla mercede,
> Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo;

(1) Ibid. Cap. IX, Pagg. 100, 101, 102, 103.
(2) Ibid. Pagg. 44.
(3) Ibid. Cap. XIII, Pagg. 137, 138. 139, 146.
(4) Ibid. 150.

Digitized by Google

Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomando la donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno
Ed al suo corpo non volle altra bara.

S. Bonaventura: « Hora denique sui transitus propinquante, fecit omnes fratres exsistentes in loco ad se vocari, et eos consolatoriis verbis pro sua morte demulcens, paterno affectu ad divinum est hortatus amorem. De patientia et paupertate et Sanctae Romanae Ecclesiae fide servandis sermonem protraxit, ceteris institutis Sanctum Evangelium anteponeus » (1).

E ci aveva anche detto che S. Francesco: « Ut veritatis exemplo monstraret, quod nihil erat illi commune cum mundo, in illa infirmitate tam gravi, quae omnem languorem conclusit, super nudam humum se totum nudatum in spiritus fervore prostravit, quatenus hora illa extrema, in qua poterat adhuc hostis irasci, nudus luctaretur cum nudo »; e che quando il Guardiano, conoscendo l'animo di Francesco, gli ebbe dato in carità da vestirsi: « Gaudet ex hoc vir sanctus et iubilat prae letitia cordis, quoniam fidem tenuisse dominae paupertati usque in finem se vidit, palmasque levans ad coelum, Christum suum magnificat, pro eo quod, exoneratus ab omnibus, liber vadit ad ipsum. Fecerat enim haec omnia paupertatis zelo, ut nec habitum quidem vellet habere nisi ab alio commodatum » (2).

S. Bonaventura dice anche a Dante:

Illuminato ed Augustin son quici
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici;

ma Dante non li ha messi qui, certo per altra ragione, se non per quella per cui S. Bonaventura stesso ne parla nella vita di S. Francesco, non militando per essi alcuna ragione particolare per avere un luogo tra maggiori contemplativi o illuminati.

Il primo, S. Bonaventura lo nomina due volte, quando va dal Soldano con S. Francesco, e lo chiama « Illuminato nomine, viro utique luminis et virtutis » (3), e quando esorta S. Francesco a manifestare la visione della Verna, e anche qui lo chiama « gratia illuminatus et nomine » (4): del secondo parla alla morte di S. Francesco, quando

(1) Ibid. 152.
(2) Ibid. 151-152.
(3) Ibid. 101-153.
(4) Ibid. 140.

Digitized by Google

egli pure vicino alla morte, in Terra di Lavoro, vede l'anima di S. Francesco salire al cielo, e lo prega di aspettarlo, e anche di esso dice S. Bonaventura che era « vir utique sanctus et iustus » e che seguì infatti il suo Padre verso i regni beati.

II. - La Leggenda versificata di S. Chiara (1)

Questa Leggenda, scritta prima del 1260, e che noi nei nostri *Studi Francescani* cercammo di mostrare come debbasi con tutta probabilità attribuire a S. Bonaventura (2), è anch'essa un'altra fonte dell'XI e XII del Paradiso. Che anzi, dalla vita di S. Francesco Dante ha preso più che mai fatti storici, e quindi era facile per se stesso prendere alcune volte anche l'immagini e le parole: qui invece, pur accennando a fatti generali, ha seguito anche più da vicino il pensiero e le immagini dell'altro. Eccone gli esempi:

S. Tommaso nell'XI, dopo avere accennato a S. Francesco e a S. Domenico, dice:

Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

E S. Bonaventura nel XII:

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

Ora la Leggenda ha il medesimo pensiero:

Hii duo sub vario ritu, sub dispare veste,
Mundi labentis spreverunt gaudia, Christi
Conformi voto vestigia sacra secuti.

Dante apre l'XI con l'esclamazione:

O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio.

(1) Edita per la prima volta dal P. Benvenuto Bughetti nell'*Archivum* (Tom. II e IV, 1912), e in opuscolo a parte, Quaracchi, 1912.

(2) Anno III-VI, 1920, pagg. 222-24.

Digitized by Google

Il medesimo pensiero lo pone poi anche in bocca di S. Bonaventura:

L' esercito di Cristo che sì caro,
Costò a riamar, dietro a la insegna
Si movea tardo, suspiccioso e raro.

Ma ecco il rimedio:

Quando lo imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse,
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire,
Lo popol disviato si raccorse —;

e S. Tommaso aveva già detto:

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche in lei più fida
Duo Principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida.

Ora si leggano i versi della Leggenda, e mi si dica se Dante non ne ha colto il fiore:

Quam prius Ecclesiam sub mortis agone redemit,
Hanc in apostolicis Christus fundavit alumnis;
Per quos insonuit veri doctrina per orbem,
Et mundi regna fidei substrata fuere.
Cuius pura seges, lolio crescente maligno, (1)
Temporibus nostris emarcuit, ipsaque virtus
Succubuit vitio; putruit concreta reatu
Ecclesiae facies; heresis, quae semper id egit
Scinderet ut Domini tunicam, non serpit, ut olim,
Nec latet in caveis; veteres exuta latebras
Publicat errores et dogmata falsa tuetur.
Erravit populus, erravit et ipse sacerdos;
Erravere duces: studium pastoris ovile
Deseruit, neglexit oves servare, luporum
Faucibus exponens; doctorum lingua quievit,
Ipsaque deseruit claustralis vita. Quid ultra?
Excipiens nullum, clausit genus omne reatus.
Sic crevere mala, sic friguit ignis amoris

(1) Benchè detto in certo modo ad altro proposito, pure non è da dimenticarsi il *loglio* che quivi ha pure Dante.

Digitized by Google

Quod ratis Ecclesiae, numerosis fluctibus acta,
Innumeris depressa malis, illisa procellis
Ingemuit, cordis suspiria traxit ab imo;
Rec rata iam sistens, pelago quasi mersa profundo
In solum Christum gemitus lacrimasque reduxit

Ma ecco anche per il poeta latino il rimedio:

Cuius naufragio cupiens occurrere nauta
Coelestis; lacrimasque suas detergere, binos
Precones misit, quasi splendida sydera, quorum
Luce nova, splendore novo claresceret orbis;
Pulsis errorum nebulis vitiisque recisis
Eloquii falce, fidei cultura vigeret.
Hos velut occiduas sub mundi vespere stellas
Edidit, accendens aeterni luminis haustu,
Ut mundi senium sub eorum luce novetur.

Dice Dante:

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Il primo è Francesco; e anche la Leggenda lo dice:

In se flammatus divini Neumatis igne
Et de se prebens aliis exempla, beati
Luminis est dictus ardens lucensque lucerna (1)

---

(1) Qui mi piace riportare i versi che precedono subito i riportati, e che sono un ritratto morale completo di Francesco, tutto di sapore veramente bonaventuriano:

Hic transire videns fugientis gaudia mundi,
Atque voluptates carnis cum carne perire,
Et, nisi per pugnam, nullam superesse coronam,
Bellum cum mundo subiit, cum principe mundi
Mirum commisit fragili sub vase duellum.
Incentiva domans in mortis corpore Christo
Commoriens, membrisque suis pia stigmata portans,
Aerias acies et saevi demonis iras,
Spirituum furias ignitaque spicula trivit.
Non utens ferro novus hic atleta novellas
Armorum species fidei congessit in arcem:
Firma fides cordis et confidentia verbi,
In cruce pendentis Christi compassio mira,
Rerum contemptus carnis sopita voluptas,
Excubiae noctis, simplex oratio mentis,
Parca cibi, potus assumptio, verbera carnis,
Corda rudis, nudique pedes, simul aspera vestis
Huius apostolici munimen et arma fuere.

Dove al settimo verso è forse anche il Dantesco:

Che le sue membra.... portarno

benchè ambedue possano riferirsi a S. Paolo.

Digitized by Google

Il secondo:

E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

E la leggenda:

Unus, transumens de nomine Domini nomen,
Praeconum Christi speculum fuit atque viator;
Alter, Franciscus, ...
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' officio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Ed ecco ora i versi latini, dove si ritroverà non solo il fiume, ma perfino gli sterpi eretici danteschi:

Parvulus in mille crevit, tenuisque lapillus
In montem magnum, grandis de fonte pusillo
Processit fluvius vasto diffusus in orbe;
Irriguum cuius animas rigat, atque salubris
Potu doctrinae vitiorum comprimi estum.
. . . . . .
Hic pugnae novitate calens fervensque sub armis
Militat Ecclesiae castris, cum prole tuetur
Catholicae fidei muros, heresisque nephandae
Argutos stimulos confundit acumine veri.

Mi piace terminare con la descrizione di Assisi fatta dal nostro poeta e da Dante, e anche qui, se non m' inganno, si vedrà il medesimo pensiero.

Dante canta:

Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo
Fertile costa d' alto monte pende,
. . . . . .
Di questa costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
. . . . . .
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente se proprio dir vuole.

Digitized by Google

Il poeta latino, cioè, come abbiamo detto, S. Bonaventura:

Fertilis Asisii tellus generosaque vitis,
Duplice sub fructu gaudens, sub palmite bino
Pollens (1), emicuit in mundo mistica Bethlem.

Con ciò spero di aver confermato come Dante andasse sempre alle migliori fonti, che questa volta l'aveva davvero eccellenti in S. Bonaventura, benchè tutte le cose egli facesse sue, in un modo, che oggi noi non sapremmo dire altro che... dantesco.

P. ZEFFIRINO LAZZERI

(1) Cioè S. Francesco e S. Chiara.

Digitized by Google

Il Cantico delle Creature nel vero metro

Rimane ancora da dire qualche cosa intorno al celebre cantico volgare di S. Francesco; dopo tante stagioni di piena fioritura letteraria, avvi ancora qualche cosa da mostrare nella mistica aiola? Certamente, per quanto tutto sia limitato in questo mondo, il genere umano ne avrà sempre a sufficienza per non potersi vantare d'aver toccato quel limite. Ciò che ora forma l'oggetto della nostra considerazione è ben poca cosa nel suo genere; ma, specialmente riguardo a S. Francesco, per cui le piccole cose hanno valore di grandi, nulla è trascurabile, nulla è soverchio di ciò che può servire a meglio comprenderlo. Anche il granellino di polvere, che il vento solleva ed abbatte, ha del resto un proprio significato e la sua luce, nel momento almeno che si libra nell'atmosfera illuminata. Se come questo è il granello di coltura che c'industriamo di sollevare, il tempo disperdendolo ne farà giustizia; si permetta però di farlo brillare, almeno per un istante, nell'atmosfera chiara del cielo francescano.

Come l'intestazione dell'articolo fa vedere, il presente studio intorno al Cantico è di genere letterario, e per questo rispetto non è davvero una primizia; mentre invece è nel genere letterario che si sono ingaggiate tante discussioni, non sempre spassionate, intorno all'autenticità del Cantico, alla sua forma primitiva, all'ispirazione e all'importanza sua vera. Bene a ragione però, a conciliare gli estremi di quelli che esaltano il cantico come un saggio di rediviva poesia classica, e degli altri che ne hanno mostrato disprezzo, dichiarandolo un pasticcio indegno di S. Francesco (1), Paolo Sabatier avvertiva che quella poesia francescana è soprattutto un documento religioso; che se è utile studiarla da un punto di vista letterario, ciò ha da farsi con molta discrezione (2). Oggi, che le focose polemiche sono chiuse con una più esatta valutazione del valore letterario del Can-

(1) Fu P. Ireneo Affò che impostando in tal modo la questione volle dimostrare che « S. Francesco non ebbe animo a poesia formato ». Cfr. *Dei cantici volgari di S. Francesco d' Assisi — Guastalla 1777.* Pro e contro l'Affò si mosse poi quasi ognuno che tenesse all'onor delle lettere o all'amore di S. Francesco. Cfr. P. Bonav. da Sorrento « S. Francesco Poeta » in *Omaggio del mondo cattolico;* parte V, Napoli 1882 p. VII-XLIV.

(2) Ediz. dello *Speculum Perfectionis:* Parigi 1898, p. 278. Quivi a conclusione del bellissimo studio: *Le cantique du Soleil,* p. 277-91, si ha un discreto saggio bibliografico intorno al Cantico, arricchito poi dal P. Nicolò Dal-Gal nel suo opuscolo: *Il Cantico di frate Sole — Roma, 1908.*

Digitized by Google

tico, primo fiore della primavera italiana, grazie ad una migliore conoscenza e comprensione degl' incunaboli della nostra lingua, oggi diciamo è più facile non essere in ciò indiscreti.

Non era piccola difficoltà quella che si aveva, nel riprodurre il Cantico, di seguire una distribuzione metrica che s' intravedeva, ma non si presentava ordinata ed eguale. Le stesse varianti di lezione nei codici presentavano minore disagio, dal momento che, senza trascurare gli altri, tutti si affermavano in un codice, riconosciuto migliore, quale il manoscritto n. 338 della Biblioteca Comunale d' Assisi. Ma quando si era a trascriverlo, per la distribuzione dei periodi o delle strofe si era costretti a dover seguire il proprio gusto (1). Naturalmente che qui almeno in parte veniva a gravitare la questione sulla natura stessa del Cantico, nel quale molti trovarono l' ispirazione biblica dei salmi, mentre altri ci vedevano un genere trobadorico. Nè a maggiore agio si trovarono coloro che si provarono a ricercare o adattare al Cantico una melodia. Essi generalmente, sorvolando il ritmo, vero o probabile, si attennero a dargli un' andatura scorrevole e libera, sull' aria del *Gloria* e del *Benedictus* delle messe gregoriane (2). Pure, è da una traccia grafica di canto, che noi vediamo venire un po' di luce, a rischiarare la struttura metrica di quel Cantico tanto da farlo apparire meno irregolare di quel che prima sembrava. Questa traccia è nel citato codice di Assisi che, al foglio 23, reca il testo del Cantico, graficamente così disposto nella prima parte (3).

---

(1) Così è accaduto a noi di fare, nella *Storia di S. Damiano* — Assisi 1919 p. 113-14, e così è accaduto ad altri, che hanno seguito l' esempio di P. Sabatier, di dividere i versi secondo i punti trovati nel codice *(Spec. Perf.* ed. cit. p. 234 n. 2), o quello dell' Ozanam, disponendo tutto il Cantico di seguito nelle linée, come si ha nei codici *(I poeti Francescani* — Prato 1854, p. 49-50).

(2) Il P. E. Clop, nel *Les Cantiques de Saint François et leurs melodies — Rome 1909*, ci ha dato un adattamento del Cantico sul III *Gloria ad libitum*, 2.o modo del nuovo Graduale Vaticano. L' autore della public. Desclée, Tournai 1903, al testo latino del Cantico applicava la melodia del *Benedictus* dei quattro tempi dell' avvento; così presso a poco si condusse un altro autore che accompagnò il testo francese del Cantico con musica gregoriana in una edizione parigina, che ora non abbiamo presente.

(3) A precisare la disposizione delle parole nello spazio abbiamo qui riprodotto la rigatura in corrispondenza a quella del codice. Una riproduzione fototipica del codice istesso può vedersi nell' opuscolo cit. del P. N. Dal-Gal, p. 17, ed in *Archivio Paleografico Italiano*, tomo I, fasc. VII p. 77-79.

Digitized by Google

Incipiunt laudes creaturum quas fecit beatus Franciscus, ad laudem et honorem Dei, cum esset infirmus apud Sanctum Damianum.

Altissimu omnipotente bonsignore. tue

sole laude la gloria el honore et onne

	Ad te solo altissimo se
	Konfano. et nullu homo
	ene dignu te mentovare.

benedizione

Prima che noi ci pronunziamo, forse è già venuto in mente a più d'uno dei nostri lettori che quel vuoto in questa parte del codice altro non è che uno spazio riservato per l'apposizione delle note di canto al testo. Disgraziatamente quelle note non vi furono più aggiunte, ma intanto pure da quel lembo bianco di pergamena ci viene un po' di armonia e di luce. Da qui infatti noi possiamo conoscere, in prima riguardo al canto, che quella melodia doveva esser breve, quindi semplice, e che si doveva egualmente ripetere nel seguito del Cantico. Inoltre, poichè la stessa melodia doveva disporsi sopra una frase di tre membri ritmici, quando ai tre membri si dia il nome di versi, ed ai tre versi dell'intera frase melodica il nome di strofa, si sarà trovato il metro di essa poesia, dietro il quale potrebbe definirsi pure meglio il ritmo. Con questo criterio, proviamoci a seguire la lettura dell'intero Cantico e, senza attenderci di vederne uscir fuori d'incanto dei versi ben misurati e sonanti, che se vi fossero si sarebbero già scoperti da sè, vediamo quanto possa giovare alla sua migliore intelligenza.

Digitized by Google

CANTICO DELLE CREATURE
o ài Frate Sole (1)

1. - Altissimu, omnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l' honore
et onne benedictione.
2. - Ad te solo, Altissimo, se honfano
e nullu homo ene dignu (gno) (2)
te mentovare.
3. - Laudato sie, mi Signore
cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole;
4. - lo quale iorno et allumini noi per loi,
et ellu è bellu e radiante cum grande speldore:
de te, Altissimo, porta significazione.
5. - Laudato si, mi Signore, per sora luna e le stelle;
in celu l' ài formate
clarite et pretiose et belle.
6. - Laudato si, mi Signore, per frate vento,
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dài sustentamento.
7. - Laudato si, mi Signore, per sor aqua,
la quale è molto utile et humile
et pretiosa et casta.
8. - Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.
9. - Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
10. - Laudato si, mi Signore,
per quelli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengono infirmitate et tribulatione;
11. - beati quelli ke l sosterranno in pace
ka da te, Altissimo,
saranno incoronati (ate).
12. - Laudato si, mi Signore,
per sora nostra morte corporale
da la quale nullu homo vivente po skappare.

---

(1) Il testo è sempre quello del ms. 338 f. 33ab, e 34a, della Bibl. Com. d' Assisi.

(2) Introduciamo tra parentesi questa e qualche altra diversa desinenza, per avere nella strofa un' *assonanza* di cui sarebbe priva, a differenza delle altre che sempre l' hanno. E ciò senza notevole alterazione del testo, che facilmente in ciò potrebbe essere variato, per mancanza di regola ben definita.

Digitized by Google

13. - Guai a quelli ke troverà ne le peccata mortali;
beati quelli ke troverà ne le tue santissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.
14. - Laudate et benedicete mi Signore,
et rengratiate et servitoli
cum grande humilitate.

Come si vede, più o meno spontaneamente ne sono venute quattordici strofe, con versi certamente molto ineguali, che variano dalle cinque alle quindici sillabe. Più a disagio nel metro si trovano le ultime cinque strofe; ciò che ben si spiega con quel che sappiamo, vale a dire per essere state aggiunte dal Santo in tempi e circostanze diverse (1).

Oltre la maggior regolarità delle strofe, di tre versi ciascuna, in questo modo si sarebbe ottenuta una migliore disposizione delle rime che, con qualche ritocco, non verrebbero così a mancare in alcuna strofa, ciascuna delle quali mostra d'averne proprie a sè in due o in tutte e tre le sedi: ciò che prova come la distribuzione quadra veramente con la natura del metro. Naturalmente che la rima si ha da prendere qui con criterio molto largo, con quello che allora si aveva incerto (condiviso ancora oggi da inesperti) che a far la rima fosse sufficiente qualunque accordo di vocali - *assonanza* - o di consonanti - *consonanza*. È forse possibile, in grazia della rima fissare pure meglio qualche desinenza, che per essere di pronunzia non ben definita, variò sotto la penna dell'amanuense (2).

Illustrata alquanto, almeno crediamo, la natura del metro, senza troppo appoggiarci sul ritmo molto incostante nel Cantico, ci torna opportuno procedere alla sua classificazione. Anche per questa gli appoggi non sono troppi, e tutta la buona riuscita sta in una felice intuizione. Senza punto contraddire alla natura popolare del Cantico, universalmente conosciuta, ed al genere trobadorico dai più affermato, noi vorremmo più propriamente definirlo una *sequenzia volgare*. La sequenzia, di origine sacra, è una forma di poesia latina medioevale, fin dal sec. IX introdotta e poi sviluppata nella liturgia, a sostituire lo strascico che si faceva nel canto dell'*Alleluia*, dopo il *Graduale* della messa, per dar tempo al diacono di salire l'ambone a cantarvi il vangelo. Fu detta anche *prosa* perchè non con-

(1) *Speculum Perfectionis*, ediz. cit. cap. X, 101 p. 199-201. E ancora capitolo XIII, 123, p. 241-42.

(2) Di questa definizione incerta e varia di desinenze ci dà prova pure il testo del nostro codice 338, dove si legge *Altissimu* e *Altissimo*, *ellu è bellu* ed *ello è bello*.

Digitized by Google

dotta, come il più delle volte avvenne, secondo le regole di prosodia (forme legali di poesia) sebbene secondo il ritmo, che più lusingava i neolatini. Prese le mosse dal distico rimato e variò alquanto, prima di arrivare a specializzarsi nei giambi trocaici, a ritmo discendente, come i moderni ottonari. Così, dalla sequenza *Victimae paschali,* (per non parlare che di ciò che ancora rimane nella nostra liturgia), si venne al *Dies irae* di fra Tommaso da Celano ed allo *Stabat Mater* di fra Iacopone, discepoli autentici del cantor di Frate Sole.

Si, il Cantico delle creature partecipa della sequenzia, nella maniera ancora primitiva. Ed era ben naturale che all' ultima forma di poesia latina s' ispirasse la vergine musa volgare; come era altresì convenientissimo che dal canto sacro più familiare (1) prendesse intonazione quel Cantico sulle labbra del serafico Padre, cocenti d' amore, e che traesse dal tempio quella lode di Dio che, dal recinto di S. Damiano in Assisi, doveva espandersi lontano a suscitare dovunque fremiti di gioia, di amore e di vita.

Oltre l' indole sacra, la brevità delle strofe, la natura delle rime, pure il motivo melodico deve avvicinare il Cantico alla sequenzia. che nella liturgia s' intonava allo *jubilus* o *jubilatio* dell' *Alleluia.* Che cosa sono i servi di Dio, diceva S. Francesco ai suoi frati, se non i giullari suoi che debbono commovere il cuore degli uomini a letizia spirituale (2)? E che cosa è questo Cantico del Servo di Dio, diciamo noi a concludere, se non un gioioso tripudio al Creatore d' ogni cosa bella e buona, se non una *jubilatio* festiva, portata fuori del tempio all' aria e alla luce, nell' accento volgare, chiaro, giocondo e bello?

Fr. Leone Bracaloni dei Minori

---

(1) Le sequenzie, già fin dal tempo di S. Francesco, erano molto in voga; e se ne avevano per le feste principali e per le domeniche. Il *Ceremoniale Ord. Minorum vetustissimum* (1254) così ne parla al paragr. 70: *Item si fratres* Sequentias *cantare voluerint, in duplicibus tantum festis subscriptas et non alias, cantent, scilicet: de nativitate Domini,* Letabundus: *de resurrectione Domini,* Victime: *in pentecoste secundum Ordinarium; in festo beate Virginis,* Letabundus: *item,* Verbum bonum: *item,* Hodierne lux diei, *prout magis congruit festis eius. De Beato Francisco,* Letabundus. *De Apostolis* Clare sanctorum *vel* Cuius laus, *vel* Celi solem. *Pro aliis festis sanctorum duplicibus,* Superne matris, *etc., vel alias que competunt.* — *Archivium Franc. Histor.* III, 1910, p. 75-76.

(2) *Speculum Perfectionis, ediz. cit. p. 197-98.*

Digitized by Google

S. CROCE DI FIRENZE

La Toscana è ricchissima di Cronache e documenti dei tre Ordini Francescani in generale e delle rispettive Provincie e conventi. Se ne trovano negli Archivi e Biblioteche dello Stato, in quelle Comunali, nei nostri conventi e molti ancora in case private di nobili famiglie o di collezionisti. Ovunque possiamo raccogliere tesori per la nostra storia. Anch' io, per portare il mio umile contributo alla storia dell' Ordine, segnatamente della nostra Toscana, dò principio in *Studi Francescani* alla pubblicazione delle Memorie dei nostri antichi conventi, tolte da vari Archivi, in modo particolare da quelli di Firenze e dalla Collezione Benoffiana di Pesaro (1), indicando sempre il luogo e i manoscritti ai quali attinsi, o dai quali estrassi i singoli documenti.

I conventi, dei quali pubblicheremo i documenti o ne diremo qualcosa, sono: S. Croce di Firenze, Borgo S. Lorenzo, il Borghetto a Barberino, S. Francesco di Prato, Pistoia, Carmignano, Castel Fiorentino, Figline, Montevarchi, Terranova, Laterina, Arezzo, Poppi, Civitella, Lucignano, Castiglion Fiorentino, Cortona, S. Sepolcro, Pieve S. Stefano, Montepulciano, Chianciano, Chiusi, Cetona, Sarteano, Pienza, Città della Pieve, Colombaio, Piancastagnaio, Radicofani, S. Quirico, Massa di Maremma, Piombino, Suvereto, Campiglia, Montieri, Grosseto, Castagneto, Siena, Volterra, Poggibonsi, S. Geminiano, Manciano, Asciano, Montalcino, Colle di Valdelsa, S. Processo, S. Bernardino al Pavone, S. Francesco e S. Martino a Pisa, Vicopisano, S. Miniato, Fucecchio, Pescia, Lucca, Pontremoli, Sarzana, ecc.

La maggior parte di questi conventi per colpa dei governi e dei frati vennero chiusi, e le chiese, nella massima parte monumentali, passarono in possesso o in uso del clero secolare. Auguriamoci che le nostre chiese insieme ai conventi, in tempi migliori siano rivendicate all' Ordine francescano, almeno le monumentali e le più centrali.

---

(1) Il P. Francesco Antonio Benoffi dei Min. Conv. lasciò mss. 4 volumi di memorie sulla Toscana francescana, ma nella riordinazione ed enumerazione dei mss. furono legati o uniti in 3 volumi, segnati « Benoffi mss. n. 1686 *(Custodia Pisana, Lucana et Aretina)*, n. 1687 *(Custodia Fiorentina)*, n. 1688 *(Custodia Senese, Clusina e Maremmana)* », senza enumerazione di pagine. Vedi Bughetti Benvenuto: *Tabulae capitulares Provinciae Tusciae O. M.* in *Arch. francisc. hist.*, an. X (1917) a p. 442, e nell' estratto a p. 32; — Pelinari, *Cronache*, Arezzo 1913, a p. VI.

Digitized by Google

I.

Ricordi della fondazione del convento di S. Croce (1)

1. Il nostro convento di S. Croce, quanto alla maggior parte de' chiostri esteriori, con tutto il grandioso chiostro interiore, con l'abitazione per il P. Generale e altre abitazioni e con l'infermeria vecchia, tutto fu fabbricato dalla nobilissima casa Spinelli (2), come chiaramente lo dimostrano le armi di detta casa affisse per tutta la fabbrica suddetta. Tutto ciò è anco notato in un libro di ricordanze esistenti nel nostro Archivio, segnato di lettera **B.** c. 245, ed appare ancora lo stesso in un libro notato *Spese fatte per la fabbrica* c. 5, esistente nella casa de' sig. Spinelli, e dalla licenza di fabbricare il nostro convento concessa dal nostro P. Generale fra Angelo da Peregio (3) al

---

(1) I ricordi e documenti contenuti nei paragrafi I-IV li abbiamo tolti dall'Arch. di Stato di Firenze, *Conventi soppressi*, **92**, vol. 6, ms. del sec. XVII, di ff. 20 in 4, dei quali i ff. 1, 8-10 in bianco, e la lettera del P. Gen. Giacomo Mozzaniga (I, n. 8) l'abbiamo presa dal Benoffi, *Custodia fiorentina*, nell'Oliveriana di Pesaro, ms. 1687. Vedi *Santa Croce di Firenze — illustrazione storico-artistica di F. Moisè con note e copiosi documenti inediti*, Firenze, a spese dell'autore, 1845, in 12, pp. 508; — *V. Alinari, Eglises et couvents de Florence*, Florence 1905, pp. 101-140, con 19 bellissime illustrazioni nel testo dei principali monumenti artistici di S. Croce.

(2) Anc'oggi esiste la famiglia Spinelli, sempre bene affetta e benefattrice dei Francescani. — « Tommaso di Leonardo Spinelli spese nella muraglia dei chiostri, in paramenti e altro scudi 17859; Cosimo di Giovanni de' Medici vi murò il Noviziato, nel quale spese scudi 6000 circa; Jacopo di Caroccio e fratelli, e Luigi di Duccio, e fratelli della famiglia degli Alberti l'anno 1349 fecero fabbricare il Coro e la Cappella Maggiore della chiesa. — Nel 1422 arse tutto il dormentorio, e il Comune di Firenze dette scudi 2000 perchè si rifacesse, e altri assegnamenti. — E perchè arse pure la Libreria dell'Arte de' Mercatanti, fu rifatta con gli effetti dell'eredità di Micheli di Gundino l'anno 1433, il governo della quale insieme con quello dell'Infermeria, i frati lo concessero alla medesima nel 1472 ». Benoffi, *Custodia fiorentina*, vol. II, in principio. — Vedi la mia *Guida ill. della Verna*, Quaracchi 1907, a pag. 97; *L'Appennino Serafico*, Quaracchi 1908, a p. 186; e del celebre fra Niccolò Spinelli vedi Pulinari, *Cronache*, Arezzo 1913, a pp. 193, 328; Papini, *L'Etruria* ecc. Siena, 1797, a pp. 17, 61; *Vita e leggenda del B. Tommaso Bellacci*, Arezzo 1916, a p. 46.

(3) Da Perugia della famiglia Cristofori, chiamato anche *Toscano, del Toscano*. Vedi il P. Antonio Fantozzi in *Arch. francisc. hist.* an. XI, a pp. 132-205, ove ben distingue coi documenti alla mano il P. Angelo Cristofori da Perugia, maestro e ministro generale, dal P. Angelo ser Petri, maestro e ministro provinciale, sino ad oggi quasi sempre confusi in uno. Vedi pure *Album. Gen. omnium fratrum Minorum S. Franc. Convent.*, Romae 1894, a p. 212; *Anal. francisc.*, II, 330, 332, 340, 344; III, 707; Wadding, an. 1450, n. 10, ecc.

Digitized by Google

sig. Spinelli, come diffusamente consta dai fogli segnati **A.** e **B.** (1).

Foglio **A.** - A dì [in bianco] 1440.

Copiato il presente ricordo, che à (2) fatto il sig. Tommaso di Leonardo Spinelli ad un suo libro di tutte le spese fatte per la chiesa e sagrestia di S. Croce in più anni, come si vede a c. 5 al conto di spese (3).

2. Nell'anno 1440 io fèci un tetto fuori la porta del martello, che viene dal lato del Borgo, e lastricata la via dinanzi colla storia di S. Tommaso, quando mette la mano nel costato di Cristo con più altre storie, come si dimostra; costommi fiorini centosessantacinque (4) di suggello. Fiorini 165 (5).

---

(1) Nel ms. qui seguono immediatamente i nn. 7, 9, 10 del n. I, i 4 del II, i 2 del III, e il 1 del IV, ma noi li abbiamo messi ai luoghi rispettivi.

(2) Moisè, op. cit. 480, *ha*.

(3) Moisè a p. 480 prosegue: « Mi trovo avere speso in onorare la Chiesa di Santa Croce dell'Ordine de' FF. MM. di Firenze, e in più paramenti fattici, e dipinture, e armarj di legname, argenti, e più altre cose date a detta Chiesa a reverentia di Dio e del gloriosissimo Apostolo M. S. Tommaso e di M. S. Francesco ecc. Nell'anno 1440 » ecc.

(4) Moisè due volte ripete *175*.

(5) Moisè l. c. continua: « E ho dato alla Sagrestia di S. Croce insino dall'anno 1446 un bacino d'argento e due paia ampolle d'argento grandi da sacrificare, d'argento fine: pesorno libbre 4, on. 11; costonmi fiorini 50 di suggello. — Fiorini 50.

« E ricordo avere speso in più fregi e ricami fatti per porre ai paramenti vellutati cremisi broccato d'oro dov'è il nostro Signore Gesù Cristo con S. Tommaso; che sono fregi per una pianeta, per un diachono, sodiachono, piviale, e per una tovaglia da leggio, e un palio all'altar maggiore; questi sono ricchissimi fregi; in tutto mi costorno fiorini 870. — Fiorini 870.

« E ricordo pure che mi costa più fornimenti; bisognorno fare a' soprannominati paramenti, come soppanni e molte frangie e nappe d'oro e di seta; e più undici cotte di panno lino,.... di broccatello d'oro con le manifatture di esse, fiorini 256.2.3. — Fiorini 256.2.3.

« E si trova che la pezza di broccato d'oro dov'è N. S. con S. Tommaso mi costò da Fiorini 500 di suggello. -- Fiorini 500.

« E si trova al mio libro *Giovanni di Michele* maestro di legnami e debitore di fiorini 322 mi costò la muta degli armarj che ho fatti nella sagrestia di Santa Croce. — Fiorini 322.

« E si trova che i fregi cinque da piviali e fregio uno per una pianeta col fornimento di Diachono e Sodiachono colle frange e nappe d'oro, soppanni e manifatture di sopra nominate, paramenti che furono di dommaschino bianco

Digitized by Google

Ho speso nel chiostro che ho fatto in S. Croce, aggiuntavi l'abitazione che ho fatto per lo (1) Generale e le porte intorno a detto chiostro (2) con più figure dipinte, e un chiostro coperto dentro alla porta del martello fiorini duemila novecentosessantaquattro, 12: 1 (3). Fiorini 2964: 12: 1.

---

broccato d'oro, mi costò fiorini 572.13.4; i quali paramenti io diedi alla detta Chiesa a' 18 di giugno 1454. — Fiorini 572.13.4.

« Nota che il broccato d'oro in dommaschino bianco, che fu circa braccia 66 io l'ebbi da Niccolaio Bartolini setaiolo, e mi costò fiorini 300. — Fiorini 300.

« E si trova al mio libro esser debitore Giovanni di Michele Maestro di legnami, di fiorini 403, che fiorini 300 sono per resto degli armarj fatti nella sagrestia di Santa Croce. — Fiorini 403.

« Stefano dipintore è debitore di fiorini 221 soldi 19.9; essi consistono per le dipinture che mi fe' in detta Chiesa di Santa Croce a uscire fuori della porta del Martello a mano ritta dov'è la Vergine Maria quando va in Cielo, che lassa la cintola a S. Tommaso, e più angioli come vi si dimostra. — Fiorini 221.19.9.

« Ho speso in detta Chiesa per una sepoltura per me fiorini 97 soldi 16.2; la quale sepoltura è dal lato manco, voltando verso l'altar maggiore, allato alla scala di detto altare, e vi è la mia arme, e rifattovi lo mio nome; costommi fiorini 97.16.2.

« E più trovo che in sino a 7 settembre 1452 io diè per le mani de' miei del fondaco e compagni.... per le pietre andorno nel primo arco che s'entra nel chiostro, fiorini 39, e più fiorini 1.5.4. dati contanti per resto d'ogni lavoro. — Fiorini 40.5.4.

« E più mi contano e' mia del fondaco aver dato a Giuliano e Mateo di Giovanni Linaioli, fiorini 10 soldi 8.4. per più pannilini avuti da loro per soppannar li paramenti bianchi. — Fiorini 10.8.4.

« E trovo aver dato alla sagrestia di Santa Croce un calice d'argento fino; peso circa oncie 19, e due ampolle d'argento fino per lo sacrifizio, pesorno circa oncie 10; in tutto libbre 4 costonmi fiorini 50.

« E trova aver dato a detta sagrestia due pianete, l'una di cambellotto azzurro e l'altra di zendado con i fregi con le mie armi; sono di valuta fiorini 16 in tutto. — Fiorini 16.

« E ho dato alla detta sagrestia di Santa Croce un bel messale, lo quale mi costò di primo costo fiorini 34; lo feci covertare di dommaschino pavonazzo di cremisi, e fecivi richiamare la mia arme; in tutto mi costò circa fiorini 44 di suggello. — Fiorini 44.

« E io feci fissare una cassapancha colla spalliera intarsiata, la quale io misi nella sagrestia di Santa Croce, ordine de' FF. MM. di Firenze, costommi fiorini 31. — Fiorini 31.

« E ho speso ecc.

(1) Moisè l. c. *pel.*

(2) Moisè l. c. *al detto chiostretto.*

(3) Moisè l. c. om. *fior. duemila novec. 12.1.*

Digitized by Google

Tutte le sopradette spese (1) ascendono alla somma di fiorini seimila ottocento venti (2) in circa fatte tutte per detto convento di S. Croce (3).

3. A 20 maggio 1453 il sig. Tommaso di Leonardo Spinelli ebbe facoltà dai signori Viviani di far cavare tutte le loro armi dalla porta de' chiostri di S. Croce, e porvi per tutto la sua, come per contratto rogato da ser Paolo di ser Simone di Paolo (4).

4. Il detto ser Tommaso alla sua morte lasciò e ordinò che i suoi eredi spendessero fiorini duemila cinquecento nella fabbrica dell' Infermeria di detto convento di S. Croce (5), conforme fu fatto dal ser Guaspar (6) e ser canonico Leonardo Spinelli (7).

Foglio **B.** Copia della (8) conferma fatta dal P. Generale della facoltà conceduta dal (9) P. Provinciale e padri del convento di poter fabbricare entro al medesimo a Tommaso Spinelli, cavata dall' originale, che conservasi con tutto il restante delle scritture e segreteria in casa Spinelli l' anno (10) 1692 con benigna permissione del senatore Buonsignore Spinelli.

5. Nobili et prudenti viro mercatori Thomae quondam incliti viri Leonardi de Spinellis, civi optimo florentino et nostrae sacrae religionis devotissimo benefactori frater Angelus de

---

(1) Moisè traspone le parole.

(2) Moisè usa i numeri.

(3) Moisè l. c. ripete *fiorini 6820*. Prosegue: « Sono poi d'altra mano questi appunti. « E inoltre fa ricordo avere speso in Roma in cose pietose fiorini 4240 di camera, che a fiorini di suggello in Firenze sono 5840. — Fiorini 5840 ».

« A dì 20 maggio » ecc. Moisè a p. 483.

(4) Moisè 483 prosegue: « Ricordo inoltre come il suddetto signor Tommaso Spinelli a 10 di dicembre 1471 donò alla sagrestia e chiesa di Santa Croce cinque tovaglie di seta vellutate di cremisi broccato d'oro, dove in dette opere è il nostro Signore con S. Tommaso, che quelle tovaglie sono per ornamento di cinque leggii che sono nel coro di detta chiesa a honore di Dio e di S. Tommaso ».

« *Appendice ai Ricordi, fatta da quel religioso che li copiò* ».

« Il detto signor Tommaso » ecc.

(5) Moisè l. c. om. *di S. Croce.*

(6) Moisè *Gaspero e signor.*

(7) Vedi Moisè a pp. 309, 483.

(8) Moisè om. *Copia della.*

(9) Moisè l. c. erroneamente *al.*

(10) Moisè legge *Spinelli nel*, e più sotto om. *benigna.*

Digitized by Google

Perusio, artium et sacrae theologiae Doctor, totius Ordinis fratrum Minorum Generalis Minister (18) et servus, salutem et pacem in Domino sempiternam.

Quoniam ex magna et ferventissima devotione, quam geritis ad Ordinem nostrum, et omnes semper ex gloriosa Domo vestra gesserunt, inter cetera beneficia exhibita in plerisque locis, hinc inde, singulariter Sacrarium almi conventus Florentiae solemnissimis paramentis sacerdotalibus, argenteis et aureis, et armariis decorastis, et nunc singularissime in eodem conventu totum claustrum cum porta magna praelibati claustri sumptibus vestris construi facitis, prout annuit et concessit tam venerabilis pater Minister (19) Provinciae Tusciae, Vicarius meus Magister Simonectus, quam patres conventus Florentiae, cupiens, ut debeo, velut caput totius Ordinis tantis inspectis beneficiis vos cognoscere et manifestare filium patris nostri seraphici Francisci, et omnia et singula vobis concessa autentice approbare, tenore praesentium concessionem praedictam vobis factam de claustro praedicto et de porta ipsius claustri approbo et confirmo, immo de novo, ac si nulla facta vobis concessio auctoritate officii mei, praesentium tenore saepedictum (20) claustrum in conventu Florentiae et portam ipsam magnam adiunctam ipsi claustro, quam vultis, libere, plenarie et generose concedo, et concessionem ipsam construendi in dictis locis denunctio per praesentes. Concedens insuper vobis plenam facultatem quamcumque aliam structuram de novo ubilibet faciendi ibi in dicto conventu, et in quocunque loco nostri Ordinis, nolentes, quod aliquis cuiuscumque gradus, conditionis, auctoritatis et dignitatis existat, audeat quovis modo, aut quovis quaesito colore in hoc vos (21) molestare aut impedire per obedientiam salutarem, et sub poena excomunicationis latae sententiae, nec intendens ipsam concessionem per universalem (22) gratiarum revocationem revocare, nisi de ea de verbo ad verbum specialem facerent mentionem; et ut ex tantis beneficiis fructum habeatis salutarem, quia nudi temporalibus bonis charitatis (23) vestrae

---

(1) Moisè erroneamente *minor*, e più sotto *ut omnes*.
(2) Moisè *minor*, e più sotto *Simonetus*, e il nostro ms. *Simoncetus*.
(3) Moisè *supradictum*.
(4) Moisè *vobis*.
(5) Moisè *utilem*.
(6) Moisè *charitati vestrae subsidii*.

Digitized by Google

subsidiis dignam rependere vicem temporalem non valemus, spiritualibus tamen beneficiis, prout in nostris apud Deum servamus desideriis, compensare spiritualiter (1) affectamus. Ea propter ego, licet indignus (2), qui curam Fratrum Minorum et Sororum Minoritarum S. Clarae, seu S. Damiani, habeo generalem, vos, consortem et universam prolem vestram, praesentem pariter et futuram, ad confraternitatem nostram et universa et singula nostrae religionis suffragia in vita recipio pariter et in morte, plenam vobis et vestris praenominatis, missarum, orationum, officiorum, praedicationum, ieiuniorum, eleemosinarum, peregrinationum, disciplinarum, vigiliarum, abstinentiarum, devotionum, votorum, observationum, contemplationum, meditationum, studiorum, exercitationum, instructionum et omnium bonarum operationum participationem tenore praesentium gratiose conferendo, quae per fratres nostros et dictorum ordinum sorores per universum orbem degentes operari et acceptare dignabitur clementia Salvatoris.

Addens insuper de dono et gratia singulari, quod cum devotionis et peregrinationis causa, dirigente Domino, ad loca dictae nostrae Religionis vos declinare contigerit, fratres in eisdem commorantes tam subditi quam praefecti, vos praemissorum intuitu iussuque praesentium, charitative teneantur suscipere, susceptosque dulciter et benigne tractare, praestantes vobis, si expediens fuerit, in quibus secundum Deum et nostri status condecentiam poterunt, consilium, auxilium, favorem, et etiam postquam divinae placuerit voluntati de exilio instantis miseriae vos vocare vesterque obitus, annuente Domino multo tempore differendus, nostro fuerit generali Capitulo nuntiatus, idem volo, ut pro vobis fiat officium, quod pro fratribus defunctis recitatis ibidem ex more annuatim per totum Ordinem fieri consuevit.

Valeat vestra devota et ardentissima charitas in Domino feliciter et longaeve, cui me et Ordinem humiliter recommendo.

Datum Romae ex sacro nostro conventu Araecoeli, millesimo CCCCLII, die 25 mensis novembris

A. PERUSINO G. placet.

---

(1) Moisè *spiritualites.*

(2) Il rimanente sino alla fine viene omesso da Moisè e dal P. Antonio Fantozzi in *Arch. francisc. hist.* an. XI, ove riprodusse questa lettera a pp. 186-7, n. 53.

Digitized by Google

6. « Nota che (1) per ricognizione de' benefizi fattici dal predetto (2) Tommaso Spinelli, e del prenominato chiostro e della infermeria vecchia, fabbricata per lascito del medesimo alla sua morte di duemila fiorini d'oro larghi, oggi venduta al serenissimo Granduca per servizio della sua guardia di Corazze con altre cose del convento, si presenta ogn' anno alla casa Spinelli nel giorno di S. Tommaso apostolo un paio di capponi, libbre due di moccoli e 100 arance; e si dovrebbe invitare a desinare (3) il priore di S. Iacopo tra Fossi (4), che nel tempo che Tommaso Spinelli fece tal disposizione nel suo testamento era prete secolare, essendovi dopo venuti i PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia, demolito che fu il loro convento a S. Gallo nel tempo dell' assedio di Firenze l' anno [1529].

7. Il Noviziato con sue adiacenze e contorni fu fabbricato da Cosimo Medici di felicissima memoria, communemente chiamato *Pater Patriae*, come chiaramente si vede dalle armi che circondano tutta quella fabbrica.

[*Lettera del P. Gen. Giacomo da Mozzanica a favore di Cosimo de' Medici, fondatore del Noviziato di S. Croce*].

8. In Christo sibi carissimis fratribus conventus S. Crucis de Florentia, Ordinis Fratrum Minorum, frater Iacobus de Mozzanicha (5) artium et sacrae theologiae Magister, Ordinis Fratrum Minorum Generalis Minister et servus salutem et pacem in Domino sempiternem.

Cum acceperim a fide dignis qualiter completo, et ad finem deducto loco gratissimo pro conservatione et tutela novitiorum

---

(1) Moisè om. *nota che.*

(2) Moisè *prelodato signore Tommaso.*

(3) Moisè *pranzo.*

(4) Moisè così prosegue: « Così dispose Tommaso Spinelli nel suo testamento. — Quando però in S. Iacopo tra' Fossi vennero a stanza i PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia alla demolizione del loro convento a S. Gallo, nel tempo dell'assedio, i frati non vollero invitar frati, dicendo che il testatore aveva parlato di prete secolare e non altrimenti ».

(5) Eletto l' 8 giugno 1454. « Fr. Iacobus Boscalini de Mozaniga, prius Vic. Apost., deinde Minister Gen. Bononiae electus, Ordinem rexit usque ad annum sui obitus 9 Iulii 1457. Tumulatus fuit in nostra S. Francisci ecclesia Mediolani, ubi decessit ». *Album Generale*, Romae 1894, p. 212. — Secondo il Wadding. an. 1454, n. 30 fu eletto il 7 giugno. Vedi *Anal. francisc.*, t. II, a p. 349; t. III, a p. 707.

Digitized by Google

dicti nostri Florentini conventus, grata convenientia [facta] fuit inter fratres et virum clarissimum Cosmam de Medicis pro aliquali satisfactione, seu retributione tanti beneficii et domicilii erectione, ut omni mane in aurora cantetur missa in capella sanctorum martyrum Cosmae et Damiani ob reverentiam Virginis gloriosae Mariae, Matris Christi, per ipsos novitios; et quod deberet poni in tabula in qualibet hebdomada unus frater sacerdos, qui praefatam missam debeat cantare sine defectu, et commemorationem facere de SS. martyribus iam dictis Cosma et Damiano; et ille positus, ut praefertur, ad missam decantandam, possit de sero si sibi placuerit dicere matutinum, et cum aliis minime surgere. Intellexi nempe non sine displicentia cordis praefatam convenientiam sanctissime sancitam per patres et fratres conventus, per certum tempus executioni mandatam, per nonnullos Praesidentes presertim in officio Guardiniae totaliter oblivioni traditam. Qua de re volens de opportuno remedio salubriter providere, omnibus Guardianis, qui pro tempore erunt in praefato Florentino conventu per obedientiam salutarem et sub poena privationis sui officii Guardianatus praecipio, ut circa celebrationem cotidianam saepedictae missae solerter invigilent. Quod si, quod absit, ex negligentia sua fuerit obmissum, pro prima vice ipse Guardianus comedat in mensa cum fratribus, sed abstineat ab esu carnium; et si ter deficeret, quod non cantaretur et possit probari, ipso facto sit privatus et absolutus ab officio Guardianiae. Illi vero, qui erunt positi, ut dictum est, in tabula, non resistant neque se excusent, et grato animo ipsam cantent. Nec intelligo studentes ab hoc officio absolutos esse: nec molestum sit alicui sive praesidenti, sive subdito tale opus; ad hoc enim vocati sumus, et ex debito obligamur, ut pro receptis beneficiis stipendia spiritualia rependamus. Valete in Domino Iesu, et pro tanto viro et benefactore nostro incomparabili apud Dominum indesinenter intercedite.

Datum Florentiae in nostro conventu S. Crucis, die ultima mensis ianuarii anno Domini MCCCCLVI.

F. Jacobus Generalis mandat. — Visa (1).

---

(1) Questa lettera l'abbiamo inserita qui dal Benoffi, *Custodia fiorentina*, nell'Oliveriana di Pesaro, mss. n. 1687.

Digitized by Google

9. I Dormitorî poi furono fabbricati coll' elemosine date dai benefattori ai religiosi di quel tempo, e però vi si vedono le armi del convento (1).

10. Chiunque poi entra nella chiesa di S. Croce, con chiarezza vede, che questo magnifico tempio fu fabbricato dai Patrizi fiorentini, vedendovisi negli archi, nelle colonne, nelle cappelle e negli altari le armi di tutti quelli, che concorsero con le loro elemosine a sì grandiosa fabbrica (2).

II.

Ricordi circa gl' Operai del convento e chiesa di S. Croce

1. Come che i PP. Minori Conventuali nel loro principio eleggevano un Sindaco, come consta dai loro libri esistenti nell' Archivio, al quale tutto quello [che] era loro lasciato o donato dalla pietà dei fedeli veniva raccomandato per la buona esazione ed amministrazione, vedendo i suddetti PP. che per sè solo il Sindaco non poteva attendere al tutto, nel 1371 ricorsero al Gonfaloniere e Signoria Fiorentina, acciò volesse degnarsi di accordargli due signori, quali unitamente con il Sindaco, e con certa dependenza dal medesimo attendessero all' elezione e amministrazione suddetta: il che fu loro benignamente accordato, e questi furono chiamati operai (con il progresso poi del tempo cresciuti come al presente). Tutto ciò consta da un contratto rogato ser Francesco di ser Guidone di Marco Pagolo (3) il dì 10 ottobre 1371.

---

(1) Vedi Moisè, op. cit. a p. 305 e segg.

(2) « Sino dal tempo di S. Francesco fu fabbricata [?] una chiesa, ma inferiore di gran lunga alla presente. Gregorio IX la prese sotto la sua protezione l' anno 1228 [ai 14 settembre, come hanno lo Sbaraglia, *Bull. francisc.* n. 28; Eubel, n. 49], e in quel tempo i frati di S. Croce si chiamavano *Fratres Minores de Templo* ».

« Il 3 di maggio 1295, festa di S. Croce, il Comune di Firenze diè principio a' fondamenti della nuova chiesa. Eugenio IV il 7 gennaio 1442 la consacrò.

« L' anno 1512, il 14 luglio, cadde un fulmine sul campanile, col danno di più che scudi 10 mila.

« Il S. Lodovico di bronzo nella facciata della chiesa fu lavorato da Donatello, e costò scudi 449.

« L' anno 1566 per ordine del Gran Duca Cosimo I fu fatto rovinare il coro, che stava in mezzo di chiesa, e si dovettero pur togliere 4 cappelle, che poggiavano al coro ». Benoffi, *Custodia fiorentina*, mss. 1687, nell' Oliveriana di Pesaro.

(3) Cioè Paolo.

Digitized by Google

2. Questi operai dovevano essere solamente conservatori, difensori, protettori e governatori di tutti i beni immobili del convento, come consta nel *Libro de' Decreti* dell'anno 1511 al 1537 a. c. 11 tergo esistente nel nostro Archivio.

3. Detti operai si eleggeranno per il Capitolo de' PP., come consta da un partito del dì 12 novembre del 1518 nel *Libro de' Partiti,* del 1511 al 1537 a. c. 11 tergo.

4. Tali operai furono anco confermati nella sua autorità dal nostro Generale l'anno 1583, come per contratto rogato ser Francesco Guazzini.

III.

Ricordi circa l'Infermeria

1. Nel 1436 per ricorso de' religiosi il Gonfaloniere e Signoria Fiorentina ordinò all'arte di Calimara, alias de mercatanti, che esigesse tutti i legati e lasciti, che erano stati fatti dai nostri benefattori per la nostra Infermeria, e loro ordinò che dovessero provedere tutte le cose necessarie ed appartenenti agl' infermi nostri religiosi, che sono e saranno, come consta dalla convenzione fatta dalla Signoria e Gonfaloniere di Firenze col nostro convento per contratto rogato ser Iacopo di Domenico di Vinci coadiutore alle Riformazioni il dì 21 di febbraio 1436, e si nota anco nel libro rosso dei contratti segnato lettera **A.** a c. 39, tutto esistente nel nostro Archivio.

2. Quest'arte tutt' ora continua a visitare le camere contigue alla Foresteria e attaccate all'Infermēria vecchia, ove in oggi vi stanno le corazze, perchè quelle erano destinate per il custode dell'Infermeria, alla quale detta arte soprintendeva come sopra; nel rimanente quelle camere furono fabbricate da casa Spinelli, come lo dimostrano l'armi. Visita anco la Libreria grande con le stanze adiacenti, perchè fu fabbricata dall'arte stessa con l'eredità però di Michel di Guardiano, lasciata all'arte con questo peso, come costa dal suo testamento dell'8 marzo 1426.

IV.

Ricordi dell'Infermeria vecchia

1. Volendo il serenissimo principe Francesco de' Medici servirsi per comodo de' cavalleggieri delle stanze o Infermeria

Digitized by Google

vecchia di S. Croce, le comprò da' PP. l'anno 1572 per prezzo di scudi mille ottocento, come consta per istrumento rogato ser Francesco de' Rossini. — Foglio segnato con lett. **C.**

Vendita dell' Infermeria vecchia l' anno 1572.

Al foglio **C** principia (1):

2. In Dei Nomine. Amen. Cunctis pateat evidenter, et sit notum, quod anno Dominicae et salutiferae Incarnationis millesimo quingentesimo septuagesimo secundo, indictione prima, die vero 28 mensis novembris, Gregorio XIII Pontifice Maximo et serenissimo Cosmo Medice Etruriae Magno Duce dominante etc.

Capitulariter convocatis, congregatis et cohadunatis omnibus infrascriptis reverendis Guardiano et fratribus capituli et conventus S. Crucis de Florentia ordinis Minorum sancti Francisci, ad requisitionem et pro parte reverendi patris Ministri Clementis de Tommasinis de Florentia moderni Guardiani dicti conventus, ad sonum campanulae capitularis, et in loco soliti capituli, ut eorum moris est pro negociis eiusdem conventus utiliter peragendis et pertractandis, et maxime infrascriptis, ob quam convocationem convenerunt, et interfuerunt infrascripti, videlicet:

1. Reverendus pater Magister Antonius Fera de Plano Castaneario, Commissarius Illust.mi et R.mi D. Cardinalis Crivelli Vice-protectoris dicti Ordinis,
2. Reverendus pater Magister Clemens de Tommasinis de Florentia, modernus Guardianus dicti conventus,
3. Magister Aloysius de Pazzis,
4. Magister Paulus de Palmieris,
5. Magister Bartholomaeus de Puppio,
6. Magister Petrus Venetus, Regens,
7. Frater Bernardinus de Cavalcantibus,
8. Frater Lucas Francisci de Florentia,
9. Frater Bartholomaeus de Florentia,
10. Frater Andreas de Florentia, Sindacus dicti conventus,
11. Frater Stephanus Hispanus, Baccalaureus conventus,

(1) Altra copia della *Vendita dell' infermeria vecchia l' anno 1572*, si trova nel vol. 3, in fine, in un cartello staccato dal rimanente del volume, ms. in 4, di pp. 12 non numerate, delle quali la 1ª ha il titolo come sopra, la 2ª, 10, 11 e 12 in bianco.

Digitized by Google

12. Frater Cammillus Veronensis,
13. Frater Ioannes Maria de Lionessa,
14. Frater Simon Simoni de Florentia,
15. Frater Georgius de Brixia,
16. Frater Andreas de Roncilionio,
17. Frater Antonius Pera, Vicarius,
18. Frater Antonius Franciscus Crucius de Florentia,
19. Frater Simonettus Antonii de Businis,
20. Frater Gratia Marci de Florentia,
21. Frater Ioannes Antonius de Florentia (1),
22. Frater Franciscus Stephani de S. Miniate,
23. Frater Marcus de Romena,
24. Frater Bartholomaeus de Perusio,
25. Frater Franciscus Maria de Florentia,
26. Frater Franciscus de Matrice,
27. Frater Laurentius de Florentia,
28. Frater Ludovicus Conti de Pontremulo, Magister Novitiorum,
29. Frater Joannes Baptista de Plumbino:

omnes patres professi dicti Conventus et vocem habentes in Capitulo eiusdem, dicentes et asserentes se fore et esse duas partes et ultra omnium fratrum professorum, et vocem habentium in Capitulo, et in eis sic capitulariter congregatis consistere omnem vim, omnemque potestatem quaecumque faciendi pro dicto conventu. Quibus sic capitulariter congregatis, praefatus reverendus dominus Guardianus timore Domini alta et intelligibili voce, ita quod ab omnibus audiri poterat et audiebatur, dixit et exposuit: « Viri fratres, notum vobis esse scio, qualiter conventus noster, inter alia eius immobilia habuit, tenuit et possedit, prout etiam de praesenti tenet et possidet in civitate Florentiae et in populo S. Jacobi inter foveas, in via nuncupata Borgo de' Tintori, unum tenimentum seu situm mansionum et domorum separatarum a dicto conventu, in quibus hactenus habitaverunt et habitant milites equestres levis armaturae serenissimi domini Magni Ducis et Principis Etruriae, et quibus nos ab annis triginta citra proxime elapsis pro dicto conventu ad nihil usi fuimus, nec quidquam ex eis percepimus,

(1) L'altro esemplare al vol. 3 aggiunge: *Frater Hyeronimus de Florentia.*

Digitized by Google

aut percipimus, sed fuerunt et sunt omnino inutiles dicto conventui, et hodie magna indigerent (1) restauratione seu reparatione, alias per breve tempus perditum irent, et in eis restaurandis seu reparandis non modica impensa opus esset, et nihilominus non essent alterius utilitatis eidem conventui quam hactenus fuerint, cum non possint reduci habitabiles nec locabiles, nisi cum tanto dispendio quod magis expediret nobis et conventui pecunias necessarias in reparatione seu in instauratione vel reductione dictarum mansionum ad habitandum una cum pretio extrahendo ex dictis mansionibus seu situ domorum si venderentur, ut infra exponere in aliis bonis stabilibus pro dicto conventu in civitate ut comitatu aut districto Florentiae magis fructuosis et utilibus, praesertim cum non habeamus comoditatem neque pecunias faciendi dictas expensas in praedictis instaurationibus seu receptationibus, et ideo attentis praemissis, si dicta bona venderentur pro iusto et convenienti pretio, profecto talis venditio et alienatio cederet in evidentem dicti conventus utilitatem, et quod sibi videtur utile dictam venditionem facere pro reinvestiendo pretium modo praemisso, et hoc etiam placuerit et placet R.mo patri Joanni Pico de Camerino (2) Generali totius Ordinis, et tali venditioni consentire se obtulerit, dummodo fiat cum interventu operariorum dicti conventus, prout in suis patentibus litteris sub die 20 decembris 1571 iam declaravit. Quare iniunxit eisdem fratribus sic, ut supra capitulariter congregatis, quatenus super praemissis tractarent, et ad invicem conferrent, et deinde quid eis super praemissis faciendum videtur in medium praeferrent: qui quidem fratres sic ut praemittitur, moniti, visis et auditis praedictis, super his ad invicem colloquentes et pertractantes, asserentes se de praemissis plenam et optimam habere notitiam, responderunt sibi placere dicta et infrascripta bona vendere et alienare, modo et forma praedictis pro evidenti dicti conventus utilitate, et hoc voluerunt dixisse pro primo, secundo, tertio et ultimo tractatu, cum

(1) Il ms. *indigerint.*

(2) Eletto il 3 luglio 1571. « Frater Ioannes Picus de Serra Petrona S. Theologiae Magister, primum a Pio V, 6 oct. 1568 Vic. Apost. institutus, mox in Comitiis Camerini habitis Minister Generalis electus, cursum consummavit m. Febr. 1574 in patria, ubi jacet in nostra ecclesia S. Francisci ». *Album Generale,* Romae 1894, a p. 220.

Digitized by Google

a dicto mense decembris proxime praeteriti citra non tantum semel et bis, sed pluries et pluries inter se ad invicem super praedictis conlocuti fuerunt et pertractarunt, et iuxta supra scriptam eorum responsionem deliberarunt et concluserunt.

Ideo ipsi reverendi PP. Guardianus et fratres, ut supra capitulariter congregati pro evidenti utilitate dicti eorum conventus, quam sibi clare et legittime constitisse et constare asseruerunt pro informatione desuper per eos et eorum Sindacum et Procuratorem a dicto mense decembris proxime praeteriti citra a peritis, et alias accurate et diligenter habita, ex tribus debitis et de jure requisitis praecedentibus tractatibus inter eos rite et solemniter, ut dixerunt, hactenus celebratis, vigore in primis quorumcumque privilegiorum Apostolica Auctoritate eis et dicto conventui et Ordini concessorum, nec non vigore dictarum litterarum patentium dicti R.mi patris domini Generalis beneplacito et consensu, prout in dictis litteris praestare velle declaravit, et salvo etiam ad omnem abundantem cautelam et pro firmiori validitate omnium infrascriptorum beneplacito Apostolico impetrando et obtinendo quandocumque omnibus expensis infrascripti serenissimi domini emptoris, laboribus vero ac industria et diligentia comuni utriusque partis et tam coniunctim quam divisim per se et suos in dicto conventu successores facientes etiam omnia et singula infrascripta in praesentia et de expresso consensu pariter et assensu infrascriptorum magnorum DD. operariorum fabricae et ecclesiae dicti conventus S. Crucis, verum multum magnifici et clarissimi domini Alamanni quondam Antonii de Pazzis et multum magnifici et clarissimi domini Ludovici quondam Averardi de Seristoris nobilium Florentinorum asserentium in eos tamquam duos ex dictis operariis consistere omnem authoritatem interveniendi cum dictis fratribus, et consentiendi celebrationi quorumcumque instrumentorum, prout consistere dixerunt talem auctoritatem in quoscumque duos ex operariis praedictis, iuxta eorum ordinamenta ibidem praesentium, et pro omni eorum et aliorum suorum cooperariorum jure et interesse infrascriptis omnibus et singulis expresse consentientium et eorum consensum pariter et assensum praestantium iure proprio et in perpetuum, et omni meliori modo quo dederunt, vendiderunt et libere alienaverunt serenissimo domino domino Francisco Medices magno Etruriae

Digitized by Google

Principi, et serenissimi DD. Cosmi Medices Magni Ducis Etruriae filio per se, et suis haeredibus absente, et magnifico et clarissimo domino Carolo quondam Alexandri de Pittis nobili florentino a sua celsitudine serenissima ad id, ut dixit, deputato, ibidem praesenti, et mihi notario uti publicae personae pro eadem sua celsitudine et suis haeredibus recipientibus, ementibus et stipulantibus dicta et infrascripta bona vulgari sermone ad maiorem expressionem, ut infra descriptam, contenta et confirmata, verum etc.

3. Le stanze ovvero case et infermeria vecchia del detto convento dalla parte di dietro, quali riescono nel Borgo de' Tintori della città di Firenze e nel popolo di S. Iacopo fra Fossi, quali hanno servito fino qui per i cavalleggeri e celate di sua Altezza serenissima, cioè tutto quel luogo, sito e stanze che sono comprese nel disegno ovvero pianta presentata a' detti frati dal detto M. Carlo Pitti, che contiene tutta quella parte, quale è dalla strada maestra di detto Borgo de' Tintori sino al muro magistrale che riesce sulle logge dell' Infermeria, comprendendo dette logge di sopra e di sotto in questa vendita, insieme con l' Ortaccio, ovvero secondo orto, esistente avanti dette logge e comprendendo lo stallone con la scala di pietra da salire a dette logge di sopra, e quanto tiene tutta detta scala dalla cima al fondo, e la stanza che è di sotto nell' entrare di detta scala, che ha il lume per due finestre ferrate sul chiostro degli Spinelli per insino alla volta di detta stanza e non più su. Dichiarando che la stamza che è di sopra a detta volta resti e rimanga ai frati, al qual tenimento e sito e beni predetti sono l' infrascritti confini, cioè a primo detta via maestra, chiamata il Borgo de' Tintori, a secondo Niccolò degli Asini, a terzo delle mm. di Ser Baldassar a Coverciano (1), a 4° delli eredi di Filippo Ciucci, a 5° delli eredi di Agnolo Doni, a 6° de detti de' Ciucci, a 7° il muro del Tettuccio dell' andito di detto convento, riservando però lo spazio della fogna di dove esce l'acqua di detto tettuccio e l' esito di quella, a 8° il muro che divide lo stallone dal chiostro di detto convento, a 9° il muro dell' Infermeria, che divide le stanze vendute come di sopra da detto convento, a 10° l' orto dell' Infermeria, qual orto è di detti frati

(1) Il ms. *Covenciano.*

Digitized by Google

e generalmente tutte quelle stanze che hanno tenuto e tengono in detto luogo e detti cavalleggieri da anni 30 in qua in circa infra i predetti o altri più o più veri confini, e con tutte le ragioni di caducità o di emolumento annuo o d' altro che competessero a detto convento e frati contro detti eredi di Agnolo Doni per aver murato sul primo orto de' detti beni, che è verso la via, e con quello spazio del terreno per loro in detto orto occupato, e dichiarando che nella muraglia che si facesse in sul secondo orto che è infra le dette Loggie e l'andito de' frati non si abbia a occupare i luminari di detto andito nè del granaio di detti frati in modo alcuno, ed inoltre non si possano fare usci che entrino in detto orto della Infermeria, ma bensì si possa pigliare il lume di detto orto con le finestre ferrate e con dichiarazione e patto ancora che nel muro dello stallone, che divide il chiostro e lo stallone, non si possa dalla volta in giù di detto stallone fare alcuna finestra o rottura, nè pigliare alcuno lume di detto chiostro per alcun tempo mai più di quello che oggi vi sia, ma le rotture e finestre di sopra, che oggi vi sono, si debbono alzare, ma non abbassare, e sieno fermate e non sportino in fuori del muro a effetto, che non vi possano fare nè affacciare gli abitatori in modo nessuno, nè vedere la parte de' frati. Una cum omnibus et cum omni iure etc. ad habendum etc. cum constituto, constitutione Procuratoris, cessione iurium, promissione defensionis generalis et de evictione in forma plenissima secundum magis amplum stilum notariorum Florentinorum et maxime mei notarii ad sensum sapientis suae celsitudinis et suorum haeredum latissime extendendum.

4. Quam venditionem et iurium cessionem et omia suprascripta fecerunt dicti venditores pro pretio et nomine veri et iusti pretii per peritos eis relato scutorum mille octingentorum de libris septem piccioli pro quolibet scuto nitidorum ab omnibus expensis et ad integram gabellam solvendam Comuni Florentiae pro praesenti instrumento suprascriptae suae Celsitudinis, a qua dictus dominus Carolus de Pittis promisit conservare indemnes dictos venditores. Et quod pretium dictae partes convenerunt deponi debere infra octo dies proxime futuros post secutam confirmationem apostolicam praesentis instrumenti et omnium in eo contentorum, et non prius, prout ipse dominus Carolus deponere promisit infra dictum tempus sub nomine et

Digitized by Google

credito dictorum conventus et fratrum penes Montem Pietatis civitatis Florentiae pro reinvestiendis, et convertendum, cum primum fieri poterit, in aliis bonis stabilibus, bene cautis et sicuris pro dicto conventu et magis utilibus in civitate vel comitatu aut districtu Florentiae ad declarationem ambarum partium, et in casu discordiae reverendi domini Vicarii R.mi domini Archiepiscopi Florentiae pro tempore existentis. Et cum pacto etc. quod in dictis bonis pro dicto reinvestimento sic emendis apponatur praeambula hypotheca et conditio, quod talia bona sic emenda sint prius obligata et hypothecata dicto serenissimo Domino emptori et suis haeredibus pro tuitione et defensione generali ac evictione dictorum omnium bonorum ut supra venditorum quam alicui alteri personae seu creditori dicti conventus et fratrum quantumcunque anteriori et privilegiato tam in tempore quam in iure, etiam ex causa dotis, et quacumque alia quantumvis pia et favorabili. Ex interim pro dicto pretio sic deponendo intelligatur esse et sit reservatum eisdem venditoribus dominium dictorum bonorum venditorum, prout ipsi venditores illud sibi reservaverunt, donec deponatur et pro pretio deinde ut supra deposito, tunc ipso iure et ipso facto intelligatur esse et sit resoluta ac nulla dicti dominii reservatio, perinde ac si facta non fuisset, et sic dicti fratres ex nunc, prout ex tunc, et e contra illam tali casu nullam et pro non facta haberi voluerunt, quae omnia promiserunt attendere poena duplici, quae, qua, pro quibus obligaverunt, renuntiaverunt etc. quibus quarantigiis, rog. etc.

5. Tenor vero dictarum litterarum patentium praefati R.mi domini Generalis, et de quibus supra fit mentio, sequitur de verbo ad verbum, et est talis, videlicet:

Sendoci stato esposto dai reverendi padri e convento di S. Croce di Firenze, come per utilità e comodo di detto loro convento intendono vendere al serenissimo Gran Principe di Toscana certe stanze e case separate da detto convento, poste in Firenze, e che riguardano nel Corso de' Tintori, cioè quella parte, dove sono abitate per lo addietro e abitano di presente i cavalleggeri di S. Altezza serenissima, quali oggi sono in condizione che hanno bisogno di restaurazione, e sapendo noi che se tal vendita si farà, come di già si è cominciata a trattare infra il detto convento e gli agenti della prefata sua Altezza

Digitized by Google

serenissima, sarà utile, ma per ancora non si è convenuto il prezzo, quale a esser giusto e conveniente secondo la dichiarazione di persone perite, da eleggersi communemente dalle parti, e desiderando noi che si effettui questa vendita come utile e commoda a detto convento, atteso che il prezzo si potrà convertire in altrettanti beni stabili, cauti e sicuri e più utili, per essere state le dette stanze e case di poco frutto a detto convento, e attendendo ancora li patti utili che si apporranno in detta vendita, come meglio conosceranno i padri di detto convento con la matura loro deliberazione secondo gli ordini, ed essendo stati ricercati per parte loro, che ci contentiamo compiacerli della nostra autorità, però volendo satisfare a questo loro onesto desiderio per utilità di detto luogo: per vigore della presente dichiariamo essere contenti a ogni istrumento di vendita, che detti padri capitolarmente congregati, e con intervento delli loro operai faranno de' detti beni secondo il disegno di già fatto, e per quel prezzo e con quei patti e condizioni contenuti in detto contratto da farsi, e che quando sarà fatto, vi consentiremo per vigore di qualunque privilegio concesso al nostro Ordine e a noi dalla Sede Apostolica, e interporremo il nostro decreto e autorità per validità di detto istrumento, e faremo che di detto nostro consenso e autorità ne apparirà pubblico istrumento, acciò tutto si faccia, servate le cose da servarsi, e questo in caso che non siamo presenti a tal vendita per non potere dimorare tanto che si faccia per le cause predette; e però in fede delle cose predette abbiamo fatto le presenti, le quali saranno fermate di nostra propria mano, e munite del nostro sigillo questo dì 20 del mese di dicembre 1571 in Firenze e nel detto convento di S. Croce.

Frater Jaannes Picus de Camerino Generalis totius Ordinis Minorum Conventualium approbat, declarat et confirmat ut supra manu propria.

Locus signi. Acta fuerunt praemissa Florentiae in dicto conventu Sanctae Crucis, et in sacristia eiusdem, loco soliti capituli dictorum fratrum, praesentibus ibidem honorandis dominis Mattheo Benvenuti de Benvenutis et Petro Bartolomei Andreae de Pazzis civibus Florentinis, et Michaelangelo Antonii Francisci Andreae fabrolignario populi sancti Ambrogii Florentiae testibus.

Ego Franciscus Joannes de Rossinis sacris Apostolica et

Digitized by Google

imperiali authoritatibus Iudex ordinarius Notariusque publicus Florentinus, praemissis omnibus et singulis in praesenti instrumento, rogatus, ideo in fidem me subscripsi ad laudem Dei et beatae Mariae Virginis etc.

(Continua)

P. Saturnino Mencherini

Digitized by Google

Gli Statuti d'una scuola francescana d'umanità
nel sec. XVI (1)

Nel fare su gli *Acta Ordinis Fratrum Minorum* un breve sunto storico delle origini e dello sviluppo del Collegio Serafico di questa mia Provincia (2), mi riferii ad uno studio (3), che il P. Livario Oliger avrebbe pubblicato in questa stessa rivista, come seguito delle sue dotte ricerche intorno ai *pueri oblati* nell'Ordine francescano (4). Conoscevo allora l'articolo per semplice informazione avutane. Però, dopo averlo letto con ogni cura in *Studi Francescani,* mi son trovato a dover dissentire fondamentalmente dall'amico P. Oliger, convincendomi: 1) che negli statuti da lui illustrati non si può trattare d'un Collegio Serafico come oggi s'intende; 2) che ivi si tratta invece d'un professorio (5).

Di qual natura dovesse essere il *seminarium clericorum* del P. Medulla, ed in qual modo una simile istituzione si possa oggi dallo storico innestare alla pianta dei nostri ordinamenti scolastici di quel tempo, non è certo a prima vista evidente. Questo pertanto è chiaro, ed io l'ammetto pienamente col P. Oliger: che cioè negli Statuti del Medulla si ha di mira un istituto affatto nuovo, che invano noi ricercheremmo nella precedente legislazione dei nostri studi, almeno in quella forma precisa d'organizzazione. Non vi si può trattare difatti d'uno studio di filosofia o di teologia, e neppure vi si può trattare d'un noviziato; perchè, dato anche che l'ordinamento disciplinare e il contenuto prevalentemente ascetico degli Statuti diano luogo per lo meno a domandarselo, bisogna tener conto che vi è imposto di svolgere un programma scolastico, cosa proibita del tutto nel regime dei noviziati d'allora (6). Il P. Oliger è convinto d'aver scoperto

---

(1) Cfr. P. L. Oliger, O. F. M., *Statuti del Collegio Serafico istituito sul Monte Varallo nel 1580*, SF., III-VI, 195-208.

(2) *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, an. XXXIX, fasc. V-VIII.

(3) Ib., fasc. V, p. 111.

(4) Cfr. *Archivum Franciscanum historicum*, VIII, 384-447; X, 271-288.

(5) E' notevole il fatto che in alcuni luoghi i professorii si chiamarono promiscuamente, fino agli ultimi tempi, anche seminari.

(6) Gubernatis, *Orbis Seraphicus*, III, 352a. La mia prima idea che negli Statuti del Medulla si trattasse d'una specie di *noviziato ripetuto* trova una conferma nelle *Constitutiones Urbanae Fratrum Ord. Min. Conv. S. Francisci*, Romae... MDCXXVIII, ove il secondo Seminario, che «*Professatus nomen apud nostros*

Digitized by Google

negli Statuti del Medulla il più antico ordinamento di Collegio Serafico a noi conosciuto, e si meraviglia che il P. Paolo Sevesi, in una recente pubblicazione intorno al Collegio della sua Provincia di Milano, abbia potuto ignorarli, mentre gli avrebbero servito così bene allo scopo, senza aver bisogno di rammentare simili istituzioni in altre provincie (1). E, francamente, l'ipotesi che noi ci troviamo davanti ad una prima forma di Collegio Serafico è quella che si presenta subito al pensiero, rafforzata dall'evidente parallelismo che si riscontra tra gli Statuti del Medulla e il Decreto del Concilio di Trento per l'erezione dei seminari, istituiti, come è noto, per regolare il reclutamento dei giovanetti aspiranti al sacerdozio nel secolo. Ora, trattandosi qui di giovanetti che vengono per la prima volta a contatto col santuario, vien fatto subito di pensare che anche là si contemplino giovanetti che vengono per la prima volta a contatto con l'Ordine; tanto più se si pon mente alle condizioni che si richiedono per appartenere al Collegio (2) e alla novità dell'istituzione.

Se non che, a mio umile modo di vedere, contro una simile interpetrazione sorgono dall'esame attento degli Statuti numerose difficoltà, che io qui mi propongo di discutere brevemente. E, prima di tutto, per ciò che riguarda l'età dei giovani da ammettersi nel Collegio, credo che non senza una ragione sia stato fissato un minimo di 16 anni, che era appunto il minimo di età stabilito dal Concilio di Trento per poter legittimamente e validamente professare (3). Data l'imitazione piuttosto servile, in tutto il resto, del decreto tridentino per l'erezione dei seminari, non si comprende perchè il Medulla abbia creduto di doversene discostare nel caso specifico dell'età, se non perchè la sua istituzione avea di mira un'altra categoria di giovani ben distinta dai *pueri*, che nel sopradetto decreto si contemplano. La qual conclusione trova una conferma nell'ordinamento disciplinare e scolastico dell'erigendo collegio. Se non bene del tutto si

---

sortitur (p. 27) », è in tutto equiparato al primo Seminario, detto altrimenti noviziato (ib.ss., e p. 63s.). Di queste costituzioni me ne servo solo in quanto hanno forza illustrativa. Cfr. anche *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis*, II, Venetiis 1718, p. 25b). I PP. Carmelitani hanno tuttora l'anno di *professato* dopo l'anno di prova.

(1) SF., III-VI, 196.

(2) Ib., 205, num. 3.

(3) Sess. XXV, *de Regularibus*, cap. 15. E' notevole che riguardo all'età il Medulla s'attenga al Conc. di Trento piuttosto che alla legge generale dell'Ordine, il quale esigeva un anno di più. Cfr. Statuta Salmant. ap. *Orbis Seraphic.* III, 304a. Ma gli Statuti di Napoli non gli menaron buona questa innovazione; e a *sexdecim* sostituirono *septemdecim*. Ib., 384a.

Digitized by Google

comprende quell'ordinamento nell'ipotesi stessa che debba applicarsi a giovani professi, piuttosto che a probandi, perchè non si vede a colpo d'occhio a qual criterio s'ispirino certe prescrizioni, rimane addirittura inesplicabile, se si ammetta che invece va inteso proprio d'un collegio di probandi nel senso moderno della parola. Si ordina difatti che il maestro istruisca questi giovani intorno a ciò che riguarda la *vita e la disciplina regolare*, educandoli con l'esempio e con assidui ammonimenti a raggiungere un po' alla volta quello stato di perfezione *ch'è richiesto dalla nostra Regola* (1), della quale essi dovranno leggere di frequente, insieme ai decreti dei Superiori, le dichiarazioni fattene dai sommi Pontefici e dagli interpetri (2). Tra i criteri per la promozione *ad altiora studia* si pone anche quello del profitto nella *disciplina regolare* (3); e tra i compiti che si assegnano al Presidente del *seminarium* vi è quello altresì di correggere i giovani e d'esercitare assidua cura per custodirli debitamente nella medesima disciplina (4). E che qui si tratti di vera disciplina e regime conventuale si rileva chiaramente dall'altro passo degli Statuti, ove si prescrive che i giovani debbano dire l'ufficio divino, i salmi penitenziali, e fare quotidianamente un'ora di meditazione (5), come anche dalla loro strettissima dipendenza di fronte alla Provincia, che può disporre d'essi a seconda della necessità o dell'utilità, come crederà opportuno (6). L'ordinamento o programma didattico poi è tale, che fa pensare ad un organismo scolastico superiore ad un semplice collegio d'iniziandi; a meno che non si voglia supporre che il P. Medulla andasse tant'oltre nel servilismo verso il decreto tridentino, da sacrificare addirittura per esso ogni senso di misura e d'opportunità. Nè questo permettono di pensarlo l'alte doti della sua mente (7) e i suoi stessi criteri in fatto di educazione della gioventù francescana (8). Alle quali serie difficoltà deve aggiungersi l'altra, che negli Statuti non si fa parola del noviziato; anzi vi si fa nettamente un salto sopra: — *Triennio confecto.... ad altiora studia promoveantur....* (9). Invece ogni ragione d'ordine avrebbe richiesto

(1) SF., III-IV, 205, n. 5.
(2) Ib., n. 7.
(3) Ib., n. 12.
(4) Ib., n. 13.
(5) Ib., n. 18.
(6) Ib., n. 3.
(7) Sono dimostrate, queste, dal fatto che il Medulla fu due volte Superiore della sua Provincia e Definitore generale dell'Ordine.
(8) SF., cit. 204.
(9) Ib, 205, n. 12.

Digitized by Google

che, se si trattava d'un collegio preparatorio all'ingresso in Religione, si fosse detto piuttosto: — Finito il triennio, siano ammessi al noviziato.

Ora tutto questo mi par sufficiente ad escludere l'ipotesi che negli Statuti del P. Medulla si possa trattare d'un Collegio Serafico come oggi s'intende; sufficiente per lo meno a crearvi intorno tali difficoltà, da non potervi seriamente rispondere. Il P. Oliger ha previste e ribattute buona parte di queste difficoltà; anzi non gli è sfuggita neppure l'ipotesi che negli Statuti si potesse trattare d'un professorio (1); ma le sue ragioni per provare il contrario non finiscono per convincermi, specie dopo uno studio accurato della questione, che mi ha fatto vedere sotto tutt'altra luce l'istituzione del Provinciale milanese.

Gli Statuti compilati dal Medulla nel 1580 entrarono a far parte della legislazione dell'Ordine nella Congregazione di Napoli del 1590 (2), alla quale egli fu presente in qualità di definitore generale. Questo fatto è di somma importanza, ed è forse la chiave di volta per poter comprendere la nuova istituzione nel suo vero valore. Dalle costituzioni di Napoli gli statuti in parola passarono quasi testualmente in quelle del 1593 (3), e, in una redazione più breve, nelle Sambucane del 1663 (4). Per lo scopo di questo lavoro mi basta seguirli fino a quest'anno. Che essi nella legislazione generale dell'Ordine abbiano di mira chierici già professi, e non giovani probandi, risulta più che chiaro da quanto verrò sotto esponendo. Questo stesso senso dovettero avere nella Provincia di Milano, ove il P. Medulla li aveva già introdotti da dieci anni e già forse esperimentati vantaggiosi alla gioventù, dato che la Congregazione di Napoli e le susseguenti costituzioni generali li accolsero ripetutamente nel corpo delle leggi dell'Ordine, modificandoli qua e là secondo il bisogno. Le differenze di contenuto, che si riscontrano nelle tre redazioni posteriori confrontate con la prima del Medulla, le metto in rilievo qui sotto, dispensandomi dal ripubblicare l'intero testo, per il quale rimando ai luoghi e fonti indicate. Il testo degli Statuti quale si ha nella redazione del 1590 e 1593, combinando quasi verbalmente in tutte le parti, vien dato sotto un'unica colonna. Dove non concorda, lo noto tra parentesi. Le parti, cui voglio si ponga attenzione speciale, le metto in corsivo.

---

(1) Ib., 202.
(2) *Orbis Seraph.*, III, 383, cap. XIX.
(3) Ib., 421ss.
(4) *Constitutiones et Statuta generalia Cismontanae Familiae Ordinis Sancti Francisci de Observantia...* revisa et approbata Reverendiss. P. Michaele Angelo de Sambuca totius Ordinis S. Francisci Ministro Generali, Romae... MDCLXIII, p. 48ss.

Digitized by Google

Statuti del P. Medulla, *SF., num. ponte, 204-7.* **a. 1580.**	**Statuti generali di Napoli e di Valladolid,** *Orbis Seraphicus, III, 283-85 e 421-22.* **Ann. 1590 e 1593.**	**Cost. Sambucane,** *ed. Roma, MDCLXIII, 48-50.* **a. 1663.**
Quod sacra Tridentina Synodus... semper optavimus...	Quod sacra Trindentina Synodus... semper optavimus...	
Seminarium duodecim iuvenum Clericorum instituendum esse decernimus. Is autem numerus augeri poterit...	.... Seminarium *unum vel plura* in unaquaque Provincia primo quoque tempore instituenda et erigenda decernimus. Is autem numerus augeri poterit...	... Seminarium unum ex *professoriis*, vel alterum pro diversitate locorum... erigendum decernimus...
... In hoc vero Clericorum Collegio, qui minimum *sexdecim annos* et ex legitimo matrimonio nati sint, ac legere et scribere competenter sciant, [collocentur]...	... In hoc vero Clericorum collegio, qui minimum *septendecim annos*, et ex legitimo matrimonio nati sint, ac legere et scribere vel optime norint, principiaque linguae latinae quoquomodo sciant (Stat. del 1593: *qui professi* legere et scribere vel optime norint) collocentur.	... In hoc vero Clerici, qui non solum legere et scribere ac linguam latinam sciant, sed et quorum indoles .. collocentur.
... Horum magister et praeceptor instituatur vir nostrae Religionis Sacerdos, qui sit et vitae integritate et morum gravitate undequaque probatus, *liberalibusve disciplinis* sufficienter eruditus.	Morum vero Magister his praeficiatur ..... (Stat. del 1593: ac docendis moribus vel maxime idoneus) communique ac perpenso Patrum Diffinitorum consilio et consensu delectus, *liberalibusve disciplinis*, quoad fieri potest, sufficienter eruditus, qui Vicarius conventus sit.	... Eis Magister assignetur... docendis virtutibus maxime idoneus... (cfr. red precedente).
... Sacram scripturam, libros ecclesiasticos, homilias sanctorum, vitas Patrum atque sacramentorum tradendorum et maxime quae ad sacras conciones habendas, praesentim vero, quae ad sacros ordines suscipiendos et confessiones audiendas videbuntur opportuna et necessaria, rituum quoque ac caeremoniarum ecclesiasticarum et regularium item formas diligenter ediscent.	... Sacram Scripturam... Maiorum nostrorum decreta... (n. 7 degli statuti del Medulla), sacramentorum tradendorum rationes et formar.. ediscant. Rituum quoque ac caeremoniarum... exactam disciplinam et pios habitus vel in primis calleant.	... Sacras Scripturas, homilias Sanctorum, ecclesiastica Annalia, vitas Patrum, decreta Maiorum nostrorum, ac Summorum Pontificum super Regulam, legant.

Digitized by Google

... De huiusmodi autem loci et seminarii visitatione, de discolis... puniendis... serventur quae... Sacra Tridentina Synodus... sancivit.	... De huiusmodi autem loci... visitatione... serventur quae... Sacra Tridentina Synodus sancte decrevit.	
... Postremo, *grammatices, cantus ecclesiastici, computi regularis, aliarumque bonarum artium disciplinam* studiose discent.	... Postremo *grammatices, cantus ecclesiastici, orthographiae, aliarumque bonarum artium disciplinam* studiose discant: quod ut facilius fieri possit, *saecularis magister* vir moribus, et vita probatus, *qui grammatices et orthographiae disciplinam* eos vel in primis edoceat, communibus Provinciarum expensis Provincialium et Diffinitorum arbitratu taxandis, conducatur.	... Postremo grammatices... (cfr. red. preced); et propterea Definitoria de magistris ad haec edocenda idoneis providere curabunt.
... *Triennio confecto*, iuxta singulorum aetatem ac in *disciplina regulari* progressum, *ad altiora studia promoveantur*, qui habiles et alias idonei iudicati fuerint.	... *Triennio confecto* iuxta singulorum aetatem, spiritualis vitae profectum, atque in liberalium artium disciplina progressum *ad altiora studia* promoveantur, qui communi Diffinitorum judicio habiles... iudicati puerint...	... *Triennio expleto... ad altiora studia promoveantur*. (cfr. red. preced.).
... Cui moderando ac optime gubernando instituatur Praeses... Huic etiam et iuvenum Magister pareat et plene subiiciatur in omnibus, quae suum tamen officium non impediant. Nam eo casu Reverendum Patrem Ministrum admoneri volumus, qui pro sua pietate ac prudentia providere studebit.	... Cui moderando... praeficiatur Guardianus... qui et mores iuvenum corrigere et eos *disciplina regulari* et in officio continere studiose curabit.	... Cui gubernando et moderando Guardianus praeficiatur... (cfr. red. preced.).
	Hos autem iuvenes, ut commodius studiis vacare et in liberalibus disciplinis facilius proficere possint, *ab oneribus extra conventum subeundis*, praeter quaestam frumenti, tritici et vini, et universos et singulos omnino eximimus.	Ut autem iuvenes studii (sic) commodius vacare possint, eos *ab oneribus extra conventum subeundis*, eximimus.

Digitized by Google

... Singulis diebus saltem missa una decantetur, prout devotio vel obligatio suaserit.		
Praeter divinum officium debite solvendum et orationem unius horae spatio quotidie fiendam, septem quoque psalmi poenitentiales singulis diebus hora competenti ab eisdem integre ac devote dicantur...	... praeter divinum officium die noctuque in ecclesia debite solvendum et orationem unius horae spatio *ad constitutionum praescriptum* quotidie fiendam septem quoque psalmi poenitentiales singulis diebus hora competenti iuxta probatam ac piam Religionis nostrae consuetudinem..... recitentur...	Qui tamen praeter divinum officium die noctuque persolvendum et orationem unius horae spatio quotidie faciendam, officium Beatae Mariae Virginis, singulis quoque diebus non impeditis, iuxta laudabilem *Religionis consuetudinem* recitare teneantur...
... Pro huismodi autem Collegii fabrica... singuli conventus... eam contributionis rationem solvent, prout a R. P. Ministro... arbitratum fuerit.	... Pro huiusmodi autem Collegii institutione... singuli singularum Provinciarum conventus... eam contributionis rationem solvant, quam Provinciales... arbitrati fuerint.	Pro huiusmodi autem Collegii.. institutione... Provinciales... vel per annuam contributionem, vel per applicationem eleemosynarum etiam particularibus donatarum, diligenter studeant providere. Negligentes a Generali eiusque Visitatoribus graviter puniantur.
Huic etiam seminario... applicari volumus... omnia et singula fratribus ex hac vita decedentibus ad usum concessa, donata quoque etiam intuitu personae, ab eisdem acquisita vel quomodocunque relicta.	Huic etiam seminario... applicari volumus... omnia et singula fratribus ex hac vita decedentibus ad usum concessa... vel quomodocunque relicta.	Ad curam Ministrorum Provincialium pertinet procurare, ut nihil ex necessariis deficiat studentibus, ne *habeant illicitos recursus*, necnon et assignare tempus, quo possint scholasticis exercitiis vacare litterarum, et non abesse a choro.
Quare nemini omnimo liceat... sub excomunicationis poena, ex eis quicquam vel minimum quidem, dare vel accipere, sed omnia... per superiores locorum in inventarium referantur... R. P. Ministro, qui pro tempore fuerit, exhibendum.	Quare nemini omnino liceat... sub suspensionis poena, et alia graviori ipsorum Patrum iudicio atque arbitrio contrafacientibus infligenda, ex eis quicquam... dare vel accipere; sed omnia et singula... in inventario referantur... Diffinitorii Patribus exhibenda	

Digitized by Google

Negli Statuti di Napoli e di Valladolid segue un provvedimento, col quale si ordina di eleggere due padri del Definitorio, che debbano presiedere al retto impiego, per il Collegio, di quanto i frati defunti della Provincia avevano in uso, con l'obbligo di presentare annualmente esatto rendiconto del loro operato.

Il fine preciso del *seminarium clericorum* appare dal cap. XVIII degli Statuti di Napoli: *De Novitiis et eorum Magistris, ac de Novitiatibus eligendis*, ove si legge: « *Nullus in posterum pro Clerico recipiatur Novitius, nisi saltem linguam latinam intelligat et Confirmationis Sacramento antea munitus sit. Ut autem qui iam recepti sunt opportune quidem erudiantur, unum vel plura Clericorum Seminaria in unaquaque Provincia primo quoque tempore instituantur, prout infra ordine notatum est* » (1). E il cap. XIX tratta difatti *de Clericorum Seminario in unaquaque Provincia erigendo*. Una simile istituzione rispondeva a un doppio ordine di necessità: prolungava in qualche modo lo spazio troppo breve d'un anno per l'educazione religiosa dei giovani chierici, e suppliva alla loro deficiente formazione letteraria. Ambedue queste necessità erano vivamente sentite dall'Ordine: tanto è vero che noi vedremo più tardi farsi strada a poco a poco la denominazione, oltre che l'idea da molto tempo esistente, di *primo* e *secondo* noviziato, con cui si distingueva l'anno della prova e i due o tre anni immediatamente seguenti (2), e vedremo ripetersi le leggi già più volte emanate per regolare l'istruzione primaria della gioventù, raccomandandosene caldamente l'osservanza (3).

I giovani professi, subito dopo il noviziato, non ebbero sempre eguale trattamento in fatto di educazione religiosa e scientifica (4).

---

(1) *Orbis Seraph.*, III, 383a.

(2) Cfr. *Ordinationi nelle quali si rinnovano alcune delle Costitutioni Generali dell' Ordine per la Riformazione della Religione Serafica, fatte dal Reverendissimo Padre fra Giovanni di Napoli...* In Roma... 1646, p. 7: « Et acciò che in queste novelle piante [i Novizi] si radichi meglio la virtù, vogliamo ch'in ogni Provincia vi sia un luogo di secondo noviziato con le medesime condizioni di sopra: aggiungendo oltra il Maestro, il lettore dell' Arti, quale deve prevalere, così in dottrina, come in bontà ». Cfr. anche i ll. cc. delle *Const. Urbanae* e della *Chronol. histor.-legalis; Const. Sambuc.*, 46s, nn. 14-16.

(3) *Chron. hist. leg.*, II, 105a: « Praetérea, ut nostrae Religionis Seraphicae splendor elucescat, Collegia, sive Seminaria pro Religiosa Juvenum educatione, et literaria capessenda disciplina, a nostris Praedecessoribus instituta, sive a nobis instituenda, omnibus Superioribus Provinciarum, in quibus habentur, summopere volumus commendata... ».

(4) Per i tempi antichi dell' Ordine ci vien testimoniata in proposito, da Ruggero Bacone e da Ubertino da Casale, una triplice prassi. « *Statim post novi-*

Digitized by Google

Senza pretendere di approfondire qui l'arduo soggetto del funzionamento educativo-scolastico in relazione ai neo-professi prima dell'epoca in cui il Medulla redasse i suoi Statuti, raccolgo, sfiorando qua e là, alcuni testi in proposito, che dimostrano come l'Ordine abbia sempre avuto a cuore l'educazione e l'istruzione primaria della sua gioventù, sebbene nel fatto si sian potute lamentare deficienze, che levarono grida di dolore ad uomini come Adamo di Marsh (1). Intendo qui per istruzione primaria quella che è indispensabile per intraprendere con frutto lo studio della filosofia e della teologia. Per quanto si esigesse nelle antichissime Costituzioni che nessuno fosse ricevuto all'Ordine, se non era competentemente istruito nella grammatica o nella logica (2), tuttavia pare che a tempo di Ruggero Bacone gli studi fondamentali nella pratica fossero abbattanza trascurati (3). Più o meno, questa deficienza di cultura letteraria è stata sempre la piaga dei nostri ordinamenti scolastici, che avendo di mira sopratutto la teologia e la filosofia in quanto è indirizzata alla teologia e all'ufficio della predicazione, sembravano non dover avere nel loro stesso concetto un posto distinto per gli studi letterari; tanto più che il coltivarli avrebbe richiesto di mettersi a contatto col mondo e con le dottrine pagane. In tutti i tempi però se ne è costatata la necessità e sentito il bisogno; e dove la formazione avuta dai giovani prima d'entrare nell'Ordine non è bastata, si è cercato in un modo o nell'altro, secondo i tempi e i paesi vari, di supplirvi con mezzi opportuni. L'educazione morale dei neo-professi si è basata

---

tiatum, dice Bacone, *ponuntur* [professi] *ad studium theologiae* ». Ed Ubertino dice: « *Ut plurimum statim post novitiatum mittuntur ad studium philosophiae* ». Altrove poi afferma: « *Statim post novitiatum student in scripturis paganicis* (studio di umanità) ». Cfr. Felder P. Ilarino, *Storia degli studi scientifici nell'Ordine Francescano...* Versione dal tedesco del P. Ignazio da Seggiano, Siena 1911, 350, n. 4 e 5.

(1) Ib., 352.

(2) Cfr. S. Bonav., *Opera omnia*, VIII, 450b, rubr. 1 delle *Constitutiones Narbonenses*. Questa legge, se fosse stata sempre rigorosamente osservata, avrebbe dato all'Ordine dei membri sufficientemente preparati agli studi superiori. Ma le eccezioni che vi si facevano, nel fatto la rendevano quasi nulla. E si spiega bene la moltitudine delle lamentanze e dei provvedimenti, che si riscontra nella letteratura e nella legislazione posteriore. Il P. Santoro da Melfi nel 1643 enumera così le cause dispensative dalla legge comune d'allora: « Causae autem recipiendi pro Clerico qui non ita perfecte calleat linguam latinam, erit bona Iuvenis indoles, generis nobilitas, scandali vitatio, quod a potentibus oriri posset, ingenii habilitas, cum spe, quod literas in Religione acquirere poterit ». Cfr. *Morales Commentarii in Statuta et Constitutiones Ordinis Fratrum Minorum S. P. N. Francisci de Observantia...* Romae MDCXLIII, 73.

(3) Felder, Op. cit., 341s.

Digitized by Google

in tutti i tempi su l'opuscolo attribuito a S. Bonaventura ed intitolato *Speculum disciplinae*, ove è notevole il capitolo ultimo: *De novis professis* (1), che è da mettersi in relazione con quanto fu ordinato in seguito intorno all'educazione dei medesimi. L'idea, quindi, d'uno speciale regime da adottarsi per essi, simile, se non uguale, a quello dei novizi, rimonta al primo secolo dell'Ordine.

Anche il Generale Arlotto da Prato prescriveva nel 1285 che *fratribus juvenibus etiam post professionem*, fosse assegnato un maestro con l'ufficio di ascoltarne la confessione, d'istruirli intorno al modo di conversare, di vivere, di parlare assieme, di studiare, educandoli secondo la disciplina dell'Ordine (2).

Le costituzioni di Cahors del 1337 hanno un simile provvedimento (3), espresso in forma ancora più risoluta. S. Giovanni da Capistrano, al cap. IX delle sue Costituzioni per l'Osservanza, s'interessa giustamente « *de bona instructione juvenum, tam in scientiis, quam in moribus et exemplari vita observantiae regularis* »; e, sebbene non precisi alcun programma di studio, stabilisce tuttavia uno o più conventi in ciascuna Provincia, ove si mettano frati atti ad insegnare e a studiare, per trar profitto *nedum in primitivis scientiis, sed etiam Sacra Pagina, Deo Duce*, obbligando i Vicari e i Guardiani a non occupare gli studenti *nec in scribendo, nec in aliis laboritiis* (4). Certamente qui non si ha di mira un seminario come quello del Medulla: si provvede piuttosto al retto ordinamento degli studi di filosofia e di teologia; ma intanto vi si contengono elementi preziosi di confronto, su i quali richiamo l'attenzione del lettore. Altri due di questi elementi li troviamo al cap. X delle stesse Costituzioni: la recita cioè dei sette salmi penitenziali secondo le buone consuetudini dell'Ordine, e la distinzione dei maestri *novitiorum et juvenum* (5). Le costituzioni di Terni, redatte nel 1500 per i soli Conventuali, contengono particolari interessanti su l'educazione dei giovani prima del XXI anno di età. « *Praeterea*, esse dicono, *secundum D. Benedicti Const. et Sixti Ordinat.*, (statuit Capitulum) *quod invenibus non Sacerdotibus vigesimum primum annum nondum attingentibus gravis et honestus Magister assignetur, qui eos, ne otio torpescant, neve in facinora labantur* (6), *in studiosis exer-*

(1) S. Bonav., *Op. omn.* VIII, 620.
(2) *Orbis Seraph.*, III, 17b.
(3) Ib., 29b.
(4) Ib., 100b.
(5) Ib., 101a.
(6) S. Bonav., *Op. Omn.*, VIII, 620, c. VI. Ivi l'autore dello *Speculum disciplinae*, parlando *de novis professis*, dice: « Perfecti quique magna se discretionis subtilitate conspiciunt, ne ad deteriora unquam vel in opere, vel in cogitatione delabantur ».

Digitized by Google

citiis occupare contendat. Praelati vero (si eiusmodi Magistros negligentes invenerint) et officiis privent et etiam poenis gravioribus plectant. Ordinatur insuper, ut omnes Conventus principaliores grammaticae Magistrum pro juvenum instructione teneant; similiter et Magistrum cantus... » (1). La prescrizione tassativa d'un determinato periodo di tempo, da trascorrersi in religione dai neoprofessi prima d'esser promossi agli Ordini e agli studi superiori, si riscontra per la prima volta negli Statuti del Capitolo Generale di Carpi del 1521, ove si esige anche una competente formazione negli studi. Riporto i testi relativi: «... *Item quod Clerici non promoveantur ad Ordinem Sacrum, nisi prius steterint per duos annos in Religione, et sint compenteter litterati, nisi esset aliquis provectae aetatis, doctus et devotus, iuxta indicium Provinciae Ministri... Item quod nullus promovealur ad studium logicae vel philosophiae, nisi steterit per triennium in Religione et in illo triennio studeant et addiscant Regulam et eius declarationes, praesertim Nicolai Tertii et Clementis Quinti, ut intelligant quantnm importat professio sua: et qui noluerint huiusmodi studere et addiscere non promoveantur ad praefata studia: Praelati autem contrafacientes incurrant poenam arbitrariam Ministro Generali* » (2). Pare che lo scopo principale, se non unico, di questo triennio di perfezionamento serafico, dovesse essere lo studio della Regola; ma forse a questo doveva aggiungersi anche un qualche studio letterario, stando al senso ovvio del *compenteter litterati* della prescrizione precedente. Più tardi almeno vediamo che alle calde raccomandazioni per la formazione morale dei giovani si uniscono quelle per la loro istruzione letteraria, basata su l'insegnamento grammaticale; e per i chierici come per i laici si ordina che non abbiano diritto al voto nelle elezioni prima d'aver trascorso un triennio in Religione (3). Da questo momento divengono frequenti le ordinazioni d'istituire in ciascuna Provincia, accanto agli studi di logica, filosofia e teologia, uno studio o più di grammatica; e si minacciano pene severe per quelli, che potendo insegnarla, non lo fanno; si concedono invece privilegi a coloro che la insegnano lodevolmente (4). Nel Capitolo generale di Aquila del 1559 si arriva fino al punto di stabilire che *nullus ad*

(1) *Orb. Seraph.*, III, 142a.

(2) Ib., 249a.

(3) Ib., 292a.

(4) Ib., 293a; 315bs, ove s'ingiunge anche che « .... Ministri diligenter et sollicite invigilent circa reformationem studiorum in suis Provinciis »; 348b; 355; 397b; 452. Nella tavola dei lettori e degli studi generali e particolari fatta nel 1593 compariscono e lettori e studi di grammatica. Ib. 398ss.

Digitized by Google

Sacerdotium deinceps promoveatur, nisi fuerit grammaticus » (1); e nella Congregazione della Verna del 1563 si comanda che « *professi juvenes in grammaticis instituantur per fratres idoneos, aut omnino provideatur per praeceptores saeculares id fiat, quibus de eleemosynis conventuum provideatur* ». (2).

Un tal linguaggio ci rende manifesta, da una parte la triste condizione degli studi letterari nell'Ordine nel sec. XVI, dall'altra la buona volontà dei Superiori di mettervi un rimedio, in modo che il culto indispensabile delle lettere fiorisse anche all'ombra dei nostri conventi, e rispondesse in qualche modo almeno alle esigenze della cultura di quel tempo. Buon per l'Ordine se i comandi dei Superiori fossero stati eseguiti! Invece il Capitolo generale di Roma del 1600 è costretto a rinnovar la minaccia di privare del nome di Provincia quella ove non siano almeno tre conventi per l'insegnamento della grammatica, della logica, fisica e teologia (3). Il Capitolo del 1633 a sua volta prescriverà per l'Italia l'erezione di tre collegi regionali per l'insegnamento delle lettere; ma invano, perchè al solito la legge pare non producesse i frutti che se ne erano ripromessi i Superiori (4). Qualunque fosse la sorte che ebbero gli studi letterari nei nostri programmi scolastici dopo il 1580, a me basta aver provato che essi furono imposti severamente in tutta la legislazione precedente, cominciando dal principio stesso del secolo; e che già molto avanti ancora era stato provveduto alla seria educazione morale dei giovani professi nel periodo immediatamente successivo al noviziato. Le idee pertanto che passarono negli Statuti del Medulla da precedenti leggi generali o da consuetudini e tradizioni dell'Ordine, oltre il concetto fondamentale della duplice educazione da darsi ai giovani, religiosa cioè e letteraria, sono le seguenti:

1.) Numero tassativo degli ammittendi nel Collegio in relazione alla possibilità di sostentamento (n. 1) (5).

---

(1) Ib., 348b, n. 15.

(2) Ib., 351a.

(3) Ib., 577a; 643b.

(4) Ib., IV, 34b.

(5) Questa disposizione riflette la legge generale che nei conventi non si collochino più frati di quanti possono sostentarsi con le ordinarie elemosine. Il Medulla, forse, scelse appositamente il Santuario del S. Sepolcro per sede del seminario erigendo in vista della maggior possibilità d'avere soccorsi dai fedeli. Il *prout facultates tulerint*, messo come condizione all'aumento del numero dei giovani, dice abbastanza.

Digitized by Google

2.) Periodo di tre anni da trascorrervi prima d'esser promossi a studi superiori (nn. 3 e 12) (1).
3.) Istituzione d'un maestro d'ottime qualità morali e sufficientemente istruito nelle lettere (n. 4) (2).
4.) Programma d'educazione religiosa (nn. 5 e 7), e pratiche di pietà (nn. 8 e 18) (3).
5.) Programma scolastico in ciò che riguarda la predicazione e gli Ordini sacri (n. 6) (4); la grammatica e il canto ecclesiastico (n. 11) (5); l'approvazione per la promozione (n. 12) (6); l'obbligo

---

(1) Cfr. avanti i passi relativi. Le *Const. Narbonenses* prescrivevano un triennio o un biennio di preparazione in qualche studio della propria Provincia per coloro che dovevano passare dal noviziato allo studio di Parigi. S. Bonav. *Op. omn.*, VIII, 456b.

(2) Gli Statuti di Napoli del 1590, pur richiedendo che il maestro, *quoad fieri potest*, dovesse essere istruito nelle lettere, stabilirono che si stipendiasse un maestro secolare per far la scuola ai giovani. Questo dice che la scuola di lettere, almeno generalmente, non doveva esser stata presa molto sul serio fino a quel punto, dal momento che si prevedeva una tale scarsezza di maestri adatti nelle Provincie.

(3) Cfr. sopra nel testo il passo relativo del decreto del Capitolo di Carpi. L'autore dello *Speculum disciplinae* stabilisce che i Novizi debbano « *Superiori, vel, si ipse ordinaverit, instructori suo et non alii* » confessare i propri peccati tre volte la settimana. S. Bonav. *Op. omn.*, VIII, 592a. Gli Statuti generali del 1553 ordinavano che i cherici dovessero comunicarsi « *de quindena in quindenam (dempta Quadragesima, et Adventu, in quibus singulis Dominicis debent communicari...)* »; e per la confessione stabilivano che dovesse esser fatta *ad minus* due volte la settimana. Ivi pure si comanda di fare un'ora almeno di meditazione giornaliera, e s'impone, sotto pena da stabilirsi dal guardiano, di non uscir dal coro senza l'espressa licenza di chi lo presiede. *Orbis Seraph.*, III, 315a; 309a; 360b; 361a.

(4) Cfr. Holzapfel, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae, MCMIX, 241, ove si prova che lo studio nel concetto e nella tradizione francescana è indirizzato all'apostolato della parola. Cfr. anche Felder, *Storia degli Studi* ecc., 355 e 364, n. 4. Per gli Ordini sacri si veda il passo cit. dei decreti del Capitolo di Carpi.

(5) Cfr. i passi relativi, cui ho rimandato nel testo.

(6) D'un esame speciale da farsi per passare da un corso all'altro non si parla negli Statuti precedenti, e neppure il Medulla lo impone nei termini espliciti come viene imposto p. es. negli Statuti Vallisol. cfr. *Orbis Seraph.*, III, 452a. Nel modo però come lui lo impone, è supposto evidentemente dalle condizioni che si appongono ib., 249a per la promozione agli Ordini sacri e allo studio di filosofia. Cfr. anche ib. 293a ove si vuole che agli studi di grammatica, logica, fisica e teologia « juvenes *idonei* promoveantur ».

Digitized by Google

per i Superiori di non intralciare l'educazione e l'istruzione dei giovani (n. 13) (1).

6.) Rimozione dal Collegio per demerito (n. 3); visita (n. 10); sanzioni contro i trasgressori (nn. 9, 13, 18) (2).

7.) Contributo della Provincia al mantenimento degli studenti (n. 19) (3).

Come si vede, il materiale desunto dalla legislazione dell'Ordine intorno all'educazione dei professi è tanto maggiore di quello desunto dal decreto del Concilio di Trento per l'erezione dei seminari, per quanto il Medulla ne dipenda quasi servilmente. Considerato tutto, anzi, io sarei tentato di andare un passo più in là, e di dire che, se il Medulla potè vedere nell'istituzione dei seminari un organismo educativo utilmente applicabile anche tra noi, ed un mezzo di tradurre in pratica le leggi dell'Ordine intorno all'educazione ed istruzione primaria dei chierici nostri, i Padri del Concilio a loro volta dovettero ispirarsi non poco, forse, alla legislazione regolare degli studi per la formulazione del famoso decreto. Quali fossero precisamente i nostri programmi scolastici e i metodi didattici seguiti nel periodo pre- e sub-tridentino, non lo sappiamo con certezza; tuttavia, per quello almeno che riguarda la Provincia Toscana, ne abbiamo un indizio abbastanza dettagliato in un'opera rara del P. Agostino Miglio da Cetica (1501 - ?) (4). Nell'epistola introduttoria egli si

---

(1) Cfr. il testo sopra riferito delle *Costit. Capistr.* L'ordinazione degli Statuti del Medulla che il Maestro debba esser soggetto al Presidente « *in omnibus, quae tamen suum officium non impediant* » vuol certo prevenire l'inconveniente che il Superiore locale occupi il Maestro o gli studenti in cose estranee o contrarie alla sfera rispettiva dei loro obblighi. E in questo senso ha un riscontro nella precedente legislazione.

(2) Cfr. *Orbis. Seraph.*, III, 34a; 360b; 101a: ove si dice che il Visitatore deve occuparsi diligentemente « de Magistris Novitiorum et Iuvenum ». Le sanzioni, oltre che nel modo d'espressione, hanno un riscontro nei passati decreti in quanto a ciascuno si fa seguire la pena tassativa o arbitraria contro i trasgressori. Notevole che il Medulla rilasci al Superiore locale piena libertà nel determinare le pene da infliggersi nei singoli casi.

(3) Cfr. *Orbis Seraph.*, 359b.

(4) Cfr. *Nuovo Dialogo delle devozioni del sacro Monte della Verna, con diligentia raccolte et descritte dal R. P. F. Augustino di Miglio... In Fiorenza nella Stampa Ducale 1568.* Vedi *Bibliografia Alvernina* del P. Saturnino Mencherini in *La Verna*, XI, 499. La data precisa della morte del Miglio non mi è riuscito trovarla. Non visse certo oltre il 1579, perchè nel 1580 il P. Dionisio Pulinari, scrivendo le sue Cronache, lo mette già come morto. Cfr. *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana... edite dal P. Saturnino Mencherini O. F. M.* Arezzo, Cooperativa Tipografica 1913, p. 181.

Digitized by Google

scusa d'aver posta niuna o poca diligenza « *nell' osservare le regole della lingua toscana et vulgare di già ordinate etiam nell' età nostra* ». Comunque si debba intendere quell'*ordinate,* appare chiaro che l'insegnamento scientifico della lingua patria non era trascurato. Parlando poi di sè stesso, dei suoi anni di studio passivo e di magistero, il Miglio ci racconta quanto segue:

« ... Et l'anno 1518, guardiano frate Angiolo da Rassina, ritornando una volta et dua al Sacro Monte [della Verna] finalmente fui ricevuto et vestito dell'habito dell'Ordine, nel ultimo di quel suo primo guardianato a di 25 di Aprile, che fu quell'anno el di del peregrino. Et di subito fui mandato a Volterra. Et finito l'anno et fatta la professione secondo si costuma, cominciai assiduamente a dare opera alle lettere humane, in diversi luoghi, di maniera che quella sententia di Oratio: Qui cupit optatam cursu contingere metam — multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit — si conveniva molto in me, che assai sovente sonava l'hora del mattino, che io anchora vigilavo et studiavo. Sudai adunque molto; et di poi fatto sacerdote, cantai la messa il giorno della Natività del Signore l'anno 1524. Et di poi diedi opera alla astrologia, udendo la sfera, et di poi alla dialettica più anni continui, et massime alla dotrina di Scoto, udendo le formalità, gli universali, de primo principio, i theoremi et la methaphisica, et tutto il corso della philosophia che fa el d'Orbello, et altre somme di logica; et di poi le sententie di esso Scoto et di S. Bonaventura, cioè la loro theologia sopra le sententie del Maestro. Ma è ben vero che non mi profondai molto nelle loro ardue questioni, et massime di Scoto, per non haver quella prontitudine et velocità d'ingegno, che hanno molti, secondo che tali questioni ricercano, et praesertim disputando (1) ». Fin qui dello studio passivo, che noi vediamo nettamente distinto in tre corsi: umanità, scienze filosofiche e teologia. Quello che segue si riferisce all'opera svolta dal Miglio nel magistero. « Di poi fui fatto maestro di giovani, et seguitai molti anni, dando opera a i poeti, come a Persio, et leggendo Virgilio (2),

(1) *Nuovo Dialogo*, 271-2.

(2) Ho potuto vedere la bella edizione di tutte le opere di Virgilio, in fronte alla quale si legge di mano stessa del Miglio: « Ad usum fratris Augustini Cetici, tamen pertinet ad bibliothecam sacri Montis Alvernae ». E' l'edizione di Venezia del 1512, che s'intitola: *Opera Vergiliana docte et familiariter exposita: Docte quidem Bucolica et Georgica: a Servio Donato et Mancinello: cum adnotationibus Beroaldinis: Aeneis vero ab eisdem praeter Mancinellum: et ab Augustino Datho in eius principio: Opusculorum praeterea quaedam ab Domitio Calderino: Familiariter vero omnia tam opera quam opuscula ab Iodoco Badio Ascensio...*

Digitized by Google

Oratio, Iuvenale, Terentio, et de gli altri. Et anchora agli oratori, come a Tullio, et agli historici, come Valerio Massimo et Sallustio, et a molti compendii et eleganti modi di parlare. Di poi mi voltai al Testamento nuovo con le epistole Paoline et l'altre cattoliche; et etiam al Testamento vecchio et all'epistole di S. Gieronimo. Et anchora dando opera a i Iuristi, leggendo molte volte casi di coscienza, come è noto. Et essercitai circa 30 anni l'officio della predicazione (ma non ero molto facondo) et la lettura presso ad anni 40 (1) ». Il P. Agostino Miglio, di cui il contemporaneo fr. Dionisio Pulinari dice che fu « buonissimo umanista, e lesse umanità molti anni » (2), svolgeva, tra il 1524 e 1567, il sopradetto programma nelle scuole di lettere della sua Provincia. In quel programma, più chiaramente che non negli statuti del Medulla, vediamo qual fosse il doppio oggetto dell'insegnamento letterario, che comprendeva gli autori sacri da una parte, e gli autori profani dall'altra. Sebbene non si comprenda del tutto in che cosa dovesse consistere lo studio della S. Scrittura, dei libri ecclesiastici ecc., contemplato nel n. 6 degli statuti del Provinciale milanese e nel luogo citato del Miglio, si può tuttavia arguire che avesse lo scopo stesso d'uno studio consimile ordinato recentemente dalla S. Congregazione per i Novizi (3), e previsto già per i medesimi da S. Bonaventura, come anche dall'au-

---

(1) *Nuovo Dialogo*, 172. A illustrazione di quanto dice il Miglio, stralcio dalle Cronache citate del Pulinari alcune notizie e nomi interessanti per la storia dell'arti belle e della scuola d'umanità nella Provincia Toscana. A p. 200 si parla d'un fr. Antonio da Lucardo di Valdelsa, sacerdote, « frate ingegnoso sopra modo nello scrivere e cantare e operar di mano ». A p. 233 si dice di fr. Francesco Galantini che fu « buonissimo cantore, sonatore d'istrumenti... ». Fr. Francesco Giamboni, a p. 295, ci vien dato come « gran cantore e magno umanista, dotto in tutte le cose ». Piu sotto si dice di lui che « molti anni lesse umanità maestrevolmente e ci fece molti buoni discepoli ». Dopo lui si parla d'un frate Antonio da Pisa « ... celebre versificatore latino, che ancora non è luoco in Provincia, dove che lui sia stato per stanza, che non ci sieno dei suoi versi... ». Segue a lui, a p. 296, fra Paolino da Pisa, che negli ultimi anni della sua vita santa ed attivissima di grande predicatore e lettore di filosofia e teologia « si diede a leggere grammatica e logichetta » ed ebbe fra i suoi discepoli il celebre Giamboni predetto. Fra Niccolò da Pisa, p. 297, fu « buonissimo cantore »; fra Francesco da Prato, p. 368, « detto occhi grossi, buonissimo cantore di fermo e di figurato, bellissimo scrittore di più sorti di mani e lettera minuta e grossa e bellissime maiuscole » onorò parimenti la Provincia Toscana. Il Pulinari stesso, p. 316, fu lettore d'umanità nel 1544 a Giaccherino.

(2) Cfr. *Monumenta selecta Iuris Regularis tum Seraphici quum communis...* Ad Claras Aquas 1913, p. 81s.

(3) Cfr. Felder, *Storia degli studi ecc.*, 350, n. 2.

Digitized by Google

tore dello *Speculum disciplinae* (1). L'altre ordinazioni intorno all'apprendimento di tutto ciò che si può stimar necessario per l'amministrazione dei Sacramenti e la conoscenza dei riti e delle cerimonie tendono a dare ai neo-professi un'istruzione catechistica e liturgica più sviluppata, nè è necessario intenderle nel senso d'un programma teologico vero e proprio.

E' significativo che il Medulla abbia incluso in quelle ordinazioni anche l'apprendimento di ciò ch'è necessario sapere « ad sacras conciones habendas, praesertim vero... ad sacros ordines suscipiendos »; e questo dimostra come egli avesse una visione chiara del fine ultimo d'ogni genere di studi nell'Ordine nostro: la predicazione; e ci dice il fine peculiare, incluso nel *praesertim*, o almeno uno degli scopi primari del *seminarium clericorum*: preparare i giovani a ricevere gli Ordini sacri. Altre difficoltà che possono sorgere contro il mio punto di vista e contro il savio ordinamento del *seminarium*, cadono, sia dietro ciò che ho detto, sia con ammettere un po' di servilismo da parte del Medulla (2), sia in fine con esaminare più attentamente gli Statuti. Così, p. es., l'insegnamento letterario in stretto senso, a cui il Medulla sembra aver dato un'importanza quasi accessoria, tiene nel fatto il suo giusto posto: chè il *postremo* del n. 11 degli Statuti è da mettersi in relazione col *primo* del n. 5. In breve, il Provinciale milanese traccia: *prima* il programma di studio che, ha diretta connessione con la vita spirituale, con la scienza ecclesiastica e religiosa; *poi*, quello che ha di mira la formazione letteraria. E ciò è in piena armonia con l'intenzioni della Regola, che allo spirito assoggetta tutte le cose temporali (3), e riflette la concezione dello studio avuta sempre dall'Ordine in rapporto allo spirito d'orazione e all'apostolato delle anime. L'ulteriore destinazione dei chierici dopo aver compito il triennio resta abbastanza oscura, non comprendendosi come una parte d'essi possa venir deputata *Provinciae servitio*. Però le *Constitutiones Urbanae* dei Conventuali ci fanno

(1) Le condizioni richieste dal Medulla per l'ingresso al *Seminarium* si spiegano, forse, anche con un'altra ragione. Stando alle *Const. Urbanae* cit., p. 64, n. 4, sarebbe stato permesso ad uno avanzato in età essere ricevuto ed ammesso al noviziato nel secondo seminario. Se questo era un regime osservato anche tra noi, come è da supporsi, era giusto richiedere, per i casi che occorressero, quelle condizioni; le quali del resto spariscono dagli Statuti del 1593 come elemento non necessario. Un diverso trattamento per la promozione agli Ordini in favore di coloro ch'erano avanzati in età, è ammesso anche negli Statuti del 1521. Cfr. l. c.

(2) Cfr. *Monumenta selecta ecc.*, 6, c. v. della Ragloe.

(3) Cfr. *Const. Urbanae* cit. p. 179 e p. 64, n. 3.

Digitized by Google

luce anche su questo. Difatti esse stabiliscono quanto segue intorno alla promozione degli alunni del secondo seminario ai ginnasi di terza classe: « Ad promovendum Tyrones, sive Seminaristas ad studia duplex fiat examen, de moribus et vitae probitate alterum, alterum vero de scientia literarumque eruditione. De vita et moribus in actu visitationis Provincialis Minister cum Seminarii Magistro locique Superiore diliger perquirat. De literarum vero sufficientia praevio (ut praefertur) rigoroso examine a Provinciali Ministro coram duobus Regentibus seu Lectoribus inquiratur. Qui vigesimo primo anno expleto literas mediocriter saltem vel aptitudinaliter pollere comperiantur, ad tertiae classis gymnasia de Ministri Generalis (prout decretum fuit) facultate mittantur; qui vero e contra ad studia inhabiles inveniantur, in diversis conventibus de familia collocentur; ibique conscientiae casus, supputatoriam, oeconomicam, historicam, seu aliam quamlibet artem ad religiosos viros spectantem, utpote cantum, sonum, et similia haud segniter addiscant et exerceant » In quanto poi alla forma giuridica del Collegio del Medulla, che sembra aver precorsa la costituzione estraconventuale dei moderni Collegi Serafici (nn. 4, 13-16), si può anche ammettere che ci sia della novità; ma io penso che questa fosse dettata più da esigenze di locale che d'istituzione. Difatti il Superiore effettivo del Collegio era il Guardiano di S. Maria delle Grazie (n. 14); e la designazione dell'eremo del S. Sepolcro per sede del nuovo Istituto non fu così intimamente legata alla natura del medesimo nella mente del Medulla, da non aver egli prima pensato di scegliere a tale scopo qualsiasi altro convento della Provincia (n. 2).

Il merito dello zelante Provinciale milanese credo consista tutto in questo: nell'avere cioè ideati e redatti i primi statuti organici d'un Collegio destinato ad essere palestra di formazione religiosa e letteraria ai chierici francescani nel periodo immediatamente successivo alla loro professione. Nè con questo intendo dire che non possano esser stati fatti tentativi nel passato per reclutare dei giovanetti all'Ordine e prepararli all'ingresso in noviziato con un'istituzione organica appositamente creata per essi (= Collegio Serafico); per il momento però non mi consta che ciò sia avvenuto, almeno prima del sec. XVIII, nel qual tempo fu fatto un nobile tentativo di questo genere nella Provincia Alcantarina di Lecce (1). Se un qualche ordi-

(1) Cfr. *L' Oriente Serafico, an. XXVI, XI, 490-501.* Questo fu indubbiamente un grande passo verso i Collegi Serafici; ma invano noi vi cercheremmo quello che è il distintivo proprio dei Collegi Serafici: l'autonomia dal regime conventuale. L'istituzione del P. Pasquale dall'Assunta non è altro, nel fatto, che un disciplinamento dell'antica oblazione, che si sviluppava nell'organismo

Digitized by Google

namento sistematico si ebbe nel sec. XV per l'educazione dei giovanetti serafici, penso che, nel caso, si avesse tra i Conventuali (1), che fino ai primi del sec. XVII ammettevano in piena loro legislazione una di quelle prassi qualificate poi come *abusi* nel decreto di Clemente X del 16 maggio 1675 (2). Gli studi del P. Oliger intorno ai *pueri oblati* hanno pienamente dimostrato la realtà e l'antichità della prassi di ricevere i giovanetti all'Ordine francescano; ma io credo che quella forma di reclutamento fosse ben diversa nel concetto, nella legislazione e nell'applicazione, dai moderni Collegi Serafici; i quali, pur avendo in quella prassi il loro precedente storico, restano, nella forma attuale, come un fatto nuovo dei nostri tempi (3).

f. Adamo Pierotti o. f. m.

---

conventuale con danno quasi sempre gravissimo dell'osservanza, come dimostra l'opposizione accanita che la grande riforma del sec. XV vi spiegò contro. E' importante sapere per la storia dei *pueri oblati*, intesi in senso lato, che verso la fine del sec. XVIII tutti i conventi della detta provincia Alcantarina ne avevano un dato numero. Ciò si ricava dalla lettera medesima del P. Pasquale dall'Assunta; cfr. *L'Oriente Seraf.* cit. p. 498. L'aver preso quei giovanetti ed averli concentrati in due o tre conventi, non mutò sostanzialmente la cosa. Il nome di religione con cui vengono chiamati (ord. IV); l'essere riconosciuti sì nel vitto come nel vestito ed in tutto il restante, come chierici (ord. VI); l'obbligo del coro notturno e diurno, fatta qualche eccezione per i più piccoli (ord. VII); il dovere imposto loro di diporta si, in tutto ciò che è possibile, come se fossero professi, sono tutte cose che dimostrano il carattere della nuova istituzione, che è qualcosa di mezzo tra un Collegio e un professorio, senza essere nè l'uno nè l'altro. E per questo forse non potè aver vita. Io penso che il P. Pasquale dall'Assunta, nel redigere quel regolamento, avesse presente gli statuti del *Seminarium clericorum*. Me ne convince l'identità di diverse ordinazioni. Mentre ammetto che è necessario risalire a questa istituzione come a un primo e sapiente *tentativo* di Collegio, non trovo storicamente esatto che proprio con essa si faccia cominciare la storia dei Collegi Serafici, quali sono contemplati oggi nella legislazione dell'Ordine. Vedi *L'Oriente Seraf. cit.* p. 490 e 492.

(1) Cfr. *Orbis Seraph.* III, 142: «et quilibet Guardianus sub poena privationis officii sui de facto debeat in suo conventu aliquos invenculos retinere, si a Ministro, aut a Custode fuerit requisitus, et in studio grammaticae enutrire, etiam extra conventum trasmittendo cun Religionis honore, quoties oportuerit».

(2) SF., III-VI, 208.

(3) Con ciò non si vuol dire che i Frati Minori non abbiano fondati e retti in passato Collegi per l'educazione della gioventù in genere, e magari (dico questo di mio), nei luoghi di missione per l'educazione degli aspiranti al sacerdozio. Cfr. Art. da Moustier, *Martyrologium Franciscanum*... Parisiis MDCLIII, 423.

Digitized by Google

Ancora gli Statuti pel Collegio Serafico di Monte Varallo

Quando in questi *Studi Francescani* pubblicai gli Statuti che il P. Medulla nel 1580 diede al suo *Collegio clericorum* sul Monte Varallo, mi colpì anzitutto l'imitazione materiale e cosciente del Decreto tridentino sull'erezione dei Seminari. In ambedue i casi per i recipiendi studenti s'intendono giovani senza nessuna formazione letteraria od umanistica, non essendo richiesto altro in quanto agli studi che il sapere leggere e scrivere. Si aggiungano altre circostanze rilevate dagli Statuti del Medulla, per esempio il fatto che il suo Collegio costituiva o doveva costituire una comunità a parte, in una casa affatto diversa, anzi dal convento lontana col solo personale necessario al Collegio, cioè il Presidente, il Maestro ed il laico inserviente; e nessuno, mi sembra, potrà negare che secondo i nostri concetti siamo *praticamente* dinanzi ad un Collegio serafico. E' vero: circostanze contrarie a questo concetto non mancano in quegli Statuti, ma trovandomi nella necessità di prendere partito, mi decisi per la prima opinione, spiegando le difficoltà opposte o dall'imitazione troppo servile del Decreto tridentino, o dal fatto che l'ideatore non seppe liberarsi da certe idee monastiche.

Ora l'ottimo P. Adamo Pierotti, ritornando su questo studio, adduce per illustrare e rettamente interpretare gli Statuti provinciali di Milano, gli Statuti generali del 1590ss., che copiarono ad un di presso gli Statuti milanesi del 1580, e conclude che come in questi, così in quelli, si tratta non di un Collegio serafico, ma bensì di un chiericato, cioè di quel triennio di studi umanistici che doveva farsi non *prima*, ma *dopo* il Noviziato.

La conclusione, a rigore di logica, potrebbe essere giusta, e dovrebbe escludere qualunque legittimo dubbio, qualora gli Statuti generali, pur trattandosi in essi di un chiericato, avessero copiato integralmente ed esattamente gli Statuti del Medulla. Ma ciò non è il caso, come facilmente rilevasi dagli specchietti dati dal P. Pierotti. Infatti le modifiche introdotte negli Statuti generali sono abbastanza significative. Ne rilevo le principali.

1. Non si parla più di un Collegio affatto separato dal convento, col suo personale esclusivo; il Superiore è, come nei conventi ordinari, il Guardiano.

2. Il divino officio non si deve dire semplicemente, ma come nei conventi, *die noctuque*.

Digitized by Google

3. I recipiendi non devono avere 16, ma 17 anni, nè si esige dai recipiendi semplicemente il saper leggere e scrivere, ma di più *principia linguae latinae.*

4. Il numero degli studenti non è determinato come negli Statuti del Medulla, perchè, oltre che ciò dipendeva dalle esigenze e facoltà delle singole Provincie, era anche praticamente impossibile per dei chierici professi, non sapendosi quanti ne perseverano nel Noviziato.

5. Gli Statuti generali esigono che quegli studenti vadano alla questua, il Medulla su di ciò tace del tutto e quindi l'esclude probabilmente.

Ora se guardiamo a queste differenze, è facile vedere, che alcune di esse almeno sono ispirate da Statuti generali anteriori anche al Medulla. Così gli Statuti generali di Salamanca del 1553, che all'epoca, di cui ci occupiamo, erano ancora in vigore, prescrivono per i Novizi chierici da riceversi che abbiano completato almeno l'età di 16 anni e che siano *competenter literati* (*Chronol. hist. leg.* I, 284). Contro questi due punti avrebbe peccato il P. Medulla, qualora il suo collegio fosse non per giovani secolari, ma per chierici. Così l'alzarsi a mezzanotte era allora e molto tempo dopo una pratica generale nell'Ordine. Come mai allora la differenza su questi punti negli Statuti di Medulla e quelli generali? Non potrebbe essere perchè si tratta di due istituti diversi, cioè pel Medulla il triennio di studi umanistici si fa *prima,* per gli Statuti generali del 1590ss *dopo* il Noviziato?

Già nel primo mio articolo ho rilevato che non si trovano traccie che il piano del P. Medulla sia stato eseguito. Difficoltà incontrate forse l'hanno impedito. Niente più facile allora che il Capitolo del 1590 si sia appropriato l'idea principale di quegli Statuti provinciali, modificandoli o meglio adattandoli alle usanze dell'Ordine francescano. Lo scopo del resto è identico nelle due ipotesi: assicurare un reclutamento su basi più larghe, che è precisamente lo scopo dei Collegi serafici moderni.

Ma io non voglio insistere. Qualora si dimostri impeccabilmente che gli Statuti del P. Medulla parlano di chierici professi e non di giovani secolari, io sarò il primo ad accettarlo, essendo la verità unica guida per gli studi storici. Intanto sono grato all'amico P. Pierotti, avendo egli dimostrato l'importanza dell'iniziativa del Provinciale di Milano, che ebbe ripercussione perfino nella legislazione generale dell'Ordine.

P. Livario Oliger o. f. m. (1).

---

(1) **(Nota del P. A. Pierotti, redattore di SF.)** — Nel pubblicare la *replica* dell'amico P. Oliger, mi permetto di aggiungere alcune osservazioni allo scopo di dilucidare maggiormente il mio pensiero, e di chiudere nello stesso tempo

Digitized by Google

la polemica. E le osservazioni sono queste: 1.a Per le ragioni esposte nel mio studio, non trovo ancora da credere molto seria, o almeno da non ritenere capace d'altra spiegazione la difficoltà, che contro il mio punto di vista sembra nascere dall'ordinamento costitutivo dell'erigendo Collegio, specie se quella difficoltà si metta in relazione con l'altre molte che s'incontrano nell'ipotesi contraria, nè si consideri così separatamente; 2.a Che negli Statuti generali si sorvolino certe particolari modalità, rilevate invece negli Statuti provinciali del Medulla, appare troppo naturale per la diversa finalità degli uni e degli altri, nè vedo che sia necessario insisterci di proposito, anche perchè gli Statuti del 1590ss dimostrano di voler rilasciare la designazione del personale del *seminarium* alla libertà dei Superiori delle Provincie. Si dice difatti che vi debba essere un Maestro ed un Guardiano, il quale vien detto qualche volta anche Presidente; ma non si dice che vi debba essere una comunità a parte, distinta dal corpo degli studenti; e ciò rende possibile concepire ancora il *seminarium* come l'aveva concepito il Medulla: un convento cioè composto solo di studenti e del personale strettamente necessario per la loro educazione e per il servizio della casa; tanto più se si considera che gli studenti, sebbene in parte soltanto, hanno l'obbligo della questua, che negli Statuti del Medulla vien supplita dalle elemosine raccolte dal convento di S. Maria delle Grazie (cfr. SF., III-VI, 206, n. 15). Nè fa difficoltà il diverso nome che si dà al Superiore del *seminarium* negli Statuti generali e in quelli del Medulla, perchè il Santuario del S. Sepolcro appare chiaramente essere stato una residenza dipendente dal convento sottostante (cfr. nn. 14 e 15 degli Stat., in SF. cit.); 3.a Intorno alla recita del divino Ufficio non si dice negli Statuti del Medulla, come in quelli generali, che debba esser fatta *die noctuque*, ma neppure s'esclude; anzi l'avverbio *debite* degli Statuti milanesi sembra voler essere un richiamo alla legge e consuetudine generale; 4.a Per ciò che riguarda l'età, credo che sia semplicemente in giuoco quell'anno in più che l'Ordine esigeva dai suoi postulanti sopra il minimo stabilito dalla legge della Chiesa; anno, che il Medulla ha pensato di poter trascurare (non essendo esso richiesto per la validità della professione ed essendo perciò capace d'eccezioni; cfr. P. Sant. da Melfi, *Morales Comm. ecc.*, p. 67s), in vista forse del triennio intero di tirocinio che doveva farsi dai chierici prima di ascendere agli studi superiori. Se voleva fondare un collegio preparatorio al noviziato, non si vede perchè dovesse stabilire come età *minima* per l'ingresso, quella che dal Concilio vien fissata come *minima* per la professione, rimandando così la vestizione religiosa all'età tardiva di 19 anni compiti; 5.a Il numero degli ammittendi al Collegio non poteva essere determinato dagli Statuti generali per la ragione ch'era lasciato in libertà delle Provincie distribuire gli studenti in uno o più collegi *pro diversitate locorum et temporum* (cfr. De Gubern., *Orbis Seraphicus*, III, 384a). Mi par giusta però anche l'osservazione fatta in proposito dal P. Oliger, nel presupposto che il *Seminarium* avesse dovuto accogliere *tutti* i chierici della Provincia professi da tre anni. Ma una Provincia che contava a tempo del Medulla 35 case (cfr. Holzapfel, *Manuale Historiae ecc.* 373) ne doveva certo avere un numero di molto superiore a 12, dispersi forse qua e là nei conventi. Ciò spiegherebbe come il Medulla avesse creduto di poterne concentrare una quantità determinata in un convento unico, affinchè vi ricevessero un'educazione più seria, col proposito d'aumentarne il numero un poco alla volta, fino a che

Digitized by Google

non fosse possibile accoglierli tutti dentro lo stesso collegio. *Quaerendo dicimus, non sententiam praecipitamus.* Del resto anche nell'ipotesi contraria non mancano affatto delle difficoltà, perchè, o si ammette che il nuovo sistema di reclutamento soppiantasse l'antico: ed allora il numero di 12 appare di troppo inferiore ai bisogni della Provincia; o si ammette che coesistesse con quello: ed allora n'avrebbero risentito gl'interessi evidenti d'un'educazione unica ed organica della gioventù.

Concludendo, io richiamo l'attenzione su questo fatto: che cioè gli Statuti del Medulla hanno una legislazione generale precedente, da cui s'ispirano e di cui vogliono essere in gran parte l'attuazione: e quella legislazione ha di mira chierici già professi e non semplici probandi; inoltre entrano ripetutamente nella legislazione generale posteriore: e non v'è dubbio che in essa trattino di un chiericato o professorio, piuttosto che di un collegio nel senso moderno. D'altra parte contengono in sè elementi tali, da dover ritenere, prescindendo anche dalla precedente e seguente legislazione, ch'essi contemplino un organismo, che non può confondersi affatto coi moderni Collegi Serafici; e mi pare dall'esposto che ciò possa dimostrarsi con maggiore evidenza che non la tesi contraria.

Digitized by Google

Appunti sul movimento liturgico
IN OLANDA

Liturgia. Ecco un nome che tutti intendono, e che, dietro richiesta, non molti saprebbero spiegare. Ne è una riprova il fatto che quasi tante sono le definizioni della liturgia quanti sono coloro che trattano di essa. Sembra tuttavia un'ottima definizione la seguente: *culto pubblico in quanto è ordinato dall'autorità ecclesiastica.*

E' il culto reso a Dio, ottimo massimo, che vuole adoratori che lo servano in spirito e verità. Il quale spirito di verità richiede la cognizione intellettuale di Dio e la libera accettazione e l'esercizio di quel culto per cui si dà a Dio ogni onore ed ogni gloria. Perciò il perfettissimo culto divino è frutto di perfettissimo intelletto e di perfettissima volontà, che si ritrovano anzitutto in Dio, il quale, al dire di S. Agostino, *lodò se stesso,* non solo per mezzo dei cieli, che narrano la sua gloria, e delle altre opere sue, ma più specialmente per mezzo della Sacra Scrittura, per la quale *l'uomo loderebbe Iddio,* specie coi salmi, cogli inni, coi cantici.

Iddio istituì poi il sacerdozio levitico, perchè prestasse a Lui un culto legittimo e pubblico, ma non sempiterno, poichè, *cum jurejurando,* l'Onnipotente disse al Figlio suo unigenito: *Tu es sacerdos in aeternum.* E il Figlio rimane in eterno, ed ha il sacerdozio eterno, per cui offrì al Padre suo il sommo culto, offrendo se stesso. Ed elesse di fra gli uomini altri sacerdoti che a nome suo offrissero all'Eterno Padre lo stesso sacrificio, in sua memoria, mentre Egli siede alla destra di Dio, sempre vivente ad intercedere per noi, volendo salvare in perpetuo chi si avvicina, per mezzo suo, al Padre.

Il culto pubblico poi, per il quale si offre a Dio il Corpo ed il Sangue di Cristo, che *per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo,* è soggetto alla Chiesa di Cristo che lo dirige legittimamente, perchè alla sua Chiesa, e specialmente a Pietro, Gesù Cristo dette la pienezza della potestà legislativa, di legare e di sciogliere. E diede Egli, Sacerdote eterno, alla sua Chiesa, la potestà di santificare, cosicchè in via ordinaria le anime non si santificano che per la Chiesa, alla quale Egli dette i mezzi di santificazione nel sacrificio e nei sacramenti.

E' necessario perciò che le anime le quali vogliono santificarsi siano condotte « *ad primum ac necessarium spiritus christiani fontem, ut inde hauriant verum spiritum christianum,* **active**

Digitized by Google

participando *sacrosanctis mysteriis et publicae solemnique Ecclesiae orationi* » (1).

Rispondendo volentieri a questo voto della Chiesa, i sacerdoti sia secolari che regolari, specialmente dell' Ordine di S. Benedetto, si adoperarono alacri perchè la *Ecclesia orans* andasse aumentando di numero e di zelo, e la liturgia fosse meglio conosciuta e più amata. Indizio di ciò sono le molte opere scritte e divulgate in ogni lingua, le molte Riviste liturgiche veramente fiorenti (2), le pie Unioni e i Congressi liturgici, le conferenze e le scuole che trattano scientificamente di liturgia, la maggiore devozione dei sacerdoti nel celebrare l' Ufficio e i sacri Misteri, e dei fedeli nell' assistere alla S. Messa e nel ricevere la S. Comunione.

Tutto ciò diciamo senza accennare ai frutti di un ordine superiore, noti solo a Dio; cioè al grande numero di coloro che nella liturgia hanno trovato il mezzo della propria santificazione e la via alla santità.

Con ragione quindi molti cultori di S. Liturgia hanno trattato del movimento liturgico (3).

◆◆

Si permetta dunque anche a me, pellegrino d' obbedienza, di esporre in breve, con semplicità e sincerità, ciò che noi Frati Minori, specialmente nella nostra Provincia di Olanda, abbiamo fatto riguardo al movimento liturgico. E ciò per un duplice scopo. Il primo negativo, affinchè non si parli di un *minimismo liturgico dei Francescani* (4): il secondo, per rallegrarci del già fatto e stimolarci a fare anche di più; giacchè in molti formiamo un solo corpo.

---

(1) Pius X, *Motu proprio De musica sacra*, 22 Nov. 1903.

(2) Citiamo: *Ephemerides liturgicae*, *Rassegna gregoriana*, *Rivista liturgica*, *Liturgisch Tijdschrift*, *Maandschrift voor Liturgie*, *Questions liturgiques*, *La vie et les arts liturgiques*, *Revue liturgique et bénédictine*, *Via cristiana*, *Revue grégorienne*, *Sint Gregoriusblad*, *Tijdschrift voor Liturgie*, *Liturgisch Parochieblad*, ecc.

(3) *Questions liturgiques* (1911) 439; *Revue lit. et bèned.* 2 (1911) 1; P. Bonav. Kruitwagen, O. F. M. *Catalogus van de handschriften en boeken van het bisschoppelijk Museum te Haarlem*, Amsterdam, 1913, IX; *Rivista liturg.* I (1914) 53-63; Fr. W. L. *Zur liturgischen Bewegung*, *in* « *Sonntagsbeilage der Schlesischen Volkszeitung* », 55 (1918) 129; P. Hugo Dausend, O. F. M. in *Theologie und Glaube* 11 (1919) 121.

(4) Cfr. Cunibertus Mohlberg, O. S. B., *Radulph de Rivo* I (Louvain 1911) 132; P. Eusebio Clop, O. F. M., *Studi Francescani*, I (1915) 376ss.

Digitized by Google

Come sia cominciato il movimento liturgico in Olanda posso dirlo in poche parole. Vi erano certo qua e là buoni sacerdoti che sentivano il bisogno di un rinnovamento; ma altri, di opinione più severa, si mostravano contrari ad ogni innovazione. Ma Roma parlò, e l'Olanda cattolica obbedì alla voce del Pontefice, che invitava ad accostarsi alla sacra Mensa spesso, anzi ogni giorno, tutti i *laborantes et onerati,* ed inoltre volle che anche i *piccoli* venissero al Maestro. In tutti i conventi, dove fino a quel momento i chierici ed i laici si accostavano alla S. Comunione soltanto la domenica, il martedì, il venerdì e i giorni di indulgenza, a poco a poco si abituavano ad una maggior frequenza; e dopo qualche tempo si comunicarono ogni giorno. Prima del decreto del Pontefice, nella tavola settimanale, con cui si annunziavano solennemente, dopo la cena del venerdì, le feste della settimana, l'annunzio di ogni festa si chiudeva così: « Eritque dies Sacratissimae Communionis ». La quale formula, anche oggi in uso, è rimasta pura formula, perchè tutti si cibano ogni giorno del Pane Eucaristico. Anche nei nostri collegî, di « S. Antonio » in Megen alla Mosa e della « Immacolata Concezione » in Venray, gli alunni che fino allora si comunicavano solo la domenica, il primo venerdì del mese e i giorni festivi, mentre altri si accostavano alla Sacra Mensa anche il martedì od il sabato, incominciarono a comunicarsi più spesso. Forse, non senza un influsso di un rigido giansenismo, nelle nostre regioni le condizioni per accostarsi alla S. Comunione erano esagerate. La S. Comunione si considerava come una festa, per non dire un premio a coloro che si distinguevano su gli altri per la santità della vita. Può esserne un indizio il fatto, piccolo in sè ma significativo, che per far la S. Comunione gli alunni si vestivano a festa, e dopo la Comunione i compagni porgevano loro i proprî augurî, cosa anch'oggi in uso tra i buoni secolari. La Comunione fra settimana era anzi tanto straordinaria, che se qualcuno si fosse comunicato una o più volte, subito gli si domandava se fosse una festa anniversaria sua o dei suoi genitori. Ora però tutti si comunicano ogni giorno; ed anzi *infra Missam* dopo la Comunione del Sacerdote, cosicchè si ha una più vera partecipazione al Sacrificio Eucaristico.

All'influsso della Comunione frequente credo che oltre le numerose vocazioni (la Provincia di Olanda ha oggi 125 chierici e quasi 200 alunni nei Collegii), lo zelo delle missioni, le innumerevoli opere di carità, la conversione di molti acattolici, si debba anche lo zelo della casa di Dio, e l'ardore continuo di partecipare *attivamente* alla sacra liturgia.

Coloro poi che prima si comunicavano fuori della Messa, la domenica, il martedì e il venerdì, oggi si comunicano alla Messa piana

Digitized by Google

che si celebra all'altare del coro, prima della Messa cantata. Fu abrogata la proibizione di usare del libro durante la Messa conventuale, cosicchè ora tutti i chierici, anzi gli stessi fratelli laici, seguono, col loro piccolo *Missale*, il Sacerdote all'altare, recitando con esso le preci non più individuali, ma quelle della S. Madre Chiesa, partecipando attivamente al Sacrificio, del quale col Sacerdote pregano « *ut acceptabile fiat apud Patrem omnipotentem* ». Frattanto si vendevano in commercio molte edizioni del Messale Romano, con la traduzione in lingua olandese, e con un' appendice per le chiese del nostro Ordine, il quale oltre i tre collegii e gli undici conventi, ha una trentina di chiese parrocchiali. Anche moltissime Suore francescane usano questo messale colla nostra appendice. Anzi dallo zelantissimo P. Riccardo van Schijndel O. F. M., direttore delle Suore francescane in Woerden, fu introdotto quel modo di assistere alla S. Messa chiamato « la Messa dialogata », secondo il quale tutte le Suore e le alunne rispondono insieme ed ugualmente alle orazioni del Sacerdote celebrante. Il qual metodo, che ricorda i primi tempi cristiani, fu adottato con entusiasmo anche in altri conventi di Suore. Si tengono anche regolarmente conferenze alle Suore per spiegar loro il mistero di cui si celebra la festa; e in quaresima si spiega specialmente il vangelo del giorno. E' incredibile quanto bene faccia alle fanciulle, che dopo gli anni di scuola tornano alle loro famiglie, questa attiva e liturgica partecipazione ai sacri misteri.

I più zelanti fra i promotori del movimento liturgico erano quei Sacerdoti e laici, che erano ascritti alle « Unioni liturgiche » (Liturgische Vereeniging). Quattro delle cinque diocesi di Olanda hanno già una tale « Unione »; nella quinta, superate alcune difficoltà, sorgerà quanto prima. Loro organo è un piccolo periodico, dal titolo « Maandschrift voor Liturgie » (Periodico mensile di liturgia), redatto nel Seminario dell' arcidiocesi di Utrecht, cioè a Culemborg, dove il Dott. W. van Koeverden, coll' aiuto di altri sacerdoti, dirige e propaga le idee liturgiche. In quel periodico, il cui fine è specialmente quello di propagare fra i laici il movimento liturgico, scrissero, del nostro Ordine, Fr. L(ucidio) V(erschueren) sulla Via Crucis, e il sottoscritto — *insipienter dico* — sulla liturgia di S. Giovanni Crisostomo, sulla rintroduzione del modo di datare liturgicamente le lettere nel medio evo, sul latino chiesastico, sulle « Interrogazioni di S. Anselmo » ecc.

Questa federazione di Unioni liturgiche distribuì pure fogli volanti fra il popolo, contenenti orazioni liturgiche con la rispettiva traduzione e le rubriche in lingua volgare secondo le varie occasioni. In molte parrocchie, anche del nostro Ordine, tali foglietti si distribuiscono, sempre gratis, a coloro che assistono a qualche solennità, affinchè

Digitized by Google

possano *partecipare attivamente* ad essa. Riporto qui alcuni titoli, che potranno servire di utile esempio a chi volesse imitare questo lodevole uso. Si ha, per esempio, la benedizione della nuova scuola, il battesimo dei fanciulli, la Messa per lo sposo e la sposa, la benedizione della donna dopo il parto, l'estrema unzione, l'itinerario, la benedizione della Chiesa agli animali, l'imposizione dello scapolare, la benedizione degli infermi, la benedizione del vessillo, la Messa di *Requiem* e la sepoltura, la sepoltura dei fanciulli, la benedizione della casa ecc. ecc.

Inoltre furono editi fascicoli contenenti un cospetto storico di qualche soggetto liturgico colle rispettive dichiarazioni simboliche e le prescrizioni liturgiche. Tutto ciò, come è necessario, con stile semplice e piano. Ne sono già comparsi varî: per es. *De Waskaars* (la candela), *Het Orgel* (l'Organo), *De Communie der Zieken* (la Comunione degli infermi), *Het H. Oliesel* (l'Olio Santo), *De palmwijding en palmprocessie* (la benedizione e la benedizione delle palme nella domenica dell'ulivo), *Het wijwater* (l'acqua benedetta) (1).

Dalla Federazione delle unioni liturgiche nacque pure un'altra istituzione, cioè la « *Societas liturgica S. Willibrordi* » (S. L. S. W.) con lo scopo di pubblicare gli antichi testi liturgici riguardanti i Paesi-Bassi cattolici e che furono scritti prima della cosidetta Riforma. Si è cominciato coll'edizione dell'« Ordinarius Cathedralis Ultrajecti », per cura di Dom Paolo Sejournè O. S. B., il quale, in questo anno (1921) la porterà a compimento (2). Del consiglio di questa società fanno parte, fra gli altri, il P. Dr. Raffaele Ligtenberg O. F. M., professore dell'università di Utrecht, il P. Dr. Ceciliano Huigens O. F. M., e il P. Bonaventura Kruitwagen O. F. M., il quale pubblicherà la « *Clavis missalis Trajectensis* ». Appartiene a questo consiglio anche il M. R. P. Beda Kleinschmidt O. F. M., ex-provinciale della Provincia di Sassonia, molto benemerito della liturgia. Ed apparirà anche una nuova edizione del « *Tractatus de expositione Missae* » di Guglielmo di Gouda O. F. M. (3).

Ci allontaneremmo troppo dal nostro proposito se volessimo dare qui la bibliografia delle opere liturgiche comparse in Olanda per cura e studio di uomini come Koenders O. Carm., Huf S. J., Knaapen O.

---

(1) Tali foglietti e fascicoli furono tutti pubblicati dall'anno 1914 in poi presso Dekker en Van de Vegt, Utrecht. Possono aversi anche presso il Secretariaat der Lit. Vereen. Seminarie Culemborg; e presso l'ufficio per la liturgia delle altre diocesi.

(2) Cfr. *Maandschrift voor Liturgie* 5 (1920) 189.

(3) *Acta Societatis liturgicae S. Willibrordi*, Utrecht, Dekker en Van de Vegt, 1918, 16 pag. in 8.o.

Digitized by Google

Praem, ed altri. Non possiamo tuttavia passare sotto silenzio le pubblicazioni dell'Abbadia di Monte Cesare in Lovanio (Belgio), che ebbero un grandissimo influsso sul movimento liturgico in Olanda. Anche i Benedettini dell'Abbadia di Affligem in Hekelgem (Belgio) promuovono grandemente il movimento liturgico non solo con la loro Rivista « Tijdschrift voor Liturgie », ma anche colle loro « Settimane liturgiche ». Nell'ultima « Settimana liturgica » nella quale si è molto lavorato in teoria e in pratica, la prima conferenza fu tenuta dal Rev. P. L. Verwilst O. Praed. di Rotterdam sulla educazione alla liturgia (1); altre furono tenute per es. dal Canonico V. Van de Velde di Brugge, da Dom Modesto van Assche O. S. B., da M. English, da Oscar Huf S. J., dal prof. R. van Eeckhoutte, dal Preside del Seminario di Brugge C. Callewaert (del quale, come di passaggio, raccomando le « Liturgicae institutiones » (Brugis 1919) scritte in latino), dal Dr. Franco de Wyels O. S. B., dal Rev. D. A. Maertens e da Ridder Dr. de Corswaren, il quale, fra l'altro, parlò anche di Rodolfo da Rivo. Vogliamo sperare che anche i nostri frati, in occasione di tali « Settimane liturgiche » tengano conferenze.

Del nostro Ordine varii nostri confratelli tennero conferenze a circoli minori e maggiori. Il P. Bonaventura Kruitwagen per es. non solo espose come siano sorte le cerimonie della Messa, ma anche, per gli acattolici, la liturgia cattolica. Il P. Dr. Raffaele Ligtenberg, davanti a studenti in Amsterdam, Delft, Utrecht, e davanti a dotti cattolici all'Aia, ha parlato ripetutamente di archeologia cristiana e di arte ecclesiastica. E per non riuscire noioso, taccio di quanto hanno fatto in conferenze a chierici ed a suore il P. Silverio, il P. Gilberto, il P. Riccardo ed altri. Non posso tuttavia non fermarmi nel ricordare i tanti corsi di musica sacra, conferenze, istruzioni e lezioni tenute per chierici e secolari dal sullodato P. Dr. Ceciliano, che fu ed è il grande promotore della riforma liturgica per il canto e la musica.

Il P. Dr. Ceciliano Huigens, laureatosi in scienze musicali nell'Università di Vienna, cominciò nel 1907 la salutare opera di riforma della preghiera corale, nel nostro convento di noviziato in Wychen. Sentendo egli in varie abbazie benedettine, come Solesmes e Beuron, il canto ecclesiastico e l'ufficio divino, intese che si tributa a Dio un maggior onore col loro modo di salmodiare e di cantare che col nostro modo di pregare. Giacchè fra noi, per quanto non fosse da dubitarsi della retta intenzione, si offrivano a Dio preghiere e sacrifici

(1) Questa conferenza fu pubblicata in « Tijdschrift voor Liturgie » 2 (1920-21) 19-29. Uno schema di tutta la settimana liturgica tenutasi in Heide presso Anversa può vedersi in « Maandschrift voor Liturgie » 5 (1920) 169-174.

Digitized by Google

con voci incolte, cosicchè del nostro coro si poteva ripetere che « gridavano a gran voce » *(3. Reg. 18, 28)*. Si sarebbe detto talora che i frati stimassero non potere la loro voce giungere al cielo per la grande distanza, restando così frustrato il loro ardente desiderio: « Et clamor meus ad Te veniat ». Di altri difetti tacerò, come p. e. di quello di volersi superare a vicenda colla fortezza della voce. E che dire poi della eccessiva precipitazione, della trascuranza dell'asterisco, della omissione e mutilazione delle parole o delle sillabe? L'Ufficio divino anzichè un « opus Dei » si sarebbe detto piuttosto un « onus diei ».

Il P. Dr. Ceciliano, confidando nell'aiuto di Dio, cominciava ad esporci la sua teoria liturgica, facendoci in pari tempo esercitare nel retto uso della nostra voce, quale madre natura ci aveva dato. Il divino Ufficio, così egli ci insegnava, è la preghiera ufficiale della Chiesa, sposa di Cristo. La Chiesa vuole continuare quella unione, tra il Padre Celeste e la umanità, che G. Cristo aveva ristabilito. L'opera di Cristo, dare onore a Dio e la salute agli uomini, è il fine della Chiesa, fine che ella intende raggiungere per mezzo dei divini uffizî. La quale orazione, perchè sia di massimo onore a Dio, deve avere delle qualità naturali e soprannaturali. Naturali: perciò essa deve sempre rimanere una *orazione*, che sia *degna* di Dio, *soave* e non rude e dura. E' un'orazione ufficiale, non individuale; perciò *tutto quanto la Chiesa prescrive, sia pur piccola cosa, deve essere osservato*, e quindi insegnato dal maestro di canto. E' un'orazione comune: perciò i corali si aspettino vicendevolmente, e si osservino l'un l'altro, per non salmeggiare chi più alto chi più basso, chi più in fretta, e chi con gravità esagerata, ma come *unum corpus*, come *immagine dell'unità* dell'unica Chiesa, in un sol tono, in un sol tempo. — Lo zelantissimo confratello nostro considerava l'Ufficio divino come una scuola di virtù, nella quale gli individui dovrebbero fare molti piccoli sacrificî, in modo che, vinto il disordinato amor proprio, servano più alla comunità che a se stessi. Così l'Ufficio corale manifesterà anche le sue qualità soprannaturali, cosa alla quale i corali devono pur prepararsi. E noi sappiamo quanto egli pregava e faceva pregare, affinchè il coro riuscisse davvero l'immagine del coro celeste.

Sebbene non mancasse qua e là qualche opposizione, cosa ordinaria nei rinnovamenti, nei superiori e nei discepoli trovò la massima corrispondenza. Ricordo con gioia quanto esultava di questa restaurazione il Reverendissimo ed amatissimo nostro Mons. Giovanni Hofman O. F. M. ex-Vicario apostolico dello Chansi Meridionale, il quale dopo avere molto lavorato e sofferto per la gloria di Dio nella nostra missione della Cina, abitava nel nostro convento di « Alverna » in

Digitized by Google

Wychen, assiduo sempre agli ufficî divini. Dopo la sua morte, la stampa lo additò quale « appassionato amatore della liturgia » (1), il quale difendeva e propugnava il movimento liturgico e la riforma del canto ecclesiastico. Per dire qualche cosa di questo suo zelo, ricorderò che Egli, cui noi spesso assistevamo all'altare, dopo la Messa correggeva i difetti nostri commessi nel servirla; come pure ci lodava quando poteva vedere che ci eravamo emendati. « Siete soldati di Cristo! »: questo ei volle che avessimo sempre presente. In ogni occasione, specialmente quando egli parlava nelle sue feste, onomastica e natalizia, o dopo un'ordinazione di chierici, molto volentieri prendeva il motivo dalla liturgia. Un giorno, in pubblica mensa lodò il P. Ceciliano, aggiungendo però il voto che, venendo esso Monsignore a morte, non gli si fosse sonato l'organo alla Messa di *Requiem*, chè altrimenti, concluse con un detto fra noi significativo e tra la comune ilarità, « io potrei rivoltarmi nel sepolcro ». Un altro giorno, dopo l'ufficio, mi chiamò in camera sua, e mi domandò come si chiamassero nella nostra lingua i ramoscelli di un albero. « Twijgen of rijsjes » risposi. « Va bene, riprese, ascolta. Ogni difetto anche piccolo commesso in coro è un ramoscello di più che si prepara per il nostro purgatorio ». E mi mostrò quel passo del Cerimoniale Serafico, dove nel decreto del R.mo P. Generale Dionisio Schuler si legge: « *Omnibus religiosis*... jubemus, *ut ad novissimi huius Caeremonialis tramitem unice divina Officia et Missas, aliasque pariter faciant et faciendas curent functiones, quae singulis vel certis per annum diebus recurrunt*.... » etc. (2) — Della consuetudine immemorabile, cioè del *si è sempre fatto così*, l'Ill.mo confratello non voleva sentirne parlare, ricordando le parole, riportate nel luogo ora citato, di Benedetto XIII: « *quavis non obstante interposita appellatione vel immemorabili consuetudine; cum non quod fit, sed quod fieri debet, sit attendendum* » Fedele al suo stemma « *In simplicitate et sinceritate* » il R.mo Vescovo promoveva dovunque il movimento liturgico. Nè con minore zelo si adoperava per la riforma del canto corale il M. R. P. Simone Bennenbroeck, Ministro Provinciale; sotto l'aiuto del quale il P. Ceciliano, a poco a poco, rinnovellò il modo di salmodiare e di cantare in altri conventi, Maastricht, Weert, Woerden, coadiuvato prima dai Padri Ermanno Hijkers, Bernolfo Kropman, Costantino Castelein, e poi dai Padri Canuto Peeters, Gilberto Lohuis, Emmanuele Pompen ecc. che ancora felicemente

(1) Cfr. *Sint Franciscus*, 32 (1917) 420; *Neerlandia Franciscana*, 2 (1919) 133, dove è riprodotta l'effigie venerata di Mons. Hofman.

(2) *Caeremoniale Rom. Seraph.* — Ad Claras Aquas 1908, pag. XII.

Digitized by Google

continuano l'opera cominciata dal P. Ceciliano. Questi poi trovò un più vasto campo per il suo zelo; ed ora insegna, colla parola e cogli scritti, la musica sacra a quasi tutta l'Olanda. Dall'anno 1919 è redattore capo del « Sint Gregorius-blad », che è nel suo quarantesimosesto anno di vita, e in cui propaga le sue idee sulla musica sacra e la liturgia. Delle innumerevoli sue conferenze ne ricorderò solo una: quella tenuta in occasione della così detta « *Nederlandsche Katholiekendag* », o riunione dei cattolici di tutta l'Olanda, tenutasi nei giorni 23-25 ottobre 1919 in Utrecht. Nel secondo giorno di detta riunione, in apposita sezione destinata per la liturgia e musica sacra, dopo il R.mo Mons. Beukering, anche egli zelante propagandista del movimento liturgico, parlava il P. Huigens sul tema: « Nuova vita nella attività dell'Unione di S. Gregorio ». Dopo di che, il Presidente, Mons. F. A. S. van Schaik comunicava all'assemblea plaudente, che l'illustrissimo Episcopato della Provincia ecclesiastica di Olanda affidava all'Unione di S. Gregorio l'incarico di fondare e dirigere la tanto attesa scuola olandese di musica sacra. Non c'è bisogno di dire chi sia stato l'anima di questa scuola; e quanto la proposta dei Vescovi fosse gradita al P. Ceciliano. Ed ecco alcuna delle idee che il P. Ceciliano esponeva nella sua conferenza sul programma della nuova vita per la Unione di S. Gregorio.

C'è soltanto una luce che ci può esser guida fedele, come per gli Ebrei la nube di fuoco; ed è la liturgia. Se l'arte musicale sacra sarà liturgica, noi saremo al nostro posto. Questo è e deve essere il nostro programma finchè vi sarà una Chiesa cattolica, e finchè in questa Chiesa si canterà. « L'arte cristiana prega », diceva il nostro grande Broere nel 1855. E Benedetto XV diceva: « La musica sacra è una preghiera e niente altro che preghiera, perchè è intimamente congiunta colle parole della S. Liturgia ». C'è per noi soltanto una luce ed una via: la liturgia. Abbiamo dunque bisogno per il rifiorimento della musica sacra: 1. di una vita profondamente religiosa; 2. di una unione interiore e di un assoggettamento totale alla liturgia.

Il fine generale della musica sacra è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli, in quanto li eccita all'adorazione, alla lode, alla glorificazione. E perciò i cantori ed i musicisti sacri debbono essere animati da uno spirito soprannaturale dovendo essi condurre a Dio per Cristo, con Cristo e in Cristo. Ecco il segreto dell'arte della musica sacra. L'elevazione religiosa dei cori, e l'istruzione liturgica dei cantori: ecco i primi punti del nostro programma. I cantori devono per mezzo della liturgia non solo glorificare Iddio, ma estendere anche il regno di Cristo nei cuori dei fedeli, ed esporre, a nome della Chiesa e per mezzo del canto e della musica, le parole liturgiche rivelandone lo spirito ed il profondo significato.

Digitized by Google

Anche la storia della liturgia ci insegna qual deve essere il carattere spirituale del cantore. Una volta esisteva un vero « *ordo* » del cantore, come può vedersi nei Pontificali romani. Peccato anzi che questo *ordine* non sia più in uso, giacchè per esso ai cantori si concederebbe come grazia speciale il poter esercitare il loro ufficio. E anch'essi, come tutte le altre persone liturgiche che servono all'altare, avrebbero il loro posto d'onore.

Una eccellente occasione per la educazione religiosa del coro sono gli esercizi spirituali. In essi i cantori dovrebbero essere eccitati a cantare con pura e retta intenzione, che servirebbe anche al loro miglioramento ed alla loro santificazione. E per ottenere questa educazione ed istruzione liturgica, sono indicatissime conferenze e corsi di liturgia, diffusioni di fogli volanti, di riviste e di libri liturgici, e l'uso del messale con la traduzione in lingua vernacola, se ve ne è bisogno.

Un'altra parte del nostro programma è la restaurazione dell'arte, non solo per quanto riguarda il canto corale o il suono dell'organo, ma il canto del sacerdote all'altare e il canto del popolo. Per la musica sacra abbiamo il « Motu proprio » di Pio X. Il Canto gregoriano deve sempre avere la preferenza; poi viene la polifonia classica e moderna, nel modo e nella misura approvata dalla Chiesa. Il Canto gregoriano è quello che meglio di ogni altro raggiunge lo scopo della Chiesa, che è quello di condurre le anime a Dio. Se ancora non è da tutti stimato come si conviene, ciò si deve alla mancanza di spirito apostolico e sacerdotale, di cognizioni liturgiche riguardanti il fine e l'essenza del canto sacro, e anche di gusto e di coltura musicale.

Sarebbe certo desiderabile che tutto il popolo prendesse parte attiva al canto liturgico; ma forse, pensa il P. Ceciliano, non è ancora venuto il tempo per questo: si richiede anzitutto una doppia preparazione: liturgica e musicale.

Le Unioni liturgiche diffondono la cognizione liturgica generale; ma si impone anche l'istruzione del popolo sull'essenza e sul fine del canto liturgico (1). Quante voci si rovinano per urlar troppo nel canto! Ed è necessario anche che chi insegna il canto conosca le

(1) In alcune Chiese tutti i fedeli cantano già l'« Ordinarium Missae ». Così quando io cantai la mia prima Messa, il giorno di Pasqua del 1914 in Naarden, tutti i fedeli continuarono nel canto del *Gloria* che io avevo intonato per la prima volta. Come pure, tutti i fedeli, in piedi, cantavano alternativamente col coro il *Kyrie*, il *Credo*, il *Sanctus* e l'*Agnus Dei*. Era la prima volta che assistevo ad una tale cosa; e ne riportai una impressione gratissima.

Digitized by Google

regole del cantare. Lo stesso si dica dei parroci e dei loro coadiuvatori; e sopratutto i chierici, futuri sacerdoti, imparino a modulare correttamente la loro voce per potersene servire decorosamente e potere ammaestrare gli altri. Di qui la necessità di scuole per la musica sacra, come Pio X ammonisce nel suo « Motu proprio »: cosa alla quale ci dobbiamo rigorosamente attenere, come Sua Santità Benedetto XV dichiarava nell'allocuzione del 24 settembre 1914. L'esecuzione di questo « Motu proprio » fu affidata dai Vescovi di Olanda all'Unione di S. Gregorio; ed il P. Ceciliano ne espose brevemente il carattere, avvertendone gli ascritti nell'atto in cui entravano a far parte dell'Unione.

Finalmente il P. Ceciliano lanciava l'idea di una confraternita di cantori ecclesiastici che si obbligassero ad una condotta esemplare nella chiesa, alla esatta osservanza delle prescrizioni ecclesiastiche riguardanti la liturgia e il canto, alla Comunione frequente, alla cooperazione ai divini uffici, alla assidua frequenza alle ripetizioni, alla preghiera quotidiana per il rifiorimento della musica sacra, per i confratelli defunti ecc.

Le stesse idee circa la liturgia e la musica sacra il P. Ceciliano espose in un libro intitolato latinamente: « Omnia probate; quod bonum est, tenete » (1), col sottotitolo: « Brieven van kritiek op de liturgische beweging ». Sono finte lettere di varii autori sacerdoti per sacerdoti, in lingua olandese, nelle quali egli enunzia e risolve obbiezioni contro il movimento liturgico. Mons. Van Schaik, che già aveva scritto altre cose di liturgia, nella prefazione dichiarava che uno di coloro a cui le lettere erano indirizzate era stato predestinato per esser convertito dagli altri. Ultimamente espose le stesse idee riguardo ai cantori in un opuscolo, al quale il P. Ceciliano prepose una piccola introduzione, intitolato: « In altum » (2).

Degli altri articoli del P. Ceciliano per l'istruzione liturgica popolare, ricordo solo i seguenti: « Il tempo di Quaresima » (3), « Il tempo della Passione » (4), « L'introito » (5). Gli altri confratelli scrissero pure in modo popolare, in varii periodici, di cose liturgiche, come il P. Ruperto Van de Valk, che scrisse molti articoli nel « Sint Antonius » ed altrove. Questi, fatto Prefetto del ginnasio di Sant'An-

(1) 's Hertogenbosch, Teulings, 1919. Cfr. la recensione fattane da fr. W. L. in « Sint. Gregorius-blad », 44 (1919) 218.

(2) Edito dall'Unione di S. Gregorio 1920, in lingua olandese. Si vende presso la redazione del « St. Gregorius-blad » in Woerden.

(3) *Sint Gregorius-blad*, 44 (1919) 33-35.

(4) *Ib.* 45 (1920) 33-38.

(5) *Ib.* 45 (1920) 149-151.

Digitized by Google

tonio, vi introdusse, fra l'altro, l'orazione mattinale liturgica, che corrisponde a Prima dell'Ufficio divino. Il P. Rosario Van Berkel trattò del Rosario in « Ned. Kath. Stemmen » (1912 e 1914), e i suoi articoli furono riprodotti anche nel « De Koorbode » (17). In essi l'autore propone che il rosario, chiamato per l'addietro bellamente « Salterio della B. M. Vergine » venga recitato da tutti in un sol tono, non troppo in fretta, e simultaneamente da tutti secondo le regole del divino Ufficio, cosicchè tutte le parole possano ben pronunziarsi colle debite pause. Il sottoscritto pubblicò un opuscolo « Roomsche Brieven over het Allerheiligste Sacrament des Altaars », lettere sopra il SS. Sacramento dell'Altare (Woerden, 1915), ed alcuni articoli in varii periodici. E già prima da un altro frate, rimasto nascosto nell'anonimo, era stato pubblicato un articolo in forma di catechismo « Op en om het Altaar » (Nell'Altare e circa l'Altare), trattante di cose liturgiche.

Questi ed altri scritti riguardano soprattutto la prassi liturgica. Di ciò che si riferisce al movimento scientifico liturgico, spero, se piacerà, riferirne altra volta. Forse, molte cose ho tralasciato: fra l'altro, non ho parlato per es. dell'edizione di canti per il III Ordine « Cantica Sacra » colla traduzione olandese, nè dell'« Unione di S. Pasquale » di Maastricht, Nijmegen, e di altri luoghi, che riguarda la preparazione di ciò che si richiede per l'amministrazione dell'estrema Unzione e della S. Comunione. Ma le cose dette possono bastare, io credo, a dimostrare che i frati dell'Ordine nostro non sono stati nè stanno fuori del movimento liturgico; e che, per quanto non siamo un ordine monastico e contemplativo, noi propaghiamo non col minimo ma col massimo ardore la preghiera liturgica. Non è un affetto disordinato all'Ordine nostro che ci mosse a scrivere queste cose, ma l'avvertimento dello Spirito Santo che dice: « Curam habe de bono nomine », e del detto popolare: « Exempla trahunt ».

Ad un altro articolo dunque, a Dio piacendo rimando altri *appunti* sul movimento scientifico liturgico. Non vogliono esser considerati che come tali. Siano letti *in simplicitate in sinceritate* come furono scritti; se qualcuno troverà in essi qualche cosa di buono, si abbia il mio ringraziamento; se poi vi troverà lacune e deficienze, voglia essermi benevolo e largo del suo perdono.

Roma, nella festa di S. Giovanni Crisostomo del 1921.

P. Dr. Willibrordo Lampen O. F. M.

---

(1) 7 (1912) 52 s. 9 (1914) 1s. Cfr. 5 (1910) 7-8 sul canto nel convento Alverna in Wychen.

Digitized by Google

Bollettino di Teologia Dommatica

Materia Sacramentaria

Essenza del Sacramento dell' Ordine — Nessuno ignora la grave e difficile quistione, che si agita fra i teologi, a proposito della materia essenziale nel Sacramento dell' Ordine.

A nessuno anche può sfuggire l' importanza della medesima, tanto nel campo speculativo che in quello pratico, perchè da essa dipende il valore della sacra ordinazione, dalla quale a sua volta, dipende quello di quasi tutti gli altri sacramenti e dal valore di questi la costituzione della Chiesa.

Perciò credo di fare cosa utile e gradita ai lettori degli « Studi Francescani », presentando loro un libro, scritto alcuni anni indietro dall' E.mo Card. G. M. Van Rossum (1), nel quale si tratta ampiamente la quistione intorno all' essenza del Sacramento dell' Ordine.

La figura di S. Bonaventura occupa il primo posto in quest'opera, perchè egli è fra i pochi, e fra i grandi l' unico, dei dottori medioevali, che insegni l' opinione difesa dall' E.mo Principe.

◆◆

Lasciando la ordinaria divisione delle tre sentenze, che dichiara incompleta, l' E.mo Cardinale espone le opinioni, che, per ragione di chiarezza, classifica in sei gruppi.

1.a opinione: unico rito essenziale è costituito dalla consegna degli strumenti; gli altri riti sono accidentali e introdotti dalla Chiesa; (cita 89 autori con a capo Alberto M.).

2.a Ammette la consegna degli strumenti e l' ultima imposizione delle mani con le rispettive formule. Essa si basa sulla duplice potestà, che viene conferita nell' ordinazione; (enumera 143 autori con a capo Duns Scoto).

3.a Riconosce la prima imposizione delle mani e la consegna degli strumenti con le relative formule. Quest' opinione è assai recente (sec. XIII e non ha molti seguaci; il principale tra i moderni è il Noldin).

4.a Prima imposizione delle mani con la consegna degli strumenti e le relative formule, che costituiscono materia e forma parziale, con

(1) De Essentia Sacram. Ord. Disquisitio Historico — Theologica Friburgi Brisgoviae B. Herder MCMXIV.

Digitized by Google

essa si conferisce la potestà sul corpo vero di Cristo, e ultima imposizione delle mani, che costituisce la parte essenziale e dà la potestà sul corpo mistico di Cristo. Anche questa è di data assai recente (sec. XII) ed è sostenuta da pochi autori; (ne cita solo 9 con a capo il Card. Gotti o. p.).

5.a Ritiene che l'essenza dell'Ordine si trovi tanto nel rito dell'imposizione delle mani, come in quello della consegna degli strumenti, presi separatamente; quindi è sacerdote egualmente chi riceve o l'uno o l'altro dei due riti. Il numero dei difensori di questa opinione è molto esiguo (ne cita solo 9); il più autorevole è Francesco Amico S. I.

6.a Insegna la prima imposizione delle mani con la rispettiva formula; tutto il resto, come la consegna degli strumenti e ultima imposizione delle mani, è accidentale; (cita 126 autori con a capo S. Bonaventura).

Data la grande autorità di S. Tommaso, l'E.mo A. tratta a parte l'opinione dell'Angelico, facendo notare che egli riteneva come essenziale la sola consegna degli strumenti; in ciò non vi può essere alcun dubbio per chi legga l'Opuscolo V (1), seguito quasi alla lettera da Eugenio IV nel Decreto pro Armenis. Perciò si meraviglia che moltissimi — *permulti* — discepoli del grande Dottore pensino di trovare nelle sue opere anche l'imposizione delle mani.

◆◆

Alla ricerca della vera sentenza: ecco il titolo e l'oggetto della seconda parte, che l'E.mo A. espone in forma di tesi, enunciandola in questi termini: Se si trova un rito, col quale fin dal principio sia stata conferita la sacra potestà dell'Ordine, e sia stato osservato ovunque, sempre, senza subire interruzioni o cambiamenti, questo deve riconoscersi certamente e necessariamente, come rito essenziale, istituito dal fondatore della Chiesa, per conferire il Sacramento dell'Ordine.

In caso contrario ci possiamo trovare dinanzi a un rito, quanto mai venerando, ma non in presenza di un segno collativo della grazia.

Seguono numerose testimonianze di Scrittura, dei Padri, Scrittori ecclesiastici, Concili particolari, libri rituali della chiesa orientale — greca, armena, siriaca, copta e della chiesa occidentale — sacramentale leoniano, gelasiano, gregoriano e molti altri documenti.

Forse questa è la parte più saliente della dotta dissertazione; gli argomenti sono forti e convincenti; qui è la storia, che dagli atti

(1) Tract. de articulis fidei et Sacramentis Ecclesiae.

Digitized by Google

apostolici fino al recolo X, attraverso tutte le chiese e tutti i riti, ci presenta il Vescovo ordinante, che impone le mani per conferire il sacerdozio.

Ma, affinchè il quadro storico sia più completo e proietti più chiara la sua luce sulla quistione, l'E.mo Cardinale spinge il suo studio più a fondo e si domanda: Quando, come e perchè si introdusse il rito della consegna degli strumenti nell'Ordinazione sacerdotale? Sembra che sia stato introdotto nel secolo X; forse fu preso dal rito della ordinazione episcopale del sacramentario gregoriano e per la prima volta appare in un codice del sec. X. Si propagò a poco a poco, in modo che nel sec. XII, addivenne quasi universale in tutto l'occidente.

Lo scopo di tale introduzione non fu di sostituire l'antica materia dell'Ordinazione, che rimase intatta, ma fu quello di meglio significare e spiegare la duplice potestà del sacerdozio.

L'aggiunta di una cerimonia, che in modo tanto chiaro esprimeva la potestà conferita nel Sacramento, forse in parte deve ripetersi dalla pravità dei costumi e dalla grande ignoranza degli ordinandi di que' tempi. Anche il Dottore Sottile, io credo, che avesse presente tale ignoranza quando scriveva: « Forte nullus est, qui sciat pro certo nec Episcopus nec ordinatus, quae sint praecisa verba ordinationis in Sacerdotem, et tamen non est dicendum, quod nullus est ordinatus in Sacerdotem » (1).

Secondo l'E.mo A. due fattori principalmente possono avere influito a orientare la mentalità di quasi tutti gli scolastici verso l'accettazione della consegna degli strumenti, quale materia essenziale dell'Ordine. Essi sono: da una parte, il lungo silenzio degli scrittori antecedenti, la loro inesatta fraseologia, la dimenticanza degli antichi libri rituali e l'interruzione delle relazioni con la chiesa greca; dall'altra, lo studio, di preferenza speculativo, cui si dedicarono, trascurando gli studi storici, e la mancata impugnazione degli eretici.

L'unica seria difficoltà, in questa celebre controversia, è motivata dal Decreto pro Armenis di Papa Eugenio IV: perchè tutti gli argomenti contro l'imposizione delle mani, o si fondano su questo documento o sono sorti a causa di esso.

L'E.mo Principe, portando la discussione su questo terreno, si fa quattro domande: 1) Che cosa insegna Papa Eugenio sul Sacramento dell'Ordine? 2) Con quale autorità insegna? 3) E' lecito allontanarsi

(1) Ox. l. 4, dist. 8, qu. 2, n. 9.

Digitized by Google

dalla sua dottrina? 4) Vi sono delle ragioni gravi per poterlo fare? Egli affronta e risolve la questione con molta serenità e con abbondanza di argomenti persuasivi; non teme di passare dal campo speculativo a quello pratico, all'applicazione individuale di ciò che teoricamente è ammesso da quasi tutti i teologi.

Riassumendo, ecco come procede: non essendo possibile accettare l'opinione di que' teologi, che nel decreto pontificio scorgono inclusa anche l'imposizione delle mani, il Van Rossum afferma, che il documento di Papa Eugenio ripone l'essenza del Sacramento dell'Ordine nella sola consegna degli strumenti. Neppure è una definizione «*ex cathedra*», come pensano alcuni autori; quindi nella parte sacramentaria, il decreto non oltrepassa il valore di un documento composto dall'ordinaria autorità del magistero ecclesiastico. « Non è una definizione, ma è una dichiarazione dottrinale del Concilio fiorentino; e secondo il Van Rossum, il Concilio ha espresso una dottrina corrente ai suoi tempi, ma erronea, esempio unico nella parte dottrinale di un Concilio Ecumenico, cosa a *priori* possibile, poichè non si tratta di definizioni », così si esprime il De Guibert in uno studio sul decreto pro Armenis (1).

Dietro tali premesse, l'E.mo A. conclude, che, *servatis servandis*, è permesso abbandonare la dottrina di Eugenio IV sul Sacramento dell'Ordine e sostenere la sentenza contraria.

Termina con queste parole: « Siccome tutta la Chiesa, sia orientale che occidentale, dai primi secoli fino a noi, ha amministrato il Sacramento dell'Ordine con l'imposizione delle mani e relativa preghiera, è lecito ripetere con S. Agostino: Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum sed semper retentum est, nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur » (2).

◆◆

Dal punto di vista sotto il quale il Card. Van Rossum considera la quistione, la sua conclusione è legittima, perchè, per lui come per la grande maggioranza dei teologi, antichi e moderni, la Chiesa non può modificare sostanzialmente la materia dei sacramenti. Le parole del Concilio Tridentino, il quale dichiara che la Chiesa ha potere solo circa l'amministrazione dei Sacramenti « *salva illorum substantia* » (3) non lasciano alcun dubbio sulla via da seguire. E sebbene alcuni teologi stiano per una fissità meno rigida, e attribuiscano

(1) La Scuola Catt. 1 Dicembre 1919 p. 531.
(2) De Bapt. L. 4, cap. 24. Migne P. L. tom 43, vol. 174.
(3) Sess. 21, cap. 2.

Digitized by Google

alla Chiesa la potestà di portare modificazioni sulle condizioni di validità dei Sacramenti, pure devono permettere che talora sia lecito passare dal campo speculativo a quello pratico, dalla teoria alla applicazione concreta.

E' il caso specifico del Concilio di Firenze e del potere attribuito alla Chiesa sulla sostanza dei Sacramenti.

Ora la storia di dieci secoli, che ci presenta solo il rito della imposizione delle mani, e la pratica di altri dieci secoli, che non ha mai tralasciato questo rito, ci possono autorizzare « *servatis servandis* » ad allontanarsi dal Decreto di Papa Eugenio IV.

Si può ripetere altrettanto dei difensori del Decreto?

Benedetto XIV diceva: « data alla Chiesa tale facoltà, gratuitamente e in modo del tutto arbitrario, si suppone che ne abbia fatto uso. Dicano essi, dove e quando, in qual secolo, in quale concilio, da quale Pontefice fu introdotto questo cambiamento ». (1)

Pesch soggiunge: « Se non possono rispondere, gratuitamente affermano ciò che deve provarsi. Poichè se la Chiesa avesse voluto portare un cambiamento sostanziale su tale materia, senza dubbio lo avrebbe notificato a tutti con decreto solenne ». (2)

Io credo, che ogni teologo moderno ben volentieri possa sottoscrivere la conclusione dalla dotta monografia del Card. Van Rossum; perchè, sebbene la quistione rimanga ancora aperta e la sua ampia dissertazione non abbia detto l'ultima parola, è certo però che l'Emo A. ha portato un largo e prezioso contributo al dottrinale sacramentario e che « Recentiones vix non omnes hanc sententiam amplectuntur » come dice il citato teologo (3).

◆◆

Opinione di S. Bonaventura.

Fin dal principio ho detto, che presentavo l'opera dell'E.mo Cardinale ai lettori del nostro Periodico, perchè la dottrina, esposta dall'E.mo Principe, è in piena armonia con quella insegnata dal Dottore Serafico.

E' vero che S. Bonaventura ripone *l'essenza* del Sacramento dell'Ordine nella *sola prima imposizione delle mani?* la risposta non può essere altro che affermativa.

Ma il Prof. E. Tredici sembra che non condivida o per lo meno non so a che cosa voglia alludere, quando nella Scuola Cattolica

(1) De Synod. l. 8, cap. 10, N. 10.
(2) C. Pesch. Praelect. dogm. De Sacram. T. VII, sect. 2. prop. 48 p. 311, N. 625 a.
(3) C. Pesch. l. c. N. 622.

Digitized by Google

scrive che « il pensiero (di S. Bonaventura) non è forse con certezza quale l'E.mo A. lo propone » (1).

Lascio parlare il testo bonaventuriano.

« Quoniam igitur in ordine imprimitur character, qui est signaculum ad aliquam potestatem spiritualem; hoc pro generali regula habendum est, quod in illo signo exteriori imprimitur character in quolibet ordine, in quo *principalis potestas*, quam respicit ordo, significatur tradi ordinato. Ad hanc autem significandam duo concurrunt exterius, scilicet *traditio alicuius instrumenti* et *expressio verbi*, ut sic in signo *visibili* simul et *audibili* significetur dari.....

Et haec duo sunt *essentialia* et intrinseca Sacramento et perficientia Sacramentum. Quoniam enim « *manus* est organum organorum » in operando et *lingua* in exprimendo, recte significatur conferri potestas in officio utriusque. Et haec in quolibet ordine reperiuntur, secundum quod reperitur et characteris impressio.

Sed quoniam characteres sunt diversi, habentes maiorem dignitatem et minorem secundum gradus potestatum; ideo tam signa quam verba diversificantur, maxime in ordinibus *sacris* et in *minoribus*. In ordinibus enim *sacris*, quoniam datur ibi nobilis potestas et excellens, fit *manus impositio*, non tantum *instrumenti traditio;* quoniam « *manus* est organum organorum », in quo scilicet principalius residet potestas operandi. Unde sic ordinabant in Ecclesia primitiva, ubi non nisi isti duo ordines explicite erant. — Sed in ordinibus *minoribus* fit traditio alicuius instrumenti, ut clavis vel libri, vel exorcismi etc: et si plura instrumenta tradantur uni, illud pro principali habendum est, quod episcopus tradit cum prolatione verbi: Accipe potestam. Unde in omissione *principalis* debet ordo iterari, quia praesumitur, quod characterem non receperit; sed in aliis *consequentibus*, si fiat defectus vel negligentia, debet suppleri. (2)

Il testo da me riferito non avrebbe bisogno di essere commentato; ma affinchè non lasci dubbio di sorta, vi aggiungo alcune brevi riflessioni.

Prima di tutto, il Dottore Serafico distingue un elemento principale e uno secondario. Infatti l'inciso « ma negli ordini minori si fa la consegna di uno strumento » egli lo mette in opposizione alla « *manus impositio* » degli ordini maggiori. E come negli ordini minori è detto, che uno solo, anche se fossero più, deve essere lo strumento principale, collativo del carattere, e che in caso di omissione porta l'obbligo di ripetere l'ordine, così nei maggiori, tra l'im-

(1) Scuol. Catt. 1 febbraio 1920 p. 153.

(2) IV Sent. d. XXIV. p. II, a. 1, qu. IV, concl.

Digitized by Google

posizione delle mani e la consegna degli strumenti, uno solo deve essere l'elemento principale ed essenziale. Quindi è possibile ammettere, senza far violenza al testo, che nel pensiero di S. Bonaventura, l'uno e l'altro siano egualmente principali o che si integrino a vicenda? A me sembra che debba escludersi senza esitare, perchè la sua conclusione è molto chiara ed esplicita, quando afferma « unde sic ordinabant in Ecclesia primitiva ». Ora è storicamente dimostrato, che nella Chiesa fino al secolo X, si ignorava la consegna degli strumenti, ed era in vigore solo l'imposizione delle mani.

Credo che nessuno voglia accettare l'opinione del Tanner, il quale ammetteva, come molto probabile, che nella Chiesa primitiva, in mancanza di libri evangelici, si consegnasse agli ordinandi una carta scritta, contenente i misteri della fede (1).

In un altro passo il nostro Dottore asserisce, per via esclusiva, che il carattere non può imprimersi con la consegna degli strumenti, perchè questi potevono mancare e forse non vi erano, nella Chiesa primitiva, e tuttavia si conferiva l'ordine. Anzi per difetto di questi strumenti, gli stessi ordini minori, soggiunge il Serafico, erano significati e compresi nella imposizione delle mani, sebbene in seguito si sviluppassero in quanto alla forma, alla materia e alle persone (2).

A me pare che il secondo inciso, ove si dice « *fit.... non tantum instrumenti traditio* » nella mente e nella penna del grande Dottore, stia in diretta opposizione alla tesi di coloro che ammettevano la sola consegna degli strumenti. Perchè, se S. Bonaventura avesse voluto insegnare la dottrina della duplice materia, secondo la grammatica, avrebbe dovuto esprimersi in questo modo: negli ordini maggiori il carattere s'imprime con l'imposizione delle mani e la consegna degli strumenti; in tal caso i due incisi sarebbero stati di egual valore e correlativi.

Allora se noi teniamo presente e la insistenza con la quale afferma, che nella Chiesa primitiva potevano difettare gli strumenti, e la ripetuta necessità dell'imposizione delle mani, e la sua dottrina sulla invariabilità della sostanza dei Sacramenti, possiamo legittimamente e sicuramente concludere, che S. Bonaventura insegna, che la sola prima imposizione delle mani è la materia essenziale del Sacramento dell'Ordine (3).

P. Marino Ristori o. f. m.

---

(1) C. Pesch. l. c. p. 310, n. 623.

(2) L. c.

(3) Sono per questa conclusione, non solo l'E.mo Card. Van Rossum nell'opera citata, ma anche C. Pesch. S. I. Praelect. dogm. de Ordine sect. II p. 309, n. 622.; il P. Partenio Minges o. f. m., Comp. Th. dogm. de Sacram. p. 166, n. 3.; i Padri di Quaracchi nell'ediz. di S. Bonaventura l. c. Sono pure favorevoli a questa conclusione tutti gli autori posteriori al Serafico (l'E.mo Card. ne cita 123, da lui direttamente consultati) che stanno per la sola imposizione delle mani, perchè essi forse, almeno in parte, si saranno piegati a tale opinione per la grande autorità del nostro Dottore.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Weld-Blundell, Dom Benedikt O. S. B., *The speedy way to perfection or the Words of* **Brother Ricerius of Marchia,** *a Companion of the Blessed Father St. Francis, declaring how a Man may come to the Knowledge of the Truth in a short time.* Edited and revised by D. B. W. B., Fort Augustus, Abbey Press [1911], pp. 65 in 16.o (Prezzo 1 Shilling).

Il Benedettino inglese, D. Weld-Blundell, appartenente ad una antica e distinta famiglia nobile inglese, rimasta cattolica anche nei secoli della persecuzione, ci offre un grazioso libriccino contenente la versione inglese di un trattato spirituale di Fra Rizerio dalla Muccia (Marche), compagno di S. Francesco, intitolato: *Quomodo homo cito pervenire potest ad cognitionem veritatis.* È un gioiello della letteratura mistico-ascetica, il più breve trattato di perfezione, al dire del dotto Editore inglese « e del quale, dice l'abate Le Monnier, *Nuova Storia di S. Francesco d'Assisi,* Napoli 1912, I, 172, un eminente teologo non ha dubitato asserire: Ciò che « ha insegnato l'autore dell'*Imitazione* in tutto il suo libro, lo aveva già rapidamente esposto prima di lui Richerio della Marca nella stessa maniera in un breve opuscolo ». (P. Cagliardi, citato dall'Abate Puyol nella sapiente sua opera, *La dottrina dell' Imitazione*).

Dom Weld-Blumdell premette al testo una storia del trattato, nonchè una breve analisi del suo contenuto. E qui impariamo come questo scritto è stato apprezzato nei secoli passati dai cattolici d'Inghilterra, che lo leggevano e meditavano nel loro « Manuale di preghiere », ed è probabile che gli stessi martiri se ne servissero e vi ricavassero la forza d'anima che dimostravano così eroicamente nei tempi della persecuzione. Il testo inglese qui riprodotto è quello antico, ma alquanto rimodernato. L'Editore sfortunatamente non ha potuto consultare nessun testo latino sia stampato, sia manoscritto. Per la vita e la storia del trattato del B. Rizerio egli si è giovato del Waddingo e dello Sbaraglia, autori che vorremmo completare per una eventuale seconda edizione inglese, o magari una nuova edizione latina.

Esiste una piccola monografia sul B. Rizerio: *La Vita del B. Rizerio dalla Muccia brevemente narrata dal P. Filippo Camerini... ora la prima volta pubblicata* [dal Canonico Milziade Santori], Camerino, Tip. Succ. Borgarelli, 1902, pp. 32 in 16.o. Vi si danno tra l'altro interessanti notizie sul culto del Beato nella sua Patria ed una bibliografia. Altra letteratura vedi in *Miscellanea Francescana,* VIII, 1901, 113, nota, dove, 113-16, abbiamo inoltre una antica versione italiana del trattato, inserita in una Leggenda di S. Francesco. La medesima versione trovasi anche in Minocchi, *La Leggenda antica,* Firenze 1905, 62-68. Un'altra versione italiana va sotto il nome di Iacopone di Todi e fu pubblicata da Ottavio Gigli, *Prose di Feo Belcari edite ed inedite,* III, Roma 1843, e da Ed. Boehmer in: *Romanische Studien,* I, Strassburg 1875, 123-132. La medesima versione si trova sotto il nome di Iacopone nel Codice Vaticano latino 8909 e nel Codice 1037 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Cf. B. Brugnoli, *Le Satire di Iacopone da Todi,* Firenze 1914, p. XLVIII; LX.

Digitized by Google

Il testo latino o è anonimo o va sotto vari nomi. E' anonimo nei Codici 659, f. 193-194; e Cod. 683, f. 181v-189, della Biblioteca comunale di Treviri, come pure nel Codice 1-13 dell' Archivio del Collegio di S. Isidoro di Roma. Nel codice 760a della medesima Comunale di Treviri il trattato porta questo titolo: *Tractatus parvulus cuiusdam Minoris s. Jacobi,* che probabilmente designa Jacopone da Todi. Viene attribuito al B. Jacopone anche nel Cod. latino Gadd. XXVIII, Plut. 90 inf., f. 169ss della Laurenziana di Firenze. Nei Codici XI, 148, f. 760 di S. Floriano in Austria e Vaticano latino 4354, f. 138v l' opuscolo porta la soprascritta *Verba Blasii fratis.* In un Codice di Liegnitz (Slesia) invece si trova come: *Verba fraris Hilarii.* Cf. Lemmens, *Doc. ant. franc.*, Quaracchi 1902, 68, nota 1.

Nella Biblioteca di Stato di Monaco in Baviera lessi nel Codice latino 8485, f. 116v: *Sequntur quedam verba notabilia fratris Johannis de Alvernia ordinis fratrum Minorum.* Avendo io pubblicato e ripubblicato i *Verba* di fra Giovanni della Verna (*La Verna,* XI, 1913, 234-35; *Studi Francescani,* I, 1914, 312-15), si può immaginare la mia gioia d' avere scoperto dei nuovi *Verba* dell' estatico della Verna. Copiai il testo, ma fatto poi il confronto, mi avvidi presto che i nuovi *Verba* altro non erano che il trattato di fra Rizerio.

Il nome di fra Rizerio si trova innanzi al trattato nel Codice 1185 di S. Isidoro, Roma, dove a. f. 45va-48 leggiamo la rubrica: *Verba fratris Ritierii de Marchia sotii sancti Francisci.*

Le edizioni del testo latino si trovano anonimamente in una raccolta di *Meditationes divi Bernardi Abbatis,* e cioè oltre che nelle edizioni citate dal Weld-Blumdell (p. 15) di Venezia 1537 e di Lovanio 1554, anche Venezia 1538; 1543, e forse 1553. Cf. *Slenia Bernardina,* pars IV: *Bibliographia Bernardina,* collegit et adnotavit P. Leopoldus Janauschek, Vindobonae 1891, p. 124ss. Il trattato secondo il Janauschek è registrato nella edizione del 1537: *Enchiridion vitae spiritualis ad perfectionem instituens utiliter et compendiose authoris ignoti.*

Come si vede da tutto l' assieme, regna una grande incertezza nell' attribuzione del piccolo trattato mistico. I due autori maggiormente quotati sono Jacopone da Todi e Rizerio della Muccia. A mio parere, parla molto in favore di quest' ultimo il fatto che il trattato è inserito sotto il suo nome nella *Leggenda* di S. Francesco, che il Minocchi troppo affrettatamente ha battezzato *antica,* che però sembra essere del secolo XIV. Un ulteriore studio fatto sui codici potrà maggiormente chiarire la questione. Nel frattempo ringraziamo D. Weld Blundell per la sua riuscita edizione inglese, alla quale, pel bene delle anime, auguriamo un gran successo.

P. Livario Oliger O. F. M.

—o—

Maurice Weber — *Les origines des Monts de Pietè.* Un volume di pp. 146. Rixheim 1920.

L' a. ci avverte che non intende presentare al pubblico un lavoro in tutto originale e completo, a causa della guerra, che gli ha impedito di attendervi, ma solo intende riempire delle lacune lasciate indietro da altri, che hanno trattato di questa materia, non escluso l' Holzapfel, il quale, sebbene abbia pubblicato su questo soggetto un lavoro importantissimo, pure, secondo l' a., trascura troppo gli antecedenti de' Monti di Pietà, non pone in sufficiente rilievo la teoria della Chiesa sull' usura e il lato un po' scolastico degli argomenti utilizzati dai

Digitized by Google

francescani; e finalmente lascia nell'ombra la questione dell'organizzazione materiale degli stessi Monti di Pietà, e non ci offre una serie di Statuti, questione questa assai interessante, perchè tali Statuti ci forniscono informazioni preziose sul modo onde si faceva il prestito dietro pegno (pp. 5-6).

Siccome, l'a. ritiene che il disagio, cui i Monti di Pietà dovevano portare un rimedio, ebbe per causa l'interdizione canonica della usura, la quale, come dice il Brissaud, era divenuta, in seguito all'intransigenza dei casuisti, come la chiave di volta dell'economia politica del Medio Evo, ci offre nel c. I (pp. 5-12), un riassunto storico della interdizione canonica, dai Concili del secolo IV, che la formularono per la prima volta, fino alla fine del sec. XIII; nonchè la storia del prestito ad interesse nel medio evo, rilevando il contrasto fra la teoria canonica e i bisogni pratici, i contratti impiegati per eludere la stessa proibizione canonica, la concessione fatta dai principi agli Ebrei ed ai Lombardi di prestare ad usura, ottenendosene per resultato il monopolio del prestito per parte di questi (C. II, pp. 13 22.

Nel cap. III (pp. 23-31), che l'a. intitola: *I Precursori dei Monti di Pietà*, segnala in Italia altri statuti puramente finanziari, aventi qualche somiglianza coi Monti di Pietà, cioè *Montes profani*, diretti ad infrenare l'usura facendole concorrenza e usando delle stesse sue armi, cioè il prestito a modesto interesse. Tali sono, ad esempio, il *Monte Doti* di Firenze, fondato nel 1424 e il *Monte dei Morti* di Benevento. Fuori d'Italia abbiamo i progetti di prestito pubblico, fatto a nome dello Stato, di Durand di S. Pourçain, vescovo di Mende (1326), la banca di Salins in Franche-Comté nel 1351, la banca di prestiti gratuiti su pegno, di Londra, del 1361, e il progetto di una banca di credito popolare di Filippo di Mezières (1389).

Nei cap. IV, V e VI (pp. 34-62) l'a. ci mette sott'occhio quanto di meglio è stato scritto sull'origine e sviluppo dei vari Monti di Pietà in Italia, ponendo in rilievo le molteplici difficoltà che incontrarono i francescani nella loro fondazione, specialmente per difenderli dalla taccia di usura, mentre ne erano un rimedio; e precisando qualche particolare storico, come ad esempio a proposito dell'origine del primo Monte di Pietà, quello di Perugia (p. 35ss), la cui costituzione non si deve, almeno principalmente, a frate Barnaba da Terni, come si era ritenuto finora, ma al beato Michele Carcano da Milano (1462), come ha dimostrato il P. Sevesi nel suo recente lavoro. *Il B. Michele Carcano da Milano* Quaracchi, 1911.

« Alla fine del XVIII secolo, dice l'a. chiudendo il cap. V (p. 56), il governo francese rovinò i Monti di Pietà italiani, confiscandone i fondi. Ma tanta era la vitalità di queste istituzioni che in meno di cent'anni il lavoro di ricostituzione fu compiuto. Secondo una statistica ufficiale, nel 1890 vi erano nella penisola almeno 750 stabilimenti di prestito su pegno, il cui capitale superava i 50 milioni di lire ».

Nel cap. VII (pp. 63-72) l'a. ci offre uno studio sull'organizzazione e l'amministrazione dei predetti Monti di Pietà, condizioni richieste per la loro fondazione, varie specie di Monti pietà, gratuiti e onerosi *Montes pecuniarii*, *Montes frumentarii* ecc., loro direzione, gestione e amministrazione.

Finalmente nel cap. VIII, (pp. 73-82) l'a. ci parla dei Monti di Pietà costituitisi fuori d'Italia, specialmente nelle Fiandre e in Francia. Concludendo, il

Digitized by Google

chiaro a. riassume i grandi benefici recati dai Monti di Pietà nel fatto che essi portarono ad un ribasso generale dei tasso d' interesse, così che mentre nell' Italia centrale durante la prima metà del secolo XV si era conservato a circa il 40 per cento, dalla fine di questo secolo discese al 10 e anche al 4 per cento. Anche oggi, nonostante le mutate condizioni del mondo finanziario, ove non si abbia a temere la concorrenza dei Monti di Pietà l' usura ricompare in modo spaventoso. Cosicchè, conclude l' a, riferendosi a ciò che avviene particolarmente in Inghilterra, le esazioni usuraie superano ogni supposizione. « Il minimo interesse che prelevano sui piccoli prestiti, è del 50 per cento, quando le condizioni sono le più favorevoli per chi piglia a imprestito. Ma siccome in realtà sulle classi lavoratrici e nei quartieri poveri l' imprestito non è quasi mai fatto che per brevi periodi di tempo, l' interesse annuale non è del 50 per cento, nè del 100 per cento, ma del 400, del 600 per cento e anche in qualche caso tocca il 1000 per cento.

Un' appendice, in cui l' a. ci dà un saggio di Statuti dei Monti di Pietà, quelli di Aquila (1466) composti da S. Giacomo della Marca, di Macerata (1468 fr. Giovanni da Ripacerreta), Arcevia (1470), Piacenza (1490 B. Bernardino da Feltre), Cingoli (1502 fr. Lorenzo della Rocca), chiude il lavoro veramente ben fatto del Weber.

Non ci pare tuttavia giusto rendere responsabile, come fa l' a. pp. 5, 15 ecc. la interdizione canonica del sopravvenuto che presero poi gli ebrei facendo monopolio del prestito usuraio; non ci pare cioè, che l' a. distingua sufficientemente fra i concetti di usura e di prestito ad interesse. La chiesa ha sempre condannato l' usura, perchè costituisce per se stessa un' ingiustizia, giacchè essendo il mutuo un contratto essenzialmente gratuito, non si può, in forza di esso mutuo, esigere un profitto, se non sopravvenga altro titolo estraneo allo stesso mutuo, *lucrum cessans*, *damnum emergens*, *titulus morae*, *titulus periculi* ecc. a render lecita l' esazione del profitto medesimo. La Chiesa perciò non colpisce colla sua interdizione ogni prestito a interesse, cioè ogni profitto ricavato dal mutuo, ma solo quello tratto dal mutuo così detto *nudo*, dal mutuo *come tale*, *vi mutui*. *Ea est*, dice il Conc. Lateranese V sess. 5, *propria usurarum interpretatio quando videlicet ex usu rei, quae non germinat, nullo lebore, nullo sumptu, nullove periculo lucrum foenusque conquiri studetur*. Cfr. **Lehmkuhl** *Theologia moralis*, Vol. pp. 686 ss.

Anche a proposito degli scolastici non possiamo ammettere ciò che l' a. dice, ad esempio, del Ven. Giovanni Duns Scoto (p. 12), che cioè condannasse indistintamente ogni mutuo corrisposto da interesse e non ammettesse alcun titolo esterno che lo rendesse lecito, e di contratto gratuito lo facesse passare in contratto oneroso. Abbiamo potuto vedere che egli insegna proprio il contrario nel commentario alle Sentenze (Ox. 4 dist. 15. 9. 2; Cfr. anche *Summa theologica per fr. Hieronymum a Montefortino* t. IV. Romae p. 899). Lo stesso deve dirsi in generale degli scolastici, presso i quali incontriamo la stessa dottrina.

Se gli Ebrei sopratutto esercitavano il monopolio dell' usura, approfittando perfino della interdizione della medesima, fatta a tutti dalla Chiesa, ma specialmente ai Cristiani, ciò non prova che l' usura potesse esser lecita in qualche circostanza, o che l' interdizione potesse esser tolta, come non sarebbe giusto abolire il precetto cristiano dell' elemosina per il fatto che vi sono o possono es-

Digitized by Google

servi falsi poveri, che ne approfittano per impinguarsi. Così non sarebbe stato giusto nè saggio per la Chiesa lasciar penetrare l' usura tra i cristiani per questo che altrimenti gli Ebrei ne avrebbero fatto monopolio a danno dei cristiani stessi. Si può e si deve piuttosto deplorare che ancora non si pensasse all' opera francescana dei Monti di Pietà.

p. a. m.

—o—

R. P. Alexandre Bertoni, *des Frères mineurs — La Bienheureux Jean Duns Scot: sa vie, sa doctrine, ses disciples.* Levanto, Tipografia dell' Immacolata, 1917, in 8.o, XVI-602.

Ecco un' opera che ha l' onore di essere stata discussa ed apprezzata in vario senso. Alcuni, benevoli, equanimi anche se d' opinione contraria all' A., accurati, giusti, l' hanno salutata con gioia, rilevandone qualche difetto, indicandone qualche lacuna, dando qualche suggerimento, e portando così un vero e prezioso contributo all' opera stessa, che in una seconda edizione potrebbe avvantaggiarsi di molto sulla prima. Altri, poco benevoli, superficiali, esagerati nei loro apprezzamenti, non vi hanno scorto che difetti, non tenendo conto dello scopo modesto, ma altamente nobile dell' A., e rivolgendo i loro strali promiscuamente contro di lui e contro il B. Giovanni Duns Scoto di cui egli espone la dottrina. Sia lecito dunque anche a noi presentare quest' opera ai lettori di « Studi francescani ».

Come appare dal titolo, l' opera è divisa in tre parti, che trattano rispettivamente della vita (1-106), della dottrina (107-432), dei discepoli del Dottore Sottile (433-580). Precedono una breve prefazione (VII-XI) ed una tavola delle materie (XIII-XVI); seguono un indice alfabetico degli autori francescani scotisti (581-586) ed uno, pure alfabetico, dei nomi propri e delle principali materie (587-599). Chiude l' opera un *errata corrige* per rimediare alle varie mende che speciali difficoltà tipografiche, provenienti in gran parte dalla guerra, come l' A. avverte, hanno qua e là disseminato nel libro.

Nella prefazione è esposto lo scopo modesto dell' A.: « Delineare un piano generale della dottrina scotista e fornire i mezzi necessari per svolgerlo. » (VIII). L' A. non ha altre pretese che quelle di « presentare ai lettori un *vade-mecum* scotista (IX). — La prima parte presenta la vita del Dottore Sottile. È stato osservato che l' a. scrive alquanto enfaticamente, e riferisce, insieme alle notizie criticamente accertate, notizie leggendarie che la critica si rifiuta d' ammettere. Noi crediamo molto intelligibile, se non forse in tutto giustificabile, l' una cosa e l' altra. La storia, a nostro parere, non è nè deve essere una nuda enumerazione di fatti che si seguano l' un l' altro come sgranando le avemmarie di un rosario; perchè la storia fu vita, e nella vita i fatti si presentano con una complessità che la storia deve sforzarsi di riprodurre. Basta salvare l' aggettività del racconto e lasciarlo nella sua luce vera ed inalterata. L' enfasi allora può solo attestare l' amore di chi ha scritto: il che, crediamo, non nuoce alla verità. Per le leggende, notiamo che l' A distingue ciò che è certo da ciò che è dubbio; e del suo operato rende ragione così: « Senza voler fare della critica ci piace di presentare tutto al lettore, lasciandogli la piena libertà di non accettare ciò che non gli sembrasse sufficientemente documentato » (17). Del resto, dobbiamo

Digitized by Google

lamentare purtroppo scarsità di notizie accertate sulla vita del Dottore Sottile; e non è dunque da disprezzarsi neppur la leggenda che, saputa interpretare, nasconde sempre un fondo di vero, che è luce anche se il suo raggio non ci giunga a traverso la lente, talvolta così spessa, dalla critica. — La seconda parte espone le dottrine di Scoto. In questa, che è naturalmente la più diffusa ed importante, il lettore può passare in rassegna le dottrine del grande pensatore francescano medioevale. Più d'uno dovrà forse confessare a se stesso che tali dottrine non sono poi quella sorgente di eresie e di paradossi, come purtroppo vuol presentarla una moda poco seria e poco onesta. Altri troverà materia d'ammirazione: altri buon materiale per la restaurazione della filosofia perenne. L'opera è destinata a questo, nel presentare la dottrina genuina del Maestro. Avremmo desiderato che l'a. mettesse in terza ed anche in quarta linea, se non addirittura nelle retrovie, certi accenni polemici, del resto intelligibili. L'esposizione sarebbe stata più spedita, e la verità si sarebbe fatta strada da sè. — La terza parte presenta una « galleria degli autori scotisti » (445) ricca, per quanto incompleta, come l'A. stesso (580) avverte (1). È divisa in periodi di secoli, e ad ogni periodo sono premesse brevi parole che mostrano lo svilupparsi della dottrina scotistica. — Utilissimi poi gli indici alfabetici degli autori e delle materie.

Senza dire che l'opera del P. Bertoni sia perfetta nel genere, del quale giova notare che è la prima e nessuno nasce perfetto, noi la crediamo di grandissima utilità per quanti, amici od avversari, amano di avere della filosofia scolastica e perenne, una conoscenza integrale. La raccomandiamo però in modo speciale ai confratelli, specialmente a coloro che pur desiderando di conoscere le dottrine tradizionali dell'Ordine, difettano di tempo o di mezzi opportuni. E un altro vantaggio presenta quest'opera. Colla dottrina scotista che ella espone, colla copiosa bibliografia che ella riferisce, può servire di base ad altri numerosi lavori. E noi vorremmo, e ci permettiamo di augurarcelo, che molti volenterosi, prendendo a base quest'opera, ci dessero ampie monografie sui vari punti ancora discussi, e pur così caratteristici della dottrina scotista, o qualche studio d'insieme in semplice profilo o in grande mole, come ne abbiamo l'esempio relativamente ad altri Dottori.

P. Angelo Cresi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

« Dall' Italia ..... riceviamo all' ultim' ora il voluminoso *Numero speciale* (496 pp.) del Periodico « La Verna » che compie già la XI annata d' esistenza, e che d' ora innanzi si annunzia come rivista di « Studi Francescani ». Se dal presente volume, il quale prendendo occasione dal settimo centenario della donazione della Verna a S. Francesco, è tutto dedicato alla storia del celebre Santuario, è lecito fare prognostici pel contenuto della rivista in avvenire, convien dire che essa prenderà ben presto il primo posto tra le riviste francescane d' Italia ».

(Franziskanische Studien, anno I num. 2)

« ..... E' un magnifico volume commemorativo del settimo centenario della donazione del sacro monte della Verna a S. Francesco (1213-1913) contenente diversi studi e vari documenti ».

(Rivista Storica benedettina, Aprile 1914)

Fecero pure buone recensioni del volume vari giornali locali ed altri, l' *Azione*, la *Provincia*, il *Campaldino* di Arezzo, il *Trentino* di Trento, il *Popolo* di Firenze ed altri, che tralasciamo, insieme a numerose e belle lettere pervenute al Direttore, tra le quali una di P. Sabatier.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ser. Ital. 438

Anno VII *Per i nn. 2-3*

STUDI FRANCESCANI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

VII° Centenario del Terz' Ordine Francescano

(1221-1921)

Tavola I. - S. Francesco, il B. Lucchese e S. Elisabetta - Andrea Della Robbia *(Fot. Brogi)*

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

NUMERO SPECIALE fuori serie — Edizione per gli abbonati (Ed. A.).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Digitized by Google

La Rivista pubblica studi e documenti di soggetto francescano. Esce regolarmente alla fine di ogni trimestre, cioè *l'ultimo giorno* dei seguenti mesi: *Marzo, Giugno, Settembre, Dicembre*. L'annata decorre da Gennaio a Gennaio.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Studi Francescani	**Italia**	**L. 12**
	Estero	**» 15**
La Verna, Bollettino del Terz'Ordine ecc.	**Italia**	**» 3**
	Estero	**» 5**
Cumulativo ad ambedue	**Italia**	**» 14**
	Estero	**» 17**

Dirigere cartolina vaglia: « Studi Francescani » - AREZZO, *Olmo-Sargiano*.

L'abbonamento è anticipato.

Allo stesso indirizzo spedire manoscritti, lettere, reclami e tutto che può interessare la Direzione e l'Amministrazione.

Presso la nostra Direzione può acquistarsi:

" LA VERNA " Contributi alla storia del Santuario. Studi e documenti.

Ricordo del Settimo Centenario dalla donazione del Sacro Monte a S. Francesco (1213-1913). Edito a cura della direzione del « La Verna » con 25 illustr. fuori testo, vol. di pp. 496, L. 5. — Arezzo, Cooperativa tipografica.

Contiene 27 interessantissimi articoli, in cui sono descritte le vicende del Santuario. L'opera incontrò l'approvazione dei più eminenti studiosi di cose francescane e delle più autorevoli Riviste in materia. Ne diamo alcuni saggi:

« .... In questo volume è tracciata nelle sue linee massime la storia del monte della Verna, e vi si contengono i documenti e le indicazioni quasi tutte per chi questa storia volesse scrivere appieno ..... nobile sforzo di pochi ma saldi scrittori, che in così breve cerchia e in più breve tempo hanno creato questo grosso volume, senza una chiacchiera, ma denso di materiali e di fatti, come la vita di 7 secoli ch'essi hanno descritta ».

(Archivum franciscanum historicum, VII, II)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno VII *Per i nn. 2-3*

STUDI FRANCESCANI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

VII° CENTENARIO

DEL TERZ'ORDINE FRANCESCANO

(1221-1921)

NUMERO SPECIALE (fuori serie)

Edizione per gli abbonati (Ed. A.)

AREZZO
Stab. Tipografico O. Beucci
1921

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PERCHÈ
DALLA ISTITUZIONE PROVVIDENZIALE
DEL TERZO ORDINE FRANCESCANO
COMPIONO SETTE SECOLI
E SEI DALLA MORTE DELL' ALIGHIERI
IN CIELO COME IN TERRA È FESTIVO
QUEST' ANNO MCMXXI
E IN LOR GAUDIO GLI ANGELI
DOPO I FILIALI OSANNA AL RE ETERNO
CANTANO TRA LA LETIZIA DEI BEATI
IL CANTO UNDECIMO
DEL PARADISO DANTESCO
MENTRE LA LUCE DI DIO
SFAVILLA PIÙ VIVA
INTORNO AL CAPO INCORONATO
DEI DUE MIRACOLOSI ITALIANI
FRANCESCO E DANTE

P. GIUSEPPE MANNI
D. S. P.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ai lettori ed abbonati

In questo caotico e fazioso 1921, che non ancor pago del sangue sparso nella grande guerra sta per darsi all' opera demolitrice e omicida di una guerra ancor peggiore, combattuta tra coloro stessi, che

un muro ed una fossa serra,

rinnovando in questa nostra diletta Italia le lotte fratricide dei Guelfi e Ghibellini, ben viene a proposito, come salutare richiamo alla pace nella giustizia e nell' amore, il settimo centenario del Terz' Ordine Francescano, di quella istituzione che tra le fondazioni sanfrancescane, tutte eminentemente pacificatrici, si fece un compito speciale della pacificazione.

E non solo i membri del Terz' Ordine, non solo i figli del mite Santo d'Assisi, ma tutti gli uomini e specialmente tutti gli Italiani dovrebbero festeggiare questa data, la quale non ha solamente importanza religiosa, che si contenga nell' ambito di un ordine monastico, ma ha una portata civile e nazionale. E se la patria nostra, raggiunti ormai i confini che natura pose, *celebra quest' anno il sesto centenario dalla morte di Dante, non dovrebbe dimenticare il centenario della terza istituzione sanfrancescana; poichè se Dante è il primo e massimo poeta nazionale, che auspicò un' Italia quale oggi l' abbiamo, non è men vero che i Terziari, unendo in un solo amore la religione e la patria, furono i patriotti della prima ora. Furono essi che col rifiuto contenuto nella loro regola, di portare le armi, se ciò non fosse per la difesa della religione e della patria, col rifiuto di giurare fedeltà agli oppressori degli umili e col negare il loro appoggio al regime feudale, ne provocarono la caduta, e sulle sue rovine fecero sorgere l'edificio delle nostre libertà comunali, nate a Legnano colla Lega Lombarda. Furono i ter-*

Digitized by Google

ziari che dettero all' Italia la sua eroina nella fanciulla quattordicenne Rosa di Viterbo, terziaria francescana, che alla testa del popolo contrastava a Federigo II il possesso della nostra terra, ben prima che la Francia dovesse la sua salvezza ad un' altra terziaria francescana, Giovanna d'Arco. Fu quella la vittoria della umana libertà, del vero patriottismo contro l' egemonia degli imperatori discesi dal nord. E fu anche la vittoria della sana e verace democrazia contro ogni sorta di oppressione; perchè furono i terziari francescani che con opere di beneficenza pubblica, con gli ospedali pei viandanti e per gl' infermi vennero in soccorso degli umili, per farsi poi nei secoli successivi a fianco dei figli del prim' Ordine i promotori dei Monti di Pietà, *i difensori della giustizia sociale contro le rapine dell' usura.*

Qualche saggio di questa storia gloriosa, specialmente toscana, abbiamo creduto utile di far presente ai nostri lettori e abbonati, specialmente se terziari, affinchè l' apprezzino a dovere, o anche si facciano a studiarla con amore, poichè più sarà essa conosciuta più si faranno palesi le benemerenze del Terz' Ordine non solo religiose ma anche sociali e nazionali. Osiamo anzi augurarci che questa data centenaria segni un punto di partenza per lo studio di questo lato importantissimo della grande epopea francescana, e simile augurio facciamo per lo studio della Divina Commedia *in relazione al francescanesimo, da cui tanto vantaggio può trarre la esegesi dantesca.*

Crediamo inoltre utile avvertire che nella pubblicazione di questi contributi alla storia del Terz' Ordine abbiamo seguito quasi sempre l' ordine cronologico, finchè le esigenze tipografiche e la ristrettezza del tempo ce lo hanno permesso, dato l' impegno preso dalla redazione di fare uscire in tempo per le feste del Giugno scorso in S. Croce di Firenze la edizione speciale destinata a quel Comitato. Da quella differisce leggermente la presente edizione destinata agli abbonati, essendosi voluto conservare anche a questo Numero speciale fuori serie *il carattere e la disposizione degli altri numeri della Rivista.*

La Direzione

Digitized by Google

Primordi francescani e istituzione del Terz'Ordine

a Firenze (1)

1. S. Francesco aveva forse solo ancora tre discepoli — Bernardo, Pietro ed Egidio -- non ne aveva certo più di otto, quando, non approvata ancora la sua regola, nell'inverno del 1208-9, al più lungo nel 1209-10, inviava dalla Porziuncola a Firenze due de' suoi: Bernardo e un altro, dicono le fonti primitive; Bernardo ed Egidio, dice uno storico francescano fiorentino nei primi del 500; che è quanto dire: inviava i primi sublimi Scalzi corsi dietro a lui e a Madonna Povertà, i quali insieme a Frate Silvestro, anch'egli più tardi a Firenze, furon cantati poi dall'Alighieri (2).

Essi, e nel vestito e nella vita, erano uomini nuovi per tutti, e suscitavano nel popolo grande curiosità, e molti li prendevano

(1) Il contenuto di questo studio fu letto in S. Croce di Firenze la Domenica del 3 Aprile, ora passato, per iniziativa del Comitato fiorentino pei festeggiamenti settecentenari dalla fondazione del Terz'Ordine, dei quali festeggiamenti doveva essere come l'inizio, o meglio, l'annunzio. Ora stampandolo quasi tale e quale, gli lascio anche la forma di discorso, anche perchè credo di non essermi mai fatto prender la mano dalla rettorica, ma di aver seguito passo passo i fatti e le testimonianze, e di non essere uscito quindi dal genere narrativo. E a proposito delle testimonianze, le citerò ora brevemente in nota, almeno le principali, non avendolo potuto fare, com'è chiaro, nel discorso stesso. Il materiale storico sul quale ho dovuto lavorare, specie per la cronologia dei viaggi di S. Francesco, è quanto mai incerto e discusso; e non ho, e non posso avere la pretesa di dire l'ultima parola: dico solo che ho vagliato, come da me si poteva, tutte le sentenze, e ho seguito quelle che mi parevano le migliori. Per l'ultima dimora poi di S. Francesco a Firenze nel 1221, e per l'istituzione fatta quivi allora del Terz'Ordine, ho cercato di servirmi di tutte le memorie fiorentine, la maggior parte non stampate, delle quali citerò solo le principali, e assai brevemente, perchè le note non diventino troppe, e troppo ingombranti.

(2) Paradiso, XI, v. 79, 83. — Tutto il racconto della prima venuta dei Francescani a Firenze è tolto dalla Leggenda dei Tre Compagni e dall'Anonimo Perugino, che sono quasi identici. Lo Storico fiorentino, che insieme a Fra Bernardo fa venire a Firenze Fra Egidio, è il nostro Fra Mariano *(Arch. Franc. Hist. I,* 102).

256590

Digitized by Google

per lo meno per uomini stravaganti, e non cessavano dall'opprimerli con mille domande: — chi erano? di dove venivano? che religione seguivano? — quando non li sbertucciavano con scherzi e scherni i più umilianti. Gli scherzi e gli scherni anche atroci essi li accettavano con umiltà e ilarità, come aveva detto loro S. Francesco; e: Noi siamo uomini Penitenziali, dicevano, e siamo nati in Assisi — e nelle vie e nelle piazze dove trovassero uomini o donne radunati insieme, annunziavano loro la pace e li esortavano a temere e ad amare il Signore, e a rammentarsi dei suoi comandamenti, purtroppo anche allora da tanti dimenticati.

Così fu a Firenze che questi nuovi venuti si presentarono: e gli storici primitivi, raccontandoci insieme e le accoglienze poco favorevoli che questi generalmente si avevano, e la visita a Firenze, benchè non ce lo dicano esplicitamente, pure ci fanno intendere che fu specialmente qui, dove essi furono più sbertucciati, specie dai monelli, ciò che ci confermano del resto buoni storici posteriori (1); chè i Fiorentini fin d'allora erano noti per il loro spirito, le loro burle, ed anche per prendersi beffe molto facilmente del loro prossimo.

Il certo si è che, venuti costoro a Firenze, e andando per la città, e dovendo pensare anche ad un po' d'ospizio per la notte, perchè faceva di più gran freddo, non riusciva loro di trovarne uno; e forse era appunto il gran freddo che impediva loro di cercarlo sotto il loggiato di una chiesa o di una casa, come pure avevano in costume di fare.

Quando s'imbattono proprio in un loggiato di una casa dov'era però un forno, e risolvono di chieder qui ospitalità, o in casa, o almeno nel loggiato vicino al forno. La donna alla quale si erano rivolti, pur non ricevendoli in casa sua, dice loro che, vicino al forno se vogliono, potranno rimanere. Ma il suo atto pietoso non è per lei senza dispiacere; chè, tornato il suo marito, la rimprovera per aver dato ospitalità a quei ribaldi; ed ella si scusa con dire che, pur negando loro la casa, non ha saputo negare il loggiato, dove, tutto al più, non potranno rubare che delle legna. Pare anche che la pietosa volesse dar loro da coprirsi, ma il marito non lo permise, perchè temeva che essi se lo portassero via.

(1) Lo stesso Mariano, dietro il Pisano ed altri.

Digitized by Google

Essi invece, dice la storia, riscaldati solo da divino calore, e coperti solo della coperta di Madonna Povertà, si riposarono assai parcamente quella notte vicino al forno, e all' ora di mattutinò andarono alla più vicina chiesa ad ascoltare l' ufficio. Ivi si trattennero per il resto della notte in preghiera; e quando la mattina, la donna che gli aveva ospitati nel loggiato, andò alla medesima chiesa per udirvi la messa, rimasta ammirata del loro fervore, disse: Se questi fossero ribaldi e ladri come diceva mio marito, certo che non rimarrebbero in orazione con tanta riverenza; e pentità di non aver dato loro ricetto in casa sua, sicura di vincere, o almeno risoluta di vincere ogni ostilità che avrebbe potuto frapporre suo marito, dice loro: Cristiani, se voi volete ritornare alla mia casa, io vi riceverò in essa; e i poveri Penitenti ne la ringraziarono.

Anzi avrebbero forse senz' altro accettato, se un tal Guido, che la mattina veniva alla medesima chiesa per fare l' elemosina ai poveri, volendo dare anche a loro un danaro, essi non lo avessero umilmente rifiutato. Al che Guido, stupefatto, disse: O non siete voi poveri come gli altri? perchè dunque non volete voi l' elemosina? Sì, siamo poveri anche noi, disse frate Bernardo, ma a noi non è grave la povertà, perchè per grazia di Dio, e per adempire al suo consiglio, ci siamo fatti poveri volontariamente. E domandati se possedevano già qualche cosa nel mondo, essi risposero di sì, ma che avevano donato tutto ai poveri per l' amore di Dio. Al che anche più ammirato Guido, e avendo sentito come non avevano trovato ospizio, li prese per mano e li condusse a casa sua, dicendo loro: Ecco l' ospizio preparatovi dal Signore: qui rimanete quanto e secondo che a voi parrà. Essi, dice ancora la storia, ringràziando Iddio, rimasero presso lui alcuni giorni, edificandolo e con le parole e con l' esempio, tanto che dette poi molte delle sue cose ai poveri.

Questa è la storia della prima missione francescana a Firenze; e noi vorremmo sapere certo chi fosse quest' uomo pietoso di Guido, e forse più avanti lo incontreremo; noi vorremmo sapere anche il nome della pia donna fiorentina, che prima di tutti fu misericordiosa ai poveri di Assisi, e vorremmo sapere il luogo del suo loggiato e la chiesa della sua preghiera, dove noi andremmo come in pellegrinaggio; ma la storia su questo è muta, ed io, che vorrei fare solo della storia, non posso dirvi di più.

Digitized by Google

2. Dopo questa prima missione francescana a Firenze, non ci resta memoria che seguaci di S. Francesco fossero ancora in Firenze, fino a quando, nel 1211, Francesco stesso, mandati ancora una volta a due a due i suoi primi figliuoli per l' Italia, egli, con Fra Silvestro, prendeva la via della Toscana, e ne abbiamo traccie a Cortona, ad Arezzo, a Pisa, in Val d' Elsa, a Siena e specialmente qui in Firenze.

S. Francesco nel 1211 era ormai sicuro della sua missione. Era stato fortemente angustiato se egli e i suoi primi discepoli fossero stati chiamati a vita eremitica e contemplativa, oppure all' apostolato; ma l' angustia era cessata, quando frate Silvestro, quello stesso che conduceva seco, e sorella Chiara — rinchiusa da lui, e non vi è più dubbio, nella primavera del 1211 (1) — gli avevano fatto dire che era volontà di Dio, che lui e i suoi frati si dessero all' apostolato. È così che Francesco prende la via di Toscana ed arriva a Firenze, dove la sua fama lo aveva ormai certamente prevenuto, e quivi prende dimora nell' Ospizio, ossia Spedale, come si diceva allora, che era posto fuori dell' attuale porta di S. Gallo, nel luogo stesso dov' è ora la chiesa della Madonna della Tosse, e che serviva appunto di ricovero pei poveri e pei pellegrini. Proprietario e benefattore principale dell' Ospizio od Ospedale pare fosse fino d' allora Guidalotto di Volto dell' Orco, il quale era, nonostante il nome, un gran bravo uomo, come vedremo, da identificarsi forse con quel Guido che primo ospitò i francescani nella loro prima venuta. Guidalotto deve aver pregato S. Francesco di prender dimora stabile lui e i suoi frati, — se già non ve l' avevano, o se almeno non era il luogo dove dimorarono la prima volta — nel suo Ospizio, invito che S. Francesco nel caso deve avere accettato, narrandoci appunto la storia che ivi fin d' allora i frati si stabilirono.

Non v' è dubbio che la predicazione di Francesco a Firenze suscitasse grande entusiasmo religioso, e che le sue conquiste di anime non fossero numerose: egli vi guadagnava anche molti seguaci al suo Ordine; tra i primi Giovanni Parenti, giureconsulto, avuto da S. Francesco stesso in grande venerazione, e che dopo essere stato mandato Ministro in Ispagna, succedeva nel governo di tutto l' Ordine allo stesso Santo Padre; Giovanni

(1) *Arch. Franc. Hist. XIII*, 434.

Digitized by Google

Bonelli mandato quindi Provinciale in Provenza, nonchè un Frate Monaldo e Frate Giuseppe degli Alberti, rimasti famosi in santità. Anzi in questo tempo ricevette forse S. Francesco in Firenze anche un altro Giovanni detto delle' Laudi, del quale lodava poi la forza spirituale e la forza dei muscoli, e che dicevasi fosse l'uomo più forte del mondo. S. Francesco, per mostrare quanto avesse in odio la detrazione, egli pur così mite, avendo udito uno de' suoi frati parlar male di un altro, rivolto al suo vicario Frate Pietro Catani, disse: Su, presto, fa ragione! e se troverai innocente l'accusato, nè potrai punire a dovere l'accusatore, serralo in mano del fiorentino dai forti pugni (1). Anzi sembra, per dire la verità, e se non vi sono confusioni di nomi, che sotto il governo di Frate Elia, questo Fra Giovanni esercitasse la sua qualità di pugilatore fin con troppo zelo!

Dice la leggenda che mentre S. Francesco si trovava nell'Ospizio di S. Gallo, tre ragazzi, mossi dalla curiosità di vederlo, andarono a trovarlo. Avvertito S. Francesco della visita, egli, sempre gentile e cortese, va prima nell'orticello e coglie cinque fichi, e poi si fa loro incontro. Saluta e dà un fico al primo di essi che incontra, ne dà un altro al secondo, e — vi lascio considerare gli occhi degli altri due — ne dà tre al terzo; e ciò perchè, conchiude la leggenda, S. Francesco aveva già veduto, e glie lo disse, che questi sarebbe stato un suo carissimo figliuolo, come di fatti avvenne sotto il nome di Frate Angelo (2).

Lo Spedale di S. Gallo però, dove abbiamo detto che S. Francesco e i suoi frati dimorassero almeno dal 1211, è parso a molti avere la sua fondazione solo nel 1218, quando appunto Guidalotto e Bernardesca sua moglie donavano alla Chiesa Romana, e per essa al Cardinale Ugolino, Legato papale in Toscana, una certa casa, Ospedale, luogo e fondo, tanto l'edificato, quanto l'edificando; e ciò ad alimentazione e sostentazione de' poveri e dei pellegrini, uomini e donne, e a loro ricovero, vicino alla chiesa di S. Maria di S. Gallo (3). La chiesa sì che

(1) Celano, *Legenda Secunda*, cap. *CXXXVIII*.

(2) Wadd. *Annales*, an. 1211.

(3) Tutti i documenti originali di S. Gallo sono all'Archivio di Stato di Firenze nel fondo degli Innocenti, e copia antichissima e autentica dei medesimi è pure nell'Ospedale degli Innocenti della medesima città; alcuni furono anche più volte pubblicati.

Digitized by Google

già vi era, è stato dunque detto, ma non l'Ospedale; e quindi se ne potrebbe tirare anche la conseguenza che nemmeno S. Francesco e i suoi frati vi avessero potuto, almeno fino allora, abitare. Ma la donazione di Guidalotto parla troppo chiaramente dell'Ospedale già edificato; e Ugolino, accettando subito la donazione, ci fa sapere che vi era già il Priore Frate Isacco ed altri frati, non però Francescani, destinati al suo servizio, perchè si possa in qualche modo dubitare della sua esistenza anteriore. Anzi, secondo le parole di Ugolino, che parla solo di *ecclesiam construendam*, si potrebbe proprio dubitare della inesistenza di essa; ma nel fatto non si può dubitare, nè dell'uno, nè dell'altro, perchè Guidalotto donava solo in piccolo quello che aveva intenzione di fare, e fece realmente, poi in grande; e se la prima pietra marmorea della nuova chiesa, pietra che si diceva consacrata e benedetta per le labbra e per la mano del Sommo Pontefice, fu gettata solo nel Marzo del 1265 (1), per lo Spedale fu dato subito mano all'ingrandimento, ma il vecchio esisteva anche per l'innanzi (2).

Ma io dico di più. Se nel 1218 l'Ospedale esisteva; e se poi, dopo controversie avute coi Conversi addettivi nel 1250 — mediatore il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini — Guidalotto è riconosciuto *pro patre ipsarum tanquam* **fundatorem** *et benefactorem praecipuum* dello Spedale medesimo, ne viene che questa fondazione si debba por prima del 1218, ma non molto tempo avanti, perchè egli viveva ancora dopo il 1260. E il tempo preciso per me è proprio il 1211 quando dava ricetto a S. Francesco, o poco prima quando dava ricetto a Fra Bernardo e al suo Compagno; così che S. Gallo sarebbe fondazione prettamente francescana: Guidalotto cioè che avrebbe messo prima a disposizione di loro la sua casa, per loro esortazione l'avrebbe messa poi a disposizione degli altri poveri; e del resto abbiamo veduto che anche lo storico del tempo ci dice che Guidalotto

(1) Copia antichissima di questo Istrumento è nella filza 87 all'Ospedale degli Innocenti.

(2) E di una *ecclesia antiqua* e di un'altra *ecclesia nova*, e di *una casa la quale è dicta hospedale antico lo quale fu facto in principio con altre case agonte al decto hospedale, che ve stanno l'infirmi maschi etc.* parla infatti chiaramente anche un Inventario di beni dell'Ospedale, ora agl'Innocenti, che fu anche pubblicato da Gaetano Bruscoli nella storia di questo stesso Ospedale.

Digitized by Google

per esortazione dei primi Francescani dette poi molte delle sue cose ai poveri (1).

I Francescani rimasero a S. Gallo, pare, fino a circa il 1221, per venir di là a S. Croce, e quindi sarebbe anche il settimo centenario della fondazione del loro primo e vero Convento a Firenze; e mentre stavano a S. Gallo servivano forse anch' essi, insieme agli altri Conversi, ai poveri e pellegrini, com' era del resto nella pratica di S. Francesco e dei suoi primi seguaci.

Al partirsi da S. Gallo, essi lasciarono nella chiesa il corpo del B. Giuseppe degli Alberti e di altri santi frati tenuti in grande venerazione da tutto il popolo fiorentino, e operanti grandi miracoli, fino ai tempi nostri, dice lo storico Fra Mariano da Firenze nel 1517; fino a quando cioè poco tempo avanti che il Mariano scrivesse, essendo stato unito l' Ospedale di S. Gallo a quello dell' Innocenti, l' Agostiniano Fra Mariano da Genazzano, il fiero nemico di Girolamo Savonarola, ottenne da Lorenzo il Magnifico che, con la spesa di 22.700 fiorini d'oro, su disegno di Giuliano Giamberti, detto per ciò il S. Gallo, fossero costruiti sull' antico il magnifico convento e chiesa che non dovevano durare che fino al 1529, fino all' assedio cioè di Firenze. Gli Agostiniani avevano promesso che alle venerate reliquie avrebbero dato onorevole sepoltura nella nuova chiesa, ciò che non fu fatto: *quod neglectum est,* dice il citato nostro storico (2), e così esse furono perdute: da mano ignota rapite, dice il Waddingo; portate a Santa Croce, dice però il Rica. Da San Gallo doveva pervenire pure una corda di S. Francesco, che era fino a non molto tra le reliquie dell' Ospedale degl' Innocenti, anch' essa ora perduta.

4. Dopo il 1211, S. Francesco venne certo a Firenze altre volte, e particolarmente, pare, nella sua andata in Ispagna nel 1213, e molto più probabilmente ancora nel suo ritorno, nel 1214.

---

(1) La testimonianza del *Liber Censuum* della Chiesa Romana, dove è nominato anche S. Gallo, non vale per dire che sia più antico del 200, perchè non è nominato nella prima redazione fatta circa il 1190, ma sibbene nella seconda e cioè verso il 1230.

(2) In un' Opera manoscritta che ho presso di me, e che è splendida sintesi di tutte le glorie storiche, religiose, artistiche, naturali della Regione Toscana.

Digitized by Google

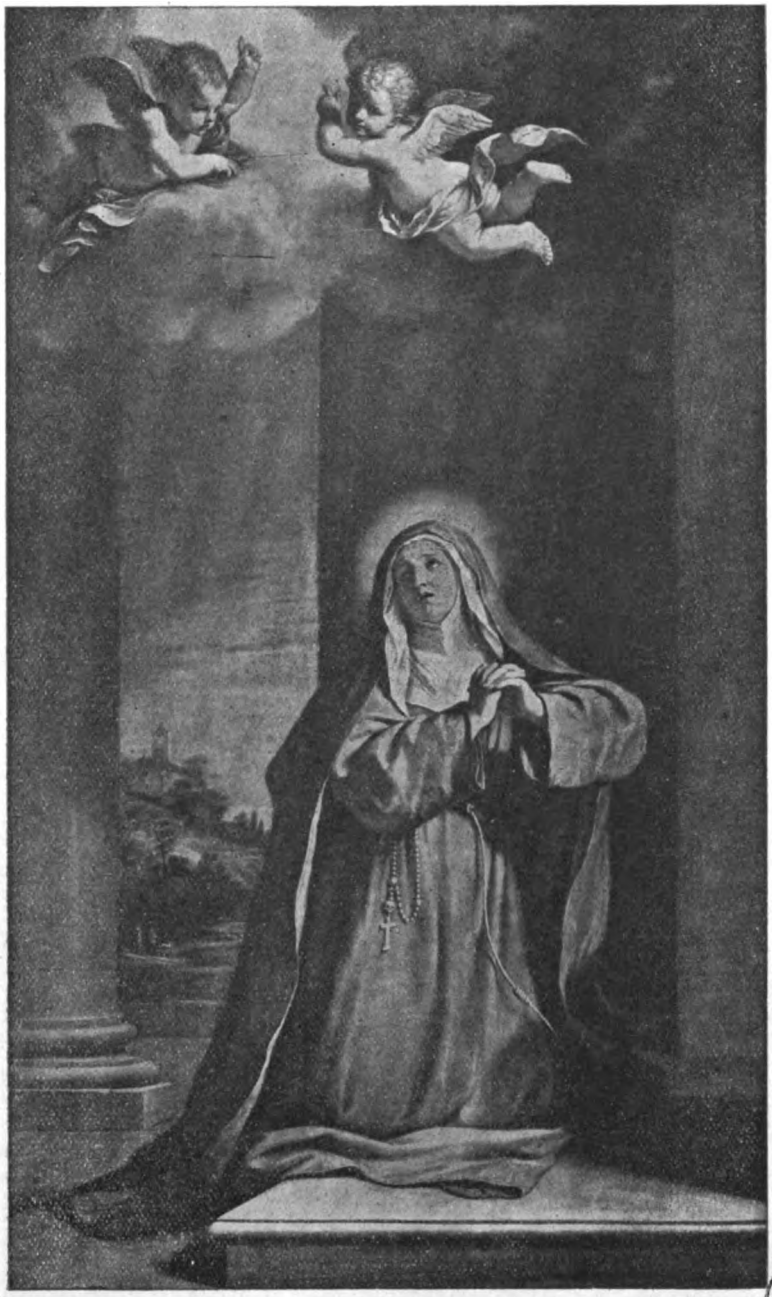
Dice la storia che la mèta ultima di S. Francesco non era la Spagna, ma il Marocco, dove voleva andare a predicare Gesù Cristo al Re Miramolino, ma in Ispagna si ammalò, e fu costretto a ritornare in Italia, non prima però di aver visitato a Compostella la tomba dell' Apostolo S. Giacomo, celebre luogo di pellegrinaggio in allora, e dove, pregando, ebbe la rivelazione di prendere conventi dovunque gli fossero dati, perchè il suo Ordine si doveva dilatare e moltiplicare per ogni parte del mondo.

A Firenze, nel suo ritorno, egli deve aver trovato il suo movimento in piena formazione, benchè ancora in modo indeterminato, perchè del suo nome e della sua opera era ormai piena l' Italia; ed è da credere che quivi egli e Fra Bernardo, che gli era compagno, e che a ragione è stato detto fondatore del convento di Firenze, sia per la visita che primo dei francescani egli vi fece, sia perchè forse ora vi rimase, abbiano lavorato a stabilire ancora il loro movimento.

Per gli uomini ormai egli avea provveduto coll' istituzione del 1° Ordine; ma anche le donne, e qui parlo delle donne fiorentine, dovean volere che S. Francesco facesse qualche cosa per loro, perchè se tutto il mondo ormai gli andava *di rietro,* come dicono i Fioretti, vi lascio considerare che cosa fosse del mondo delle donne, più entusiaste, più facilmente convertibili, e, diciamolo pure, più devote degli uomini; massimamente dato che esse non ignoravano certo quello che S. Francesco avea fatto per Chiara e Agnese e per le loro seguaci di S. Damiano.

E' stato scritto che tra alcune donne di Firenze corressero già delle intese, e forse si riunissero già insieme, — non saprei dire se come in adunanza o permanentemente — prima che S. Francesco facesse il suo ritorno di Spagna; e par certo che il Monastero di Monticelli, dove noi tra breve le troveremo, sia realmente il primo dopo quello di S. Damiano; in ogni caso però la loro prima unione anche permanente non si può protrarre oltre questi anni, perchè è del 1° Aprile 1217 una donazione ad Avvenente di Albizzo, fatta da Forese di Villicuzzo di Morgugliese e da Sassa sua moglie, di un loro fondo che avevano a Monticelli, e che era contiguo a una casa e a un fondo della stessa Avvenente, acciò servisse per essa e per tutte quelle donne che volessero ivi venire e dimorare a servire a Dio, alla B. V. Maria, a S. Giovanni, a S. Giacomo Apostolo e agli altri

Digitized by Google



Santa Margherita da Cortona. (Guercino)

Digitized by Google

Digitized by Google

Santi, purchè vi venissero e vi dimorassero *ad vitam heremiticam faciendam,* — e si chiamavano *eremitori* anche le prime dimore francescane — e sotto il comando e disposizione della Sede Apostolica, che è quanto dire del Card. Ugolino, allora Legato in Toscana, e braccio destro di S. Francesco nell' organizzazione dei suoi Ordini.

Dunque nell' Aprile del 1217, parrebbe che le prime donne francescane di Firenze si fossero già stabilite nella casa di Avvenente o Avegnente, come diceasi allora; e a me così sembra, benchè Forese nel suo istrumento faccia anche l' ipotesi che queste donne non venissero, che quindi il fondo di Avegnente e la sua casa dovessero passare in altre donne o uomini serventi Iddio secondo il comando delle Sede Apostolica. Questa condizione potè essere uno dei soliti eccessi di clausole che si ponevano negl' istrumenti, e non toccava del resto e non poteva toccare la casa e il fondo di Avvenente. E' notabile che in questo istrumento vi siano testimoni Guidalotto di Volto dell' Orco, e un Frate Michele, che è molto probabilmente quegli che fu poi direttore di spirito della B. Umiliana de' Cerchi; e ciò par dimostrare che vi fosse di mezzo l' opera francescana dei frati e del fondatore dell' Ospizio di S. Gallo.

Queste donne fiorentine dunque, negli anni 1214-15 e 16, si debbono a poco a poco essere organizzate, e a poco a poco debbono aver cominciato a far vita insieme, prima forse in qualche casa di qualcuna di loro più libera dentro la città, finchè dalla presenza di S. Francesco non ebbero come l' ultima spinta, e come l' ultimo lume per quella che doveva essere la loro vera vita, onde si cercarono una casa nascosta fuori di città, che trovarono nelle pendici solitarie, là dietro a Bellosguardo, che una di loro, Avvenente, piamente concesse, divenendo insieme la prima delle loro compagne.

E qui, ne son certo, specialmente le nostre sorelle Terziarie, sono un po' curiose di sapere chi fosse questa Avvenente, prima Sorella, certo prima Superiora delle Francescane di Firenze, e a questa curiosità io vorrei soddisfare; ma i documenti di allora sono troppo laconici, e quindi non vorrei lavorar di fantasia. Ma è pur vero che ella è figlia di Albizzo, ed è pur vero che Albizzo di Renaldo Amidei è testimone nel 1212 di Forese di Villicuzzo quando comprava quei terreni che qualche anno dopo avrebbe riceduto ad Avvenente stessa; e quindi ella deve

Digitized by Google

esser figlia proprio di Albizzo Amidei. Or quando nel 1215 e nel 1216 voi mi avete nominato gli Amidei, mi avete nominato insieme la feroce discordia cittadina, nata, o acuitasi almeno nella Pasqua del 1215, e non estintasi per secoli, per l'uccisione a piè del Ponte Vecchio di Buondelmonte, che aveva abbandonata la figlia degli Amidei per quella dei Donati; e Avvenente, lo dissi già altra volta, a me sembra proprio questa figlia degli Amidei già destinata a Buondelmonte, che, vittima innocente e spettatrice di discordie tremende e di fiumi di sangue, cerca pace ed oblio nell'ideale e nella vita francescana!

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti (1)!

anche noi possiamo ripetere con Dante; ma, nel caso, ella nobilmente e piamente si studia di perdonare e di cancellare col suo sacrifizio il male fatto a lei e alla sua città, e da Buondelmonte, e dai consorti della famiglia degli Amidei, che vollero così crudelmente vendicarla. Ecco dunque chi sarebbe Avvenente, ma non mi sentirei di farne assoluta garanzia (2).

5. E per ora lasciamo pure e Avvenente e il suo ormai Monastero, che pur dovremo presto ritrovare insieme alla regola del Terz' Ordine, e, se volete, ai Terziari; chè non dovreste creder che i Frati e le Monache del 1° e 2° Ordine me li avessero fatti dimenticare. Ma lasciandola noi ormai nel 1217, la lasciamo proprio quando S. Francesco veniva di nuovo a Firenze in viaggio per la Francia con Fra Pacifico, il re dei versi, e dove fu fermato dal Legato Cardin. Ugolino, avendogli fatto intendere quanto fosse necessaria in Italia la sua presenza, mentre i suoi Ordini, pur così rigogliosi, erano tuttavia in periodo di formazione e potevano ben incorrere in gravi pericoli, sì interni come esterni, avendo anche potenti nemici.

Ritornando quindi indietro da Firenze, S. Francesco pare s'incamminasse verso la Verna, e una fonte in Pomino da lui fatta nascere, o dove bevve, come dice Fra Mariano (3), e che si diceva, e si dice anche oggi, la fonte di S. Francesco, sa-

(1) Paradiso, XVI.

(2) Per maggiori notizie sulle Clarisse di Firenze si potrà vedere il nostro *Monastero di Piccarda*, Arezzo, 1912.

(3) In una piccola parte del suo *Dialogo della Verna* che ho presso di me.

Digitized by Google

rebbe stato un segno del suo passaggio alla volta del Casentino. E forse a questo viaggio, sebbene gli scrittori Vallombrosani rimandino il fatto ad altro tempo, si deve anche la visita che il Santo avrebbe fatto a Vallombrosa, dove, giunto tutto bagnato dalla pioggia, dalla carità dell' Abbate Benigno dei Visdomini, avrebbe avuto in dono la sua propria tonaca, restando a lui la povera tonaca di S. Francesco; e Giotto, secondo i medesimi scrittori, avrebbe dipinto il fatto nei chiostri di Santa Croce (1), ma purtroppo dalle pitture ora così malandate si può ricavare poco o nulla; e potrebbero anche rappresentare la vestizione fatta da S. Francesco de' suoi primi figliuoli a Firenze, e forse dei primi Terziari.

Dopo il 1217, non pare S. Francesco ritornasse più a Firenze, se non quando vi venne l' ultima volta nel 1221, anche perchè, oltre il suo apostolato nelle altre parti d' Italia, gran parte almeno del 1219 e 1220, egli era stato a predicar Cristo innanzi alla *presenza del Soldan superba.* E fu dopo essersi ridato *al frutto de l' italica erba*, che, sbarcato a Venezia, e percorsa l' Italia superiore, e ne troviamo traccie in Piemonte (2), nell' Agosto era a Bologna, dove trovato il Card. Ugolino, dopo l' Assunta se ne partirono insieme, e per le Alpi, dice Fra Mariano (3), ossia per gli Appennini ed il Mugello, e ne rimase ricordo al Borgo S. Lorenzo (4), se ne vennero a Camaldoli, dove pare fossero arrivati già il 22 dello stesso mese, quando Ugolino vi consacrava alcune cappelle ed altari (5).

Gli scrittori Camaldolesi dicono che vi dimorarono insieme per del tempo non breve, e in memoria di questo fatto le celle dove avevano abitato furono dette di S. Francesco e del Cardinale, o del Papa; e dicono che di qui andarono alla Verna; ma io credo che questo incontro fosse anche decisivo per l' istituzione del Terz' Ordine.

6. Le istituzioni di Francesco si erano rette fino ad ora più

(1) D. Diego de' Franchi, *Istoria di S. Giovangualberto*, pag. 189-90.

(2) Vedasi il *Supplementum* al Waddingo del Moelissano, sotto questo anno.

(3) Op. Cit. Nel Compendio invece *(Arch. Franc. Hist. II, 96)* li fa passare anche da Firenze. So anche che l' incontro di Ugolino e S. Francesco a Bologna è stato portato recentemente al 1222, ma io resto colla cronologia tradizionale.

(4) Pisano, *Analecta Franciscana*, IV, 518.

(5) *Annales Camaldolenses*, IV, 263-65.

Digitized by Google

che su norme scritte e fisse, sul suo esempio e sulla sua parola. Ma ora i Frati moltiplicatisi e dilatatisi per tutto, avevano bisogno di una legislazione ferma e sicura, e non soggetta ad arbitrarie mutazioni per parte dei Ministri. Già frate Stefano era andato fino in Oriente a dire a S. Francesco che tornasse in Italia, perchè i suoi Vicari avevano introdotto novità nell'Ordine. E' perciò che proprio in questo tempo S. Francesco prepara pei frati il testo definitivo di quella che si dice la prima regola, la quale benchè non approvata del tutto dal Capitolo di Pentecoste del 1221, doveva trovare la sua forma definitiva e la sua aprovazione solenne per parte del Papa per mezzo di Bolla nel 1223.

Io penso che fosse nel viaggio da Bologna a Camaldoli e oltre, che il Card. Ugolino desse a S. Francesco quei lumi che testimonianze indubbie ci assicurano, nella composizione delle sue Regole; e dicendo ciò al plurale intendo dire che deve essere stato in questo viaggio che furono gettati anche i fondamenti della Regola del Terz' Ordine. Lo so che è assai pericoloso giuocare d' intuizione, e molte volte è così fallace; ma per me Ugolino, pur andando ora alla volta di Roma, dove infatti lo troviamo nel Novembre, sapeva che gli affari della crociata lo avrebbero presto richiamato nell' Italia superiore e in Toscana, ed egli deve aver detto a S. Francesco di preparare il testo definitivo delle Regole, e di venir quindi a trovarlo, o meglio di prevenirlo a Firenze, di dove certamente egli sarebbe passato.

E non faccia meraviglia che venga fuori ora la Regola del Terz' Ordine, quasi che non avesse ragione di essere, non avendo detto noi che vi fossero fino a questo tempo Terziari; ed essendo chiaro che una Regola presuppone un movimento, per non fare una Regola unicamente davvero a *danno delle carte*, come direbbe Dante. Terziari propriamente detti non vi erano, perchè non vi era la Regola; ma vi erano già certo molti devoti di S. Francesco e del suo Ordine, sia isolati o eremiti, sia forse in gruppi, che, e da S. Francesco stesso, e da' suoi frati erano stati ricevuti, come si diceva, ad obedienza; che anzi nella Regola che in questo medesimo tempo per essi si faceva, trattandosi di donne, si proibisce di riceverne ancora; ciò che pure potrebbe stare ad indicare che si era pensato ad esse con qualche altra istituzione. Di questo movimento, anzi dell' intensità di questo movimento non ne possiamo assolutamente dubitare, sapendo

Digitized by Google

che paesi interi volevano abbandonare le loro case per seguire S. Francesco — ed è famoso Cannara — ma io credo che il fenomeno si ripetesse un po' da per tutto quando sappiamo che S. Francesco stesso aveva detto che rimanessero pure nelle loro case, ma che avrebbe pensato a fare una Regola anche per coloro che per essere legati in matrimonio o per avere qualche altro impedimento, non avrebbero potuto entrare nel 1° e 2° Ordine da lui già istituiti.

La Regola dunque del 1220-21 non nasceva avanti che ci fossero soggetti da regolare; ma era invece la forma definitiva che a questi laici, francescani, diciamo così, di simpatia e di desiderio, S. Francesco e il Card. Ugolino finalmente stabilivano.

Ora, ritornando alla nostra storia, noi abbiamo che nei primi mesi del 1221 S. Francesco era a Firenze. Ce lo attesta tutta la tradizione scritta e monumentale di Firenze, e ce lo attestano i ricordi da lui lasciati. Le Suore Clarisse del prossimo Coverciano, che sono sempre quelle del vecchio Monticelli, conservano ancora, — ed ebbero gran venerazione nei secoli in Firenze — il mantello lasciato loro da S. Francesco in questa sua dimora, fatta in Firenze nel 1221, nonchè la stola con la quale egli cantò il Vangelo il giorno di Pasqua — perchè S. Francesco, per chi non lo sapesse, era Diacono. — E giacchè parlo di reliquie di S. Francesco a Firenze, lasciate che vi dica del suo abito, col quale ricevette le Stimate, che noi conserviamo alla venerazione dei Fiorentini in Ognissanti, fatto già togliere per mano di Antonio Giacomini al Conte Francesco di Montauto nel 1504 dalla Repubblica fiorentina, che ebbe paura di perdere un così prezioso tesoro per la ribellione allora avvenuta di Arezzo. Esso fu portato a Firenze in mezzo a giubilo e feste del tutto straordinari, e tra i quattro frati mandati dalla Repubblica per il suo trasporto, vi era il nostro storico Fra Mariano da Firenze, che del fatto ci lasciò preziosa memoria (1).

E al vecchio Monticelli però esiste pure la celletta ove S. Francesco allora dimorò, ed esiste una pia fonte, anch' essa, come tante altre, fatta nascere, dicesi, da S. Francesco.

La celletta racchiudente l' umile sorgente di *sora acqua*

(1) Ancora manoscritta nel testo latino, e pubblicatone solo una traduzione italiana dal P. Roberto Razzoli nella storia della Chiesa di Ognissanti.

Digitized by Google

la quale è molto utile, et humile et pretiosa et casta, è dietro subito all'amenissima collina di Bellosguardo, lì vicino agli avanzi del vecchio monastero; e quando nel 1795 si mutava la celletta in cappella, un poeta, enfatico se volete, come era uso del tempo, con un'ottava ricordava la storia della piccola fonte così:

Già fu d'Assisi il Serafino, e in queste
Piaggie felici il piè vivendo pose;
Qui sparse di sue voci il suon celeste,
Fra l'elette di Dio Vergini Spose.
E a consolar del suo partir le meste,
Nuovo Mosè, leggi a natura impose:
Ecco l'onda vital che sorse allora,
Maraviglie ad oprar serbasi ancora.

La tradizione fiorentina dice dunque, e dico specialmente la tradizione degli scrittori, che S. Francesco passò a Firenze, e anche più propriamente a Monticelli, la quaresima del 1221, dove forse aveva pur menato allora la due volte sorella di Chiara, Agnese di Assisi, per informare Monticelli allo spirito di S. Damiano. Ed è veramente curioso, ed io vorrei dire misterioso, che Fra Bernardo, il primo discepolo di Francesco, sia quegli che impianta il primo Ordine a Firenze; che Agnese, prima discepola di S. Chiara, sia quella che vi impianta il secondo, e che il terzo vi nascesse, almeno giuridicamente, addirittura! Veramente, dopo Assisi, la città più francescana è Firenze!

Intanto negli ultimi giorni di quaresima e per la Pasqua del 1221, anche il card. Ugolino era tornato ormai a Firenze, e nel non molto tempo che vi potè rimanere, io credo avvenisse proprio la formulazione definitiva, l'approvazione e la promulgazione di essa Regola; e che non l'amore per la sua città, ma una tradizione veritiera, facesse dire nei primi del '500 al nostro storico Fra Mariano, nella sua opera dedicata appunto al Terz'Ordine, che proprio Firenze era il luogo dove S. Francesco ne aveva composta la Regola, e che i primi vestiti fra i Terziari fossero stati dei Fiorentini (1).

7. Ma coloro che non ammettono Firenze come luogo di composizione della Regola, o almeno che ne dubitano, sapendo

(1) Vedasi *Arch. Franc. Hist.* XIII, 3-77.

Digitized by Google

che tra le memorie che ci rimangono, è il primo Fra Mariano che dice ciò espressamente, vorrebbero quasi prenderlo in contradizione con se stesso, perchè prima, anche nel medesimo libro del Terz' Ordine aveva già scritto, che il B. Lucchese fu il primo Terziario; e perchè in altra sua opera pare piuttosto accenni al 1220 che al 1221 (1).

Noi però possiamo dire che il correggersi, e la correzione, almeno in quanto al fatto, la mantenne anche nell' altra opera, non è contraddirsi. Che può ben essere anche vero che il B. Lucchese sia il primo Terziario — e infatti il suo incontro con S. Francesco si deve mettere probabilmente nel 1211 o poco dopo; — purchè s' intenda di quei Terziari che vi erano prima che vi fosse la Regola, almeno la definitiva; ciò che il Mariano ed altri non distinsero abbastanza: e incappa un pò fra il 1220 e il 1221, perchè quando fa ciò, fa passare S. Francesco e il Card. Ugolino da Firenze nel viaggio che fanno insieme da Bologna, mentre più giustamente nell' altra sua opera da noi citata e seguita, dice che da Bologna per gli Appennini andarono direttamente a Camaldoli: del resto poi i primi mesi del 1221, pei Fiorentini erano proprio 1220, come è noto a tutti, principiando essi l' anno non dal 1° Gennaio, ma dall' Annunziazione, cioè dal 25 Marzo.

Invece parrebbe che volessero escludere Firenze come luogo di redazione della Regola altre ragioni prese dalla regola stessa, e che darebbero per luogo di composizione piuttosto l' Emilia.

Gli uomini di questa Fraternità, vi si dice, si vestano di panno umile, il prezzo del quale non passi, al braccio, 6 soldi di Ravenna; così le sorelle portino panni umili anche loro, ma il prezzo per ogni braccio può arrivare a 12 soldi di Ravenna, sul prezzo del panno però si può dispensare *ad tempus* con gli uomini, e con le donne bisognerà guardare anche alla condizione di ciascuna, nonchè alla consuetudine del luogo.

Si dice di più che esse portino sopra la tunica il guarnello, ossia piacentino, bianco o nero ecc. Dunque, si dice, se quivi si parla di vestimenti che prendono il nome da Piacenza, se vi si parla di danari di Ravenna, pare che piuttosto intorno a queste città, invece che a Firenze, si debba mettere la composizione della Regola.

(1) Nel *Compendium* da noi citato.

Digitized by Google

Ma in quanto al *piacentino*, che dovette esser panno prima tessuto in quella città — alcuni dicono di lino e lana, altri di rascia, forse il romagnuolo dei nostri novellieri — e poi genere di vestimento, doveva ormai esser così poco di Piacenza e tanto almeno d'Italia, che Niccolò IV, quando nel 1289 modificava la Regola, e toglieva anche le monete di Ravenna, lasciava il *piacentino* tale e quale; supponibilmente quindi era inteso da tutti. E in quanto alle monete stesse, quelle di Ravenna erano pure *ab antico* conosciute e avute in grande stima da tutti, e quindi non è meraviglia che anche a Firenze se ne facesse menzione nella Regola, che poi non era davvero pei soli Fiorentini. E di più, il terzo testo conosciuto della regola, ritrovato or è poco da un bravo mio confratello ed amico (1), e che sarà quanto prima pubblicato, e che pare più antico degli altri due, perchè non ha le aggiunte evidentemente posteriori di essi, pur nominando i soldi di Ravenna la prima volta, la seconda invece ha denari pisani, e i denari pisani sono proprio quelli che ebbero corso nella prima metà del '200 in Firenze, come tutti i documenti del tempo lo possono attestare.

Ed ecco l'ultima difficoltà: La prima lettera papale riguardante i Penitenti, da noi conosciuta, è quella di Onorio III al Vescovo di Rimini che parla di alcuni, convertitisi appunto a penitenza, e in quel di Faenza e nelle città circonvicine, ed è del Dicembre 1221 (2). Dunque, si dice ancora o si sospetta, nache ciò ci riporta all'Emilia piuttosto che a Firenze. Ma noi abbiamo detto e ripetiamo, che vi erano Terziari, sebbene non propriamente detti, anche avanti la Regola del 1221; in tutti i modi però, dall'Aprile al Dicembre vi era pur tempo che la Regola di Firenze fosse conosciuta a Faenza e nei luoghi vicini, e che potessero anche nascer liti tra i detti penitenti e le potestà civili, come la lettera papale accenna.

Tenendo pur conto dunque di tutte le difficoltà, non pare che si possa tòrre a Firenze la gloria di aver dato al Terz' Ordine la sua Regola.

Ed ora domandiamoci chi fossero i primi Terziari di Firenze.

Se volessimo chiamar Terziari anche i devoti del Francesca-

(1) Il P. Benvenuto Bughetti.

(2) *Bullarium Franciscanum I*, 8.

Digitized by Google

nesimo prima del 1221, dovremmo certo porre tra essi e la pia donna e Guido, se non forse Guidalotto, che ai Francescani danno primi un rifugio e ascoltano le loro parole di bene; dovremmo porre Forese di Villicuzzo e Sassa sua moglie, che donano ad Avvenente Monticelli; dovremmo porre Guidalotto e Bernardesca, che offrono l'Ospizio di S. Gallo. Guidalotto anzi, come vedremo, pare anche vero Terziario dopo il 1221, ma degli altri nominati, non avendo noi nessuna conferma autentica, non potremmo asserire che fossero poi realmente tali.

Dopo il 1221 però, o meglio nel 1221 stesso, tutta la tradizione storica fiorentina è unanime nel dire che i primi ad abbracciare il Terz' Ordine furono gli uomini dell' Ospedale di S. Paolo (1).

Parlando ai Fiorentini, non ho bisogno di dire che l' Ospedale di S. Paolo era quello posto di faccia a S. Maria Novella, dove sono ora le scuole Leopoldine, famoso ancora per il suo loggiato e per le terre robbiane; ma non importa nemmeno dire che, e il loggiato e le terre robbiane vennero molto dopo, mentre invece in antico esso aveva la porta rivolta alla chiesa di S. Paolo, là in Palazzuolo, dalla qual chiesa, detta più tardi S. Paolino, prese il suo nome l' Ospedale.

In questo Ospedale dunque, dice ancora la tradizione tutta, prese pure albergo nel tempo che fu a Firenze nel 1221 il Serafico Padre, che vestì anche Terziari i primi uomini che l' Ospedale servivano.

E non vi è contraddizione con quanto abbiamo detto che in questo tempo S. Francesco prendesse dimora a Monticelli, perchè come già Ospedale da diverso tempo S. Paolo era proprio luogo adatto perchè S. Francesco stesso vi potesse prender dimora; e perchè, almeno nella venuta di Ugolino, e per trattare insieme le cose, egli si dovette avvicinare certo un po' alla città.

8. Questa dimora ci è del resto confermata dall' altra tradizione consacrata qui in Firenze da non poche pitture, e specialmente dalla terra cotta di Andrea della Robbia, ancora sotto il

(1) Per non citare gli stampati, vedere, per esempio, i Ms. Moreniano 233, fol. 38; Strozziano (Bibl. Nazionale) XXV, 575, fol. 76; Strozziano (Arch. di Stato) 233, fol. 198-99 etc. Di questo Ospedale parla *ex professo* nella presente pubblicazione il P. Raffaello Franci O. F. M.

Digitized by Google

loggiato dello stesso S. Paolo, che dice pure che quivi S. Francesco s' incontrasse con S. Domenico.

E infatti anche secondo gli storici Domenicani, S. Domenico fu a Firenze nel Maggio 1221 (1), e i suoi erano già nella canonica di S. Paolo (S. Paolino), che per essere troppo ristretta erano in procinto di abbandonare per andare, nel Novembre, a S. Maria *inter vineas*, ossia S. Maria Novella, dopo che nel Giugno il Cardinale Ugolino da Bologna aveva loro concesso — ciò che non vedo notato dagli storici domenicani — aveva loro concesso, dicea, S. Pietro Scheraggio (2), dove sembra però che non potessero andare.

Quindi quest' incontro di S. Francesco e S. Domenico in S. Paolo ha per me almeno tutta la probabilità, molto più che S. Domenico stesso, come del resto tutti i pellegrini, prendeva anch' egli ospitalità nei pubblici Ospizi, e molto più che i suoi Frati erano già proprio lì, come abbiamo detto, proprio a due passi nella canonica di S. Paolo, e dove stavano così ristretti, che alcuni di essi pare abitassero perfino nell' Ospedale.

Qualcuno degli storici accennati nega il fatto dell' incontro, solo perchè fa venire a Firenze S. Francesco verso il 1222; ma ciò non ha realmente alcun fondamento, perchè S. Francesco non fu nel 1222 a Firenze, e d' altra parte che ci fosse nella primavera del 1221 noi crediamo di averlo detto ad esuberanza.

9. E tornando agli uomini di S. Paolo, non vi è dubbio che fossero per lo meno dei primi ad abbracciare il Terz' Ordine, anche se non si voglia prendere alla lettera quello che di loro dice Fra Mariano, averne cioè essi ricevuto l' abito dallo stesso S. Francesco il 20 Maggio (3), che era giorno dell' Ascensione. Noi non insistiamo sulla data del 20 Maggio, perchè in quel tempo Ugolino non era certamente più a Firenze, e molto probabilmente non vi era più nemmeno S. Francesco, perchè il 30, giorno della Pentecoste, egli doveva essere ad Assisi per il Capitolo delle Stuoie: il nostro Mariano deve essere stato ingannato in ciò dal medesimo testo della Regola pubblicato da Paolo

(1) Vedere il P. Vincenzo Fineschi nelle *Memorie* di S. Maria Novella, pag. XXIII.

(2) Il Documento è riportato dal Levi nel *Regestum* di Ugolino.

(3) Nell' opera sul Terz' Ordine; vedere i passi relativi in *Arch. Franc. Hist.* XIII, 45-47.

Digitized by Google

Sabatier, che ha un po' confusamente questa data; ma benchè con certezza noi troviamo a S. Paolo i Ministri e i Frati di Penitenza solo circa il 1230, non vi può esser dubbio che fossero tali anche prima di questo tempo.

Il 12 Novembre 1221, quando il Card. Ugolino dava facoltà ai Procuratori del popolo di S. Maria Novella di alienare alcune terre per fabbricare abitazioni per i frati Predicatori, tra gli altri testimoni vi erano Berlinghieri di Girolamo e Mannello de' Galli, i quali nel Settembre dipoi, insieme a Guidalotto di Volto dell' Orco, ad Arpiniscio di Burnetto, a Ranieri di Ugone Angiolotti, ad Ubaldino Gniachi e Giovanbuono di Giannone, dai medesimi Procuratori del Popolo di S. Maria Novella prendono in affitto alcune terre, per poter corrispondere a prete Forese, che uffiziava questa chiesa avanti che vi andassero i Domenicani, un annuo assegnamento, e per poter ampliare l' abitazione dei medesimi. Ora questi uomini che costituivano, come si vede, un collegio, e che sono infatti detti *socii*, non erano che gli uomini di S. Paolo e Mannello di Beliotto de' Galli infatti lo ritroviamo anche nel 1229 tra i *Ministri de vita de Poenitentia;* e basterebbero del resto i nomi di Berlinghieri, che troviamo a S. Paolo almeno fino dal 1216, e che nel 1229, già morto, è detto *vir religionis et bonae memoriae;* e che è quello stesso che nel 1217 riceveva da Forese di Villicuzzo, a nome della Chiesa Romana, le possessioni di Monticelli per Avvenente; e il nome di Guidalotto, che conosciamo ormai molto bene da S. Gallo, per dirci che anche nel 1221, noi ci troviamo davanti, per lo meno, a simpatizzanti, come si direbbe oggi, del movimento francescano; ma molto più probabilmente questi uomini, dei quali a titolo d'onore abbiamo voluto dare il nome, sono proprio i primi Terziari, e ricevuti proprio da S. Francesco.

Mannello de' Galli anzi, e Berlinghieri Girolami o di Girolamo, sono detti nel 1229 fondatori ed edificatori dell' Ospedale e chiesa di S. Paolo; e sappiamo che vi erano Conversi Donosdeo Spinelli da Pulicciano e Cambio da Galliano; e Converse Chiaradonna Benintendi da Molezzano e Lucia Aldobrandini da Montepaoli, anch' essi con tutta probabilità Terziari e Terziarie. E Chiaradonna e Lucia erano forse le due figure che ancora nel 700 erano a S. Paolo, facenti corona a una figura di S. Francesco, e che la tradizione del luogo diceva che fosse stata di-

Digitized by Google

pinta mentre egli ivi soggiornava, e che le donne fossero appunto le prime due che abbracciarono il Terz' Ordine (1).

Insieme a tutti costoro sono da rammentarsi Guidingo medico, Ministro insieme a Mannello, e nel 1228 e nel 1230, e Frate Migliore od anche Megliorato, Ministro più volte, a principiare almeno dal 1231.

I ministri e Frati di Penitenza di S. Paolo ricevevano grandi lasciti di boni, *vice, nomine et utilitate et ad usum Pauperum et ad pios usus;* erano insomma i veri Ministri e provveditori de' poveri, specie dei malati e pellegrini, e nel 1264, quando si posava la prima pietra della nuova chiesa dell' Ospedale di S. Gallo, tra i molti presenti non nominati, si nominano esplicitamente Chiaro di Girolamo Ministro di Penitenza di Firenze, il signor Rainerio di Schiatta, Gherardo Spadaro e Arrigo Baldovini dell' Ordine di Penitenza; ciò che sta a dimostrare che anche sopra S. Gallo, fondato da Guidalotto, essi avevano ingerenza e autorità, e certo perchè concorrevano, per lo meno, al suo mantenimento. Anzi, anche posteriormente gli Ospedali e le opere pie di Firenze sono quasi tutti gloria del Terz' Ordine Francescano; e io non potrei finire il mio dire altro che con l' augurare a voi Terziari, che nel settimo vostro centenario, vogliate e possiate ricalcare le orme dei vostri, dei nostri maggiori.

Firenze-Ognissanti.

P. ZEFFIRINO LAZZERI
dei Minori

(1) Filza 616 dell' Ospedale di S. Paolo, trasportata in questi giorni all' Archivio di Stato. È sui documenti autentici di quest' Ospedale che io fondo quanto dico di esso, e in altri numerosi dell' Archivio di Stato, fondo S. Maria Novella, alcuni dei quali pubblicati anche dal Fineschi.

Digitized by Google

I primi Congressi del Terz' Ordine Francescano

Fra tanto fiorire di congressi regionali e nazionali, indetti da ogni parte per celebrare degnamente la fausta ricorrenza del VII Centenario dalla fondazione del Terz' Ordine Francescano e per infiammare sempre più l'animo dei Fratelli Terziari di quell'amore serafico, che tanto copiosi frutti arrecò alla società di altri tempi, credo opportuno di richiamare l'attenzione dei lettori di questa Rivista sui primi *congressi* o capitoli del Terz' Ordine. Forse a qualcuno sembrerà strana, quasi incredibile l'affermazione che i Terziari fino dal secolo XIII si radunassero nelle varie città d'Italia per celebrarvi dei congressi non solo locali, ma anche nazionali; eppure è così. Consta da documenti autentici che i Figli del Terz' Ordine di S. Francesco, verso la metà del 200, erano talmente organizzati e numerosi che, indipendentemente dal Primo Ordine Minoritico, sotto la diretta ed immediata dipendenza dai loro *Ministri Provinciali*, e presieduti da un *Esecutore* « executor » o Commissario Generale, pure del Terzo Ordine, indicevano e celebravano dei *Congressi* o Capitoli Generali. E le deliberazioni pratiche o statuti che uscivano da tali Congressi ci sono chiara testimonianza della potente vitalità del novello Ordine, ed insieme un'eco fedele della recente voce del Patriarca d'Assisi.

Un documento di singolare importanza a questo proposito, che getta una luce nuova su tutta l'attività del Terz' Ordine nel medio evo e sulla vasta e solida organizzazione del medesimo, fu trovato in un codice, — scritto in maggior parte nel 1477 — della Biblioteca Paravia di Zara in Dalmazia dal chiarissimo P. Girolamo Golubovich, e da lui per la prima volta pubblicato ed illustrato nell'Archivum Franciscanum del 1909 (1). L'importanza storica di esso merita la più ampia diffusione; per cui mi sembra ben fatto riprodurlo in questa Rivista, che vorrebbe essere un piccolo contributo alla storia del Terz' Ordine. Senza arrogarmi alcuna pretesa di novità, non sarò che un semplice divulgatore, illustrandone qua e là i punti più importanti e facendo mie anche le acute osservazioni, che premetteva alla sua pubblicazione il dotto storico francescano.

Gli antichi scrittori di cose francescane si occuparono molto poco di documenti riguardanti il Terz' Ordine; non illustrarono alcuna

(1) Archivum Franciscanum Historicum. II pag. 63. sg. « Acta et Statuta Generalis Capituli Tertii Ordinis Poenitentium D. Francisci Bononiae celebrati an. 1289 ».

Digitized by Google

delle sue regole, e lasciarono giacere negli archivi tanti statuti sia particolari sia generali, che se pubblicati, gioverebbero grandemente oltrechè ad illustrare l'opera del Terz' Ordine nei secoli passati, dare una maggiore conoscenza delle condizioni storiche, politiche, economiche, ecc. della società del medio evo. Per questo motivo la storia del Terz' Ordine é ancora da farsi; nè sarà possibile, finchè pubblicazioni parziali, gettando qualche raggio di luce su molti e lunghi periodi di tempo affatto oscuri, non abbiano preparato allo storiografo il materiale necessario. Tra gli scrittori recenti ha fatto molto, ed ha aperto la via a nuove e feconde ricerche il celebre P. Sabatier, il quale pubblicò per il primo, dal codice del convento di Capistrano, la *Regulam antiquam fratrum et sororum de Poenitentia, seu Tertii Ordinis S. Francisci* (1). Questa regola non si ritiene il testo genuino di S. Francesco, quantunque presenti certamente la forma più antica della prima regola compilata dallo stesso Santo Istitutore (2). Ad alcune conclusioni del Sabatier si oppose con altri, il P. Mandonnet O. P. (3) contraddetto a sua volta dal P. Lemmens (4). Comunque sia di ciò, è ormai fuori di dubbio che la primitiva e genuina regola del Terz' Ordine data da S. Francesco è ancora un desiderio degli studiosi di cose francescane.

Dopo il Sabatier, il Mandonnet e qualche altro di minore importanza, che pubblicarono documenti e discussero questioni riguardanti il Terz' Ordine, merita speciale menzione D. Paolo Guerrini, il quale recentemente pubblicò sull' Archivum Franciscanum (5) le « Ordinationes » della congregazione del Terz' Ordine di Brescia. Anzi per ragione di tempo queste ordinazioni precedono di una quindicina di anni gli « Statuta » pubblicati dal P. Golubovich; giacchè almeno i primi capitoli (1-34) furono redatti non oltre il 1274, essendo di quell' anno la lettera di S. Bonaventura, con la quale aggrega all' Ordine dei Frati Minori la Congregazione di Brescia, e la mette a parte dei beni spirituali dell' Ordine stesso. Però qui si tratta di « Ordinazioni » particolari, riguardanti i Terziari di una sola città od al più di una provincia; mentre i documenti trovati a Zara dal

(1) Opuscules de critique historique I. pag. 17-30. Paris 1903. Cfr. anche il P. Leonardo Lemmens ofm, il quale l' ha pubblicata da un altro codice nell' Archivum Franciscanum Hist. V. 1912, p. 244-50.

(2) Cfr. Opuscula S. P. Francisci (Biblioth. ascet. medii aevi). Quaracchi 1904, t. I. p. 172.

(3) Mandonnet-Les règles et le gouvernement de l' ordre de Poenitentia nel citato *Opuscules* ecc. t. I. p. 175.

(4) Opuscula S. P. Francisci l. c.

(5) A. F. H. I. p. 545-568.

Digitized by Google

P. Golubovich ci mettono sott' occhio degli Statuti Generali « Ordinis Penitentie », che si estendono all' Ordine intero, o almeno a tutta l' Italia.

Il 14 Novembre del 1289, appena due mesi dopo la pubblicazione della Costituzione « *Supra Montem* » con la quale Niccolò IV confermava solennemente il Terz' Ordine Francescano, i Fratelli della Penitenza « di tutta l'Italia » si radunavano a Capitolo in Bologna, ove si trovarono presenti 31 vocali, oltre 4 presidenti il Capitolo, come rappresentanti di 24 provincie d' Italia. I capitolari, alcuni dei quali rappresentano due ed anche tre provincie, mentre qualche provincia aveva mandato due rappresentanti, elessero dal corpo del Capitolo 12 « *definitori* », perchè a nome di tutti compilassero gli Statuti Generali, i quali vennero poi approvati e confermati dall' intero capitolo.

Da questo prezioso documento veniamo a sapere fra l' altro che anche il Terz' Ordine, sull' esempio del Primo, fino dai suoi primi decenni di esistenza era diviso in *provincie*, le quali prendevano il nome da quello di un Santo Francescano, per es: La Provincia di S. Antonio (Padova), o da quello della città capoluogo della regione. A capo della *provincia*, sotto la cui giurisdizione erano compresi anche i Terziari dei paesi e luoghi circonvicini, era un *Ministro* Provinciale, che presiedeva a tutti i confratelli, e governava la congregazione insieme con alcuni « *discreti* ». Questa organizzazione interna delle *provincie* doveva essere di data assai recente (1) dacchè in alcune regioni non era ancora in vigore, come si rileva dal § 1 degli Statuti, ove si comanda ai « confratelli della Penitenza delle provincie di Padova, di Bologna, di Genova, e di Milano » di eleggere i *discreti*, i quali alla loro volta eleggano il Ministro Provinciale. Spetta ai Ministri Provinciali coi loro discreti ricevere all' Ordine i postulanti (§ 4), dispensare nei casi singoli da qualche precetto della regola o degli Statuti (§ 9, 11), imporre ai confratelli dipendenti delle « collette » o tasse per le spese sia della provincia, sia dell' Ordine intero (§ 2. 10). L'autorità del Ministro Provinciale e del suo *discretorio* è determinata e limitata dal Capitolo Generale (§ 1).

E' la prima volta che abbiamo notizia della celebrazione di *Capitoli Generali* per parte del Terz' Ordine; nè quello Bolognese del 1289 fu il primo capitolo che celebrassero i confratelli della Penitenza; poichè al § 10 degli *Statuti* si accenna ad un altro Capitolo tenutosi,

(1) Non così deve dirsi dei Ministri detti Provinciali, poichè di essi parla S. Bonaventura fino dal 1266-68 « (Cum habeant (i Terziarii) eorum magistros, qui Provinciales dicuntur ». Cfr. S. Bonav. Opera Omnia (Quaracchi 1898) t. VIII p. 368-369.

Digitized by Google

non sappiamo in quale anno, nella città di Piacenza. Dal che ci è lecito arguire che altre volte si fossero celebrati capitoli generali anche molto prima della Costituzione di Niccolò IV. Anzi da un passo di fr. Mariano da Firenze si deduce che sia stato celebrato un altro capitolo anche verso il 1250 dai Ministri del Terz' Ordine d' Italia e della Sicilia (7). Il Mariano non parla esplicitamente, è vero, del *capitolo*, ma lo fa supporre con abbastanza chiarezza quando dice che, vedendo i Ministri del Terz' Ordine che non profittavano più nello spirito come quando dipendevano dai Frati Minori, « però *concordatosi insieme* li Ministri delle parte d' Italia e di Sicilia » pregarono Innocenzo IV di comandare al Ministro Generale di riprenderli sotto la dipendenza dell' Ordine. Il Papa rispose da Lione alla supplica dei Fratelli della Penitenza con bolla *Vota devotorum* del 5 agosto 1251. A questo punto ci possiamo domandare: Il capitolo in parola fu veramente « generale » nel senso che si vuol dare oggi a quest' espressione? Dobbiamo rispondere che dal lato dell' estensione non fu generale: infatti ad esso furono convocati soltanto i Terziari d' Italia, « convocatis fratribus ordinis poenitentie tolius Italie »; vi prese parte il Commissario Generale o Esecutore d'Italia « executor Italiae », non di altre nazioni, le quali non vi sono in alcun modo rappresentate, quantunque sappiamo con certezza che anche oltre Alpe e special-

(1) Cod. Palat. N. 147 - Cap. 24 - fol. 136r. — « Et perchè in questi tempi (sotto il pontificato di Innocenzo IV) come scrive frate Bernardo da Bessa, l' Ordine de' Frati Minori non assegnava più el Ministro alli frati et sore del Tertio Ordine, ma havevali lasciati sotto el governo de' sua Ministri, cioè di loro medesimi. Onde forse vedendo decti Ministri et frati del Tertio Ordine, che non facevano nello proficto come quando erano totalmente socto el governo del Ordine, però *concordatosi insieme* li Ministri delle parte di Italia et Sicilia, pregorono Papa Innocentio quarto, essendo a Lione di Francia, che voglia comandare al Ministro Generale et alli Provinciali che ripiglino loro governo. Per la qua petitione scripse el Papa a frate Giovanni da Parma, septimo Generale Ministro de l' Ordine, et alli Ministri delle Provincie che dieno loro li visitatori, che li visitino et nelle regolari discipline li amaestrino, et che li correghino et reformino secondo sarà bisogno. Le qua[li] lectere cominciono *Vota devotorum* scripte a dì cinque d' agosto l' anno mille dugento cinquantuno ». Questa bolla trovasi nell' archivio dell' antico ospedale di S. Paolo di Firenze, che in questi giorni sta trasferendosi dai locali dell' Ospedale di S. M. Nuova a quelli dell' Archivio di Stato, per cui mi è stato impossibile riscontrarla per la citazione esatta. Il Terrinca (ms. dell' archivio del convento di Borgo Ognissanti, Firenze), riferendo lo stesso fatto narrato dal Mariano, adopra una frase anche più esplicita a proposito del supposto capitolo. Egli dice: *convenuti insieme i Ministri ecc.* Ma sappiamo che egli copia il Mariano; non può quindi avere maggiore valore della fonte da cui attinge.

Digitized by Google

mente in Francia in questo tempo erano assai numerosi i Terziari (1).

Tuttavia un esame accurato degli atti del capitolo bolognese ci convince che esso nel fatto pratico delibera e comanda come uno che si crede investito di pieni poteri, e legitimo rappresentante di tutto l'Ordine. Infatti impone l'erezione di nuove provincie, e ne detta le norme; compila ed approva degli Statuti o Costituzioni d'indole generali; commina pene ed anche l'espulsione dall'Ordine ai trasgressori degli Statuti stessi (§ 9); ammette alcuni benefattori alla partecipazione beni spirituali dell'Ordine ecc.; le quali deliberazioni fanno supporre in chi le emana la persuasione di essere rappresentante dell'Ordine intero. In altre parole il capitolo di Bologna (nè dissimile dovette essere quello tenutosi antecedentemente a Piacenza), quantunque non possa dirsi *generale* rispetto all'estensione, od al territorio, fu *generale* però riguardo all'autorità e giurisdizione, che esercitava su tutti i membri dell'Ordine. Ed a siffatti capitoli vanno riferite le parole del § 1, ove si dice che l'autorità dei Ministri Provinciali è limitata dal Capitolo *generale* — è l'unica volta in tutti gli atti che si dà al capitolo l'appellativo di *generale* —.

A questo punto sorge spontanea un'altra domanda: Perchè a questo capitolo, al quale erano stati invitati i Fratelli della Penitenza « di tutta l'Italia », non compariscono che i rappresentanti di 24 provincie dell'Italia Superiore? Non erano forse ugualmente ed anche più numerosi i Terziari nelle altre regioni, nella Serafica Umbria, e nella Toscana, culla del Terz' Ordine? Come si spiega la loro assenza? In mancanza di documenti, che ci chiariscano anche questa oscurità, dobbiamo contentarci d'ipotisi, ed ingegnarci di portare un po' di luce a forza di congetture. Non è improbabile che i Terziari dell'Italia centrale e meridionale siano stati impediti di rispondere all'appello dei Confratelli dell'Alta Italia per ragioni politiche, date le condizioni anormali in cui si trovavano in quel tempo le loro regioni.

Firenze è in piena guerra guerreggiata, e proprio nel 1289 vince contro Arezzo ed i fuorusciti ghibellini la battaglia di Campaldino. Quantunque con questa vittoria acquisti il predominio sulla Toscana, pure non ha pace, perchè scoppiano nuove discordie interne fra i Grandi e la Borghesia, finchè si arriva nel 1293 al *colpo di stato* di Giano della Bella — Pisa è in continua ed aspra guerra contro i Genovesi, ai quali si uniscono, dopo la battaglia della Meloria (1288), fatale al Conte Ugolino, anche Lucca e Firenze. — A Roma infieri-

(1) S. Bonav. l. c.

Digitized by Google

scono fra casa Savelli e casa Colonna le antiche rivalità, alle quali non si tennero estranei i Pontefici Onorio IV (1285-1287) e Niccolò IV (1288-1292) — Nè meno furiosa imperversava la guerra nel regno di Napoli e delle due Sicilie, conteso, dopo la morte di Carlo (1285), fra gli Angioini e gli Aragonesi — E' chiaro che in siffatte condizioni sociali era estremamente difficile, per non dire moralmente impossibile ai Terziari di queste regioni di prendere parte al Congresso di Bologna.

L'Italia Superiore invece si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli alla celebrazione di un Capitolo. I Comuni Lombardi in questo periodo sono lasciati in pace da Rodolfo di Asburgo (1275-1292), il quale, tutto intento a consolidare il suo potere molto scosso in Germania, non scese neppure a cingere la corona imperiale, contentandosi di esercitare sulla Penisola un potere quasi nominale come *imperatore designato* - I Marchesi di Monferrato e di Saluzzo come pure Amedeo V di Savoia tengono i loro dominî in una relativa pace; nè le rivalità fra le case dei Della Torre e dei Visconti sono giunte ancora al punto da turbare la tranquilla operosità dei Milanesi - Genova e Venezia rivaleggiano è vero per il predominio del mare in Oriente, ma la guerra è troppo lontana da avere delle profonde ripercussioni sulle città del continente. La scelta poi, fra le città dell'Alta Italia, di una di esse come sede del Capitolo, non poteva essere difficile. Per serietà d'indirizzo, per l'assenza di gravi competizioni politiche, per la sua stessa posizione geografica rispetto alle altre parti della Penisola, si estolleva sopra tutte Bologna « la dotta » con la sua Università sempre più frequentata ed ognora arricchita di nuove cattedre; nè con lei poteva competere Padova, da poco più di cinquant'anni inalzata a sede universitaria.

Fra i convocati al Capitolo di Bologna si trova il nome di un « Dominus frater Elias » Ministro Provinciale di Ferrara, il quale viene detto « executor Italie » e che il capitolo stesso dice « executorem nostrum » decretandogli onori e privilegi speciali (§ 5. 17). Non possiamo dedurre dagli atti del Capitolo quali fossero le attribuzioni di questo nuovo ufficio di *Esecutore* o *Commissario;* sappiamo solo che il suo potere era limitato alla sola Italia, « executor Italie » (il che fa pensare ad un *esecutore* della Gallia, della Spagna ecc.), ed era subordinata a quello del capitolo stesso.

I documenti che stiamo analizzando ci mettono in luce anche i rapporti che passavano fra il Primo ed il Terz' Ordine, rapporti che ci si rivelano di un'ampia libertà e quasi starei per dire di assoluta indipendenza. Fra tanti vocali intervenuti da tante provincie d'Italia e per celebrare un capitolo di siffatta importanza, non comparisce neppure un Frate Minore, che presieda o assista alle loro adunanze;

Digitized by Google

inoltre il Capitolo stesso viene tenuto non in una chiesa dell'Ordine, ma in una chiesa estranea, in quella di S. Andrea, e lo presiede un sacerdote estraneo, il R. Don Galvano, parroco di detta chiesa. Nelle Costituzioni, che furono come il risultato pratico del Capitolo, una sola volta si ricordano i Frati Minori, ed è al § 13, ove si impone a tutti i confratelli e consorelle del Terz' Ordine di radunarsi ai Vespri della vigilia di S. Francesco alla Chiesa del Convento dei Frati Minori per fare ciascuno secondo le proprie forze, un' offerta di cera in onore dello stesso Fondatore. Ma non si fa alcun cenno di riverenza, di sottomissione o comunque sia di dipendenza dai Frati Minori. Siffatto atteggiamento sembra a prima vista strano e inconcepibile, e pare anche contrario a quanto si praticava antecedentemente almeno in qualche provincia. Consta infatti dalle *Ordinationes* della Congregazione di Brescia, pubblicate da Don Paolo Guerrini (1) che alle adunanze del Terz' Ordine di quella città interveniva, e qualche volta presiedeva un Frate Minore (c. 47), il quale visitava la congregazione, (c. 22) ordinava le costituzioni ecc. Risulta pure che le adunanze venivano fatte nel Convento « in capitulo » dei Frati Minori (c. 40) ecc. Le stesse cose vengono comandate nella *Regula Antiqua* (2).

Tuttavia anche la condotta dei capitolari di Bologna trova una conferma ed una chiara spiegazione in un testimonio coevo, in Fra Bernardino da Bessa e nello stesso S. Bonaventura. Il primo sul regime del Terz' Ordine ha le seguenti parole: « Ad essi (Terziari) da principio veniva assegnato un Frate (Minore) come Ministro; attualmente invece sono rilasciati ai loro Ministri, in modo però che vengano sostenuti dai Frati con consigli e con aiuti come si conviene a fratelli nati dallo stesso padre » (3). S. Bonaventura poi, rispondendo alle accuse di alcuni Maestri parigini, i quali rimproveravano ai Frati Minori di non promuovere l' Ordine della Penitenza fondato da S. Francesco, diceva chiaramente che i Frati Minori *non intervengono* ai *Capitoli* dei fratelli della Penitenza, nè si prendono cura diretta dei medesimi per non immischiarsi continuamente di affari per le case dei secolari, tanto più che essi (i Terziari) hanno i loro *Ministri* detti *Provinciali* (4). S. Bonaventura scriveva queste cose fra il 1266 ed il 1268; come si vede i Terziari del capitolo di Bologna non erano dei novatori col loro atteggiamento verso i Frati

(1) A. F. H. I. l. c.
(2) Ed. Sabatier l. c. pag. 29 cap. XIII n. 4. 5. 6. 7.
(3) Anal. Franc. t. III (1897) p. 686, cap. 7.
(4) S. Bonav. l. e p. c.

Digitized by Google

Minori, ma non facevano che uniformarsi ad una pratica vigente e diffusa da molto tempo.

Non sfuggirà all'attento lettore di questi documenti le rigorose deliberazioni che sono prese per allontanare i fratelli del Terz'Ordine dalle pubbliche cariche, ed anche da quegli uffici privati che richiedevano amministrazione di beni altrui, direzione di aziende ed intromissione in negozi, che richiedessero una qualche relazione con atti giuridici. Tre interi paragrafi sono dedicati a questa materia, nella quale sono contemplati tre casi nettamente distinti fra loro; l'esercizio di una carica pubblica a vantaggio di una città o di un paese; l'esercizio e qualunque ingerenza in affari ed interessi privati d'indole giuridica; l'ingerirsi in alcuni atti, che in se stessi sarebbero di carattere giuridico, a vantaggio dei Terziari della stessa Congregazione.

Queste tre categorie di uffici o di azioni hanno, com'è giusto, un trattamento ben diverso fra loro; la prima, oggetto del § 9, salvo rare eccezioni, è rigorosamente proibita ai Terziari, pena l'espulsione dall'Ordine; la seconda minutamente specificata e dettagliata nel § 11 è semplicemente vietata, senza il permesso del Ministri; la terza invece è raccomandata, anzi è imposta non solo al confratello che ne venga richiesto, ma a tutti i membri della Congregazione (§ 1).

Siffatto rigore, che a prima vista potrebbe sembrare eccessivo, a chi rifletta attentamente alla legislazione del Terz'Ordine ed alla posizione del medesimo dinanzi alla società del medio evo, apparirà ragionevole, anzi doveroso. I compilatori degli Statuti quest'argomento lo fecero oggetto di uno studio speciale e di leggi rigorose e precise non tanto per tenere lontani i confratelli Terziari dal fasto e l'ambizione e per non invischiare il loro animo in temporali negozi, quanto perchè — e questa sembra a me la giustificazione precipua di quelle severe deliberazioni — tali uffici richiedevano solenne *giuramento* severamente interdetto loro dalla Regola (12). Il precetto di non fare giuramenti, come pure l'altro di non portare armi, aveva recato ai Terziari non poche molestie e difficoltà fino dal loro sorgere, giaccchè un documento pontificio del 16 Dicembre 1221 comanda al Vescovo di Rimini di proteggere i Fratelli della Penitenza, che si trovano a Faenza e nelle città e luoghi circonvicini, dalle continue molestie che ricevono a riguardo del prestar giuramento, portare le armi e seguire le autorità locali (2). Anche in seguito

(1) Cfr. Reg. Antiq. Ed. Sabatier l. c.

(2) Cfr. l'articolo del P. Bihl *Elenchi Bononienses*. A. F. H. VII. II. p. 227-233. Il documento pontificio trovasi in Sbaraglia, Bullar. Franc. I. 8. n. 8.

Digitized by Google

furono emanate parecchie bolle pontificie per difendere le esenzioni ed i privilegi del Terz' Ordine della Penitenza contro le opposizioni dei magistrati (1). E poichè alcuni Terziari appartenenti a ragguardevoli famiglie, non solo difendevano con zelo queste loro prerogative, ma cercavano di estenderle anche ai membri della loro famiglia, con danno evidente delle pubbliche amministrazioni, che venivano così ad essere prive dei migliori elementi sociali, il Pontefice Innocenzo IV, con bolla del 5 Dicembre 1251, diretta all' arcidiacono di Bologna ed ad Alberto Cappellano pontificio, per togliere di mezzo qualunque abuso e le giuste rimostranze della pubblica autorità, impose che i figli o nipoti dei predetti Fratelli della Penitenza non fossero esenti dall' obbligo di tenere armi ed accettare pubblici uffici, essendo tale privilegio personale ai detti Fratelli (2).

E lo stesso Comune di Bologna a cominciare dall' anno seguente, faceva redigere ogni tanto per mano di pubblico notaro l' elenco dei Terziari del Comune, affinchè nessun cittadino potesse esimersi dagli obblighi verso la comunità spacciandosi per Terziario (3). Non era però infrequente il caso in cui anche qualche Terziario, per la comune utilità, dovesse sobbarcarsi alle cariche pubbliche, rinunziare al privilegio pontificio, e con la licenza dei Ministri, prestare solenne giuramento alla Comunità od al Sovrano. Per questo nel § 9 il Capitolo dà autorità ai Ministri di giudicare caso per caso, e di permettere ai Terziari per ragioni eccezionali l' esercizio di simili uffici, purchè vi sia anche il consenso della maggior parte dei Confratelli della Congregazione.

Molti altri punti di questi Statuti meriterebbero di essere ampiamente illustrati, ma per lo scopo che mi sono prefisso, credo che bastino le cose accennate.

---

(1) Sbaraglia. Bull. Franc. I. p. 19. 30. 39. 51. 65. 71. 99. 142. 464. 476, 492; II. 42. 274. 292. 404. 419. 476. 570.

(2) P. M. Bihl. *Elenchi Bononienses* l. c. p. 229, ov' è pubblicata la bolla suddetta.

(3) P. M. Bihl. l. c.

Digitized by Google

[Traduzione Italiana]

Cominciano le costituzioni ossia ordinazioni dei Fratelli della Penitenza del Terz' Ordine di S. Francesco.

Nel nome del Nostro Signor Gesù Cristo. Così sia.

Nell' anno della Natività del medesimo millesimo ducentesimo ottuagesimo nono, indizione seconda, Lunedì 14 Novembre, a Bologna nella Chiesa di S. Andrea, alla presenza del Sig. Galvano Parroco di detta chiesa, Fra Guglielmo Panzani (1), il Sig. Pietro di Ugolino da Genova ed il Sig. Pietro di Dardello da Genova, convocati i Frati dell'Ordine della Penitenza di tutta l' Italia a Capitolo nella città di Bologna, i cui nomi sono i seguenti:

1. Della provincia di S. Antonio il confratello Grandonio da Padova.
2. Della provincia di Milano i confratelli Lanterio e Arnolfo.
3. Della provincia di Genova il confratello Biacqua.
4. Della provincia di Bologna i confratelli Benvenuto Lovato e Giacomo Ranuccini (2).

[Testo latino]

Incipiunt constitutiones seu ordinationes fratrum de penitentia tertii ordinis Sancti Francisci.

In nomine domini nostri Yehu xpi. Amen.

Anno eiusden nat. Milesimo Ducentesimo Octuagesimo Nono, indictione secunda, die lune, quarto decimo Novembris, Bononie in ecclesia Sci. Andree, presentibus dno Galvano presbitero dicte ecclesie, fratre Gugliemo de Panzanis, dno Petro dni Ugolini de Janua et dno Petro dni Dardelli de Janua: ibique convocatis fratribus ordinis penitentiae totius Italie ad capitulum in civitate Bononiensi, quorum nomina sunt hec:

1. De provintia sancti Anthonii dans frater Grandonius de Padua.
2. De provintia Mediolani dni Lanterius et Arnolfus.
3. De provintia Janue dns frater Biaqua.
4. De provintia Bononie dni fratres Benevenutus Louatus et Jacobus Ranuxinus.

---

(1) Questo Terziario comparisce già anche in due di quegli elenchi, che faceva pubblicare il Comune di Bologna, come si è detto sopra; in quello del 19 Gennaio 1282, ed in quello del 15 Gennaio 1288. In ambedue è scritto « Fr. Guglielmo dei Panzani », e si trova registrato fra i terziari del quartiere « porte Sterii ». Cfr. P. M. Bihl l. c. Elenco IV n. 50 ed Elenco V n. 42 p. 232-233.

(2) Anche questi due terziarii si trovano registrati negli elenchi surriferiti: *Benvenuto Lovato*, Elenco IV n. 45 (Lovatti) ed Elenco V n. 39, del quartiere « porte Sterii »; *Jacopo Rinuccini*, Elenco IV n. 1. Elenco V n. 61 (de Ramixinis) del quartiere di porta S. Procolo. Cfr. P. M. Bibl. op. e l. c.

Digitized by Google

5. Da Ferrara il confratello Elia, *esecutore d' Italia* ed il confratello Giovanni.
6. Da Brescia i confratelli Benvenuto e Niccolao.
7. Da Bergamo il confr. Federigo
8. Da S. Arcangelo il confr. Ranieri.
9. Da Cesena il confr. Drogo.
10. Da Forlì il confr. Giovanni per la sua Congregazione e quella dei confratelli di Forlimpopoli e Castrocaro.
11. Da Faenza il confr. Bonaventura Rufolo per la sua Congregazione e quella dei confratelli di Bagnacavallo.
12. Da Imola i conf. Alessandro da Butrigari e Andrea Cassulo.
13. Da Modena i confr. un modanase (sic) e Federigo.
14. Da Reggio i confr. Rolando e Sovramato.
15. Da Parma i confr. Melario e Giovanni Cesanello.
16. Da Borgo S. Donnino i confr. Domno e Bonzano.
17. Da Cremona il confr. Rodolfo de Stancanis.
18. Da Piacenza il confr. Manfredi.
19. Da Venezia i confr. Giovanni Pocapaia e Giacomo.
20. Da Vicenza il confr. Giacomo.
21. Da Alessandria il confr. Giacomo.

Tutti questi confratelli per le Congregazioni delle loro città, ad onore di Dio onnipotente, della B. V. Maria, del Beato Francesco e

---

5. De Feraria dns frater Elias executor Italie et frater Johannes.
6. De Bruxia (sic) frater Benevenutus et Nicolaus.
7. De Pergamo frater Federicus.
8. De Sancto Archangelo frater Raynerius.
9. De Cesena frater Drogus
10. De Forlivio frater Johannes pro suo collegio et fratrum de Fornipopulo et Castri cari.
11. De Faventia frater Bonaventura Rufulus pro suo collegio et fratrum de Bagnacavallo.
12. De Imola fratres Alexander de Butrigaris et Andreas Cassulus.
13. De Mutina fratres mitinensis (sic) et Fridericus.
14. De Regio fratres Rolandus et Sovramatus.
15. De Parma fratres Melarius et Johannes Cesanellus.
16. De Burgo Sancti Donnini fratres Domnus et Bonzanus.
17. De Cremona frater Rodulfus de Stanchanis.
18. De Placentia frater Manfredus.
19. De Venetiis fratres Johannes Pocapaia et Jacobus.
20. De Vicentia frater Jacobus.
21. De Alexandria frater Jacobus.

Omnes isti fratres pro collegiis suarum civitatum, ad honorem omnipotentis Dei et beate Marie Virginis, beatique Francisci et omnium sanctorum, laudave-

Digitized by Google

di tutti i Santi, lodarono, approvarono e ratificarono le Costituzioni infrascritte, fatte dai *definitori* eletti per autorità del sopraddetto capitolo, i quali furono:

1. Il confr. Elia da Ferrara, *esecutore.*
2. Il confr. Benvenuto Lovato.
3. Il confr. Giacomo Ranuccini per la sua provincia di Bologna.
4. Il confr. Biacqua da Genova per la sua provincia.
5. I confr. Arnolfo e Lanterio per la loro provincia di Milano.
6. Il confr. Grandonio da Padova per la provincia.
7. Il confr. Andrea da Imola.
8. I confr. Benvenuto e Niccolò da Brescia.
9. Il confr. Giovanni da Venezia e
10. Il confr. Giacomo da Vicenza.

Tutti i sopraddetti definitori ordinarono, stabilirono e firmarono:

§ 1. I Fratelli della Penitenza della città di Padova, Bologna Genova, e Milano, adunati nelle rispettive provincie, eleggano dei confratelli come *discreti*, col consiglio dei quali e col consenso di tutti o della maggior parte di essi, i Ministri dell'adunanza, con l'autorità del presente Capitolo, possano e debbano eleggere e confermare uno dei fratelli della provincia affinchè presieda a tutti i confratelli della sua provincia, e si chiami *Ministro Provinciale.* L'ufficio di lui venga determinato e limitato dal *capitolo generale.*

runt, aprobaverunt, et retificaverunt Constitutiones infra scriptas, factas per diffinitores electos auctoritate supra dicti capituli, qui fuerunt:

1. Dns frater Elyas de Feraria, executor.
2. Dns frater Benevenutus Louatus
3. Dns frater iacobus Ranuxinus pro sua provintia de Bononia.
4. Dns frater Biaqua de Janua pro sua provintia.
5. Dni fratres Arnolfus et Lanterius pro sua provintia de Mediolano.
6. Dns frater Grandonius de Padua pro sua provintia.
7. Frater Andreas de Imola.
8. Fratres Benevenutus et Nicolaus de Brixia.
9. Frater Johannes de Venetiis et
10. Frater Jacobus de Vicentia.

Omnes vero supradicti diffinitores, ordinaverunt, statuerunt et firmaverunt:

§ 1 — Quod fratres penitentie civitatis Padue, Bononie, Janue et Mediolani, quilibet conventus in sua provintia, eligant discretos fratres, cum quorum consilio et consensu omnium, vel maioris partis ipsorum, Ministri ipsius conventus (sic), auctoritate presentis capituli possint et debeant elligere et confirmare unum de fratribus provintie qui presit omnibus fratribus sue provintie, et vocetur Minister Provintialis. Cuius officium terminetur et limitetur per capitulum generale.

Digitized by Google

§ 2. I confratelli dei paesi siano tenuti a pagare le collette imposte dalla Congregazione delle loro città.

§ 3. Nessuno presuma di portare l'abito dei fratelli o delle sorelle della Penitenza, se prima non abbia emessa la professione secondo la regola confermata con Bolla dal Sig. Papa Niccolò IV (1), e prometta di osservare per tutta la vita tutto quello che in detta regola si contiene, se pure [non sia dispensato] con licenza dei suoi Ministri.

§ 4. Nessuno venga ammesso all'Ordine dei Fratelli della Penitenza, se non per volontà ed autorità dei Ministri della città; e da essi sia vestito.

§ 5. I Fratelli della Penitenza vengano sepolti col loro abito, e non ne siano spogliati quando si seppelliscono.

§ 6. Quando un confratello od una consorella vada ad abitare da uno in altro paese, porti con sè le lettere testimoniali della propria Congregazione.

§ 7. In nessun modo i confratelli vadano fuori della loro contrada senza mantello, allontanandosi dalla medesima oltre un tiro di sasso.

§ 8. La « barbetta » (2) del mantello sia sollevata, e alquanto cucita in punta

§ 2 — Quod fratres locorum teneantur solvere collectas impositas per collegium civitatum suarum.

§ 3 — Item quod nullus presumat portare habitum fratrum penitentie vel sororum, nisi primum professionem fecerit secundum regulam bullatam a domino apostolico Nicolao papa quarto, et promittat se observaturum toto tempore vite sue omnia que in dicta regula continentur, nisi aliquando stesteterit (sic) de licentia suorum Ministrorum.

§ 4 — Item, quod nullus vel nulla admittatur ad ordinem fratrum penitentie nisi de voluntate et auctoritate Ministrorum civitatum, et per eos induantur.

§ 5 — Item, quod fratres penitentie sepelliantur in habitu suo, nec debeant expoliari quando traduntur sepulture.

§ 6 — Item, quod quando aliquis fratrum vel sororum penitentie vadit ad habitandum de una terra ad aliam, portet litteras testimoniales sui conventus.

§ 7 — Item, sine mantello nullo modo fratres vadant extra contratam suam elongando se a domo sua ultra iactum lapidis.

§ 8 — Item, quod barbeta mantelli sublevata sit, et suta aliquantulum in punta.

---

(1) Evidentemente qui si allude alla bolla *Supra Montem* emanata tre mesi prima, cioè il 18 Agosto 1289, per ottenere la quale si era molto adoperato presso la Curia Romana Ugolino dei Medici da Ferrara, come si legge al §. 17 degli Statuti. La bolla suddetta trovasi nel Bull. Franc. IV p. 94 97. Seraph. Legislat. textus orig. Quaracchi 1897, p. 77-96.

(2) Striscia di panno che, a guisa di scapolare, dal collo scende sul petto. Cfr. Ducange, Glossarium etc. s. v.

Digitized by Google

§ 9. Nessun confratello deve accettare o esercitare alcun pubblico ufficio in alcuna città o paese. E se colui che fu eletto all' ufficio, anche di Vicario (imperiale), se non siano pressati in modo sconveniente e straordinario [il testo è scorretto], allora il confratello eletto all' ufficio, ottenuta la dispensa dai suoi Ministri, col consenso della maggior parte dei confratelli della città o del paese, possa esercitare l' ufficio. E chi, contro alle predette deliberazioni, accetterà qualche carica del Comune, sia espulso dall' Ordine, e non si abbia più per confratello.

§ 10. Tutti i confrateli di qualunque provincia rifondano ai Ministri Provinciali, od a qualsiasi altro per la provincia, tutte le spese che essi fecero per gl' interessi dell' Ordine dal tempo del capitolo celebrato a Piacenza in poi.

§ 11. Nessuno dei confratelli ponga alcuna colletta (1) nel vicinato, o riceva deposito del vicinato o della scuola, nè s' intrometta nelle lavorazioni del vicinato, nè sia mallevadore per alcuno, nè stia garante in comune, nè faccia lo stimatore, nè l' arbitro in questioni private, nè prenda l' amministrazione d' interessi altrui per comando di alcun giudice o pretore, nè accetti alcuna delegazione o investigazione, nè vada a dare giudizio in affare altrui, nè accetti volontariamente la tutela di alcuno sia come patrocinatore, sia come esecu-

§ 9 — Item, quod nullus frater possit nec debeat recipere nec operari aliquod pubblicum officium in aliqua civitate vel loco. Et si ille qui ad officium fuerit electus vel ministri, nisi (sic) indecenter seu enormiter gravarentur, tunc frater vocatus ad officium, dispensatione facta a Ministris suis, de voluntate maioris partis fratrum civitatis vel loci, officium exercere possit. Et qui contra predicta aliquod officium communitatis recipiet, a vita eitiatur, et pro fratre nullatenus habeatur.

§ 10 — Item, quod singuli fratres cuiuslibet provintie teneantur restituere Ministris provincialibus, seu cuilibet pro sua provincia, omnes expensas, quas fecerint pro negotiis ordinis a tempore capituli celebrati in civitate Placentie citra.

§ 11 — Item, quod nullus fratrum in suis vicinantiis ponat aliquam collectam, vel depositum accipiat vicinantie vel scole, nec intersit laboreriis vicinantie, nec fidem iubeat pro aliqua persona, nec etiam securitatem prestet in comuni, vel bona alicuius extimet, nec de questionibus singularum arbitretur personarum, nec in alieno negotio possit tenutam suscipere mandato alicuius iudicis vel preconis, nec procuratoriom vel sindicatum recipiat, vel ad placitandum accedat pro alieno negotio, nec tutelam seu actoriam vel commissariam alicuis suscipiat vo-

(1) Colletta – adunanza, raccolta; raccolta di elemosine, di danari, di merci, ed anche il prezzo delle medesime. Cfr. Ducange, Gloss. s. v.

Digitized by Google

tore testamentario, se prima in tutte e singole le predette cose non abbia ottenuta la licenza dei suoi Ministri.

§ 12. Ciascuno dei Ministri e dei confratelli è tenuto e deve accettare di essere esecutore testamentario di qualunque confratello della propria Congregazione, qualora nè sia richiesto e adempia (l'incombenza) con ogni premura. Ed i confratelli della stessa Congregazione devono dare aiuto, consiglio e favore, perchè detta commissione venga eseguita.

§ 13. I Fratelli e le Sorelle della Penitenza digiunino la vigilia di S. Francesco nostro reverendissimo Padre e Fondatore; ed ai Vespri della vigilia, in qualunque città o paese, si adunino coi loro Ministri al Convento dei Frati Minori, e ciascuno di loro offra una torcia o un cero, secondo la propria possibilità, in onore del medesimo Istitutore S. Francesco.

§ 14. Nessun confratello deve entrare nella bettola per bere e neppure osi bere sotto il portico fuori della bettola, nè sulla pubblica strada, salvo che si trovi in viaggio; il contravventore paghi per multa dieci soldi bolognesi; ed i Ministri siano tenuti ad esigere (tale multa) sotto pena di venti soldi da pagarsi da ciascun Ministro dentro un mese.

§ 15. Nessun confratello venda o faccia vendere vino al minuto, ossia a modo di bettola, senza la licenza e il volere dei suoi Ministri.

§ 16 Ad onore di Dio e delle anime nostre stabiliamo che ogni

luntarie, nisi in predictis omnibus et singulis licentiam accipiat suorum Ministrorum.

§ 12 — Item, quod Ministri et quilibet fratrum teneatur et debeat recipere commissariam ab unoquoque fratre sui conventus, si requisitus fuerit, et ipsam totis viribus executioni mandare. Et fratres ipsius conventus dare debeant auxilium, consilium et favorem ad hoc, ut dicta commissaria effectui demandetur.

§ 13 — Item, quod fratres et sorores penitentie teneantur et debeant ieiunare vigiliam beati Francisci reverendissimi patris et condictoris nostri, et in vesperis vigilie in qualibet civitate vel loco coadunare se debeant cum suis Ministris ad locum fratrum Minorum, et quilibet ipsorum offerre teneatur unum doplerium, vel cereum, s cundum ipsorum possibilitatem in honorem ipsius institutoris beati Francisci.

§ 14 — Item, quod nullus frater debeat intrare tebernam causa bibendi, nec extra tabernam sub porticu vel in via publica audeat bibere, salvo si iret per caminum; quod si contrafecerit solvat pene nomine soldos decem bononinorum; et Ministri eorum teneantur exigere sub pena soldorum viginti de suis bonis, pro quolibet Ministro, et infra mensem.

§ 15 — Item, quod nullus frater vendat vel vendi faciat vinum ad menutum, seu ad modum taberne, sine voluntate et licentia suorum Ministrorum.

§ 16 — Item, in bonorum Dei et animarum nostrarum statuimus quod quo-

Digitized by Google

volta che alcuno dei nostri confratelli farà testamento, debba lasciare delle proprie sostanze, secondo la sua volontà, alla Congregazione dei Fratelli della Penitenza; perchè il peccato d'ingratitudine è odioso a Dio ed agli uomini.

§ 17. Ordiniamo, vogliamo e stabiliamo che il provvido e distinto Sig. Ugolino de' Medici da Ferrara, il quale con molto studio e grande sollecitudine si adoperò presso la Curia per la conferma della nostra Regola, sia raccomandato in modo speciale nelle nostre orazioni. E perchè ciò avvenga più facilmente, mettiamo a parte in vita ed in morte il prefato Sig. Ugolino di tutti e singoli i benefici, che per mezzo nostro su tutta la terra si degnerà di operare il clementissimo Redentore; e vogliamo che goda dello stesso privilegio il confratello Elia *nostro Esecutore.*

tiescumque aliquis fratrum nostrorum testamentum ultime voluntatis fecerit, debeat de bonis suis relinquere collegio fratrum penitentie ad suam voluntatem. Quia peccatum ingratitudinis apud Deum et homines est exosum.

§ 17 — Ordinamus, volumus et sanctimus (sic), quod providus et discretus vir Dominus Ugolinus de Medicis de Feraria, qui pro confirmatione regule nostre in Curia summo studio et multa sollicitudine laboravit, in nostris habeatur orationibus specialiter commendatus. Quod ut melius executioni demandetur, prefatum dominum Ugolinum ad universa et singula beneficia in vita recipimus pariter et in morte, que per nos ubique terrarum operari dignabitur clementia Redemptoris, volentes fratrem Eliam excutorem nostrum eodem privilegio congaudere.

P. D. Neri
dei Minori

Digitized by Google

Due prediche sul Terz' Ordine dei secoli XIII e XV

(Umberto De Romanis O. P. ed un Anonimo francescano)

Pregato dalla Direzione di questa benemerita Rivista di storia francescana di contribuire in qualche modo al numero speciale consacrato al VII centenario del III Ordine, mi decisi — un po' a malincuore, perchè avrei desiderato poter dare qualche cosa di meglio — di pubblicare due prediche, o piuttosto tracce di prediche in latino, sul III Ordine. La prima di esse e la più antica è del Domenicano Umberto de Romanis, (cioè da Romans nella Francia), Maestro Generale del suo Ordine, 1254-1263, († 1277), e fecondo scrittore di cose ecclesiastiche, monastiche e ascetiche. L'altra è di un Francescano italiano anonimo della fine del quattrocento.

Rovistando la Biblioteca civica di Norimberga vi trovai in un bel codice, cioè *Cent. II, n. 17,* membr. saec. XV (a. 1431), f. 26vb-139vb, la seguente opera intestata ad Humbertus de Romanis O. P., *De universo statu totius mundi, seu de materiis generalibus,* divisa in quattro parti:

I. *Ad omne genus hominum,* f. 26vb-67vb;

II. *secundum varietatem festorum,* f. 67vb-83va;

III. *secundum varietatem temporum,* f. 83va-99va;

IV. secundum varietatem negotiorum, f. 99va-139vb.

Sono tracce di prediche fatte su tutti i soggetti possibili, come indicano i titoli delle varie parti.

Nella *Maxima Bibliotheca veterum Patrum* di Lione (1) si trovano stampate due parti di questo trattato, la I e la IV, sotto il titolo: *De eruditione praedicatorum,* titolo che comprende un'altra opera di Umberto, una teoria sulla sacra eloquenza, riedita di recente separatamente (2).

La parte più interessante è senza dubbio la prima, dove abbiamo delle prediche per ogni stato, specialmente per i diversi

(1) Vol. 25, Lugduni 1677, p. 424 ss.

(2) *B. Humberti de Romanis... opera de vita regulari,* ed. Berthier, Romae 1888-89, 2 volls. in 8.o; I, 373-484: *Liber de eruditione praedicatorum.* Per altre edizioni dell'una e dell'altra opera, cf. Quetif Echard, *Script. Ord. Praed.* I, 146.

Digitized by Google

Ordini o associazioni religiose. Vi è una predica *Ad fratres de sacco*, soppressi dal II Concilio di Lione, il che dimostra che l'opera è anteriore al 1274. Altre prediche sono: *Ad Fratres Minores* (1); *ad conversos mulierum religiosarum; ad Humiliatos; ad sorores de ordine Humiliatorum; ad sorores de cura Fratrum Minorum; ad fratres et sorores in hospitalibus; ad fratres et sorores in domibus leprosorum; ad capellanos et clericos et aliam familiam quae cum mulieribus religiosis est; ad beginas; ad religiosos arma portantes; ad Hospitalarios; ad Templarios; ad fratres de ordine Theutonicorum*, ecc. Niente meraviglia dunque che ci si trovi anche una predica *ad fratres de penitentia*, parte I, n. 39, fol. 43vb-44vb, del predetto codice di Norimberga.

Si potrebbe, a giudicare dai titoli, credere di avere qui uno specchio delle condizioni dei vari Ordini ed associazioni affini nel secolo XIII, senonchè queste prediche non furono predicate, ma fatte per aiutare gli altri; sono tracce insomma per i predicatori troppo occupati per approfondire da sè i soggetti indicati, lavoro dunque di tavolino. E le prediche ne risentono, restando esse quasi sempre nelle generalità, senza scendere per lo più ai particolari o ad applicazioni concrete. Tuttavia qua e là si schiude qualche caratteristica e travediamo o indoviniamo le condizioni particolari di un dato « stato » o Ordine religioso.

Della stessa natura è anche la traccia sul III Ordine, chiamato qui col suo primo e vero nome di *Ordo de poenitentia*, istituito da S. Francesco e imitato poi, come riconosce lo stesso Mandonnet O. P. (2), dai Domenicani. Nel secolo XIII, cioè prima di Niccolò IV (1289), il III Ordine era più o meno indipendente, pel fatto che il I Ordine non se ne volle sempre occupare (3);

---

(1) Nel codice di Norimberga il foglio contenente questa predica come quello contenente la predica alle Clarisse *(ad sorores de cura Fratrum Minorum)* è stato, ab antiquo, tagliato fuori, senza dubbio per qualche animosità verso i Francescani.

(2) *Les origines de l' Ordo de Poenitentia*, in: *Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques*, 4.e Section: *Sciences historiques*, Fribourg (Suisse) 1898, 183-215; *Opuscules de critique historique*, I, Paris 1903, 208-215; 235-36.

(3) Cf. S. Bonaventura, *Opera omnia*, VIII, Quaracchi 1898, 3686-369a. — Munio da Zamora, Maestro Generale dei Predicatori, aveva già nel 1285 assoggettata una parte dei Terziari ai Domenicani, componendo una Regola foggiata su quella dei Francescani.

Digitized by Google

quindi niente meraviglia se nella traccia del Domenicano non si fa menzione di S. Francesco o dei Francescani, tanto più se si considera che nella stessa *Regola antica*, che al tempo di Umberto era ancora in vigore, non si fa nè l' uno nè l' altro nome.

Il sermone incolore di Umberto rispecchia questo stato di cose. Il suo discorso poteva valere tanto per i Terziari domenicani quanto per quelli francescani. Egli insiste innanzi tutto sul concetto di penitenza, suggerito dal nome, e raccoglie molti passi della S. Scrittura per dimostrare la necessità della penitenza. Ci dà però anche alcune notizie interessanti, p. e. che molti nobili, specie in Italia, abbracciano il III Ordine, notizia già rilevata da questa fonte dallo Sbaraglia (1), nelle note del suo Bollario francescano. Parla poi di discipline penitenziali date con bastoni (de virgis); dà ai Terziari il buon consiglio di scegliersi un confessore prudente, di deporre il rispetto umano, di prendere parte alle opere ed associazioni buone ecc.

La predica di Umberto da Romans ai Terziari, forse una delle più antiche del genere conservateci, scritta nei primi decenni della seconda metà del dugento, finora è stata poco o niente citata per la storia del III Ordine; mette quindi il conto di ripubblicarla e renderla così più accessibile agli studiosi. La pubblico dal Codice Norimbergese indicato qui sopra.

La predica dell' Anonimo francescano è tolta da un codice latino, membr. e chart., saec. XV ex., del Collegio di S. Antonio di Roma, che descriverò minutamente in un' altra occasione. Contiene materie predicabili ed alcuni trattati affini, tra l' altro due trattati di Fra Antonio Baloccho da Vercelli († a Orvieto 1482). Può essere che anche altri trattati e prediche del codice appartengano a questo celebre predicatore francescano, ma pel momento non oso pronunziarmi e preferisco di trattare da anonima anche la predica sul III Ordine qui sotto pubblicata.

Essa è, come quella di Umberto da Romans, piuttosto una traccia che una vera predica, ed è nella massima parte presa da Bernardino de Bustis, *Rosarium sermonum*, pars II (2), sermo 27: *Pars secunda huius sermonis de imitatione Christi per as-*

(1) *Bullarium Franciscanum*, I, 142, nota *e*.
(2) Venetiis 1498.

Digitized by Google

sumptionem status penitentialis sicut est ordo tertius beati Francisci (1). Bernardino da Bustis alla sua volta dipende in questo sermone principalmente da Bartolomeo da Pisa, *Liber conformitatum* (2), che cita continuamente, mentre il nostro autore anonimo non indica la sua fonte. La predica quindi non contiene gran che di nuovo ed ha da per sè poco valore originale. Perfino i tre punti principali della predica corrispondono all'incirca alla divisione adottata da Bernardino da Bustis. Ma l'autore anonimo, che ho ragione di mettere nell'Umbria, abbrevia fortemente e cambia la disposizione. Mostra un certo senso critico quando parlando di S. Ludovico re di Francia dice che *secundum aliquos* era del III Ordine, mentre nella sua fonte, Bernardino de Bustis, il fatto è semplicemente affermato. Rileva poi il gran numero dei Terziari nelle città (d'Italia). Le idee gioachimitiche su S. Francesco, accolte da Bartolomeo da Pisa, e che troviamo anche nell'Anonimo, sono luoghi comuni presso quasi tutti i grandi predicatori francescani del quattrocento, non escluso S. Bernardino da Siena.

Per l'edizione tanto di questa predica quanto di quella di Umberto, ho verificato i passi della Scrittura sacra e quelli della letteratura francescana, lasciando correre quelli dei santi Padri ed altri scrittori, come Aristotele, indicati per lo più d'una maniera molto vaga. Pel resto m'attengo ai Manoscritti, osservando però quelle regole ormai ricevute in simili edizioni. Questo saggio di prediche forse stimolerà qualcheduno ad occuparsi *ex professo* del III Ordine nelle prediche dei tre primi secoli dell'Ordine francescano. Vi si potrebbero forse raccogliere elementi preziosi per la storia del glorioso istituto ideato da S. Francesco per portare il suo spirito in mezzo alle genti del secolo.

I.

Predica di Umberto da Romans O. P. sul III Ordine

(Cod. II, 17 Bibl. civ. Norimberga, f. 43rv-44vb)

[f. 43rb, subr.] **Ad fratres de penitentia, capitulum XXXIX.** — Notandum quod Dominus, qui non vult *mortem* peccatoris,

(1) L. c., f. 256ra-263ra.

(2) Ultima edizione: *Anal. Franc.* IV-V, Quaracchi 1906-1912.

Digitized by Google

sed vitam (1), *et non vult aliquos perire sed reverti ad penitentiam*, sicut dicitur Pe. III (2), primos parentes quando peccaverunt, non statim proiecit (3) in infernum, licet hoc potuisset facere de iustitia, sed posuit eos in loco ubi penitentiam possent agere, scil. in mundo isto, iuxta illud Iob XXIII (4): *Dedit ei[s]* [f. 44ra] *locum penitentie.* Item quando in isto loco penitentie addunt homines peccatis primis, non iterum statim proicit eos in locum dampnationis, sed ex magna misericordia expectet eos ut frequenter, et dat eis adhuc tempus ad penitentiam iuxta illud Apoc. II (5): *Dedi illi tempus penitentie.*

Quia vero multi sunt, qui solent dicere, quod non possunt in seculo penitentiam agere nec religiones volunt intrare, quia non possunt sustinere, vel non possunt propter matrimonia, ecce (6) providentia divina ad tollendam huiusmodi excusationem ordinavit, ut esset in medio mundi quidam modus faciendi penitentiam; et approbatus est a Domino papa et multis gratiis et privilegiis insignitus, quem assumunt fratres hii, qui dicuntur de penitentia. Qui licet uxores habere possint et in medio prave et perverse vacationis conmorantur, tamen cavent a peccatis et ab officiis, quibus sunt annexa peccata, et habitum (7) humilem in signum penitentie deferunt, habentes certa statuta statui penitentie competentia, secundum que viventes in mundo vivunt in statu penitentie. Et multi magni genere tam viri quam mulieres, maxime in Italie partibus, huiusmodi statum vivendi assumpserunt.

Sed heu! sunt quasi innumerabiles, quos nec locus penitentie, qui (8) eis indulgetur, nec modus sive ordo penitentie ante oculos eorum positus, in quo coram eis agunt multi penitentiam, ad agendam penitentiam movet. Super hoc autem conquerens Dominus dicit per Jeremiam VIII (9): *Attendi et a[u]scultavi*, et

(1) Cf. Ez. XXXVI, 11.
(2) 2 Pet. III, 9.
(3) Cod. *proiciet.*
(4) In realtà XXIV, 23.
(5) Vers. 11: *Dedi illi tempus ut poenitentiam ageret.*
(6) Cod. *ecce.*
(7) Cod. *ex habitu.*
(8) Cod. *quod.*
(9) Vers. 6.

Digitized by Google

post: *nemo est qui penitentiam agat super peccato suo.* Quam pauci enim sunt, qui vere penitentiam agunt quo ad confessionem et quo ad contritionem et quo ad correctionem et quo ad restitutiones et quo ad satisfactionem iniunctam! Et ideo sunt multi velut demones, qui postquam peccaverunt, nunquam egerunt penitentiam. Mira (1), immo miserabilis res! infirmantur homines in corpore, et statim querunt solicite remedium, infirmantur in anima et gravissime, et non querunt remedia, sed dimittunt se sic ire ad mortem. Et nota quod Dominus hic posuit iudeis que debuissent eos movere (2) ad penitentiam, que, quia non moverunt eos, repre [f. 44rb] hendit eos. Unum fuit predicatio; unde Luc. XI (3): *Viri Ninivite surgent in iudicio cum generatione ista et condempnabunt eum, quia penitentiam egerunt in predicatione Jone.* Aliud fuit exemplum, Mt. XXI (4): *Venit ad vos Joannes in via iustitie, et vos videntes nec penitentiam habuistis,* scil. tantum exemplum. Aliud fuit miraculum. Unde Mt. XI (5): *Ve tibi Corozai[n], ve tibi Bethsaida, quia si in Tiro et Sydone facte fuissent virtutes, que in te facte sunt, olim in cinere et cilicio penitentiam egissent.*

Quam enim sunt reprehensibiles homines nostri temporis, qui non unicam predicationem audierunt sicut Ninivite Jone, sed innumeras, non unicum habent exemplum sicut Iudei Johannis, sed innumera, non pauca miracula, sed innumera, tam Christi quam suorum; credunt indubitanter, et tamen non hec omnia movent eos ad penitentiam. O durati et indurati et obdurati filii Adam, ut dicit beatus Bernardus. Duri quo ad predicationem, indurati quo ad exempla, obdurati quo ad miracula, quorum nullum movet (6) eos ad penitentiam.

Notandum itaque, quod si hec tria non movent, inter alia que ad hoc movere debent. Homo enim qui in peccatis est et penitentiam non facit, semper plus et plus efficitur deterioris conditionis, quia, sicut dicit auctoritas, peccatum, quod per penitentiam non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit; unde

(1) Cod. *miro.*
(2) Cod. *monere.*
(3) Vers. 32.
(4) Vers. 32.
(5) Vers. 21.
(6) Cod. *monet.*

Digitized by Google

talis semper magis ac magis corrumpitur, sicut pomum in parte putridum, si non removeatur illa putredo, paulatim cito fit totum putridum, Apoc. ultimo (1): *Qui in sordibus est, sordescit adhuc.* Preterea talis per mortem improvvisam frequenter periclitatur. Unde Dominus Luc. XIII (2), loquens de illis XVIII, *super quos cecidit turris in Syloa et occidit eos,* dicit: *Si non penitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.*

Preterea, Eccli. XIX (3) dicitur: *Qui peccat in animam suam penitebit,* quod dicitur, quia post peccatum, vel hic oportet facere penitentiam vel in futuro, iuxta illud quod dicitur de dampnatis Sap. V (4): *Penitentiam agentes* etc. Sed heu! quam gravis (5) erit illa penitentia, quia non in pane vel aqua abstinebunt, [f. 44va] ut modo aliqui, immo nec guttam aque habere poterunt, sicut dicitur de divite, Luc. XVI. Non dabuntur ibi discipline penitentiales de virgis, ut nunc, immo cum malleis, iuxta illud Salomonis, Prov. XIX (6): *Parati sunt mallei stultorum corporibus.* Item ibi non habebunt pediculos, ut modo aliqui propter cilicia et vestes asperas, immo vermes, iuxta illud Iudith XVI (7). *Dabit vermes in carnes eorem,* nec occidi poterunt (8), ut pediculi, quia dicitur Isa. ultimo (9): *Vermis eorum non moritur.* Ve ergo illis, qui non agunt penitentiam modo, quia paulatim semper proficiunt in peccatis. Sed magis ve, quia subito frequenter periclitantur; sed maximum ve, quia acerbissimam oportebit eos agere penitentiam, que tamen non finietur, nec fructuosa erit.

Notandum itaque, quod illis qui volunt in medio mundi penitentiam laudabilem facere, necessarium est, ut deponant verecundiam humanam, ut non erubescant signa penitentie coram mundo, exemplo Magdadene, de qua dicit Gregorius: Super convivantes ingressa est, non iussa venit inter epulas, lacrimas

(1) XXII, 11
(2) Vers. 4-5.
(3) Vers. 6. Cod. XXX.
(4) Vers. 3. Cod. X.
(5) Cod. *graviter.*
(6) Vers. 29 con delle lacune.
(7) Vers. 21.
(8) Cod. *potuerunt.*
(9) LXVI, 24

Digitized by Google

fudit et obtulit. Discite quo dolore ardet, que inter epulantes flere non erubescit. Et ideo dicit Eccli. XX (1): *Quam bonum est correptum* (2) *manifestare penitentiam*, idest, penitentiam facere manifestam. In talibus mundus solet facere maiores persecutiones, iuxta illum Thi. IIII°: (3) *Omnes qui pie volunt vivere in Christo, persecutionem patiuntur*, et ideo indigent patientia, Hebr. X: (4) *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem.* Item tales solet dyabolus magis temptare, sicut Christum, quando ieiunabat in deserto, et indigent magis constantia virili, Eccli. II°: (5) *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in timore et iustitia et prepara animam tuam ad temptationem.* Item ad tales pertinet fugere omnes occasiones appropinquantes ad peccatum, Gen. XIX: (6) *Ne stes in ommi loco circa regionem, sed in monte salvum te fac, ne in simul pereas.* Item frequentare (7) [f. 45ra] omne bonum, ut elemosinas, sermones, indulgentias, bonos viros, sanctas societates, opera pietatis et huiusmodi omnia, que pertinent ad salutem, sicut legimus de Magdalena penitente, que ubicunque audiebat Ihesum, recurrebat illuc. Quo contra dicit Bernardus de quibusdam: Ardentius desiderant seculares perniciosa quam non utilia, alacrius currunt ad mortem quam nos ad vitam. Item habere non quemcunque confessorem, sed virum prudentem, cuius consilio acquiescunt, et ideo in omnibus ad salutem pertinentibus dirigantur salubriter. Exemplum de Hester, que [licet] regina esset, tamen omnia secundum mandatum faciebat Mardochei sapientis, Hester II (8); Eccli. VI: (9) *Consiliarius unus sit tibi de mille,* quasi diceret, vix in mille adherens uni.

Materia de predictis. Thema Actuum XVII° (10) *Tempora*

---

(1) Vers. 4.
(2) Cod. *correctum.*
(3) 2 Tim. III, 12.
(4) Vers. 36.
(5) Vers. 1.
(6) Vers. 17.
(7) Sic.
(8) Vers. 20.
(9) Vers. 6.
(10) Vers. 30.

Digitized by Google

huius ignorantie despiciens Deus, nunc annuntiati hominibus, ut omnes ubique penitentiam agant. Notandum quod rex celorum veniens in mundum, predicationem suam incepit a penitentia, Mt. IIIIo (1): *Exinde cepit Jesus predicare et dicere: Penitentiam agite.* Item ad huiusmodi idem servatur Enoch in fine seculi, Eccli. XLIIII: (2) *Enoch translatus est in paradisum, ut det gentibus penitentiam* (3). Glossa: consilium penitendi, secundum (4) aliam litteram; et hoc erit in fine. Item hoc idem in medio facit per suos ubique predicare secundum verbum predictum. Notandum autem quod Dominus, qui non vult mortem peccatoris etc. ut supra.

II.

Predica di un Francescano anonimo, saec. XV.

(Cod. di prediche, del Collegio di S. Antonio, Roma, f. 49ra-vb)

[f. 49ra] **De tercio Ordine beati Francisci.** — *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos et misericordia et super Israel Dei.* Ad Gal. 6 (5).

Secundum sententiam Dionisii, libro *de divinis nominibus,* bonum naturaliter est sui ipsius communicativum; patet in arboribus dantibus fructus suos, seu patet in sideribus dantibus et communicantibus nobis lucem et influentiam suam. Sed teste Philosopho, primo *Etichorum,* bonum quanto communius, tanto divinius; patet in sole, qui melior dicitur luna et stellis, quia magis communicat de luce et influentia. Si igitur hec experiuntur in causis secundis, a fortiori in prima causa, que Deus est, et in servis sanctis suis. Cum igitur Deus communicavit beato Francisco gratiam instituendi primum et secundum Ordinem pro salute animarum, decrevit et communicare tercium Ordinem, qui appellatur Ordo Penitentium. Et ob hanc causam cantat Ecclesia (6): *Tres Ordines hic ordinat* etc.; propter quam

(1) Vers. 17.
(2) Vers. 16.
(3) Cod. *sapientiam.*
(4) Cod. *secundam.*
(5) Vers. 16.
(6) Uffizio liturgico di S. Francesco.

Digitized by Google

gratiam a Deo susceptam Franciscus ordinavit regulam tercii Ordinis sanctam, de qua in presenti volens tractare, assumpsi thema prefatum: *Quicumque hanc regulam* etc. Ideo 3os contemplationes sunt declarande:

Prima dicitur institutionis,

2.a dicitur formationis,

3.a dicitur perfectionis.

Prima dicitur institutionis, circa quam tria sunt declaranda, primo quis invenit eam, 2.o quanda fuit incepta, 3.o quomodo fuit incepta.

Primo quis invenit eam seu instituit? Respondetur quod non Fratres, non alia creatura, predicando (1), sed solus seraphicus Franciscus invenit et instituit eam, qui in omnibus Spiritu Sancto regebatur, quod tribus probatur testimoniis. Primo oraculi. Nam (2) cum beatus Franciscus gratia orationis introisset ecclesiam sancti Damiani (3) et staret ibi ante crucifixum, audivit vocem de ipso crucifixo ter sibi dicentem: Vade, Francisce, repara domum meam, que ut cernis, tota destruitur. Que trina admonitio demonstravit ministerium trium Regularum, per quas debebat tota fides catholica renovari, nec non et affectum quem habet Deus ad nostram salutem mittendo tam magnum vexilliferum in hunc modum. Unde ecclesia: *Tres Ordines* etc., in quibus omnem statum personarum comprehendit. Extra, *de summa Trinitate*, c. *damnamus* (4).

2.o figure. Ioachim (5) enim, quem Ecclesia approbavit, preterquam in quodam opere, quod fecit contra magistrum sententiarum (6), fecit pingi sanctum Franciscum et sanctum Do-

---

(1) Cod. *preticando.*

(2) Cf. S. Bonav. Leg. mai. II, 1.

(3) Nel margine: *Hic praticari potest de magno desiderio beati Francisci pro salute humani generis etc.*

(4) Cod. *damnavimus.* — Qui l'autore ha mal letto la sua fonte Bernardino de Bustis, *Rosarium*, II, 27, Venetiis 1498, f. 256rb, che riferisce (e giustamente) questa citazione alla condanna di Gioacchino, di cui immediatamente qui sotto si parla.

(5) Le idee Gioachimitiche che l'autore qui e più sotto espone derivano da Bartolomeo da Pisa, *Liber conformitatum, Anal. Franc. IV–V;* furono però prese direttamente da Bern. de Bustis, *Rosarium*, II, 27, f. 258rb-259rb.

(6) Cod. *suum.*

Digitized by Google

minicum Veneciis in ecclecia sancti Marci multo tempore ante eorum adventum. Et dixit sic: Erunt duo homines, unus hinc et alius hinc, unus ispanus et alius italicus, unus ab occidente ed alius ab oriente. Et subdit: Futurum est enim ut Ordo columbinus opponat se contra mortis angelum et multe gentes per universum mundum adherebunt ei, et per ipsum multe anime convertentur.

3.° ecclesie censure. Unde Gregorius 9us qui canonizavit beatum Franciscum, sic loquitur (1): in honore eius:

Verum de Christi latere
Novus legatus mittitur
In cuius sacro corpore
Vexillum crucis cernitur.

Franciscus princeps inclitus
Signum regale baiulat,
Et celebrat concilium
Per cuncta (2) mundi climata.

Contra draconis scismata
Acies eternas (3) ordinat
Expeditorum militum
Ad fugandum exercitum.

[f. 49rb] Et tres catervas demonum
Quos draco (4) semper roborat.

2.° quando fuit incepta. Dic quod in sigilla: Nam sinagoga habet 7^{em} sigilla et ecclesia presens similiter 7.^{em} Primum quando Pater missit Filium suum; 2^{m} quando missit apostolos; 3^{m} quando missit martires; 4^{m} fuit tempore Constantini, quando abinde ceperunt heremite et anochorite, quorum prior fuit Antonius; 5^{m} quando mundus laborabat tempore gotorum et cum venerunt monaci; 6^{m} quando Franciscus venit ut renovaret mundum per penitentiam; 7^{m} erit tempore antichristi, et isto tempore missit Deus Franciscum ante antichristum, ut per istas tres re-

(1) Nell' inno *Caput draconis ultimum* edito da P. Eusebio Clop. O. F. M., *Cantus varii in usu apud Nostrates ab origine Ordinis*, Romae, Declèe, 1902, 215. L' Anonimo francescano ha preso il testo da Bern. de Bustis, *Rosarium*, II, 27, f. 257vb. Ambedue copiano il testo come se fosse in prosa. L' ho messo in strofe.

(2) Clop *cuncti*.

(3) Clop et ed. Bern. de Bustis: *trinas*.

(4) Cod. add. *ibi*.

Digitized by Google

gulas haberemus viam faciendi penitentiam. Propter quod Luc. 13 (1) invitamur ad penitentiam dicens: *Nisi penitentiam egeritis, omnes simul* (2) *peribitis*. Et Psalmista (3): *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit* etc. Quod autem istud sit tempus penitentie, patet ex responsione facta per beatum Franciscum (4) illi mulieri que ivit ad eum conquerens de marito suo, qui non permittebat eam aliquid bonum operari, que fuit talis responsio: Dic marito tuo quod nunc est tempus misericordie et pietatis, tunc erit iustitie et severitatis. Ideo Mt. 24 (5) dicitur: *Vhe pregnantibus illis diebus*. Pregnantes sunt qui habent bonam voluntatem et tamen nihil operantur.

3.º quomodo sanctus Franciscus eam incepit; et hoc tribus modis. Primo instanti oratione, 2.º ferventi predicatione, 3.º exemplari conversatione.

Primo instanti oratione. Nam sequestratus a secularibus et per loca aspera secedens cum dulcedine magna sepius perfunderetur, stimulatus fuit in conscientia, an deberet exire inter seculares predicando, an solitudini et contemplationi vacare. Et super hoc per beatam Claram et per fratrem Silvestrum fecit rogare Deum, ut suam dignaretur inspirare voluntatem. Et promeruit divinum responsum, quod non solum propter se fuerat missus in mundum, sed etiam propter alios salvandos et convertendos.

2.º predicatione. Nam predicatio prima eius fuit avibus que ac si humanum aliquid habuissent, mirabiliter eum audierunt. Et finita predicatione, fecit eis signum sancte crucis et aves in formam crucis diviserunt se ad 4or partes mundi, ut innueretur quod predicatores sui ordinis deberent per totum mundum evangelizare et ad penitentiam provocare multas creaturas diversarum generationum suis predicationibus.

3.º conversatione. Nam conversatio beati Francisci exemplaris erat et humilis, quod multos per eam ad Deum convertit. Ut

(1) Vers. 5.
(2) Recte: *Similiter*.
(3) Ps. VII, 13.
(4) Cf. S. Bonav. *Leg. mai.* XI, 6.
(5) Vers. 19. Cod. *Mr.* 25.

Digitized by Google

patet in castro [Cannario], (1) in quo propter bonam suam conversationem convertit dominum castri, quod relicto castro volebat eum sequi; ipse autem prohibuit et fecit eis 3.am regulam. Item quidam presbiter de Sclavonia (2) recitat se vidisse sanctum Franciscum predicantem in plateis Bononie, ad quas tota civitas cum armis concurrerat et adeo exemplariter conversantem, quod ad concordiam (3) omnes conduxit, et quilibet beatus erat, qui poterat eum trahere ad domum suam etc.

2.a principalis conclusio dicitur formationis. Scias, quod Nicolaus 4us videns istam sanctissimam regulam, autenticavit eam, que plena [f. 49va] est diversis virtutibus et continet omnia hec bona, videlicet fidem, caritatem, iustitiam, pietatem, humilitatem, honestatem, sobrietatem, devotionem, exemplaritatem, unionem, discretionem et consolationem (4).

Primo fidem; quia quilibet examinatur de fide catolica et non recipiatur aliquis hereticus; et si esset receptus, expellatur.

2.o caritatem; vult enim quod omnes prius se reconcilient cum proximis suis, quia (5) *si linguis hominum loquar* etc.

3.o iustitiam; vult enim quod quicumque obligatus est alteri, prius concordet secum, solvendo, fideiubendo vel pignus dando.

4.o pietatem; vult enim quod ordinent testamentum; et illa pietas respicit animam propriam.

5.o humilitatem; vult enim quod induantur vestibus humilibus colore et pretio.

6.o honestatem in conversando; ut non vadant ad tripudia et spectacula vana etc. Item cavendo a iuramentis maxime illicitis, quia ut dicit Jeronimus: Talis est homo, qualis est sermo eius.

7.o sobrietatem in vivendo et comedendo, scil. ut sit consentut (6) una refectione et ieiunent secundum regulam.

---

(1) Qui nel codice il posto pel nome è lasciato in bianco. Supplisco dalla fonte diretta Bern. de Bustis, II, 27, f. 259vb; cf. *Actus S. Francisci*, ed. Sabatier, c. 16, p. 57. Il racconto del nostro Anonimo non è del tutto esatto, poichè nelle fonti citate non si parla del Signore del paese.

(2) Thomas, *Historia pontificum Salonitanorum;* cf. Boehmer, *Analecten*, 106.

(3) Cod. *concordiat!*

(4) Anche Bern. de Bustis, II, 27, f. 260ra ss. enumera 12 virtù del III Ordine, ma in ordine un po' diverso.

(5) 1 Cor. XIII, 1.

(6) Sic.

Digitized by Google

8.° devotionem; dicendo officium ut dicit regula. Item quod communicent in resurrectione, navitate et pentecosten.

9.° exemplaritatem, ut scil. dent bonum exemplum aliis, et si non faciunt, expellantur, facta trina admonitione.

10.° unionem, ut scil. omni mense in unum conveniant ad audiendum regulam.

11.° discretio[nem], ut in omnibus visitator possit dispensare.

12.° consolatio[nem], quia dominus papa non vult, quod aliquis obligetur ad peccatum mortale.

3.ª principalis conclusio dicitur perfectionis, ubi septem sunt videnda: primo votum, 2.° auctoritas, 3.° indultum, 4.° sanctitas, 5.° nobilitas, 6.° numerositas, 7.° miraculorum veritas.

Primo votum. Queritur quid sit plus, facere aliquod bonum voto vel propria voluntate? Et dicunt sancti, maxime Augustinus super illud Psalmi: (1) *vovit Deo Jacob*, et Gregorius et Anselmus, quod est plus meritum cum voto, tribus rationibus. Primo ratione donationis, 2.° ratione multiplicationis, 3.° ratione affirmationis. Primo ratione donationis, quia quanto magis homo donat, tanto maiorem dilectionem ostendit. Nam non est maior donatio quam dare totam voluntatem Deo. 2.o ratione multiplicationis, quia omni die addit bonum bono, quia non sufficeret servare precepta, si posses aliud facere et noles per contemptum, quia peccares mortaliter, unde maius meritum expectari debet servando consilia. 3.° ratione affirmationis, quia de perfectione virtutis (2) requiritur, quod actus cum fit, fiat firmiter, secundum Aristotelem. Nam qui leniter et pigriter facit, nil facit. Inde Iere. 48: (3) *Maledictus* homo *qui facit* etc.

2.° auctoritas apostolica aprobavit hanc sanctam Regulam et ecclesia romana.

3.° indultum, quia Gregorius et Clemens et Nicolaus dederunt ei multa indulta, quod non fecissent, si non esset bona.

4.° sanctitas: (4) habet enim sanctam Elisabeth, sanctum

(1) CXXXI, 2.

(2) Cod. *virtus*.

(3) Vers. 10.

(4) Queste indicazioni e le seguenti sui Terziari nobili sono presi da Bart. da Pisa, *Anal. Franc.* IV, 361s.; da Bern. de Bustis, *Rosarium* II, 27, f. 257b-va e indirettamente.

Digitized by Google

Elziarium comitem Ariani et secundum aliquos sanctum Ludovicum regem Francie, beatum Petrum Pectenarium comitem (1), beatam Margaritam cuius corpus integrum est Cortone, beatam Claram de Monte falcone (2), in cuius corde fuit reperta sculpta passio Christi, beatam Angelam, que est Fulginei, que XII annis cottidie suscepit corpus Christi, nil aliud manducans, beatum Robertum Galutum (3) dominum Arimini etc.

5.° nobilitatem; nam habitum induit regina Catelonie, imperatrix Constantinopolis, rex Jacobus, dux Sarbundie (4).

6.° numerositas; discurre per singulas civitates, ubi sunt quasi innumerabiles.

7.° miraculorum veritas, quam iste ordo habet etc. Amen.

P. Livario Oliger O. F. M.

(1) Sic!

(2) Benchè questa Santa figuri in quasi tutti i cataloghi dei Terziari, essa certamente ha professata la Regola di S. Agostino. Cf. *Vita di Santa Chiara da Montefalco* scritta da Berengaria di Sant'Africano, ed. da Faloci Pulignani, Foligno 1885, 52; cf. 45.

(3) Sic.

(4) Sic.

Digitized by Google

L'Ospedale di S. Paolo in Firenze
e i Terziari Francescani

Lo scopo di questo articolo è molto modesto. Io non mi propongo di trattare qui in modo esauriente dell'Ospedale di S. Paolo; ma soltanto di lumeggiare in sintesi la sua storia fino a tutto il secolo XV e di descrivere in succinto le principali opere artistiche di cui è adorna questa benemerita istituzione.

Un simile studio quindi avrà carattere prevalentemente storico basato su documenti dell'archivio dell'Ospedale di S. Paolo ora esistenti nell'archivio di S. Maria Nuova. (1)

Primordi

Le origini dell'Ospedale di S. Paolo (2) sono tuttora incerte. Quasi tutti gli storici sono d'accordo nell'asserire che ebbe principio nel 1208 in un locale posto nel Borgo S. Paolo.

Questi storici si fondano su un documento dell'archivio di S. Paolo, che porta la data del 1208, dove si parla di un tale Silimanno Bertalotti che dona a vantaggio dei poveri di S. Paolo vari appezzamenti di terreno (3). Però da un altro documento desunto dal medesimo codice, scritto dagli anni 1297 agli anni 1301, risulta che questa Fraternita preesisteva fino dal 1174.

---

(1) Quest'archivio si sta riordinandolo e passerà prossimamente all'archivio di Stato.

(2) Il comune titolo di S. Paolo, con cui si denominava questo Ospedale, si ripete dalla vicina Chiesa dedicata a S. Paolo Apostolo, dove attualmente hanno sede i Carmelitani Scalzi. Oltre a quest' Ospedale si sa anche di un altro ospedale che portava il medesimo nome del nostro, eretto nel 1054 fuori porta Pinti da due celebri famiglie fiorentine, i Donati e gli Uccellini, e riunito nel 1432 al monastero di S. Apollonia.

(3) « Silimanno Bertalotti del popolo di santa trinita dono intervivo a poveri uno pezzo di terra et colto con casa sopra quella terra posta nella corte di gangalandi nel popolo di santo stefano da Calcinaia il quale si chiama barberino. Anche unaltra pezza di terra posta nel piano di gangalandi nellisola di Sacco. Anche unaltro pezzo di terra posta in nel detto luogo. Enne carta per mano di ser Graziano notaio ser Palmieri facta nel MCCVIIJ del mese di maggio ». (Registro dei beni di S. Paolo, Lib. A, an. 1297, 1301, carta 4).

Digitized by Google

Infatti in data di quest'anno trovo che Gherardino Albertini e sua moglie vendono la metà di una loro casa a Maghinardo Orlardini - *Gherardino Albertini ella moglie vendeono allivellario a Maghinardo Orlandini la metade per nondiviso duna casa posta a Firenze nel borgo di saiacopo oltrarno. Carta per mano di ser benedetto notaio nel MCLXXIIII di marzo* (1).

Ospizio dei Poveri e dei Pellegrini

È accertato che quei pii cittadini, i quali si riunivano in S. Paolo per esercitare le opere di pietà e per servire a Dio, non appartenevano, negli inizi della società, ad alcun ordine religioso.

Lo scopo di questi congregati era principalmente quello di dare alloggio ai pellegrini, di sovvenire i poveri della città e di esercitare le opere di misericordia a sollievo dei più bisognosi e impotenti. Sebbene da principio non portassero una divisa di abito speciale, ciò nonostante apparisce dai documenti del tempo che vestivano in forma umile e modesta.

A questo punto ci domandiamo: quando questi pii cittadini di S. Paolo abbracciarono la regola del Terz'Ordine francescano?

Alla domanda non possiamo rispondere in modo esauriente. Taluni storici sono di opinione che S. Francesco nella sua venuta a Firenze del 1221 vestisse molti cittadini dell'abito del Terz'Ordine e che i nostri congregati fossero i primi ad abbracciare il novello istituto. - Sebbene questa loro asserzione non sia corroborata da alcun documento storico, pure a me non sembra priva di fondamento.

Anzitutto conviene avvertire che non possiamo documentare la presenza dei Terziari francescani in S. Paolo nel 1221. Ciò nonostante credo di non andar lungi dal vero asserendo che in quel tempo i nostri congregati simpatizzavano pel Terz'Ordine ancora in embrione e che influenzati da S. Francesco, che dovettero certamente conoscere fin dalla sua prima venuta a Firenze nel 1211, principiarono a vivere in conformità della regola del nascente istituto francescano (2).

---

(1) Registro dei beni di S. Paolo, Lib. A, an. 1297, 1301, carta 2.

(2) Vedi P. Zeffirino Lazzeri « *Primordi francescani e istituzione del Terz' Ordine a Firenze* ».

Digitized by Google

In una bolla di Martino IV in data del 1284 si dice: « *Exposuit nobis Manettinus filius Cambi de Burgo laicus ordinis Fratrum de poenitentia qui Pinzochari vulgaliter appellantur florentinae dioecesis* » (1); e in documento del 1290 leggiamo « una confessione » di un tale ser Iacobo così concepita: « *Millesimo ducentesimo nonagesimo indictione quarta die mercurij et vigesima maij. Ser Jacobus Gianni frater de penitentia nigri habitus civitatis Florentiae fuit in veritate confessus se recepisse et habuisse ab Maneto Martini ministro fratrum de penitentia nigri habitus civitatis Florentiae...* » (2). Ma dove si parla più esplicitamente delle presenza dei Terziari francescani propriamenti detti è in un libro di amministrazione di S. Paolo in data del 1324, dove leggiamo: « *Al nome del nostro Signore Jesu Cristo e della gloriosa vergine madre di Dio madonna santa maria e del beato nostro padre messer santo francesco e di tutta la santa corte del paradiso* »; e più esplicitamente in un incipit di un altro libro di amministrazione del 1338: « *Hic est liber sive quaternus fratrum de penitentia tertii ordinis sancti francisci confessoris Amministratorum et collegii florentiae Gubernatorum bonorum Pauperum Jesu Cristi* ».

Dall' introduzione di un codice scritto dagli anni 1345 agli anni 1451 (3) e da un elenco di terziari del nostro Ospedale del medesimo codice ci facciamo una chiara idea della pietà che animava questi seguaci di S. Francesco e dei suffragi che si facevano per i confratelli defunti. La professione della regola del Terz' Ordine veniva redatta con atto notarile e gli ascritti al pio sodalizio potevano appartenere ad ogni categoria di cittadini. Credo quindi utile riportare *per extensum* l' introduzione e l'elenco suddetti, specialmente per gli studiosi e per chi della storia della nostra benemerita istituzione desideri più ampi particolari.

Questo elenco di nomi ha l' idea di essere uno stato personale della fraternita di S. Paolo. Quando veniva a morte alcuno dei fratelli alle volte era indicata la data del decesso, oppure si apponeva avanti al nome una crocetta, o si scriveva dopo il

(1) Archivio di S. Paolo « Bolle pontificie ».
(2) Memorie diverse, Lib. B, an. 1290-1313, carta 17.
(3) Registro dei beni e memorie diverse — lib. F., an. 1345-451, carte 1-9 v.

Digitized by Google

nome la parola *morto*. E siccome taluni nomi dell' elenco non portano nessuna notizia o alcun segno della morte, è da pensare che quelli che non portavano questo segno fossero sempre vivi durante il corso di anni in cui il catalogo fu continuato, oppure non facessero più parte della fraternita, come di alcuni è espressamente notato. I nomi a cui non viene apposto alcun segno di morte sono i seguenti:

Fr. Giovanino di Piero, Fr. Domenico di Corso, Fr. Dino di Bernardo Morelli, Fr. Giuliano di Francesco Caferelli, Fr. Bartolo di Piero, Fr. Iacopo Nicolai, Fr. Giovanni di Francesco Linari, Fr. Piero, Fr. Francesco di Giovanni, Fr. Domenico Bonaiuti, Fr. Domenico di Giovanni Corsi, Fr. Giuliano di Francesco de' Caferelli, Fr. Dino di Bernardo Morelli, Frate Bene di Sandro, Frate Fecino di Betto Carli, Frate Dino di Lapo, Frate Giovanni di Bartolo Guidi, Frate Marco dell' Ammannato, Frate Antonio di Francesco speziale, Frate Domenico vetraio, Frate Matteo Pecconi, Frate Simone Boccucci, Frate Zanobi pillicciaio, Frate Domenico tintore, Frate Pagolo del Mazza, Frate Altovito degli Altoviti.

Conviene inoltre notare che, siccome troviamo ripetuti parecchi nomi, così è da pensare che ciò si facesse per tenere al corrente il registro, eliminati i morti, e per fornire note personali più corrette e precise degli aggregati.

Si notano anche abrasioni, correzioni e aggiunte, fatte, pare, allo scopo suddetto.

Con ciò si spiega una certa progressività, per mantenere la promessa fatta nel piccolo prologo premesso al catalogo, che si osserva nel documento. Infatti da principio del catalogo viene registrato il solo nome non sempre accompagnato dal nome di famiglia.

In seguito si dà anche la professione civile esercitata dai singoli ascritti e la data dell' entrata alla regola. Finalmente verso la fine alle precedenti indicazioni si aggiunge il luogo di origine, la data della professione religiosa, della morte e per fino del luogo della sepoltura.

Sarebbe interessante potere illustrare questo catalogo per l' identificazione dei personaggi e delle famiglie: spero di poter far tutto ciò prossimamente con miglior agio. Ed ecco ora il catalogo:

« Al nome del padre et del filliuolo et dello spirito santo et

Digitized by Google

ad honore et reverentia del nostro segnore Yhu Xpo et della gloriosa sua madre sempre vergine madonna santa maria la quale e fontana di misericordia et di gratia. Et ad onore del glorioso nostro padre messere santo francesco et di tutti santi et sante di paradiso.

Qui appresso scriveremo tutti i frati del terzo ordine del beato messere santo francesco. Scrivendo apie del nome di ciascuno lanno el mese et di che verra al detto ordine. Et poi quando a dio piacesse di chiamare ad se alcuno de detti frati si scriveremo similemente apie del suo nome il tempo che passera di questa vita et dichireremo il tempo che sara vivuto al detto ordine. Et questo facciamo accio che sempre ne sia perpetuale memoria et accio kespessamente ci ricordi di preghare idio et la gloriosa vergine maria che a vivi doni la sua gratia et a morti faccia verace perdono et misericordia et li conduca a beni celestiali di vita eterna amen. Et se advenisse che alcuno de nostri frati passasse di questa vita i ministri che saranno perlo tempo siano tenuti et debbiano fare dire la prima domenica che verra una messa per lanima di quel cotal frate. Et che ogni anno il di dopo ognessanti debbiano fare dire una messa per lanima di tutti frati passati di questa vita. Et che tutti i frati debbiano essere alla detta messa et dire ipater nostri et lave marie che sono tenuti di dire per la forma della detta regola.

Fue fatto questo libro nel MCCCXLV adi IIIJ di giugno al tempo di fr. *Pero bindi Joh[ann]j lozzi* ministri del detto convento de frati di penitentia et adi XXIIJ di novembre proximo si cominciaro aritenere linfermi nello spedale de poveri lanno predetto: il quale spedale si compie del detto mese di novembre al tempo de detti fratri pero bindi e giovannj lozzi ministri.

[1] Fr. *Bindo montanini* - [2] Fr. *Giuseppo salterelli* - [3] Fr. *ser senno* - [4] Fr. *Riccho salvaterra* - [5] Fr. *Cione benintendi* - [6] Fr. *Ricco biadaiuolo* - [7] Fr. *Ciaccho* - [8] Fr. *Monte* - [9] Fr. *Simone rinucci* - [10] Fr. *Francesco delantella* - [11] Fr. *Rinuccio stracciabende* - [12] Fr. *Compagno dellialbizzi* - [13] Fr. *Fede* - [14] Fr. *Piero pillialarme da prato* - [15] - Fr. *Rinieri aliotti* - [16] Fr. *Gianni spetiale* — [17] Fr. *Cino di frate gianni* - [18] Fr. *Bonagiunta dalcarmino* - [19] Fr. *Pace da castello bonizzi* - [20] Fr. *Benci porcellini* - [21]

Digitized by Google

Fr. *Monaldo bonfilliuoli* - [22] Fr. *Cambio delospedale* - [23] Fr *Bese* - [24] Fr. *Tedaldo tedaldi* - [25] Fr. *Piero ugolini prete* - [26] Fr. *Ser Corso delbuono* - [27] Fr. *Marcovaldo* - [28] Fr. *Rinieri aliotti* - [29] Fr. *Jacopo angiolieri* - [30] Fr. *Dato centomille* - [31] Fr. *Martello ughetti* - [32] Fr. *Lapo pagni* - [33] Fr. *Bene* - [34] Fr. *Arrigho* - [35] Fr. *Cambio bonaguida* - [36] Fr. *Cambio pergamenaio* - [37] Fr. *Piero de fanciulli aleggere* - [38] Fr. *Bindo bonatti* - [39] Fr. *Datino calzolaio* - [40] Fr. *ser Neri tholomei* - [41] Fr. *Giovanni romei* - [42] Fr. *Francescho guiducci.*

Da quinci adietro sono tutti morti Xpo perdoni a tutti.

Fr. *Alesandro* morto

Fr. *lorenzo di vanni pezzaio* del popolo di santa trinita morto. Intro ala regola nel MCCCXLV di XVIII di febraio e fece professione

Fr. *Giovanni baldi oliando* — Intro ala regola nel MCCCLXIIII. Morto

Fr. *Giuntino dinaccio* morto — Intro ala regola MCCCLXIIII° di II febraio.

Fr. *lippo canbi* morto — intro ala regola MCCCLXIIII° di II di febraio.

Fr. *lorenzo di ser dino* morto — Intro ala regola MCCCLXV a di VII[I] dotobre - mori di VII di febraio 1411 fu sepelito in san pagolo Xpo labia ricevuto in pace.

Fr. *Barone consilgli* morto — Intro ala regola MCCCLXXI di VIII di febraio.

Fr. *Nicolo bartolini oliando* — Intro ala regola nel MCCCLXXIIII° di IV di febraio.

Fr. *Marco martini maestro* — Intro ala regola di

Fr. *Giovanni di zanobi mass[aro?]* — Intro ala regola nel MCCCLXXV di IIII di febraio.

Fr. *bartolo marcucci*

Fr. *Simone arighi*

Fr. *Lucha di benvenuto* — Intro alla regola MCCCLXXXV di V di febraio.

Fr. *Cino cenni* morto — Intro alla regola nel MCCCXXXVI dì II di marzo.

Fr. *Giovanni lozzi* morto — Intro alla regola nel MCCCXXXVII di XIII di dicembre.

Digitized by Google

Fr. *Bernardo gratie* morto — Intro alla regola nel MCCCXXVII di XIII di dicembre.

Fr. *Dino giuntini* morto — Intro alla regola nel MCCCXXXVIII di III di maggio.

Fr. *Piero bindi* morto — Intro alla regola nel MCCCXLI di I di maggio.

Fr. *lapo venture* morto — Intro alla regola nel MCCCXXXVIIII° di II di maggio

Fr. *Maffeo falchi* morto — Intro alla regola nel MCCCXLI di VII di maggio.

Fr. *piero bocci* — Intro alla regola nel MCCCXLI di VII di maggio.

Fr. *Giovanni soldi*

Fr. *Giovanni de coltellini*

Fr. *Dinaccio calzolaio*

Fr. *bartolo pianellaio*

Fr. *lapo calzolaio*

Fr. *Simone*

Fr. *Iacopo nelli purgatore* — Intro ala regola di XVIII di giungnio MCCCCI fe profexione mori di XV di feraio MCCCCX edera ministro.

Fr. *Domenicho baldi maestro* — Intro ala regola di... M... fe profexione notaio ser dino di ser [starfl?] da prato mori di XXVIII di febraio MCCCCXIII.

Fr. *Giovanni di pero tintore*... — di... MCCCCI° fe profexione notaio ser maso di vanni mori di VI di gennaio MCCCCX.

Fr. *Piero tosi da Pisa* — non fece mai profexione mori di M...

Fr. *Bartolo di jacopo* — fe profexione di IIII di magio MCCCCV mori di XXVI di marzo MCCCCXI fu buono huomo per questa casa.

Fr. *Giovanino di Piero*... — di XXIII di marzo MCCCCVII notaio ser donato gianini fu mandato fuori della regola di...

Fr. *domenicho di giovanni di corso* da la volta alengnia —

Digitized by Google

entro ala regola del mese daprile MCCCCXI fe profesione... di lulglio... maria [morie?] di sang... lo.

Fr. *Romigi baldesi*

Fr. *Giovanni di benassai* — mori di XXIIII di febraio MCCCCXIII.

Fr. *Dino di bernardo moelli* — mori XX6 dagosto 14... adi... intro ala regola di... di febraio 1414 fe professione di...

Fr. *Giuliano di francescho caferelli* — intro alla regola di XXII di febbraio 1415 e fe profexione di XII di novembre 1415 e fe professione di... novembre 1415.

Fr. *frate bene di sandro* — entro alla reghola adi I° dottobre MCCCCXVIIII nofe profexione eistetevi I° anno et no più.

Fr. *francescho rinaldi coiaio* — Intro ala regola MCCCLXXXIII di V di febraio.

Fr. *bartolo di Piero* — Intro ala regola MCCCLXXXIII di VII di novembre.

Fr. *Jacopo di nocolaio* — Intro alla regola MCCCLXXXV di III di gennaio.

Fr. *bartolomeo di neri* — Intro alla regola.

Fr. *Nacio* [?] *di bartolo* — Intro ala regola.

Fr. *Antonio di francescho* — Intro ala regola.

Fr. *Francescho di neri* — Intro ala regola.

Fr. *Giovanni di francescho da linari* — Intro ala regola — mori di XXVII dottobre MCCCCXIII

Fr. *Piero*

Frate *Jacopo bartoli*

Fr. *francesco di giovanni* — Intro ala regola — mori a di XVII dottobre MCCCCXX fe profexione di XVIIII di novembre MCCCLXXXXVI

Fr. *Domenicho bonauti* — Intro ala regola.

Fr. *Giovanni cehi* — Intro a regola — mori di VIII di genaio MCCCCVIII.

Fr. *Cristofano giusti bo*[*tegaio?*] — Intro ala regola di II di dicembre MCCCC fece profexione — mori XI di giungnio MCCCCXI.

Digitized by Google

Fr. *Cino di cino entro* ala regola MCCCXXXVI.
Fr. *Giovanni lozzi* venne alla[regola] MCCCXXXVII.
Fr. *Bernardo di gratia* venne alla MCCCXXXVII.
Fr. *Dino giuntini* venne alla MCCCXXXVIII.
Fr. *piero bindi* venne alla MCCCXLI.
Fr. *lapo di ventura* venne alla MCCCXLVIIII.
Fr. *Maffio di falco* venne alla MCCCXLVIIII.
Fr. *piero imboci* venne alla MCCCLVIIII.
Fr. *Giovanni soldi* venne alla MCCCL.
Fr. *Giovanni de collellini* venne alla MCCCL.
Fr. *Neri di donato* da camaldoli.
Fr. *Dinaccio calzolaio.*
Fr. *bortolo pianelaio.*
Fr. *lapo calzolaio.*
Fr. *Simone*
Fr. *Allesandro.*
Fr. *Lorenzo di vanni* venne ala MCCCL.
Fr. *Giovanni baldi* venne alla MCCCLXIIII°.
Fr. *Giuntino dinaccio* venne alla MCCCLXIIII°.
Fr. *Lippo canbi* da monticelli venne alla MCCCLXIIII°.
Fr. *Lorenzo di ser dino q[uondam?]* medico venne alla MCCCXV.
Fr. *barone di consilglio* venne alla MCCCXXI.
Fr. *Nicolo bartolini* di verzaia venne alla MCCCXXIIII.
Fr. *Marco martini* m[aestro] da dimura monticelli.
Fr. *Giovanni di zanobi* del massese venne alla regola MCCCLXXV.
Fr. *Bartolo marcucci* da lengniaia.
Fr. *Simone arighi* di dardilglione.
Fr. *Lucha di benvenuto* da sancto filice venne alla MCCCLXXXV.
Fr. *Francescho di rinaldo* coiaio da casa altanfo [altaforte?] venne alla MCCCLXXXIII.
Fr. *Jacopo nicholai* et *fra ventura di giovanni* venne alla MCCCLXXXV — mori frate ventura adi XVI daprile 1422 soppellisi a san pagholo — Fra iacopo detto mori di XVII di settembre MCCCXVII sopelissi a sampagliolo.
Fr. *bartolo di piero* venne alla MCCCLXXXIIII°.

Digitized by Google

Fr. *Giunta di pratese.*
Fr. *Bartolomeo di neri.*
Fr. *Naccio di bartolo.*
Fr. *Antonio di franschi* [*franceschi?*]. da servi.
Fr. *francescho di neri* toppaiolo.
Fr. *Giovanni di francescho dalinari.*
Fr. *Jacopo di bartolo* da feruchi.
Fr. *Francescho di giovanni* da vil[la] ma[gna?].
Fr. *Domenicho di bonaiuto* lanaiuolo.
Fr. *Giovanni cehi* [?] *da rovezano.*
Fr. *Cristofano di giusto* bottaio.
Fr. *Jacopo di nello* purgatore.
Fr. *Domenicho di baldo* maestro di mura[tura?].
Fr. *Giovanni di pero* lavo[ratore?] di tinta.
Fr. *Piero tosi* da pisa.
Fr. *Bartolo di jacopo bertucci* da san nicolo.
Fr. *Giovannini di piero da* san appostoli.
Fr. *Domenicho di giovanni corsi* da...
Fr. *Romigi di baldese* fu spetiale mori di...
Fr. *Giovanni di benassai* da san friano.
Fr. *Dino di bernardo* de morelli.
Fr. *Giuliano di francescho* de caferelli.
Fr. *Donato dangniolo* da camaldoli mori adi 22 gienaio 1421 adora di vespro e sopellissi alla chiesa di chamaldoli in firenze.
Frate bene di sandro entro alla reghola adi 1° dottobre 1419.
Frate fecino di betto carli entro alla règhola adi 23 daprile 1420.
Frate dino di lapo entro alla reghola adi 9 di gienaio 1420.
Frate giovanni di bartolo ghuidi entro alla reghola adi XV di giugnio 1422.
Frate marcho dello mannato mori adi 27 di settembre 1463.
Frate antonio di francesco spetiale.
frate domenicho [vetraio?]
frate matteo pecconi mori lanno 1455.
frate simone boccucci.
frate zanobi pillicciaio.
frate domenico tintore
frate pagolo del maza.

Digitized by Google

frate federigho tedesco — Is obiit mortem. VIII die februarij MCCCCLXXX.

frate altovito degli altoviti.

Non tutti convivevano nell'Ospedale: mentre alcuni stavano nel seno delle proprie famiglie, altri esercitavano arti meccaniche e si stimavano felici di accorrere a prestar l'opera loro quando veniva il turno del loro servizio o delle orazioni da farsi in comune. Fuori dell'Ospedale non usavano di verun segno che li distinguesse dagli altri cittadini, ma vestivano la divisa di frati di penitenza prescritta dalle regole quando esercitavano il loro pio ministero (1).

A questi si unirono anche delle pie donne, dette Pinzochere, le quali non facevano parte del governo dell'Ospedale ed erano soggette in tutto ai Pinzocheri ed era loro permesso di uscire spontaneamente, come si rileva da note per alimento di alcune Pinzochere che abitavano le proprie case (2).

Il colore della divisa che indossavano queste pie persone nell'esercizio del loro ministero era di color bigio, come risulta da una Bolla in data del 20 Settembre 1291 indirizzata da Niccolò IV ad Andrea Vescovo fiorentino e dalle pitture coeve, per cui forse furono chiamati Pinzocheri (3).

---

(1) Luigi Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d' istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze Tip. Le Monnier 1853, pag. 169.

(2) Di queste si fa menzione in un Breve di Napoleone Orsini in data dell'8 Maggio 1308 (Archivio di S. Paolo « Brevi e Bolle Pontificie »).

(3) Forma varia di *bizzocco*, che così si chiamarono alcuni seguaci di S. Francesco, dal color *bigio (bisio: bizo)* del loro abito; cfr. Rigutini e Fanfani, *Vocabolario Italiano della lingua parlata)*. Il Petrocchi, *Nuovo dizionario universale della lingua italiana*, spiega: *Pinzochero*, Agg. e s. Chi porta abito di religione stando al secolo (sec. XIV), *Bizzocco*, *Bizzocchero*, uguale a *Pinzochero* (Vedi *Pataffio*, guazzabuglio in terza rima attribuito per un pezzo a Brunetto Latini).

L'appellativo di pinzichero dato ai nostri congregati, lo troviamo per la prima volta nell'Archivio di S. Paolo nel seguente documento:

« Ser Cambio Pinzochero figlio che fue Bentintendi del popolo di santo Apostolo fece testamento. Lascio a frati di penitenza per li poveri dopo la morte di mona Gasdia sua moglie – pagando eglino a lei dopo la morte del decto ser Cambio la dote et la donagione sua, la casa, el colto ella terra sua posta a Mugnone nel popolo di S. Lucia da San Sebbio. Anche ser Brunaccio fratello del decto ser Cambio et Ridolfo figlio di quello Brunaccio morissono anzi la morte della detta mona Gasdia et del decto ser Cambio. Lascioe reda i decti frati per li poveri in una casa posta nel popolo di santo Apostolo – dalla quale dal primo dal secondo et dal terzo via piuvica – carta per ser Davanzato Rote notaio nel MCCDXXI di novembre » (Registro dei beni di S. Paolo, Lib. A, an. 1297-1301, carta 6 v.).

Digitized by Google

Per qualche tempo il nostro Ospedale si governò a pieno talento dalla medesima società tanto in rapporto al temporale che allo spirituale, eleggendosi dal corpo della società stessa quattro soggetti per l'amministrazione economica da mutarsi ogni anno (1): uno col titolo di ministro, un altro come camarlingo, il terzo come sindaco e finalmente un sacerdote per assistere al governo spirituale della detta società col titolo di visitatore. In vigore di una Bolla di Urbano VI (2) venne prescelto a tal ufficio un Religioso di Santa Croce e nel 1398 Bonifacio IX deputò un sacerdote secolare per rettore e governatore dell'Ospedale (3).

Nel 1224 S. Paolo aveva già una succursale, come si rileva dal seguente documento: « *Ventura et Rinaldo f. Nane vendero a Berlinghieri ricevente per lo spedale di Fonte Manzina posto ne le Alpi una casa et terra poste fuori delle mura nuove della città nel borgo di santa maria novella et la proprietà de le case d' Ugolino et di Mercante et della sorore Binia poste ivi - carta per mano di ser Giovanni Galizi notaio nel MCCXXIIII di luglio* » (4). Il che ci mostra assai chiaramente la grande attività e carità di questi seguaci del Poverello di Assisi. Frattanto l'Ospedale o, per esser più precisi, il ricovero dei pellegrini e dei poveri, denominato Ospedale di S. Paolo, doveva necessariamente accrescersi data la grande affluenza dei bisognosi che vi accedevano da tutte le parti della città e del contado. La prima memoria di ampliazione risale all'anno 1239 avendosi carta rogata per ser Benvenuto, mediante la quale i frati di penitenza di S. Paolo acquistarono da Messer Sovedi di Compagno Arrigucci una sua casa nel popolo di Santa Maria

(1) Relativamente alle elezioni dei ministri dei poveri così si esprime un documento del 1296 « Facciamo memoria chome frate giuseppo saltarelli e frate bartolo inbusi furo chiamati ministri della Regola de frati di penitenzia di Firenze per volontà di tutti i frati della reghola e intraro al detto ufficio del ministerio questo dì disopra e debono stare al detto ufficio un anno – Enne carta per mano di ser grazia notaio del vescovo » (Memorie diverse, Lib. B, an. 1290-1313, carta 4 v.).

(2) Archivio di S. Paolo « Bolle pontificie ».

(3) Archivio di S. Paolo « Bolle pontificie ».

(4) Registro dei beni di S. Paolo, Lib. A, an. 1297-1301, carta 2.

Digitized by Google

Novella allo scopo di accrescere il loro ormai angusto Ospedale (1).

Verso la fine del secolo XIII l'affluire delle elemonise e dei legati rese necessario ai Pinzocheri un più vasto locale per l'esercizio del loro pio ministero. Per riuscir meglio nell'intento pensarono di acquistare le case contigue, ma, riuscite inutili le loro pratiche coi confinanti, tentarono di formare delle succursali e a tal fine comprarono due case nella via Fiesolana (2) nel popolo di S. Ambrogio. Ma anche questo disegno incontrò serie difficoltà di modo che convenne abbandonarlo ed abbracciarne un altro quale si fu quello di invitare tutti i livellari dell'Ospedale da affrancarsi e così, riunita una somma non piccola di danaro, poterono nel 1308 indurre messer Lapo degli Strozzi a cedere la sua casa contigua all'Ospedale: « *Memoria che al tempo del ministerio di frate Rinuccio Bencivenni et di frate Cambio Bonaguida ministri de frati di penitenzia. Esistente frate francescho da lantella kamarlingho de beni de poveri. Comprammo per li poveri una mezza chasa posta allato alo spedale nostro di borgo sanpaolo nella quale casa stae la Gemma pinzochera. La quale kasa comprammo da Lapo degli Strozzi per pregio di livre novantotto et soldi tredici et denari quattro di piccioli - de la quale chompra è carta per mano di ser Mariano Banki notaio - fatta di XVIII di febbraio anno MCCCVIII furono i detti denari onde si fece la detta chompra de terreni venduti de livellari* » (3)

Nel 1314 comprarono una seconda casa da Benuccio di Senno del Bene (4) e nel 1322 altre sei case nella Piazza Santa Maria Novella (5) e così l'Ospedale di S. Paolo riuscì il più vasto

(1) « Messere Sovedi di Compagno Arrigucci di porta del duomo vende a ministri per loro et per li loro successori comparando una casa posta nel popolo di santa maria novella nel borgo presso ala chiesa et alquanto terreno posto allato a quella casa dallato della via nova - carta per ser Benvenuto notaio nel 1239 di giugno ». (Registro dei beni di S. Paolo, Lib. A, an. 1297-1301, carta 2).

(2) Memorie diverse, Lib. B, an. 1290-1313, carta 51.

(3) Memorie e ricordanze dei fatti dell'Ospedale di S. Paolo e possessioni scritte dagli anni 1298 agli anni 1323, carta 13.

(4) Memorie e ricordanze dei fatti dell'Ospedale di S. Paolo e possessioni scritte dagli anni 1298 agli anni 1323, carta 24 v.

(5) « Sei case nuove che si fecero nel 1322 al tempo del ministerio di frate Cambi Cabi e di frate Bindo Banchi Bonatti le quali sono poste in su la piazza

Digitized by Google

degli Ospedali che in Firenze fossero destinati all'ospitalità dei poveri e dei pellegrini.

Ospedale

Reso insufficiente per il sempre crescente numero degli ammalati della città di Firenze e del vicinato l'Ospedale di S. Maria Nuova, il più antico Ospedale per gli infermi della Città fondato da Folco Portinari nel 1288, i nostri Terziari, memori della regola professata in cui si esortano i fratelli a visitare gli infermi almeno una volta la settimana e soccorrerli nel corpo e edificarli nello spirito (1), nel 1345 ai 23 di novembre principiarono a ricevere anche gli ammalati della Città e del contado (2).

Dovè essere abbastanza fiorente il nostro Ospedale al principio dal secolo XV se in una petizione portata dai Pinzocheri alla Signoria nel 1404, per ottenere l'esenzione dalle gabelle, rappresentarono che nel loro Ospedale tenevano 35 letti pronti per raccogliere gli infermi (3). Una Bolla di Bonifacio IX del 10 gennaio 1398 ci dice lo stato economico dell'Ospedale, le opere pie che in esso si esercitavano e il numero degli oblati che in quello vi erano dedicati alle opere di pietà (4). Dalla medesima Bolla risulta inoltre che da ora innanzi l'Ospedale di S. Paolo si dovrà denominare Ospedale dei poveri e degli

---

di santa maria novella le due e laltre in su la via che mena dala via della porta sanpaolo tutte insieme a primo via e piazza a secondo et terzo case de poveri a quarto terreno de poveri con palco e sopalco et cortetana le quali si fecero di denari che si..... delluogo di cafagiolo e da altri venduti e sono tutte apigionate ». (Registro dei beni di S. Paolo, Lib. B, an. 1314-1325, carta 8 v.).

(1) *Regula antiqua fratrum et sororum de paenitentia edita da* Paolo Sabatier, Parigi 1901, cap. VIII.

(2) « Fu fatto questo libro nel 1345 adi IIIJ di giugno al tempo di fra pero bindi e ioanni lozzi ministri del detto convento de frati di penitentia - et a di XXIII di novembre proximo si cominciaro a ritenere linfermi nello spedale de poveri lano predetto; il quale spedale si compie del decto mese di novembre al tempo de detti frati pero bindi e ioanni lozzi ministri ». (Archivio di S. Paolo, Lib. F, carta 1.

(3) Luigi Passerini, *Op. cit* p. 169.

(4) Archivio di S. Paolo « Bolle pontificie ».

Digitized by Google

infermi: « *Statuimus et etiam ordinamus quod domus ipsa ex tunc de cetero perpetuis temporibus non domus sed Hospitale pauperum et infirmorum esset ac etiam nuncupetur.* » Appare infine, sempre dalla stessa Bolla, che la rendita annua del luogo pio era di 1500 fiorini d'oro: « .... *per apostolica scripta mandanus quatenus Hospitale praedictum, cuius fructus, redditus et proventus mille et quingentorum florenorum auri secundum extimationem praedictam valorem anneum, ut asseritur, non excedunt....* ».

Alla fine del secolo XV era tanta l'affluenza dei pellegrini e degli ammalati a S. Paolo e tanta la carità con cui venivano ricevuti e trattati che Giulio II con sua Bolla del 26 settembre 1504 ordinò l'annessione dei locali del contiguo Ospedale dei SS. Giacomo e Filippo, detto del Porcellana (1), con quelli del nostro: « *in quo,* dice la Bolla, *maxima hospitalitas observatur, languidi, infirmi aliique pauperes Christi et miserabiles personae undecumque ad illud venientes in tanta multitudine et tam sincera caritate recipiuntur, ut Domus eius quippe angusta, ad eam venientes satis commode capere non possit, perpetuo uniretur annectetur.....* » (2)

La fusione dei locali venne fatta, ma S. Paolo non seppe mai come utilizzare l' Ospedale del Porcellana.

Rallentatosi a poco a poco il fervore intorno agli esercizi di pietà che rendeano famoso alla Repubblica fiorentina il nostro Ospedale e beneviso ai Papi, che lo ricolmarono di privilegi e di esenzioni, il Comune di Firenze forzò con atto del 26 maggio 1403 i Pinzocheri a passare insieme all' Ospedale sotto il padronato dell' arte dei Giudici e dei Notari (3). Continuando i

---

(1) Questo Ospedale si denominava così dal soprannome di un tale frate Guccio, detto il Porcellana, che ne fu spedalingo nel 1337. In origine l' Ospedale del Porcellana si chiamava Ospedale dei Michi, perchè appunto ne fu fondatore un certo Giovanni Michi fiorentino. Vi aprì un ricovero o, come allora si diceva, uno spedale nel quale i pellegrini di passaggio per Roma e per la Terra Santa potessero ricevervi alloggio e vitto gratuitamente per tre giorni. L' Ospedale fu aperto nello stabile che fa cantonata tra Via della Scala e la traversa che volge verso l' Arno, ora chiamata Via del Porcellana, compresa anche la Chiesina che vi esiste tuttora, ma disgraziatamente non conserva più la sua forma primitiva.

(2) Archivio di S. Paolo « Bolle pontificie ».

(3) Luigi Passerini, *Opera cit.*, p. 171.

Digitized by Google

disordini, Martino V ordinò una riforma nelle costituzioni relative ai nostri congregati di ambedue i sessi; e più tardi Niccolò V emise un Breve in data del 27 gennaio 1451 col quale ingiungeva a S. Antonino, allora Arcivescovo di Firenze, al Visitatore dell' Ordine dei Minori ed al Proconsolo dell' Arte dei Giudici e dei Notari di interessarsi di S. Paolo e di apporvi quei rimedi che avrebbero creduti più opportuni (1).

Sei anni dopo si tentò di riformare nuovamente l' Ospedale di S. Paolo, ma gli sforzi non approdarono a nulla. Essendo i Pinzocheri, che si credevano lesi nei loro diritti, insorti contro il loro Rettore eletto da S. Antonino nella persona di Bonino d'Antonio di Maso Bonini, Callisto III ne rimise la sentenza a Don Benetto Toschi abate di Valombrosa di S. Pancrazio che modificò i diritti di elezione dello Spedalingo che da ora innanzi doveva essere eletto dal Proconsolo dell' Arte dei Giudici e Notari, dal Visitatore dell' Ordine dei Minori, dai Pinzocheri e dai quattro Confalonieri delle compagnie del quartiere di S. Maria Novella.

Sisto IV nel 1475 accordò ai Pinzocheri di S. Paolo, dietro richiesta dello spedalingo Bonino Bonini, tutti i privilegi, immunità e grazie spirituali che godevano i frati del primo ordine di S. Francesco e all' Ospedale tutti i privilegi appartenenti a quello di S. Maria Nuova: «.... io Benino sopradetto spedalingho impetrai lanno 1475 la indulgentia di sette anni - di sette quarantane e così impetrai la bolla de privilegi di tutto lordine di sancto francesco in genere - e così tutti e privilegi dello spedale di sancta maria nova che abiano la indulgentia prenaria achi ci amuore come loro — avemola dapprima sisto quarto — costorono ducati cinquantuno larghi doro » (2).

A principiare dal 1497 nei documenti dell' archivio di S. Paolo non si fa più menzione dei Pinzocheri, il che ci fa legittimamente credere che l' Ospedale si amministrasse indipendentemente da loro.

---

(1) Questa riforma fu fatta il 25 Ottobre 1551 come risulta dal seguente documento: « Io bonino dantonio benini prete ogi questo di XXV d' ottobre 1451 per comandamento di Monsignore Antonino Arcivescovo di Firenze comessario insieme di riformare questo spedale con frate bastiano bucelli frate di santa crocie e visitatore di questo spedale per commessione alloro fatta per la santità di Papa Nicola papa V ».

(2) Registro dei beni di S. Paolo, Lib. F, an. 1345-1451, carta 12.

Digitized by Google

Infatti morto il prete Bonino nel 1497, l'elezione del successore di lui, nella persona di Antonio di Niccolò di Ser Guido dei Guidi, che avvenne in quel medesimo anno, si fa soltanto dal Proconsolo, dal Visitatore di S. Croce e dai Confalonieri delle compagnie del quartiere di S. Maria Novella.

Ser Filippo Brunelleschi e Andrea della Robbia

Dagli inizi fino a tutta la prima metà del secolo XV l'Ospedale di S. Paolo ebbe il suo ingresso principale nel Borgo omonimo. Passato il nostro Ospedale sotto il padronato dell'Arte dei Giudici e dei Notari, come dicemmo più sopra, questi pensarono subito di ampliare il locale destinato a raccogliere gli ammalati e i pellegrini e di dargli un prospetto degno della città di Firenze. Ne affidarono il compito, secondo che asseriscono alcuni storici, a ser Filippo Brunelleschi. Sarebbe quindi suo il disegno di capovolgere la fabbrica creandovi il magnifico portico. Esso consta di dieci eleganti arcate a colonne corinzie senza trabeazione, rallegrate nei peducci da numerosi tondi di Andrea della Robbia, dei quali farò parola più oltre (Tav. III).

A parer mio la bella loggia non è opera del maestro fiorentino. Egli infatti morì il 16 aprile del 1446, mentre la fabbrica ebbe principio nel 1451 (1). Il che trova una conferma nell'esame stilistico della loggia che, confrontata con altre opere brunelleschiane, non ci fornisce criteri sicuri per attribuirla al maestro immortale.

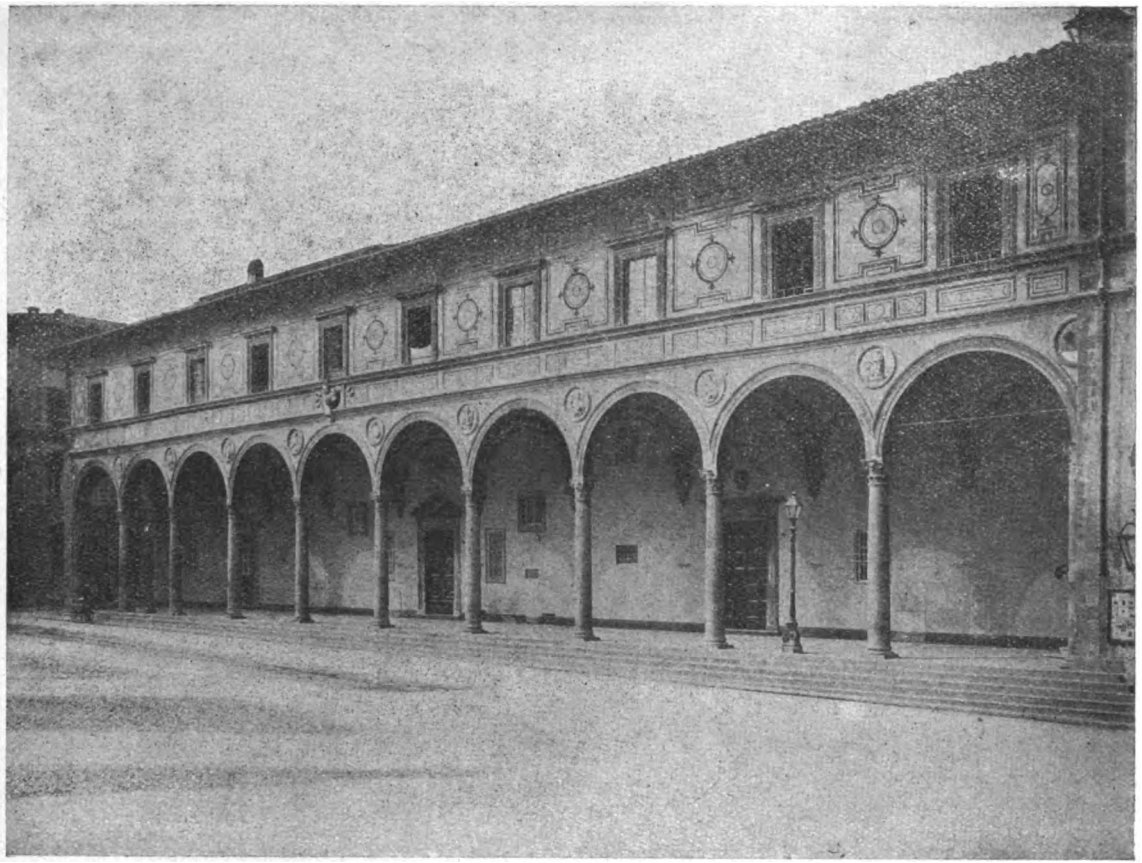
A meno che non si voglia ammettere che il Brunelleschi prima di morire abbia fatto il disegno del portico di S. Paolo, che sarebbe poi stato principiato dopo la sua morte con suo disegno alterato da qualche discepolo. Del resto il caso non sarebbe nuovo nella vita del maestro. Questi infatti morì che era appena compiuta la sagrestia di S. Lorenzo, non la chiesa nè la tribuna e Antonio Manetti, che lo sostituì, ne alterò il disegno e la finì nel 1447 (2).

---

(1) Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze 1755, pag. 128. — La loggia di S. Paolo venne restaurata nel 1789 dall'architetto Giuseppe Salvetti.

(2) Vedi Giorgio Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. I. B. Supino, *Sommario di storia dell'arte*.

Digitized by Google



Tav. III. - Firenze. Loggia di S. Paolo - Brunelleschi?

Fot. Brogi

Digitized by Google

Digitized by Google

Tavola IV. - Firenze. Loggia di S. Paolo - Abbraccio di S. Francesco e di S. Domenico - Andrea Della Robbia.

Digitized by Google

Digitized by Google

I tondi robbiani che abbelliscono S. Paolo sono in numero di undici e rappresentano, ad eccezione di quattro (1), tutti soggetti francescani: S. Francesco, S. Antonio, S. Bernardino, S. Bonaventura, S. Rosa, S. Lodovico Vescovo di Tolosa, S. Chiara.

I critici d'arte attribuiscono questi bassorilievi, compreso quello della lunetta, ad Andrea della Robbia (2). Questi vi avrebbe lavorato dal 1490 al '95 secondo che asserisce il Venturi (3). Meritano speciale menzione per la storia del nostro Ospedale due di questi tondi che riportano la data in cui ebbe principio la costruzione della loggia e l'anno nel quale venne terminata insieme alle sue decorazioni plastiche. Infatti nel primo tondo a destra di chi guarda il portico, dove alcuni vi vedrebbero rappresentato Luca della Robbia, vi scorgiamo la leggenda « *dall'anno 1451* » e nel primo tondo a sinistra, che porterebbe l'effige di Andrea, vi leggiamo « *allanno 1495* ».

L'affermazione di alcuni che vedono nei due tondi, ora rammentati, il ritratto di Luca e del suo nipote, mi pare destituita di fondamento.

Lascio la descrizione dei bassorilievi del prospetto della loggia e mi fermo a considerare il bassorilievo della lunetta rappresentante l'incontro dei santi Francesco e Domenico, che a parer mio è uno dei migliori lavori del maestro (Tav. IV). I due Santi, rappresentati quasi in grandezza naturale, si mostrano in un timpano centinato, di belle proporzioni e di squisite sagome. Essi si abbracciano nell'effusione dell'amore divino che traspare dalle loro persone racchiuse nel saio modellato in larghi partiti di pieghe ed emaciate dal digiuno e dalla penitenza. Forse le due figure non corrispondono troppo al tipo conservatoci dalla tradizione, ma le teste scarne, le mani ossute sono modellate con bravura e l'abbraccio è espresso con solenne senso mistico.

---

(1) Due di questi quattro tondi rappresentano Gesù Cristo che benedice ai suoi piedi un povero. Questo soggetto fornì finò dai primi tempi lo stemma dell'Ospedale di S. Paolo e lo troviamo riprodotto spesso nei libri di amministrazione. Anche il sigillo che veniva usato dal nostro Ospedale portava incisa la medesima scena.

(2) Giorgio Vasari e I. B. Supino, *Opere citate;* Adolfo Venturi, *Storia dell' arte italiana* (*La scultura del 400*), Hoepli, vol. VI.

(3) Id., ib., p. 584.

Digitized by Google

Si è messa fuori l'ipotesi che le teste dei due fondatori di Ordini possano essere i ritratti dell'Arcivescovo S. Antonino e d'uno dei Pinzocheri di S. Paolo coevi ad Andrea (1). Io non sono alieno dal crederlo perchè per uno che abbia un po' di pratica in arte è facile accorgersi che le teste dei SS. Domenico e Francesco sono state modellate dal vero: del resto anche quì non abbiamo documenti positivi che ci confermino l'ipotesi.

P. RAFFAELLO FRANCI
dei Minori

(1) Andrè Michel « *Histoire de l'Art. pag. 125, tom. IV. — La renaissance* – Premiere partie ».

— Rendo pubbliche grazie all'egregio marchesePiero Bagnesi per l'aiuto prestatomi nella ricerca dei documenti nell'archivio dell'Arcispedale di S. Maria Nuova per la redazione di questo lavoro ed al Comm. Pandolfo Bargagli Petrucci.

Digitized by Google

DANTE FRANCESCANO

Molti anche recentemente hanno trattato di questo soggetto in modo assai ampio e lodevole; sicchè in questo modesto lavoro non ho davvero la pretesa di dir cose nuove, cioè di portare nella discussione nuovi elementi di prova. Solo mi pare si possa e si debba dare dei documenti conosciuti una interpetrazione un po' diversa da quella data fin qui, più piena cioè e più rispondente a verità. Neanche mi lusingo di trattare la questione con una certa completezza, passando in esame la copiosa letteratura, per la quale rimando i lettori ai lavori del Benassuti (1), del Mestica (2), del Di Bisogno (3), del Coulton (4), del Bartolini (5), del Cosmo (6), del P. Michele da Carbonara (7), dell' Huck (8) e di altri e specialmente del P. Candido Mariotti (9).

In questo scritto mi propongo dunque di rispondere ai seguenti quesiti:

1.° *Fu Dante terziario francescano?*
2.° *Fu Dante frate minore nella sua gioventù?*
3.° *Quando e dove divenne frate minore e terziario?*
4.° *Morì Dante vestito da frate minore?*

1. — Fu dante terziario francescano?

A proposito del primo quesito, colla maggior parte dei dantisti ritengo che sia ormai cosa certa che Dante abbia fatto parte del Terz' Ordine. Oltre le testimonianze storiche che recheremo in seguito, ne fa chiara testimonianza lo stesso Divino Poeta nel XVI dell' Inferno:

---

(1) *S. Francesco e Dante* in *VII Centenario natalizio del Santo.* Assisi 1882.

(2) *S. Francesco Dante e Giotto* in *Nuova Antologia* serie II, vol. XXVII, Firenze 1881.

(3) *Dante e S. Bonaventura*, Milano 1899.

(4) *From St. Francis to Dante.* London 1907.

(5) *Dante francescano e terziario francescano*, in *Giornale arcadico.* Roma, VIII, 241 ss.

(6) *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna povertà* in *Giornale Dantesco,* anno VI, Firenze 1898.

(7) *Dante e S. Francesco*, Tortona 1880.

(8) *Ubertino von Casale und dessen Ideenkreis.* Freiburg in Breisgau 1903.

(9) *S. Francesco, S. Tommaso e Dante* ecc. Venezia 1883, e *S. Francesco, i francescani e Dante Alighieri.* Quaracchi 1913.

Digitized by Google

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

La corda di cui parla Dante in questo luogo non può essere una corda qualunque, ma qualcosa di speciale e di sacro, se con essa il poeta pensò *alcuna volta* di prendere, cioè di vincere la lonza, ossia la lussuria, e se Virgilio gli comanda di sciogliersela per gettarla *in quell' alto burrato* onde accalappiare con essa il Gerione, che molto probabilmente non è che un altro simbolo della lussuria, di una lussuria cioè unita alla frode, o della frode mezzo alla lussuria:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti e rompe mura ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Tale è il significato simbolico del Gerione nel XVII dell' Inferno secondo il commento attribuito a Pietro figlio di Dante, pubblicato in Firenze nel 1845, il quale parlando del Gerione e delle sue frodi dice del padre suo che *fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum* (1). Inoltre dalla descrizione che Dante fa delle due fiere simboliche respettivamente nel I, XVI e XVII dell' Inferno, appare tra le due fiere una grande analogia; e se la lonza *è di pel macolato coperta* (Inf. I.), *alla gaietta pelle* (ivi), *alla pelle dipinta* (Inferno XVI), del Gerione nel XVII dell' Inferno è detto che

Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Ma ritorniamo alla corda, la quale, ripeto, non può essere che una corda speciale e sacra per la virtù che le si attribuisce.

Oltrechè cosa sacra, la corda di cui Dante ci parla deve essere cosa reale e anzi materiale, non soltanto allegorica, giacchè il poeta poteva cingersene i fianchi, sciogliersela, dietro comando di Virgilio, per gettarla nell' *alto burrato*, onde con essa accalappiare il Gerione; sebbene non si possa escludere che il poeta attribuisca ad essa anche un significato simbolico, ed esprimere cioè qualcosa di ideale, una istituzione, una virtù, per esempio la temperanza, la castità ecc. Deve trattarsi dunque in primo luogo di una corda reale e materiale per la semplice ragione che le si attribuiscono operazioni che mal si converrebbero ad un qualche cosa di puramente simbolico.

E se si tratta di una corda reale e materiale, essa non può esser

(1) Vedi la piccola *Vita di Dante Alighieri* del P. Stefano Ignudi, Min. Conv. Firenze 1920.

Digitized by Google

cosa diversa dalla corda francescana, che il poeta parlando a proposito di frate Guido da Montefeltro nel XXVII dell' Inferno chiama

. . . . . quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri,

e della quale lo stesso Guido dice:

Io fui uom d' arme e poi fui cordigliero,
credendomi sì cinto fare ammenda

tra i figli del Poverello, ossia in

. . . . . quella famiglia,
che già legava l' umile capestro.
(Par. XI).

Non si può dunque ragionevolmente pensare che Dante nella suddetta terzina del XVI dell' Inferno abbia in mente altra corda diversa dalla francescana.

Ciò posto, è chiara la conclusione: Dante afferma ivi di esser francescano, e francescano nel Terz' Ordine, giacchè nel tempo a cui la terzina si riferisce e in quello ancora in cui fu scritta, dopo il 1300, il poeta non potea esser che francescano nell' ordine della penitenza, come è chiaro.

Così al primo quesito: *se Dante abbia appartenuto al terz' ordine francescano*, deve darsi risposta affermativa. È Dante stesso che ci dà questa risposta.

Ma non mancano altre testimonianze esterne, a corroborare l' affermazione del Divino Poeta, se ve ne fosse bisogno.

Il terziariato di Dante è affermato pure da uno storico particolarmente competente e attendibile in cose francescane e specialmente toscane per esser egli stato francescano e toscano, anzi fiorentino, e questo è fra Mariano Ughi da Firenze, detto anche semplicemente Mariano Fiorentino, che scrisse tra il 1480 e il 1523 numerose opere intorno ai tre ordini francescani. Esso parla del terziariato di Dante come di cosa indubitata in due suoi lavori rimasti finora inediti, ma che speriamo di poter presto pubblicare, e cioè in una sua cronaca del Terz' Ordine scritta in volgare, che si conserva ora alla Nazionale di Firenze (Cod. Pal. N. 147) (1) proveniente dal convento di Ognissanti, e in un altro suo lavoro scritto in latino dal titolo: *De origine nobilitate et excellentia Thusciae*, opere conosciute e citate già dal P. Tognocchi da Terrinca, nel suo *Genealogicum et honorificum theatrum etrusco-minoriticum*, Florentiae 1682 pp. 288 ss.

(1) Incomincia e libro come sancto Francescho institui et ordino el tertio Ordine de frati et sore di penitentia et della dignità et perfectione overo sanctita sua.

Digitized by Google

Nella cronaca del Terz' Ordine il Mariano al capo 6, facendo un catalogo di persone illustri e sante che si vestirono dell' abito del Terz' Ordine scrive:

« Dante poeta fermatosi nella citta di Ravenna et alla vita spirituale vacando prese l habito del tertio ordine, et in fine morendo prese l habito de frati Minori et fu nel convento di sancto Francesco sepolto ».

Lo stesso ripete nell' altra sua opera latina sopra citata, che riportiamo dalla menzionata opera del P. Tognocchi:

« Quapropter [Dante] amissa omni spe reditus sui, Ravennam profectus, ibidem sub Principe Guidone Polentano amico suo sub qua norma quam B. Franciscus Fratribus dedit de Poenitentia vixit, denique in articulo mortis constitutus, cum habitu Fratrum Minorum indutus migravit a saeculo aetatis suae anno 56, salutis vero 1321, in templo Sancti Francisci sepultus ».

Viene citato pure a favore del terziariato di Dante un anonimo contemporaneo del Mariano, il quale fra gl' illustri personaggi appartenuti al Terz' Ordine francescano mette anche

« Dante da Firenze dicto poeta vulgare » (1).

A chi obiettasse che la testimonianza dello storico francescano fiorentino, posteriore di oltre un secolo e mezzo, è assai tardiva, facciamo osservare che egli in compenso poté conoscere e utilizzare documenti ben più antichi a noi sconosciuti o periti.

È inutile poi aggiungere che egli fu diligente e accorto raccoglitore delle memorie dell' ordine, come sa ogni cultore di storia francescana.

Finalmente il terziariato di Dante è attestato da un dipinto giottesco esistente nella vela della basilica di Assisi (allegoria della castità).

In basso a sinistra di chi guarda appare un gruppo composto di tre personaggi simboleggianti i tre ordini francescani. Il primo personaggio è fr. Giovanni Minio da Morrovalle, Ministro Generale, che commise a Giotto il lavoro e vi rappresenta il prim' ordine francescano; il secondo è una figura di suora clarissa, che simboleggia il secondo ordine; il terzo personaggio poi in veste di terziario, a giudizio dei componenti la Commissione artistica per l' Umbria nel

(1) **L. Amoni,** *Il prof. del sec. XIV, o il B. Tommaso Unzio e il suo tempo.* Assisi 1877, p. 6. cfr. anche *Arch. stor. per le Marche e per l' Umbria.* I (1884) pp. 665s. Questi luoghi cito da **Franco d' Adige:** *Dante Alighieri fu del Terz' Ordine Francescano?* Milano 1919.

Digitized by Google

1863, raffigura il nostro poeta già amico di Giotto, il quale anche altri ritratti ha fatto dell' Alighieri, come è risaputo (1).

Conclusione di tutto ciò pare che debba esser questa, cioè che è fuori di dubbio avere Dante appartenuto al terz' Ordine francescano.

E passiamo al secondo quesito:

2. — Fu dante frate minore nella sua gioventù?

Ancora a questo quesito tanto discusso in passato crediamo di poter dare una risposta affermativa; ed anche qui il punto di partenza è la riferita terzina dantesca del XVI dell' Inferno, non in quanto essa costituisca una prova decisiva pel nostro assunto, come abbiamo visto costituisce per il suo terziariato, ma in quanto essa c' insinua e conferma anche questo secondo fatto. Nel tempo a cui Dante si riferisce colla suddetta terzina, cioè l' anno 1300, esso non era davvero francescano del prim' ordine, perciò dicendosi *allora* cinto della corda francescana, egli non ci può voler dire se non che era *allora* soltanto del terzo. Tuttavia quando soggiunge che con quella corda pensò talora di vincere la lonza, ossia la lussuria,

> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta,

c' insinua che anche prima del 1300, anno della visione, aveva portata cinta quella stessa corda. E ciò avvenne quando nella sua prima gioventù fece parte del prim' Ordine. Appena infatti può esser dubbio che il poeta con quella indicazione di tempo « alcuna volta » si voglia riferire ad un passato assai remoto.

Tuttavia l' argomento che prova realmente, e a me pare in modo decisivo, Dante essere stato francescano del prim' ordine è la testimonianza dell'antico commentatore Francesco da Buti, che interpretava in Pisa la *Divina Commedia* circa 60 anni dopo la morte del Poeta. Costui infatti commentando la terzina suddetta del XVI dell' Inferno dice che « questa corda ch' elli [Dante] avea cinta significa ch' elli fu frate minore, ma non vi fece professione, nella sua fanciullezza ». E spiegando parimente l' altra del XXX del Purgatorio:

> Tosto che nella vista mi percosse
> L' alta virtù che già m' avea trafitto
> Prima ch' io fuor di puerizia fosse,

(1) Anche il Mestica che non ammette il terziariato di Dante confessa tuttavia « d' avere inteso affermare da periti artisti che questa somiglianza c' è veramente ». Sono conosciuti altri due ritratti giotteschi dell' Alighieri, uno esistente a Firenze nel palazzo del Bargello, l' altro a Padova, Cappella Scrovegni.

Digitized by Google

il da Buti commenta:

« *Prima che fuor di puerizia fosse*, cioè innanti che io, Dante, avessi passata la puerizia, che finisce al XIIII anno, e questo appare che il nostro autore fino da quando era garzone s' innamorasse della SS. Scrittura simboleggiata in Beatrice, e questo credo che fusse quando si fece frate dell' Ordine di Sancto Francesco, del quale uscitte innanti che facesse professione » (1).

« Questa notizia, scrivevo già in questa rivista nel 1914 *(Studi francescani I p. 141)* data dal Da Buti come certa e che sembra al tutto indipendente dalla terzina [del XVI dell' Inf.], come vuole la natura stessa di commento, e proveniente d' altronde, apparve degna della più seria considerazione e decisiva ai migliori e più spregiudicati storici e commentatori di Dante, come Balbo e Tommaseo nelle loro vite di Dante, Cantù, Scartazzini, Pelli, Lubin, Ricci, Morando, Bartolini, contro il Mestica ed altri pochi, che senza recare alcuna ragione plausibile negano troppo recisamente che Dante sia stato mai francescano, sia del primo sia del terz' ordine ».

Non ho in nulla a modificare quanto scrivevo allora, a proposito di due lavori danteschi del P. Mariotti e del Gardner, il quale ultimo col Mestica tiene che il « commento del Da Buti non è probabilmente che una deduzione dalla stessa terzina ».

Francamente scrivere così significa aver ben poca stima dell' antico commentatore, se si crede capace di giocare su meschine tautologie, spiegando *ignotum per ignotum, obscurum per obscurun, idem per idem.* La ragione stessa di commento, ripetiamo, domanda che il testo si spieghi con elementi presi al di fuori dello stesso testo; tanto più che il Da Buti poteva essere smentito dai suoi uditori, cui non poteva essere difficile verificare fatti a loro così vicini di tempo. Francamente non arriviamo a comprendere come uno dei recentissimi, che hanno trattato assai lodevolmente la questione e con una certa ampiezza, ad esempio Franco d' Adigo (2) finisca poi per abbandonare le posizioni, scrivendo che « del resto, è inutile rilevare che l' esposizione del Da Buti, essendo puramente allegorica, non può avere alcun valore storico. Poggiare fatti storici su incerte interpetrazioni di allegorie e di simboli difficilissime, come nel caso nostro, non ci sembra canone di buona critica ».

Confessiamo sinceramente di non vedere nelle parole del Da Buti quelle allegorie e simboli, di cui parla il chiaro autore, ma solamente l' affermazione semplice di un fatto storico, che cioè Dante « si fece

(1) **Da Buti** *Comm. sopra la Divina Commedia,* Pisa 1848 I, p. 398 citata da Franco d' Adige sopra ricordato.

(2) *Studi franc.* I. p. 140-45 a proposito dell' opera sopra citata del P. **Mariotti** *S. Francesco, i francescani e Dante Alighieri,* e dell' altra del **Gardner** *Dante and the mistics.* London [senza indicazione dell' anno].

Digitized by Google

frate nell'ordine di sancto Francesco, del quale uscitte innanti che facesse professione ».

Si faccia inoltre attenzione a quest'ultimo particolare, notato dal Da Buti, che Dante cioè uscì dall'ordine « innanti che facesse professione ». Si è preteso, ripeto, di togliere ogni valore alla testimonianza del commentatore pisano dicendo col Gardner che « il commento del Da Buti non è probabilmente che una deduzione dalla stessa terzina ». Ma ciò è evidentemente falso, perchè se l'antico commentatore ha dedotto la notizia dell'essere Dante stato frate minore nella gioventù dalla terzina, com'è che egli aggiunge un particolare che non si contiene nella stessa terzina, cioè che uscì dall'ordine senza farvi la professione? Ciò ha dovuto dunque conoscere per altra via a meno che non si voglia supporre che egli abbia inventato il fatto e i particolari del fatto, cosa questa che non abbiamo diritto di affermare senza prova, se non vogliamo far la storia a capriccio e negare davvero ogni « canone di buona critica ». La presenza di questo particolare nella testimonianza del Da Buti dimostra dunque che egli sapeva per filo e per segno come i fatti si erano passati, indipendentemente dalla terzina. Se non si vuole accettare la testimonianza, si mettano pure fuori altre ragioni, se vi sono, ma non è serio in dantisti che tengono al proprio rispetto far ricorso ad osservazioni così futili come questa.

Finalmente si opporrà il silenzio di altri antichi scrittori della vita di Dante, di altri antichi commentatori. Forse però è necessario che tutto sia scritto ciò che un uomo ha operato? Forse l'essere Dante stato frate nell'Ordine, nel quale tuttavia non perseverò, era tale notizia da accrescere gloria al divino poeta, o non piuttosto una macchia, sia pure lieve, sulla quale era pietà stendere il velo dell'oblio, tanto più se si considera che allora Dante non era così famoso? Già mentre scriveva il Purgatorio poteva dire:

> Che il nome mio ancor molto non suona
> (Purg. XIV. 21),

sebbene sperasse che il suo poema lo avrebbe reso famoso:

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì chè m'ha fatto per più anni macro,
>
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bell'ovile ov'io dormii agnello,
> Nimico ai lupi che gli danno guerra,
>
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in tal fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Mi pare non sia da fare appello all'argomento così detto *a silentio* nel caso nostro, giacchè esso vale solo quando chi tace po-

Digitized by Google

teva sapere e avrebbe avuto il dovere e l'interesse di parlare. Ma non mi pare che sia questo il caso. E' vero che parrebbe a prima vista che se il Mariano parla del terziariato di Dante, con tanta maggior ragione non avrebbe dovuto tacere di Dante frate minore. Ma si risponde che se Dante fu veramente terziario e di veste e di spirito e perseverò tale fino alla morte, non così si può dire dell'altro tentativo, che rimase solo un tentativo. E poi è da notarsi che non avendo Dante fatto professione nel prim' Ordine, non si può dire propriamente che sia stato frate minore.

L'essere poi solo il Da Buti ad affermare questo fatto, non toglie che, se non si abbiano altrettante positive ragioni in contrario, non si debba accettare la sua affermazione.

Quanti mai non sono i fatti e gli episodi nelle vite di altri personaggi storici, che non hanno a base altro che la testimonianza di un solo; di modo che, se noi dovessimo negare ciò che poggia sulla fede di un solo testimone, dovremmo quasi ridurre al niente la storia?

Un testimone però quale il Da Buti, che era in grado di conoscere come si erano passati i fatti, perchè ad essi vicino, che dà come cosa nota e indubitata il tentativo francescano di Dante, aggiungendo particolari interessanti, i quali mostrano che egli ha del fatto stesso non una cognizione qualunque ma una cognizione circostanziata e precisa; un testimone che afferma con tutta sicurezza la cosa, senz'ombra di esitazione o di dubbio davanti a uditori, che avrebbero potuto smentirlo, come avrebbero potuto parimente smentirlo altri commentatori allora in vista, e per di più dissentienti da lui in molte altre cose, i quali tuttavia non contradicono il Da Buti su questo punto; un tale testimone, dico, ha tutti i requisiti per imporsi al rispetto e all'assenso dello storico imparziale.

Saggio d'interpetrazione francescana del I canto dell'Inferno

A conferma della notizia data dall'antico commentatore credo che non mancherebbero elementi sparsi nel poema dantesco a chi si facesse ad esaminarlo da vicino. Offriamo ai lettori, se non altro a titolo di curiosità, un saggio d'interpetrazione del primo canto dell'Inferno, che forma, come è noto, quasi il prologo della *Divina Commedia,* e contiene elementi autobiografici del poeta, applicandolo alla prima gioventù di Dante frate minore, secondo la narrazione del Da Buti. Si vedrà come tutto combini senza sforzo e come anzi s'intendano così certi particolari, che altrimenti ci lasciano incerti, o creano serie difficoltà. Ripeto si tratta di una semplice curiosità e non voglio dare a questo confronto, almeno per ora, nessun altro

Digitized by Google

valore che di pura ipotesi, avvertendo anzi che mi sarei guardato bene anche dal semplicemente accennarvi, se non vi fosse di mezzo la testimonianza del Da Buti.

E prima di tutto vorrei che si facesse attenzione fino da principio al fatto che il poeta accenna a *due* diversi suoi traviamenti e ad altrettante riabilitazioni, un duplice avvicendarsi insomma di cadute e di elevazioni, che si spiegano meglio, se si ammetta il tentativo francescano di Dante e costituiscono la storia intima di quelle anime giovanili, che con una generosità un po' ingenua, mutando la vita del mondo con quella della religione, credono di non incontrare più nessuno ostacolo nel loro cammino verso il bene: ma poi venuta la disillusione e constatato che cambiando stato non si cambia natura, davanti alla lotta contro le tre grandi passioni dell'uomo, lussuria, superbia, cupidigia dei beni temporali, si perdono di coraggio e abbandonano il campo.

La prima prevaricazione che Dante secondo noi adombra dicendo di aver discesa fino in fondo la valle del peccato, dopo aver abbandonato *la verace via,*

> Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
> Là ove terminava quella valle,
> Che m' avea di paura il cor compunto (vv. 13-15),

la prima prevaricazione, dico, descritta dal poeta corrisponde ai suoi primi traviamenti durante il tempo della sua vita secolare. Alla quale prevaricazione tien dietro una riabilitazione nella vocazione allo stato religioso e nell'essere entrato nella religione di S. Francesco.

Non è dubbio che nei versi che seguono (16-30) viene descritto uno stato di sicurezza e di calma dell'anima, quale si prova da chi gusta le prime dolcezze della vita religiosa, dopo aver attraversato le acque perigliose del secolo. Tutto allora pare facile e piano. Ma non così quando s'incominci a salir l'erta della perfezione, passati i primi entusiasmi e fervori della nuova vita.

> Ed ecco quasi al cominciar dell' erta

farsi avanti le tre grandi passioni coi loro assalti nei quali è difficile di non esser respinti indietro fino *là dove il sol tace*, cioè nel mondo. E così pare succedesse a Dante. Tornato nel secolo cominciò la seconda serie delle sue cadute:

> Mentre ch' io rovinava in basso loco,

cui segue come rimedio la seconda riabilitazione che aiutato da Virgilio il poeta consegue colla meditazione dei novissimi.

Tale l'idea generale di questa interpetrazione, dirò così, francescana, del primo canto dell'Inferno.

Digitized by Google

Mi sembra inoltre quivi accennato e più che accennato allo stato religioso, giacchè le tre fiere simboliche figurano i tre vizi direttamente opposti ai tre voti religiosi, della castità (lonza-lussuria), obbedienza (leone-superbia) e povertà (lupa-avarizia). La « valle » figura lo stato dei semplici fedeli, o dei precetti evangelici; il « dilettoso monte » invece simboleggia lo stato religioso, ossia dei consigli evangelici.

Di guisa che si danno nel poeta due traviamenti uno dai precetti, nella valle, l'altro dai consigli

..... quasi al cominciar dell'erta,

che conduce al monte della perfezione, cioè a principio della sua vita religiosa. Si danno in una parola in lui *due* battaglie e *due* tregue, *due* tempesie e *due* bonaccie.

Ma gioverà dare una rapida scorsa al testo del primo canto.

Breve introduzione (vv. 1-9)

Il poeta enuncia subito il fatto germinale, i cui particolari svilupperà in seguito nel canto, e questo fatto consiste nell'essersi, *nel mezzo del cammin di nostra vita,* cioè intorno al 35° anno dell'età sua, trovato fuori della *diritta via* del bene, smarrito nella *selva oscura* dei suoi traviamenti, oscura perchè resa tale dalle tenebre del peccato, in una vita amareggiata dai rimorsi, tale insomma che nel suo confronto appena la morte può considerarsi peggiore.

Ma per trattar del ben che trovai in questa selva, dice Dante, bene che Dio sa trarre dal male medesimo e dagli umani traviamenti, narrerò per filo e per segno le vicende dell'anima mia, rifacendomi da quando *entrai* in questa selva, cioè fin dal principio della mia vita e delle mie cadute, riandando coll'occhio della mente tutto il mio passato in una specie di esame di coscienza; giacchè non potrei trattar del bene che trovai in questa selva, cioè le crisi salutari di coscienza e i vari ritorni a Dio, non senza grandi consolazioni spirituali, e finalmente l'aiuto trovato in Virgilio, che colla meditazione dei novissimi mi condusse pellegrino nei regni d'oltretomba, senza insieme accennare ai vari miei smarrimenti.

La vita di Dante nel secolo (vv. 10-13)

Il poeta dopo avere enunciato il tema generale si rifà da capo, discendendo ai particolari e incominciando dalla sua prima entrata nella selva a narrare le vicende spirituali dell'anima sua sotto l'immagine del suo discendere la oscura valle del peccato, o del salire il « dilettoso monte » della perfezione. Egli non saprebbe ridire come entrò nella valle oscura, cioè come cominciò ad offendere Dio dopo

Digitized by Google

acquistato l'uso della ragione, sia per la irriflessione propria dell'età giovanile, sia per quella inerzia spirituale che prelude alla caduta e che il poeta chiama *sonno* e consiste soprattutto nella dimenticanza di Dio, secondo insegna S. Agostino.

Alcuni commentatori per *sonno* intendono qui il peccato, ma ciò non può essere. Se il poeta era già pien di quel sonno anche prima di entrare nella selva simbolo del peccato medesimo, quando cioè era nel punto di abbandonare *la verace via,* ma ancora non l'aveva abbandonata, vuol dire che il sonno di cui si parla qui e il peccato sono due cose ben diverse.

Non deve poi meravigliare un traviamento in Dante nella prima gioventù, dato il suo temperamento, per cui ancor fanciullo di nove anni si innamora di Beatrice.

Non è neppure da pensare a gravi traviamenti, neanche lontanamente paragonabili a quelli di cui fu vittima dopo il 25° anno di età, avvenuta che fu la morte di Beatrice, e questa differenza appare anche dalla molto diversa descrizione che egli fa dei primi e dei secondi. Ascoltiamo il poeta:

. . . . . la verace via abbandonai.
Ma poi chio fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto....

Ecco come il poeta descrive il primo smarrimento in cui noi riteniamo adombrata la sua vita passata nel secolo.

Errori invece ben più gravi ci fa indovinare nel secondo traviamento col verso:

Mentre ch'io rovinava in basso loco,

dopo il suo ritorno nel secolo.

Inoltre è da tener conto del concetto molto fosco che gli scrittori di quel tempo avevano del peccato, anche se non raggingesse l'enormità del delitto. A questo proposito è istruttivo leggere il prologo dell'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale, ove a gravi tinte sono descritti errori nei quali noi, che viviamo in tempi di costumi molto più condiscendenti, stenteremmo a trovarvi alcunchè degno di riprensione (1).

(1) Cfr. P. A. Martini, *Ubertino da Casale alla Verna e la Verna nell'Arbor vitae* in *La Verna*, contributi alla storia del Santuario. Ricordo del settimo centenario. Arezzo 1913 pp. 193-264.

Digitized by Google

Prima crisi spirituale e vocazione religiosa (vv. 14-28)

Ma quando il poeta giunse all'estremo della valle del peccato e del rimorso

. . . . . là ove terminava quella valle,
che m'avea di paura il cor compunto,

visto davanti a sè il « dilettoso monte » della perfezione guardò in alto e vide le spalle del colle illuminate dal sole, che è simbolo di Dio, di Cristo e della cristiana saggezza, che guida l'uomo per dritto sentiero, e per Dante rappresenta la luce della vocazione religiosa. Alla vista di questo sole, col ritrovamento della *diritta via* e l'entrata in religione l'anima di Dante giovane si calma dai rimorsi e dalle paure sofferte durante la precedente *notte*, che, secondo un concetto comune presso gli scrittori ecclesiastici ed ascetici, specialmente medioevali è simbolo della vita passata nel secolo, e ritrova la pace dell'anima. Anche la similitudine del naufrago giunto a stento a salvezza è parimente familiare agli scrittori ascetici, pei quali il mondo è un mare tempestoso difficile ad attraversare senza correr pericolo di morire alla grazia divina; insomma un tremendo

. . . . . passo,
che non lasciò giammai persona viva,

perchè in tutti più o meno produce i suoi guasti; mentre la religione è chiamata porto tranquillo, àncora di salvezza o con altre simili espressioni. Vi è forse nella similitudine del naufrago anche un'allusione al passaggio degli Ebrei, attraverso il Mar Rosso, dall'Egitto alla terra promessa, pensiero anche questo che si incontra di frequente presso gli scrittori ascetici. Egitto, dice S. Bonaventura significa *tenebre* (1) (la *notte* del v. 21); e Dante, il naufrago, preso rifugio nel porto tranquillo, nella terra promessa della religione, si compiace di essere scampato al pericolo del tempestoso mare.

Inizi della vita spirituale e lotta contro le passioni (vv. 29-57)

Dopo che Dante negli inizi della nuova vita si fu rifatto nelle sue forze spirituali dagli acciacchi avuti nel secolo, ossia, come egli dice sempre continuando nella metafora,

---

(1) **S. Bon**, *Opera omnia* t. IX p. 103b, 181a, 415b, 429a: *Aegyptus interpretatur tenebrae*, [181a] *interpretatur coangustatio*, [608b] *luctus... designat peccatum Terra Aegypti designat statum erroris et infidelitatis* 428b. 429a.

Digitized by Google

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la spiaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Il poeta trovò molto facile e piano in principio il nuovo cammino

Sì che il piè fermo era sempre il più basso.

Ma ben presto s'accorse che cambiando stato non aveva mutato natura. E di fatti quasi subito, incominciata appena la mistica ascensione spirituale,

. . . . quasi al cominciar dell' erta,

gli si fanno davanti una dopo l'altra le tre fiere, simboli dei tre vecchi nemici dell'uomo spirituale, la lonza, simbolo della lussuria, il leone, immagine della superbia, la lupa, figura della cupidigia dei beni temporali, in contradizione perfetta coi tre voti della religione e secondo ciò che insegna l'apostolo S. Giovanni nella sua prima epistola cattolica cap. II v. 16: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est* [lussuria], *concupiscentia oculorum* [avarizia], *et superbia vitae* [superbia].

a) **Lotta contro la lussuria per il voto di castità** (vv. 31-43)

Qui Dante incomincia a sentir tutta la gravità delle rinuncie fatte, tutta la difficoltà della sua vita nuova, specialmente l'asprezza della lotta contro la lussuria,

. . . . lonza leggera e presta molto
che di pel macolato era coperta,

leggera, perchè questa passione destramente s'insinua nell'anima, *presta molto*, perchè attacca improvvisamente e diventa in breve padrona dell'anima, *coperta di pel macolato*, perchè ammalia e seduce specialmente per gli occhi. L'insistenza dei suoi attacchi e seduzioni sugli occhi e sulla fantasia esprime Dante con un linguaggio pieno di verità psicologica:

E non mi si partia dinanzi al volto,

non gli dava cioè mai tregua, sicchè il poeta non solo perdette la speranza di proseguire nella sua ascensione spirituale, ma più volte ebbe l'idea di abbandonare la stessa vita spirituale e il convento per ritornarsene al secolo:

Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Digitized by Google

E tutto questo, si noti bene, perchè ha grande importanza per l'interpetrazione del canto, *avveniva nella sua età giovanile, nella primavera della sua vita*, non *nel mezzo del cammino*, quando ha luogo la visione, ma avanti. Nient' altro credo infatti che voglia dirci in simbolo il poeta se non questo coi versi seguenti:

Tempo era dal principio del mattino
E il sol montava in su con quelle delle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Si che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.

Appena cioè può esser dubbio che la prima ora del giorno e la dolce stagione della primavera siano qui poste dal poeta come immagini della sua prima età giovanile, cioè l' età della crisi della pubertà che si ha intorno ai quattordici anni (altrimenti per qual ragione introdurrebbe questo dato vagamente cronologico?), in cui pure secondo le leggi canoniche e dell' ordine poteva un giovane aspirante essere accettato. Ora a quell' età il poeta, sebbene attaccato senza tregua dalla lonza della lussuria, avea tuttora speranza di vincere col tempo *quella fiera alla gaietta pelle*. È probabilissimo che a questo periodo della sua vita alluda Dante nel XVI dell' Inferno, parlando della *corda*

E con essa pensai *alcuna volta*
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Abbiamo detto già come quell' espressione « *alcuna volta* » meriti tutta la nostra considerazione, perchè si riferisce ad un tempo che nel 1300 Dante considera come un passato assai remoto.

Abbiamo parimente detto come se la *lonza alla pelle dipinta* significa la lussuria in generale, il Gerione che

Tanto benigna avea di fuor la pelle

è un' immagine della lussuria fraudolente; e come Dante sia stato vittima della prima dice egli stesso, e come siasi lasciato vincere anche dalla seconda ce lo dice il suo figlio Pietro nel commento a lui attribuito e la storia delle sue cadute posteriori.

Di ambedue queste specie di lussuria il poeta si lusingò di poter trionfare colla corda francescana, all' alba della sua vita religiosa.

b) **Lotta contro la superbia per il voto dell'obbedienza** (44-48).

Ma anche una seconda e una terza fiera si fanno ad impedire a Dante la mistica ascensione al « dilettoso monte » della perfezione e prima di tutto la superbia simboleggiata nel leone. Anche verso

Digitized by Google

questa passione Dante dovette essere assai inclinato, e lo mostra la storia di quest' « anima sdegnosa » come il poeta si fa chiamare da Filippo Argenti (Inf. VIII 44).

c) Lotta contro l'avarizia per il voto della povertà (vv. 49-59)

Finalmente la lupa, simbolo della cupidigia dei beni temporali, dà il tracollo a Dante; sicchè perduta ogni speranza di compiere la mistica ascensione, abbandona la vita spirituale e il convento, per ritornarsene al secolo. Questa lupa, dice Dante, che *nella sua magrezza*, data la povertà francescana,

. . . . . di tutte brame
Sembrava carca . . . . .
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura che uscìa dal suo volto,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza;

finchè, compiuto ormai il mio fallimento spirituale, ebbe ragione di me la terribile fiera,

che venendomi incontro, a poco a poco,
mi ripingeva là dove il sol tace,

cioè mi ricacciava nel secolo, dove il sole divino non illumina, dove è perpetua notte (vedi v. 21).

E' da notarsi infatti il verbo al presente *tace*, mentre ragioni sintattiche avrebbero domandato che si ponesse al passato, *taceva o tacque;* e noi crediamo che non solamente per la rima ma per ragione di pensiero abbia messo il poeta il presente invece del passato a denotare uno stato permanente di tenebre qual' è il mondo.

Ritorno di Dante al secolo e secondo traviamento (vv. 58-60)

Queste prevaricazioni, dopo il ritorno di Dante *là dove il sol tace*, sono indicate con un solo ma efficacissimo verso:

Mentre ch' io rovinava in basso loco.

Non si tratta qui soltanto di esser ricacciati nella notte, ma di rovinare in basso loco, il che indica evidentemente un traviamento morale, o meglio la serie di quei traviamenti e cadute, che tutti ammettono dopo il suo venticinquesimo anno di età, avvenuta che fu la morte di Beatrice, e che continuò fino al 1300, anno della visione. Nel XXX, 136 del Purgatorio Beatrice dice di lui:

Tanto giù cadde che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuorchè mostrargli le perdute genti.

Digitized by Google

L'Ottimo accenna a varie cadute del poeta, specialmente a certi suoi amorazzi, commentando la terzina del Purg. XXXI, 58-60:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

« Che nè quella giovine, commenta l'Ottimo, la quale elli nelle sue rime chiamò pargoletta, nè quella Lisetta, nè quell'altra montanina, nè quella nè quell'altra gli doveano gravare le penne delle ale in giù, tanto ch'elli fosse da uno simile o quasi simile strale ferito ».

Seconda crisi spirituale e incontro con Virgilio (vv. 61-136)

In mezzo a queste prevaricazioni e conseguenti rimorsi Dante attraversa una seconda crisi salutare, offrendoglisi agli occhi Virgilio, simbolo della ragione umana, che gli consiglia la meditazione dei novissimi, secondo il monito dello Spirito Santo (1), e lo conduce pellegrino nei regni dell'oltretomba. Virgilio, dopo essersi dato a conoscere, lo rimprovera dell'incostanza colla quale cedendo alla paura davanti alle tre fiere ha abbandonato la vita religiosa, tornando al secolo:

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

A cui Dante non può rispondere che confuso di vergogna per la commessa viltà:

Risposi a lui con vergognosa fronte,

come chi avendo messo mano all'aratro si volse indietro.

Dante chiede poi a Virgilio aiuto contro la lupa, e Virgilio, come rimedio, lo invita alla meditazione delle verità eterne, esortandolo a mutar vita:

A te convien tener altro viaggio,

se vuole liberarsi dalle cattive abitudini contratte, e uscire dalla selva oscura del peccato. Poichè, continua Virgilio, la cupidigia dei beni della terra impedisce nel cammino e uccide nell'anima chiunque si mette in sua balia.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia
E più saranno ancora, ...

cioè molti sono gli uomini che servono a questa ingorda passione.

(1) Ecclesiastico VII, 40.

Digitized by Google

Nella lettera ai cardinali italiani il poeta senza tanti complimenti scriveva loro: *Cupiditatem unusquisque sibi duxit uxorem, quemadmodum et vos.* E se i cardinali meritavano questo rimprovero, si può immaginare gli altri.

Nel XX del Purg. 8. 11 Dante dice che la cupidigia dei beni terreni

. . . . tutto il mondo occùpa.

E forse e senza forse ne fu molto occupato anche lui.

Che il poeta si sia lasciato trasportare dalla sete dei beni temporali pare egli stesso confessi dicendo del XXXI del Purg. v. 34:

. . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi.

Poi non bisogna dimenticare che, sebbene il poeta si chiami da se stesso *exul immerito,* tuttavia fu per un' accusa di baratteria che venne condannato all' esilio (1).

Dante poi continua nel XX del Purgatorio:

Maledetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

Così andranno le cose purtroppo, dice continuando Virgilio,

. . . . . infin che il Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Il Veltro, intorno al quale si è tanto discusso, per noi non è altro che il misterioso personaggio annunziato dall' abate Giovacchino di Flora,

Il Calabrese Abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato,
(Par. XII, 141)

e aspettato dai Francescani, così detti *spirituali,* che doveva tutto riformare il mondo avviandolo alla pratica dell' ideale francescano di rinunzia alle cose temporali, cioè un papa francescano. Il numero misterioso *cinquecento diece e cinque* con cui Dante designa il veltro nel XXXIII, 41 del Purgatorio, DXV, s' interpetra dunque *Dignus Xristi Vicarius,* che Dante aspettava secondo la profezia di Giovac-

(1) Vedine il documento in **Tiraboschi,** *Storia della letteratura italiana.* Milano 1833, vol. II, p. 415 ss.

Digitized by Google

chino dall' Ordine francescano. Soltanto a un figlio di S. Francesco infatti possono convenire le espressioni

Questi non ciberà terra nè peltro,

cioè non agognerà a possedere e non possederà terre e danari,

Ma sapienza amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro,

vale a dire la sua origine (*nazione* da *nasci*) sarà tra lana e lana, cioè sotto l' abito francescano. Le interpetrazioni dell' espressione *tra feltro e feltro* che si dànno generalmente non mi paiono davvero soddisfacenti. Ma su questo punto spero d' intrattenermi più a lungo in un apposito articolo (1).

Chiunque abbia seguito attentamente questa nostra rapida illustrazione del citato tratto dell' Inferno crediamo che converrà con noi nel constatare come esso si possa spiegare senza sforzo, anzi molto naturalmente, di Dante frate minore nella sua gioventù. Anzi dirò di più che riesce difficile, per non dire impossibile, un' interpetrazione organica e veramente sodisfacente di questo tratto, ove non si ammetta il tentativo francescano di Dante; poichè egli ci parla qui chiaramente di *due* serie di cadute, cui corrispondono altrettante resurrezioni spirituali. Altrimenti perchè Dante avrebbe dato a questo primo canto tale configurazione o tessitura, tale ordine cioè e disposizione di concetti?

In particolare poi riesce difficile interpetrare i versi 36-43: *Tempo era sul principio del mattino* ecc.; in cui, come abbiamo detto, si contiene una chiara allusione alla sua prima gioventù, nella quale ebbe a sperimentare, dietro la crisi dell'adolescenza, i primi assalti della lussuria, in cui si lusingava, essendo giovane, di poter superare la fiera *alla gaietta pelle* colla corda di S. Francesco mentre era vestito dell' abito francescano.

I due traviamenti di Dante seguiti da altrettante crisi di salute trovano riscontro anche in un suo contemporaneo, anzi coetaneo, di

(1) Secondo le idee gioachimite S. Francesco era figurato nell'angel del sesto sigillo dell' Apocalisse. Ubertino da Casale lo chiama *fundator sexti status*. Il riformatore aspettato doveva poi escludere da sè le cose temporali. *Ille qui temporalia radicalius a se et a suo statu exclusit ille principalis dicitur hujus temporis reformator* (*Arbor vitae* l. v. f. 210). E a proposito del papa riformatore dice che esso verrà dopo il terzo successore di Bonifacio VIII, cioè dopo Clemente V « .... tertii successoris quem dixit sedem oppressurum, *antequam sederet ille, de quo dixerat* [Christus] *eidem quod legitime sederet et omnia reformaret* ». — *Arbor vitae* f. 233; cfr. **Ernst Knoth,** *Ubertino von Casale* Ein Beitrag zur Geschichte der Franziskaner ecc. Marburg 1903, pp. 30 ss. ed anche **P. A. Martini,** *Ubertino da Casale alla Verna* ecc. sopra citato, pp. 227 ss.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tav. V. - Firenze, S. Croce, S. Luigi Re di Francia - Giotto.

Fot. Alinari

Digitized by Google

Tav. VI. - Nozze di S. Francesco colla Povertá - Sano di Pietro.

Digitized by Google

Digitized by Google

lui più anziano soltanto di sei anni, Ubertino da Casale nato nel 1259, che il poeta deve certamente aver conosciuto a Santa Croce. Anche Ubertino da Casale, narrandoci gli inizi della sua vita spirituale nel suo *Arbor vitae* ci racconta l'avvicendarsi in lui di cadute e di crisi di conversione sì che la lettura del prologo dell'*Arbor* può aiutarci a comprendere il primo canto dell'Inferno, che è come il prologo della *Divina Commedia*. Anche Ubertino ci parla di due *deformationes* e di due *reformationes*, e una delle *deformationes* corrisponde alla sua vita passata nel secolo, e la prima *reformatio* è per lui lo stato religioso.

Giunti a questo punto potremmo, crediamo, a buon diritto tirare qualche conclusione, e cioè che la testimonianza del Da Buti ha tutti i requisiti per essere accettata da chiunque senza partito preso ricerchi la verità storica, tanto più che alla testimonianza esterna si uniscono argomenti interni tratti dall'esame del contenuto della *Divina Commedia*, e perciò che Dante sia stato frate minore è da considerarsi come una verità storica sufficientemente accertata, almeno finchè non esistano argomenti decisivi in contrario.

Possibili obiezioni

Alcuno, è vero, potrebbe opporre ciò che il poeta scrive in altri luoghi della *Divina Commedia* e in altri suoi scritti, dai quali apparirebbe che dal tempo in cui Dante conobbe Beatrice, cioè dal Maggio del 1274 al Giugno del 1290, in cui ella morì, il poeta non avrebbe a rimproverarsi nessun traviamento. « La sua immagine [di Beatrice], la quale meco continuamente stava, era di sì nobile virtù, che *nulla volta* sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire ». Ma anche prescindendo dalla considerazione che ignorasi ancora chi sia questa misteriosa donna, cui taluni perfino negarono un'esistenza reale, ritenendola un puro simbolo, e che non sempre si può sapere con certezza quando Dante introduce a parlare il simbolo o la realtà, anche le parole di Dante ove parla di lei nella *Vita nuova* sono così enigmatiche che appena è possibile trarne fuori un costrutto. Ed a proposito delle parole citate sopra in contrario, cosa significa mai quella limitazione « in quelle cose là dove tal consiglio [della ragione] fosse utile a udire? » Quando mai non è utile seguire il consiglio della ragione? Sicuramente là dove trattasi della fede in cui non devesi ragionare, che sarebbe infedeltà e peccato. Ma se questo è il senso delle parole sopracitate di Dante, è il caso di chiederci se non si tratti qui di una Beatrice simbolica, cioè della teologia, non della Beatrice

Digitized by Google

reale. E in questo caso cade l'obiezione che si potrebbe trarre dalle suddette parole contro il nostro assunto.

Nel XXX e XXXI del Purgatorio sembrerebbe parimente che si affermasse la stessa cosa.

Ma se si esaminino attentamente tali luoghi, siamo di parere che non solo non facciano ostacolo alla nostra interpetrazione, ma piuttosto la confermino, giacchè anche in essi si accennerebbe a un duplice smarrimento di Dante, uno nell'adolescenza, l'altro nella virilità. Esaminiamo il passo del XXX del Purgatorio, dove Beatrice parla del poeta così:

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto,
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui;
Quando di carne e spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
. . . . . .
Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti
Fuor che mostrargli le perdute genti.

In questo tratto noi distinguiamo due parti, l'una che va dal v. 99 *Non pur per ovra* ecc. fino al v. 123 compreso *Meco il menava* ecc.; la seconda dal v. 124 *Si tosto come* ecc. fino al v. 139 compreso. Nella prima parte noi vediamo una caduta durante la prima sua età, avanti il suo 25° anno, o, come è chiamata al v. 115, *vita nuova*. Questa prevaricazione è descritta nella terzina: *Ma quanto più maligno e più silvestro* ecc., sebbene, al poeta, nota Beatrice, non fos-

Digitized by Google

sero mancate disposizioni di natura e aiuti di grazia per esser virtuoso; anzi era talmente fornito di doni che sarebbe potuto riuscire ad acquistare *ogni abito destro,* cioè ogni virtù; sebbene nota ancora Beatrice io sia riuscita *talora*in quell'età a sostenerlo e menarlo *in dritta parte volto.* Così noi intendiamo la formula « alcun tempo » formula troppo vaga per trarla a designare, come si fa generalmente dagli interpetri, tutto il periodo di tempo che va dal Maggio del 1274 (primo incontro di Dante con Beatrice) fino al giugno del 1290, in cui essa muore a 24 anni giunta appena *sulla soglia* della sua *seconda etade,* mentre Dante ne eveva 25, ossia anch'egli era al termine della vita nuova ed entrava nella *seconda etade.*

Nella seconda parte è descritta l'altra prevaricazione ben più grave dal verso 124: *Si tosto come* ecc., che ebbe luogo nella *seconda etade* o dopo il 25° anno di età.

Anche dal XXXI del Purgatorio non si possono trarre serie obiezioni contro la nostra interpetrazione; anzi noi troviamo anche in esso accennata una duplice prevaricazione. Si legga attentamente e senza pregiudizi il colloquio tra Beatrice e Dante, cioè al tratto che va dal v. 23 a 75.

Non si può opporre la confessione che Dante fa al v. 34

. . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose,

intesa nel senso che Dante escluda d'aver mai traviato dal retto sentiero prima della morte di Beatrice, cioè prima del 25° anno di età. Infatti ammettendo Dante che ciò accadde in lui dopo la morte di Beatrice, non viene ad escludere che nulla di simile non gli sia accaduto anche prima; insomma le parole del poeta hanno senso *affermativo* non *esclusivo,* direbbero gli scolastici.

Che anche prima della morte della sua donna Dante avesse provato la disillusione che dà la colpa ce lo dice Beatrice stessa quando lo rimprovera di non aver imparato da quelle prime disillusioni, che essa chiama *primo strale delle fallaci cose, a levarsi suso* dietro a lei, che non era più cosa fallace.

Per questo *primo strale* non si può intendere l'amore con cui Dante amò Beatrice, come intendono alcuni interpetri, essendo quello amore ordinato e puro e che lo teneva *in dritta parte volto,* e perciò non poteva esser cosa fallace, o chiamarsi *primo strale delle fallaci cose.*

Spiega poi Beatrice ancor meglio il suo pensiero colla similitudine dell'*augelletto* di nido in confronto di quelli che noi diremmo *merli vecchi* di fronte al cacciatore. Il primo non è facile che al primo colpo di fucile avverta tutta la gravità del pericolo e ne aspetta

Digitized by Google

un secondo e un terzo ancora, senza scuotersi; non così fanno i *pennuti* che hanno maggiore esperienza. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum,* è scritto nei Proverbi 1. 17. Ora, dice Beatrice a Dante, tu non sei un novizio nella vita, tu non sei adesso più un giovinetto senza esperienza, hai purtroppo avuto prova in passato della vanità del secolo. Perciò

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con si breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Insomma sembra che Beatrice colle parole sopradette non solo rimproveri Dante per le colpe commesse dopo la morte di Beatrice medesima, che furono veramente gravi, ma alluda anche a colpe commesse nella prima età giovanile quando il poeta era ancora un « *nuovo augelletto* », cioè un giovinotto senza esperienza.

Questa conclusione è avvalorata da ciò che segue nel medesimo luogo.

Infatti dopo che Beatrice ebbe constatato dall' umile contegno tenuto da Dante nell' ascoltare le sue parole che egli era pentito impone al poeta di alzar la fronte dicendogli:

. . . . . Quando
Per udir se' dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando.

Il poeta alza allora con grande ripugnanza e lentezza il volto verso la donna per la vergogna che provava dopo i di lei rimproveri. Ma nota Dante:

. . . quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.

Beatrice cioè chiedendo al poeta di alzar la faccia voleva trovare nell' età virile di Dante un aggravante alle sue prevaricazioni, quasi dicendogli: Come mostra la barba che porti, sei in là assai cogli anni. Non potrai ora recare alcuna scusa, di essere cioè un giovinotto imberbe senza esperienza. E con ciò Beatrice allude a traviamenti anteriori di Dante, però assai meno gravi, commessi da giovinotto imberbe. E così dai citati luoghi di questo XXXI canto del Purgatorio si proverebbe che anche da giovane prima del suo 25° anno di età il poeta conobbe delle cadute; onde cade la pregiudiziale del non aver Dante mai smarrita la diritta via prima della morte di Beatrice. Non solo ciò non può dimostrarsi dai luoghi citati, ma si dimostra piuttosto il contrario, come abbiamo veduto.

Digitized by Google

Se però una cosa apparisce chiaramente dalla lettura della *Vita nuova*, è la lacuna di tempo che passa tra il primo incontro di Dante novenne con Beatrice, di lui più giovane di un anno, e il secondo incontro dopo nove anni d'intervallo, quando il poeta cioè ne aveva 18. Dove fu Dante durante questi nove anni? Ecco il quesito, cui non potranno così facilmente rispondere coloro che non accettano la testimonianza del Da Buti.

Non mancano del resto valorosi cultori di studi danteschi, i quali confessano che in questo periodo della vita di Dante vi è non poca oscurità. « La vide, dice il P. Ignudi, parlando del poeta e Beatrice, per la seconda volta dopo altri nove anni (*Vita nova*, 3). Lacuna di tempo che ci porta all'anno 18 della vita di Dante, e molto oscura; se pur non fosse indizio di quanto il Buti lettore cioè professore di Pisa e poi commentatore della Divina Commedia, sessant' anni solo dopo la morte del Poeta, recò come cosa nota: che Dante nella sua prima età *si fece frate minore dell' ordine di San Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione* » (1).

E allora vien fatto di domandare: perchè si esita ancora ad accettare la verità così palese, la quale permetterebbe di penetrare meglio il segreto della meravigliosa cultura di Dante, cultura che si poteva trovare quasi unicamente presso i Conventi, e in modo speciale la filosofia, la quale egli dovette apprendere *là ov' ella*, come egli ci dice nel *Convito* II, 13, *si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' filosofanti* (2)? Chi parla così

(1) Op. c. p. 199 ss.

(2) Op. c. p. 6. n. 1. Riportiamo dal *Convito* un tratto che ci sembra importante, perchè pare che ivi Dante accenni allo studio della filosofia, che egli chiama, personificandola, *donna gentile*, come a un *diversivo* dal suo primo amore con Beatrice, e siccome Dante dice di avere appreso la filosofia presso i religiosi, così quel diversivo consisterebbe nella sua entrata in religione. Si legga attentamente questo tratto nella luce della testimonianza del Da Buti e dell' interpetrazione che abbiamo dato del primo canto dell' Inferno:

« E siccome esser suole che l' uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare *cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti;* sicchè, in piccolo tempo, forse di trenta mesi cominciai tanto a sentire della sua dolcezza che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io *sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo*, quasi meravigliandomi.... » (Vedi *Il Convito* di Dante Alighieri con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli, Firenze, Barbèra 1900, cap. XIII, p. 149 ss.

Digitized by Google

della scuola dei Religiosi non può parlare che per propria esperienza, per avere ascoltato cioè i maestri francescani di S. Croce, specialmente colui che v' insegnava allora con grande successo, fr. Pier Giovanni Olivi, le cui opere, se si prescinda dalle sue fisime gioachimite, dimostrano in lui un luminare della scienza, tale da poter stare accanto, senza impallidire, ai più grandi Dottori del tempo. Molto probabilmente Dante fu uno di quei *pueri oblati,* che i genitori da piccoli consegnavano nelle mani dei Religiosi, affinchè li formassero alla pietà ed al sapere, e se si fosse manifestata in essi vocazione allo stato religioso, li avviassero pure a quello stato. Preso, a un certo momento, dell' ideale di perfezione religiosa Dante tentò cimentarsi nelle battaglie spirituali, che lo stato religioso prepara a chi lo abbraccia, nelle quali battaglie però sentì ben presto di non poter continuare. Nei nove anni che corrono fra il primo e il secondo incontro con Beatrice, cioè dal nono al diciottesimo anno dell'età sua, abbiamo spazio più che sufficiente per collocarvi il tentativo francescano del Divino Poeta. E sarebbe così colmata la lacuna. Il suo parlare enigmatico nel II e III di *Vita Nuova*, le reticenze e il silenzio sui nove anni voluti dal poeta saltare a piè pari ci fanno pensare che sia da porsi qui la sua vita di convento (1).

---

(1) Si legga pure nel *Canzoniere* la canzone III *E m' incresce di me sì malamente* in confronto del II e III di *Vita nuova* specialmente le stanze V e VI e in confronto pure del I canto dell' Inferno. **Pietro Fraticelli** *Il canzoniere* di Dante Alighieri Firenze, Barbèra 1902, p. 94.

Ecco poi il testo di *Vita nuova:*

« E avvegna che la sua imagine, la qual continuamente stava meco, fosse baldanza d' Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù che neun' ora sofferse ch' Amore mi reggesse sanza 'l fedel consiglio de la ragione; in quelle cose là ove cotal consiglio fosse utile a udire. *E però che soprastare a le passioni e atti di tanta giovenitudine pare alcun parlare fabuloso, mi partirò da esse; e, trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre da l' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi* ».

Qui Dante passa al II punto srivendo:

« Poi che fuoro passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, [quello raccontato sopra a principio del II, *Nove fiate* ecc.], ne l'ultimo di questi dì avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo ecc. ».

Qui passa a piè pari i nove anni tra il primo e secondo incontro con Beatrice.

Il Passerini commenta a proposito del secondo « *apparimento soprascritto:* il primo incontro della Beatrice con Dante (an. 1274) narrato nel I cap., a pag. 4; qui si racconterebbero dunque casi occorsi nell' 83 e innanzi al quale anno secondo una notevole ipotesi del Todeschini, sarebbe avvenuto il matrimonio di

Digitized by Google

3. — Quando e dove Dante divenne frate minore e terziario?

Abbiamo veduto già come il poeta nella terzina del XVI dell'Inferno più volte citata dica, nel 1300, di aver pensato, in un tempo che la formula « *alcuna volta* » ci pare designi come passato da un pezzo, di prendere colla corda francescana la *lonza alla pelle dipinta,* ossia di vincere la lussuria. Tuttavia è doveroso concedere, che se da questa terzina si può trarre un argomento valido a dimostrare in modo decisivo il terziariato francescano di Dante, non così avviene quando si tratti di dimostrare che egli fu anche nella sua gioventù, frate minore, potendosi la sopra accennata espressione « *alcuna volta* » riferire alla corda francescana del terziario non del frate minore.

Per la risposta al presente quesito ci soccorre però ancora una volta la testimonianza di Francesco Da Buti, nel commento sopra citato alla terzina del XVI dell'Inferno e all'altra del XXX del Purgatorio: *Tosto che nella vista mi percosse* ecc. Nel qual commento il Da Buti afferma *come certo* 1°) il fatto dell'essere Dante divenuto frate minore, 2°) che ciò avvenne « nel tempo della sua fanciullezza », 3°) che s'innamorasse della teologia, simboleggiata in Beatrice, prima che passasse la sua puerizia, come Dante stesso afferma nella terzina,

---

Beatrice con Simone de' Bardi. Così l'Alighieri « colla scusa di non volersi intrattenere sulle passioni e atti di tanta gioventudine, avrebbe trovato modo di passare in silenzio un avvenimento così rilevante e pur così spiacevole e tanto contrario alla fervenza dell'amor suo. *D'Ancona* ».

Con buona pace di questi illustri signori io ritengo invece che colle sue reticenze Dante ha voluto passare sotto silenzio nient'altro che il suo tentativo francescano, tentativo che va messo proprio nello spazio di questi nove anni fra il primo e il secondo incontro con Beatrice. E non fa difficoltà l'essere egli allora innamorato di Beatrice, come pensa lo Scartazzini-Scarano *Dantologia* (Hoepli) Milano 1906, p. 100 ss. Anzi tale amore può rendere in parte ragione di quella crisi. — Il Tiraboschi *Storia della lett. it.* Milano 1833, vol. II, p. 415 scrive in proposito: « Francesco Da Buti che nello stesso secolo XIV commentò Dante, racconta (Mem. della vita di Dante § 8) che questi essendo ancor giovane si fece frate nell'Ordine de' Minori, ma che prima di farne la professione ne depose l'abito, la qual circostanza non si accenna da verun altro scrittore della vita di Dante ». In nota poi aggiunge: « Anche il P. Giovanni di S. Antonio ha posto Dante tra i francescani, citando l'autorità di alcuni scrittori del suo ordine, i quali hanno creduto ch'egli sul fine della sua vita si facesse prima terziario, poi anche vero religioso nell'ordine stesso (Bibl. franc. t. I, p. 290). Ma queste son favole ». Padrone chiunque di avere tutte queste cose in conto di favole, ma padrone anche chi per ritenerle favole non si contenta delle semplici affermazioni, sia pure di un Tiraboschi, ma vuole le prove.

Digitized by Google

4°) finalmente il Da Buti *crede*, esprimendo una *sua opinione*, che questo amore alla teologia nascesse nel Poeta quando si fece frate. dicendoci quindi *implicitamente* che il poeta a 14 anni era già frate. Da tuttociò apparisce che sulla fede del Da Buti possiamo ritenere 1° che Dante si fece frate minore *certamente* nella fanciullezza, 2° che *certamente* anche prima che terminasse l'età della puerizia, ossia prima del quattordicesimo anno di età. Ci mancano, è vero, gli elementi necessari per precisare l'anno in cui il poeta fu ricevuto all'ordine; in compenso possiamo però ritenere con certezza che fu ricevuto prima del suo quattordicesimo anno di età. Vero è che fino dal 1260 le Costituzioni di Narbona interdicono come abusiva la recezione all'ordine dei giovani inferiori al diciottesimo anno di età, se non si trattasse di casi eccezionali, nei quali *iudicium suppleat aetatem*, e non lo permettono mai prima che abbiano compiuto il quattordicesimo anno: *Nullus recipiatur* [ad ordinem] *citra decimum octavum aetatis annum, nisi per robur corporis, vel per industriam sensus, seu per excellentem aedificationem a decimo quinto anno et supra aetas secundum prudentium judicium suppleatur* (1).

Però questa legge così rigorosa in teoria, subiva in pratica molte eccezioni.

Così il dotto P. Oliger, che ha trattato a fondo la questione *De pueris oblatis in Ordine Minorum* (2) può recare vari esempi di fanciulli ricevuti all'ordine in tenera età, nonostante la legge narbonese. Così il B. Giovanni da Fermo detto anche della Verna, nonostante la legge narbonese dei 18, o almeno dei 15 anni richiesti per essere ammesso all'ordine, fu ricevuto prima fra i Canonici Regolari a 10 anni, poi nell'ordine serafico a 13. Lo stesso accadeva fra i Domenicani, fra i quali, nonostante esistesse anche per loro la stessa legge dei 18 anni, pure il Beato Enrico Susone fu ricevuto a 13 anni. Anche Ubertino da Casale nato nel 1259 veniva ricevuto all'Ordine serafico nel 1273, cioè a 14 anni, *a patre et matre oblatum*. Tommaso Cantipratano narra perfino di un fanciullo di 5 anni ricevuto nell'Ordine serafico, di nome Achaz, il quale in breve apprese a diportarsi come gli altri frati, compreso l'*incedere nudipes et nodosa chorda praecingi*. (3) Dovevasi poi nelle eccezioni tener conto

(1) **S. Bon.** *Opera omnia*. Ad Claras Aquas, t. VIII, p. 459.
(2) *Arch. francisc. hist.* VIII, 389-447 e X, 271-288.
(3) Anche fr. Pier Giovanni Olivi nato nel 1248 o a principio del 1249 fu ricevuto all'ordine nel convento di Béziers nel 1260 o a principio del 1261, cioè a soli 12 anni. E questo, si noti bene, avveniva l'anno stesso in cui si faceva la legge narbonese 1260, o l'anno dopo. Ma non mancano altri esempi.
S. Lodovico re di Francia aveva collocato due dei suoi figli in convento, uno

Digitized by Google

della condizione del recipiendo, se nobile, se il fanciullo presentava buona indole, se dava buone speranze a causa di speciale intelligenza e singolare vita virtuosa, nonchè della circostanza che fosse *offerto* « *oblatus* » dai genitori. Certo Dante trovavasi in queste circostanze eccezionali, per cui poteva esser ricevuto prima dei 18 seppure non prima di aver compiuto il quattordicesimo anno. Fu anche Dante uno di quei fanciulli offerti dai genitori a Dio ed all' Ordine serafico perchè fossero educati al sapere ed alla virtù, e se chiamati anche per rendersi religiosi, com' era santa moda di quei tempi? Non abbiamo per ora dati sufficienti per risolvere tale questione. Certo si è tuttavia che il Da Buti dà come sicuro che Dante « si fece frate minore nel tempo della fanciullezza » e che ciò avvenne prima che passasse l' età della puerizia, cioè prima del quattordicesimo anno di età, e a questo alluderebbe anche il poeta nel XXX del Purgatorio.

E basti il detto fin qui intorno all' età in cui Dante si fece frate minore.

Passiamo ora a chiederci: *Quando divenne terziario francescano?*

Abbiamo dimostrato colla terzina del XVI dell' Inferno che Dante era già terziario nel 1300, nell' anno cioè in cui il poeta fissa il suo mistico pellegrinaggio nei regni d' oltretomba, altrimenti se avesse portato la corda francescana cui accenna avanti o dopo quella data, ma non precisamente nel 1300, l' affermazione del poeta non corrisponderebbe a verità. *Io aveva,* dice Dante, *allora, nel 1300, una corda intorno cinta...*

È vero che parrebbe si potesse opporre a ciò la testimonianza del Mariano sopra citata, secondo la quale sembrerebbe che Dante avesse preso l' abito del Terz' Ordine negli ultimi anni della sua vita a Ravenna: *Dante poeta fermatosi nella città di Ravenna et alla vita spirituale vacando prese lhabito del tertio ordine...*

Premesso che l' opposizione del Mariano, anche se vera, non potrebbe valere contro la chiara affermazione del Poeta nella terzina sopra citata, noi riteniamo che tale opposizione sia soltanto apparente, e sparisce ogni antinomia, se le parole del Mariano si riportano e s' interpetrano nel loro contesto. Intanto notiamo che nell' altra opera latina dal titolo: *De origine nobilitate et excellentia Thusciae* l' autore non ci dice, a proposito di Ravenna, che il poeta abbia preso ivi l' abito del Terz' Ordine, ma che visse quivi in conformità della

---

presso i Francescani, l' altro presso i Domenicani, *desiderans toto corde ut documentis salutaribus informati, Domino inspirante, loco et tempore ipsas religiones intrarent.* Prima del 1260 forse fu di questi *pueri oblati* anche S. Bonaventura. *Archiv. franc. hist.* l. cit.

Digitized by Google

Regola che S. Francesco aveva data ai frati della Penitenza: *Sub qua norma quam S. Franciscus fratribus dedit de poenitentia vixit...* Quanto poi alle sopra riferite parole del Mariano che ci si potrebbero opporre, abbiamo creduto di doverle esaminare nel loro contesto e dopo tale esame ci siamo convinti che l'opposizione non esiste. Infatti il testo del Mariano è tolto dal capo 6 f. 24 v. ove parla *Della forma del habito et come molti signori sono* [sic] *vestiti tale habito.* Si tratta di una semplice lista di nomi, in cui per lo più non si aggiunge a ciascun nome altra notizia se non che chi lo portò appartenne al Terz' Ordine *fu di questo tertio ordine, si vesti di questo habito o prese lhabito del tertio ordine* o simili (1). E a proposito di Dante noi riteniamo che la formula del Mariano *prese l habito del tertio ordine* equivalga alle altre usate nella stessa lista *fu di questo tertio ordine* ecc., cioè con essa l'autore non ci vuol dire altro se non che *fu terziario*, senza preoccuparsi di dirci dove e quando ne prese l'abito; di modo che della circostanza di tempo e di luogo (Ravenna) non fa oggetto diretto di alcuna affermazione (2).

---

(1) Riportiamo i soli nomi contenuti nella lista affinchè vedano i Terziarii quanti illustri personaggi si gloriarono, nell'antichità, di vestire l'abito del Terz' Ordine: Matteo Orsini, padre di Niccolò III; Giovanni signor di Greccio: Orlando conte di Chiusi; Alberto signore di Montauto; Bartolommeo barone e avvocato nella curia romana. Tutti questi ricevettero l'abito del Terz' Ordine dalle mani stesse di S. Francesco. Tarlato conte di Pietramala, morto *in habitu* e sepolto alla Verna; Simone dei conti Guidi di Poppi; Niccolò conte di Perugia, che edificò un devoto oratorio con una doppia chiesa presso Cetona, l'oratorio chiamato di S. Maria di Belverde; Carlo conte di Granello, gran capitano dei fiorentini, vestitosi terziario alla Verna; Dante poeta; Bartolommeo di Vignate, i cui avi furono signori di Lodi; Lancellotto dottore nello studio di Pavia; Alessandro di Perugia, dottore in sacra teologia; S. Ivone prete di Brettagna, detto avvocato dei pupilli; Roberto signore di Rimini; Elzeario conte di Ariano; Francesco duca di Brettagna; Amedeo I duca di Savoia, eletto papa al Concilio di Costanza col nome di Felice V; la duchessa di Savoia, madre di Francesco I, re di Francia; Bela re d'Ungheria: Giacomo re di Puglia: Carlo re di Sicilia; Enrico re di Norvegia: Lodovico re di Francia: Giacoma de' Setteseli; Giovanna moglie di Tarlato di Arezzo: Delfina moglie di Elzeario conte di Ariano: Beatrice Rusconi di Milano; Caterina I duchessa di Milano; Lucrezia duchessa di Ferrara; una duchessa di Urbino: Margherita Marchisano: due regine di Aragona; Maria regina di Aragona, moglie di re Alfonso: Bianca regina di Catalogna; Caterina regina di Portogallo: Elisabetta regina di Spagna; Giovanna regina di Napoli; Madonna Exclaramonda, regina di Maiorica: Maria regina di Ungheria: Elisabetta regina di Ungheria, moglie di re Carlo: Bianca di Castiglia, madre di S. Lodovico: Giovanni imperatore dei Greci: Elisabetta imperatrite dei Latini, moglie di Carlo IV imperatore; Elisabetta di Ungheria, langravia di Turingia.

(2) Lo storico francescano usa nella lista almeno otto volte la espressione *prese l'abito* nel senso che *fu terziario.*

Digitized by Google

Si dirà forse: E allora perchè tirare in ballo Ravenna? Rispondo che questa circostanza che l'autore introduce riguarda non la recezione dell'abito del terz'ordine, di cui nulla ci dice, ma sia il fatto dell'attendere che faceva il poeta alla vita spirituale, sia la recezione dell'abito dei frati minori, giunto che fu agli estremi, sia finalmente la sepoltura nella Chiesa di S. Francesco, cose tutte queste, che avvennero in Ravenna: « *et in fine morendo prese l'habito de frati Minori et fu nella chiesa di Sancto Francescho sepolto* ». E se il Mariano unisce per ragioni di analogia nella medesima narrazione fatti disparati per luogo e per tempo, non è a credere che egli voglia affermare che tutto ciò accadesse in Ravenna. È inoltre da notarsi che se egli si riferisce nella sua testimonianza al periodo di tempo che Dante passò in Ravenna, si è perchè specialmente, forse unicamente, in quel periodo Dante visse da vero terziario francescano, *alla vita spirituale vacando... a seconda della norma che il Beato Francesco avea dato ai frati della Penitenza;* mentre nei periodi anteriori lasciò purtroppo a desiderare, come mostra la sua vita ed egli stesso confessa.

Tale interpetrazione toglie, ci pare, ogni contradizione fra il Mariano e la terzina.

Ma ripetiamo, anche se tale contradizione fosse reale, di fronte alla chiara affermazione del poeta dovrebbe cedere l'autorità del Mariano, del quale tuttavia rimarrebbe salda l'affermazione del fatto del terziariato di Dante, e cadrebbe solo quanto alle circostanze.

Conclusione di quanto siamo venuti dicendo sia dunque che è certo, per affermazione del Divino Poeta non contradetta dalla testimonianza del Mariano, che egli fu terziario almeno dal 1300. A quale data precisa poi Dante sia divenuto terziario non sappiamo, e forse non sapremo mai per mancanza di documenti. Ma non sarebbe forse andar lungi dal vero il pensare che fallito il tentativo di appartenere al prim'ordine francescano, Dante abbia forse a S. Croce dato il nome al terzo, cosa che gli permetteva nello stesso tempo e di vivere nel secolo e di soddisfare alla sua devozione verso S. Francesco. Purtroppo la sua vita agitata di uomo di parte e i suoi traviamenti ci dicono abbastanza chiaro che egli non sempre visse in conformità dello spirito della regola data dal Serafico Padre ai frati della Penitenza, e che solo verso la fine della sua vita ritrovò la sua vera strada *alla vita spirituale vacando.*

4. — Morì dante in abito di frate minore?

Anche a questo quesito rispondiamo affermativamente col sopra citato Mariano, il quale, come abbiamo visto, ci attesta che Dante, mentre

Digitized by Google

era in Ravenna «... in fine morendo prese l habito de frati Minori et fu nella Chiesa di Sancto Francesco sepolto ».

Lo storico fiorentino afferma dunque due cose: 1.o che Dante giunto alla fine dei suoi giorni morì vestito dell' abito francescano del prim' ordine, 2.o che fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco in Ravenna. Tutto ciò che lo storico fiorentino ci dice nella sopra citata testimonianza corrisponde a verità ed è ammesso da tutti gli storici e dantisti, se si eccettua quella prima affermazione che egli morì vestito dell' abito di frate minore. La quale affermazione, si dice, è in contradizione con ciò che narrano il Villani e il Boccaccio nelle loro vite di Dante. Il primo infatti scrive che « fu seppellito in abito di poeta e di grande filosofo ». Il secondo parimente scrive che « fu la morte del nostro poeta al magnifico cavaliere [Guido Polentano] assai gravosa, il quale fatto il corpo del defunto ornare di ornamenti poetici e quello porre sopra un funebre letto... fece nella chiesa dei frati Minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppelire ».

Confessiamo sinceramente di non vedere contradizione fra il citato testo del Mariano e le parole del Villani e del Boccaccio, giacchè questi parlano della *sepoltura* e il Mariano parla della *morte*, e possono quindi le loro narrazioni conciliarsi benissimo. Nulla vieta infatti di pensare che Dante « giunto all' estremo della sua vita » fosse « vestito dell' abito dei frati minori » e avvenuta la morte, fosse « seppellito in abito di poeta e di grande filosofo » sovrapposto quest' ultimo a quello religioso. Quanto alla verità della testimonianza del Mariano è noto che l' uso di vestire l' abito religioso francescano negli estremi momenti era generale nel medio evo, diremmo quasi che era una moda del tempo. Basta leggere il *De conformitate* di Bartolommeo Pisano per trovare numerosi esempi di re, principi e nobili, che chiesero di morire vestiti dell' abito francescano, anzi non mancò chi, come Roberto re di Napoli, volle prima di morire emettere anche la professione religiosa (1). Anche il papa Martino IV volle morire ed essere sepolto *in habitu* (2). Tanto era generale quest' uso che lo stesso Pisano poteva scrivere: « Nulla est domus nobilium fere in christianitate de qua non fuerit aliquis frater minor ut satis clare posset deduci et de vita, saltem quod in morte clare patet considerando sepulturas excellentium virorum apud fratres Minores per orbem depositorum, qui pro majori parte ob devotionem habitum assumentes, cum ipso voluerunt humiliter sepeliri ».

(1) *Analecta Franciscana*, Quaracchi, t. IV, pp. 347-50 ed anche f. I. p. 265.
(2) Ib. p. 343; Vedi anche il Mariano nelle cronache citate del Terz' Ordine f. 36r.

Digitized by Google

Conclusione. — Da quanto abbiamo discusso fin qui ci pare al tutto giustificato il titolo che abbiamo messo in testa a questo modesto scritto, e che a Dante convenga pienamente l'appellativo di *francescano*. Gli elementi arrecati dimostrano tutto questo, ci pare, più che a sufficienza. E deve esser Dante stato francescano, non solo del terzo, ma anche del prim'ordine. Altrimenti appena sarebbe possibile spiegarci non dico solo il perchè del panegirico che di S. Francesco fa il poeta nel XI del Paradiso, ma la presenza di tanti personaggi francescani nella *Divina Commedia* (una quindicina appartenuti ai tre ordini) e di tanti materiali di cultura francescana. Mal si spiegherebbe come mai Dante avrebbe collocato S. Francesco nel più alto cielo del Paradiso, se durante la vita non l'avesse chi sa quante volte chiamato Padre, se non l'avesse invocato in suo soccorso nelle tremende battaglie che dovette sostenere il suo spirito. Mal si spiegherebbe come mai nel XXI del Purgatorio suonerebbe nelle labbra del poeta il saluto francescano:

. . . . . Frati miei, Dio vi dea pace,

quello stesso che S. Francesco nel suo testamento insegna ai suoi frati, come rivelatogli da Dio stesso,... *Dominus mihi revelavit ut diceremus: Dominus det tibi pacem*, e che Dante dovette apprendere a S. Croce all'alba della sua vita religiosa. Mal si spiegherebbe la larga ed esatta conoscenza che il poeta possiede del fondatore e dell'istituto serafico, colle sue grandezze e decadenze, colle sue questioni interne, nonchè con quella mentalità spiritualistica, che ai tempi di Dante si era fatta strada tra parecchi francescani e faceva capo al

. . . . . Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato,

il cui principale focolaio in Toscana era S. Croce con Pier Giovanni Olivi, il teorico, con Ubertino da Casale, il pratico; dalla quale mentalità non va del tutto scevro neanche il poeta.

Ammesso invece il francescanesimo di Dante, come noi lo abbiamo spiegato, tutto si chiarisce. Si comprende bene allora come i francescani abbiano sempre considerato il poeta e la *Divina Commedia* come cosa loro, accogliendo le ceneri di Dante nel loro tempio e celebrando ogni anno, ai 14 di Settembre, una messa funebre in suffragio dell'anima del grande confratello sulla sua tomba, e ciò fino ai nostri tempi, fino alle ultime soppressioni degl'istituti religiosi in Italia. Si spiega così come i francescani di Ravenna sotto il pontificato di Leone X, saputo che i fiorentini cercavano coll'aiuto del Papa, lui pure fiorentino, d'involare le ceneri del poeta per portarle a Firenze, essi forarono il muro e le trafugarano, « salvandole così a Ravenna », come dice la iscrizione posta sul luogo a memoria del fatto,

Digitized by Google

Si spiega così finalmente come le abbiano custodite e le custodiscano gelosamente.

Che dire poi della *Divina Commedia?* Essi fino da principio la difesero dagli attacchi, la tradussero, la commentarono, la studiarono nelle loro scuole, la citarono nei loro scritti. Mi limito solo a ricordare semplicemente i nomi dei più celebri: fr. Giovanni da Serravalle nato nel 1350, che per commissione del Concilio di Costanza tradusse in latino la *Divina Commedia,* fr. Pietro da Figline, che ne curò nel 1481 la edizione col commento del Landino e molto probabilmente per il primo dette al poeta ed al poema gli appellativi divini; Fra Bartolommeo da Colle, che commentò le prime due cantiche e il primo terzetto della terza, ma che sorpreso dalla morte non potè compire.

Il P. Antonio della Marca tradusse in latino la *Divina Commedia,* ma il suo testo è andato perduto (1); parimente introvabile è il commento di frate Accursio Bonfantini; si hanno ragioni per credere che i francescani abbiano interpetrato Dante in S. Maria del Fiore (2). Il Bartolini segnala i commenti di un P. Giovanni Enrico De Tonsi, e P. Panfilo da Magliano quello di un maestro Grazia pure francescano e discepolo del Petrarca. S. Giacomo della Marca cita la *Divina Commedia* nelle sue prediche, il B. Bernardino da Fossa fa altrettanto nei suoi sermoni; così fino al grande Lombardi, così fino ai moderni P. Marcellino da Civezza, P. Candido Mariotti, P. Stefano Ignudi. Tutto questo attaccamento alla persona e all'opera di Dante mal si spiegherebbe, ripetiamo, se come pensano alcuni pochi nè fra i più antichi nè fra i più grandi, Dante non solo non fosse stato mai del prim'ordine francescano, ma neanche del terzo. Certo, se essi aspettano per convincersi che loro si presenti l'attestato di professione, da scovarsi in non so quale archivio, molto probabilmente non avranno mai questa prova. Ma a chi senza partito preso cerca la verità storica, a me pare siano sufficienti gli elementi arrecati.

Pare ad alcuni cosa strana che Dante sia stato terziario francescano, tanto più strano ancora che egli sia stato frate minore. Ma chi si meravigliasse mostrerebbe di non conoscere o dimenticare ciò che fu il movimento francescano nel medio evo, cioè un'onda travolgente di spiritualismo, al cui fascino non potevano resistere anime elette come quella di Dante che ebbe lo spirito aperto ad ogni grande

(1) **Wadding.** Annales Min. ad an. 1483.
(2) **P. C. Mariotti** op. cit. p. 96.

Digitized by Google

ed alta idealità, specialmente alla religione (1). Chi si meravigliasse, mostrerebbe di non conoscere il mondo medioevale, che aspettava e voleva un ritorno, non di semplice forma, ai grandi principi del Vangelo. E Dante fu tutto preso e compenetrato da questi grandi principi, come dimostra specialmente il suo poema. E deve essere ringraziata davvero la Divina Provvidenza, che tutti ordina e dispone gli umani eventi, se per una via misteriosa, servendosi pure delle umane debolezze e passioni e degli stessi odi di parte, condusse Dante da prima al convento, dal convento alla vita pubblica, da questa all'esilio. Chissà quante volte Dante pianse sulla sua incostanza giovanile, per cui non seppe resistere nelle battaglie della vita spirituale! Certamente egli pianse pensando dall'esilio al suo *bel S. Giovanni!* Ma non piangiamo noi, siamo lieti anzi di tutto questo, chè senza la incostanza di Dante e l'esilio l'ordine francescano avrebbe forse avuto un Dottore di più, una *Somma* di più, e Firenze un altro figlio illustre, ma non avrebbe avuto il mondo il *Divino Poeta* e la *Divina Commedia.*

P. ADOLFO MARTINI

(1) Non dissimili dal padre quanto alla religione pare fossero i figli di Dante, giacchè sappiamo di sua figlia Beatrice che fu monaca in un monastero di Ravenna, e un suo figlio avrebbe ricevuto gli ordini minori da un Vescovo di Fiesole, secondo che mi viene assicurato risultare dai documenti di quella Curia Vescovile.

Digitized by Google

LA " CORDA „ DANTESCA

Io aveva una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
sì come il duca m' avea comandato,
porsila a lui aggruppata e ravvolta;
ond' ei si volse invèr lo destro lato,
e alquanto di lungi dalla sponda
la gittò giuso in quell' alto burrato.
Inf. XVI, 106-114.

Ciò che sulla maggiore o minor probabilità dell' aver Dante appartenuto al Terz' Ordine di San Francesco affermavano gli antichi (di questi non mancò chi lo facesse addirittura, nella sua prima gioventù, frate francescano) e han dissertato i moderni, è sfornito di qualsiasi testimonianza storica. Ma sè stesso Dante denuncia indubitabilmente come Terziario, quando pone che nel viaggio spiritale egli « aveva una corda intorno cinta ». A questa proposizione, anche prima d' interpretarne il senso allegorico, bisogna ben dare, innanzi tutto, un significato letterale, inchiudente una circostanza di fatto: e la interpretazione letterale ci conduce di necessità ad intendere che egli avesse sotto le vesti, come i Terziari ebbero ed hanno, cinto ai fianchi il còrdiglio francescano. Se no, quale altra corda? Con cotesta « corda » egli aveva vanamente sperato di acchiappare la variopinta Lonza; e ora, scintalasi e da Virgilio gettata nel baratro di Malebolge, quella stessa « corda » ha per effetto che da quel tetro abisso salga su, docile e sottomesso, il mostruoso Gerione. L' uno e l'altra, Gerione e la Lonza, simboleggiano la Frode; e regione infernale della Frode è Malebolge, dove sulle spalle di Gerione, « per quell' aere grosso e scuro », i due Poeti si calano. La « corda », stata già inefficace nelle mani di Dante, acquista ora, in quelle di Virgilio, l' efficacia che i retti sentimenti e le buone intenzioni ricevono, aiutati che siano dalla razionale sapienza.

Questo il significato, diciam così, instrumentale della « corda ». Ma donde deriva essa le sue specifiche virtù contro la frode?

Digitized by Google

Digitized by Google

Tav. VII. - Dante - Andrea del Castagnó.

Digitized by Google

Tav. VIII. - Firenze, Chiesa di S. Croce, S. Elisabetta Regina d' Ungheria - Giotto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Dante, che altrove, a lode di valentia, odopera in senso generico un'immagine biblica, « d'ogni valor portò cinta la corda », come e perchè attribuisce alla « corda » francescana, determinatamente contro la frode, tali specifiche virtù? La « corda » francescana può simboleggiare le francescane virtù di quella che il candido Trecento chiamava « purità d'animo » e della « umiltà », le quali Dante aveva sperato potessero valergli contro la frodolenta « malizia » degli uomini, e in particolare de' suoi concittadini; poichè la Lonza, che moralmente è la Frode, politicamente è Firenze. Interpretazione che mi sembra da accogliersi volentieri. Di là dalla quale, può la simbolica virtù della corda francescana attenere a un ordine d'idee e di sentimenti tutti proprî di quel secolo, secondo i quali i religiosi in genere, e in particolare il popolarissimo Ordine francescano, avevano larga esperienza e dai Comuni invocato esercizio di civili uffici e maneggi, ne' cui avvolgimenti essi sapessero con maggiore agevolezza ed altresì con maggior destrezza, valendosi pure dell'autorità che l'abito conferiva loro, aggirarsi e venirne a capo anche meglio dei secolari, vincendo e sottomettendo le frodi di coloro coi quali si trovavano ad aver che fare.

Ma anche prescindendo da tuttociò, e se anche si volesse non giustificatamente rinunziare a qualsivoglia interpretazione di allegoria, resta che « una corda intorno cinta » non può essere intesa se non come una corda che Dante abbia effettivamente intorno ai fianchi. E nello aver egli « alcuna volta » pensato e confidato di valersene a sottomettere la Lonza, possiamo si vedere i tentativi « più volte » fatti da Dante nella « selva » per superare gli « impedimenti » che al « suo cammino » opponeva la Lonza; ma quei tentativi potremmo invece riferirli, non al Dante fittizio della « selva », sibbene al Dante della vita reale; al Dante che della « corda », portata in vita, abbia, in determinate occorrenze di questa, fatto capitale. Con che, del resto, è necessario tornare ad una qualsiasi allegoria. E sempre, quella « corda ai fianchi », sia del Dante fittizio sia del reale non ha potuto esser altro che la « corda » di Terziario francescano.

ISIDORO DEL LUNGO

Digitized by Google

Regola antica per le Terziarie di Prato (a. 1284)

ed un elenco di documenti sul Terz' Ordine (sec. XIII e XIV).

Esiste tra le pergamene dell'Archivio di Stato di Firenze, di provenienza da S. Croce, un prezioso documento contenente la Regola o gli Statuti fatti da Guidaloste vescovo di Pistoia (1) per le così dette « Vestite di S. Francesco » di Prato in Toscana. Il P. Marcellino da Civezza intravide già l'importanza di quel documento per la storia francescana pratese, e lo pubblicò in una nota della sua edizione del *Breviloquium* di Fr. Gherardo da Prato (2), senza peraltro nè descriverlo nè illustrarlo. Dato ch' esso ha un valore non indifferente per la storia generale del Terz' Ordine, in quanto ci fornisce un modello d'antichi statuti locali, ho creduto bene pubblicarlo nuovamente dall' originale; tanto più che, così come fu edito dal P. Marcellino, è uno di quei documenti destinati a rimaner sconosciuti anche dopo la loro pubblicazione.

La pergamena che lo contiene misura mm. 351×43, e porta scritto nella parte esterna, da mano posteriore: *S. Croce di Fir. 28 Sett. 1284.* E più sotto: *1284. Regola data alle Terziarie dal Vescovo di Pistoia.* Vi è inoltre l' impressione d' un sigillo impossibile a identificarsi, perchè non ha preso bene, ma che si può supporre essere il sigillo di S. Croce. L'appartenenza e la data del documento è indicata anche in una targhettina pendente dalla pergamena per mezzo di un filo.

Nell' elenco, fatto dal P. Benoffi, dei documenti di S. Croce riguardanti il Terz' Ordine, la Regola del vescovo Guidaloste porta il numero 1; e di essa si dice: « *D. Guidalostis Episcopus Pistorien-*

---

(1) Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, t. I, p. 420. Ivi apparisce che Guidaloste Vergiolesi, Canonico di Pistoia, fu eletto Vescovo della stessa città da Innocenzo IV il 20 Giugno 1254 e morì il 21 Febbraio 1286. In nota si dice che sembra aver rinunziato nel 1283, ma ciò è contradetto dalla data della regola fatta per le Terziarie.

(2) *Il Breviloquium super libros Sententiarum di Frate Gherardo da Prato dell' Ordine de' Minore pubblicato per la prima volta e corredato di alcuni studi dal Padre Marcellino da Civezza Minore Osservante.* Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C. 1882, pp. 55-57.

Digitized by Google

sis regulam praescribit religiosis Dominabus de vestitis B. Francisci de Prato, quae parum discrepat a regula Nicolai Papae IV, et in pluribus consonat cum regula Fratrum Minorum: eas declarat sibi subiectas; et vices suas committit Guardiano Fratrum Minorum de Prato » (1). Non trovo che di questo documento, nè delle Terziarie alle quali è indirizzato, si faccia direttamente parola nella *Bibliografia Pratese* (2); e neppure il Wadding, almeno all' anno 1284 (3), ne fa menzione. Dei primordi del francescanesimo in Prato parla il P. Marcellino da Civezza nella citata opera (4), portando in nota le prove d' una tradizione, secondo la quale S. Francesco in persona avrebbe ottenuto dai Pratesi un luogo per edificarvi un convento, ed avrebbe rilasciato al Comune autentica ricevuta della concessione fatta. Per quello che riguarda l' ulteriore sviluppo della congregazione terziaria delle Vestite, delle quali solo mi occupo, ivi stesso si ricorda il testamento di certa Tobbia, qualificata come *domina poenitentiae de Vestitis*, la quale nell' anno 1304 « eleggeva la sua sepoltura nel luogo de' Frati Minori in qualunque terra le avvenisse di morire; lasciando di tutti i suoi beni eredi i poveri di Cristo, e dando a' suoi commissari, Frate Grimaldo da Prato e Frate Ranieri degli Adimari dell' Ordine de' Minori, facoltà di potere amministrare, vendere ed alienare un orto di sua proprietà insieme con una casa posta sopra di esso, e la parte che le spettava contigua ad esso orto e casa, presso i fossi della Porta di Capodiponte verso la Porta a Corte ». Tanto risulta dal Protocollo di Obizzo da Pontremoli, che il P. Marcellino non dice dove ha consultato, ma che giace forse, come la Regola, all'Archivio Diplomatico fiorentino.

L' elenco Benoffiano enumera, insieme agli Statuti, altri preziosi documenti dell' Archivio di S. Croce in relazione al Terz' Ordine, e parte ne trascrive; e tutti sono d' importanza eccezionale per la storia del Terz' Ordine medesimo. Mi auguro che altri ne faccia l' edizione critica dagli originali, che si conservano certamente all' Archivio di Stato di Firenze insieme a tutto l'altro materiale documentario proveniente da S. Croce.

---

(1) Devo alla bontà del P. Saturnino Mencherini, Presidente del Collegio di Quaracchi, se mi è stato possibile avere e pubblicare l'elenco in parola, ch'egli stesso ha trascritto dalla collezione Benoffiana che si conserva nell' Oliveriana di Pesaro. Lo ringrazio con sincera gratitudine.

(2) *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato.* Prato, per Giuseppe Pontecchi, 1844.

(3) Wadding, *Annales Minorum*, t. V.

(4) *Il Breviloquium ecc.*, pp. 53-58.

Digitized by Google

Ma nel frattempo non posso dispensarmi dal riferire integralmente l'elenco del Benoffi, e dal riportare alcuni dei preziosi documenti come sono da lui trascritti, anche perchè essi aiutano a meglio comprendere, sebben posteriori, la Regola del vescovo pistoiese, illuminandoci intorno allo stato del Terz' Ordine in Toscana su la fine del sec. XIII e su i primi del XIV. Quei documenti si possono dividere in due categorie: una parte (anni 1296-98) riguardano l'unione *fratrum de poenitentia nigri et bisii coloris*, prescritta da Francesco vescovo di Firenze, ed altri fatti locali; l'altra parte (a. 1322) contengono le testimonianze in favore del Terz' Ordine, inviate dai Vescovi e da molti Comuni della Toscana al Papa e ai Cardinali, in occasione dello scompiglio messo su da alcuni, che in Francia e in Italia si spacciavano per Terziari francescani, ed erano invece eretici. Intorno alla predetta unione dice il Benoffi:

« *Inter Fratres de Poenitentia civitatis Florentiae tantum discordiam superseminaverat inimicus homo, ut habitu et voluntate essent inter se divisi; propter quod oblucutiones erant in pauperes, quorum bona eisdem Fratribus a Christifidelibus erant ad distribuendum relicta, et cum detrimento administrationis dictorum bonorum. Igitur Dominus Franciscus Episcopus Florentinus eos ad unitatem reducit: quibusdam statutis firmatis, inter quae: primo, quod omnes induantur habitu uniformi iuxta praescriptum regulae Nicolai Papae 4. — 2.° quod habeant unum visitatorem de aliqua regula approbata, prout eis melius videbitur expedire. — 3.° quod communiter eligant ministros, qui tamen duo sint; unus ex Fratribus olim nigri coloris, et alius ex Fratribus olim bisii coloris. — 4.° nemo ex ipsis Fratribus possessiones, domos, et alia bona relicta ad pios usus pauperum audeat alienare, vendere, donare, nisi evidens pauperum utilitas proveniret etc. Publicata fuerunt statuta anno 1296, 4 Novembris, praesentibus testibus Domino Lamberto Plebano plebis de Quarazzano, et Ildebrandino Archidiacono Urbevetano Vicarii D. Episcopi. Pro habitu assignavit illis quendam pannum humilem sine colore tenentem medium inter album et nigrum. Deputatus fuit in eorum visitatorem religiosus et sapiens vir, D. Frater Andreas de Fabriano Vicarius eiusdem D. Episcopi, die 29 Novembris 1295.*

Frater Mathaeus de Aquasparta Episcopus Portuensis et Legatus Apostolicus confirmat unionem dictorum Fratrum de Penitentia, ac illorum statuta edita a D. Episcopo Florentino. Datum Senis 6 idus Aprilis.

Dello stesso Matteo d'Acquasparta c'è pure una lettera al Vescovo di Firenze, con la quale si concedono ai Terziari della diocesi fio-

Digitized by Google

rentina e fiesolana i seguenti privilegi: 1.° l'indulgenza di 40 giorni a coloro che intervengono all'adunanza mensile per ascoltare la messa solenne e la parola di Dio; 2.° si proibisce che altri possa portare un abito simile a quello dei terziari; 3.° si esimono dal dovere di coprire le cariche civili coloro che non vogliono. Della solenne presentazione di questa lettera fu redatto il seguente istrumento, che è molto interessante, perchè contiene i nomi dei due Ministri del Terz' Ordine a Firenze nel 1297, uno dei quali è un fr. Bartolomeo di Ugo Aldobrandini, e l'altro un *Lapus Iacobi.*

« *In Dei Nomine Amen. Anno Domini 1297, Indictione undecima, die nono mensis Februarii, lecta fuit ista representatio et commissio, et acta fuerunt haec omnia Florentiae in Domo quae fuit quondam Domini Alcappi Prepositi Pratensis, Canonici Florentini sita in Claustro Ecclesiae Florentiae, praesentibus vocatis et rogatis testibus, discretis viris Dominis Andrea Sancti Stephani ad Pontem, Hugholoclo Sanctorum Apostolorum, Ambrogio* (sic) *S. Laurentii Prioribus, et Simeone S. Andreae, Orlando S. Ceciliae, et Martino S. Leonis Florentinarum Ecclesiarum Rectoribus, in praesentia mei Philippi Notarii, et testium prescriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum, Religiosi viri Fratres Bartolomeus Hugonis Aldobrandini, et Lapus Iacobi de Ordine Fratrum de Penitentia Florentinae Civitatis Ministri Fratrum de ipsius* (?) *Ordine, et Civitate suo et Ministerio, nomine quo ipsis fratribus, quorum sunt Ministri ac quo Fratribus dieces. Florentinae et Fesularum de ipso Ordine, et pro successoribus suis futuris Ministris et Fratribus representaverunt Venerabili in Christo Patri Domino Francischo, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Florentino, litteras Reverendi Patris et Domini Domini Fratris Matthaei Dei gratia Portuensis et S. Rufinae Episcopi Apostolicae Sedis Legati, sigillo ipsius Domini Legati pendenti in Chordula de serico munitas, non vitiatas, non abrasas, non cancellatas, non abolitas, sed omni suspitione carentes. Quarum tenor talis est* ».

E segue la lettera, che per essere incompleta non sto a pubblicare, bastandomi averne dato il sunto.

Come modello delle lettere commendatizie indirizzate al Papa e ai Cardinali ne riporto una solamente, essendo tutte l'altre concepite più o meno secondo lo stesso formulario.

« *Sanctissimae* (?) *Pater. Sanctitati vestrae audeo praesentibus suppliciter intimare, quod intellecto qualiter multi beguini in partibus Narbonensibus, Carcassonensibus, et aliis terris vicinis commorantes sunt inventi haeretici pessimi, in suis tamen confessionibus asserentes se esse de tertio Ordine, quem beatus Franciscus*

Digitized by Google

instituit, licet nec vita nec regula cum eodem ordine convenirent, sed sub agni specie lupum gerebant, ut peccata suos tantum auctores teneant, de Sanctitatis vestrae benignitate confisus, apud eamdem Sanctitatem vestram fiducialiter assumo pro d.° 3.° Ordine perhibere testimonium veritati constanter asserendo per ea quae vidi et audivi in quantum humana fragilitas noxae sinit, quod a sexdecim annis circiter quibus continue fui in dicti Vicariatus officio, excepto uno quo bonae memoriae Dno meo Dno Iacobo de Columna S. R. E. Cardinali in camiatus (comitatus?) officio deservivi, dictus tertius Ordo in Civitate, et diocesi Lucana in observatione suae regulae et Fidei catholicae ac honestate vitae et fama praeclara, nec non conversatione laudabili viguit, et viget ad Dei laudem et exaltationem fidei orthodoxae; quare eumdem ordinem Sanctitati vestrae ad pedes humiliter recommendo.

Dat. Lucae anno Dni MCCCXXII die 5 Februarii ».

Oltre questa, il Benoffi riporta interamente quest' altre lettere: del Vescovo e del Comune di Pistoia, del Comune di Siena, del Comune di Montepulciano, del Vescovo di Arezzo, del Vescovo di Luni e del Comune di Città della Pieve.

Gli Statuti del Vescovo Guidaloste, come già avvertì il Benoffi, s' avvicinano alla regola di Niccolò IV, sebbene la precedano di cinque anni, ed in alcuni punti dipendono dalla Regola del I e del II Ordine. Essi riflettono una delle ultime redazioni della *Regula antiqua Fratrum et sororum de Paenitentia*, pubblicata dal Sabatier (1), e segnano i primi passi verso la Regola del 1289. E' per questo che appariscono più vicini i contatti tra i nostri Statuti con la Regola di Niccolò IV, che non con la *Regula antiqua* nella redazione data dal Sabatier. I punti, dove questi contatti si hanno, l' indico nel testo col carattere corsivo, rimandando in nota ai luoghi relativi delle tre Regole confrontate, cioè di quella di Niccolò IV, di quella del I e del II Ordine. Per facilitare il confronto ho distinto le diverse materie con apporre ad esse i titoli tra parentesi quadre, e le diverse ordinazioni col numerarle. Più che alle somiglianze verbali, bado a quelle di contenuto; quindi non m' indugio su le varianti del testo. La mancanza o la presenza, nella nostra Regola, di elementi, che si riscontrano o difettano nelle altre Regole del Terz' Ordine, si spiega dal fatto ch' essa è indirizzata unicamente ad una congregazione di donne, mentre l' altre hanno di mira ambedue i sessi. Più tardi (17 Aprile 1295) furono ordinati in Prato stessa i *Capitoli della Compagnia della Santa Croce*, editi da Cesare Guasti nel *L' Eccitamento* di

(1) *Opuscules de critique historique*, t. I, pp. 1-30.

Digitized by Google

Bologna del 1858. Era, questa Compagnia, il ramo maschile del Terz' Ordine, fiorente a lato del ramo femminile, ciascuno con una propria organizzazione? Non si può dare su due piedi la risposta definitiva, ma credo non molto lontano dal vero il pensarlo. Tanto le sorelle « Vestite » nel 1281, quanto i fratelli della Compagnia del Ceppo nel 1295, hanno come luogo stabilito per le loro adunanze la chiesa di S. Francesco, ciò che dimostra la loro dipendenza dai Frati Minori, che del resto è supposta ed affermata dagli Statuti medesimi. In essi non si fa parola della visita della congregazione, il cui ufficio vien forse sottinteso nell' incarico dato al Guardiano di Prato di rappresentare il Vescovo in *observatione omnium praedictorum*. Gli Statuti precedono in questo la Regola del 1285 di Munio de Zamora per il Terz' Ordine domenicano (2). Sono singolari nella Regola del Vescovo Guidaloste la forma di regime e di abbigliamento che richiama quella claustrale, e l' importanza che si dà al lavoro, in vista del quale si fanno anche delle speciali concessioni (IV). E' da rilevarsi anche come si sia sviluppato e chiarito il concetto della posizione giuridica dell' Ordinario di fronte alle fraternità del Terz' Ordine; concetto che non è ben definito nella *Regula antiqua* (3). Certamente, il fatto che il Vescovo Guidaloste stabilisca da sè stesso una regola alle Terziarie di Prato, nominando un suo rappresentante presso di loro per tutelarne l' osservanza, e fulminando la scomunica contro le apostate, è dei più significativi. Alle Abbadesse o Rettrici vien rilasciata ampia libertà di governo nella congregazione, con dipendenza però dal Guardiano di S. Francesco, che devono interpellare nei casi di espulsione di qualche membro, e di cui devono tenere in conto i consigli e gli ammaestramenti (VIII e IX). Il linguaggio degli Statuti del Vescovo Guidaloste è tutto ispirato, come vedremo, al linguaggio delle tre Regole francescane; onde io penso che nella loro compilazione abbia avuto parte un frate Minore. Senza entrare sulle numerose questioni che si connettono alla legislazione antica del Terz' Ordine (4), noto soltanto che la Regola del Vescovo Guidaloste rappresenta una delle tante forme locali che prese il Terz' ordine nelle diverse città e regioni per adattarsi alle esigenze dei luoghi ed ai particolari bisogni delle persone. Paolo Guerrini pubblicò già in *Archivum Franciscanum historicum* gli antichissimi Statuti dei Terziari di Brescia (5);

---

(2) Cfr. Mandonnet, *Les Regles et le gouvernement de l' Ordo de Penitentia au XIIIe siècle*, in *Opuscules* citati, I, p. 185.

(3) Id., ib., 191s.

(4) Vedi indicata la letteratura in proposito in HELPS FOR STUDENTS OF HISTORY n. 23. *A guide to Franciscan studies*, by A. G. Little, London 1920, p. 60.

(5) *Gli Statuti di un' antica congregazione francescana di Brescia*, an. I, pp. 544-68.

Digitized by Google

ed è da augurarsi che si possano scoprire gli ordinamenti, che ebbe il Terz' Ordine in altre città e paesi, per giungere alla conoscenza di ciò che fu la vita dei *Fratres et Sorores de Poenitentia* nei vari luoghi: primo passo per tentare una storia del Terz' Ordine, che sarebbe davvero desiderabile, ma che è pertanto, allo stato attuale degli studi, impossibile.

I.

[Regula data dominabus de Prato, quae dicuntur Vestitae S. Francisci, per Dom. Guidaloste Pistoriensem Episcopum].

[I. — Litterae proemiales]

Guidalostis miseratione divina Pistoriensis episcopus. Dilectis in Xpo filiabus Abbatissis sive Rectricibus dominarum religiosarum, que dicuntur Vestite Sancti Francisci, earumque sororibus tam presentibus quam futuris, de Prato eiusque districtu, nec non aliorum locorum Pistoriensis dyocesis, vitam bonam et exitum gloriosum. Decet nos, ex iniuncti cura regiminis, Xpo famulantium *piis votis annuere et iustis petentium desideriis favorem benivolum impertiri. Ea propter, dilecte in Domino filie, vestris devotis precibus inclinati* (1), vite vestre formulam a vobis et vestris posteris ad honorem Dei et Virginis gloriose, ac beati Francisci confessoris, salubriter observandam, infrascriptis distinctam Capitulis, duximus presentibus adnotandam. Que sunt hec.

[II. — De electione Abbatissae vel Abbatissarum]

1. In primis, quod in festo Sancti Francisci vel infra eius octavam, prefate sorores congregate in unum, unam vel duas si viderint expedire discretas pariter et honestas eligant ex seipsis in suas Abbatissas, Rectricem vel Rectrices, que ceterarum curam gerant sollicitam et custodiam diligentem, *eas exemplis et monitis salutaribus informando* (2):

---

(1) Cfr. *Bulla Papae Honorii III super Reg. Fratrum Minorum, in Seraphicae Legislationis textus originales...*, Ad Claras Aquas 1897, p. 35; e ib., Reg. del II Ord. 50s.

(2) Con queste parole si trasmette nelle Abbadesse l' ufficio che la *Regula antiqua* attribuisce al padre spirituale del Terz' Ordine. Cfr. *Opuscules* I, 24, VII, n. 3; seppure non si ha di mira la Regola del II Ordine, c. II, n. 14. Cfr. *Seraph. Legist. textus orig.*, 54.

Digitized by Google

2. cui vel quibus vestite relique, in hiis que Dei sunt, obediant et intendant.

[III. — De forma habitus et qualitate indumentorum]

1. Habitum habeant *humilem* et honestum et portent similiter, videlicet superiorem tunicam et mantellum, *nec alba nec nigra sit penitus* (1), sed ad modum ordinis Sancti Francisci; inferiorem tunicam de panno albo, si voluerint, deferentes.

2. Cordulis filo vel lino contortis utantur pro cingulo.

3. Capillos ab aure inferius *tondeat* (2) totaliter *in rotundum*, quos contegant velo albo.

4. Indute cincteque omni tempore iaceant, nisi *manifesta infirmitate cogantur* (3).

[IV. — De modo horas persolvendi]

1. Horas suas persolvant Domino in hunc modum: dicendo *xxiiij pater noster pro mattutino*, semper cum salutatione Virginis gloriose; *pro vesperis autem xij; pro prima, tertia, sexta, nona et completorio, pro qualibet istarum, septem; et orent pro defunctis* (4).

2. Possint tamen dicere duas vel tres horas simul, occasione laboris.

[V. — De ieiuniis]

1. *Ieiunent vero a festo Omnium Sanctorum usque ad Nativitatem Domini, et etiam Quadragesimam maiorem, usque ad Resurrectionem Domini.*

2. *Aliis autem temporibus ieiunent solum feria sexta, cum reliquis ieiuniis ab Ecclesia institutis. Sed tempore manifeste necessitatis, non teneantur ieiunio corporali* (5).

[VI. — Quod semel in mense in unum conveniant, et debeant confiteri]

1. Verum ut ex congregatione mutua ferventius animentur ad bonum, volumus ut *semel in mense*, die quam duxerint eligendum (sic), omnes *ad ecclesiam* Sancti Francisci de Prato mane *conveniant*,

(1) Reg. di Niccolò IV, c. III, in *Seraph. Legisl. textus orig.* 84.

(2) Reg. del II Ordine in *Seraph. Legisl. textus orig.* 53, n. 6, e 54, n. 12.

(3) Reg. del I Ord., c. III, in *Seraph. Legisl. textus orig.* 39.

(4) Reg. del I Ord. c. III, in *Seraph. Legisl. textus orig.*, 38.

(5) Ib., p. 39. L'inciso: *cum reliquis ieiuniis ab Ecclesia institutis* è tolto dalla regola comune del Terz' Ordine. Cfr. *Req. antiqua* c. II, n. 6, e c. seg. n. 4, in *Opuscules*, I, 20 e 21.

Digitized by Google

missarum sollempnia et verbum Dei devotione qua convenit *auditure* (1).

2. Et quia frequens confessio non solum a malo preservat, sed in bono corroborat, volumus ut sorores omnes et singule supradicte, ad minus semel in mense, debeant confiteri (2).

[VII. — De stimulo correctionis et sanctae conversationis forma]

Postremo vero, quia religionis ager non potest bonorum operum uberes fructus producere, nisi per correctionis diligentiam et culturam a vitiorum spinis fuerit expurgatus, volumus et mandamus ut Abbatisse vel Rectrix aut Rectrices que pro tempore fuerint memoratarum Vestitarum regimini constitute, easdem *moncant* et inducant *honeste incedere* (3), *ab omni inhonesto loco et sotietate cavere* (4), munditiam mentis et corporis diligentius conservare, *pure ac frequenter orare* (5), in exercitiis *manibus propriis laborare* (6), *in ecclesia cum silentio* sine multiloquio *permanere* (7), *omnibus honeste ac humiliter respondere* (8).

[VIII. — De poenis in contrafacientes]

Contrarium vero facientes predictis, auctoritate nostra Discrete corrigant, puniant et reforment, penas et *penitentias delinquentibus imponentes* (9).

2. *Et si alique inobedientes et rebelles existerent,* aut vitam suam ducerent inhoneste in scandalum proximorum, volumus ut auferatur eis habitus vite huius et formule, et *de collegio isto eciantur per supradictas Abbatissas seu Rectrices;* prius super hoc *re-*

---

(1) *Reg. antiqua*, c. VII, n. 1, in *Opuscules*, I, 24. Nella forma questa ordinazione è al tutto simile a quella che si ha nella Regola di Niccolò IV, ove si ha: Universi Fratres... ad ecclesiam... *conveniant, Missarum solemnia* inibi *audituri.*

(2) Cfr. *Reg. antiqua*, c. XIII. n. 3, in *Opuscules*, I, 28, e Reg. del II Ordine, c. III, n. 11, in *Seraph. Legisl. textus orig.*, 56. Nella prima si porta la ragione della confessione mensile: *Quia in sancta confessione omnia lavantur et maior gratia Dei datur*, come nei nostri Statuti; nella seconda si trova l'*ad minus.*

(3) Reg. del I e del II Ord., c. X, e dell'ultima anche c. IX, n. 7, in *Seraph. Legisl. textus orir.*, 44, 67, 70.

(4) *Reg. antiqua*, c. I, n. 7, in *Opuscules*, I, 19s.

(5) Reg. del I e del II Ord., c. X, in *Seraph. Legisl. textus orig.* 45, 71, n. 7.

(6) Reg. del II Ord., c. VII, n. 3.

(7) *Reg. antiqua*, c. VII, n. 4, in *Opuscules*, I, 24.

(8) Reg. del I Ord., c. III, in *Seraph. Legisl. textus orig.*, 39.

(9) Reg. del I Ord., c. VII, in *Seraph. Legisl. textus orig.*, 42, *Reg. antiqua*, c. XIII, n. 8. in *Opuscules*, I, 29.

Digitized by Google

quisito consilio Guardiani et *aliquarum Discretarum huius congregationis* (1).

3. Ceterum, ne a mulieribus inhoneste se gerentibus, sub vestri specie habitus, possit fame vestre claritas obfuscari; sub pena excocomunicationis, auctoritate presentium, inhibemus ne aliqua mulier vestrum predictum habitum deportare presumat, nisi vestre fuerit obedientie et congregationi subiecta (2).

[IX. — Quod Guardianus Fratrum Minorum de Prato sit vices gerens Episcopi in predictis]

In observatione vero omnium predictorum, volumus Guardiani Fratrum Minorum de Prato, qui pro tempore fuerit, obtemperare consiliis et doctrinis, cui in predictis committimus vices nostras.

[X. — De receptione, probatione et professione]

1. *Si que vero domine voluerint hanc vitam accipere*, veniant ad Abbatissas, que *diligenter inquirant* (3) si est persona bone fame et honeste.

2. Et si invenerint eas ad hoc *ydoneas, concedant eis pannos*, tenentes eas in probatione usque ad annum.

3. *Finito vero* [*anno*] *probationis*, si bene se habuerint, *recipiant eas ad professionem*, quam quelibet faciat in hunc modum. « Ego domina N. promitto Deo et beate Virgini et beato Francisco, toto tempore vite mee, vivere in ordine et vita data dominabus de Prato, que dicuntur Vestite, per venerabilem patrem dominum Guidaloste episcopum Pistoriensem ».

4. *Et nulli* post hanc professionem *licebit ad seculum redire* vel alium habitum assumere, *nisi forte intraret aliquod monasterium canonice approbatum*.

---

(1) *Req. antiqua*, c. XII, n. 2, in *Opuscules* I, 27.

(2) Questa stessa ordinazione si riscontra più tardi, come abbiamo visto, nella lettera del Card. Matteo d' Acquasparta per i Terziari fiorentini.

(3) Questa ordinazione e l' altre che seguono sono calcate sul c. II della Reg. del I Ord. Cfr. *Seraph. Legisl. textus orig.* 36s. Alla *Req. antiqua* appartiene l' inciso: *Et si invenerint eas ad hoc idoneas*, che ha riscontro nel: *Si eis idoneus videbitur* del c. X, n. 7; e l' ultima ordinazione, nella quale è da notarsi l' espressione: *ad saeculum redire*, che non si trova nella *Req. antiqua*, ma che si trova invece in quella di Niccolò IV. Cfr. *Opuscules*, I, 26 e seq. n, 12; *Seraph. Legisl. textus orig.*, 80.

Digitized by Google

[XI. — Contra apostatas et negligentes]

1. Si qua autem *aspiciens retro* apostataverit, nos Guidaloste episcopus Pistoriensis, ex nunc pro tunc, eam excomunicamus in scriptis. Et volumus et mandamus quod, ad requisitionem dictarum Abbatissarum, *denuntietur publice* excomunicata in Plebe pratensi (1).

2. Si que autem domine huius Ordinis in observandis predictis capitulis vel aliquo predictorum fuerint negligentes, *nolumus eas obligari ad culpam, sed ad penam*: excepto duntaxat capitulo de egressu huius religionis, quod quidem post factam professionem fieri non possit absque peccato mortali (2).

[XII. — Concessio indulgentiae]

Et auctoritate qua fungimur indulgentiam quadraginta dierum concedimus specialem dominabus vestre religionis, que in primo die veneris cuiustibet mensis convenerint ad ecclesiam Beati Francisci de Prato.

Dat. Prati in claustro Plebis, tertio die exeunte septembre, tertiadecima [Indictione]. Millesimo. cc. lxxxiiij.

II.

L'elenco Benoffiano dei documenti di S. Croce in Firenze sul Terz' Ordine.

Monumenta in favorem Tertii Ordinis S. Francisci, quae in hoc nostro Archivio S. Crucis conservantur.

Regula Sororum Tertii Ordinis Dioecesis Pistoriensis, tradita eisdem ab Episcopo anno 1284. n. 1.

Exemplare autenticum in folio membranaceo cuiusdam privilegii Fratris Mathaei Ord. Min. Cardinalis de Aquasparta Sedis Apostolicae in Tuscia Legati sub Bonifacio Papa Octavo anno 1297, per quod Tertiariis Dioecesis Florentinae et Fesularum conceditur Indulgentia quadraginta dierum, quotiescumque semel

(1) L'*aspiciens retro* vuol essere un richiamo al c. II della Reg. del I Ord., *Seraph. Legisl. textus orig.*, 38; mentre il *denuntietur publice* ha riscontro nel c. XII, n. 2 e 3, della *Reg. antiqua. Opuscules*, I, 27.

(2) Ib. n. 7, 28. Anche qui si contempla il caso del passaggio dall'obbligazione *ad poenam* a quella *ad culpam*, ma in altro senso. Il Vescovo Guidaloste vuol insistere di proposito su l'obbligo grave della professione fatta; e da ciò si rende maggiormente manifesta la mentalità del compilatore di questi Statuti o Capitoli, che non ha saputo spogliarsi abbastanza d'ogni preoccupazione monastica.

Digitized by Google

in Mense simul conveniunt ad audiendam Missam solemnem et praedicationem Verbi Dei.

Inhibetur, ne quis deferat habitum eorum habitui conformem: Et quod non possint cogi, nisi voluerint, ad obeunda officia civilia. Litterae directae sunt Episcopo Florentino, cui executio earumdem commendatur. Non constat, quod sortitae sint suum effectum. Signatae sunt in taxello n.° 1.

Circa annum 1317 tempore Ioannis Papae XXII multi profanae multitudinis viri, vulgariter nuncupati Fraticelli (1) seu Fratres de paupere vita, Bizochi, Beguini aliisque nominibus nuncupati in Italia, Sicilia, in Comitatibus Narbonensi, Carchassonensi, Tholosano aliisque Provinciis habitum novae religionis assumpserunt, congregationes et conventicula facientes, regulam Minorum ad litteram observare iactabant; dolose praetendentes, huiusmodi vitae statum a S. Celestino Papa V privilegium accepisse. — Alii ex his asserebant, se esse de 3.° Ordine S. Francisci. Viri isti in plurimos errores lapsi sunt: quare a Ioanne XXII circa finem anni 1317 condemnati fuere, constitutione quae incipit: *Sancta Romana* (2). Progenies haec hominum iniquorum non levem afferebant molestiam vero Tertio Ordini S. Francisci, et plurimi confundebant Fraticellos cum Tertiariis. Nonnulli Tusciae Praelati et Communitates scripserunt eidem Pontifici optimum praebentes testimonium de vita et moribus Fratrum et Sororum de Poenitentia B. Francisci, et quod ipsis nulla esset pars cum Beghinis. Litterae huiusmodi in Archivio nostro asservatae, sunt sequentes.

[1.] Compagni Prioris Ecclesiae S. Fridiani Lucae. Datum 2.ª Februarii 1322. - n. 2.

[2.] Vicarii Generalis Episcopi Lucani. Datum 5.ª Februarii 1322. - n. 3.

[3.] Ioannis de Ptholomaeis de Senis, Rectoris Hospitalis S. Mariae de Senis. Datum 5.ª Februarii 1322. - n. 4. A. [In margine, della stessa mano]: Domino Papae et Cardinalibus. n. 4. B.

[4.] Conradi de Rocca contrada Potestatis, Concelli de Podio... Capitanei, Antianorum, et Consilii Civitatis Pisanae. Die 12 Februarii 1322 - n. 5. Haec litterae nec leguntur in Waddingo, nec illarum ullam facit mentionem.

[5.] Nicolai de Senis Potestatis, Gubernatorum, Defensorum, Consilii, et Communis Montispolitiani. Datum 15 Februarii. - n. 6.

[6.] Bernabas Episcopi electi Lunen. Datum 15 Februarii 1322. - n. 7.

[7.] Cione Salimbeni de Senis Potestatis, Capitanei, Confalonerii, et Gubernatoris Massae. 23 Februarii. - n. 8. A. Domino Papae - et alia Dominis Cardinalibus. - n. 8. B.

[8.] Fratris Restauri Episcopi Grossetani. Datum 24 Februarii 1322. - n. 9. A. - Domino Papae.

[9.] Frater Restaurus praedictus commendat Tertium Ordinem Dominis Cardinalibus. Datum ut supra. - n. 9. B.

---

(1) Il Benoffi qui trascrive il Wadding, *Annales*, t. VI, 327, an. 1317, n. 23 segg.

(2) Cfr. Eubel, *Bullarium Franciscanum*, V, p. 134-6, n. 297. La bolla è del 30 Dicembre 1317.

Digitized by Google

[10.] Populi et Communis Civitatis Pistorii Domino Papae et Card. – n. 10.

[11.] Frater Ioannes Abas S. Iacobi de Senis Vallumbrosanus Dominis Cardinalibus. - n. 11.

[12.] Frater Iacobus Abas S. Michaelis de Senis Vallumbrosanus commendat Papae. - n. 12. - et Dominis Cardinalibus, n. 12. B.

[13.] Communis terrae Castri Plebis. - n. 13.

[14.] Civitatis Senensis. - n. 14.

[15.] Civitatis Clusinae Domino Papae et Cardinalibus. – n. 15,

[16.] Guidi Episcopi Aretini Domine Papae et Dominis Cardinaliqus. - n. 16.

[17.] Ioannis Episcopi Massani Domino Papae. – n. 17. A. et DD. Cardinalibus. – n. 17. B.

[18.] Bulla Leonis X in favorem D. Lenae de Florentia Tertiariae pro recuperandis nonnullis sibi ablatis.

[19.] Presbiter Salvi Canonicus S. Laurentii inter Missarum solemnia in festo B. M. Virginis denunciat excommunicatum Fratrem Orlandinum Bencivennis delapolvensa Ord. de Poenitentia die 25 Martii 1298.

[20.] Frater Matheus Card. de Aquasparta Legatus Apostolicus confirmat unionem Fratrum de Poenitentia nigri et bisei coloris, factam per Episcopum Florentinum anno 1298.

[21.] Frater Andreas de Fabriano Vicarius Episcopi Florentini excommunicat Fratrem Orlandinum Bencivennis delapolverosa Ord. de Poenitentia, die 22 Martii 1298.

[22.] Frater Andreas de Fabriano Vicarius Florentiae publicat litteras D. Fratris Mathei Cardinalis Aquasparta confirmantis unionem Fratrum de Poenitentia nigri et bisii coloris anno 1298.

[23.] D. Franciscus Episcopus Florentinus explicat quaedam statuta a seipso facta pro Fratribus de Poenitentia nigri et bisei coloris anno 1297.

[24.] Anno 1297 citati sunt ad comparendum in Palatio Episcopali Florentiae Fratres de Poenitentia, qui fuerunt nigri et bisei coloris, quo cum pervenissent, a Fratre Andrea de Fabriano Vicario absoluti sunt ab excommucicatione in quam incidissent propter contemptum Constitutionum factarum ab Episcopo pro ipsis Fratribus et super administratione, custodia et gubernatione bonorum Pauperum. Praedicti Fratres promittunt se obtemperaturos in omnibus praedictis Constitutionibus, additionibus, explicationibus (1).

[25.] Anno 1296 Franciscus episcopus Florentinus unit Fratres de Poenitentia nigri et bisei coloris, et pro illorum concordia firmat quaedam statuta.

Eliguntur Visitator et officiales eorumdem Fratrum per compromissum in manibus D. Episcopi, eius Vicarii et presbiteri Clori capellani Cathedralis.

f. ADAMO PIEROTTI O. F. M.

---

(1) Per la storia della questione tra il Terz' Ordine e l' Autorità Ecclesiastica fiorentina, cfr. Wadding, *Annales*, t. V, 239, an. 1291, n. 102.

Digitized by Google

Di alcuni atti di professione nel terzo ordine di S. Francesco

redatti e conservati nei rogiti di un notaro pistoiese del secolo decimoterzo

Nelle ricerche e negli studi di antichi documenti di archivi, che andiamo da lungo tempo compiendo, ci è avvenuto di trovare alcuni atti che si riferiscono alla storia del terzo ordine di S. Francesco in Pistoia, nel corso del secolo decimoterzo.

Ed ora che sta per compiersi il settimo centenario della istituzione di quest' ordine, ci è sembrato opportuno di dar conto di questi atti, che, per l' antica età loro, hanno una certa importanza relativa alla storia di quella sacra e benemerita istituzione.

I documenti ai quali ci riferiamo consistono in undici atti notarili redatti da Ser Lapo di Grazia da Pistoia, sotto le date del 13 Gennaio e 10 Febbraio 1292, riguardanti la professione di dieci uomini e di sei donne di Pistoia nel terzo ordine francescano (1). Tali documenti sono contenuti in un protocollo di rogiti notarili del notaro surricordato, e sono conservati nell' Archivio del Comune di Pistoia tra i registri dell' Opera di S. Iacopo (2).

Abbiamo detto che questi documenti hanno una certa importanza, e questa si riferisce, sia tanto alla storia generale del terzo ordine, sia alla storia particolare dell' ordine francescano in Pistoia.

Per la storia generale della istituzione questi rogiti notarili, che sono tutti redatti nella medesima forma, (salvo uno contenente una breve aggiunta al testo ordinario), sebbene non accennino che genericamente alle norme della regola francescana, riferendosi alla redazione approvata dal Pontefice Niccolò quarto, pure essi sono vivificati e compresi da un fervore spirituale mirabile ed altamente suggestivo.

Per quanto poi può riguardare la storia particolare del terzo ordine in Pistoia, dobbiamo dichiarare, come questi rogiti confermano la intensità e la larghezza di diffusione del moto spirituale francescano avvenuto in quella città, poco dopo la morte del Santo, moto che attrasse tante anime, elevandole a Dio, e santificandole col sacrificio e colla penitenza.

Questi dòcumenti inoltre ci porgono la testimonianza di un dato di fatto che finora era ignoto agli storici, come cioè, l' attuale sala

(1) I rogiti notarili riguardanti la professione al terzo ordine francescano sono redatti individualmente per gli uomini, e collettivamente per le sei donne.

(2) Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Registro III3. A carte 115 recto e verso, a carte 120 verso, ed a carte 121 recto.

Digitized by Google

Capitolare di S. Francesco in Pistoia, dove avvennero le professioni del terzo ordine dell'anno 1292, fosse stata già edificata (1) due anni soltanto dopo che era stata posta la prima pietra dell'attuale chiesa di S. Francesco di quella città (2).

Abbiamo poco sopra accennato come i rogiti notarili da noi esaminati, e che si riferiscono ad atti di professione del terzo ordine francescano, siano dal notaro Ser Lapo di Grazia redatti in una medesima forma. Uno solo tra essi fa in qualche parte eccezione a questa regola, ed è l'atto che si riferisce a Guidotto di Giuffredo del quartiere di Porta Lucchese di Pistoia.

Questo atto non diversifica dagli altri, se non in quanto, in un inciso, stabilisce che questo Guidotto nomina un suo delegato a mallevadore, perchè, daccordo coi ministri dell'ordine francescano, s'incarichi di restituire alle persone od alle istituzioni, ciò che il detto Guidotto avesse malamente tolto o indebitamente acquistato (3).

Delle persone che sono ricordate in questi atti notarili alcune non sono note, nè ricordate in altri documenti sincroni, per quello che ci fu dato di potere constatare.

Le persone, delle quali non abbiamo trovato menzione in altri atti di quel tempo sono le seguenti:

Forese di Michele, Consiglio del fu Alberto, Conte di Cambio, Migliore di Migliore, Graziano di Michele, Donna Caterina, Donna Cristiana, Donna Spezia, Donna Simonetta, Donna Iacopa del fu Papino, e Donna Benvenuta moglie di Scarlatto.

Di quattro altre persone, che appariscono nei rogiti di Ser Lapo di Grazia come aventi fatta la professione del terzo ordine francescano in Pistoia nel 1292, abbiamo le seguenti notizie:

Di Palmerio sappiamo che egli era canonico della Pieve di S. Andrea, e che è menzionato in altro rogito di Ser Lapo di Grazia per un acquisto di beni fatto nel 1289 (4).

---

(1) E' la sala capitolare, che intorno alla metà del secolo decimoquarto fu decorata di affreschi, i quali furono opera probabilmente di Niccolò di Piero Gerini, e di Puccio Capanna.

(2) I Frati minori avevano stabilito il loro primo convento in Pistoia nell'anno 1244, nell'abitazione del rettore della chiesa di S. Maria de Piunte, che era situata nel medesimo luogo dove è ora S. Francesco. Pochi anni dopo il rettore di S. Maria lasciò libero il possesso della piccola chiesa e del fabbricato attiguo ad essa ai Frati Minori, i quali nell'anno 1289 iniziarono la costruzione della chiesa attuale di S. Francesco al Prato. (Archivio Capitolare di Pistoia. Pandolfo Arfanoli, Historie di Pistoia. Mss. Vol. I. A c. 236, 237).

(3) Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Protocollo dei rogiti di Ser Lapo di Grazia da Pistoia. A c. 115 recto.

(4) Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Protocollo dei rogiti di Ser Lapo di Grazia. 1289. Maggio 28.

Digitized by Google

Vanni di Aldobrandino, che riteniamo debba identificarsi in quel Vanni detto altrimenti Ghiazzante degli Aldobrandini, è ricordato come uno dei banditi dalla città nell'anno 1283, e come quello di cui la figura, in segno di obbrobrio, era stata dipinta nel palazzo pubblico (1). Revocato il bando contro di Vanni, ed abrasa la pittura che lo rappresentava nel palazzo del comune, sembra che egli mutasse vita ed entrasse nel terzo ordine di S. Francesco. Vanni di Aldobrandino era già morto nel 1296, stando alla testimonianza dello Statuto del Potestà di Pistoia redatto in quell'anno (2).

Filippo di Bonato apparteneva alla famiglia dei Bracali. Egli era stato consigliere del Comune nel 1258 (3), più tardi come anziano e priore degli anziani acquistò nel 1263 varie case a Larciano per conto del Comune di Pistoia (4). Nel dì 24 di Febbraio 1272 prese parte come testimone in un atto pubblico compiuto in Pistoia tra il Comune di questa città e il tesoriere del Re Carlo di Angiò (5) per contributo alle spese tenute in Toscana da quel sovrano.

Donna Maxaiuola figlia di Maestro Bonavere è ricordata in un altro atto notarile di Ser Lapo di Grazia. L'atto è costituito dal testamento di questa donna ed è fatto ai 27 Maggio 1292 (6). Con tale atto di ultima volontà, Donna Maxaiuola determina di volere essere sepolta nella chiesa di S. Francesco, e di disporre una parte delle sue sostanze a favore di questa chiesa.

Dott. ALBERTO CHIAPPELLI

DOCUMENTO

(Archivo Comunale di Pistoia. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. 3.3 A. c. 115v. Serie dei Rogiti di Ser Lapo di Grazia).

In Christi nomine. Amen (7).

Ser Consillius quondam Alberti olim adsuntus in ordine seu regula fratrum de penitentia tertii ordinis seu tertie regule sancti

(1) Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni 1296. Libro IV. Rubrica 133. (Edito da Lodovico Zdekauer).

(2) Idem. Idem. Idem.

(3) Liber Censuum Comunis Pistorii. 1258. Ottobre 5. (Edizione Santoli).

(4) Idem. Idem. 1263. Aprile 7 e 9.

(5) Idem. Idem. 1272. Agosto 24.

(6) Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Protocollo più volte citato. 1292. Maggio 27.

(7) Riportiamo qui la redazione di uno dei vari rogiti di Ser Lapo di Grazia da Pistoia relativi agli atti di professione nel terzo ordine di S. Francesco come saggio, essendo, come abbiamo già accennato, la forma degli altri rogiti identica anche nelle espressioni all'atto di sopra pubblicato.

Digitized by Google

francisci approbate et declarate per dominum Niccolaum papam quartum completa probatione unius anni que fieri expedit a novitiis ex certa scientia et non per errorem humiliter supplicavit discretis viris fratribus Riccobene federigi et Andrea Ser Raynerii ministris ordinis et regule ante dicte, qui ad obbedientiam et professionem recipiant Ser Consillium predictum. Qui ministri videntes suplicationem ipsius Ser Consillii iustam fore, congregato capitulo et fratribus eiusdem capituli seu regule more solito ad locum fratrum minorum in loco qui dicitur capitulo eundem ser Consillium ad professionem, obbedientiam receperunt. Qui Ser Consillius flexis genibus et junctis manibus, promisit et vovit deo et beate Marie Vergini et beato francischo dictam regulam observare et in ea vivere toto tempore vite sue. Actum pistorii ad locum fratrum minorum in loco qui dicitur capitulo coram Ser Grazia Benvenuti, Vita Soldi, amadore ottoneli testibus vocatis ad hec sub anno Domini a nativitate MCCLXXXXIJ Indictione V. die XIIJ mensis Ianuarii.

Digitized by Google

UN CAPITOLO DI FR. MARIANO DA FIRENZE

(SAGGIO DI TESTO)

L' edizione della celebre opera di Mariano fiorentino sul Terz' Ordine contenuto nel Cod. Palat. 147 della Nazionale di Firenze è ormai una decisione presa definitivamente. La direzione di *Studi Francescani* ci lavora già intorno, e si spera che quanto prima gli studiosi potranno usufruire comodamente di questo cimelio prezioso nelle loro ricerche storiche. Con l'edizione in parola s' intende aprire la serie dei volumi *Supplemento*, che saranno pubblicati a cura della Rivista e rappresenteranno a lato di essa il centro d' un movimento scientifico più esteso nel campo dell' indagine particolare e messa a maggior contatto con la vita. Siccome ci sembrerebbe che mancasse qualcosa nel presente *Numero speciale* se non ci fosse nulla di Fr. Mariano, così abbiamo pensato di pubblicare come saggio di testo il cap. 23 della sua celebre opera sul Terz' Ordine riservandoci ad illustrarlo nell' Edizione definitiva. L' importanza eccezionale di quel capitolo apparirà facilmente a chiunque lo legga con attenzione. Si contiene in esso tra altro la tanto discussa testimonianza dell' Istituzione del Terz' Ordine in Firenze.

[129v] Come Sancto Francesco vesti alcuni sancti et illustri homini cap. 23

Havendo sopra in Diciotto capitoli descripto la regola da sancto Francescho composta insieme con messere Ugolino Cardinale et declarato alcune cose et alcune altre decte in exhortactione, non con quello ordine che fu dal sancto scripta, ne ancho da papa Niccolao confirmata, ho discorso, ma secondo che me paruto piu expediente secondo el mio intento, resta al presente di vedere el progresso et profecto di decto ordine seguitando la hystoria sopra lasciata in fine del Quarto capitolo. Havendo addunque sancto Francescho gia scripto la regola per quelli che lo volevano seguitare in penitentia, li quali erano molti per ogni citta, castello et villa nel sopra decto Anno. Mille Dugento Venti venendo a Firenze Lanno seguente Mille Dugento Venti uno, addi Venti uno del mese di Maggio con grande fervore predicho et exorto a fare penitentia in modo el populo che lo commosse tucto a grande pianto et animato al dispregio del mondo, alcuni di loro perfectamente si convertirono a christo entrando nella religione: ma alcuni altri coniuncti colle loro donne non potendo totalmente abandonare el mondo furono ricevuti et dalle sue sancte mani del habito del

Digitized by Google

tertio ordine vestiti con grande pianto et lachrimosi gemiti per devotione et grande compuntione di quore dei circunstanti, vedendo nobili et potenti et richi in dispregio del mondo vestissi di panni humili et vili. Li quali tucti dati al opere della misericordia si ragunavano pocho fuori della porta a Sanpagolo in una casa, dove caritativamente ricevevono poveri et infermi et anchora sovenivano de lor beni apoveri vergognosi della citta distribuendo secretamenti eloro beni insubsidio de poveri per famiglia et populo et Sextiere come insino alpresente aparisce nei libri di decto spedale. Onde papa Honorio et papa Gregorio et altri [papi] li dectono molti privilegij, eximendoli et liberandoli da ogni gravezza dei cittadini [130r]. Ma poiche in decta citta sancto francescho hebbe dato cosi principio aquesto 3° Or.e venne alpoggio imperiale di Valdelsa dove predicho ferventemente et animogli apenitentia et ricevenne alcuni a questo 3° Or.e De quali el primo si fu et principale sancto Luchese dalcuni chiamato sancto Lucio et da altri Lucense insieme colla sua moglie per nome decta Bona, et unaltro da Colle cioe el beato piero, et dua altri di Pogibonzi uno chiamato Bruno et l'altro Martolese. Et cosi prima nella citta di Firenze et poi nella chiesa di sancta Maria del Borgo decto Camaldolo del pogio Imperiale o vero di pogibonzi comincio sancto Francesco avestire in prima del habito di questo Tertio Ordine, gia scripto come decto la regola, el quale ordine alquanti anni innanzi haveva perla commotione del populo di Canaio del piano di Asisi nel concepto della mente sua fabricato, come sopra nel secondo capitulo si contiene.

Circuendo anchora predicando per laltre Castella di decta valdelsa di questo habito vesti alcuni altri, infra quali in castello fiorentino fu una sancta giovane et vergine rinchiusa et murata stata gia tredici anni chiamata Verdiana, la quale in somma perfectione et famosa sanctita fiori. Et cosi in ogni luogo dove andava recoglieva gloriosi fructi et nel observantia di questa regola rinchiudeva. Riceveva a questo ordine cherici et layci, vergine et vedove et coniugati in casa loro honestamente vivendo, opere di pieta operando, le ponpe del secolo fugendo et ad Dio in degni fructi di penitentia servendo. Onde come scrive frate Bernardo da Bessa compagno di sancto [130v] Bonaventura nel libro de tre stati della religione haresti veduto in fra questi Tertiari nobili homini, cavalieri et grandi militi et grandi homini secondo el mondo con mantelli honesti involuti in pelle nere, cosi in humili vestimenti vestiti come in humile cavalcature cavalcare et cosi modestamente conversare che solo risguardandoli non dubiteresti non fussino homini timenti Dio. Alli quali in questo principio era assegnato loro in ministro uno frate minore, ma al presente in tale modo sono lasciati sotto la cura de

Digitized by Google

ministri electi di loro medesimi, che sieno nutriti con consigli et adiuti de frati minori come fratelli da uno medesimo patre generati. Ma el sattannico della humana generatione nimicho, vedendo questo novo exercito da sancto Francescho contro ad se suscitato, come scrive Gregorio papa in tanto fervore abandonato levanita del secolo in quore contrito et inspirato di humilita fare penitentia castigando el proprio corpo reducendolo in servitu, suscito contra adiloro li potesta et rectori delle terre et maxime nella citta di Firenze, li quali li cominciorono a perseguitare et molestare, et constringere con giuramento a seguitare le parti che allora de Guelfi et Ghibellini regnavano. Cosi anchora non permectevono che li fructi de sua beni alli poveri dispergesino. Et benche le debite et ordinarie gravezze che erano tenuti di pagare pagasino, li molestavano che del altre [131r] piuche el debito et piuche l'ordinario pagassino et cosi imponevono loro piu gravi pesi che alli altri cittadini; et che pegio quelli che si erano dal mondo discostati in alcuno loco secreto a fare penitentia, perforza alle proprie case li rivocavono, et che nel arme si exercitassino li sforzavono: et dalli preti anchora et altri religiosi nelle terre dove era el generale intedecto alli divini officij non erano voluti amectere. Onde papa Honorio tertio tali persecutioni et molestie intendendo non sanza displicentia comando alli Archiepiscopi et Veschovi et altri Italici prelati che da tucti li sopra decti gravamenti et molestie questi frati et sore defendessino, accio non fussino daloro pio et sancto proposito inpediti. Onde per al quanto tale persecutione fu in molte parte mitigata. Ma ritornando a sancto Francescho che discorrendo et predicando circuiva luniverso; contro alle sopradecte diaboliche persecutioni li sua figloli confortava et a resistere et virilmente combattere sempre inanimiva et sempre qualcuno de sua seguaci prendendo del habito penitentiale come arma fortissima lo vestiva.

In frali quali pervenuto alla sancta citta di Roma dua incliti cittadini Romani colle sue proprie mani di questo habito vesti, cioe, messere Matheo Rosso delli Orsini et madona Iacopa de settenzonis, li quali duo tanto furono familiari [131v] di sancto Francescho, che ogni volta che el sancto veniva a Roma ciascheduno di loro si sforzava di riceverlo in casa sua. Onde achadde una volta che havendo questo magnifico homo invitato sancto Francescho a desinare, et venuto lhora messere Matheo essendo occupato col sommo pontefice non venne, onde passato el tempo li servidori nel cortile del suo palazo derono desinare a una grande turma di poveri, li quali ogni di erano da messere Matheo cibati. La qualcosa vedendo sancto Francescho per grande amore che alla sancta poverta portava, nessene acorgendo nessuno de servidori si pose nel mezzo di loro amangiare

Digitized by Google

in terra. Et in questo tempo messere matheo da palazzo tornato, et dal cavallo disceso subito domando di sancto Francescho dicendo non volere senza la sua compagnia in quello giorno mangiare: et infra queste parole risguardando con lochio li poveri nel mezzo di loro hebbe veduto sancto Francescho, comando addunque li fussi portato el desinare, et postosi interra alato a sancto Francescho dixe. Da poiche tu non hai voluto aspectarmi a desinare con esso mecho, io qui in terra mangiero con esotecho. Et cosi con grande admiratione delli astanti et quelli di spirituale leticia ripieni insieme mangiorno interra. Achadde anchora et avendo unaltravolta sancto Francescho nel suo palazzo ricevuto li presento nelle braccia uno suo figlolino novamente nato che lo benedissi, el quale per nome chiamava Govanni. Ricevutolo sancto Francescho infra lebraccia, con somma reverentia lo benedisse et con grande humilita si come havessi luso della ragione li rachomandava lordine suo che lo guardassi et conservassi dalli impulsi et morsi de persecutori, della qualcosa molto si maraviglio messere Matheo conli circunstanti alli quali dixe sancto Francescho. Non vi meravigliate di questo che dico. Imperocche questo fanciullo non portera lhabito materiale del ordine mio, ma si bene con laffecto et sara precipuo defensore di quello imperocche sara in papa electo. Laqualcosa sicome predisse, cosi pienamente advenne. Imperocche dopo che fu facto cardinale et del ordine dignissimo protectore, morto gia papa Iohanni Vigesimo primo fu electo in sommo pontefice chiamato Nicholao tertio. Al quale grado assumpto messere Matheo suo padre revelo el vaticinio di sancto Francescho, el quale non aveva in prima revelato aspectando el tempo secondo la sententia di Salomone. Ma quanto amassi et defendessi poi lordine essendo cardinale et papa declarando anchora la regola, la quale comincia Exiit qui seminat, al presente superfluo sarebbe recitarlo.

Venne sancto Francescho nella valle di Rieti et per quelle castella predicando nel castello di Grecio infra li altri homini li quali converti ad Dio fu uno cavaliere virtuoso et verace et di bona fama, ma di migliore vita [132v] chiamato Giovanni, el quale vestito del habito del tertio ordine sancto Francescho di precipuo amore sempre amo. Costui essendo nella sua terra molto nobile et honorabile, calcata la nobilita della carne nel vile et abiecto habito, conseguito la nobilita del animo, onde infra laltre gratie che da Dio riceve la nocte della nativita di Xto infra le braccia di sancto Francescho merito vede epso christo come picholo fancullino.

In fra lalpe di Agobio et di massa trabaria era uno nobile et docto Barone el quale si chiamava messere Bartholomeo. Constui in principio fu avocato in corte di Roma, ma finalmente tocho da Dio ha-

Digitized by Google

bandono decto officio, et conpuncto si sforzo di fare degni fructi di penitentia de pecchati suoi et fecesi sacerdote. Divulgandosi la oppinione della conversatione et sanctita sua per le parti circunstanti insino alle orechie di sancto Francescho, desidero divederllo et di parlargli, et pero di villa in villa et castello in castello predicando pervenne alla terra di messere Bartholomeo. Et mentre che sancto Francesco predicava Dio congiunse el desiderio del suo servo Bartholomeo con quello di sancto Francescho. Et pero predicato che hebbe lo venne a trovare et parloronsi insieme et menollo a casa sua, dove conosciuto messere Bartholomeo la sanctita di sancto Francescho, altucto le mondani ponpe dispregio, et dalle sue sanctissime mane lanno del signore Mille Dugento Venti dua riceve el vile et al mondo despecto habito del tertio ordine. Ma perche [133r] sancto Francescho da quelle gente montanare era incognito et perche predicava cose insolite pocho di lui si curavano.

Onde messere Bartholomeo convocato li homini del suo distrecto lo comincio loro a laudare et exortolli che volentieri udissino le sue prediche, perche era homo sancto. Cómincio el populo agustare le sua parole et cognosciuta la sua sanctita cominciorono avenerare et frequentare le sua prediche et quasi dicevono a messere Bartholomeo. Non per le tua paroli, ma per la sua mirabile doctrina, stiamo audirlo. Et per questo sancto Francescho fu facto molto familiare di messere Bartholomeo richiedendolo li sua meriti che ogni volta veniva a quelle parti stava in casa sua et concesseli che alcuni frati minori stesino coneso lui, et decteli autorita di potere ricevere al ordine quelli che fugivano dal secolo, et cosi ne riceve alquanti. Et quando alcuno frate del Ordine appostatava, lui con grande amore et sollecitudine con lordine li riconciliava.

Haveva in casa messere Bartholomeo una fanciulla dal demonio obsessa, per la quale el demonio interrogato dava molte risposte. Ma innanzi che sancto Francescho venisse tre di dinnanzi alla sua venuta et mentre che stecte in casa et uno di poi che fu dilongato dalla casa stecte quieto che non parlo niente et non molesto la fanciulla. Ma come ho dicto per una dieta dilongato sicome prima [comincio] aparlare. Onde messer Bartholomeo in presentia di piu di Quaranta sacerdoti lo domando perche tanti di non essendo suo costume era stato in silentio. Rispose el demonio. Poi che quelo [133v] Francescho per venne al talo colle, al quale per via di tre di era distante dalla casa di meser Bartholomeo et mentre che e stato in questo territorio, sono stato molto forte strecto et tanto afflicto, che come havete veduto, non ho potuto parlare. Dixe allora messer Bartholomeo. Questo homo e tanto nel conspecto di Dio che per lui tu habbi cosi patito? Rispose el demonio. Veramente e grandissimo et tanto che

Digitized by Google

tucto el mondo anchora non ha la eminente sua sanctita congniosciuta. Et cosi molte grande cose li disse della sua sanctita et delordine suó, le quali per brevita passo.

Predicando sancto Francescho in sancto Leo di Monte Feltro alla sua devotione si converti messere Orlando conte di Chiusi, el quale per li sua infiamati parlari tanta devotione li cocepe che li dono el sacro monte della verna et hedifico la chiesa col convento per li sua frati et dalle sua mani fu vestito del despecto habito del tertio ordine.

Vesti anchora di questo habito messere Alberto conte di monte acuto col quale anchora contraxe tanta grande amicitia che sempre quando passava per quelle parte andava avisitarlo a casa sua. Onde poi che del sacro monte della Verna ornato el corpo suo delle sacre stigmate per operatione del seraphino discese lanno del signore Mille Dugento Ventiquattro venne a montacuto et con grandissimo gaudio da messere Alberto fu ricevuto. Et parlando la sera insieme li disse santo Francescho come non stimava piu venire a casa sua, imperoche piu del ordinario da grave infirmita era pregravato. Dixeli allora messere Alberto. Se tu non debbi piu ritornare a casa mia, non mi voi tu padre lasciare alcuna cosa in tua memoria? Risposeli sancto Francescho. Io sono povero. Et nulla in questo mondo posegho, se non questo povero habito. Risposeli messere Alberto. Et questo io volentieri piglero. Allora sancto Francescho dixe. Se per lamore di Dio tu mene darai unaltro, et io ti daro questo.

Chiamo addunque uno servo secretamente et comandoli che in quella nocte insino al Borgho a sancto Sepolchro cavalcassi et comperassi di quello panno secondo el proposito di sancto Francescho, et con secho menossi el sarto. Et ogni cosa facto, la mactina quando sancto Francescho si volse partire messere Alberto quello habito novo offerendoli, el suo vechio come li haveva promesso li domando. Della qualcosa stupendosi sancto Francescho come in si breve tempo havessi provisto lhabito non pote resistere alla sua pia domanda et pero spoliatosi del habito che indosso haveva quando fu dal seraphino stigmatizato, lo dono a Messere Alberto vestendosi quello novo, et partitosi mai piu come li predisse torno a monte acuto.

Imperoche piu luno di che laltro nelle sua infirmita ragravando, finalmente el suo glorioso spirito uscendo dal corpo ad Di Quatro di Ottobre volo asuperni spiriti lanno del Signore Mille Dugento Venti Sei.

Digitized by Google

Le prime Suore Terziarie Francescane a Castiglion Fiorentino

Sono 12, che emisero la loro professione nelle mani del celeberrimo B. Alberto da Sarteano nella chiesa di S. Francesco, alla presenza dei frati Minori che fecero loro da testimoni. L'atto che riportiamo si trova nella biblioteca Comunale (Ghizzi) di Castiglion Fiorentino, filza 1.a, F. VII. Per la storia del loro monastero vedasi il Pulinari nelle sue *Cronache*, Arezzo 1913, a pp. 254 e 431-2 e del B. Alberto morto a Milano il 15 Agosto 1450 lo stesso Pulinari a pp. 32, 41, ecc. come può vedersi dall'indice alfabetico.

DOCUMENTO

« 142, 9, 10 Settembre ». Professione delle prime Monache del Terz'Ordine di Castiglione.

« Professio Monialum tertii Ordinis in ecclesia S. Francisci, fatta dinanzi al venerabile fra Alberto di Jacopo di Sarteano francescano, Guardiano fra Bartolomeo da Lucignano.

1. Suor Chiara alias Marchegiana Angeli Petri di Castiglione.
2. Suor Piera di ser Francesco d'Arrigo di Fonso, id.
3. Suor Elisabetta di Piero di Bagnaia Com. di Arezzo.
4. Suor Jacoba di Lorenzo Erchulani di Castiglione.
5. Suor Margherita di Angiolo di Pietro, id.
6. Suor Cecca di Balduccio di Francesco, id.
7. Suor Angela di Marco d'Angiolo, id.
8. Suor Nicoluccia di Nicoluccio, id.
9. Suor Fta. del fu Giovanni di Niccolò, id.
10. Suor Nieria del fu Giovanni di Arezzo abitante in Castiglione.
11. Suor Giovanna del fu Pietro da Puliciano comit. Aretii.
12. Suor Maddalena di Biagio di ser Forti di Arezzo.

Vi sono presenti e testimoni i frati Francescani ed è atto corto.

Detta [è] la Regola della Penitenza approvata da Niccolò IV ivi citato.

Vi è indiziato che vogliono servire a Dio, a sua Madre Maria e a S. Francesco per reprimere infra le altre la imbecillità dei sensi. Rogò Cristofano di Pietro di Gorino ». « Trovasi l'originale nel Protocollo del Gorini notaro Castiglionese nell'Archivio Generale dei Contratti di Firenze ».

P. Saturnino Mencherini

Digitized by Google

A proposito della Confraternita delle SS. Stimate in Firenze

APPUNTI

Degna di speciale menzione è la *Confraternita delle Sacre Stimate* fra le istituzioni fiorentine che in un modo o nell'altro militano sotto il vessillo del Terz' Ordine di S. Francesco d'Assisi (1). Questa nulla ha da invidiare alle Confraternite omonime di Genova, di Cremona, di Ferrara e di Mantova, di cui fu zelatore precipuo il gran predicatore Ven. P. Bartolomeo da Salutio Minore Riformato (2), e neppure a quella di Roma la quale giustamente porta il titolo di Arciconfraternita e con la quale anche la fiorentina è consociata sebbene sorta due anni avanti.

Gli inizi della Confraternita delle Sacre Stimate in Firenze sono proprio improntati alla semplicità e all' umiltà francescana.

Nel 1590 Orlando di Francesco Orlandini biadajolo, Bartolomeo Berlinghieri portatore, Angelo di Francesco Cardini calzolaio, e un altro portatore chiamato Giovanni si affiatano insieme, divengono amici nel proposito di migliore vita cristiana, quotansi ad una *crazia* per settimana e messe così assieme diciasette lire e mezzo toscane (equivalenti a lire 14 e 56 cent. della nostra moneta) nel giorno dell' Ascensione invece di fare una chiassosa merenda correndo prima e dopo alla ricerca del Grillo, comprati alcuni libri devoti e quattro candele, salgono devotamente all' Immacolata Concezione posta sul colle detto *Malgiogo Terra Rossa* presso Trespiano, allora convento dei Cappuccini e ora ritiro di noviziato per le figlie della Ven. Terziaria Suor Anna Lapini, regalano e libri e candele a quei poveri frati, e all' ombra amica del chiostro passano la giornata in preghiera e in devota conversazione.

Nel 1591 vi tornano con un socio di più chiamato Lorenzo Barducci calzolaro, e al loro composto e ilare comparire un buon Cappuccino esclama: *Oh! Ecco le Stimate del P. S. Francesco!*

Piacque quella esclamazione ed essa fu presa a titolo della nuova Confraternita, che sotto l' ispirazione e la protezione dello Stimaz-

---

(1) V. Cenno *Storico della Confraternita delle Sacre Stimate di S. Francesco d'Assisi in Firenze* del Sac. Prof. Dario Morosi. Firenze, R. Ricci, 1891.

(2) Riguardo al V. Bartolomeo da Salutio attendiamo con desiderio lo studio ampio e intelligentemente preparato dal P. Francesco Sarri laureando all' Università Fiorentina.

Digitized by Google

zato Serafico dovea crescere e dare frutti abbondanti di edificazione alla città dei fiori (1).

L'anno dopo i pellegrinanti alla Concezione erano venticinque, nel 1593 erano cinquantotto, nel 1594 erano novantacinque, l'anno seguente centoventotto, e nel 1596 si contavano centoquarantacinque confratelli degni di chiamare loro padre e patrono il Gran Poverello, che *nel duro sasso intra Tevere ed Arno* da Cristo nelle Stimate ebbe l'ultimo sigillo alla missione di restaurare il mondo.

Come ai pastori nell'avvicinarsi a Cristo seguirono i Magi, così nella Confraternita delle Sacre Stimate ai semplici operai (che soli da principio erano ammessi) seguirono e si accoppiarono molti o ricchi, o nobili, o colti cittadini di Firenze. Basti ricordare un Lorenzo Lippi padrone dell'albergo in Borgo S. Lorenzo, Andrea Frilli, Benedetto Rossellini, Pietro Paolo de' Medici, l'abate Pandolfo dei Conti Bardi di Vernio, Cammillo di Domenico Orsini laureato in legge, il venerabile sacerdote dottore Giovan Carlo Barsotti lettore pubblico fiorentino, Domenico Grazzini e Antonio Rossi laureati in medicina, il conte Cammillo Capponi delle Rovinate (che commissario e direttore dei Lazzaretti morì martire di carità nel 1817), il Senatore Marco Cavoni Girolami-Bettani, Carlo Tognozzi Moreni, il conte Gaetano Bucelli, il cavaliere Alessandro Landi, e il dottore Filippo Nesti, grande naturalista, socio delle più celebri Accademie di Europa e in rapporto con le più spiccate personalità scientifiche del suo tempo, fra cui il famoso Cuvier (2).

Ne l'accorrer dei grandi trasformò l'istituzione o diminuì il numero o il fervore degli operai, poichè questi furono sempre numerosi e tra i più esemplari della loro classe. Basti ricordare il manescalco Gaetano Pratesi morto nel 12 Giugno 1741 in odore di gran santità. Di lui religiosamente nella Confraternita ancora si conserva la povera mobilia della sua camera, e chiuso in un'urna il suo grembiale di cuoio.

La sua vita fu scritta dal venerabile Barsotti e fu edita per cura del dottore Veraccini (3), il quale a sua volta poi scrisse e mandò in luce la vita dello stesso venerabile Barsotti (4). Ambedue queste vite vengono lette a edificazione dei confratelli nelle loro pie adunanze.

Il nome assunto dai Fratelli delle Sacre Stimate non fu un sem-

---

(1) La Confraternita ha uno stemma particolare in uno scudo nel quale campeggiano cinque piaghe grondanti sangue.

(2) V. il c. Morosi il quale trasse le notizie dal copioso archivio della Confraternita, ma sventuratamente senza citare le fonti particolari.

(3) Venne in luce in Firenze nel 1756.

(4) Venne in luce in Firenze nel 1771.

Digitized by Google

plice appellativo. Essi si studiarono di far proprio il programma di San Francesco di avvicinarsi a Dio col dispregio delle vanità del secolo, con lo spirito di profonda pietà e di sincera penitenza, e con una carità che ci rende esemplari, benigni, compassionevoli, benefici verso dei prossimi e specialmente verso coloro che hanno speciali ragioni alla nostra affezione e alle nostre premure.

Contenti della sostanza di vita francescana essi da principio non pensarono che potevano far parte del Terz' Ordine di Penitenza istituito apposta dal Serafico Padre a santificazione di chi rimane nel secolo. Ma pellegrinando nel 1725 a Roma per il Giubbileo, a ciò furono invitati anzi passati dallo stesso Pontefice Benedetto XIII. Questi animato dal loro fervore, rivolto al Guardiano di Ognissanti, che ad essi faceva da correttore, ordinò: *Dite al P. Generale che aggreghi al Terz' Ordine tutta la Compagnia delle Stimate, onde goda delle moltissime indulgenze concesse a detto Terz' Ordine.* E tanto dietro ancora un chirografo pontificio eseguì il P. Generale Fr. Lorenzo Cozza in data del 30 Decembre 1725, con un decreto di solenne aggregazione (1).

In congregazione e nelle pubbliche comparse i Fratelli hanno per vessillo una nuda croce, sono ricoperti di un povero sacco di color marrone, sono cinti di rustica fune da cui pende una semplice corona del Signore, vanno scalzi, fanno vari esercizi di penitenza, umilmente si rendono in colpa dei propri difetti e accettano senza ripetere l' ingiunta soddisfazione, obbediscono con prontezza al Guardiano loro, al Direttore, o al cosidetto Maestro de' novizi e solamente se danno buona prova di sè sono ammessi al così detto *Stabilimento* che è una protesta di voler perseverare nella via di perfetta vita cristiana con l' accurata osservanza dei Comandamenti di Dio, dei Precetti della Chiesa, degli obblighi del proprio Stato e col darsi impegno di osservare le Regole della Confraternita sebbene queste per sè non obblighino a nessun peso di coscienza. Penitenze speciali non ne hanno, eccettuato il digiuno avanti la Festa delle Sacre Stimate e quella di S. Francesco (2).

Si confessano e comunicano spesso, almeno una volta al mese, e a ciò procurano che siano sempre pronti alcuni zelanti sacerdoti;

---

(1) V. c. Morosi p. 31, 32. V. *Cartella di aggregazione alla Venerabile Confraternita delle Sacre Stimate di S. Fr. d'Ass. fondata in Firenze da 5 probi artigiani nel giorno dell'Ascensione del 1591.* Firenze, Ciardi 1887. In questa a pag. 3 e 4 viene riportata la Patente del Gen. Cozza e quindi la conferma fattane dal Gen. Bernardino da Porto Gruaro tratte dall' Archivio in Filza XXIII N. 69.

(2) V. Morosi c. tutto il Cap. I.

Digitized by Google

fan di tutto per ascoltare quotidianamente la santa Messa, e non lasciano passar giorno senza visitare devotamente Gesù in Sacramento.

Ogni dì magnificano S. Francesco con l'antifona delle Stimate *Coelorum Candor splenduit* etc., e col versetto corrispondente; con l'Oremus poi: *Domine Jesu Christe, qui frigescente mundo* etc. pregano Gesù perchè per i meriti e le preci del Padre Stimatizzato sia loro concesso di portare salutarmente la croce, e di fare frutti degni di penitenza. Ovvero in luogo di queste preci dicono cinque *Pater*, *Ave e Gloria* e ve ne aggiungono un sesto per la S. Chiesa, per il Sommo Pontefice e per il bene della città e del suo contado. Quotidianamente poi si ricordano dei poveri defunti e sono solleciti di partecipare al tesoro delle Sante Indulgenze (1).

Hanno un Oratorio a parte con varie stanze nel sotterraneo dell'antica sagrestia della classica chiesa di S. Lorenzo ed ivi convengono tutte le domeniche e feste comandate, tutti i venerdì, il giorno di Berlingaccio, l'ultimo di carnevale, nelle solennità delle Stimate e di S. Francesco per compiere in santa fratellanza le loro devozioni o per onorare la Vergine Benedetta col suo Uffizio, e per dire quello dei morti, o per onorare il santo Protettore. Hanno poi una pratica di soave devozione all'Infanzia del Salvatore con *le veglie* fatte nelle Feste Natalizie davanti a un devoto presepio con invocazioni, cantici, suoni e processione del Santo Bambino e con considerazioni corrispondenti a si amorosi misteri (2).

Morendo poi qualche confratello per tre tornate di seguito mettono un teschio di morto e una candela accesa nello stallo da lui già occupato, perchè oltre a pregare per lui, il defunto sia ad essi di salutare lezione (3).

La Confraternita delle Sacre stimate sempre si è data gran pen-

---

(1) V. *Obblighi dei Fratelli e Sorelle della Compagnia delle Sacre Stimate.* Firenze, Tip. Fabbrini senza data. Ne ho presso di me una copia appartenente al compianto ingegnere Augusto Tarchi che fu ascritto a detta Confraternita nel Giugno 1886. V. ancora *Cartella di aggregazione s. c.* pag. 5 e 6.

(2) V. *Devoti esercizi che si praticano nella venerabile Compagnia delle Sacre Stimate del P. S. Francesco nelle sere delle feste Natalizie al Sacro Presepio.* Stamperia Granducale 1848.

(3) Tanto è ordinato a N. 26 delle *Regole per la Terza Scuola di Spirito nella Ven. Compagnia delle Sacre Stimate di Firenze.* Bellissimo manoscritto di pag. CXIV. Eccone l'indice: Proemio - Regole comuni - *Regole particolari* - Del Direttore - Degli Ufiziali e loro incombenze - Dei novizi - Delle Tornate della Scuola e delle cose da praticarvisi - Protesta per la Rinnovazione di Spirito. Questo manoscritto è segnato nell'Archivio Filza 44, N. 4. *Lo Stabilimento* sopra accennato è a pag. LXXXVII.

Digitized by Google

siero di unire alla prece vocale la meditazione, l'esame di coscienza e in misura davvero edificante l'istruzione religiosa compartita da eletti sacerdoti e in conformità o dell'età o dello stato in cui trovansi i congregati con apposite regole e considerazioni. A tal fine l'Orsini, che fu guardiano delle Sacre Stimate dal 1708 al 1750, ordinò tre scuole nella Compagnia. Una per i giovanetti, cui pure provvide un luogo di ricreatorio festivo, la seconda per i celibi (1), e la terza per gli ammogliati con regole saggissime in corrispondenza a ciascheduna come può vedersi nei manoscritti conservati nella stessa Confraternita.

Di più con felicissimo pensiero l'Orsini procurò che si introducesse il costume di un corso di Spirituali Esercizi da farsi ogni anno in luogo appartato, e così chiese ed ottenne di raccogliere i più volenterosi nei locali di S. Miniato al Monte vicinissimi al Convento di S. Salvatore detto comunemente Montelecroci (2). Qui già stanziava S. Leonardo da Porto Maurizio con esemplarissima famiglia di francescani addetti al Ritiro e alle Sante Missioni (3) e troppe cose ci fanno credere che esso con le sue predicazioni e con i suoi consigli concorresse alla formazione dello spirito di molti congregati, i quali lasciarono esempi ammirabili di cristiane virtù. Di fatti non solo il Pratesi e il Barsotti in quel tempo salirono ad alta perfezione, ma tra il 1708 e il 1750 cento quaranta confratelli delle Stimate si fecero religiosi in Ordini austeri e vari andarono missionari nelle Indie (4).

---

(1) Abbiamo avuto agio di compulsare solamente il manoscritto già accennato e quello contenente gli *Esercizi per la seconda Scuola di Spirito nella Ven. Compagnia delle Sacre Stimate di Firenze eretta l'anno 1709.* Ancora questo Codice è bellissimo, e prezioso per la materia e per il modo di trattarla. Conta pagine 68. Eccone l'Indice: Esercizio primo. *Per la mattina.* — Eser. secondo *Della Risoluzione fermissima di non commettere mai peccato alcuno.* — Eser. terzo. *Dell' esame di coscienza in generale.* — Eser. quarto. *Della purga degli abiti viziosi, dell' affetto al peccato, e delle male inclinazioni della natura.* — Eser. quinto. *Dell' esame in particolare.* — Eser. sesto. *Della Divina Parola letta e udita* — Eser. settimo. *Dell' Orazione vocale.* — Eser. ottavo. *Dell'Orazione mentale.* — Eser. nono. *Dello stare in Chiesa, dell' udire la Santa Messa e del comunicarsi spiritualmente.* — Eser. decimo. *Dell' uso de' Santissimi Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia.* E' segnato Filza 52, N. 10.

(2) V. Morosi c. Cap. III, pag. 45.

(3) V. *Vita di S. Leonardo da Porto Maurizio compendiata da un suo devoto,* cioè dal celebre letterato Cesare Guasti Cap. II, §§ 1-4 e Cap. IV, §§ 6-7. Prato Tip. Guasti 1867.

(4) V Morosi c. s. pag. 49 e Cap. IV. pag. 55.

Digitized by Google

Chi confronta i pensieri usuali a San Leonardo con quelli espressi nelle *Regole* manoscritte della confraternita per le varie scuole suddette e specialmente per la seconda e per la terza, e coi pensieri espressi pure negli *Esercizi* stampati *ad uso della Scuola di Spirito della Venerabile Compagnia delle Sacre Stimate di Firenze,* vi trova grandissima affinità e talvolta le stesse parole (1).

Riguardo al buon esempio da darsi in famiglia e in mezzo alla Società non potrebbero aversi più salutari avvisi di quelli che stanno scritti nelle *Regole Comuni della Terza Scuola* al numero 13, 14 e 15. « Spargano da per tutto il buon odore della vita devota, e però « compariscano per le chiese, strade, banchi, botteghe e in ogni altro « luogo in tutta la persona decentemente composti, e si facciano « conoscere da tutti per consacrati alla divozione, glorificando in tal « maniera il Signore e portando nel corpo loro, come dice l'apostolo, « la mortificazione di Gesù in edificazione dei prossimi. Usino inoltre « nel loro tratto semplicità, docilità e rispetto, in nulla mancando « di ciò, che esige una conversazione in ogni sua parte civile e cri- « stiana.

« Abbiano sollecitudine grande per la santificazione dei loro do- « mestici, e con prudenti ordini e consigli, con la discreta modera- « zione nelle riprensioni, ed ancora nei gastighi, se mai occorresse « di adoperarli, con convenienti provvedimenti alla famiglia, come « pure con le mostre sincere di un affetto costante ed universale, e « molto più con gli esempi di una vita irreprensibile e santa, e col « quotidiano ricorso al Signore procurino con molta premura di pro- « muovere in essi la vera e soda pietà, e di inviarli al conseguimento « della loro eterna salute.

« Usino vesti pulite e convenienti al grado loro, ma insieme sem- « plici e modeste; sicchè nella proprietà e moderazione del loro ve- « stire risplenda sempre un sincero disprezzo dell'effeminatezza « mondana ».

---

(1) Negli *Esercizi per la Seconda Scuola* s. c. a pag. 7 n. IX sta scritto: « Mi rilascio tutto al governo della vostra Provvidenza, da cui voglio sempre, « ed in ogni cosa dipendere perfettamente, e ne accetto tutte le santissime di- « sposizioni sopra di me e sopra le cose mie come meglio ve ne sarà grado. *Fiat* « *in me, de me, circa me, et circa mea omnia tua sanctissima voluntas, nunc* « *et semper et in aeternum*, Amen ». Si confrontino queste parole col proposito LXIII di S. Leonardo a pag. 106 dello *Spirito di S. Leonardo* edito a Prato dal Guasti nel 1876 e se ne vedrà la speciale somiglianza. E' da notarsi che *Gli Esercizi per la Seconda Scuola* s. c. furono inseriti ma non integralmente negli *Esercizi ad uso delle Scuole di Spirito della Ven. Compagnia delle Stimate* di Firenze stampati nel 1803 dal Tofani e nel 1882 dal Ricci.

Digitized by Google

Possiamo affermare che tali ammonimenti non restarono a danno delle caste.

Fu in conformità a siffatte disposizioni se i confratelli furono di contegno edificante nel recarsi gravi e modesti nei primi tempi al Convento della Concezione, se raccolti e devoti attirarono e attirano sopra di sè gli sguardi del pubblico nel partecipare vestiti di sacco alla processione solenne del SS. Sacramento in Duomo e in S. Lorenzo; se nel frequentare la Chiesa dettero e danno segno di fede viva e di profonda pietà, se ancora nel seno delle proprie famiglie generalmente si addimostrarono e si addimostrano veri modelli di buoni sposi, di buoni padri, di ottimi padroni, e negli impieghi e nelle pubbliche cariche meritamente riscossero e riscuotono stima di ottimi cittadini, zelatori di giustizia, di onestà, di ordine e di pace. Ne ho conosciuti e ne conosco tuttora vari venuti su alla scuola delle Sacre Stimate e posso testificare che non fanno disonore a San Francesco chiamato da essi pure padre carissimo ed esaltato col canto di laudi assai belle composte appunto per loro (1).

Nella stessa annua *Ricreazione* concessa ai così detti *Fratelli della Terza Scuola di Spirito,* o coniugati, vi ha da ammirare il loro contegno. Questo è prescritto nel titolo *Degli Uffiziali e delle loro incombense* dal numero 7 all' 11. Ecco il disposto:

« N. 7. Per ultimo, amando la *Scuola* di concedere discretamente « ai suoi alunni qualche distinto divertimento, oltre quei che godono « in comune con gli altri, somministrati dalla Compagnia, esorta che « ogni anno (se altro non parrà al Direttore) o nel giorno di S. An- « tonio ai 2 di maggio, o nel dì di S. Zanobi ai 25 dello stesso mese, « o nel giorno di S. Rocco ai 16 di Agosto, o in altro giorno oppor- « tuno come stimerà meglio il Direttore medesimo, purchè non sia « giorno occupato da altre funzioni, si faccia la ricreazione della « scuola come appresso.

« N. 8. Sia incombenza del Provveditore trovare un luogo comodo « per essa ricreazione, o in città, o in campagna, come pure fare « le provvisioni necessarie per la medesima ed insistere che nel par- « tire dopo di essa rimanga il luogo in ogni sua parte accomodato « e pulito, dovendosi giustamente questo rispetto a chi si compiace « riceverci in casa propria. Si concede per ciò che il Provveditore

(1) Vedi *Corona di Sacre Canzoni o Laude Spirituali di più devoti autori* per cura di Matteo Coferati. Firenze, Eredi Onofri, 1689, pag. 56, 243, 450 e *Raccolta di Pie Laudi per uso delle annuali Conferenze di Spirito che si fanno in Firenze dai Fratelli delle Sacre Stimate.* Firenze 1795. Stamp. di S. Maria in Campo.

Digitized by Google

« possa eleggersi un compagno o due ad arbitrio, purchè siano della « nostra Scuola.

« N. 9. Quanto alla spesa, la quale non ecceda mai la somma di « L. 2, o poco più per ciascheduno, suppliscano tutti del proprio, « ciascuno per la sua parte, ma sempre con aversi riguardo al po- « tere di ognuno in particolare, sicchè non riesca a veruno di ag- « gravio; e sopra di ciò il Provveditore se la intenderà col Direttore.

« N. 10. Inoltre perchè la ricreazione riesca un sollievo conve- « niente a persone applicate allo spirito, nè si perverta in uno sre- « golamento di gente dissoluta ed ingorda, si vuole che la Tavola sia « moderata e frugale, permettendosi, oltre il Lesso, due piatti caldi « e non più indispensabilmente, e che resti condita dalla benedizione, « e da un poco di lettura divota in principio, siccome dal rendimento « di grazie in fine.

« N. 11. Secondo la varietà ed opportunità dei luoghi, che verranno « eletti per la ricreazione, prescriva il Direttore se abbiano i Fra- « telli a udire la messa in città, o in campagna, ed esorti tutti a « trovarsi insieme in luogo determinato la mattina assai per tempo, « per fare o per viaggio, in qualche chiesa, a giudizio del Direttore, « la consueta meditazione, il fine della quale sarà intimato dal Di- « rettore medesimo. Ad ora propria nel luogo destinato per la ricrea- « zione si recitino, o da tutti in comune, o da parte di essi, senza « però obbligarvi nessuno, oppure dai soli Ecclesiastici se ve ne sono « l'ore minori dell'uffizio corrente, e in fine di esse verso l'ora di « Tavola, si aggiunga l'esame particolare, a cui indispensabilmente « intervengano tutti. Il giorno poi si dica Vespro e Compietà pur « dell'Uffizio corrente, come sopra; tutto però senza canto, se altro « non paresse al Direttore, al cui arbitrio tutto ciò si rimette. Nel « rimanente del tempo si divertano onestamente, e nel ritorno alla « città si reciti da tutti la terza parte del Santo Rosario » (1).

Non poteva mancare il fiore più bello delle istituzioni francescane, cioè la premura per i miseri, e a questi pure rivolsero il pensiero affettuoso o operativo i Confrati delle Sacre stimate.

Con affetto visitano i confratelli infermi e se urge la necessità sono larghi ai medesimi di speciali sussidi.

---

(1) In un foglio volante alla fine del Codice vi sono sotto il titolo — *Ricreazioni, Scuole* — due notizie che interessano l'Ospizio Francescano di Pinti:

« 1839 — C. 15 Aprile intimata: C. 10 Giugno fissato per il Novembre. Ese- « guita il dì 16 all'Ospizio dei Riformati di Fiesole in Borgo Pinti e descritta.

« 1840 — C. 27 aprile intimata: C. 21 Giugno eseguita all'Ospizio de' PP. « di Fiesole in Pinti: e vi è la descrizione: furono 22 a pagamento L. 3,68 e « cinque Frati che erano di passaggio: il pranzo assai bello. Domenica dei Sa- « cramenti ».

Digitized by Google

Distribuiscono ai poveri *buoni di pane* il giorno di S. Bartolomeo, per il Berlingaccio, e l'ultimo di carnevale.

In tutte le *tornate* poi a ogni singolo confratello viene dato un buono di pane perchè lo passi a qualche persona indigente di sua conoscenza.

La confraternita ab antico pensa al sale necessario a due corsie dell'Ospetale di S. Maria Nuova, e vari fratelli a ciò deputati ogni domenica vi si recano per compiere il pietoso ufficio.

Per maritare onestamente le povere cristiane fanciulle hanno disposto quattro doti all'anno, una di 96 e tre di 60 lire e i nomi a sorte vengono estratti tutti gli anni nella Festa delle Sacre Stimate.

L'opera più bella poi fu quella di procurare un locale per il Ricreatorio festivo a pro dei giovanetti perchè al divertimento si unisse l'istruzione religiosa, pane spirituale tanto più necessario di quello materiale. Così toglievasi la scusa di accorrere a luoghi dove è compromessa la fede e va a pericolo la morale. Dio voglia che tale istituzione come fiorì in passato fiorisca tuttora e si aumenti superando ogni difficoltà di cose e di persone.

Finalmente è degno di menzione speciale lo zelo dei confratelli delle Sacre Stimate nell'indire e nel compiere solenni pellegrinaggi con lo spirito degli antichi cristiani. Non la curiosità, non lo spasso, o altro motivo umano li conduceva, ma l'ardore della penitenza, la sincera devozione, e il desiderio di purificare l'anima propria e di arricchirla con i tesori delle sacre Indulgenze.

I luoghi più vicini a meta del loro pellegrinaggio furono il Monte Senario, la Madonna del Sasso e l'Impruneta. In questa a segno di loro devozione vollero che a loro spese, (e ci vollero duemila scudi) nel 1624 fosse fatta dai fondamenti la Loggia che sta avanti alla porta di mezzo del celebre Santuario di Maria sui disegni dell'Architetto Gherardo Silvani. Vi tornarono nel 1711 e donarono una pianeta con tutto il finimento, un paliotto e una mantellina di damasco verde; e nell'otto settembre 1849 un confratello presentò un ostensorio d'argento (1).

I luoghi, diciamo così, a media distanza, furono Vallombrosa, Camoldoli e la Verna, ai quali pellegrinarono nel 1703 (2). Certo non saranno andati con le mani vuote, e specialmente alla Verna, dove vi hanno tante memorie di benefattori Fiorentini. Credo che nelle Chiesa delle Stimate avran cantato la canzone a loro sì appropriata (3).

---

(1) V. Morosi c. Cap. II. Pellegrinaggi, pag. 35-37.

(2) Ivi.

(3) Coferati, pag. 58.

Digitized by Google

Quell' umil di corda cinto
Da Dio in monte alpestre spinto
Dio contemplando — Con Dio parlando
D' amor ardendo, gli va dicendo:
Quanti furo i tuoi dolori,
Quanti furo i disonori
Che tu patisti, — Che tu soffristi,
Per amor mio, — Figliol di Dio etc.

A meta d'assai lontano pellegrinaggio ebbero nel 1627 la Santa Casa di Loreto. Movendo i primi passi cantarono come invalse l' uso:

Alle sacrate mura
Con viva e salda fè
Con l' alma umile e pura
Moviam fratelli il piè;
Dove il Signore
Sotto spoglia mortale
Nel seno Verginale
Di Maria s' incarnò — Per nostro amore (1).

In offerta lasciarono ottantun braccia, larga braccia tre, di tovaglia greggia.

Per altro dove più risplendette la loro fede e il loro esempio fu nei pellegrinaggi a Roma in occasione di giubbileo, cioè nel 1600, nel 1625, nel 1650, nel 1675, nel 1725 e nel 1750 (2). Facevano la via divisi in più squadre, che a un dato punto si riunivano insieme, con uno a turno che a piedi procedeva con Croce e lanternoni salmeggiando o cantando. Tappe di riposo erano S. Casciano, Poggibonsi, Siena, S. Quirico, Radicofani, Bolsena, Ronciglione, passando per Viterbo, e nell' ottavo giorno mettevano il piede nella Santa città. Aveansi dei canti appropriati alla partenza, al sorger del sole, al mezzogiorno, al declinare di questo, avanti e dopo il desinare e uno fatto apposta per salutar Roma appena da lontano si scorgeva la cupola di S. Pietro sormontata dalla Croce. Per quanto non abbia pretensioni letterarie merita di esser ricordato:

Ma, Fratelli allegrezza
Col cuore, e con la voce.
Pianga ognun per dolcezza,
Ecco Roma! Ecco Roma! Ecco la Croce!;
Ecco là, che quel segno,
Già vilipeso legno,

(1) Coferati, pag. 41. Altre laudi pure riguardo a Loreto sono nel Coferati a pag. 39, 117, 477.

(2) V. Morosi c. come sopra tutto il Cap. Pellegrinaggi.

Digitized by Google

Giunto a tal grado or' è
Che splende 'n cima al Tempio e in fronte ai Re.
Salve, o Roma beata,
Co' tuoi felici tetti,
Salve, o città sacrata,
Che muovi 'l ciglio al pianto, e il passo affretti
Ognun pieghi 'l ginocchio,
Ognun corra con l' occhio
Ecco il porto colà,
Chi divoto non piange, alma non ha (1).

Un cantico poi tutto speciale si avea dai Fratelli delle Sacre Stimate pellegrinanti a Roma, in cui fra le altre cose si esortavano ad aver fiducia nella Provvidenza. Questa come ricorda il Morosi non venne meno per davvero, poichè i più alti personaggi e i confratelli di Roma fecero a gara per onorare e custodire i Pellegrini fiorentini.

Una strofa diceva:

Se di già con cinque pani
Si saziò turba infinita,
Darci aita
Con caratteri sovrani
Facil è — Francesco a te
Che cinque altri ivi ne spiani (2).

Tante altre cose belle e edificanti potrebbero ricordarsi riguardo alla Confraternita delle Sacre Stimate in Firenze, ma crediamo bene di non tediare d'avvantaggio il lettore. Basta quanto abbiamo accennato per apprezzare una Fraternita che come tante altre si gloria di salutare a Padre S. Francesco Stimatizzato.

S. Antonio in Borgo Pinti, Giugno 1921.

F. BERNARDINO SDERCI DA GAIOLE

(1) V. Coferati s. c. pag. 171.
(2) V. Coferati s. c. pag. 245.

Digitized by Google

S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO E UN MINISTRO DEL III ORDINE

della Congregazione di Monte alle Croci a Firenze

Nell' ottobre dell' anno 1745 S. Leonardo da Porto Maurizio di passaggio per Firenze si trattenne, secondo il solito, alcuni giorni nel suo amato Ritiro di S. Francesco al Monte (1) o, che è lo stesso, di Monte alle Croci. Qui il Santo, in più florida età, aveva passato circa ventun anno di vita religiosa (1709-1730) estendendo il suo fecondissimo apostolato a tutta la Toscana e a parte della riviera ligure (2), qui aveva per tre interi trienni tenuto l' ufficio di superiore come guardiano e *direttore* dei Ritiri toscani (3), qui aveva predicato alle folle che accorrevano numerosissime alla *Via Crucis*, posta lungo la via

«.... per salire al Monte
Dove siede la chiesa che soggioga (4) ».

Era dunque naturale che i fiorentini, venerando da tanto tempo il padre Leonardo come un santo, ogni qual volta passava per la loro città dopo che l' obbedienza gli aveva fissata l' abituale dimora in Roma, affluissero intorno al loro *concittadino adottivo* (5) e lo

---

(1) Ved. *Diario delle Missioni* di San Leonardo da Porto Maurizio in ed. Venet. Vol. V, pag. 191.

(2) Ved. Prediche e Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio anteriori al Diario di Fra Diego » in ed. Venet. Vol. V, pag. 1, 2, 3.

(3) Ved. P. Benedetto Innocenti O. F. M. « Prediche e Lettere inedite di S. Leonardo da Porto Maurizio O. F. M. Quaracchi presso Firenze 1915 ». Introduzione pag XVII nota 1. 4.

(4) Dante Purg. 12. 101. — Dante allude alla basilica di S. Miniato pochi passi distante dal nostro convento.

(5) S. Leonardo ebbe da Cosimo III Gran Duca di Toscana la cittadinanza fiorentina? Il linguaggio usato dal Santo in una lettera diretta a Francesco Casanova di Peccioli (Pisa) è significante, ma ci lascia incerti. « Avendogli rappresentato (al *Gran Duca Cosimo III*) che il mio casato era di Casanova e che in tutta la Toscana non v'era che una famiglia in Peccioli, e che desideravo che questa famiglia avesse la cittadinanza di Firenze per avere anch' io questo onore, mi ha subito risposto il Serenissimo...; mi ha detto benchè non vi fosse esempio lo farebbe. Gli ho suggerito che li ministri gliene farebbero ostacolo, ed egli ha ripigliato, che quando vole non vi sono ostacoli, sicchè sono restato contentissimo, nè mai ha risposto con tanta franchezza, perchè ha genio di farmi quest' onore ». (Ved. ed. Ven. Vol. IV. pag. 549. lett. XX in *colonna prima*). In generale però era considerato come di Firenze. Nell' Archivio di

Digitized by Google

ricercassero di consiglio e di aiuti spirituali. Il *Diario* di Fra Diego da Firenze ci narra qualche particolarità occorsa al Santo anche in questa occasione. « La mattina de' Morti (*2 novembre 1745*) si partì dal convento del Monte, e avendo saputo il giorno innanzi che l'Illustrissimo conte Federighi se ne stava all'ospedale di San Giovanni di Dio, andò a visitarlo, e lo trovò che già stava per morire; vi si trattenne, e Iddio dispose che morisse nelle sue mani, faciendogli fare su quell'ultimo gli atti di fede e tutte le proteste fino a che spirò l'anima (1) ».

*
* *

Chi era mai questo conte Federighi?

I vecchi biografi di S. Leonardo tutti intenti a descrivere l'apostolato e le virtù del Santo, trascurando di troppo l'ambiente e i contatti sociali avuti da lui, non ricordano affatto il conte (2). Solo Ce-

---

Stato di Firenze (Fond. Medic. Filza 6339. c. 256) in cui la Faustina Acciaiali Bolognetti fiorentina, assistendo alle prediche di S. Leonardo in Vicovaro diocesi di Tivoli (Ved. *Diario* pag. 33 colonna seconda) nel 1733, scrive ad Anna Maria Luisa Principessa Elettrice Palatina, figlia di Cosimo III di Toscana, e dice: qui predica « il nostro padre Leonardo del Monte ». Tale era considerato dai fiorentini S. Leonardo per la lunga dimora fatta a S. Francesco al Monte alle Croci e per il grandissimo affetto che nutrivano verso di lui.

(1) *Diario* ibid. pag. 191, *colonna seconda.*

(2) I biografi di S. Leonardo sono: 1) *P. Raffaele da Roma*, « Vita del servo di Dio Padre Leonardo da Porto Maurizio Missionario Apostolico dè Minori Riform. del Ritiro di S. Bonaventura di Roma... In Firenze MDCCLIV nella Stamperia Imperiale » edita anche in Roma, a Genova, a Venezia ma sempre la stessa, meno le dediche. 2) *P. Giuseppe Maria da Masserano*, « Gesta, virtù e doni del Beato Leonardo da Porto Maurizio dei Minori Riformati del Ritiro di S. Bonaventura in Roma estratti dal Processo formato per la di lui Beatificazione e da altri autentici monumenti... Roma MDCCXCVI presso il Salomoni », e edita anche in altre città. E' riprodotta dai veneti nel primo volume dell'edizione dell'opere di S. Leonardo. 3) *P. Giuseppe Maria da Masserano,* ristretto della medesima pubblicato in Lucca l'anno 1797. Ne ho avuto tra mano una copia ma non ricordo la tipografia. Di questa ne fece un'altra edizione il *P. Leonardo* da Torcigliano, morto vescovo di Modigliana, aggiungendovi quella parte del *Diario* di Fra Diego da Firenze, che riguarda le missioni date dal Santo nel territorio della Republica di Lucca, i due miracoli approvati per la canonizzazione, un triduo pel Santo e arricchendo il libretto di buone note illustrative. *Lucca Tip. Landi 1867.* 4) *Anonimo*, « Compendio della vita del Beato Leonardo da Porto Maurizio Missionario Apostolico dè Minori Riformati dei Ritiri di San Bonaventura di Roma novellamente scritto da un suo divoto. Roma Stab. Tipogr. di G.

Digitized by Google

sare Guasti nel suo aureo libretto: *Vita di S. Leonardo da Porto Maurizio Minore Francescano Riformato Missionario Apostolico e Fondatore del S. Ritiro dell' Incontro compendiata da un suo devoto* (1), ci fa passare davanti quasi alla sfuggita un « *conte Federigo* (sic) » riportando un brano di lettera di S. Leonardo, nella quale incidentalmente è nominato cotesto conte; ma l'illustre pratese non dà alcun connotato particolare di lui. « In quanto alla piccola Fabbrica [dell' Incontro] si ha presa l'incumbenza il signor conte Federigo: ha fatto molte cassettine e le fa girare per Firenze da *questi* cavalieri, ed essendosi fatto il conto, si crede che si farà la maggior parte per elemosina, perchè molti concorrono, ed è provvidenza di Dio, il quale ha volsuto che dovendosi ivi [all' Incontro] professare povertà estrema il tutto si faccia di pure elemosine, senza assegnamento ». Così il Santo nel brano di lettera riferita dal Guasti e che ora si legge per intiero nel IV Vol. dell' ed. Veneta. Essa ha la data del « 24 Marzo 1716, dal Convento di S. Francesco al Monte [alle Croci di Firenze] (2) ». E' giusto domandarci se il « *conte Fe-*

A. Bertinelli 1851 ». La *prefazione ai lettori* è firmata F. F. M. La stessa fu ripubblicata in « Roma Tipog. Tiberina 1867 » e nello stesso formato, ma mancante dell' avviso: « L'autore ai cortesi lettori »; per cui forse nel « Compendium Historiae Ordinis » l' Holzapfel credè che fosse composta dal P. Salvatore d' Ormèa, il quale curò l' edizione romana degli scritti del Santo; ma essa non è di lui, perchè nella surriferita edizione del 1851, in prefazione è detto: « invitato dal p. Salvatore da Ormea Custode dei ritiri di S. Bonaventura, e Postulator delle cause dè Servi di Dio del medesimo istituto a tessere un compendio della vita del B. Leonardo, non potei ricusare l' incarico...». Oltre queste altri compendi si trovano nelle storie e universali e parziali, ma non è questo il luogo di occuparsene.

(1) Ediz. Prato dalla Tipogr. Guasti 1867 pag. 73. -- Dello stesso conte parla il Santo in una lettera diretta all' avvocato Vittorio Martini di Monsummano, senza speciali allusioni. « La ringrazio per avere scritto al signor conte Federigho ». E' del 1741, data da Sonnino. Ved. ediz. Venet. vol. IV, pag. 555.

(2) Ediz. Venet. Vol. IV. pag. 543, colonna *prima* e *seconda*. Quando il Guasti scrisse la sunnominata *Vita di S. Leonardo* la lettera citata da lui non era stata ancora pubblicata, venne fuori nel IV vol. della ed. Ven. l' anno appresso 1868; non è dunque da maravigliarsi se uno studio comparativo tra la parte citata dal Guasti e l' edizione veneta ci fa trovare qualche accidentale differenza. Così il Guasti lesse: « da *questi* cavalieri » mentre la lettera, da me collazionata, va letta come lessero i veneti « da Signori cavalieri ». Ma anche gli editori veneti non sono esatti. Non si sa perchè abbiano soppresso il nome e cognome del destinatario che nell' autografo si legge in modo chiarissimo. Essa è diretta « *All' Ill.mo Sig.re e Padrone Colendissimo il Signor Francesco Tolomei, Volterra* ». L' affermazione di S. Leonardo riguardo all' industria usata dal Federigho per

Digitized by Google

derigho (sic) » della lettera di S. Leonardo e il « *conte Federighi* » del *Diario* di Fra Diego sia o no identico personaggio. Al che si risponde affermativamente. Si sa che nel secolo decimo ottavo era in uso modificare la desinenza dei cognomi da *i* in *o*. Ne abbiamo innumerevoli esempi in libri stampati, e più assai nei documenti d'archivio. Nel caso nostro particolare bisogna ritenere che S. Leonardo, molto più che era di origine ligure, si abbandonasse a quest'uso, mentre fra Diego, fiorentino, conoscendo la desinenza del cognome Federighi dall'uso popolare, il quale in questo rispecchia assai spesso il vero, si attiene all'uso comune di Firenze. Si ritenga dunque per certissimo e come dimostrato per ora che il *Federigho* e il *Federighi* è cognome di un identico personaggio. La riprova di ciò verrà appresso da tutto il complesso della narrazione.

Quale era il nome proprio del conte Federighi?

Nè S. Leonardo nè Fra Diego ce lo hanno tramandato; ma da molte particolarità che del conte ci riferisce il Diario e dal particolare che ci ha riferito S. Leonardo nella sua lettera, noi possiamo aprirci la via dell'indagini, le quali ci portano alla più completa identificazione di lui.

Il *Diario* ci dice che costui, il *Federighi*, era un terziario: « indossava già l'abito di terziario francescano (1) »; bisogna dunque cercarlo in qualche scartafaccio o registro di III Ordine tra le diverse congregazioni terziarie di Firenze. Il convento che pel primo viene alla mente e che per noi ha anche il privilegio di una più facile consultazione è quello di Monte alle Croci. Per buona fortuna in quel convento esiste tuttora l'antico registro dei terziari francescani, dal quale risulta e possiamo conoscere il nome e cognome di quei che vestirono l'abito e appartennero alla congregazione di Monte alle Croci, durante la dimora di S. Leonardo in quel convento. In quel registro si legge sotto la lettera *F*: « *1716, 26 Gennaio - Federighi Ill.mo Sig.re Conte Tommaso del Popolo di S. Pier Maggiore* (2) ».

---

trovare elemosine onde potere attuare l'ideale di erigere la Solitudine dell'Incontro è confermata anche da Francesco M.a Galluzzi S. I. in « Vita di F. Bonaventura da Barcellona Laico Riformato di S. Francesco della Provincia di Roma... dedicata all'Altezza Reale del Seren.mo Gran Duca Cosimo III di Toscana. In Napoli MDCCXXIII. Libro III Cap. IX, ove dice: l'Incontro fu edificato « con limosine di un pio cavaliere », senza nominarlo.

(1) *Diario* ibid. pag. 191.

(2) Il Registro si conserva nell'Archivio particolare della congregazione del III Ordine di Monte alle Croci. La parrocchia o popolo di S. Pier Maggiore in Firenze non esiste più, ma di essa si parla a lungo in « Firenze Antica e Moderna illustrata. Firenze Stamperia del Giglio 1802 » Tomo 3 pag. 374, Tom. 5 pag. 79

Digitized by Google

Questo Federighi Tommaso non può essere altro che il conte Federighi di cui il Diario ha detto che indossava già da tempo la veste del III Ordine francescano. Ma il *Diario* dello stesso Fra Diego ci fa anche notare che il conte Federighi fu insigne benefattore dell'Incontro: « fece quasi la metà della nostra solitudine dell'Incontro (1) »; non può dunque restar dubbio che egli non sia proprio quel *Federigho* ricordato da S. Leonardo, il qual *Federigho* nel 1716 faceva girare per Firenze le cassettine, onde raccogliere elemosine per la fabbrica dell'Incontro; quindi terziario del Monte alle Croci, e chiamato, come attesta il *Registro*, Tommaso. — Del resto noi potremo averne altre riprove palpabilissime lungo le pagine seguenti, onde sarebbe inutile e riuscirebbe anche tedioso insistervi ancora più di proposito.

*
* *

Fermiamo ora per un istante la nostra attenzione sul *Registro* che ci ha dato modo di identificare la persona del Federighi, perchè è utilissimo documento, per giungere a farci un'idea della congregazione del III Ordine del Monte alle Croci, quando vi si trovava di convento o era ivi guardiano San Leonardo da Porto Maurizio, e dei tempi immediatamente susseguitisi, non appena tolto alla Toscana fu chiamato a Roma nel 1730.

Esso porta il titolo: « *Registro dei Fratelli e Sorelle del Terzo Ordine di S. Francesco della Congregazione di S. Francesco al Monte* ». E' un massiccio volume in foglio, cartaceo, rilegato in tutta carta pecora e conservato nell'archivio particolare della congregazione terziaria del Monte alle Croci. Nella prefazione è detto: « .... In questo libro, con autorità del P. Innocenzo da Savigno Guardiano e del P. Francesco [Antonio] da Parma Visitatore del detto Terzo Or-

---

seg. come in tutte le storie sacre fiorentine. Era monastero di monache e parrocchia. Ivi si trovava il sepolcro del Filicaia, che ora è in S. Croce. Era chiesa importante e generalmente veniva designata per l'acquisto delle indulgenze del giubileo. Così nel Diario Fiorentino del Settimanni: « Addì VII Agosto 1724 Lunedì. Avendo avuto principio nel precedente giorno di Domenica il Santo Giubileo concesso da Benedetto XIII in detta mattina l'Arcivescovo di Firenze co' soliti Magistrati si portò a *S. Pier Maggiore* e a Santa Felicita a far la visita di queste Chiese che erano le designate ». *Diario fiorentino* XVI. P. I^a 1723-28. Rovinò in parte in occasione dei restauri l'anno 1783, e con gran dispiacere della città, pure potendosi riattivare, venne demolita del tutto.

(1) *Diario* ibid.

Digitized by Google

dine (1) e col consenso ed approvazione di tutti gli Uffiziali del medesimo Ordine sono stati registrati tutti i nomi dei Fratelli e Sorelle, che dal 1714 in quà sono stati ammessi all'abito e Professione in questa Congregazione di S. Francesco al Monte, stati estratti dalli Libri che erano stati tenuti fino al presente pel Registro di detti Fratelli e Sorelle coll'ordine de i tempi ne quali riceverono l'abito fecero professione e in questo medesimo si descrivono tutti quei che [lo riceveranno] (2) ». Porta la data del 1730. Esso procede in ordine alfabetico colle iniziali dei cognomi e si divide in due parti. Nella prima sono elencati quei che via via ricevevano l'abito, nella seconda l'anno e il giorno della loro professione. Il nostro conte è registrato solo nella parte dei professi.

I registri esistenti in avanti, e cioè del tempo in cui S. Leonardo abitava di famiglia al Monte alle Croci, ai quali allude la prefazione del nostro *Registro,* non esistono più; ed è un gran male, perchè avrebbero forse permesso di notare se e quanti furono i terziari vestiti da S. Leonardo direttamente. Esso comincia a segnare i terziari dell'anno 1714, cioè al cominciare del secondo quinquennio dacchè i padri del Ritiro di S. Bonaventura di Roma, introdotti nel convento di S. Francesco al Monte dal Gran Duca di Toscana Cosimo III, vi erano poi rimasti tra mille contrarietà (3) superate col buono esempio, colla santità della vita e la pazienza, e mediante il devoto entusiasmo destato dal Santo singolarmente nei venerdì di quaresima, quando, nella pratica della *Via Crucis,* recitava al popolo i celebri sermoni (4). Quelle contrarietà spiegano forse come il *Registro* non abbia potuto elencare nomi di terziari prima del 1714, quando invece i padri si trovavano al Monte fino dal 1709.

Di più: nel 1714 siamo alla vigilia del giorno in cui S. Leonardo

(1) Vedi P. Benedetto Innocenti pag. 325. « Indice dei Francescani ricordati nel volume », ove sono i rimandi per acquistare qualche notizia biografica del P. Francesco da Savigno. Per il P. Francesco Antonio da Parma (che tale è il suo nome per intiero, come si ha dalla firma che viene appresso) ved. E. Crivelli « Vita del Ven. Servo di Dio Fra Bonaventura da Barcellona dell'Ordine dei Minori. Quaracchi presso Firenze 1901 » in « Cenni biografici dei Religiosi del Santo Ritiro [di S. Bonaventura al Palatino in Roma], che si distinsero per straordinarie virtù » pag. 367.

(2) *Registro,* pag. 1.

(3) Ved. « Vita del Servo di Dio Padre Leonardo da Porto Maurizio ecc. del P. Raffaele da Roma... In Firenze MDCCLIV » cap. V. pag. 32.

(4) P. Benedetto Innocenti « Prediche e Lettere inedite ecc. » *Introduzione.*

Digitized by Google

veniva eletto per la prima volta guardiano di quel convento (1) (1 Maggio 1715). In ogni modo, senza defraudare in nulla al merito dei piissimi e laboriosi compagni di lui, è d'interessante costatazione osservare come, nei nove anni in cui S. Leonardo fu ivi guardiano, compariscano nel *Registro* circa trecento terziari, tra i quali il conte Tommaso Federighi. Il *Registro* ne elenca tra tutti circa un migliaio. Ma non bisogna dimenticare che nel 1730, anno, come si è detto, in cui esso fu compilato, non tutti i terziari, che vi erano appartenuti dal 1714 in poi, potevano esser tuttora viventi da poter prender posto nel nuovo registro. Quindi un'altra lacuna che impedisce di andare in fondo alla realtà di quel momento storico. Nel nostro *Registro* compariscono altre deficienze. Solo dopo il 1730, e solo di tanto in tanto, si legge qua e là qualche nome di visitatore e direttore del III Ordine; per cui, considerato per ogni verso, non ci rimane altro che porre attentamente gli occhi sopra i nomi e cognomi dei terziari ivi elencati. Sotto questo punto di vista il *Registro* ha importanza grandissima per giudicare della celebrità di quella congregazione.

Prima di tutto da quel freddo elenco di nomi, anche dopo due secoli, vien fuori la nota della democrazia evangelica, che nel nome di S. Francesco fu cementata mediante la grande istituzione terziaria. Le sole firme *manu propria* che i componenti il seggio e gli ufficiali del III Ordine apposero al *Registro*, lo dimostrano ad evidenza. Ve ne compariscono di quasi analfabeti; come ad esempio quel certo *Lemardo*, di cui appresso, il quale scrisse sì grossolanamente e dimostra sì poca familiarità colla penna, che appena uno sperimentato paleografo potrebbe assicurarci se il nome di lui veramente sia stato quello oppure l'altro di *Leandro* o di *Leonardo*, quantunque, come si vede, abbia messa tutta la cura per scrivere con chiarezza. Non vi è dunque dubbio che più grande e più estesa resulterebbe la varietà riandando, con le ricerche storiche, alle origini e condizioni di tutti gli aggregati.

---

(1) P. Benedetto Innocenti ibid. pag. 319 « Cronologia dei Guardiani di Monte alle Croci a Firenze nel periodo che fu Ritiro del B. Bonaventura da Barcellona 1709-1782 ». S. Leonardo fu eletto guardiano del Monte alle Croci nella congregazione intermedia celebrata a S. Lucia a Lastra a Signa. Ved. Arch. di Monte alle Croci « *Cronaca Incontro e Riformata* » « Capitoli e Congregazioni della Riformata Provincia di Toscana ». La congregazione fu celebrata il 2 Maggio 1715, come risulta dal registro, ma si sa che i padri del Monte, appartenendo al Ritiro, designavono innanzi i loro soggetti e li presentavono in congregazione; quindi, se non vi è errore di data o nella Cronologia o nel registro di Archivio, resta sempre conforme a verità il 1 Maggio del 1715.

Digitized by Google

La floridezza della congregazione appare dal fatto che diverse terziarie abbandonavano il mondo (e il registro di tanto in tanto lo nota) per rinchiudersi in monastero, specialmente in quello di Boldrone non molto distante da Campi Bisenzio (ora trasferito in Firenze) verso il quale S. Leonardo nutrì affetto singolare, al quale accedeva di frequente perchè vi aveva delle discepole, e di cui parla spesso il *Diario;* o, se non abbandonavano il mondo, si dedicavano in qualità di suore al servizio degli infermi nell'Ospedale di S. Maria Nuova in Firenze. La mano di qualche anonimo direttore o ministro ha notato nel *Registro* anche qualche terziario « morto in concetto di santità » e « in buon concetto ».

Un'altra nota della congregazione del Monte alle Croci, come spicca da quel *Registro*, è la varietà e distanza dei luoghi abitati dai terziari che ne facevano parte. Ve ne compariscono iscritti dal Samminiatese (1), dal Mugello e perfino di vicino a Marradi, oltre che da tutto il contado fiorentino. Una sì vasta estensione sembrerebbe incredibile, dato il numero assai abbondante dei conventi francescani disseminati in tutte le direzioni vicino a Firenze, se non ci fosse nota l'influenza esercitata dovunque dai padri del Ritiro del Monte alle Croci mediante le continue missioni (2).

Tra le famiglie dell'aristocrazia e nobiltà fiorentina vi è notata quella Viviani, Castelli, Palmieri, Strozzi, Salviati, Capponi, Mercati, Della Gherardesca Tommaso Bonaventura (da non confondersi coll'omonimo arcivescovo di Firenze; quantunque appartenga alla stessa nobilissima famiglia), Ginori (prete Filippino dell'Oratorio di S. Firenze), Tanfani (3), e il nostro Federighi; ma è probabile che qual-

---

(1) Adduco un solo esempio. Sotto la lettera *T:* « Toscani Francesca da Montopoli havendo due anni prima preso l'abito nella Chiesa dè nostri Padri Riformati nel Sagro Monte dell'Alverna ha poi fatta la sua professione nella Chiesa delle Monache di Montopoli in occasione, che vi fece le Missioni il Padre Innocenzo da Savigno già Guardiano di questo Convento di S. Francesco al Monte di Firenze, volendo essa essere per sempre Terziaria di questa Nostra Congregazione ». Montopoli è un comune del Valdarno inferiore.

(2) L'idea che solo S. Leonardo fosse lo stancabile Missionario del Monte alle Croci nel periodo che vi fu di famiglia, qualcuno potrebbe essersela formata dalle Vite scritte soltanto di lui; ma la realtà è diversa o meglio più vasta. Ho presso di me molti documenti e relazioni di missioni raccolte qua e là negli archivi parrocchiali e specialmente comunali della Toscana, dai quali si ha che quasi tutti i suoi compagni di Monte alle Croci furono valenti e fruttuosi missionari.

(3) Per il *Tanfani* potrebbe forse somministrare qualche cosa per indagini posteriori il Diario. Infatti si dice che l'anno stesso e nella stessa circostanza in cui S. Leonardo assistè il conte Federighi « fu mandato da quel padre Guar-

Digitized by Google

che altra ci sia sfuggita. Non vi può esser dubbio che il nostro Santo avesse relazioni di amicizia e di ministero con tutte queste famiglie già ricordate e con altre ancora, ma non occorre qui far rilevare tutte le possibili particolarità, che ci porterebbero troppo per le lunghe e andremmo fuori del nostro soggetto anche più del conveniente. Basta aver dato risalto all'importanza di quella oongregazione lungo buona parte del secolo XVIII e specialmente ai tempi del Santo.

*
* *

Il giorno in cui il conte Tommaso Federighi professò la Regola del III Ordine fu solenne per tutta la congregazione di S. Francesco al Monte. Tutte le congetture che possono farsi favoriscono la nostra supposizione. Secondo il *Registro* in quel giorno 26 gennaio 1716 (domenica) vi fu una vestizione e una professione solenni. Sette furono i novelli ascritti e sei, compreso il Federighi, furono i nuovi professi. I lettori avranno piacere di conoscerne i nomi e trascriviamo volentieri.

Ascritti: 1. Bulli Elisabetta del popolo di S. Leonardo in Arcetri.
2. Bulli Maria Anna dello stesso popolo.
3. Carretti M.ª Gaetana dello stesso popolo.
4. Giullari M.ª Angela dello stesso popolo.
5. Ricorieri Giuseppe del popolo di S. Lorenzo.
6. Sacchettini Giuseppe del popolo di S. Stefano.
7. Torrini Maria Domenica del popolo di S. Margherita a Montici.

Professi: 1. Bini Maria Maddalena del popolo di S. Biagio.
2. Famicelli Paola Francesca del popolo di S. Firenze.
3. Fonconi Caterin' Angela *(non dice di che popolo).*
4. Galardi Angiolo Gabriello del popolo di S. Bartolomeo a Ripoli.
5. Torrini Margarita del popolo di S. Margharita a Montici.
6. Il nostro Tommaso Federighi.

---

diano [del Monte alle Croci] (P. Niccolò da Vernio, ved. *Cronologia* in *Prediche e Lettere...*) a piantare la *Via Crucis* nella villa dei Signori Tanfani, che sta all'Impruneta... Il fece una fervorosa predica, e terminata la funzione volle partire ritornando la sera al convento...» *Diario ibid.*

Digitized by Google

*
* *

Il 26 Gennaio 1716, giorno in cui il Federighi professò la regola del III Ordine, dista solo due mesi dal giorno in cui S. Leonardo già sul finire del primo anno del guardianato, saliva la cima dell'Incontro a « gittare la prima pietra [della Solitudine] (1) », come attesta il servo di Dio P. Bernardino da Firenze suo compagno di missione. « Ed io so, che molti concorsero alla spesa di buona voglia e vi furno ancora alcuni che haverebbero voluto farla tutta col proprio, ma egli [S. Leonardo] non volle permetterlo e piuttosto volle procurare l'elemosina e i sussidi per compirla, e tutto questo io so perchè ancor io vi lavorai con aver portato del pietrame e lo sentii dire da tutti ed era ciò pubblica voce (2) ». Così aggiunge nella deposizione un certo Giuseppe Carretti, contadino del Torrigiani, del popolo di S. Leonardo [Abate] in Arcetri, dimorante nelle vicinanze del convento del Monte alle Croci e penitente del Santo mentre questi si trovava ivi di famiglia.

Professo del III Ordine, due mesi prima che si cominciasse la fabbrica dell'Incontro (25 Marzo 1716), il Conte Federighi, di cui parla Fra Diego e che il *Registro* ci ha detto chiamarsi Tommaso, del popolo di S. Pier Maggiore in Firenze, è colui che non potendo far tutte le spese della fabbrica dell'Incontro, perchè S. Leonardo desiderò che a cotesta fabbrica concorressero tutti, possiam dire tuttavia con fra Diego che ne facesse « quasi la metà (3) ».

Infatti, per quanto la Solitudine ideata dal Santo dovesse riuscire e riuscisse di fatto ben piccola e meschina cosa, in confronto degli altri conventi francescani anche di grandezza inferiore all'ordinaria, le spese che rimasero a fare al conte Tommaso doverono essere non indifferenti, sia considerati i tempi e la povertà, che quasi tutti gli storici affermano essere stata fortemente sentita in Toscana negli ultimi anni del lungo governo di Cosimo III, sia considerato il luogo ove dovevasi fabbricare, cioè la sommità di un monte che non ha risorse naturali di acqua, nè comodi accessi ora e tanto meno allora! I lavori del resto non furono pochi. E' vero che « questo luogo fu gratis dato e donato dall' Ill.mo Mons.re Arcivescovo della Gherardesca,

(1) Ved. in Archiv. Arcivescovile di Firenze « *Processus super virtutibus etc Servi Dei Patris Leonardi a Porto Mauritio Ordinis Minorum Strictioris Observantiae 1759* ». È un volume relegato in carta pecora, manoscritto. *Deposiz. di P. Bernardino da Firenze, pag. 259.*

(2) *Processus* ibid. pag. 456.

(3) *Diario* ibid.

Digitized by Google

con la permissione del Sig.re Pievano di Villa Magna Monzecchi (1) »; è vero altresì che « l'Oratorio e casetta che prima abitava un eremita (2) » di nome « Matteo (3) », oltre l'antica torre che serve tuttora a campanile, esistevano e furono solo riattivate; ma ciò non ostante le spese e le noie, in breve, tutto, richiedeva moltissimo.

Non esiste nell'archivio del Monte alle Croci, nè in quello dell'Incontro alcun registro che renda conto delle spese totali o parziali di cotesta povera fabbrica primitiva; ma se dobbiamo, secondo verità, salutare Leonardo da Porto Maurizio come fondatore formale dell'Incontro, il conte Federighi Tommaso dobbiamo riconoscerlo come fondatore materiale, avendo fatto « quasi la metà della Solitudine » ed essendosi impegnato nel cercarne il denaro tra i signori cavalieri di Firenze.

La carità eccellente del conte Federighi, terziario di Monte alle Croci, non si estese solo alla Solitudine dell'Incontro. Fra Diego nel suo *Diario*, tessendo l'elogio del conte, avverte: « chi legge questi fogli sappia che il detto signore è stato uno dei maggiori benefattori che abbia avuto il Ritiro perchè sul bel principio fece moltissime cose in beneficio del convento del Monte, fece la clausura del bosco, tutte le muraglie dei chiostri che stavano aperti, tutti i cancelli [di legno] della Chiesa, e quasi la metà della nostra Solitudine dell'Incontro (4) ». Certamente i riadattamenti e le modifiche del convento del Monte furono fatti prima che egli mettesse mano ai lavori dell'Incontro. Il Diario di Fra Diego infatti ci dice che al Monte alle Croci egli procurò le modificazioni sul *bel principio* (5). Qual-

(1) Ved. « Scritture di fondazioni e altre cose spettanti a Conventi e notizie di alcuni Religiosi della Provincia Riformata [di Toscana] » in « Relazione del Convento di S. Miniato al Monte [alle Croci]. Ricavato dall'archivio et altre momorie del Convento [del Monte alle Croci] ». E' relazione del 1723 in data 24 Novembre, spedita a Roma a Lorenzo da S. Lorenzo Ministro Generale. Si conserva la minuta al Monte alle Croci.

(2) Ibid. *Scritture* ecc.

(3) *Processus. Deposizione del P. Bernardino da Firenze* pag. 258. — Costui disceso al Monte alle Croci, vi morì santamente dopo alcuni anni. *Ibid.*

(4) *Diario ibid.*

(5) Ved. Magliab. Bibl. Naz. di Firenze, XXV, 20. « *Anonimo Dario* delle cose seguite in Firenze dal 1001 fino al 1736 ». Si legge: « 1709 — A di 18 Agosto. Furono levati i Padri di S. Francesco al Monte alle Croce (sic) fuori di Porta a San Miniato, e furono fatti venire da Roma altri Padri della stessa religione, ma più riformata, e più stretta, i quali *ridussero la suddetta Chiesa alla di loro usanza, con cancelli di legno attorno a tutte le cappelle, levarono l' Organo, e ridussero l'Altare Maggiore alla Cappuccina, e nel Convento pure mutarono molte cose* e vivono di puro accatto, giorno per giorno e l'avanzo del vitto di ciaschedun giorno lo danno a i poveri, stanno con grand' esemplarità e ritiratezza ». E' evidente che il *Diario* riunisce sotto un sol giorno più cose avvenute in diversi mesi almeno, ma sempre sul *bel principio*, come dice Fra Diego.

Digitized by Google

che cosa di queste modificazioni rimane ancora; altre opere sue furono distrutte dal tempo e dagli uomini nel corso di più che due secoli. Della clausura del bosco non rimane più nulla, perchè demolita assieme a gran parte del bosco stesso per dar luogo all'attuale grandioso piazzale di Michelangiolo; nulla rimane dei cancelli di legno che chiudevano le numerose cappelle e il presbiterio della *bella villanella*, chè furono rimossi nel 1883 (?); restano solo « tutte le muraglie dei chiostri, che stavano aperti », e che, bisogna dirlo, deturpano non poco la nativa bellezza del chiostro stesso. Ma cotesta deturpazione non rimpicciolisce il merito nè diminuisce la carità del Federighi, perchè è necessario riconoscere che in quei tempi il gusto dell'arte era ridotto a nulla; nè, per conseguenza, possiamo muovere rimprovero al conte se col proprio denaro facilitò la deturpazione, nè ai frati del Monte se, tutti intenti alla santificazione di se stessi e degli altri, richiesero il Federighi di soccorso. Non vediamo forse nello stesso tempo in Firenze deturpate molte chiese e pubblici edifici per opera di chi rappresentava il senso artistico, e ciò che più conta, con applauso generale? In realtà il Federighi fu insigne benefattore del Monte e dell'Incontro, e dobbiamo ricordarlo con gratitudine.

* *
*

Fra Diego nel suo Diario, dopo aver parlato dei lavori materiali compiti dal Federighi tanto al Monte alle Croci che all'Incontro, tesse quasi un panegirico del piissimo terziario francescano. Riportiamolo per intiero, non ostante che se ne sia letto di già qualche inciso. « Si ritirava ogni anno [nella nostra Solitudine dell'Incontro] a fare gli esercizi spirituali, vestendosi da frate come gli altri e faciendo tutto quanto facevano gli altri religiosi, con un'esempio di edificazione grande, portando già indosso l'abito di terziario. La sua carità verso i poveri fu grandissima, essendosi ridotto in estrema povertà per dare il suo per elemosina; la sua pazienza invitta per sopportare le ingiurie e le contradizioni avute intorno a' suoi beni temporali e possessioni, stato spogliato di tutto. La città però ne fece stima grande per la sua virtù e talento; insomma è stato un vivo esemplare per tutta la nobiltà fiorentina.... e il padre Leonardo nel tempo che fu in Firenze [a S. Francesco al Monte alle Croci] gli fu suo confessore [ordinario] (1) ». Non dimentichiamo che chi

(1) *Diario ibid.* — Anche altri andavano all'Incontro ad esempio del Federighi. Ved. *Processus* etc Deposiz. Carretti pag. 457.

Digitized by Google

scrive è un umile laico francescano; ma ciò non ostante nel suo saltellante discorso l'elogio è interessante e mette nel contatto più intimo il conte e il Santo. E' anche degno di nota il trattenersi che Fra Diego fa nel tessere l'elogio del conte Federighi, perchè rarissimamente egli si abbandona ad elogi di personaggi coi quali s'incontra, sia che abbiano avuto relazione con lui, sia col suo santo protagonista, quantunque appaiano da tutto il racconto degni di encomio. Nessuno tra tanti giunge a ricevere dalla penna del buon laico elogi pari a quello del Federighi. Questa deficenza è anzi una lacuna caratteristica nel Diario. L'eccezione è dunque un argomento in favore dei grandi meriti che Fra Diego riconobbe nel nostro conte. Di più; bisogna anche riflettere che il compagno di S. Leonardo in molti giudizi che dà, rispecchia il sentimento e le convinzioni del Santo stesso; l'elogio dunque alle virtù e ai meriti del Federighi acquista anche maggiore interesse, perchè comprovato da un santo.

Di tutte le particolarità tramandateci da Fra Diego sul conto del Federighi non possiamo per ora andare a fondo e averne la riprova da altri documenti; di alcune sì e le trascriviamo volentieri. Così riguardo alla allusione di Fra Diego, dalla quale ci fa capire che al Federighi non mancarono dei dissesti finanziari, possiamo averne la conferma nel carteggio di Violante di Baviera, moglie del Principe Ferdinando dei Medici, gran principessa di Toscana, nel quale apparisce il Federighi che addimanda composizione di debito colla cassa dei conservatori (1). Che egli godesse grande stima in Firenze, come ci ha detto Fra Diego, ne abbiamo una riprova nel Diario manoscritto del Settimanni, il quale anzi ci rivela altre opere di carità del Federighi e ce lo colloca sotto una luce tutta propria del perfetto terziario francescano. « Addì VIII Aprile 1729 Venerdì. Il Clarissimo Magistrato Supremo alle reiterate istanze e fervorose preghiere del Conte Tommaso Federighi si compiacque di ordinare la scarcerazione di Gaetano Papi, il quale però dovette fino a nuovo ordine restar seguestrato nella propria casa (2) ».

*
* *

Un uomo stimato, adorno di tante nobili virtù private e anche cittadine non poteva esser tenuto in disparte nel governo della con-

(1) Ma è una riprova assai dubbia, ved. ivi: Arch. di Stato di Firenze Fond. Med. Filza 6287 ove si parla anche di un *Federighi* senza apposizione di nome, e nello stesso archivio, Filza 6294, ricorre un Francesco M.a Federighi.

(2) Reg. Arch. di Stat. di Firenze. *Diario Settimanni*. È diario notissimo. L'identicazione col nostro Federighi qui è certa.

Digitized by Google

gregazione terziaria alla quale apparteneva fino dal 1716, e noi lo troviamo Ministro di essa l'anno 1730. Ci resta ignoto il giorno della sua elezione. La coincidenza di lui a Ministro del III Ordine del Monte alle Croci con la compilazione e rinnovamento del *Registro* fa spontaneamente pensare alla parte che egli dovè certamente avervi e ciò depone di nuovo favorevolmente per lui, cioè a riguardo della sua attività e al senso di proprietà e esattezza in tutte le cose sue. Ma quel che sia di ciò, poniamo qui i nomi e cognomi dei Superiori che coadiuvarono il Federighi nell'alto ufficio di Ministro, con le varie attribuzioni che la fiducia dei congregati loro assegnò.

« Giovanni Sallier Infermiere.

« Matteo Vangelisti Vicario del Culto Divino.

« Niccolò M.ª Bizzarrini Segretario.

« Lemardo (?) Capiniero (?) Pro Ministro.

« Francesco Calieri Pro Ministro.

« Domenico Puccioni Sotto Ministro.

« Alessandra Baldassini Colligiani Pro Ministra

« Tommaso Conte Federighi Ministro.

« Fr. Francesco Antonio da Parma Vic.° e Visitatore del Terzo Ordine.

« Fr. Innocenzo da Savigno Guardiano.

Senza bisogno di commenti, il documento espone la perfetta organizzazione della Congregazione terziaria al Monte alle Croci due secoli addietro. Dal detto fin qui emerge evidentissima anche la riprova che il *Federigho* di S. Leonardo e il *Federighi* di Fra Diego non è altro che il *Federighi Tommaso* del Registro.

∴

Il *Diario* nell'elogio che fa del Federighi aggiunge: « Morto che fu (1), andò a seppellirsi nella chiesa del nostro convento del Monte [alle Croci] avendo ivi la sua sepoltura. E i religiosi non gli furono ingrati, cantando la messa, l'ufficio, e tutti i sacerdoti gli dissero la messa e faciendogli del bene (2) ». Il fortunato si ebbe dunque anche la messa di S. Leonardo, perchè è notissimo dalle lettere, che il Santo, quando si trovava fuori di convento e non

(1) Visse 72 anni, 8 mesi e 11 giorni, come si ricava dalla fede di nascita esistente nei registri dell' « Archivio del Capitolo di S. Maria del Fiore » in Firenze. — « 1673. 21 Febbraio — Tommaso Ant.nio Guasparre (?) del Sig.re Conte Carlo del Sig.re Raffaello Federighi e della Signora Maria Francesca del Sig.re Tommaso degli Albizi. P[opolo] S. Pancrazio n[ato] d[etto] dì h[ora] 8. P[adrino] Sig.re Priore Francesco Maria Covoni. Porri bapt. ».

(2) *Diario* ibid.

Digitized by Google

aveva obblighi imposti dal Ritiro, applicava sempre il divin sacrificio per i suoi benefattori (1). E' certo dunque che sebbene, dopo di avere assistito alla morte del suo penitente e amico nell'ospedale di San Giovanni di Dio, proseguisse il suo viaggio e giungesse « la sera dei Morti alle monache di S. Donato fuori della porta a Prato (2) », celebrò il 3 novembre in quel monastero la s. messa per l'anima del suo benefattore, e nei giorni seguenti altre ancora.

In grazia delle particolarità trasmesseci dal *Diario* noi possiamo anche determinare, coll'aiuto di altri documenti, la sepoltura del conte Federighi nella chiesa del Monte alle Croci. Esiste infatti nell'archivio del quel convento una lettera autografa del Federighi che dice così:

« Molto Rev.di Padri miei Signori, il P. Guardiano e Discreti del Ven. Convento di S. Francesco al Monte posto fuori di questa città di Firenze della più stretta Osservanza dell'Ordine di S. Francesco.

« Avendomi il Sig. Adimaro del Sig.re Curzio degli Adimari ultimo della famiglia, per un suo viglietto, prima di morire donatami questa sepoltura di sua casata, posta nella loro Chiesa, dentro le cancellate (3) avanti la porta della Sacrestia vecchia, il quale viglietto fu da me infrascritto mandato tempo fa costassù e consegnato nelle loro mani in occasione che nella predetta sepoltura vi fu sotterrata di consenso del predetto Sig.re Adimaro e mio Suor Teresa Canestri Terziaria del loro Ordine, per questo presente viglietto, Le prego e do loro consenso, in quanto faccia di bisogno, che quando Iddio chiami a se il Rev.do Antonio Filippo Aretusi al presente Priore della Ven. Chiesa di S. Maria Soprarno di questa città di Firenze e Terziario del loro Ordine, a voler ricevere il suo Cadavero nella predetta sepoltura di Casa Adimari, prestando per questo ricevimento particolare ogni opportuno consenso ed ogni necessaria permissione a me come sopra spettante, e resto raccomandandomi alle Loro Sante Orazioni, vero servo nel Signore.

Di Casa questo dì 24 Settembre 1740
Tommaso Conte de Federighi (4) ».

Sull'esterno della lettera si legge: « Nelle sacre mani del Rev.do Padre Guardiano e Discreti del Convento di S. Francesco al Monte M. O. Riform. del Ritiro miei Signori e Padroni Colendissimi »; e di

(1) Ved. Innocenti ibid. « Prediche e Lettere ecc. » *Lettera XLVIII* pag. 249 e aliunde passim.

(2) *Diario* ibid. pag. 192.

(3) Le cancellate di legno procurate da lui medesimo; come sopra.

(4) Ved. Archivio di Monte alle Croci « Cronaca Incontro e Riformata ».

Digitized by Google

altra mano: « Il Conte Tommaso Federighi erede della Sepoltura Adimari posta nella Chiesa del Monte dà licenza e cede detta sepoltura soltanto possa in essa tumularsi il cadavere di detto Signor Antonio Filippo Aretusi Priore di S. Maria delle Rovinate (1) ». Non avendo il Federighi sepoltura propria nella chiesa di Monte alle Croci ed essendo sepolto al Monte, come asserisce il Diario, bisogna concludere che fu tumulato nella tomba degli Adimari ereditata e addivenuta sua proprietà (2). Così ogni terziario del Monte, entrando nella *vecchia sacrestia*, che oggi serve di oratorio per la congregazione del III Ordine, può ricordare con venerazione un'antico confratello e ministro, penitente di S. Leonardo, benefattore insigne del Monte alle Croci, confondatore di quell'Incontro che durante il secolo decimo nono si acquistò gran nome per la restaurazione e modifiche materiali e formali fattevi dal P. Andrea da Quarata, cittadino nobile per censo e assai più per la sua carità e l'altre virtù, in vita venerato dall'intera cittadinanza, in morte assistito da un gran santo.

Forse per questa e per altre moltissime relazioni che S. Leonardo da Porto Maurizio ebbe col III Ordine Francescano del Monte egli è tradizionalmente venerato di culto speciale dai terziari di quel convento e forse per questo, fino a pochi anni addietro, nell'oratorio della congregazione si venerava del Santo, una statua in terra cotta. Sarebbe bene che se non quella, di scarso valore artistico, almeno qualche altra immagine di lui ricordasse sempre ai terziari il grande apostolo dell'Italia e specialmente della Toscana, della città di Firenze, dei loro padri e della loro Congregazione.

Sargiano (Arezzo) 20 Maggio 1921,
festa di S. Bernardino da Siena.

P. BENEDETTO INNOCENTI O. F. M.

---

(1) Cioè l'attuale S. Lucia de' Magnoli. L'Aretusi comparisce nel Registro del Monte alle Croci, coma terziario di quella congregazione.

(2) La tomba dell'Adimari, ove riposano le spoglie di Tommaso Federighi rimane sotto l'ultima arcata a sinistra andando verso l'altar maggiore, e precisamente al suolo davanti alla vecchia sacrestia. E' un sepolcro di marmo bianco, di forma rettangolare diviso in tre riquadri. Quello centrale, alquanto sporgente ai lati, porta l'iscrizione:

« Hoc sepulchrum Mathei Antonii de Adimaris et uxoris et suorum quorum anime requiescant in pace. Ano Dmi MCCCCCXII. »

Nel riquadro inferiore è inscritta una lapide circolare che porta queste parole:

« Matheo Adimario Leonis X Pont. Max Ianuere Equit. Aur. pia coniunx Ginevera posuit ».

L'altro riquadro, il superiore, ha pure la lapide circolare che veniva sollevata per l'inumazione dei cadaveri. Nel centro di questo circolo è lo stemma della famiglia Adimari, di cui non sono rimaste che le traccie nell'incavatura del marmo, molto più profonda nella metà inferiore.

Tutto il monumento sepolcrale che, computati i limiti estremi, misura metri 3,25×1,80, è ornato di fregi di marmo bianco con verde di Prato.

Digitized by Google

Vita del Ven. conte Cesare Ignazio Benedetto Solari

TERZIARIO FRANCESCANO

La vita del conte Solari, che presentiamo quale modello di ogni virtù a tutti i Terziari Francescani, in modo particolare alle persone delle classi più agiate, signorili e titolate, si conserva nell' Archivio delle SS. Stimate (sezione Verna, filza III. n. 38) in un manoscritto cartaceo, autografo, di pag. 9 scritte e 3 bianche in fine, che misura mill. 283 × 200. Ne fu autore in buona lingua italiana il P. Odoardo Razzini da Montemignaio, del fu Francesco, (al secolo Anton Francesco Onorato), nato il 19 novembre 1716 (1), il quale fu Lettore di S. Teologia e Definitare della Provincia delle SS. Stimate, eletto nel Capitolo celebrato a Fiesole il 20 luglio 1774 sotto la presidenza del P. Filippo da Rimella della Provincia di Milano (2).

[p. 1] Breve notizia della vita penitente dell' illustrissimo sig. conte Cesare Ignazio Benedetto Solari, terziario professo del serafico P. S. Francesco, sotto nome di F. Michele Galdelmater, morto nell' oratorio della Madonna delle Calle di Montemignaio nel Casentino in Toscana l' anno 1770. — Estratta dalla vita stampata nella quale essendovi scoperti molti errori è stata corretta per i testimoni di vista, che lo hanno praticato per molto tempo.

1. *Madonna delle Calle di Montemignaio.* — La Madonna delle Calle di Montemignaio nel Casentino (3) in Toscana è distante da Firenze circa 20 miglia, e dal santuario della Verna 14 miglia in circa, e quasi due miglia fuora del castello di Montemignaio. A questo oratorio della Madonna delle Calle fu guidato da un segreto consiglio della divina Provvidenza l' anno di nostra salute 1728 F. Cesare Ignazio Benedetto Solari, terziario professo del serafico P. S. Francesco.

---

(1) *Catalogo de' religiosi della riforma di Toscana*, a p. 77.

(2) Padre Damiano Poggiolini, O. F. M. *Superiori della Custodia prima indi Provincia riformata Toscana.*

(3) Montemignaio, Comune in Provincia di Arezzo, conta circa 1500 anime.

Digitized by Google

2. *Patria del medesimo.* — Asti (1), antica città del Piemonte posta sul Tanàro, e lontana circa tre leghe dalla reale città di Torino, fu la patria da cui trasse la prima sua origine la nobil casa Solari. Nell' anno adunque del Signore 1690, li 12 aprile, nel suo bel fondo di Villanova Solare nel Piemonte nacque di chiaro sangue questo servo del Signore, figlio primogenito di Lodovico Solari e di Marianna Filippi suoi nobilissimi genitori.

Rinacque al sagro fonte nella chiesa parrocchiale di Villanova suddetta col nome di Cesare Ignazio Benedetto. Quale educazione egli avesse ne primi anni della sua fanciullezza e gioventù può facilmente dedursi dai frutti che ha prodotto.

Pervenuto a convenevole età, per secondare la volontà de genitori, si sposò con una dama di egual nobiltà e saviezza, e questa fu la signora Barbara Teresa Rapetti, il dì 18 ottobre 1718. Ebbe da lei tre figli, e vissero insieme questi illustri sposi per lo spazio di anni otto in circa.

3. *Si separa dalla sua sposa.* — Ma poi per secondare l'ardente brama, che da gran tempo nutriva, di seguire più d' appresso il Redentore per la via della croce, ottenuto dalla sua sposa di separarsi da lei, quale altro Alessio (2) s' incaminò in lontani paesi. Appena uscito dalla casa paterna e dalla città, pensò spogliarsi tosto delle sue ricche vesti, e nascondendo sotto le povere spoglie di pellegrino lo splendore della sua nobiltà, solo con poco o nissuno assegnamento si pose in cammino. Avea in pensiero (come scoprì poi il suo disegno al moderno Piovano di Montemignaio, prete Mario Serrai, che tuttto ciò asserisce) di portarsi a Sant'Iacopo di Galizia, e poi a Gerusalemme; ma il cielo, che disponeva altro di lui, non permise, che oltrepassasse i confini d' Italia.

4. *S' incammina per Roma.* — Si determinò adunque di mutar consiglio, e portarsi frattanto a Roma a visitare il sepolcro dei SS. apostoli Pietro e Paolo. Ciascuno imaginar si [p. 2] può quanti incomodi soffrisse in sì lungo e penoso viaggio fatto tutto a piedi per strade rotte e fangose, senz' altro ristoro, che di un tozzo di pane e di un poco di ricovero in qualche vil tugurio di casa campestre o di uno spedale.

---

(1) Antichissima città ligure oggi numera circa 35,000 abitanti, ricca di molte chiese e di istituti di beneficenza e di commercio.

(2) S. Alessio romano, del quale celebriamo la festa il 17 luglio.

Digitized by Google

Lascio e passo sotto silenzio quante volte l'affetto gli avrà richiamati alla memoria i genitori, i figli, la sposa, gli agi e le delizie della sua casa; ma sempre costante nel suo proponimento, nulla curando gl'incommodi, che soffriva, proseguì il suo pellegrinaggio: e appena giunse in Roma, che quantunque più non potesse per la stanchezza, senza badare a quanto in quella metropoli può pascere la curiosità, rivolse tosto l'animo alla visita di que' santuari, e all'acquisto delle sante indulgenze.

Avea già consumati e logori i panni in maniera, che appena il ricoprivano, non che il difendevano dal rigore della stagione; onde fu costretto a vendere l'orologio, che si era riserbato a fine di prendere le sue misure per il cammino e regolare il tempo delle solite sue orazioni. Con quel poco di denaro adunque, che avea, comprò alcune braccia di rozzo panno, e portatosi ai piedi del Sommo Pontefice, allora Benedetto terzodecimo, e dal medesimo ottenne l'abito di Minore Osservante, e nelle di lui mani fece tosto la sua professione, ed ottenne la dispensa de voti della ubbidienza e della povertà, con facoltà di ritirarsi in un romitorio, e coll'obbligo di recitare per ogni giorno l'offizio della beatissima Vergine, e ne ottenne un Breve, il quale gli fu rubato con altre carte, credendosi da chi lo rubò che fosse qualche lettera cambiale, benchè fosse un foglio di pergamena assai grande, come attesta con suo giuramento il P. lettore Odoardo di Montemignaio, Minore riformato, al presente definitore, che lo ha letto più volte in congiuntura di trovarsi alla patria, e al quale per più anni fino al 1765 comunicava il medesimo (fr. Michele Gandelmater (1) Cesare Solari tutto il suo interno sino a nulla celarli dell'esser suo nella sagramental confessione per ogni volta che si trovavano insieme; tanto che trovandosi senza detto Breve, nè avendo che mostrare in occasione di andare questuando per le parrocchie della diogesi Fiesolana, detto P. Odoardo gli ottenne una patente di Terziario dal P. M° Rev. Carlo di Corsagna (2) Ministro Provinciale della Riforma in Toscana, spedita dal convento del

(1) Il ms. qui legge *Gandelmater* e più sopra *Galdelmater*.

(2) Del P. Carlo Bacci da Corsagna vedi il P. Nazario Rosati, O. F. M. *Breve Cronaca e serie dei Ministri Provinciali delle sacre stimate in Toscana*, Gerusalemme 1907. a p. 75.

Digitized by Google

sagro monte della Verna in occasione di sacra visita, la quale patente si trova notata al libro della Provincia sotto il 1747.

5. *Partenza da Roma: si porta in Casentino.* — Ottenuto dal S. Padre quanto desiderava, cercava ove potesse nascondersi in qualche romitaggio, e inteso che facilmente l'avrebbe potuto ottenere nelle montagne di Todi, là si portò; ma trovandovi un estrema penuria, fino a scarseggiare di pane di ghiande, a consiglio di un pio uomo (come viene testimoniato) si partì, e visitata la Santa Casa di Loreto, ed ottenuto dalla gran Madre Vergine, lume celeste, [p. 3] venne nel Casentino in Toscana, colla speranza che avendo essa dato albergo negli alpestri suoi monti a tanti anacoreti nei passati secoli, l'avrebbe dato ancora a lui.

6. *Resta al possesso del romitorio.* — Giunto a Montemignaio nel Casentino, diede saggio del suo spirito, e benchè lacero nelle vesti e squallido nel sembiante fu ammesso nel paese e ricoverato da persone pie, che ben presto dal di lui onesto e virtuoso tratto conobbero essere egli un vero religioso ed esemplare, e persona di qualità. Non mancò pertanto il M. R. sig. Piovano di Montemignaio, allora signore D. Eraclio Ruggieri di Pratovecchio, di renderne inteso l'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luisi Maria Strozzi, vescovo di Fiesole, dal quale gli fu benignamente accordato che stasse alla custodia del detto oratorio. Nè cessò quel zelantissimo prelato di riguardare mai sempre con occhio parziale e con paterno affetto questa sua pecorella, e con più distinzione di affetto e di stima lo riguardò il di lui superiore l'illustrissimo e reverendissimo mons. Francesco Maria Ginori, che mostrò grande spiacimento nel sentirne la morte, perchè amendue conoscevano quanto la di lui vita esemplare contribuisse allo spirituale profitto de' popoli.

Ed infatti da quel tempo che pose piede in quella bramata solitudine non pensò che a consacrarsi tutto al servizio del Signore; spendeva fra giorno e notte più ore in recitare salmi, corone, in leggere libri devoti, in pascere il suo spirito in continue meditazioni. Era brevissimo il riposo che prendeva sul duro suo letticciuolo. — Sono poi note a Dio le flagellazioni e le altre penalità e digiuni che praticava per fare a Dio un totale sagrifizio di sè. — Ne primi anni tornava a casa carico come un giumento delle raccolte limosine; ma nell'età avanzata si ser-

Digitized by Google

viva di un asinello che guidava da se medesimo. Osservava un esatto silenzio che non rompeva, che quando salutava o faceva qualche amorevole correzione, o ricordava qualche massima eterna, e ad imitazione degli antichi anacoreti congiunger volle alla contemplativa la vita attiva; tanto che colle proprie mani per ampliare il suo angusto oratorio, non potendo in altro modo ciò fare, che con scavare una rupe contigua, si accinse all'opera, con maneggiare subbie, scalpelli, mazze ed altri ferramenti, e gli riusci poi coll'aiuto de' fabbriceri di rendere più spazioso quel povero tugurio. Da se medesimo preparava la calce, portava l'acqua, sassi ed altri materiali, più che qualunque robusto manuale. Terminata quest'opera mai si stiede ozioso, ma coltivava un orticello, con piantare fiori, erbe e con inacquarle.

7. *Sua devozione e impieghi verso la SS. Vergine.* — Fu sempre divoto di Maria santissima; ma dacchè nella santa Casa di Loreto ebbe lume per trovare il luogo ove stabilmente ritirarsi, si accrebbe talmente nell'amore della gran Vergine, che nulla più pensava, che rinvenire il modo di mostrargli la sua grata corrispondenza per si alto favore. E stimo gra[p. 4]zia singolare e specialissima providenza del cielo, che gli fosse toccato un oratorio dedicato appunto a Maria santissima, che vi si venera con speciale ossequio in una sua miracolosa imagine; onde è che quanto fu parco e povero in se stesso, tanto fu splendido e generoso, ove trattavasi di decorare la di lei cappella da lui trovata senza alcun ornamento e assai male in arnese, e con avere fatto di nuovo l'altare tutto di pietre conce, e quattro confessionari pure di pietra, e tutto il pavimento, dove molti anni prima della sua morte si fabricò il suo sepolcro, lo ha reso assai vago.

8. *Virtù teologali di questo servo del Signore: fede.* — La fede che è il fonte e l'origine della santità, el fondamento stabile della perfezione evangelica, l'indusse a lasciare i genitori, la sposa, i figli, tutti gli altri congiunti e quanto mai possedeva a solo motivo di menare una vita tutta nascosa, povera, mortificata fino alla morte. Il camminare sempre in santità e giustizia alla presenza del suo Signore, il penetrare le verità eterne e i dogmi di nostra religione, il trovare le più care delizie ne' misteri di nostra fede, fino a trovarsi più volte rapito fuora di se; l'esser sempre raccolto, eguale a se stesso, modesto, pa-

Digitized by Google

cifico e divoto davano a vedere, che era veramente un fervido cattolico e figlio fedelissimo della S. Romana Chiesa.

9. *Speranza.* — Aveva appreso l'Eremita Serafico, che non si può giungere a conseguire gran premi senza grandi travagli. Perciò tosto che conobbe che Dio voleva da lui il gran sacrifizio, pose la mano all'opera e tutto abbandonò per darle tutto il compimento. Vediamo adunque che non poteva avere più saldo fondamento la speranza, che nutriva in seno di dovere essere a parte dell'eterna eredità insieme con Gesù Cristo. Perchè sebbene Dio prometta il suo paradiso a chi lascia qualche cosa per amor suo, come non potea sperarlo chi avea generosamente lasciato tutto e potea dire coll'apostolo Pietro: *ecco che abbiamo lasciato tutte le cose, e vi abbiamo seguitato* (1). Ma a più chiara riprova della buona speranza, che portava della sua eterna salute, ognuno sa quanto terribile sia il punto della morte, da cui dipende l'eternità: e pure il sacerdote che gli assistea, afferma che godeva una tranquilla pace di cuore sulla speranza che avea di andarsene al paradiso.

La confidenza poi, che ebbe in Dio, che l'avesse a provvedere in ciò che riguarda il temporale fu veramente mirabile. Poteva egli quando si partì dalla casa paterna prendere quanto gli abbisognava almeno per il necessario sostentamento, ma non volle farlo, perchè sapeva, che non poteva mancare cosa alcuna a chi prima cerca il regno di Dio e la di lui giustizia.

10. *Amor verso Dio.* — Per conoscere quanto l'Eremita Serafico fosse veramente innamorato [p. 5] di Dio, basta riflettere quanto di esso abbiamo detto fin qui, e potea certamente egli dire col suo Serafico Patriarca: *il mio Dio è il mio tutto* (2), perchè il suo cuore distaccato si era dalla carne e dal sangue, dalle delizie e dalle ricchezze terrene, e stretto si era col Crocifisso Amore. Bastava rimirarlo in volto per inferire, che il suo cuore avvampava tutto di bel fuoco di carità.

Intendea ben egli che la solitudine gli sarebbe stata anch'essa maestra di S. Amore, e perciò si affrettò a cercarla, come la bramava i suo Serafico Padre, tutta nascosa ed amica di malinconioso orrore. Or siccome nel Casentino il Camaldoli santi-

(1) S. Luca, c. 18, v. 28.
(2) Vedi *Actus ed.* Sabatier, Parigi 1902 al c. 9.

Digitized by Google

ficato fu per Romualdo, la Verna per Francesco, la Vall' Ombrosa per Giovan Gualberto, così potrebbe ora Montemignaio vantarsi di essere stato santificato dalle fiamme di questo novello eroe di carità.

11. *Carità verso del prossimo.* — La carità verso del prossimo è più perfetta quando s' impiega per i beni spirituali dell' anima; ad imitazione intanto di Gesù Cristo offeriva il buon eremita a Dio le sue lagrime, le sue mortificazioni per ottenere e lume e perdono a quelli che prevaricavano, nè custodivano la divina legge, e questo gli faceva invidiare tanti uomini apostolici, che colla predicazione del vangelo si affaticano di richiamare alla via del cielo tante anime traviate; perciò procurava che almeno il tenore della sua vita servisse agli altri e di correzione e di stimolo per vivere cristianamente.

Non parlerò dell' altre opere di misericordia che esercitò continuamente, bastandomi il dire, che era tutto a tutti, e niuno trovasi, che da lui avesse ripulsa nelle necessità, come comunemente lo attestano i popoli, e ciascuno ne predica la carità, l' affabilità e la tenerezza, con cui risguardava tutti, come fossero figli suoi.

12. *Purità.* — Per secondare il volere de' genitori si congiunse il buon Solari in santo matrimonio, come sopra fu detto, ma dalla risoluzione, che di poi fece, ben si può dedurre quanto a cuore gli stesse il conservare il virginal candore, consecrandolo, come avrebbe desiderato alla gran madre di purità Maria santissima; ma ciò che non fece per mostrarsi rispettoso al padre, lo fece di poi dopo pochi anni col mostrare il più bel trionfo di coniugale continenza. Nè ci volle poco per essere geloso e costante difensore di essa fino alla morte. Se talora il senso se gli fosse mostrato ribello, facea subito ricorso a Dio, e all' orazione aggiugnea l' uso della disciplina, la severa custodia dei sentimenti, l' osservanza di lunghi e rigorosi digiuni. Così bene armato il forte soldato di Cristo, non ebbe di che temere, e fu tutto in vano che ben per tre volte sfrontate femine tentassero di assalirlo, perchè come depone il lodato sig. Piovano, che l' assistè, le atterrì santamente sdegnato e le fugò.

Sono queste sue parole: « Per tre volte essendo stato tentato da donne petulanti e sfacciate, da due per esser fuora di sua giurisdizione fuggii; l' altra essendo nel romitorio la scac-

Digitized by Google

ciai con aversione e con sdegno ». E' vero, che negli ultimi anni permesse, che gli prestasse qualche servizio un onesta vedova di età matura, ma ciò fu per ubidire al suo [p. 6] pastore, cioè al detto sig. Piovano, e di pieno consenso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore vescovo di Fiesole Francesco Maria Ginori, a motivo ancora di molte indisposizioni, che stranamente l'incomodavano.

Fu finalmente di animo sempre candido e semplice, lontano da ogni frode e doppiezza, geloso custode de' suoi affetti, nè mai schiavo delle proprie passioni. E chi lo ha conosciuto e trattato, può far fede di non avere scorto in lui o detto o fatto alcuno, che non fosse stato prevenuto dalla ragione: insomma procurò di cautelarsi, per quanto gli fosse possibile, anche da qualunque colpa leggiera.

13. *Austerità di vita.* — Questo servo del Signore per vivere una vita mortificata abbandonò la casa del padre, se la dimenticò, e la durò così fino alla morte. Direi per poco che il solo noviziato fatto in quel suo pellegrinaggio da Torino a Roma fosse quasi un martirio. Un uomo avvezzo in una casa si opulenta e si ricca tra le delizie e morbidezze, qual'era il conte eremita, viaggiare sempre a piedi, mal difeso dalle stravaganze de' tempi, obbligato talora a mendicare un tozzo di pane, e a dormire sulla paglia, quanto duro dovette riuscirli. Dacchè vestì l'abito di S. Francesco non rallentò punto del suo primo fervore, ma con più d'impegno se la prese contro se stesso.

Dormiva male; mangiava peggio; vegliava in lunghe orazioni; si batteva a discrezione del suo fervido spirito, come ne fa prova una sua disciplina tutta intrisa di sangue; caminava per lo più a piedi scalzi, portava pesi insoffribili, e perfino nell'ultima sua vecchiaia maneggiava la zappa e la vanga.

14. *Pazienza.* — Per lo spazio di circa quattro anni prima della sua morte cominciarono a complicarsi e ad assalirlo varie infermità; la prima notabile colla quale Dio lo visitò per lungo tempo fu un eccessivo dolore di capo, detto emicrania, che il trafiggeva con punture acutissime, così volendolo far partecipe Dio della passione del suo divino Figliuolo. Gli lagrimavano gli occhi per lo spasimo, e gli si enfiava la guancia.

Soffriva tutto con pace, nè dava altro contrasegno del suo gran patire, se non che talora, non potendo più formare parola,

Digitized by Google

mandava fuori affannosi sospiri. Nell' aggravarsi poi dell' età sua le sopragiunse l' allentatura, e finalmente l' idropisia fu il morbo che gli tolse la vita. Questi regali mandatigli dal cielo furono da lui ricevuti con indicibile gradimento e con somma pazienza, non gloriandosi in altro, che nella c̄roce di Gesù Cristo.

15. *Umiltà* — Nulla più studiò mai questo religiosissimo cavaliere, che quello di farsi veramente umile avanti Dio e abietto avanti gli uomini. Per quaranta e più anni fattosi per Gesù umile, in tanta gloria di sua prosapia e in tanta opulenza nascose tanti suoi bei pregi sotto poveri cenci di squallido pellegrino o di pezzente romito. Ma fece un minimo risentimento delle ingiurie che fatte gli vennero, come depongono molti: chiaro segno, che era veramente umile di cuore.

16. *Ubbidienza.* — E poichè figlia dell' umilta è la santa ubbidienza, da essa si lasciò guidare [p. 7] come un cieco, fattosi come Gesù suo maestro ubbidiente fino alla morte ne' quaranta anni e più che visse nell' oratorio delle Calle suddetto. Si soggettò in tutto e per tutto ai cenni di quel sig. Piovano. Bensì andava spesso al sagro monte della Verna non tanto per visitare quel celebre santuario, quanto per inchinare e riconoscere quel Guardiano come suo superiore, a cui professava esatta ubbidienza.

17. *Morte* — Giunto il conte eremita a non potere più reggersi per le gravose infermità, fu obbligato a porsi in letto, e così disporsi al gran passaggio. Chiamato il suo confessore, e fatta l' ultima sagramentale confessione si cibò della santissima Eucarestia; gli fu poscia amministrata l' estrema unzione, e nel raccomandargli l' anima, gli domandò il sacerdote, che notificasse chi egli era per registrarlo al libro de' morti di quel popolo. Non potè allora celare di più il moribondo eremita il gran segreto, ma con parole affannose confessò essere il conte Cesare Ignazio Benedetto Solari di Torino, che aveva moglie e figli, come sopra. Rimase attonito il sacerdote, fu universale la meraviglia quando si sparse tal nuova, e quantunque pochi anni avanti si potesse di lui ció sospettare, per le ricerche fatte da alcuni signori forestieri, la verità è, che dalla di lui bocca non potè sapersi che due giorni prima della sua morte. Gli domandò il signor Piovano, se il passo della morte lo perturbasse; rispose francamente che no. Il giorno finalmente 16 luglio, dedicato a

Digitized by Google

Maria santissima del Carmine, presente il signor cappellano, placidamente spirò.

Appena si sparse nel Casentino la nuova della morte del Conte Eremita, fu comune il cordoglio, e tutti crederono che quell' anima benedetta fosse già entrata nel gaudio del Signore. Furono udite le ultime sue disposizioni già fatte per rogito dal signor Francesco Taverni di Montemignaio notaro fiorentino; e nella mattina del 17 luglio, giorno dedicato a S. Alessio di cui aveva imitato gli esempli, gli furono celebrate solenni esequie con moltissimi sagrifizi, e alla presenza di gran popolo da tutte le parti concorso gli fu recitata una funebre divota orazione. E di poi fu riposto nella sepoltura, che molti anni avanti si avea fabricata a piè dell' altare in *cornu evangelii;* e nella pietra sepolcrale vi aveva fatto incidere la seguente iscrizione o epigrafe:

Caesar de Solaris Taurinensis
hujus oratorii custos et ampliator
hoc sibi monumentum posuit.

L' illustrissimo e reverendissimo monsignore Ginori, vescovo di Fiesole, che era pienamente informato delle di lui virtù, e lo avea conosciuto in occasione di visita, nè concepì gran rammarico per la di lui morte, e ordinò che fosse riposto quel cadavere in cassa ben sigillata con cannello di piombo, entrovi la latina elegante iscrizione, che fu anco resa pubblica dalla *Gazzetta Toscana,* n. 39, anno 1770, ed è la seguente.

[p. 8] **A. ☧. Ω.**

Hic quiescunt in pace mortales exuviae Caesaris Solarii Patritii Augustae Taurinorum, Villae novae Toparchae milit. Ordinis SS. Mauritii et Lazari equitis primarii: qui in florenti aetate ad evangelicam perfectionem a Deo vocatus, relictis omnibus, domo scilicet in primis nobili et opulenta, coniuge charissima et tribus dulcissimis liberis infantibus, ut totum se Christo devoveret, ac mundo incognitus viveret, pauperiori divi Francisci habitu assumpto, absoluta primum peregrinazione ad SS. apostolorum limina et ad sacras aedes Sanctae Mariae Lauretanae, dum hos per devios montes iter ageret, sacellum hoc beatae Virginis a Callis nuncupatae ingressus, tanto de repente Deiparae excolendae desiderio exarsit, ut pro domicilio sibi illud elegerit. Quot quam-

Digitized by Google

que magnis floruerit virtutibus, paupertate nimirum, sui demissione, studio orationis, austeritate, amore in proximos, charitate erga Deum, cultuque perpetuo erga B. Virginem, cuius iconem et aram elegantius exornavit, paucis recenseri nequit. Hoc unum erit satis virum integerrimum, contemptoremque saeculi eximium summae provinciae huius universae, nec non episcopi dioecesani Francisci Maria Ginori approbatione et commendatione huiusmodi Deo vacantis vitae rationem per XLII annos egisse. Tandem longo hidrope patientissime tolerato et senio confectus octuagesimo maior, Sacramentis omnibus singulari qua consueverat pietate susceptis, XVII kalend. augusti anno reparatae salutis MDCCLXX diem obiit supremum.

Marius Petrus Serrai huius ecclesiae plebanus, mandante D. comite Solario eiusdem Caesaris filio M. P.

D. O. M. — E Solariorum vetustissimo haeroum — Astensi genere — producti Caesaris Villae Novae — hoc iacent (1) in tumulo mortales — exuviae sitae — qui transis parum perlege — considera mirare — ipse enim quibus affluebat — terrenos honores divitiasque — acri ingenio forti pede conculcans — ut Iesum sequeretur seipsum abnegavit — postquam per XLII annos sacco indutus — divi Francisci praemens vestigia — hac in eremo — mundo ignobilis latuit — tandem gloriosus — in Christo apparuit — [p. 9] obiens XVII kal. augusti — anno MDCCLXX — natus VIII id. april. MDCXC — patri suo benemerenti (2) — Ludovicus comes Solarius — P. P. M.

Ad tumulum eremitae comitis Caesaris (3) Solarii epigramma.

Qui fuit illustri Solario e sanguine natus,
Aetatis Caesar flore vigente suae
Germanos, sponsam dulci cum prole parentes
Et magnas stabili corde reliquit opes.
Omnibus ignotus plus quam octo lustra peregit
Pannosus, cinctus fune, severus, inops,
Pauperibus charus, castoque incensus amore
Sponsae caelesti munera larga dedit.
Obsitus hic aevo, fractusque laboribus illi
Tandem mortales obtulit exuvias.

(1) Il ms. *iacet.*
(2) Il ms. *benementi.*
(3) Il ms. *Cesaris.*

Digitized by Google

Saputasi a Torino la morte del Conte Eremita, gli sono state replicate solenni esequie, specialmente nel suo nobil feudo di Villanova, e si dice che colà vi siano state persone, che a lui ricorse abbiano ricevute dal cielo per i di lui meriti grazie particolari.

Io F. Odoardo da Montemignaio Definitore attuale della Riformata Provincia di Toscana attesto a chiunque si aspetta, come bene informato e cognito del sopradetto Conte Eremita, di avere ritrovato nella vita di lui stampata in Firenze per Domenico Marzi l'anno 1773 molte cose false, che a me costano di certa scienza, essendone stato testimone di vista, e altre riscontrate false per tertimoni parimente di vista. Onde ho fatto questo breve compendio della di lui vita, che asserisco essere tutto vero, come può riscontrarsi da testimoni ancora viventi. Ed in fede ecc. mano propria ecc.

Quaracchi, Maggio 1922.

P. SATURNINO MENCHERINI

Digitized by Google

La Ven. Serva di Dio ANNA MARIA LAPINI

Terziaria francescana fondatrice delle Suore Stimatine

(Anno 1809-1860) (a)

Nella casetta segnata dell'antico numero 7780 di via del Ramerino, oggi Borgo Allegri, posta nella parrocchia di s. Giuseppe, una delle più popolari di Firenze, nacque, ai di ventisette di Maggio del 1809 ad ore tre e mezzo, da Giuseppe Fiorelli barbiere e da Rosalinda Pecorai crestaia, ossia modista, quinta tra undici figliuoli, la nostra Ven. Serva di Dio *Anna Maria* « meritevole di essere ascritta in seguito fra le preclare donne che il Signore elesse in questi ultimi tempi al bene, al conforto e all'onore della Chiesa e della società, e

---

a) BIBLIOGRAFIA — 1. *Florentina* beatificationis et canonizationis Servae Dei Annae Marie Lapini. Positio super introductione causae. Romae, Monaldi, 1882, Vol. 1.

2. *Florentina* etc. Positio super introductione causae. Romae, Guerra et Mirri, 1917, Vol. 1.

3. Ricci P. Mauro d. S. P. Vita della Serva di Dio *Anna Fiorelli* nei *Lapini* fondatrice delle suore *Figlie delle Sacre Stimate di S. Francesco.* Firenze, a spese dell'editore, 1870. Vol. 1 in 8.o, pp. XII-486.

4. Ricci P. Mauro, Vita ecc. Firenze, Tipografia Calasanziana, 1879, 2.a edizione. Vol. 1 in 8°, pp. IX-486.

5. *Anna Fiorelli* vedova *Lapini* vedi in Bocci P. Anastasio. *Il vero Amico del Popolo.* Siena, s. Bernardino, 1888, vol. 1 a pp. 320-330.

6. Alle dilettissime in Gesù Cristo, le Suore Terziarie Figlie delle Sacre Stimate del P. s. Francesco di Assisi. Lettera a stampa del R.mo P. ex Ministro Generale Venanzio da Celano. Napoli 8 Maggio 1960.

« Scritti editi e inediti della Serva di Dio ».

7. *Repertorio delle Lettere, Libro I.* Consta di pp. 195.

8. *Lettere Circolari, Libro I.* Costa di pp. 302.

9. Incarto contenente 54 *Lettere*, delle quali alcune munite della sola firma della Serva di Dio e altre autografe.

10. *Lettera* munita della sola firma diretta al R.mo P. Venanzio da Celano Ministro Generale, in data del 16 Agosto 1854.

11. Piccola Lettera circolare, soltanto firmata, dei 10 Gennaio 1860.

12. *Lettere di Suor Anna Lapini*, fondatrice delle Stimatine. Firenze, a spese degli editori, 1875. Vol. 1 in 4°, pp. 45.

13. *Lettera e Testamento* di Suor Anna Lapini, fondatrice dell'Istituto delle Sacre Stimate. A stampa, di pp. 16.

Digitized by Google

alla confusione del mondo e dei suoi seguaci » (1). Il giorno appresso, giorno di domenica, nel *bel San Giovanni*, (2) fu rigenerata nelle acque del santo battesimo col nome di *Maria, Anna*, abbreviato dipoi in quello di *Anna* o *Annina*, essendo compare Angelo di Luigi Pieraccini del popolo di s. Frediano.

I germi delle virtù infusi in quell'anima dalla grazia del sacramento trovarono un terreno propizio per sviluppare, crescere e produrre fiori e frutti mirabili di santità, oltre che nella inclinazione alla pietà sortita da natura, principalmente nella corrispondenza attiva della Serva di Dio, dal primo all'ultimo giorno di sua vita, e nella educazione cristiana che i buoni genitori si studiavano di dare ai figliuoli sopra a tutte le cose. Per cui non è da meravigliarsi se, fino dalla prima età, i progressi di lei nella virtù furono visibili non solo all'occhio compiacente dei parenti, ma altresì degli estranei e singolarmente all'occhio perspicace delle anime di Dio, come è naturale. Si narra, infatti, che tuttora « piccolina essendo un giorno

---

14. *Supplica* al P. Pio IX. Costa di pp. 5.

15. *Estratto* fatto alla Regola del Terz'Ordine per l'Istituto delle Terziarie povere figlie delle SS. Stimate di S. Francesco. Costa di pp. 7.

16. *Lettere della Madre Fondatrice.* Costa di pp. 10.

17. Varie copie della così detta prima *Regolina.* Costa di pp. 14.

18. Quattro pagine riferentesi alle regole del nuovo Istituto.

19. *Quaranta Lettere* di Suor Anna Lapini fondatrice ad Enrichetta o a Luigi Magi in « Ricordi e documenti storici della famiglia di Luigi Magi relativi ai rapporti avuti da lui e da sua moglie Enrichetta con l'Istituto delle Suore Stimatine ». Presso la famiglia Magi.

Al fine di evitare la continua citazione delle fonti, dalle quali l'estensore dell'articolo ha attinto, si dà la Bibliografia, riservandosi di citare volta per volta l'opera quando lo crederà opportuno.

(1) Decreto « Preclaris mulieribus » d'Introduzione della causa di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio, del 15 Genn. 1918.

(2) Non si sa come nel Decreto sopra accennato si affermi che fu battezzata nella chiesa parrocchiale di s. Giuseppe e non in s. Giovanni, mentre in detta chiesa non è mai esistito il battistero e non esiste neppure ora. In comprova riporto qui la fede di battesimo estratta dall'archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore.

« Anno 1809.

A dì 28 Maggio (Domenica) - *Maria, Anna* di Giuseppe d'Antonio Fiorelli, e della Rosalinda d'Antonio Pecorai coniugi - popolo S. Giuseppe - nata il dì 27 detto, ore tre e mezzo della mattina. Compare Angiolo di Luigi Pieraccini - popolo S. Fridiano.

Ego Aloysius Macchiolini bapt. ».

Digitized by Google

con la madre, e incontratesi nel Padre Cirillo Ambrogini carmelitano calzato, che era in gran venerazione presso il popolo, questi le pose una mano in capo dicendole: Tenete conto di questa bambina perchè farà grandi cose » (1), e una monaca rinchiusa, identificata dal p. Mauro Ricci, nella bella Vita della Serva di Dio, nella badessa dell'antico monastero fiorentino sotto il titolo dello Spirito Santo, donna molto innanzi nelle cose spirituali, « raccomanda al padre di avere cura speciale verso la figlia Anna » (2).

E il babbo, da vero figlio dell'Oratorio di s. Filippo, si prendeva premurosa cura di portare ogni giorno alla messa e ogni otto a confessarsi la sua prediletta, appena ebbe raggiunta l'età conveniente di compiere queste sante azioni, e l'assecondava in altre opere di pietà. Di sette anni, di pieno consenso colla fedele consorte, le fece amministrare la cresima, e di dodici fu ammessa alla prima comunione con infinito trasporto della pia giovinetta, la quale per tal mezzo veniva a unirsi intimamente con Gesù e a stringere un patto indissolubile con lui (3). Indi seguitò sempre la consuetudine, anche quando non ebbe più bisogno della guida del babbo, di andare tutti i giorni di buon'ora alla messa e quasi tutti a comunicarsi, per lo più a s. Croce, sia durante il tempo che rimase nella casa paterna, sia durante i nove anni che fu sposa di Giovanni Lapini, e spendeva molto tempo a pregare dinanzi a un'immagine di s. Francesco che riceveva le Stimate.

Insieme alla cristiana pietà i genitori pensarono a darle un'educazione civile corrispondente alla loro condizione sociale, facendole apprendere i rudimenti del leggere e dello scrivere, e nulla più. « Imparò a leggere, dice un testimone nel *Processo informativo,* da piccola ed a formare le lettere, ma a scrivere s'impratichì nei primordî dell'Istituto »; pratica che non acqustò, in verità, mai in modo spedito, perchè nelle opere straordinarie compiute dalla Terziaria fiorentina fosse più manifesta la mano del Signore. Quello di cui si dettero, anzitutto, premura i genitori, fu di farle apprendere per tempo un mestiere, poichè essi, all'infuori di gente per bene, cristiani a tutta prova, erano obbligati a vivere col proprio lavoro affine di tirare avanti onestamente sè e la numerosa prole. E la mandarono, per tanto, a scuola da certe sorelle Stagi, vicine di casa dei

(1) Positio super Introductione causae, p. 3-4. Romae 1882.

(2) Ivi, Summarium, p. 35.

(3) Dai libri dello « Stato d'anime » della parrocchia di s. Giuseppe si rileva chiaramente che *Maria, Anna Fiorelli* fu ammessa alla 1.a Comunione circa i dodici anni e non i nove, siccome afferma qualche testimone nel *Processo informativo.*

Digitized by Google

Fiorelli, ove imparò egregiamente a cucire di bianco. Intorno ai sedici anni, andò a imparare a lavare le trine, sia perchè era una professione più lucrosa, sia perchè era più confacente alle sue forze fisiche. E, imparato a meraviglia questo mestiere, si mise a esercitarlo da sè da vera maestra.

Abbiamo detto che, tra le ragioni per le quali l'Anna Fiorelli imparò a lavare le trine, una fu, e forse la principale, perchè più adatto alle sue forze fisiche, giacchè è da sapere che ella era di complessione gracile e cresceva su delicata come un fiore di serra, quantunque i genitori prodigassero verso di lei le cure più tenere e affettuose. Onde non è da far caso se, per due volte, alla distanza di qualche anno, si ridusse in condizioni da mettere in grande costernazione i desolati parenti, che l'amavano più della pupilla degli occhi; e non si rileggono senza cammozione le invocazioni specie del babbo rivolte a Dio e ai Santi, affinchè gliela salvassero. Circa i quattordici anni, si ammalò, la prima volta, di getti di sangue fino al punto di essere spedita dai medici e di ricevere l'olio santo. Dalle deposizioni del *Processo informativo,* fatte proprie dal p. Mauro Ricci, sappiamo che non furono affatto estranei nel disporla a contrarre questo male i ripetuti assalti tentati in varie occasioni al suo pudore, dai quali, coll'aiuto della grazia divina, si difese, sì, energicamente, ma non senza rimanerne, d'altronde, fortemente scossa e conturbata.

Riavutasi appena per miracolo, a vie meglio premunirsi dagli assalti del mondo cercò d'involarsi qual casta colomba fra le roccie del monte santo di Dio, chiedendo a più riprese la carità a vari monasteri di essere accolta fra le vergini sorelle a mattinare allo sposo. Chiese alle Cappuccine, alle Clarisse e alle Carmelitane di s. Maria Maddalena de' Pazzi, ma da tutte fu rigettata o perchè malferma in salute, o perchè priva di dote, o perchè figlia di un barbiere. Oh! ammirabili disposizioni del Signore, quanto sono ascosi i tuoi consigli. Non era questa la sua vera vocazione, nè la via regia per la quale doveva camminare affine di raggiungere la santità: era la via della *nuda croce* e *nudo patire, nuda croce* e *nudo patire* (1) che il Signore le comandò di abbracciare sino d'allora, coll'essere costretta a rinunziare pel momento a mandare ad effetto il suo santo e vivo desiderio di consacrarsi interamente a Dio. Ma se la repulsa costante avuta da tutti i monasteri addolorò non poco la pia Fiorelli, rallegrò in quella vece i parenti, i quali vedevano così dileguare il pericolo di essere privati della *paciera di casa* o, per ripetere la loro espres-

(1) Espressione abituale della Serva di Dio, che sintetizza mirabilmente la vita di continue sofferenze alle quali fu sottoposta nei vari stati trascorsi da lei.

Digitized by Google

sione fiorentina, *dell' accomoda.* Ella dovette, perciò contentarsi di offrire privatamente al Signore il suo bel fiore verginale nella penombra mattutina di un giorno imprecisato nella chiesa di s. Croce, compiendo tale offerta coll' ardore di un serafino e col trasporto di un angelo e imponendosi, da qui innanzi, un tenore di vita più austera e dedita ad opere di cristiana pietà.

Sottomessa al volere di Dio aspettava fiduciosa di conoscere piu chiaro i disegni avvenire del cielo sopra di lei, allorchè, circa i ventiquattro anni, credette indubbiamente che questi fossero compiuti, come lo credevano tutti, essendo ricaduta nel solito male in maniera da riuscire inefficaci i più energici rimedi ordinati da medici abilissimi, e, un giorno, dopo un fiero insulto, fu creduta affatto morta. Quand' ecco, contro ogni speranza, tornatole il respiro e riaperti gli occhi, la casa fu piena di allegrezza, narra il p. Ricci, come se ella risuscitasse. E da lì in poi sempre migliorando, entrò in piena convalescenza.

∴

Se ne stava ella, un dì, pallida e macilenta, in atteggiamento malinconico, a prendere un pò d' aria presso la finestra che dava sulla strada, quando fu veduta dalla casa di fronte segnata del numero 7763 da Giovanni Lapini, e vederla e sentirsi rinascere prepotente l' affetto verso la compagna della sua giovinezza e deliberare di chiederla in isposa, fu tutt' una. Tralascio di narrare le relazioni di sentita amicizia che passavano tra le famiglie Fiorelli e Lapini, e qualmente nutrissero tanto l' una che l' altra il desiderio di stringere una relazione più intima, per dire subito del conturbamento dell' angelica fanciulla davanti a una richiesta sì esplicita. Ripensava alla promessa di verginità fatta all' altare, sentiva tuttora l' inclinazione alla vita del chiostro e la volontà di amare Dio solo, ma tutto fu vinto e appianato dalle preghiere insistenti dei genitori e dal consiglio del confessore. Finchè, dopo rivolte preghiere speciali allo spirito Santo e a s. Francesco, il quale nella notte precedente alla festa delle Stimate le era apparso alla mente e le aveva detto: « Poverina, mi fai compassione; sì, sì, prendi marito, ma preparati a molto patire » (1), accondiscese alla domanda di Giovanni. Giurò fede di sposa il diciotto di Febbraio del 1833, nella chiesa di s. Giuseppe, non avendo compiuti bene i ventiquattro anni. Ogni altra giovane, il giorno in cui

(1) Ogni volta che si trovano delle parole, proposizioni, sentenze ecc. tra virgolette, o in corsivo, senza indicazione specifica della fonte da cui sono prese, sono tutte tolte dalla *Positio super Introductione causae,* Romae 1882.

Digitized by Google

stringe indissolubile nodo col compagno della vita, sente inondarsi l'anima di ineffabile gioia, mentre per la Forelli « fu una giornata triste, e tutto le faceva spavento; e diceva che uno che andasse alla morte poteva patire quanto patì lei ». Ma quantunque si trovasse in tale stato di animo, e tutto le facesse prevedere una vita piena di patimenti, ella amò di vero amore cristiano il suo Giovanni, e per il medesimo sacrificò se stessa, lavorando notte e giorno, abbracciando più fortemente la *nuda croce* e il *nudo patire* che le si paravano davanti. Era accusata di tutte le stravaganze del marito: che andava al giuoco, alla bettola e che tornava a casa a tarda ora, dopo avere scialacquato tutto coi compagni spensierati. Per queste cose era tanto angustiata che, una notte, nello stare ad aspettare il marito alla finestra si sentì tentata di buttarsi di sotto. Il non averlo fatto fu grazia della Madonna. A chi poi le domandava come se la passasse, rispondeva: « Che volete, ci vuol pazienza, preghiamo Dio; Nanni diventerà buono ». Del resto, a lode del vero dobbiamo dire che Giovanni Lapini, benchè traviato dai compagni, nutriva grande affetto e stima verso la sua sposa, chiamandola « la sua Beata, la sua Santa Filomena », e le lasciava tutta la libertà di frequentare la chiesa e di compire le pratiche di pietà che le piacesse, confessando candidamente agli stessi compagni di avere per moglie una Santa: *qualche volta l'ho a vedere andar per l'aria.*

Dopo avere ascoltato nella quaresima del 1833 in s. Croce una predica sul terz'Ordine del santo prete lombardo Borghi, presa di ammirazione esclamò: *Sarò io pure terziaria, io pure della famiglia di s. Francesco.* E un bel giorno, col consenso del marito, vi fu ascritta dal suo confessore p. Michelangelo Luisi dei Minori Conventuali di s. Croce. Nel congedarsi il santo prete Borghi rivolto alla Lapini le disse in tono fatidico: *Prendete coraggio, o figliuola: questo è l'anno sesto del vostro matrimonio: al nono vedrete succedere una gran cosa; e poi farete la volontà di Dio.* Poi al p. Michelangelo Luisi ivi presente, *tieni conto,* gli disse con volto allegro, *tieni conto di questa testina, che dee far tante cose.*

Coll'entrare a far parte della grande famiglia francescana, la Serva di Dio acquistò una pace profonda e raddoppiò nel fervore e nella austerità di vita.

Fra tanto il marito, causa l'esser voluto andare a diporto coi compagni in condizioni di salute poco buone, cadde in una grave malattia durata lo spazio di sei mesi.

La nostra Terziaria lo assistè continuamente di giorno e di notte, procurò che ricevesse i santi sacramenti e morisse da buon cristiano, come avvenne, senza trascurare le premure della salute corporale. Nella perdita fu afflitta da profonda tristezza e dolore, pensando ella

Digitized by Google

specialmente allo stato dell'anima del marito. Al fine di suffragarne l'anima fece vendere tutte le robe del medesimo.

∴

Resa, ormai, libera dalla legge dell'uomo e libera di darsi totalmente a Dio, non avendo avuto mai prole, stette col fratello Orlando fino a che egli non si ammogliò, ricusando dal canto suo qualsiasi partito offertole. Accomiatatasi dal fratello con buone e fraterne parole, e coll'approvazione del confessore e dell'arcivescovo Minucci, si dette a condurre vita ritirata fuori porta a s. Miniato in una casuccia tolta a pigione nel 1844. « Si esercitava in lavori muliebri e segnatamente a lavorar trine; oltre a ciò attendeva all'assistenza dei malati, e ad arrecare sollievi spirituali di pace e di carità alle famiglie che la cercassero ». Ogni giorno si portava di buon'ora alla Chiesa del Monte alle Croci ad ascoltarvi la santa messa, a comunicarsi e a pregare a lungo. I consigli divini erano adesso sul punto di svelarsi e di attuarsi i disegni della divina Provvidenza sopra la povera vedovella; la *gran cosa* predetta dal prete Borghi stava per accadere.

Cambiando domicilio, la fervorosa Terziaria dalla direzione del p. Michelangelo Luisi conventuale era passata sotto quella del p. Giovanni Crisostomo da Firenze minore riformato del convento del Monte alle Croci, « il quale, in questo tempo, fu a lei non solamente confessore, ma il più autorevole consigliere » (1), poi sotto quella del p. Atanasio da Signa di aurei costumi, rimasto il più celebre tra i direttori della Ven. Serva di Dio, perchè si può dire che l'*Istituto delle Povere Figlie delle Sacre Stimate* sotto di lui veramente si radicasse, conforme all'affermazione del p. Mauro Ricci, come si rileva ampiamente dalle deposizioni del *Processo informativo* e come è autorevolmente confermato dal decreto « Praeclaris mulieribus » d'Introduzione della causa, del quindici Gennaio 1918, confermato dal regnante Sommo Pontefice il venticinque del medesimo mese e anno. Fu questi che si adoprò per aggregarle all'Ordine francescano, che impose il nome all'Istituto della Lapini, che dette la prima forma del vivere. Intanto, il profumo delle virtù della fervorosa Terziaria le conquistò ben presto l'ammirazione di molti e suscitò in alcune il desiderio di seguirla. Le famiglie del vicinato la richiedevano con insistenza di prendere a educare le proprie figliole nella pietà e a addestrarle nei lavori donneschi. Le vie del Signore si potevano dire,

(1) Ricci, Vita, p. 95, 2.a edizione.

Digitized by Google

ormai, già preparate e spianate. Occorreva perciò trasferirsi in una casa più ampia di quella del Crocifisso. E i Padri delle Scuole Pie allogarono di buon grado alla vedova Lapini e compagne la loro villetta della Fantina, posta in via dell' Erta Canina, ove, il diciotto di Maggio 1850, vigilia di Pentecoste, esse indossarono coi riti solenni della Chiesa il saio francescano per mano del detto p. Atanasio, avendo egli messo insieme quante tonache o disusate o meno acconcie potè raccogliere nel suo convento (1). Nel *Testamento spirituale* lasciato alle *Figlie delle Sacre Stimate* la Ven. Serva di Dio così descrive le origini del suo Istituto: « Obbligata dall' obbedienza dovetti rompere il tanto da me amato silenzio, uscire dalla solitudine, e fui istruita del doppio spirito del mio Serafico Padre coll' unire insieme la vita contemplativa alla vita attiva. Per quanta naturale ripugnanza io sentissi a questa, dovei obbedire, e abbracciare il consiglio di prender meco prima una, poi due, quindi sei, appresso undici compagne coll' ingiunzione di aprire la scuola all' istruzione delle bambine, per istruirle nella dottrina, e nelle cose della nostra Santissima Religione. Assicurata meglio da Dio con la celeste sua luce che questa era la sua volontà, mi accinsi all' opera, col patto però, colla condizione di preferire sempre le orfane e le più povere a tutte le altre... Incominciate così le due opere, la Congregazione delle compagne che volevano far parte meco dell' Istituto, e la istruzione morale delle bambine, fu fatto l' impianto di esse col soccorso della grazia di Dio, che fu copiosa in ogni occorrenza, e mille volte si fè conoscere prodigiosa... ».

Ond' è che l' umile pianticella piantata dalla nostra Terziaria in breve tempo mise profonde radici, crebbe in albero grande, distese i suoi rami all' ingiro per largo spazio e, fecondato ognora dalla santa operosità e dalle virtù rifulgenti della madre e delle figlie, benedetto dai vescovi e approvato e protetto da Papa Pio IX, produsse varietà di frutti sani e dolci e salubri a gloria di Dio, della Chiesa e a vantaggio della società.

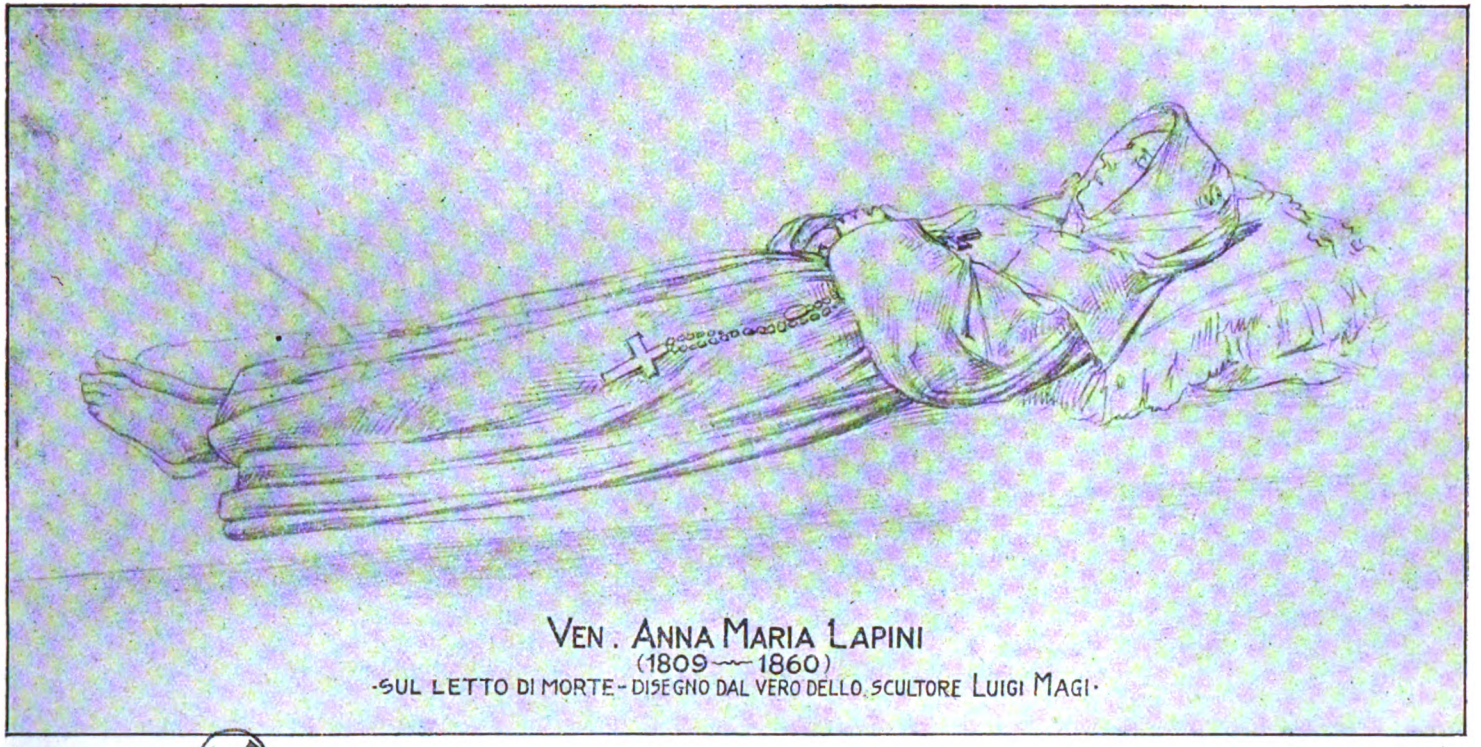
« Alla fine del 1853, dopo soli nove anni da che la Lapini aveva cercato un rifugio nella casupola fuori della porta a s. Miniato, si trovò a capo di 10 ritiri, di 85 sorelle, con altre 15 che supplicavano d' esservi accolte: le quindici o sedici bambinelle, che essa aveva incominciato a educare nel timor di Dio, eransi aumentate sino a 1200; gli innumerevoli ostacoli eran vinti, i popoli amavano le Stimatine, i discepoli di s. Francesco le riconoscevano per sorelle » (2).

---

(1) Ricci, Vita, §§ 16 passim, 2.a edizione.

(2) Ricci, Vita, p. 235, 2.a edizione.

Digitized by Google



VEN. ANNA MARIA LAPINI
(1809 — 1860)
·SUL LETTO DI MORTE - DISEGNO DAL VERO DELLO SCULTORE LUIGI MAGI·

Tav. IX

Zincografia del Cav. Valenti - Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Così che la Ven: Serva di Dio sente il bisogno imperioso di riversare la piena dei suoi affetti nel cuore delle figlie, di manifestare l'onda del suo entusiasmo con una prima lettera circolare, nella quale eleva un inno di ringraziamento al Signore, dà saggi consigli e ammonimenti di perfezione alle sorelle per corrispondere vie meglio ai segnalati favori del cielo e conchiude: « Dio dal cielo, il nostro santo Padre dal Paradiso, i Vescovi dal trono, i Superiori nostri dell'Ordine, i Sovrani, i Ministri loro, i magistrati, le famiglie, i popoli aspettano da noi grandi cose. Voi siete le prime pietre del nostro edifizio. Miratelo in poco tempo come presto uscì dai confini dello Stato, e già abbiamo fondata speranza di propagarlo nelle terre pontificie » (1).

Ma avanti di procedere oltre nella narrazione sintetica dei rimanenti sette anni di attività prodigiosa della nostra Terziaria fiorentina, è conveniente premettere un cenno della cura ansiosa che ella si prese per stringere giuridicamente saldi legami di dipendenza coll'Ordine dei Frati Minori, al fine di ottenere un'unità di comando e di direzione. Conciosiachè, fino a qui, essa e le sorelle appartenevano all'Ordine francescano più come singole persone militanti nel terzo Ordine che come società. Per cui la pia fondatrice non si dette requie sino a che non le fu dato di raggiungere l'intento.

A questo scopo, il 4 Gennaio 1854, insieme a Suor Crocifissa si portò a Roma portando seco le Regole, per conferire col R.mo P. Venanzio da Celano Ministro Generale dei Frati Minori e poi col Papa Pio IX, munita di lettere commendatizie dell'arcivescovo di Firenze, dell'arcivescovo di Siena, del vescovo di Fiesole, della Granduchessa di Toscana. Il 22 del detto mese, ad opera del Cardinale Giacomo Antonelli, che le si mostrò subito benevolo e, indi a poco, *alle figlie delle sacre Stimate di S. Francesco protettore magnanimo affettuoso* (2), fu ricevuta in udienza dal vicario di Cristo. « Le domandò scopo della venuta, e il numero delle sorelle; e udito che eran cento, e cento altre chiedevano d'essere accettate, dimandò perchè non ricevesse anche queste: Rispose ella che innanzi voleva conoscere la volontà del vicario di Cristo. Allora Pio IX: *Quantunque io non conosca bene per ancora il vostro Istituto, sapendo che si dedica al vantaggio del prossimo, son contento che proseguiate, e andiate dove vi chiamano*... Lodò che avesse accoppiato nel suo Istituto la

(1) Lettere di Suor Anna Lapini fondatrice delle Stimatine. Firenze, a spese dell'editore, 1875, vol. 1 in 4°, p. 19.

(2) Ricci, Vita. Prima edizione. Firenze, a spese dell'editore, 1870. Vol. 1 in 8°, pp. XII-486. Dedica.

Digitized by Google

vita attiva con la contemplativa, e concluse: *Sì che approvo quest' opera e la benedico anch' io* (1).

Non si può dire a parole quanto escisse consolata da questa udienza.

Né dissimile accoglienza e conforti ricevette dai Superiori dell' Ordine. Ritornata a Firenze « ricevette dal Padre Generale Venanzio da Celano la Regola, dal medesimo messa in buona forma, con una lettera nella quale s' ingiungeva alla Madre di comunicarla alle compagne, affinchè vi facessero le opportune riflessioni ». (2).

Dipoi acconsentì alla richiesta che gli aveva fatto del p. Andrea da Quarata per commissario e suo rappresentante, da un anno già fungente le parti di consigliere e direttore della Lapini che, dietro parere del saggio Priore Montelatici di S. Leonardo in Arcetri, l' aveva pregato di prendersi cura dell' Istituto, riconoscendo « esser quello veramente l' uomo adatto per mettersi alla guida del sodalizio, in ciò specialmente che concerneva lo spirito, e per farne l' anello di congiunzione tra le Stimatine e l' Ordine dei Minori (3).

Stabilite in tal maniera le basi giuridiche dell' Istituto, la Ven.le Serva di Dio riprese una vigorosa attività nulla curando se stessa, sebbene sempre infermiccia, i disagi e le fatiche nell' intraprendere lunghi viaggi per visitare i ritiri o fondarne dei nuovi; nulla trascurando altresì di quanto conferiva all' incremento della vita interiore di lei e delle figlie; nulla curando le ire e le persecuzioni dei cattivi. A Firenze fu inquisita perchè sospetta di *Gesuitismo*, e pocò mancò che non fosse appiccato il fuoco alla dimora della Fantina per distruggere un focolaio di infezione attentante al progresso e all' avvenire della patria. Ma nulla valse ad arrestarla dal compiere la missione assegnatale dalla Provvidenza. La *nuda croce* e il *nudo patire* incontrati lungo il cammino la fortificavano e animavano ognora più.

Ai 10 ritiri già fondati seguirono, nel 1854, quello dei Bagni di Lucca e di Città della Pieve; ai primi del 1855, quello di Casellina e Torri e della Concezione a Trespiano.

In quest' anno intraprende il secondo viaggio a Roma, e, nell' udienza avuta dal Santo Padre, emette la sua professione, rimette una supplica per l' approvazione delle *Costituzioni,* con una copia delle medesime. Il Papa le lesse e, volgendosi a Suor Anna, le disse: « Se la Stimatina osserverà la sua Regola, non anderà nemmeno nel Purgatorio ».

---

(1) Ricci, Vita, pp. 258-9, 2.a edizione.

(2) Positio super Introductione causae. Summarium, p. 73. Romae, 1882.

(3) Ricci, Vita, p. 251, 2.a edizione.

Digitized by Google

Ai primi di Agosto dello stesso anno ebbe il decreto *Laudandum*. Nella medesima circostanza fece la professione anche nelle mani del Generale dell' Ordine. Prendeva poi l' occasione di questi viaggi per fondare o visitare i ritiri, sia nell' andata che nel ritorno.

Nell' intraprendere il terzo viaggio alla volta di Roma, nel Settembre 1855, visitò l' Aquila, e trattò col Cardinale Bofondi pel ritiro di Narni, col vescovo di Rieti per un altro in quella città. In questo viaggio non vide il Papa.

Il quarto viaggio alla Città Eterna lo compì nei primi del 1856, aprendo, nell' andare, i ritiri di Torrita e di Narni. D' accordo col p. Andrea, la Lapini presentò un piano al Santo Padre, nel quale si descrivano le attribuzioni spettanti ai Vescovi, al Generale e alla Madre Maggiore sull' Istituto. Pio IX lo lesse e disse: « Mi piace, sta bene ». E le promise affettuosamente la sua assistenza in quella e in qualsiasi altra necessità. È degno di memoria la conoscenza che la Lapini fece nell' occasione di questo viaggio del « Francescano, oggi di storico nome negli annali della carità cristiana, voglio dire il padre Lodovico da Casoria » (1).

S' incontrarono presso il Rev.mo P. Venanzio da Celano. Nel vedere la Lapini il Ven. P. Lodovico esclamò: « *Ora sì, son contento! ecco le vere figlie di s. Francesco, che debbon lavorare per l' Affrica; ecco le madri delle mie piccole more.* Quindi rivoltosi al Generale, *benedite*, proseguì, *Padre Reverendissimo, il mio disegno, perch' io possa, appena tornato in Napoli, disporre il necessario per una casa di Stimatine* » (2). E, infatti, avvenne così, qualche po' di tempo appresso.

Le fondazioni dei ritiri e le vestizioni si succedevano con ritmo accelerato. Ai sopra ricordati vanno aggiunti il primo ritiro dell' Aquila, della Badia San Salvatore, di Arezzo.

Il quinto viaggio lo affrontò nel Febbraio del 1857 allo scopo di visitare le case ed aprire ritiri nuovi. Nel passare da Roma andò a prestare obbedienza ed ossequio al neo-eletto generale Padre Bernardino da Montefranco, e si abboccò coi Cardinali Antonelli, Bofondi e Ferretti. Il Papa, che non ebbe la consolazione di vedere in Roma, lo vide a Firenze e a Siena ricevendo segni di particolare predilezione.

Nel 1858 si portò all' Aquila, dove fu tenuta la prima adunanza capitolare della Provincia. Indi si partì per Sora, Marcianise ed Avellino per aprirvi ritiri, facendo poi ritorno a Firenze. E fu questo il settimo lungo viaggio intrapreso dalla Serva di Dio.

---

(1) Ricci, Vita, p. 311, 2.a edizione.
(2) Ivi, p. 373.

Digitized by Google

Nel Marzo 1859, effettuò l'ultimo, fondando nel Napoletano i ritiri di Gaeta, di s. Germano e di Nusco, oltre a quello delle Morette d'Africa. In Roma fu a udienza del Santo Padre.

Ormai, poteva ripetere di essere giunta al termine delle fatiche e di avere mantenuto fede alle prescrizioni dell'alto. Si ridusse a Firenze molto affranta di salute, depone nel *Processo informativo* la fedele segretaria Suor Bonaventura del SS.mo Costato. « Accudiva è vero agli affari quando era necessario colla solita premura, ma si vedeva che il suo spirito era più concentrato in Dio » (1).

« Cresciuti potentemente gli abituali, molti e forti suoi incomodi e vedendo avvicinarsele il termine della vita, col P. Commissario Generale, in un ritiro di otto giorni fatto alla Concezione dette l'ultima mano alle Costituzioni ed ordinazioni, che la parte regolare e disciplinare riguardano. Incalzando sempre più la forza del male allettossi, e fino dal 12 Dicembre si distaccò da ogni imbarazzo della carica di Superiora Maggiore. Abbandonata per quattro mesi e tre giorni la umanità al patire, il corpo non ebbe mai il minimo dei sollievi, e lo spirito sempre trovossi nella desolazione di una notte oscura. Dopo molte variazioni recondite e imperscrutabili che accompagnarono la sua ultima malattia, la sera del 15 Aprile a ore otto e mezzo del 1860, nell'età di anni cinquanta, mesi dieci e giorni diciotto, nel Ritiro Maggiore del Portico, passò dall'esilio alla patria dei giusti, come piamente può credersi » (2).

Alla morte della Serva di Dio i ritiri formavano un totale di trentasette; vi erano state ammesse trecento sessant'una religiose, delle quali quaranta precederono la fondatrice nella gloria beata.

Condusse nei suoi quattro stati di ragazza, di maritata, di vedova, di religiosa, cristiana, virtuosa, santa e perfetta la vita da potersi additare a modello ed esempio ad ognuna. Per cui era più che naturale la commozione e l'ansia di quanti la conoscevano, veneravano ed amavano appena venuti a sapere della mortale infermità in cui era caduta. Fu visitata dai suoi passati e presenti direttori. Nè mancò fra questi l'antico suo consigliere e padre, il francescano Atanasio da Signa. Lo stesso arcivescovo di Firenze, l'indimenticabile Giovacchino Limberti, venne a confortarla al gran passo impartendole la benedizione e l'assoluzione pontificia, e riteneva dipoi presso di sè qual preziosa reliquia un libretto della pia fondatrice avuto in dono dalla Superiora Maggiore. Appena ella ebbe resa l'anima a Dio, tutte le suore affluirono piangendo, baciandole le mani,

(1) Positio super Introductione causae: Summarium, p. 77. Romae 1882.
(2) Elogio del P. Paolo Sforzini in Vita del Ricci, p. 402, 2.a edizione.

Digitized by Google

i piedi e l'abito, ed esprimendo la loro fiducia colle parole e cogli atti che la madre fosse in cielo... Nei tre giorni che stette esposto il cadavere il concorso fu grande, non ostante il tempo piovoso e i richiami civili e straordinari nella città di Firenze, a causa dell'ingresso solenne che il Re Vittorio Emanuele II vi fece. Nel tempo che il cadavere era esposto, lo scultore Luigi Magi senese, grande amico e benefattore della vedova Lapini, ne rilevò la maschera, la quale poi ha servito per fare dei busti in gesso, e fece un disegno a lapis dal vero sul letto di morte, conservato religiosamente dagli eredi, da noi riprodotto nella tavola fuori testo. Antecedentemente egli aveva ritratto nel marmo in mezzo busto l'aspetto angelico di lei col suo abile scalpello, or non è molto, dai degni discendenti fattone dono alla Casa Maggiore del Portico, affinchè fosse collocato in luogo visibile (1).

---

(1) È collocato a destra, entrando, della chiesa del Portico, entro una nicchia e monumento di pietra con sotto la seguenze iscrizione:

M. Annae Lapini Viduae Florentinae
Foeminae religiosissimae
Piae societatis
Sororum Franciscalium a Sacris Stigmatibus
Fundatrici benemerenti
Quae obiit in Domino
XVII Kal. Majas Ann. MDCCCLX
Bonae actae vitae LI.

Di fronte è collocato il busto di Enrichetta Pozzolini scolpito in marmo dal marito Luigi Magi, con questa iscrizione:

Enrichetta Pozzolini
Fu raro esempio di virtù cristiane
E lasciò morendo odore di santità
Luigi Magi scolpì
Le care sembianze della moglie
Ahi! dolente che l'arte
Non valga a ritrarne lo spirito

Nata il 18 Settembre 1811
Morta il 14 Febbraio 1857.

I degni discendenti dello scultore conservano religiosamente, in un volume rilegato, quaranta lettere della Lapini, delle quali trentanove dirette all'Enrichetta, e la 40.a diretta allo scultore dopo la morte della sunnominata consorte.

Fra queste una sola è scritta tutta quanta di pugno dalla Lapini, quattro sono scritte e firmate dalla segretaria, trentacinque sono pure scritte dalla segretaria ma firmate di proprio pugno dalla Lapini.

Il Magi fin da giovane aveva conosciuto l'Anna Fiorelli, essendosi servito di lei per farsi racconciare la biancheria, e riannodò l'amicizia — che non doveva più interrompersi — al letto di morte di *Maria del Pace*, terziaria francescana della Congregazione del Monte alla Croci (Firenze), ove scelse pure la sua tomba,

Digitized by Google

Prima che il cadavere fosse rinchiuso nella cassa e portato al cimitero, fu fatto il processo e rogato dal pubblico notaro della Curia vescovile di Fiesole, presenti il p. Commissario Andrea da Quarata, lo scolopio Paolo Sforzini, il cav. Giov. Battista Rosselli Del Turco, sindaco apostolico di tutto l'Istituto stimatino, deponendo presso al cadavere in un tubo di piombo la storia delle cristiane opere di lei bellamente epilogate dal detto Padre Sforzini. Il giorno della sepoltura, 18 Aprile, fu fatto il mortorio solenne colla celebrazione di un numero grande di Messe; e nel trentesimo dalla morte fu fatto, per cura del p. Commissario d'accordo collo scolopio Sforzini, un solenne funerale con la celebrazione di un numero grandissimo di Messe senza elemosina, con istraordinario apparato a spese dei benefattori. Il nobile patrizio fiorentino Canonico Guido Palagi Del Palagio, anima di pio Terziario francescano, cantò la Messa, e tessè l'elogio il Canonico Camillo Gatteschi. Ai quattro lati del tumulo e sulla porta di chiesa si leggevano le seguenti bellissime iscrizioni del P. Geremia Barsottini d. S. P.

(Sulla porta di Chiesa)

I.

Per l'anima
Di Maria Anna Fiorelli
Vedova Lapini
Donna di nuova e mirabile vita
Istitutrice e Madre.
Delle pietose Sorelle Stimatine
Funebri onori
E cristiane preghiere
Oggi 21 Maggio
Trentesimo dalla sua morte

(Ai quattro lati del tumulo)

II.

L'Angelo del pudore
Vegliò i giorni della giovinetta
Ed ella crebbe innocente
Casta nel pensiero
Castissima negli affetti

---

nata in Firenze il 16 Febbraio 1793, da cruda spinite, per lo spazio di 19 anni, prostrata nel letto del dolore in guisa che il capo riposava sui piedi, e morta il 12 Marzo 1846 in concetto di santità.

Or bene, siccome narra il p. Ricci, *Vita* ecc. p. 141-2, andato in casa dei Del Pace a visitare la salma della Maria, « notò una divota, che inginocchiata al letto della defunta fervorosamente pregava, e riconobbe in essa la buona Lapini. Così rannodatasi quusta relazione, ed entratavi a farne parte anche la moglie (Enrichetta) del pio scultore... » ebbe conseguenze così sante e gloriose per la nostra famiglia, annota il compianto dott. Pietro Magi degno discendente di Luigi, ed effetti benefici per la vedova Lapini e l'opera da questa fondata.

Digitized by Google

III. La ghirlanda di sposa
Fu posta sopra il suo capo
Ed ella la portò rassegnata
Soffrendo perdonando
Forte nella volontà del Signore

IV. Vedova veramente
Si sciolse dalle cose del mondo
Cercò la solitudine
e nella preghiera
Si confortò dell' unione con Dio

V. Pace a Lei
Che ebbe tanto in delizia
Le orfane e le poverelle.

Crescendo col tempo la fama di santità, di cui fu oggetto alla morte la vedova Lapini, le buone figlie Stimatine, nel Giugno 1863, ne rimossero il cadavere dal cimitero, annuente l'autorità ecclesiastica ed eccitate anche da persone di fuori ragguardevoli, trasferendolo nel coro alto della chiesa del Portico dalla parte del vangelo.

Nel 1871 si iniziò, presso la R.ma Curia Fiorentina, il *Processo informativo,* e presso la medesima, superati gli ostacoli che vi si frapponevano, si stanno svolgendo attualmente i *Processi apostolici,* dietro le vivissime, molteplici e autorevoli Lettere postulatorie indirizzate al regnante Sommo Pontefice. Un eccellentissimo e piissimo Arcivescovo titolare fiorentino era mosso a rivolgere umile supplica al Santo Padre, affinchè si degnasse permettere alla s. Congregazione dei Riti di riprendere la Causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Anna Maria Lapini, « non soltanto dalle molte virtù esercitate dalla medesima, dai fatti prodigiosi accaduti ancora dopo la morte, ma insieme dalla perfezione e operosità caritatevole a favore delle fanciulle del popolo delle suore dell' Istituto dalla Suor Lapini fondato — frutto sano e dolce e salubre che attesta la sanità e perfezione dell' Albero che l'ha prodotto e maturato ». E terminava coll' affermare che questo spettacolo attesta « abbastanza una santità che consola, edifica e feconda, e mostra ancora ai tempi nostri come la povertà, la penitenza, la semplicità indefettibili della famiglia di Francesco d' Assisi non siano venuti meno » (1).

(1) Positio super Introductione causae. Romae, Typis Guerra et Mirri, 1917, vol. 1, p. 5.

Digitized by Google

APPENDICE

Case dell' Istituto:

1. **Fantina** — Orfanotrofio.
2. **Borgo S. Lorenzo** — Scuole elementari. Sale di lavoro.
3. **Fiesole** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
4. **Montecarlo** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
5. **Portico** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
6. **Figline** — Scuole elementari esterne. Asilo. Sale di lavoro.
7. **Bagni di Lucca** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
8. **Concezione** — Noviziato.
9. **S. Fiora** — Scuole elementari esterne. Asilo. Sale di lavoro.
10. **Torrita** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
11. **Aquila S. Bernardo** — Ricovero proiette.
12. **Arezzo** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
13. **Abbadia S. Salvatore** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
14. **Stia** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
15. **Camaiore** — Asilo. Sale di lavoro.
16. **Sora** — Orfanotrofio.
17. **Avellino** — Orfanotrofio. Sala di lavoro.
18. **Perugia** — Orfanotrofio.
19. **Pisa-Portone** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro. Circolo « S. Giuseppe ».
20. **Aquila-Misericordia** — Orfanotrofio. Studentato.
21. **Rimini** — Ricovero fanciulle abbandonate.
22. **Napoli-Tondo** — Orfanotrofio.
23. **Castellamare** — Scuole elementari esterne. Orfanotrofio. Sale di lavoro.
24. **Musco** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
25. **Cassino** — Orfanotrofio. Studentato. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
26. **Assisi** — Orfanotrofio.
27. **Parolise** — Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
28. **Casoria-Sordomute** — Istituto sordomute.
29. **Pisa-S. Michele** — Asilo. Sala di lavoro.
30. **Casoria S. Maria** — Scuole elementari esterne. Sala di lavoro. Orfanotrofio.
31. **Barra** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
32. **Andria** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
33. **Bari** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sala di lavoro e di taglio.
34. **Napoli-Chiaia** — Scuola elementare esterna — Sale di lavoro.
35. **Montoro** — Sala di lavoro. Asilo.
36. **Muro-Lucano** — Orfanotrofio. Sale di lavoro. Asilo. Ospedale.
37. **Riccia-Molise** — Orfanotrofio. Asilo. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
38. **Gabbro** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.

Digitized by Google

39. **Minervino** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
40. **Cortona** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
41. **Lucignano** — Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
42. **Gravina** — Asilo. Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
43. **Siena** — Orfanotrofio. Studentato.
44. **Pienza** — Sala di lavoro. Ambulatorio e Circolo.
45. **Modugno S. Domenico** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro e taglio.
46. **Montieri** — Asilo. Sala di lavoro. Scuola di tessuto.
47. **Settignano** — Asilo. Sala di lavoro. Circolo.
48. **Ferrara-SS. Stimate** — Orfanotrofio.
49. **Grottaglie** — Orfanotrofio. Asilo. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
50. **Scutari-S. Bonaventura** — Scuole elementari esterne. Sartoria. Sale di lavoro.
51. **Puccianiello** — Asilo. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
52. **Castello** — Asilo. Sale di lavoro. Circolo.
53. **Modugno Purgatorio** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
54. **Scirocca (Albania)** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
55. **Casavatore** — Scuole elementari esterne. Sale di lavoro.
56. **Martina Franca** — Orfanotrofio e filanda.
57. **Galliera** — Asilo. Sala di lavoro.
58. **Massa Finalese** — Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
59. **Solopaca** — Asilo. Sala di lavoro.
60. **Secondigliano** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
61. **Pievepelago** — Asilo. Scuola elementare esterna. Sala di lavoro.
62. **Pulsano** — Asilo. Scuola di ripetizione. Sala di lavoro.
63. **Ferrara S. Apollonia** — Sala di lavoro. Protezione delle « Figlie del popolo ».
64. **Villaricca** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Asilo. Sale di lavoro.
65. **S. Godenzo** — Asilo. Sala di lavoro.
66. **Melendugno** — Asilo. Sala di lavoro.
67. **Massa di Somma** — Asilo. Sala di lavoro.
68. **Rapolano** — Asilo. Sala di lavoro.
69. **Borro** — Asilo. Sala di lavoro.
70. **Scutari-Russi** — Asilo.
71. **S. Giovanni a Teduccio** — Orfanotrofio. Scuole elementari esterne. Sala di lavoro.
72. **Ruvo di Monte** — Scuole elementari esterne. Asilo. Sala di lavoro.

Le religiose ascendono a circa mille.

P. BONAVENTURA DEI

Digitized by Google

TRE MAGNIFICHE FIGURE RECENTI DI TERZIARI FIORENTINI

Mentre del Terz' Ordine francescano altri ricorda uomini e cose di tempi lontani da noi, dei tempi specialmente in cui questa pianta fecondata dall' amore di Francesco e germogliata in un terreno propizio dette tanti frutti di opere sante nella società, mi sia lecito ricordare e disegnare in scorcio tre figure recenti d' illustri terziari fiorentini.

Certo i fiori che potrei cogliere nel giardino serafico sono assai più numerosi, e sono fiori così olezzanti e così puri da dimostrare ad esuberanza come la pianta serafica metta ancora le sue radici in ogni ceto della società contemporanea: ma ho scelto i tre seguenti, perchè due sono veramente di una fama mondiale ed il terzo ha attinenze tutte speciali con i presenti festeggiamenti centenari. Ed incominciamo dal Terzo:

Tito Pratesi

Se il nome di questo terziario suona oscuro fuori dell' ambito fiorentino, il suo nome è ben noto a Firenze e la sua simpatica figura viene necessariamente rievocata dai presenti festeggiamenti centenari. Ed infatti, i presenti festeggiamenti non possono non ricordare quelli fatti nell' anno 1882 — settimo centenario della nascita di S. Francesco — e quei festeggiamenti sono legati col nome di Tito Pratesi.

Ministro in quel tempo della fiorente congregazione di Monte alle Croci, promotrice delle feste centenarie, fu eletto con voto unanime Presidente del Comitato esecutivo: coadiuvato efficacemente dal Segretario Avv. C. M. Grassi, da quel giorno ne addivenne l' anima e l' operaio infaticato ed infaticabile. Nell' Archivio della Congregazione di Monte alle Croci esiste un grosso plico che porta scritto di mano del Pratesi: « *Centenario della nascita di S. Franesco - Feste in Firenze promosse dalla Congregazione del Terz' Ordine del Monte alle Croci* ». Sono minute di progetti e di lettere, inviate alle principali personalità di allora del ceto borghese e del ceto ecclesiastico; sono risposte che giungono da ogni parte; sono moduli ed elenchi di

Digitized by Google

offerte raccolte e di spese fatte. Ora basta gettare anche un rapido sguardo sopra quei documenti per farsi un' idea di quanto dovette lavorare, quante difficoltà dovè superare e quanta costanza e buona volontà fu necessaria a Tito Pratesi per condurre a buon termine i grandiosi festeggiamenti fiorentini.

Ed i festeggiamenti riuscirono veramente grandiosi. Numerose lettere che si trovano in quel plico fanno sapere come ne giungesse l' eco in ogni parte d' Italia, e come l' Accademia Musico-letteraria, tenutasi nella Chiesa di S. Marco sotto la presidenza del Card. Alimonda, prendesse proporzioni tali da assurgere al grado di un avvenimento italiano. Una lettera di Mons. Cecconi, Arcivescovo di Firenze, indirizzata in data 22 dicembre « All' Ill.mo Signore Tito Pratesi, Presidente del Comitato » etc. dà un' idea di quel fatto ed è bene riportarla qui perchè inedita.

Ill.mo Signore,

Mi è grato significarle come S. Em.za il Card. Alimonda mi abbia scrito di aver narrata al S. Padre la splendida riuscita dell' Accademia fiorentina in onore di S. Francesco, e di avergli umiliato l' Indirizzo dei Terziari di Firenze (1). « Non posso esprimerle, così Egli, con quanto di soddisfazione S. Santità abbia accolto queste belle notizie e gradito i sentimenti di devozione dei suoi cari fiorentini. Puo darsi che risponda o faccia rispondere all' Indirizzo, se per le occupazioni, ora più che mai molteplici, gli verrà fatto. Ma intanto mi ha concesso l' onore e la bella soddisfazione di partecipare l' apostolica Benedizione alle Congregazioni dei Terziari, e delle Terziarie, a quanti si interessarono per la buona riuscità delle Feste e dell' Accademia di S. Francesco; alla fiorente associazione degli operai-cattolici, e ai molti che per questa preziosissima grazia mi si sono raccomandati ».

Colgo con piacere questa occasione per segnarmi con particolare stima.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo nel Signore

✠ EUGENIO *Arciv. di Firenze*

(1) La Minuta di questo Indirizzo di mano del Pratesi e compilato certamente da lui si trova nel plico ricordato.

Digitized by Google

Ma non è nostro scopo parlare ora di quei festeggiamenti. Del resto il grosso volume dato a stampa nel gennaio 1883 che porta il titolo « Firenze a Francesco d' Assisi - Onoranze nel VII centenario della nascita del S. Patriarca » è già per se più che sufficiente per dare un' idea della loro grandiosità. Qui li ho ricordati solo per dire la parte che vi ebbe Tito Pratesi e come fosse conveniente che di Lui si parlasse oggi nel VII centenario della fondazione del Terz' Ordine.

Ed il suo nome doveva essere ricordato anche perche fu veramente una magnifica figura di terziario francescano. Se nel marzo del 1882 fu eletto con voto unanime presidente della Commissione esecutiva dei festeggiamenti si deve al fatto che a tutti erano noti e la sua attività ed il suo zelo ed il suo spirito veramente francescano. La figura di questo degno figlio di San Francesco fu tracciata con brevità e con schiettezza di linee dal Prof. Carlo Pacini nelle *Parole* lette poi date a stampa in occasione della morte di Tito Pratesi, avvenuta il 21 novembre 1906, ed io non devo che riferire quanto Egli scrisse.

« Per brevità debbo omettere qui di parlare del Pratesi nelle sue virtù domestiche e civili, come marito e padre esemplare....., debbo omettere di parlare di questo galantuomo all'antica come scrupoloso osservatore dei suoi professionali doveri di Ragioniere: la manifestazione unanime di sincero rimpianto onde fu circondata la sua salma è prova lampante di tutto quel bene che egli sempre e per tutti operò. Appartenne a molte pie istituzioni: della benemerita *Società di Vincenzo de' Paoli* fu socio attivissimo e vi occupò cariche importanti: nella *pia Opera di Gesù Bambino* aveva da molti anni l' Ufficio di Tesoriere. — Enumerare poi, anche solo come Terziario, tutte le benemerenze di Tito Pratesi lunga cosa sarebbe ed anche ardua: lunga, perchè tanto copiosa di fatti, ardua, perché in chi compie il bene veracemente, con spirito schiettamente cristiano, non sempre è dato scoprire dall' esterno occhio dell' uomo fin dove si estende e quanto si allarga l' entità di quel bene operato. L'essere eletto per ben cinque volte a Ministro di questa numerosa Congregazione nel non lungo spazio di 32 anni è anch'essa una prova ben convincente di quella generale stima, di quel continuato affetto, che tutti i fratelli nostri ebbero sempre per lui.

Correva l' anno 1874, anno sei volte centenario dalla morte

Digitized by Google

del Serafico Dott. S. Bonaventura, quando un giorno il Pratesi, allora poco più che trentenne, ascendeva, per dirlo col Salmista (Salmo XXIII, 4) *innocente di mani e mondo di cuore* questo santo monte, (il Prof. Pacini parlava nella Chiesa di Monte alle Croci) per vestirvi l'abito serafico nell' ordine della Penitenza. Forse in quel giorno nè i buoni Padri di questo Convento, nè i fratelli terziari avrebbero potuto pensare che a quel giovane era dalla Provvidenza affidato in gran parte il grave e difficile compito di rinvigorire le forze di questa Congregazione. Perchè in quel tempo, o fosse per il recente burrascoso periodo della dispersione degli Ordini Religiosi in Italia, o fosse per una certa più rigida austerezza che informava allora la Regola del Terz' Ordine, la Congregazione del Monte alle Croci era andata in una sensibile decadenza sì per lo scarso numero degli ascritti come per le deboli e vaghe forme di disciplina.

Occorrevano uomini della tempra di Tito Pratesi, che corrispondendo alle premure dei Padri Direttori, richiamassero quasi a vita novella questa Congregazione. E ci riuscirono.

Accanto a Tito Pratesi altre belle figure di Terziari (1) zelantissimi, or quasi tutti spariti ai nostri occhi mortali, si levarono su e misero la Congregazione in quel florido stato, nel quale la trovò il nuovo impulso dato da Leone XIII al Terz' Ordine francescano e la mitigazione che alla Regola apprestava quell' immortale Pontefice terziario.

Dal 1882 fino a questi giorni fu una bella e ininterrotta catena di solenni e fruttuose esplicazioni di vita francescana del Terz' Ordine, spesso in unione nostra con gli altri sodalizi fiorentini dell' Ordine medesimo, esplicazioni nelle quali il Pratesi svolse sempre e magistralmente la sua operosità o come Ministro o come vice Ministro, o come consigliere, e tale dichiarato poi, e ben a ragione, *Emerito*.

E così il Pellegrinaggio dei francescani a Roma, del 1888 nella fausta occasione delle sacerdotali nozze d' oro celebrate da Leone XIII, ed altri Pellegrinaggi e Processioni solenni fatte dal Terz' Ordine in alcuni santuari e feste di circostanza e di esercizi spirituali ed opere di carità verso i nostri infermi o

(1) Vanno ricordati Giacomo Norton, l'Alessandri, Francesco Fantoni, Ciardi Duprè, Cav. Mastracchi, Oreste Falevolti, e Carlo Sannini.

Digitized by Google

defunti ed abbellimenti di oggetti per il culto, e più accurati meriti di segreteria nel nostro Sodalizio: in tutta questa non ristretta opera di azione fu anima e vita il Pratesi o con l'opera personale o con quella fine avvedutezza di consiglio che gli era propria.

Ben possiamo dire che Tito Pratesi e Terz' ordine francescano parvero a noi sempre come due termini inseparabilmente congiunti ».

Così il Prof. Pacini, che conobbe per lunghi anni Tito Pratesi e cooperò con Lui al bene del Terz' Ordine; a me non rimane che ricordare l' epigrafe posta nel cimitero di Soffiano sopra la tomba che chiude le ceneri del nostro amato e benemerito figlio di S. Francesco.

TITO PRATESI
nato a Firenze il 22 maggio 1842
ed ivi morto il 21 novembre 1906
esempio imitabile di terziario francescano
ragioniere valente ed integerrimo
carissimo ai suoi ed a quanti lo conobbero
colla saggiezza del consiglio, coll' efficacia dell' opere
sollecito sempre di fare il bene
nella cristiana carità.

* * *

Prof. Augusto Conti

Se il nome di Tito Pratesi è non troppo noto fuori della cerchia fiorentina, Augusto Conti non è nè dovrebbe essere un carneade per nessuno nel mondo della Letteratura e della Filosofia. Il suo nome è indissolubilmente legato con la storia della Filosofia italiana, e per quanto Giosuè Carducci abbia tentato di gettare il ridicolo sopra la prosa del filosofo fiorentino, il suo stile sarà sempre l' eloquio forbito ed elegante, che rivela la pacatezza e gentilezza dell' animo aborrente dai momentanei ed effimeri successi, e spirante grazia anche nelle più aspre controversie (1).

Quello che del Conti è poco noto è la sua figura di Terziario francescano. Eppure anche Lui, il continuatore della filosofia

(1) Sono lieto di ritrovare questo stesso giudizio nel pregevole Manuale della Letteratura Italiana Bacci-D' Ancona. *Vol. VI°, Augusto Conti.*

Digitized by Google

perenne, l'uomo che in mezzo alla corrente del Sensismo di Condillac e alle aberrazioni idealistiche dell'ontologismo e rosminianismo seppe lumeggiare e fare amare il pensiero di Bonaventura, di Tommaso e di Dante; anche Lui, l'intrepido assertore dell'Unità italiana, dopo un periodo un poco burrascoso di giovinezza, volle vestire le divise di S. Francesco nel Terz' Ordine. E ne ricevette l'abito il 20 maggio 1881 e professò il 24 Maggio 1882 nelle mani del M. R. P. Bernardo da Fivizzano, Cappuccino (1), a cui il Conti consacra una pagina piena d'ammirazione nelle sue « Sveglie dell'anima ». Da quel venerando Padre — sono parole del Conti — ricevei la veste di terziario, della quale mi glorio più che d'abito principesco; e Dio mi perdoni se non ho mantenuti fedelmente gli obblighi che m'imponeva la santa professione; ma quell'abito, se a Dio piace, io porterò meco nel sepolcro. Lo tengo riposto quasi un tesoro; nè il proponimento di vestirlo nella mia sepoltura, mi reca mestizia, bensì allegrezza, quasi mi sia usbergo contro la bestia infernale » (2). E quanta semplicità e schiettezza francescana non spirano i due capitoli delle « Sveglie » intitolati « Ricordi francescani » l'uno e « Visite di luoghi francescani » l'altro! Rileggendoli, voi sentite tutto l'amore e tutta l'ammirazione del Conti per l'ideale francescano, e come uomini e cose francescane che Ei potè avvicinare e visitare siano rimaste profondamente impresse entro il suo cuore, e come sia spontanea la sua confessione: « A me, ascritto al Terz' Ordine, quante dolci memorie, quante consolazioni apportò la domestichezza dei Francescani; e mi piace attestarlo ad onore di Dio e del nostro Patriarca, non meno che di S. Chiara » (3).

E se lo spazio ce lo consentisse si potrebbero spigolare pensieri e parole dai suoi vari discorsi tenuti sopra S. Francesco, i quali tutti rivelano il grande amore e la grande venerazione del Conti per l'Umbro Poverello, e ci dicono come Egli ne avesse ben compresa l'alta importanza sociale in quei suoi tempi, in cui nel mondo intellettuale così poco si apprezzava l'ideale di perfezione evangelica.

---

(1) Registri della Congregazione di Montughi.
(2) Sveglie, pag. 200.
(3) Ibid, pag. 197.

Digitized by Google

Appartenente alla Congregazione di Montughi, i più anziani ricordano ancora oggi quella simpatica figura di filosofo che saliva, quando le molteplici occupazioni glielo consentivano e specialmente durante le vacanze scolastiche, la collina ove siede l'austero Convento cappuccino per ritemprare lo spirito suo nella preghiera e nel contatto di quelle mura, da cui spira tanta semplicità francescana.

Durante le lezioni all'Università e più tardi, quando la sua fibra fisica era accasciata dal peso degli anni, e gli occhi addivenivano lentamente insensibili ai raggi di « messer lo frate sole », condotto a braccia dalla figliastra, che lo assisteva come una suora clarissa, il Conti si recava nell'umile e modesta piccola Chiesa di via Pinti dove ufficiava il P. Lorenzo dalle Spianate o. m., l'umile fraticello che « ha ricevuto nel cuore amorosissimo non piccola parte della vita e delle miserie » (1) del grande filosofo.

Ecco adunque accanto al galantuomo all'antica, scrupoloso osservatore dei suoi professionali doveri di Ragioniere (2), accanto a Tito Pratesi, che al Terz' Ordine consacra tutta la sua attività e ne è apostolo infaticabile, ecco il filosofo che, anche quando è dagli avversari combattuto, è sempre ammirato; il Filosofo che nelle sue profonde meditazioni non sente spegnersi in cuore la fede, ma la fede di Cristo vede e sente necessaria per la soluzione certa di quei problemi, i quali mentre sono di assoluta necessità alla pratica della vita, sfuggono poi, nella loro soluzione definitiva, alla debolezza dell'intelletto umano: ecco il filosofo che la fede sua nel Cristo vuole vivere facendo suo quell'ideale di vita che Francesco dava a tutte le persone le quali, pur vivendo nel secolo, amano raggiungere le sublimi altezze della perfezione cristiana.

* * *

Giosuè Borsi

La terza figura che io sento non solo il bisogno, ma il dovere di ricordare è Giosuè Borsi. Non già che io abbia qualcosa di nuovo da dire intorno a questo mirabile giovane che

(1) Sveglie, pag. 201.
(2) Pacini, scritto citato.

Digitized by Google

ha saputo attirare a se l'ammirazione di tutto quanto il mondo, dell'Europa e dell'America; di questo giovine che ha parlato con tanta efficacia « al formidabile secolo corrotto, di grandi cose moribonde carco » (1) che ha aperto nella società contemporanea un così largo solco di spiritualità e che tanto bene continua sempre a fare alle anime. Ma col molto parlare e polemizzare intorno al Borsi si è forse un poco troppo dimenticato come egli amò S. Francesco, desiderò di esserne suo integro e fedele seguace e volle appartenere alla grande famiglia serafica, vestendo l'abito e cingendosi con la ruvida corda del Terz'ordine. Del Borsi francescano, ben pochi ne hanno parlato. Parlo ben s'intende di scrittori non francescani. Dei francescani si è detto che ne hanno parlato anche troppo, ma l'accusa non mi sembra esatta. Eppure il suo amore alla vita francescana era una cosa così nota a tutti da far credere a Giovanni Rosadi che Giosuè avesse « risoluto di soffrire la clausura umile » (2). E quando nel secondo Colloquio ove parla della povertà e dice: « Sì, Gesù mio, sì, adoro la tua povertà, la voglia, la chiedo, l'avrò, sento che non sarò felice se non quando la potrò avere, come S. Francesco, e potrò amarla e goderla come la mia sposa diletta » (3), allora, mentre Giosuè gettava in carta queste parole, sentiva veramente nell'anima sua l'impulso di eseguire alla lettera il consiglio di Cristo: « Se vuoi esser perfetto vendi tutto, vieni e seguimi ». E presentiva anche l'effetto benefico che avrebbe prodotto nella società questo suo passo generoso con cui si sarebbe scelta quale sposa la povertà a somiglianza di S. Francesco. *È questo che si aspetta da me ed io lo farò,* esclama Borsi. E forse in quel momento gli balenavano alla mente i versi del Padre Dante: « La lor concordia e i lor lieti sembianti — amore e meraviglia e dolce sguardo — faceano esser cagion di pensier santi » (4). Motivi di prudenza e considerazioni di persone amiche lo rattennero dall'eseguire quel proposito, ma gli era realmente passato per l'anima e fu d'allora che incominciò ad amare e a studiare il Terz'ordine sino a che non ne addivenne effettivamente membro il 20 giugno 1915.

---

(1) Ferdinando Paolieri, articolo sul Borsi.
(2) Telegramma alla madre per la morte di Giosuè.
(3) Cinque maggio. Colloqui.
(4) Dante Par. C. XI.

Digitized by Google

Eppure di essere terziario francescano, Borsi non faceva mistero a nessuno, non solo, ma se ne faceva un vanto! L'episodio che ricorda il P. Teodosio da S. Detole *In Gioventù italica* (1) è uno dei molti che si potrebbero narrare: io posso fare testimonianza che più di uno — e sono giovani intelligenti e colti — hanno studiato e abbracciato il Terz' Ordine perchè ammiratori e perchè imitatori di Giosuè.

E finalmente vi è tra le *Lettere dalla fronte* la centoquattresima, la quale con la sua chiusura sarà sempre documento solenne dell' amore di Lui a S. Francesco, e del vanto suo di esserne figlio spirituale. « Prega per me il *nostro Serafico Padre,* il cui cordiglio è per me la migliore compagnia e la più valida difesa ». Ecco: in mezzo agli orrori della guerra, lassù sotto le trincee nemiche, la *migliore compagnia e la più valida difesa* era quel piccolo cordiglio che gli ricordava e gli dava il titolo legale di figlio di S. Francesco d' Assisi.

E così nell' ora che il mondo dolorava sotto l' immane guerra e una vampata di odio passava attraverso la misera Europa e la forza bruta minacciava di spegnere ogni nobile idealità dello spirito, « Giosuè Borsi, poeta, ingegno ornato di classiche erudizioni, animo sperimentato dalle amare gioie, dalle vane speranze, dai reali dolori del mondo; spirito esercitato nelle multiformi pugnaci vigilie del giornalismo, poneva se, purificato dalla fede e dagli ardori del pentimento, sotto il patrocinio del più umile ed alto dei nostri santi, cingendo il *capestro di S. Francesco:* addicendosi alla Regola di quel « Padre e Maestro » che universale, come tutto ciò che dalla Chiesa procede, è italianissimo nei suoi individuali caratteristici lineamenti »... Per la civiltà italiana, latina, cattolica, Giosuè Borsi affrontò pensatamente, coraggiosamente la morte. « Sotto le zolle irrorate dal sangue suo, e dei suoi forti commilitoni, dorme la sua spoglia, avvolta nella bandiera d' Italia; ma a Dio l' anima sua si è afciata nella veste di Terziario francescano; come vi si affacciò quella del suo Dante, nei versi del quale egli penetrava con si acuto intelletto, prestando loro così efficaci gli accenti della sua dizione mirabile » (2).

---

(1) 4 Ottobre 1916 pagg. 155-156.

(2) Falorsi - Numero unico in memoria del Borsi, Aprile 1916, pag. 4.

Digitized by Google

E questa osservazione del Falorsi apparirà ancora più bella ed opportuna quando si pensi che il Borsi, cadendo colpito dal piombo nemico, imporporò del suo nobile sangue il volumetto del Poema Sacro, che Egli teneva sempre con sè vicino al cuore. Mirabile coincidenza di cose ella è questa! che la Bibbia nostra nazionale sgorgata dal cuore del massimo Poeta terziario sia stata bagnata dal sangue di chi penetrava nei versi del Poeta nostro con si acuto intelletto e che, cingendo l'umile capestro, diceva, alludendo al Poema Sacro: *Sarà mio pensiero prendere la lonza alla pelle dipinta.*

Ed io anche oggi, dopo sei anni, ho sempre davanti al pensiero quella figura ispirata che là nella Chiesina di via Faenza mi diceva: « Padre, io chiedo di vestire l' abito del Terz' Ordine di S. Francesco per servire in esso a Dio tutto il tempo della mia vita ». E mi risuonano ancora come musica dolcissima all' orecchio le parole allusive alla corda *con la quale si prende la lonza alla pelle dipinta*, ed esprimenti il proposito fermo che quel cordiglio, che aveva cinto ai fianchi, sarebbe stato non semplice oggetto pio di una sterile devozione, ma simbolo e impulso a battere la via della purezza e della austerità.

E quest' immagine di Giosuè, che è rimasta viva nel mio pensiero, quanto bene non ha fatto alla povera anima mia! quante volte mi ha sorriso in momenti difficili, quante volte mi è stata sprone a vivere davvero la vita della purezza, dell' umiltà e dell' austerità! Ed io ho sentito il doveve di rendere ancora un pubblico tributo di affetto all' amico che è in cielo a pregare per me, a pregare per tutti i suoi fratelli terziari, a pregare per la sua amata Congregazione di Monte alle Croci: ho sentito il dovere di ricordare il suo nome in questi solenni festeggiamenti centenari della fondazione del Terz' Ordine cui Egli appartenne.

17 Maggio 1921

P. Gustavo Cantini
O. F. M.

Digitized by Google

La B. Umiliana dei Cerchi

In questo mio lavoro sulla Beata Umiliana dei Cerchi non ho preteso di dir cose nuove, perchè nulla, o quasi nulla, c'è da aggiungere a quanto scrissero di lei subito dopo la sua morte fra Vito da Cortona e fra Ippolito da Firenze (1), che l'avevano conosciuta, con lei avevano trattato, presero molte testimonianze giurate da testimoni che le erano stati parenti, che con lei avevano convissuto, che di lei avevano sentito le parole, avevano vedute le opere e ne erano stati spiritualmente e corporalmente beneficati.

Però è d'uopo confessare che la sua vita è poco conosciuta agli stessi fiorentini, anzi agli stessi terziari, pure essendo la Beata Umiliana, una delle più belle glorie di Firenze, una delle più belle figure del Terz' Ordine, anzi la prima beata di esso, e insieme una delle prime donne di Firenze che dessero il nome all' Ordine Francescano di Penitenza, seppure non è la prima. Perciò questo nostro lavoro riescirà per lo meno una rievocazione storica che non potrà non essere utile richiamo in questo settimo centenario della fondazione del Terz' Ordine.

Non debbo qui ripetere ciò che ho scritto in questo stesso volume ed altrove sulle fondazioni francescane a Firenze, del 1° e del 2° Ordine, fondazioni che sono le prime e le più genuine dopo quelle di Assisi; e non debbo nemmeno ripetere come la Regola del 3° Ordine sia stata redatta proprio da S. Francesco e dal Cardinale Ugolino nella nostra città, nella primavera del 1221.

---

(1) La Vita scritta da Fra Vito da Cortona e i miracoli registrati da Fra Ippolito da Firenze furono pubblicati, insieme ad altre cose, dai PP. Bollandisti sotto il 19 Maggio. Per la Vita stessa e pei miracoli essi si servirono di una copia del Ms. più antico che si abbia, e che è l'attuale *Plut. 27 dextr. cod. 11*, della Laurenziana di Firenze.

Una copia dei medesimi, annotata e preparata per la stampa dal Cionacci, è nella Bibl. Nazionale della stessa città nel Cod. Strozziano XXXVIII, 21, attuale II-I-328, che contiene tutte le Vite della B. Umiliana, tra le quali una ben lunga di Fra Mariano da Firenze, estratta e collazionata *de verbo ad verbum* dal « *Libro 11° Fasciculi Chronicorum Seraph. Ord. Minorum Capite XVIII°* », mandata al Cionacci stesso da Roma il 16 Gennaio 1672 da fra Vitale da Palo, Segretario provinciale. La Canzone del Fagiuoli che noi pubblicheremo in fine, è nel Ms. Strozziano XXXVIII, 22, ed è intitolata: *In onore della Beata Umiliana de Cerchi Canzone del Signor Giovanbattista Fagiuoli.* — La prima edizione della Vita compendiosa della B. Umiliana che su quella più

Digitized by Google

Chissà quanti fiorentini e terziari passano, e quante volte, per la vecchia via dei Cerchi, oggi dei Cimatori; per l'attuale che va nel senso inverso, per la piazza e il vicolo dei Cerchi; chissà quante volte hanno veduti gli avanzi e la relativa iscrizione della Loggia dei Cerchi, lì tra la via di Condotta e la via del Corso, e sono venute loro alla mente le fiere lotte dei Cerchi e dei Donati, che troviamo in tutte le storie. Pure chissà se è venuta loro in mente una figura dei Cerchi, di circa mezzo secolo anteriore a queste lotte, che dovevano invece principalmente i Terziari ricordare, vo' dire la Beata Umiliana, che qui visse e morì. Oggi sfortunatamente la sua casa è stata ridotta un *Teatro di Varietà,* di quelli dove ordinariamente si porta in trionfo solo la corruzione ed il vizio; mentre prima, cioè dal 1659 al 1786, molto più cristianamente e utilmente, era stata *Pia Casa di Rifugio* per gli Orfanelli raccolti nelle strade, perchè non si dessero al vizio, messi sotto la protezione di quel caro Santo Fiorentino che fu S. Filippo Neri.

Ma vi è pure anche oggi qualche cosa che ci interessa nella casa che fu della Beata Umiliana. Vi è il pozzo, coperto ora da una lastra di marmo, che più di una volta dette vino invece di acqua alla sua salute malferma, così disponendo la Provvidenza Divina che la voleva rifocillare in mezzo alle sue austerità, e vi è un mezzo busto in bassorilievo scolpito nel marmo, riproduzione magnifica e assai antica del bel ritratto di lei attribuito già a Cimabue, e poi molto più verosimilmente a Giotto, ora nella casa dei Giugni, bello per l'arte e non meno bello per la figura di donna che rappresenta, la Beata Umiliana, la quale, dato che il ritratto riproduca fedelmente la realtà anche in modo approssimativo, doveva essere bellissima.

---

grande aveva fatto il Cionacci, portava il titolo: *Vita della Beata Umiliana de' Cerchi prima Terziaria dell' Ordine di S. Francesco nella Chiesa di S. Croce di Firenze narrata compendiosamente,* Firenze, 1694, ed era dedicata appunto ai Terziari di S. Croce. La seconda edizione di questo compendio, il quale doveva essere abbellito della Canzone, benchè preparato per la stampa e conservatoci ancora nella Bibl. Nazionale, non venne mai fuori. — Sono poi interessanti per la vita della B. Umiliana anche il Ms. Strozziano XXXVIII, 38, dove sono gl' inni dell' Ufficio ed altre cose, nonchè l' altro dell' Archivio Arcivescovile che contiene il Processo per la sua Beatificazione, fatto nel 1690-92, dove sono in compendio anche le *Vite* della Beata. — Non ho potuto trovare invece a Firenze il Processo fatto nel 1625, una copia del quale si sa però che fu mandata a Roma. — La materia di questo articolo formò il tema del secondo mio discorso, che per iniziativa del Comitato dei festeggiamenti del Terz' Ordine io tenni a S. Croce di Firenze, e precisamente nella Cappella Medici il 22 di Maggio passato.

Digitized by Google

Il pozzo e il bassorilievo sono chiusi oggi in una stanza a pianterreno, lì in via dei Cimatori, di fronte agli avanzi dell'antica loggia dei Cerchi, stanza che serve oggi da laboratorio di scarpe femminili, e dove molte figlie del popolo di Firenze attendono al lavoro, vogliono bene alla Beata Umiliana e sono contente di lavorare sotto gli sguardi e protezione di quella Umiliana, che pur essendo ricca, volle viver povera e lavorare con le sue mani, per soccorrere altri poveri.

Umiliana dunque, che fonti molto antiche forse con più verità chiamano anche Emiliana, nome che nelle sue nipoti ritroviamo sotto la forma di Miliana, nacque poco più di sette secoli or sono, nel 1219, da Ulivieri o Vieri di Cerchio, e da una donna, forse de' Portinari; e pare fosse la terza dei 17 figliuoli che si dànno a Vieri, avuti dalla Portinari e da una seconda moglie, Ermellina, forse dei Bonizzi o Benizzi.

Della sua fanciullezza niente di particolare ci ha lasciato la storia e solo sappiamo che era fanciulla esemplare, e che a sedici anni, nel 1235 fu data a marito, forse ad uno dei Buonaguisi.

E se alcuno si meravigliasse di tutte queste mie dubitazioni sulla sua parentela, io gli risponderei, che dove documenti storici della sua vita non ci assistono, dobbiamo contentarci delle probabilità, ed è quello che io qui faccio, o meglio, quello che già fece due secoli e mezzo fa il bravo e diligente Prete Francesco Cionacci, nella bella Vita italiana che ci dette della nostra Beata.

Entrata nella nuova casa la Beata Umiliana, soltanto per un mese adoperò ancora le sfarzose e ricche vesti muliebri e i muliebri ornamenti, e poi principiò subito a disprezzarli, e a usarne solo tali che non fossero di disdoro al marito; ma anche questi, dice la sua storia, li portava più come una croce che per elezione. Trovò a ciò una pia esortatrice nella sua casa stessa, Ravenna sua cognata, donna anch'essa piissima, che la secondò sempre nelle sue buone opere.

Essendole stata fatta dal marito una veste di seta, ella la vendette per darne il prezzo ai poveri, e un'altra di scarlatto al medesimo fine restrinse e scorcì vendendone una parte, e per se non volle che umili vestimenti di lino.

Tutto quanto di panni e di biancheria poteva lecitamente sottrarre alla casa era pei poveri e, insieme alla cognata, lavorava continuamente a fabbricar panno di lino e a comprar panno di lana pei poveri, arrivando fino a toglier piume dal suo letto per farne con esse un altro a povere inferme.

Dei cibi abbondanti della sua casa la maggior parte era quella che andava ai poveri, i più delicati ai malati, i meno delicati ai sani; e quando non li poteva preparare di giorno per le molte visite di

Digitized by Google

uomini e di donne nella sua casa, li preparava ella stessa di notte; e la mattina per tempissimo le due sorelle, più che cognate, andavano esse stesse a portarli ai poveri, e i preferiti erano i malati, specialmente quelli dello spedale di S. Gallo, che provai già altra volta essere fondazione tutta francescana.

Erano grandi le sue opere di pietà; almeno nel primo anno del suo matrimonio faceva celebrare giornalmente la santa messa per i peccati che si commettevano, sempre poi concorreva all'ornamento delle Chiese, le visitava spesso per l'acquisto delle indulgenze, specialmente quella di S. Gallo e quella di Monticelli, e spesso confessava i suoi peccati e si comunicava, e per grande riverenza al Sacramento dell'Altare una volta che fu richiesta di farina per le Ostie, per formare uno staio di farina ne fece passare allo staccio otto staia, tanto ne voleva cogliere il fiore!

Davvero che leggendo questa parte della vita della Beata Umiliana, par di leggere la vita di Chiara di Assisi, tanto si rassomigliano!

Tutte queste opere di pietà e di religione non piacevano però troppo a suo marito e nemmeno al marito di Ravenna, perchè, dicevasi, perdevano troppo tempo; e ne erano rimproverate e ingiuriate; e la Beata Umiliana fu anche più volte percossa; ma non si adirava per questo, e rimaneva sempre uguale a sè stessa e dimenticava il male ricevuto.

E non si creda che la Beata Umiliana per poter far tutto quello che faceva fosse piena di vigore e di salute. La sua vita di mortificazione ci impedirebbe di crederlo, anche se dalla sua storia non apparisse, e la sua morte a 27 anni non ci dicesse che pure costituzionalmente ella doveva essere una creatura molto delicata. Ma nelle molte sue infermità non si lamentava mai, chè anzi ne rendeva grazie al Signore; e quando pure si ammalavano i suoi figliuoletti — perchè la Beata Umiliana ebbe più figliuoli, ebbe certo due figliuole, a una delle quali impose il nome di una sua sorella chiamandola Regale — ella invece di darsi alla disperazione, come fanno quelle mamme che nei loro figliuoli non hanno mai veduto degli angeli, cristianamente e fortemente diceva quello che ripeteva poi Bianca di Castiglia per il protettore dei Terziari Luigi Nono: io vorrei, se così a Dio piacesse, che i miei figliuoli morissero piuttosto e volassero così puri alla gloria, anzichè, vivendo, dovessero offendere Iddio, e così perdere la beata eredità.

Circa cinque anni stette la Beata Umiliana col suo marito, il quale, tra il 1239 e il 1240 se ne venne a morte, ed ella, così tenera con

Digitized by Google

gli infermi, fu certo sollecita della sua vita temporale quanto della spirituale, per la quale si offrì di dar tutta la sua dote, se fosse stata necessaria, perchè egli potesse rendere il mal tolto con le usure.

Dopo la morte del marito ella rimase ancora per circa un anno nella sua casa, ed essendo più libera nelle opere buone, più liberalmente le faceva, e convitava i poveri anche alla propria mensa.

Ulivieri de' Cerchi però la rivolle presto in casa, ma non già per effetto di amore e per averla vicina, ma sibbene perchè aveva già pronto un altro parentado. E non mancarono lusinghe e minaccie, e non mancò Ulivieri di mettere in moto Luciana, zia materna di lei, perchè la persuadesse dei pericoli che correva, lei giovane di 22 anni; ma Umiliana dopo aver fatto ricorso ad una immagine di Maria che teneva dipinta in una carta, rispose risolutamente che non avrebbe giammai ripreso marito. — Questo rifiuto però costò assai caro a Umiliana, perchè da lì in avanti per lei e per la donna che la serviva furono subito dati a misura il pane e le altre cose, e quello che fu molto peggio, Ulivieri le tolse anche con inganno la dote che le aveva dato e che le spettava. Per far ciò egli fece chiamare un giudice ed altre persone sconosciute della campagna, e rivoltosi a lei le disse: mia figlia Umiliana, io debbo entrare in causa con quelli della casa di tuo marito per ripetere de essi la dote che ti detti, quindi bisogna che tu per pubblico istrumento ceda a me il tuo diritto. Al che Umiliana, non avvertendo l'inganno, rispose che si facesse pure come egli voleva, purchè fosse dispensata dai giuramenti, perchè per cose temporali ella non avrebbe voluto giurare. Avvedutasi poi, ma troppo tardi, del tranello tesole, disse: non credevo che mio padre volesse agire fraudolentemente con me per togliermi quella dote che mi aveva dato, e vedo bene che nel mondo non vi è fede, se anche un padre può ingannare una figlia: ecco che io sarò ora in casa di mio padre più come serva che come figlia. Ma non si conturbò troppo per la perdita della dote, perchè era già tutta francescana di anima, amantissima cioè della povertà.

Dovette però temperare necessariamente la sua carità; ma anche in ciò non si dette per vinta, e trovò un nuovo mezzo, quello cioè di andare ella stessa per la città, alla casa di nobili e pie gentildonne, a questuare pei suoi poveri quello che le proprie industrie non erano sufficienti a provvedere; e mettendo il tutto in una monda bisaccia, ella stessa ai suoi poveri lo portava; e faceva ciò con tanta premura e sollecitudine, occupando sempre in questo gran parte del giorno e con qualunque stagione che più di una volta le sue compagne si lamentavano di non poterle tener dietro.

Una volta particolarmente, lamentandosi una di costoro del troppo

Digitized by Google

caldo, dissele la Beata Umiliana: coraggio sorella, Iddio è curiale, cioè liberale e gentile, e ci manderà un po' del suo venticello; e infatti un'aria fresca che si mosse temperò subito gli eccessivi calori. Speciale compassione ella aveva pei poveri vergognosi, e aiutò molto, tra gli altri, una gentildonna decaduta, che senza i suoi aiuti era in grande pericolo di darsi al mal fare.

Questo tenore di vita, l'assistenza mattinale alla Messa, il lavoro, le opere di carità e la preghiera, che dovrebbero essere anc'oggi l'ideale di ogni donna cristiana e specialmente di ogni Terziaria, fu continuato da Umiliana per tutto il primo anno dopo il suo ritorno nella casa del padre, ma già nel secondo anno, forse anche perchè la salute non l'assisteva più, si sentì portata a darsi più alla solitudine, dicendo a Dio che, non potendo dare ancora ai poveri, per la sua povertà, quanto altra volta aveva dato, dava ora tutta se stessa e anima e corpo a Lui.

Per amore di maggior solitudine, voleva entrare tra le « donne povere » di Monticelli, ma Iddio, dice il suo storico, che l'aveva posta sopra il candelabro perchè rilucesse a molti, non permise che si mettesse sotto il moggio. Come la Divina Sapienza aveva mandato vari fondatori di Ordini, così « misit et hanc novae vitae ac sanctae conversationis mirabilem Fundatricem », la mandò cioè Fondatrice — s'intende a Firenze — del Terz'Ordine, il cui abito prese dalle mani dei Frati Minori, e fu diretta nello spirito specialmente da Fra Michele da Firenze suo devoto amico.

E qui sorge la questione se la Beata Umiliana sia veramente la prima Terziaria di Firenze. — E io credo di no, perchè ritengo che almeno le converse dello Spedale di S. Paolo fossero tali da anni, come dissi altrove, ma non posso negare che nelle mie non poche ricerche io non mi sia potuto imbattere in un nome solo di donna vissuta prima della Beata Umiliana, dove sia espressa chiaramente la sua qualifica di *donna di Penitenza*.

Certo è che Umiliana, la quale prendeva l'abito del Terz'Ordine non più tardi del 1240, è almeno delle prime Terziarie di Firenze, e fu come Fondatrice e punto di riferimento di altre Terziarie di vita eremitica, come era ormai la sua, tra le quali si devono porre quelle nominate nella sua vita, e principalmente le sue amiche Suor Sobilia, che viveva rinchiusa fuori di porta S. Frediano, Suor Gisla di Mugello e Suor Benvenuta. Ella è poi certamente la prima Beata che abbia avuto il Terz'Ordine intero.

E' stato anche detto, e lo hanno detto gli storici di lei fino dal 500, che fra Michele che la ricevè al Terz'Ordine fosse della famiglia degli Alberti e che fosse sepolto in S. Croce; ma vi deve essere equivoco con fra Giuseppe degli Alberti, perchè il confessore della

Digitized by Google

Beata è chiamato sempre nella vita antica di lei semplicemente Fra Michele di Firenze, senza alcuna aggiunta: che poi non morisse in Firenze e non fosse sepolto in S. Croce, lo abbiamo con tutta chiarezza dalla vita stessa, che ci dice come la Beata Umiliana morente gli predicesse che presto sarebbe dovuto andar via da S. Croce — e forse perchè era stato suo confessore — e presto sarebbe morto altrove, *quod et factum est,* ciò che infatti avvenne solo dopo qualche anno, dice lo storico. L'elogio suo è però quanto mai lusinghiero, perchè è chiamato uomo venerabile e devoto, a Dio e agli uomini diletto.

Non dirò delle virtù praticate dalla B. Umiliana nella sua cella della casa paterna, nè delle grazie straordinarie per sè e per gli altri ivi ottenute. Basti dire che il suo reclusorio era diventato un vero santuario. Suo padre tentò ancora di strapparla dal suo rifugio e menarla nel nuovo palazzo che si era fabbricato vicino a S. Ambrogio e che poi quasi subito per le fazioni fu distrutto; ma ella non volle mai acconsentire, tante erano le grazie che Dio le aveva fatte nella sua torre. Minacciata di esservi murata, ella diceva che non avrebbe desiderato altro; e non si mosse nemmeno quando Galgano, suo cugino, tenendo bordone al padre di lei, voleva ad ogni costo occupare per sè la torre.

Ella vigilava tutta la notte del venerdì sul sabato ad onore della somma Imperatrice Maria, meditando la devozione tutta francescana dell'infanzia del Redentore e delle cure amorose della sua Genitrice: e si preparava per la mattina a ricevere il Corpo di Cristo, perchè non lasciava passare sabato che devotissimamente non lo ricevesse, passando poi in contemplazione e ringraziamento tutto il resto del giorno.

Non è a dire se il demonio le desse battaglia, rappresentandole anche al vivo scene orribili di sangue che succedevano nella città, trovando anche il modo tutto demoniaco d'incolparne le rinchiuse di Monticelli e di Ripoli, facendo intendere che per esse si sgozzavano i cittadini, mentre avrebbero potuto evitar ciò maritandosi a loro.

Ella non voleva esser di peso ad alcuno, nemmeno alla sua serva Precilia, e anche quando doveva andare alla Comunione, all'acquisto delle indulgenze e a visitare i poveri, si alzava prestissimo senza far rumore; e perciò aveva pregato anche le pie donne, che d'ordinario l'accompagnavano, che arrivate presto alla sua casa, non la chiamassero col suo nome, ma con un nome convenuto, così che nessuno si avvedesse che la chiamata fosse lei.

Dei miracoli da lei quivi operati ne riferirò solo alcuni, e primo quello della sua figliuoletta Regale, insieme con l'altra, della quale ignoriamo il nome ritenute nella casa del nonno, che essendo andata una volta a visitare la madre, appena entrata nella cella, le

Digitized by Google

cadde nelle braccia morta; ed essendo stata così per assai tempo e sentendo la madre il suo corpo freddo ed avendole palpata la gola, dove batte il polso, dice lo storico, ai semimorti, e non trovando segni di vita, tutta dolente per la morte di essa e per lo scandalo che ne avrebbero tratto i suoi, prostrata dinanzi all'immagine della Vergine la pregò che le restituisse la sua figliuola e che la liberasse da tanta tribolazione; e infatti, fattole sopra il segno della croce, come faceva coi malati S. Chiara, la figlia fu immantinente ridata alla vita. E un altro miracolo anch'esso pietoso e gentile voglio narrare. Umiliana avendo saputo di un giovinetto molto malato di diverse malattie dolorosissime, andò a visitarlo; e domandato se volesse cedere a lei i suoi dolori, disse che di buon grado l'avrebbe fatto, ma si contentava di cedergliene una metà, e una metà gli sparirono subito infatti, i quali si appresero incontanente al corpo di Umiliana. Essa corse poi anche pericolo di essere incenerita dal fuoco se Dio mirabilmente non avesse voluto che dal fuoco non fosse toccata, benchè vi rimanesse sopra per molto tempo. La mattina appresso poi, essendosi i dolori un po' mitigati, tornò al fanciullo per avere l'altra metà, e l'ottenne subito, e pare si trattasse del fuoco di S. Antonio, dal quale fu guarita miracolosamente per la visione di Gesù Bambino, che le comparve in cella sotto forma di graziosissimo fanciulletto dell'età di circa 4 anni, come Ella tante volte aveva desiderato. Questa visione poi abbe più volte, sia in cella, sia nella Chiesa di S. Martino, quella dei Buonuomini, che allora aveva la sua facciata dalla parte contraria a quella di oggi, e cioè nell'attuale Piazza dei Cimatori, che era la sua parrocchia, e fu poi la parrocchia di Dante.

Ed ecco un ultimo miracolo che già accennammo. Un giorno di quaresima, nel qual tempo la Beata Umiliana non faceva nessun uso di vino, sentendosi arsura pregò la serva Precilia che le desse un po' d'acqua fresca. Precilia le porse subito premurosamente il vaso dell'acqua; ma appena la Beata lo ebbe accostato alle labbra, sentì invece che era ottimo vino. Ella credendo così di venir meno alla penitenza quadragesimale, se ne lamentò con Precilia che l'avesse voluta, sia pure amorevolmente, ingannare, porgendole vino invece di acqua. Precilia disse che non aveva fatto ciò, e che in quel vaso mai era stato del vino. E per far vedere che non la voleva in nessun modo ingannare, presa una brocca di rame, disse: qui certo non è e non è stato mai del vino, io andrò direttamente al pozzo ad attingervi dell'acqua, e vedremo se anch'essa sarà vino. — E si partì subito, e la Beata Umiliana l'accompagnò sempre con lo sguardo, facendosi anche ad una finestra, e portata un po' di quell'acqua, appena gustatala, trovò che anch'essa era vino: di che umiliandosi da-

Digitized by Google

vanti a Dio e ringraziandolo in cuor suo della sua pietà, preso un altro vaso, ve lo pose tutto e lo coprì con un lino mondo, dicendo che nessuno toccasse il vaso e nessuno bevesse di quell'acqua. Crediamo, dice lo storico, che Ella stessa col tempo ne bevesse e parte ne desse agli infermi della città.

Dopo circa 5 anni dacchè la Beata Umiliana si era rinchiusa nella Torre, nel gennaio del 1246 cominciò più gravemente a infermare, e fino dal marzo si dovè allettare completamente. Perse quasi del tutto una parte, ebbe trabocchi di sangue, e dal lunedì dopo Pasqua, cioè dal 9 aprile fino alla sua morte, vale a dire per più di quaranta giorni, ella non potè prendere altro cibo, salvo che nei primi diciotto giorni un poco di brodo di gallina, che le era dato quasi a forza, e negli altri 22 non prese che pura acqua.

Anche in tempo del suo male però ella non si lamentò mai, ed era continuamente assorta in Dio, con le braccia francescanamente incrociate sul petto; solo si lamentava talvolta che i suoi la distraessero troppo, specialmente i fratelli, troppo ragionando intorno a lei, e troppo chiamandola, per sapere se ancora fosse viva o morta.

Al suo confessore Fra Michele aveva detto: io so di certo che di questo male morirò. Ed avendogli egli detto di apparire a lui dopo morte, gli rispose che non era il caso di insistere, perchè anche lui sarebbe vissuto per breve tempo, e che in questo poco tempo avrebbe sofferto molte tribolazioni. Egli che era stato maestro e insieme discepolo di Umiliana, diceva della sua gran santità, ancora lei vivente: oh se mi fosse lecito far noto quali e quante cose fa Iddio per Umiliana! e non aggiungeva altro, facendo subito gran silenzio.

Devotissima della Vergine, Umiliana aveva chiesto di morire in giorno di sabato, e le fu concesso, spegnendosi ella santamente nell'aurora del 19 maggio 1246, giorno appunto di sabato; e un'altra grazia ottenne da Maria, quella di morir con la certezza di sua salute, benchè il demonio facesse tutti gli sforzi per tentarla di disperazione.

Aveva 27 anni, dice lo storico, e il suo corpo, morto che fu, venne portato con molto onore ed allegrezza alla chiesa di S. Croce dei Frati Minori ed ivi sepolto. Le sue sante ossa si conservano ancora nella sua cappella nel Chiostro di S. Croce. *O sanctitatis speculum,* conchiude lo storico, *O sanctitatis speculum, totius humilitatis forma, castitatis exemplum, honestatis via, devotionis semita, obedientiae regula, paupertatis solatium, patientiae scutum! Quae virtus aut quae gratia in te plene non fuit, quis enim actus omnium virtutum tuae defuit sanctitati?* Fra Giovanni degli Erri — vi è ancora vicino a S. Gaetano la Piazza degli Erri — ne tessè il funebre elogio.

Digitized by Google

Non posso trattenermi ancora sulle molte sue apparizioni, sui suoi molti miracoli operati dopo morte, benchè il tutto sia autenticato da giuramento e benchè ne vengano fuori nomi, date, fatti, che tanto interessano la storia dugentesca di Firenze religiosa e civile. Col tempo, se mi sarà dato, io spero ripubblicare più correttamente la Leggenda della Beata, insieme all'antica del B. Lucchese. Nel terminare esprimo un augurio, ed è che mentre a due passi dalla casa che fu della B. Umiliana, ridotte già all'antico le case che furono degli Alighieri, e in quest'anno 1921, che è pure sesto centenario della morte di un altro grandissimo Terziario, Dante, si sta riducendo ancora S. Margherita, già Parrocchia dei Donati e dei Portinari e che porta in fronte anche oggi lo stemma dei Cerchi, nonchè si stanno facendo riduzioni sapienti alla Torre della Castagna e in Badia, io vorrei che tutto il sestiere di Por S. Pietro, il più storico, il più fiorentino di Firenze, da Via del Proconsolo a Via dei Calzaioli, da Via del Corso a Via della Condotta, tutto, proprio tutto ritornasse all'antico, come fu ai tempi della B. Umiliana e ai tempi di Dante, e vorrei che i Terziari di Firenze si impegnassero a far sorgere un piccolo oratorio dugentesco nella Torre dove la B. Umiliana pregò.

Parimente nel dar termine a questo scritto mi sia permesso di far conoscere al pubblico una gentile canzone di quell'ameno ingegno che fu Giovan Battista Fagiuoli, la quale doveva abbellire la seconda edizione del Compendio della Vita della Beata, che ad uso di pii Terziari preparava, dopo fatta la grande vita, il già nominato Francesco Cionacci. La seconda edizione però non venne, e la canzonetta rimase inedita. I lettori penseranno forse che essa non meritava infatti la pubblicità. Tuttavia a me sembra assai delicata e gentile, e passo volentieri sopra a un po' d'accademia. Ed ecco ora la canzone:

I.

Ebbe Flora il sen fecondo
Sempre mai de' fior più cari
Per fragranza così chiari
Che stupir fecero il mondo:
Se tra' primi il guardo affiso
Umiliana ne ravviso.

II.

Fior, che d'alto germe nacque
Che spirò celeste odore;
E dell'Arno in riva all'acque
Di virtù crebbe in vigore:
Fior, da cui furon produtti
Gloriosi eterni frutti.

III.

Fior, che onor novello ha dato
All'antica e nobil Pianta,
Che immortal si pregia e vanta
Nel suo Cerchio triplicato;
Ma vie più di questa insegna
Questo Fior la rende degna.

IV.

Fior, che fresco in sul mattino
Non sol fu dei suoi verd'anni
Ma tra spine degli affanni
Fu più vago e pellegrino:
Nè seccossi benchè in mano
Fosse dato a cuor villano.

Digitized by Google

V.

Non langui, benchè remoto,
Benchè in sterile terreno,
Solitario e d'onor pieno
Quasi a se medesmo ignoto:
Ma del Sol divino a' rai
Si mantenne sempre mai.

VI.

A' bei rai del Sole eterno
Vigoroso si mantenne;
Da servil mano sostenne
Ria percossa, ardito scherno:
Questo fior tanto fu umile
Quanto nato era gentile.

VII.

Se appassito sopra il suolo
Talor languido cadea,
La gran Vergine scendea
A suo prò dall'alto polo;
Chè per sua maggior ventura
Di tal fior si prese cura.

VIII.

Oh fior dunque di bontade,
Di pietà, di sofferenza,
D'umiltà, di continenza,
D'amorosa caritade;
Fior, che sol tutti gli odori
Ebbe in sè de' più gran fiori.

IX.

Ben fu giusto, o fior beato,
Che immaturo fussi colto;
E da questa terra tolto,
Fussi in Cielo trapiantato;
U' l'immensa alta possanza
Rese eterna tua fragranza.

X.

Tua fragranza fatta eterna
Da quei sommi orti celesti,
Deh! quaggiù, dove nascesti
Spiri ancora, oh! si discerna
Che da noi non è lontana
Benchè in Ciel regni Umiliana.

P. ZEFFIRINO LAZZERI

Digitized by Google

IL PAESE DI CANNARA OVE NACQUE IL TERZ' ORDINE

nell' arte di Benozzo Gozzoli

Cannara, il paesello delizioso ove nacque il Terz' Ordine di Penitenza, è situato a breve distanza da Assisi. Le sue case grigie si specchiano limpidamente nel fiume Topino, che scorre attraverso la pianura umbra, tra due ripe verdeggianti ed alte, su cui tremolano talvolta le rameggiature esili dei pioppi, come in un quadro religioso del Perugino.

Quando S. Francesco viveva, Cannara (o *Cannaio*) aveva, naturalmente, aspetto medioevale; esso profilava, in mezzo alla campagna ricca d' innumerevoli fiori, la sua veduta pittoresca di muri e torri merlate, tra cui emergeva qualche campanile romanico. Ora la sua fisonomia primitiva ha avuto delle mutazioni profonde, sicchè un confronto estetico riesce addirittura impossibile. Per le vie solitarie si vedono delle finestre antiche, spesso murate, qualche frammento di vecchie ogive, oppure qualcuna di quelle case medioevali umbre, dalla loggia esterna con scalinata, che sono l' archetipo della casa popolare di quel tempo, ma di carattere particolarmente colonico o rusticano. Una reliquia del tramontato splendore è appunto un torrione magnifico con finestre o casamatte per colubrine e spingarde; vi si vede lo stemma perugino dei Baglioni, cioè il grifo rampante, scolpito in una lapide di travertino rude.

Quel paesello racchiude un' onda di ricordi purissimi, sacri alla vita del *Poverello d' Assisi;* perciò ogni buon francescano non può fare a meno di guardarne le vecchie case con un senso di silenziosa dolcezza, suscitando, entro il suo cuore un mondo d' immagini serafiche. Ci narran le storie che una volta santo Francesco fu assalito da uno di quei dubbi sconfortanti e amarissimi, che talora tormentano abbastanza la sensibilità delle anime appassionate e generose, le quali temono sempre di non poter pervenire alla realizzazione delle loro nobilissime imprese, o di raccogliere indifferenza e ingratitudine da parte degli uomini egoisti, ch' esse han beneficato con prodigi di sacrifizio e miracoli d' amore. Forse il Poverello assisano sentiva anche il bisogno di consacrare la sua vita all' estasi delle contemplazioni mistiche, di rifugiarsi nella solitudine dei monti più alti, ove non giunge il soffio di tutte le passioni mondane.

Sorella Chiara, che viveva nell' asilo chiuso di S. Damiano, come un nettare profumato in un vaso d' alabastro, allora gli fece conoscere affettuosamente, per mezzo di frate Silvestro, che Iddio lo aveva chia-

Digitized by Google

mato anche per la salute eterna degli altri, e che quindi i suoi compagni dovevano interamente dedicarsi, non solo alla preghiera nella solitudine dei romitori, ma anche alla predicazione evangelica.

« Il Santo, udita tale risposta, si levò su, e disse: Andiamo nel nome del Signore, e presi per compagni frate Masseo e frate Angelo, venne al castello di Cannara. Quivi il Santo predicò con tanto fervore di spirito che tutti, uomini e donne, volevano abbandonare il paese per seguitare S. Francesco e ascriversi alla sua religione. Allora il Santo disse a tutta quella gente: Non abbiate fretta, e tornate alle case vostre, chè penserò io a quello che voi dovrete fare per la salute delle anime vostre » (1).

Una lapide, collocata nella chiesa cannarese della *Buona Morte*, dove, secondo la tradizione locale il Serafico istituì, nel 1221, il Terz' Ordine, ci ricorda e attesta che il primo a indossare l' abito grigio dei terziari fu il B. Lucio Modestini (2).

Il Poverello, dopo aver fondato il Terz' Ordine tra i buoni cannaresi, uscì fuori le porte del paesello, e presto si trovò in una ridente prateria detta *Pian d' Arca*, ove cantava una moltitudine di uccelli per salutare l' inizio del giorno. Allora egli lasciati i suoi compagni sulla strada, rivolse alle « sirocchie uccelli » quel bellissimo sermone, pieno di ingenuità e di candore, che le pagine dei *Fioretti* ci han meragliosamente conservato, e che fu sempre sorgente d' ispirazione e d' alta poesia pei grandi maestri del colore, a cominciare da Giotto di Bondone, terziario francescano.

Verso il 1452 Benozzo Gozzoli di Firenze, allievo del Beato Angelico, si recò direttamente da Orvieto a Montefalco, per chiedere ospitalità e cortesia ai frati minori di S. Fortunato i quali hanno il loro cenobio fuori i rioni medioevali della città, sulle pendici azzurre della collina, ove i rami dell' ulivo cristiano stendono una specie di velario liturgico. Forse egli, nel compiere questo viaggio, fu attratto dal fascino invincibile dell' Umbria, terra di santi e di poeti, in cui il silenzio e la quiete fanno dimenticare tutte le ire feroci di quell' età accese tristamente dall' uomo. Prima di accingersi ad affre-

(1) *Actus b. Franc.* ed. Sabatier c. 16. *Fioretti*, cap. XVI: *Analecta Franc.* l. IV, pag. 446.

(2) P. N. Cavanna, *Umbria francescana illustrata*, pag. 34. Per l'origine del Terz' Ordine vedi in questo stesso volume l' articolo del *P. Z. Lazzeri*, *Primordi* ecc. p. 1.

Digitized by Google

MONTEFALCO - Chiesa di S. Francesco. Un episodio della Vita di S. Francesco (Benozzo Gozzoli) - *Ed. Alinari*

Digitized by Google

Digitized by Google

scare le leggende di San Francesco nell' abside corale d' una chiesa omonima di Montefalco, egli volle ispirarsi soavemente nella contemplazione dei luoghi pittoreschi, onde il suo spirito divenisse un ricettacolo di benefici influssi e di sottili incanti.

E se egli poteva vedere, facendo le sue passeggiate pei vicoletti montani, le mani stimmatizzate di S. Francesco apparire sull' architrave delle porte, e agli angoli delle strade, poteva altresì rimirare dall' alto il monte Subasio, la piccola Assisi, la serafica Porziuncola, il tugurio di Rivotorto, ed anche il panorama medievale di Cannara, ove il beatissimo Padre aveva istituito il Terz' Ordine di Penitenza, per la salute del genere umano.

Nel riempire di affreschi morbidi e brillanti l' abside gotica di S. Francesco, egli fu invitato inoltre a raffigurare questi due episodi in un medesimo quadro: Il *Santo predica agli uccelli presso Bevagna. Benedice da lungi Montefalcone.* Nel primo di essi sfoggiò tutto il lirismo della sua immaginazione doviziosa e giovanile, in cui l' influenza del monaco fiesolano, suo maestro, si dimostra troppo evidente, sopratutto in quella decorazione gioconda di chiostri fioriti, interni architettonici, orizzonti di verdura. Nel rappresentare il Poverello d' Assisi, che si curva amorosamente verso gli uccelli, intenti ad ascoltare, egli evoca tutta la casta e serena beltà dei paesaggi dell' Umbria, e ne riprodace i lineamenti armoniosi ed espressivi con le più leggiadre intonazioni di colore.

E siccome i due episodi francescani: — *Il Santo predica agli uccelli — L' istituzione del Terz' Ordine* — avvennero nello stesso anno, come ci narrano i biografi antichi, e si svolsero quasi in un medesimo luogo, perchè Pian d' Arca è a breve distanza da Cannara, il maestro fiorentino volle forse fare un accenno palese, e quasi simbolico dell' istituzione dei Terziari col delineare in basso il panorama prospettico di Cannara, cinta di fortificazioni, difesa da porte, ornata di torri romaniche, *quale* era insomma ai tempi del pittore, e adesso non è più. Certo sarebbe stato meglio se Benozzo Gozzoli ci avesse raffigurato S. Francesco che predica ai cittadini cannaresi, i quali avevano il desiderio di seguirlo nella via della perfezione religiosa e di rinunziare ai caduchi piaceri del mondo. In tal caso egli oltre a creare un capolavoro pittorico della Rinascenza, avrebbe aggiunto un documento storico all' iconografia francescana relativa alla fondazione del Terz' Ordine. Per quale ragione quell' episodio francescano non comparve che troppo tardi nel campo delle arti figurative, non riusciamo a comprenderlo, massime se si pensi che esso ha una base rigorosamente storica ed accertata, la quale non lascia dubbio veruno.

Ma comunque sia, poichè Benozzo fiorentino nel rappresentare il

Digitized by Google

panorama delizioso di Cannara, — e presso l'amabile figura del Santo che parla agli uccelli — intendeva fare un'allusione manifesta all'istituzione del *Terz' Ordine,* di cui quest'anno ricorre il VII Centenario, il suo dipinto murale di Montefalco ha un'importanza storica e una significazione profonda, e ad ogni modo riuscirà interessante per ognuno, specialmente pei francescani e terziari, contemplare in un antico dipinto il paese ove a S. Francesco venne in mente la prima idea di istituire il Terz' Ordine.

Arch. Salv. Marino Mazzara O. F. M.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

I. — Sac. **Salvatore Barsotti**. *Un nuovo fiore serafico. Il Beato Giovanni Cini confessore pisano soldato ed eremita fondatore dei Fraticelli della Penitenza ed uno dei fondatori della Pia Casa di Misericordia* — Quaracchi presso Firenze, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1906.

II. — **Id.** *Vita e culto del B. Andronico della Rocca frate della Penitenza del Terz' Ordine di S. Francesco ed altre memorie francescane in Pisa e sua Archidiocesi* — Levanto, Tip. L'Immacolata, 1910.

Uniamo insieme la recensione di questi due lavori del M. R. Salvatore Barsotti archivista arcivescovile in Pisa dedicati a S. Em.za il Cardinale Pietro Maffi, perchè tendenti ambedue a far conoscere oltre i due beati, come Pisa pure corrispose degnamente alla grande iniziativa del Poverello di Assisi istitutore del Terz' Ordine, di cui anche il sacerdote scrittore e il Cardinale, cui i lavori sono dedicati, oggi sono fervidi figli.

Se l' ufficio affidato al chiarissimo autore e il nome dell' illustre porporato che di gran cuore accettò la dedica sono prima garanzia di lavori ben riusciti, i lavori in se stessi una volta esaminati appariscono davvero tali da riscuotere il plauso delle persone intelligenti (fra cui uno dei primi è stato il prof. C. Lupi) e da augurare che di simili molti ne vengano alla luce, poichè non sono a danno delle carte, ma segnano punti luminosi nell' agiografia, nella storia francescana e nelle più care memorie della patria nostra.

Il Barsotti non procede alla buona, alla leggera, alla tradizionale, raccogliendo con tutta fiducia quanto da altri fu scritto e incorrendo così in anacronismi, in confusioni di nomi e di fatti, che talvolta fanno sorridere le persone aventi ancora una mediocre tintura di critica storica, ma va avanti secondo le esigenze della verità storica e della cultura dei tempi nostri, e se afferma, o dubita, o nega lo fa da critico severo, da studioso intelligente e insieme con spirito di pietà sacerdotale.

Pazientemente egli ha rovistato polverose pergamene del duecento e del trecento scovate negli Archivi di stato, dell' Arcivescovado, del Comune, della Primaziale, della Regia Università, il Diplomatico di soppressi conventi, della Pia Casa di Misericordia, dei Regi Ospedali di S. Chiara in Pisa, ha consultato libri antichi o manoscritti o a stampa e i ritratti più remoti dove erano da supporsi notizie interessanti il suo argomento, e da tutto, ma specialmente dai contratti, dai testamenti e dalle provvisioni o disposizioni sì ecclesiastiche che civili ha raccolto insieme e poi disposto in bell' ordine le notizie riguardanti i due Beati, l' opera loro, e tante altre cose che sono preziosissime per la storia francescana in generale e in modo speciale per quella del Terz' Ordine, per la storia patria e ancor per la provvida Commissione istituita dal Cardinale stesso diretta a rivedere le *Officiature* proprie dei Santi e dei Beati Pisani.

Con tale ricchezza e preziosità di documenti messi in luce o in calce ai vari capitoli o in appendice il chiarissimo Barsotti assicura la grande influenza di S. Francesco in Pisa ancora durante la sua vita; che in Pisa pure sin dai primordi dell' Ordine della Penitenza, detto Terz' Ordine, a questo molti si ascrissero; che con tutta probabilità vari ricevettero dalle mani stesse del Serafico Padre l' abito bigio e la povera corda speciale distintivo esteriore dei Terziari. Assicura che quando negli antichi Documenti trovasi l' appellativo di *Frati della Penitenza* o quello ancora di *Pinzocheri* si tratta di terziari e terziarie francescani e non di altri militanti sotto vessilli di religioni diverse, le quali a designare i propri devoti usavano nomi ben diversi. Assicura che mentre moltissimi terziari francescani restavano nelle proprie famiglie e in società, vari o preti, o uomini

Digitized by Google

devoti, o donne sempre addetti al Terz' Ordine, per desiderio di penitenza maggiore si ritiravano a far vita eremitica o in qualche cella posta in prossimità di qualche cappella, o presso qualche santuario o in luoghi affatto segregati, o soli soli ovvero raggruppati più insieme. Assicura che per opera dei Terziari Francescani si adornavano le Chiese di pitture, di tabernacoli e di altre cose concernenti il culto divino. Assicura che in Pisa pure e nella Dizione Pisana con zelo speciale i Terziari aprirono ospizi per i viandanti e pellegrini e numerosi ospedali per i poveri infermi, e ben undici ospedali fra piccoli e grandi debbono ai medesimi la fondazione, l'esistenza o la reggenza informate al vero spirito del vangelo. Anzi ad altri pure che vanno sotto il nome di altri ordini religiosi, i terziari francescani concorsero con copiose elemosine, fra questi S. Caterina in Peccioli ospedale addetto ai Frati Predicatori, cui largamente provvide nel 1272 Donna Bentivegna da Monte Vetrario *Soror poenitentiae,* titolo in quel tempo riservato alle terziarie francesane.

Mostra che in Pisa pure dai Terziari si ebbe il santo pensiero di raccogliere elemosine per sovvenire ai poveri e specialmente ai vergognosi. E non sono semplici asserzioni, ma fatti largamente documentati o in calce alle pagine corrispondenti, ovvero nelle appendici copiose che l'autore ha messo in fine alla vita del B. Giovanni Cini, alle quali in quella del B. Andronico in molti punti rimanda il lettore per non ripetere le stesse cose.

Venendo poi ai fasti particolari dei due beati, dobbiamo al Barsotti il sapere con ogni certezza che il Beato Andronico della Rocca nobile pisano oltre ad essere insigne benefattore dei primi Frati Minori in Pisa fu certamente terziario di S. Francesco e probabilmente da questo fu ricevuto all' Ordine della penitenza. Di Andronico brevemente si accenna la esemplare vita, lo spirito di penitenza e di preghiera e come per perfezione maggiore, abbandonato il mondo, si dette a vita eremitica. In mancanza di notizie particolareggiate, detto che il beato morì nel 1251, l'autore raccoglie buon numero di documenti per provare che da tempo immemorabile fu venerato dal Clero e dal popolo, e conclude che questa venerazione apre la strada per chiedere alla suprema autorità la conferma di culto, la quale se molti deve interessare, in modo singolare deve stare a cuore all' Ordine Serafico cominciando intanto dall' inserire nel martirologio francescano il nome di questo servo di Dio.

Riguardo al B. Giovanni Cini il Barsotti ci ha dato un lavoro classico nel suo genere. Innanzi tutto mostra che esso non va confuso, come molti hanno fatto fin qui, con Fra Giovanni di Pace pellicciaio esso pure terziario insigne ma vissuto un secolo dopo, e se il Cini altresì fu chiamato da alcuni antichi della Pace non fu perchè oriundo dall' omonima famiglia, ma perchè abitante per qualche tempo presso la Porta della Pace situata nelle vicinanze del convento di S. Francesco a Pisa. Il Cini ancor giovane si ascrisse ai Terz' Ordine e fu soldato a servizio della Repubblica Pisana, e questo titolo di soldato ricorre quasi sempre nei documenti che lo riguardano e in vita e dopo morte. Come soldato fu travolto nelle fazioni che agitavano Pisa, e dimentico della Regola professata si unì con altri a un Lofranchi per assalire l'amministratore generale, dell' Arcivescovo Teodorico, Guidone priore di Nicosia e Benedetto canonico pisano. Non ci furono morti, ma corse il sangue. Per tale attentato Giovanni nel 1296 subì la prigionia, il bando e la multa. Nella tribolazione rientrò in sè e fece solenne ammenda. Tornato libero volle di nome e di fatti esser *frate della penitenza,* tutto austero con sè, benigno verso gli altri, assiduo alla preghiera, a mortificazioni austerissime e ad ogni opera di carità.

In queste opere di carità egli zelò con l'ascendente, che ormai erasi guadagnato fra i cittadini, l'estinzione delle lotte partigiane che dai nobili si comunicavano al popolo, e la fondazione della Pia Casa di Misericordia in Pisa, di cui fu uno dei più benemeriti consiglieri e rettori per vari anni. Quindi ritirandosi sempre più dal mondo si dette a vita eremitica, e il primo luogo di suo raccoglimento fu il romitorio di San Giovanni Evangelista *in Porta pacis* che dette occasione di appellarlo Fra Giovanni Soldato della Pace. L'esempio della sua vita penitente e ritirata e pur sempre caritatevole fu tale che non pochi ancora di remoti paesi chiesero di associarsi con lui, e così egli venne salutato fondatore

Digitized by Google

dell' Ordine (pur sempre francescano), dei *Fraticelli della Penitenza*, i quali nulla hanno che fare con i *Fraticelli vaganti senza legge* condannati da Giovanni XXII. Tra i primi suoi seguaci Giovanni Cini ebbe il Beato Pavrana da Parrana, che pure vestì il rozzo abito cinerino e cinse i lombi con la corda, perchè al pari di altri vero terziario di S. Francesco. Presso il detto romitorio il B. Giovanni fondò un piccolo ospedale e quindi raccolse pure la Compagnia dei Disciplinati da lui messi insieme in Pisa, e questi emulando la virtù di lui e l' insigne carità ebbero di poi l' incarico di questuare per le famiglie povere vergognose.

A un' opera santa ne succede un' altra, e trovandosi quasi abbandonato l' antico romitorio di S. Maria della Sambuca, questo venne affidato al B. Giovanni Cini nel 1332 e ai suoi seguaci Fraticelli della Penitenza e quel luogo deserto rifiorì con l' odore delle sante preghiere, con i rigori di austera penitenza e con opera insigne di carità, poichè ivi pure fu aperto un ospizio e un piccolo ospedale per i poveri viandanti che transitavano per quelle vie mezzo deserte. Non era molto lontano dalla Sambuca il celebre santuario di Montenero, e a custodia pure di questo furono chiamati i Fraticelli della Penitenza, cui in lasso di tempo successero i Gesuati.

Questi fatti, cui segue la morte e la sepoltura del B. Giovanni Cini nel celebre Camposanto di Pisa sono tutti lumeggiati dal Barsotti con molta valentia. Auguriamo che i suoi lavori passino per le mani di molti, e così oltre a edificarsi per le cose narrate, si avrà ancora il vantaggio di apprezzare sempre più quel Terz' Ordine di Penitenza con cui San Francesco volle rimediare a tanti mali che affliggevano la cristianità de' suoi tempi, mali che purtroppo perseverano e si rincrudiscono ai tempi nostri. Si leggano e poi si vedrà come siano mal fondate le opinioni di coloro che vorrebbero togliere al Terz' Ordine tanti beati reclusi o recluse, quasi che sotto tale aspetto dovessero appartenere solamente a Ordini Monastici. Si leggano, perchè almeno si facciano voti che il Terz' Ordine sempre più si dilati nelle famiglie cristiane sicuri che esso ispirerà eroici propositi di verace penitenza o di carità cristiana.

Fr. Bernardino Sderci da Gaiole

III. – Il **P. Faustino Ghilardi** in *Arch. Franc. hist.*, I. 512-535 sotto il titolo: *Vivaldo eremita del Terz' Ordine di S. Francesco* in occasione dell'approvazione del culto del Beato per parte della S. C. dei Riti nel 1908 pubblicò dal codice di Giaccherino G. H., già illustrato dal P. Enrico Bulletti in *Luce e amore* anno IV n. 10, e contenente vite di santi francescani scritte dal Mariano, la vita del B. Vivaldo. « Le notizie che ci dà il Mariano del santo eremita, dice l' a., sono prese dal suo trattato del Terz' Ordine [attuale Cod. 174 della Nazionale di Firenze] art. 174, benchè di questo gran servo di Dio lo stesso fra Mariano abbia scritto benanco in altre sue opere, però quasi in compendio e con molta brevità, come per es. nel trattato *De origine Provinciae Tusciae* cap. 24. art. 108 ».

Alla vita l' a. fa seguire brevi notizie storiche sulla cappella di S. Vivaldo, recando all' uopo la bolla di Leone X del 19 febbraio 1515, colla quale si indulgenziano le dette cappelle, ed altre memorie.

Finalmente seguono brevi notizie sulla controversia tra i frati di S. Vivaldo e il comune di Castelfiorentino intorno alla selva di Camporena, per la cui soluzione fu dato il breve di Clemente VII del 15 luglio 1531 allegato parimente dall' a.

IV. – **Paolo Guerrini** in *A. F. H.* I. 544-568 pubblica parimente un testo di *Statati di una antica congregazione francescana di Brescia*, tratto dal Cod. G. VII. 12 della Biblioteca Queriniana, proveniente certamente dal convento di S. Francesco di quella città. « Confrontando, dice l' a., le prescrizioni ed il testo stesso di questi statuti del Terz' Ordine di Brescia con la *Regula antiqua fratrum poenitentium* [1221-1228], che il Sabatier ha tratto da un Ms. di Capestrano, e poi col testo ufficiale della Regola del Terz' Ordine promulgata dal Papa Niccolò IV colla Bolla *Supra montem* (18 Agosto 1289), si vede che la Regola di Brescia non ha che una lontanissima relazione con quelle due. Le costituzioni di Brescia sono una forma del tutto locale della *Regula Poenitentium* e si allontanano

Digitized by Google

egualmente e dalla *Regula antiqua* e dalla Regola di Niccolò IV, dalle quali però c'e una dipendenza assai stretta pei XII primi capitoli. Senza discutere le opinioni del P. Mandonnet, si può dire che la Regola di Brescia soppone una dipendenza stretta di questa confraternita dai frati Minori. Si dovrà vedere però in questa congregazione Mariana di Brescia una forma locale del Terz' Ordine francescano e il prototipo di molte altre congregazioni affini formatesi poi nella città e nel territorio, di *Consortia charitatis, disciplinae* ecc. Una istituzione provvidenziale di carità sorta nel seno della congregazione medesima per opera di un suo membro fu la *domus misericordiae*, ospedale e ricovero di mendici e d'invalidi insieme. Ne fu fondatore il fratello Gotino morto nel giugno 1340 dopo di averlo dotato e amministrato con saggezza.

Questa congregazione sorse tra il 1265 e il 1272. La regola risulta di XLVII capitoli, cui seguono successivamente delle aggiunte del 1342 e 1343, con un catalogo d'indulgenze, e del 1351 con un catalogo di ministri 1340-1347, e finalmente con un rituale.

V. **Henry Lemaitre** sotto il titolo: *Statuts des Religieuses du Tiers Ordre franciscain, dites Seurs grises Hospitalieres* (1483) in *A. F. H.* IV, 713-731 pubblica gli « *Statuti delle Religiose del Terz' Ordine di S. Francesco, dette Suore grige, ospitaliere, fatti dai venerabili Padri, il Vicario Provinciale di Francia fr. Gioranni Crohin e il visitatore fr. Giacomo Stoettin, presenti consenzienti e accettanti le Superiore e altre Suore a questo scopo mandate dai conventi di S. Omer, Dunkerque, Boulogne, Bourbourg, l' Excluse, Wisebecq, Viane, Nieuport, Ostende, Mons, Douay, Avesnes, Propinges, Berge, S. Winoc, Beaumont, Ardres, Bray-sur-Saone, Niceles, Amiens. Bruges, Tournay ed altri, l' anno 1483 a Wisebecq* ».

L'autore constata prima di tutto come vari scrittori, che si sono occupati negli ultimi tempi di istituzioni ospitaliere, passano completamente sotto silenzio un ramo del Terz' Ordine francescano, che fin dal XV secolo si è dedicato specialmente al servizio dei malati. Il sig. Leone Lallemand nella sua *Histoire de la charité* non fa menzione alcuna di queste terziarie, e di più attribuisce a un'epoca molto più recente l'idea di un ordine che si propone l'assistenza dei malati a domicilio. « L'idea di costituire delle Suore viventi in mezzo al mondo, dice egli, rimonta a S. Francesco di Sales, S. Vincenzo dei Paoli la realizzò ». La stessa asserzione troviamo in Mons. Bougaud e Mons. Bonard respettivamente nelle loro vite della Chantal e della venerabile Luisa de Marillac. Secondo essi nessun ordine di donne incontriamo che si proponga questo genere di apostolato fino al secolo XVII. Gli Statuti che l'a. pubblica dimostrano false tali affermazioni. Essi sono del 1483 e parlano in modo particolareggiato dell'assistenza ai malati da prestarsi dalle suore a domicilio, e ciò fa supporre che anche parecchio tempo prima di questa data, e cioè fino da quando l'ordine fu approvato da Giovanni XXIII nel 1413, le suore si esercitavano in quell'opera di misericordia. In tal guisa la regola del Terz' Ordine si dimostrava fin d'allora particolarmente pieghevole, dando alle religiose modo di esercitare la carità verso i malati senza trascurare gli esercizi propri della vita monastica. Queste religiose portavano poi il nome di *Suore grige* a causa della loro veste. Esse vivevano secondo la terza regola di S. Francesco approvata da Niccolo IV, che Giovanni XXIII aveva anche meglio adattata al loro scopo, pur lasciando loro libertà di fare altri Statuti per adattare e modificare gli antichi, secondo il consiglio dei Superiori.

Questi Statuti del 1483 non portavano molte modificazioni alle prescrizioni della Bolla di Niccolò IV. Secondo le prescrizioni del cap. IV le religiose hanno come principale scopo di servire ai malati gratuitamente, per amore di Dio e del prossimo. Quanto al numero delle case l'a. ci dà per ordine alfabetico il nome di oltre cinquanta, soprattutto nelle Fiandre. Gli Statuti sono redatti in sette capitoli, dei quali è notevole il IV, dove è messo in rilievo lo scopo ospitaliero delle religiose, come abbiamo detto. « Essendo la principale istituzione di questa compagnia di ricevere i poveri e di servirli, le suore sappiano che debbono gratuitamente andare a servire i malati fuori del loro ospedale ecc. ». Seguono nello

Digitized by Google

stesso capitolo prescrizioni relative al bene spirituale dei malati stessi, coll'esortarli a confessarsi e a disporsi meglio che sia possibile alla morte, se si tratta di malattia mortale, ed altre disposizioni disciplinari, affinchè si evitino dalle suore pericoli per l'anima e scandali. Per esempio occorrendo che le suore debbano assistere malati a domicilio, debbono andare sempre in due, nè mai separarsi l'una dall'altra, e quando ciò occorra per assoluta necessità, questa circostanza debbono le religiose manifestarla alla Superiora, giustificando il fatto. E per evitare familiarità coi secolari non debbono andare più di due o tre volte le medesime religiose nella stessa casa ecc.

VI. – Il **Sac. Salvatore Barsotti,** tanto benemerito della storia del Terz' Ordine in Pisa e Diocesi in due puntate nell' *A. F. H.* VI 26-44 e 466-490 ci parla del celebre *santuario della Madonna di Montenero presso Livorno nel suo primo secolare periodo retto dai frati del Terz' Ordine di S. Francesco* (1341-1441). Premesse alcune notizie sulle antiche Chiese del Montenero, all'appoggio di nuovi documenti, prima che i Terziari francescani vi comparissero, nonchè su un altro oratorio cominciato nello stesso tempo e poi interdetto dall'autorità ecclesiastica, perchè sorto contro le leggi canoniche, l'a. scartate le narrazioni leggendarie sulle origini del Santuario, tratta degl'inizi dell'oratorio che poi divenne l'attuale Santuario della *Piena di grazia.* « Fino dal primo decennio del secolo decimoquarto nei solitari e negletti recessi delle colline livornesi e nel Porto Pisano menavano vita austera e devota alcuni *Fratres Poenitentiae.* Ed in vero nel 1304 il comune di Pisa faceva costruire in Porto Pisano presso Livorno lo spedale di S. Benedetto e ne nominava spedaliere un fra Cenni da Firenze ». Quanto all'immagine della Madonna l'a. pensa che appartenga alla scuola fiorentina del sec. XIV e sia stata « dipinta nella prima metà di questo secolo o per l'oratorio interdetto, cui sopra è stato accennato, o per qualche altra privata persona, o per ordine espresso di qualche pio eremita... I fondatori e per conseguenza i primi custodi di questo poi celebre Santuario furono i frati della Penitenza o eremiti del Terz' Ordine di S. Francesco ». Ai discepoli del B. Giovanni Cini o ad altri frati della Penitenza devesi la fondazione del Romitorio di Montenero e il merito della primitiva custodia della Santa immagine. L'a. reca poi documenti comprovanti che dalle origini fino al 1441 il Santuario fu retto, meno forse qualche anno, dai frati della Penitenza, ossia del Terz' Ordine francescano. Primo fondatore dell'oratorio fu un fra Sabbatino terziario, come si ha da una bolla di Papa Martino V in data 23 Ottobre 1421. Nel 1380 i terziari Giovanni e Cello, perchè la Chiesa dove custodiasi la taumaturga immagine minacciava ruina o perchè non rispondeva più ai bisogni della pubblica devozione ognora crescente, presero a riedificarla di proporzioni più vaste e più conveniente per il culto della Vergine.

L'a. mostra quindi in modo particolareggiato che i rettori del Santuario del primo secolare periodo furono tutti terziari quasi senza eccezione. Nel 1393 vi troviamo un fra Bernardo Adorni e un fr. Granduccio da Pisa, ai quali successero un fra Gabriele Ricci da Pisa e un fra Giovanni di Bartolommeo da Parma. Nel 1407 vi troviamo rettore della Chiesa un prete Angelo di Arezzo, che si ha ragione di credere fosse un sacerdote secolare terziario. A questi successe un fra Giuliano da Genova frate del Terz' Ordine il 27 Novembre 1408. Il 30 Marzo del 1422 erano incaricati dell'amministrazione spirituale del Santuario un fra Filippo da Ferrara e un fra Stefano da Bologna. In seguito furono incaricati di ciò i terziari pisani. Nel 1438 4 Ottobre diviene rettore della Chiesa del Santuario fra Andrea Codimonte da Ancona e verso il 1420 veniva eletto fra Pierino da S. Donnino, finchè il 17 luglio del 1439 è fatto rettore un monaco Vallombrosano di nome Domenico. Il 25 Settembre 1442 passava ai Gesuati e verso la fine del secolo XVIII fu offerta ai francescani Minori Osservanti, che non si sa per qual motivo non accettarono l'offerta, la quale fu invece accettata dai Monaci Vallombrosani, che si trovano tuttora alla custodia del santuario. Seguono in appendice allegati nove interessanti documenti.

Digitized by Google

VII. - Il **P. Michele Bihl** pubblica in *A. F. H.* VII, 227-233 cinque elenchi di nomi di terziari bolognesi dal 1252 al 1288. Siccome le esezinoni che la Regola dava ai terziari, esenzioni dalle armi in vari casi e dai giuramenti, si trovavano spesso in contrasto colle pretese delle potestà civili (i contrasti scoppiarono già pochi mesi dopo l'istituzione del Terz'Ordine a Faenza), le stesse potestà civili redassero dei cataloghi ufficiali di tutti i terziari che si trovavano sotto la loro giurisdizione, affinchè nessuno potesse indebitamente, cioè adducendo falsamente la sua qualità di terziario, esimersi dai pubblici gravami. Tale lo scopo e la natura dei cinque *Elenchi Bononienses* pubblicati dal P. Bihl, importanti, perchè ci danno elementi statistici del Terz'Ordine a Bologna dal 1252 al 1288. Naturalmente, dati i decessi e i cambiamenti di domicilio da un lato e le nuove ascrizioni dall'altro, era necessario, per tenere al corrente gli elenchi, rinnovarli di tanto in tanto. Così i cinque elenchi sono respettivamente degli anni 1252, 1264, 1274, 1282, 1288. Questi cataloghi erano inoltre necessari per evitare che dell'esenzioni del tutto personali dei Terziari fruissero abusivamente i figli e nipoti o altri loro parenti non terziari, come si rileva anche dalla bolla di Innocenzo IV del 5 Dicembre 1251, pubblicata dall'a. insieme ai cataloghi.

VIII. - Il **P. Saturnino Mencherini** pubblica in *A. F. H.* X. 367-386 la leggenda antica della B. Giovanna da Signa († 1307) tratta da un codice, il solo conosciuto, conservatoci nell'archivio della Pieve, ora Propositura, di Signa, premessa la descrizione dello stesso codice, nonchè una larga e diligente bibliografia sulla B. Giovanna. La leggenda fu scrittu da un ignoto dimorante in Signa nel 1383, della quale il testo pubblicato è una trascrizione fatta nel 1441 da un messer Antonio Puccio canonico di Cortona e cappellano della Pieve a Signa. « Nè la leggenda, osserva l'autore, nè i più antichi cronisti Vallombrosani, Francescani, Carmelitani e Agostiniani fanno cenno dell'ascrizione della B. Giovanna all'Ordine loro, sia pure terziario. Le osservazioni e dispute per vendicarla al proprio ordine, segnatamente vallombrosano e francescano, si svolsero nel secolo XVI e seguenti. Premettiamo che le leggi della Chiesa permettevano di ascriversi a diversi terz'ordini. Senza discuter le ragioni addotte dagli altri ordini, la B. Giovanna fu terziaria francescana? La questione rimane insoluta per mancanza di documenti sincroni o di poco posteriori e che non si trovano certo dove più ovviamente si spererebbero: all'archivio di Stato di Firenze, nei fondi dei conventi di S. Croce e di Carmignano. Il primo che la disse ascritta al Terz'Ordine [francescano] fu il celebre cronista P. Mariano da Firenze O. F. M. morto l'anno 1523 ». L'a. reca poi le testimonianze del Mariano tratte dalle Cronache ora perite o smarrite e dal *Compendium* delle stesse Cronache, edito già in A F H. III, 304, in favore del terziariato francescano della Beata. Sappiamo poi che la dotta rivista francescana sta preparando un *Numero speciale,* come ricordo della data centenaria della fondazione dell'Ordine, e data la ben nota competenza dei redattori possiamo attenderci importanti contributi per la storia della terza istituzione sanfrancescana. *p. a. m.*

Digitized by Google

SOLENNE COMMEMORAZIONE
DEL
VII CENTENARIO DEL TERZ' ORDINE FRANCESCANO
dal 18 al 26 GIUGNO
nel Tempio Monumentale di S. Croce in Firenze

Fino dall'ottobre dell'anno scorso si erano costituiti i comitati per i festeggiamenti centenari, come segue:

Comitato d'Onore:

Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze — Mons. Giovacchino Bonardi, Vic. Gen. della Arcidiocesi fiorentina — M. R. Padre Lorenzo Giraldi, Provinciale della Provincia di S. Bonaventura — M. R. Padre Cammillo Ugolini, Provinciale della Provincia delle Sacre Stimmate — M. R. Padre Giovanni Barsottini, Provinciale dei Minori Conventuali in Toscana — M. R. Padre Giovan Gualberto da Firenze, Provinciale dei Minori Cappuccini in Toscana — M. R. Padre Manni delle Scuole Pie — M. R. Padre Bassi, barnabita, Rettore del Collegio alla Querce — Conte Luigi Capponi — Conte Alberto Bardi-Serzelli — Conte Giuseppe Venerosi Pesciolini — Nobil'Uomo cav. Giuseppe Giuntini — Nobil'Uomo cav. avv. Girolamo Basetti-Sani — Nobil'uomo cav. avvocato Enrico Marsili-Libelli — Onor. cav. avv. Guido Donati — Cav. Maurizio Borri — Cav. prof. Felice Romarino — Cav. prof. Ciardi Duprè — Cav. professore Lorenzo Del Vivo — Cav. Oreste Falevolti — Sig. Giovanni Fusi — Signor Giuseppe Quercioli — Contessa Maria De La Rochepouchin — Contessa Baiveri della Rocchetta — Marchesa Guendalina Strozzi — Nobil Donna Maddalena Da Filicaia-Dotti — Nobil Donna Giuseppina Del Campana — Nobil Donna Luisa Gatteschi — Contessa Olga Mocenigo — Cav. avv. Giuseppe Visibelli — Cav. dott. Andrea Torricelli — Prof.sa Maria Parrini — Sig.ra Anna Maria Ballini — Sig.ra Teresa Malfatti — Sig.ra Maria Biondi — Sig.ra Emma Ribighini — Sig.ra Anna Morandi — Sig.ra Maria Manetti-Paracca — Sig.ra Clotilde Mannelli — Sig.ra Maria Boselli — Sig.na Giuseppina Cheveer — Sig.na Giulia Pecchioli — Sig.na Rosina Rossi — Sig.ra Emilia Pettini.

Comitato Esecutivo:

Maestro Torello Ballini, Presidente — Comm. Giuseppe Mecocci, Vice Presidente — Sig. Alberto Borgiotti, Cassiere — Sig. Telemaco Zammarchi, Segretario — R. P. Guido Poggi, Direttore T. O. a S. Croce — R. P. Efrem Capecchi, Direttore T. O. a Ognissanti — R. P. Lorentino Barsottini, Direttore T. O. a Monte alle Croci — R. P. Bernardino Sderci, Direttore T. O. a S. Antonio — R. P. Francesco, Direttore T. O. a Fiesole — R. P. Alfonso da Pistoia, Direttore T. O. a Montughi — R. P. Celestino da Castel Del Piano, Direttore T. O. a S. Egidio — R. P. Felice da Porretta, Parroco di S. Egidio — R. P. Giovanni

Digitized by Google

da Volterra, dei Cappuccini - M. R. D. Primo Primavori — Nobil' Uomo cav. comm. prof. Domenico del Campana — Prof. Carlo Pacini — Sig. Luigi Cipollaro — Sig. Callisto Palandri -- Sig. Pietro Rossi — Sig. Giuseppe Bossini.

Quest' ultimo Comitato deliberava in seguito la pubblicazione di un *Numero speciale* prevalentemente storico affidandone la pubblicazione alla rivista « Studi Francescani ». Benchè tutte le Congregazioni toscane del Terz' Ordine facessero atto di adesione, tuttavia quelle che concorsero attivamente alla celebrazione delle feste stesse furono le seguenti: S. Croce, Monte alla Croci, Pinti, Fiesole, Ognissanti, Montughi e S. Egidio (S. Maria M.a Nuova). Era stata inoltre fissata la data dei festeggiamenti dal 5 al 12 Giugno, ma poi fu rimandata alla seconda quindicina di Giugno, e fu pubblicato allora il seguente manifesto:

Fiorentini,

Il mondo cattolico saluta con feste solenni il *VII° Centenario del Terz' Ordine,* ideato e attuato da S. Francesco d' Assisi.

Col *Terz' Ordine* il Serafico Padre raggruppò in uno stesso slancio di preghiera, di penitenza e di amore fraterno tutte le classi sociali quando più inferocivano le lotte civili, e il mondo minacciava di ritornare pagano col libertinaggio e colla crudeltà.

Col Terz' Ordine S. Francesco purificò ed elevò le anime, assicurò il buon esempio nella famiglia, propugnò la pace sociale, concorse mirabilmente alla difesa della Religione e della Patria.

A migliaia si contano gli eroi che, militando sotto la penitente insegna, lasciarono eterna memoria di sè.

I terziari S. Luigi Re di Francia, S. Ferdinando di Castiglia, Sant' Elzeario conte di Sobrano e di Ariano, Roberto e Sancia di Napoli, Uguccione della Faggiola, Garcia Moreno, S. Carlo Borromeo, Gregorio IX, Alessandro IV, Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV, insegnano come sapientemente vanno rette le sorti della Chiesa e dei popoli.

I terziari S. Ivone bretone, e il beato Giacomo dalla Città di Pieve preti e avvocati dei poveri, il Beato curato d' Ars, il B. Cottolengo e il Ven. Don Bosco dicono quale deve essere l' operosità dei sacerdoti.

Le terziare S. Elisabetta d' Ungheria e S. Elisabetta di Portogallo, la B. Lodovica Albertoni matrona romana, S. Delfina, la B. Lodovica, la Ven. Cristina e Clotilde di Savoia stanno ad esempio di regale beneficenza.

Le terziarie S. Rosa di Viterbo, S. Angela Merici, S. Giacinta de' Mariscotti, S. M. Francesca di Napoli appariscono fiori di immacolata purezza in Italia, e S. Giovanna d' Arco addiviene la grande eroina della Francia.

I terziari B. Luchesio da Poggibonsi, S. Corrado Gonfalonieri, S. Margherita da Cortona, il gran sapiente B. Raimondo Lullo stanno a faro dei grandi penitenti; il Beato Pietro Pettinaro ci dà

Digitized by Google

il tipo dell' onesto operaio, e il Beato Giovanni della Pace quello del solerte elemosiniere.

I numerosi Terziari martiri nel Giappone e nella Cina insegnano di qual tempra deve essere la fortezza cristiana.

I Terziari Dante Alighieri, Giotto, Francesco Petrarca, Michelangelo Buonarroti, Raffaello d' Urbino, Alessandro Volta, Luigi Galvani e Cristoforo Colombo si vantarono di portare l' umile insegna al pari di Paolo Uccello, di Cesare Aureli e di Silvio Pellico.

Terziari furono Lopez de Vega, Luigi Veillot, il gran pubblicista francese, Leone Harmel chiamato il padre degli operai, e armonie di Paradiso ci hanno dato i terziari Palestrina, Paisiello, Pergolesi, Francesco Listz, Lorenzo Perosi e Raffaele Casimiri.

Fiorentini,

A voi un vanto specialissimo nel *Terz' Ordine* ancora.

Oltre alcuni gloriosissimi già nominati sono cosa vostra i primi Beati Terziari Gherardo da Villamagna, Umiliana dei Cerchi, Giovanna da Signa, Verdiana da Castelfiorentino, Davanzato da Barberino, l' eroina di carità Monna Tessa, i numerosi terziari amici dei pellegrini e degli infermi che ci dettero le Loggie di S. Paolo, e Sofia Arcangeli la quale accorsa al S. Sepolcro volle eretto a sue spese e a quelle de' suoi concittadini il grande Ospizio-Ospedale di Gerusalemme.

Cosa vostra sono i Terziari B. Ippolito Galantini e la Ven. Anna Lapini, e più vicini a noi il gran letterato Cesare Guasti, il geniale filosofo Augusto Conti e l' indimenticabile Giosuè Borsi.

E' giusto adunque, è doveroso, è glorioso che i Fiorentini di ogni classe e condizione si accordino con entusiasmo ai Terziari della patria del Divino Poeta, i quali tutti uniti insieme celebreranno col massimo splendore nel tempio monumentale di S. Croce il VII Centenario del Terz' Ordine Francescano.

[P. BERNARDINO SDERCI O. F. M.].

Fu tenuta poi la *Settimana Francescana* nella Cappella dei Pazzi e nella Cappella Medici col seguente programma:

Sabato 18, Ore 18 — *Esposizione di Reliquie insigni di Santi Francescani — Discorso d' apertura della Settimana Francescana* tenuto dal Presidente M. Torello Ballini.

Domenica 19, ore 7 — *S. Messa* celebrata dal M. R. P. Provinciale dei MM. Conventuali — **Ore 9** - 1.o Tema: *Stato attuale delle varie Congregazioni Terziarie in Toscana* - Relatore R. P. Giovanni da Volterra MM. Cappuccini — 2.o Tema: *Il T. O. e la Pacificazione sociale* - Avv. Serafino Borgiotti. — **Ore 17** - 3.o Tema: *Il T. O. e la Perfezione cristiana* - On. Egilberto Martire (1).

---

(1) Invece dell' on. Egilberto Martire impossibilitato di intervenire, parlò il P. Gustavo Cantini O. F. M. molto applaudito.

Digitized by Google

Lunedì 20, Ore 7 — *S. Messa* celebrata dal M. R. P. Provinciale di S. Bonaventura. — **Ore 9** - 1.o Tema: *La regola del T. O.* - Prof. Carlo Pacini. — 2.o Tema: *Il T. O. e le Cariche pubbliche* - Comm. Prof. Domenico Del Campana. — **Ore 17** - 3.o Tema: *Il T. O. e la Donna* - Maestra Sig.na Valdambrini Ida (1).

Martedì 21, Ore 7 — *S. Messa* celebrata dal M. R. P. Provinciale dei Minori delle Stimate. — **Ore 9** - 1.o Tema: *Il T. O. e la Gioventù femminile* - Prof.sa Silvia Ferrighi (2) — 2.o Tema: *Il T. O. e i divertimenti* - Avv. Ugo Saltini. — **Ore 17** - *Il T. O. e la Gioventù* - Avv. Cesare Viviani.

Mercoledì 22, Ore 7 — *S. Messa* celebrata dal M. R. P. Provinciale dei Minori Cappuccini. — **Ore 9** - 1.o Tema: *Il T. O. nel Diritto Ecclesiastico* - Rev. Can. Cesare Badii. — 2.o Tema: *Il T. O. nelle Parrocchie* - M. R. D. Guido Duranti. — **Ore 17** - 3.o Tema: *Il T. O. e le Associazioni Cattoliche* - On. Tommaso Brunelli (3).

Giovedì 23, Ore 7 — *S. Messa* celebrata dall' Ill.mo Rev.mo Mons. Giovacchino Bonardi, Vic. Gen. — **Ore 9** - 1.o Tema: *Il T. O. ed il Problema Sociale* - M. R. P. Adolfo Martini. — 2.o Tema: *Il T. O. e il Papa* - M. R. D. Adriano Bartoloni (4). — **Ore 17** - 3.o Tema: *Il T. O. e la Stampa* - Sig.na Anna Maria Marchisone.

AVVERTENZA — Ogni sera alle ore 18 il Rev.mo Prof. Can. Emanuele Magri tenne nel Tempio di S. Croce una *Conferenza Dantesca* sull' argomento: **La Religione di Dante.**

TRIDUO SOLENNE
nel Tempio Monumentale di S. Croce

Venerdì 24, Ore 7 — *Messa della Comunione Generale* con fervorino, celebrata dal M. R. P. M.o Filippo Gerardi, Minore Conventuale. — **Ore 10** - *Pontificale* celebrato da S. E. Rev.ma Mons. G. Vettori, Vescovo di Pistoia e Prato, *con Omelia* - Musica *Missa - Rex Pacificus* - del M.o D. Umberto Grassi, eseguita a grande orchestra dalla *Schola Cantorum* di S. Ilario in Colombaia. — **Ore 17** - *Vespri in gregoriano Pontificati* dall' Ecc.mo Mons. Vettori. — Discorso: **I Tre Ordini Francescani,** tenuto dal M. R. P. M.o Filippo Gerardi, Minore Conv.

Sabato 25, Ore 7 — *Messa della Comunione Generale* con fervorino celebrata dal M. R. P. Adriano Diani dei Minori. — **Ore 10**

(1) Invece della Valdambrini parlò la Ferrighi sul *T. O. e la Gioventù femminile.* La Valdambrini non parlò altrimenti.
(2) Quest' ora rimase vacante.
(3) Invece dell' on. Brunelli non potuto intervenire parlò D. Galbiati.
(4) Invece di D. Bartoloni malato parlò P. Epifanio da Maresca dei MM. Cap. sullo stesso tema.

Digitized by Google

- *Pontificale* celebrato da S. E. Rev.ma Mons. Francesco Maria Berti *con Omelia* - Musica. Messa di S. Cecilia a 3 voci virili del M. R. P. M.o Leonardo Pacini dei Minori, eseguita con accompagnamento di quartetto a corda dalla *Schola Cantorum* dei PP. Francescani. — **Ore 17** - *Vespri Pontificati* dall'Ecc.mo Mons. Francesco Maria Berti. Musica del prelodato M.o Pacini — Discorso: **Le glorie del Terz'Ordine,** tenuto dal M. R. P. Adriano Diani dei Minori.

Domenica 26, Ore 7 — *Messa della Comunione Generale* con fervorino, celebrata dal M. R. P. Felice da Porretta dei Minori Cappuccini. — **Ore 9** - *Pontificale con Omelia,* celebrato dall'Ecc.mo Mons. Brettoni Vescovo di Reggio Emilia - Musica: Messa dell'Immacolata a 3 voci dispari con accompagnamento di grande orchestra, del sullodato M.o P. Leonardo Pacini O. M., eseguita dalla *Schola Cantorum* dei PP. Francescani. — **Ore 10,30** - *Solenne Processione Eucaristica.* — **Ore 18** - *Vespri Pontificati* con musica a grande orchestra del M.o Pacini - Discorso: **Le Glorie del Terz'Ordine in Toscana,** tenuto dal M. R. P. Felice da Porretta dei Minori Cappuccini - *Funzione di chiusura della Settimana Francescana.*

N. B. — Molte Congregazioni della Toscana e molte altre Associazioni cattoliche fiorentine mandarono i loro labari a S. Croce. Fu esposto in S. Croce l'abito col quale S. Francesco ricevè le Stimate, il mantello e la stola conservati presso le Suore di Coverciano. Ogni sera nei giorni del Triduo solenne dopo la funzione fu eseguito il *Canto secolare dei Francescani* del P. Vigilio Guidi, organista della Verna, da lui diretto personalmente e accompagnato da quartetto.

A giudizio di tutti i festeggiamenti centenarii riuscirono ottimamente. Piacque moltissimo la musica del P. Pacini, fu pure moltissimo gustato il *Carme secolare* del P. Vigilio Guidi. Ma ciò che pose degno suggello alle feste fu la grandiosa processione eucaristica che partendo dalla Chiesa di S. Croce percorse la Piazza omonima, Via Verdi, Via Ghibellina, Via del Proconsolo, Piazza S. Firenze, Via Gondi, sostando in Piazza della Signoria, ove da un'immensa folla plaudente furono cantati inni sacri e il *Pange lingua* a Gesù in Sacramento, col quale da Mons. Vescovo Brettoni di sotto le logge dell'Orcagna fu data la benedizione solenne, benedizione che si dice non era stata più data in quella piazza dai tempi del Savonarola in poi, ove non era stato più portato da oltre 60 anni Gesù in Sacramento. Da Piazza della Signoria la Processione percorrendo Via della Ninna, Via Castellani, Piazza Giudici, Lungarno Diaz e Via Benci ritornò in S. Croce. Si dice che mai questo tempio vastissimo sia stato visto così rigurgitante di persone come in questi giorni, particolarmente nell'ultimo giorno, se si eccettuano gli altri festeggiamenti centenari della nascita di

Digitized by Google

S. Francesco, celebrati nel 1882. Intervennero alla Processione non meno di 170 frati francescani delle varie famiglie e molti altri religiosi di altri ordini. La nostra Provincia delle Stimate era rappresentata da un bel numero di frati venuti da tutti i Conventi della Toscana. Anche la grande maggioranza dei coristi apparteneva alla nostra Provincia delle SS. Stimate, giacchè su circa 60 coristi 40 erano di questa Provincia, oltre il Direttore e compositore P. Pacini. Alla redazione della Rivista *Studi Francescani,* essa pure appartenente alla Provincia delle Stimate, fu commessa la pubblicazione del *Numero speciale* commemorativo del centenario, che le costò molto lavoro e non piccoli sacrifici finanziari. Per una più ampia cronaca dei festeggiamenti vedi il Bollettino *La Verna* nn. 6-7 pp. 105 ss. Sulla porta maggiore del tempio di S. Croce si leggeva la seguente iscrizione dettata dal P. G. Manni delle Scuole Pie:

I FIORENTINI E GLI ALTRI TOSCANI
NEL TERZO ORDINE FIGLI DI S. FRANCESCO
CELEBRANDO COMPIUTI SETTECENTO ANNI
DALLA FONDAZIONE DEL SODALIZIO
GRATI AL SIGNORE LO PREGANO
CHE PERDONATE LE ANTICHE
E LE RECENTI COLPE DI TUTTI
A TUTTI LARGISCA LO SPIRITO
DEL SERAFINO DI ASSISI
SOLO POTENTE AD AVVERARE
LA SINCERA UNIVERSALE FRATERNITÀ
CRISTIANO LAVACRO ALLA TERRA
ROSSA DI TANTO SANGUE.

Con revisione ecclesiastica e dell' Ordine

ALESSANDRO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE

AREZZO — STAB. TIP. O. BEUCCI

Digitized by Google

INDICE

P. G. Manni — Iscrizione . . . . . Pag. III
La Direzione — Ai lettori ed abbonati . . . . . » V
P. Zeffirino Lazzeri — Primordi francescani e istituzione del Terz' Ordine a Firenze . . . . . » 1
P. Damiano Neri — I primi Congressi del Terz' Ordine francescano » 21
P. Livario Oliger — Due prediche sul Terz' Ordine dei secoli XIII e XV (Umberto de Romanis O. P. ed un anonimo francescano) . » 37
P. Raffaello Franci — L' Ospedale di S. Paolo in Firenze e i Terziari francescani . . . . . » 52
P. Adolfo Martini — Dante francescano . . . . . » 76
Isidoro Del Lungo — La « corda » dantesca . . . . . » 104
P. Adamo Pierotti — Regola antica per le Terziarie di Prato (a. 1284) ed un elenco di documenti sul Terz' Ordine (sec. XIII e XIV) . » 106
Dott. Alberto Chiappelli — Di alcuni atti di professione nel Terzo Ordine di S. Francesco redatti e conservati nei rogiti di un notaro pistoiese del secolo XIII . . . . . » 119
Un Capitolo di fr. Mariano da Firenze (saggio di testo) . . . » 123
P. Saturnino Mencherini — Le prime Suore Terziarie francescane a Castiglion Fiorentino . . . . . » 129
P. Bernardino Sderci — A proposito della confraternita delle SS. Stimate in Firenze . . . . . » 130
P. Benedetto Innocenti — S. Leonardo da Porto Maurizio e un ministro del III Ordine della Congregazione del Monte alle Croci a Firenze . . . . . » 141
P. Saturnino Mencherini — Vita del ven. conte Cesare Ignazio Benedetto Solari, terziario francescano . . . . . » 157
P. Bonaventura Dei — La Ven. Anna Lapini terziaria francescana » 169
P. Gustavo Cantini — Tre magnifiche figure di terziari francescani moderni . . . . . » 186
P. Zeffirino Lazzeri — La Beata Umiliana de' Cerchi . . . » 196
P. Salv. Marino Mazzara — Il paese di Cannara ove nacque il Terz' Ordine . . . . . » 207
Bibliografia . . . . . » 211
Solenne commemorazione del Terz' Ordine Francescano . . . » 219

Digitized by Google

Digitized by Google

« Dall' Italia ..... riceviamo all' ultim' ora il voluminoso *Numero speciale* (496 pp.) del Periodico « La Verna » che compie già la XI annata d' esistenza, e che d' ora innanzi si annunzia come rivista di « Studi Francescani ». Se dal presente volume, il quale prendendo occasione dal settimo centenario della donazione della Verna a S. Francesco, è tutto dedicato alla storia del celebre Santuario, è lecito fare prognostici pel contenuto della rivista in avvenire, convien dire che essa prenderà ben presto il primo posto tra le riviste francescane d' Italia ».

(Franziskanische Studien, anno I num. 2)

« ..... E' un magnifico volume commemorativo del settimo centenario della donazione del sacro monte della Verna a S. Francesco (1213-1913) contenente diversi studi e vari documenti ».

(Rivista Storica benedettina, Aprile 1914)

Fecero pure buone recensioni del volume vari giornali locali ed altri, l' *Azione*, la *Provincia*, il *Campaldino* di Arezzo, il *Trentino* di Trento, il *Popolo* di Firenze ed altri, che tralasciamo, insieme a numerose e belle lettere pervenute al Direttore, tra le quali una di P. Sabatier.

Digitized by Google

AREZZO
STAB. O. BEUCCI
1921

Digitized by Google

Ju. Ital. 438

N. S. Anno VII (XVIII) Ottobre-Dicembre 1921 Numero 4.

Studi Francescani

(Già LA " VERNA „)

Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO

P. Livario Oliger — Le Meditationes Vitæ Christi del Pseudo-Bonaventura (Note Critiche) . . . . . Pag. 143
P. Benedetto Innocenti — Il Beato Giovanni Duns Scoto e la Bibbia » 184
P. Leone Bracaloni — Lo stemma francescano nell'arte . . » 221
Mons. Carlo Papini — Il nome di Gesù e l'Ordine francescano nella Versilia . . . . . » 227
Salvatore Marino Mazzara — Il sentimento francescano di Benozzo Gozzoli (Visioni artistiche dell'Umbria) . . . . . » 236
P. Primaldo Coco — La Vicaria di Bosnia e i primordi dell'Osservanza in Puglia (1391-1446) . . . . . » 246
P. Zeffirino Lazzeri — Fra Mariano da Firenze (Appunti Bio-Bibliografico-Cronologici) . . . . . » 263
Giovanni Soranzo — Ultima mia parola sul martire del sigillo sacramentale a Rimini e sulla Cronaca del P. Alessandro Righetti » 269
P. Gregorio Giovanardi — Replica . . . . . » 277
BIBLIOGRAFIA: 1. 2, G. Golubovich, L. Lemmens — 3. P. Chrysostome — 4. V. Facchinetti . . . . . » 290

Arezzo - Stab. Tip. O. Beucci - 1921

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Digitized by Google

La Rivista " *Studi Francescani* "

pubblica studi e documenti di soggetto francescano. Esce alla fine di ogni trimestre, cioè: **l'ultimo giorno** dei seguenti mesi: **Marzo – Giugno – Settembre – Dicembre.** L'annata decorre da Gennaio a Gennaio.

Quei collaboratori che inviano almeno un articolo all'anno, approvato per la pubblicazione nella Rivista, hanno diritto a ricevere gratuitamente la Rivista per l'anno rispettivo, più 25 copie di estratti dell'articolo inserito.

Condizioni d'abbonamento per il 1922

" STUDI FRANCESCANI "

1) ITALIA	L.	16,00
2) ESTERO: Francia, Belgio, Svizzera, Scandinavia, America centrale e meridionale	Franchi	20
Inghilterra, Malta, Asia e Africa inglese	Scellini	16
Stati Uniti d'America e Canadà	Dollari	4
Spagna	Pesetas	20
Olanda	Fiorini	10
Austria, Germania, Czecoslovacchia, Jugoslavia e Polonia	Lire ital.	20
Grecia	Dramme	20

" LA VERNA " Bollettino mensile del Terz' Ordine, *Supplemento a « Studi Francescani »*.

3) ITALIA	L.	5
4) ESTERO	Lire ital.	10

Cumulativo alle due pubblicazioni

5) ITALIA	L.	20

6) ESTERO: la quota di abbonamento a « Studi Francescani » come sopra al N. 2) più lire italiane 7.

L'abbonamento è anticipato. – Dirigere cartolina vaglia (o assegno bancario) a « **Studi Francescani** » *Arezzo* – Olmo – Sargiano.

Allo stesso indirizzo spedire manoscritti, lettere, reclami, e tutto quello che può interessare la Direzione e l'Amministrazione.

Digitized by Google

Le Meditationes Vitæ Christi

DEL PSEUDO-BONAVENTURA

(NOTE CRITICHE)

Tra le opere mistiche attribuite a S. Bonaventura poche ebbero tanta fortuna nei secoli passati e nel presente quanto le *Meditationes Vitae Christi*, non solo nella letteratura mistico-ascetica, ma ancora e soprattutto nel campo della storia dell'arte cristiana e delle rappresentazioni sacre. Come queste si ispiravano spesso dalle plastiche scene delle *Meditationes*, così i sommi pittori, dal secolo XIV in poi, le consultavano per le loro composizioni di storia sacra. « Il grande Francescano », scrive Corrado Burdach (1), « il Ministro Generale Bonaventura, uno dei più efficaci protagonisti della mistica europea della fine del medio evo, ha fecondato in una maniera incalcolabile l'immaginazione ed il sentimento dei pittori, dei poeti, delle rappresentazioni drammatiche, della pubblicistica e dell'epistolografia, non solo in Italia, ma nell'Europa cristiana tutta, allora e fino nel secolo XV ». Non dissimili da questo elogio di uno scrittore moderno, benchè da un altro punto di vista, sono le parole del Cardinale Wiseman, che nelle sue Conferenze sull'uffizio della settimana santa dice così (2): « C'è un altro autore che ha trattato questo inesauribile soggetto.... Parlo delle eccellenti Meditazioni di S. Bonaventura sulla vita di Gesù Cristo, opera nella quale non si sa che più ammirare, se la ricchezza dell'immaginazione da nessun poeta superata, o la tenerezza dei sentimenti, o la varietà delle applicazioni ».

Se dunque oggi, dai campi più svariati, si riconosce l'eccellenza delle *Meditationes*, non fu sempre così, ed in ciò esse

(1) K. Burdach, *Über den Ursprung des Humanismus*, in: *Deutsche Rundschau*, XL, 5, (1914), p. 200. Il Burdach qui non nomina le *Meditationes*, ma le ha evidentemente presenti agli occhi e sembra ispirarsi dal Thode, di cui appresso.

(2) Parole riportate dal Berthaumier, *Oeuvres spirituelles de S. Bonaventure*, I, Paris 1868, 14-15, togliendole dalla raccolta *Démonstrations évangéliques*, vol. 16, 575.

256586 Digitized by Google

ed il loro presunto autore hanno condiviso la sorte di tanti altri libri e uomini, stimati o disprezzati, secondo la corrente dell' epoca. Nel secolo XVIII, saturo di gretto razionalismo e di compiacente criticismo che mettevano in ridicolo le devozioni più care al popolo cristiano, quale p. es. la *Via crucis*, quando gli stessi autori cattolici credettero dover provare sul serio che S. Francesco d' Assisi, oggi il Santo più accarezzato del mondo, non era insano o addirittura pazzo (1), in quel secolo di Voltaire, dico, si portavano le *Meditationes* quale esempio di malsana pietà, o peggio, addossandone la responsabilità a S. Bonaventura. Il Fleury (2) era ancora abbastanza moderato nel suo giudizio sfavorevole. Egli rileva fra l' altro le parole dell' autore, ritenuto S. Bonaventura, che nel meditare la vita di Nostro Signore bisogna ricorrere all' immaginazione, e dopo avere riportato come esempio la narrazione della nascita del Salvatore, prosegue (3): « Tutto il resto dell' opera è del medesimo gusto.... Questo metodo è stato da allora in poi seguito dagli autori spirituali nel presentare i soggetti di meditazione, ed è da temersi che esso non abbia dato occasione a degli spiriti deboli di prendere come rivelazione ciò che fortemente aveano immaginato. Può essere ancora che questo esempio abbia incoraggiato i costruttori di leggende ad inventare più sfacciatamente dei fatti od almeno delle circostanze che credevano atti alla loro pietà ».

---

(1) Cf. *Disquisitio historica an S. Franciscus Assisias Ordinis Minorum Patriarca fuerit homo insanus & fanaticus, adversus Hagiomachos Lipsienses, auctore Hagiophilo*, Friburgi Brisgoviae, I. A. Sarton, 1779, pp. 46 in-16°; *Der heilige Franz von Assis war kein Narr, wie die Herren Protestanten Spittler und Zimmermann glauben*, [München] 1794, s. n. typ. pag. 51 in-16°. — I. M. Schröckh venendo a parlare di S. Francesco nella sua storia ecclesiastica, credè dover chiederne scusa ai suoi lettori! Cf. F. Van den Borne, *Die Franziskus-Forschung in ihrer Entwicklung dargestellt*, München 1917, 16-17.

(2) *Histoire ecclésiastique*, livre 86, § 3, vol. 18, Paris 1720, 141-43.

(3) L. c. 143: « Tout le reste de l' ouvrage est du même goût, et l' auteur ajoute à ces peintures des dialogues et des discours accommodez aux sujets. Cette méthode a été depuis suivie par les auteurs spirituels, en donnant des sujets de méditation; et il est à craindre qu' elle n'ait donné occasion à des esprits foibles de prendre pour des révélations, ce qu' ils avoient fortement imaginé. Peutêtre aussi cet exemple a autorisé les faiseurs de légendes à inventer plus hardiment des faits, ou du moins des circonstances qu' ils ont jugées propres à nourrir la piété ».

Digitized by Google

Questo passo di velato biasimo fu ripescato dai volumi dello storico francese e messo a galla da un razionalista tedesco, allorquando la rivoluzione francese si era già scatenata sulla società miscredente. Sotto il pseudonimo *Christianus Archonaeus* questo autore probabilmente cattolico e professore all' Università di Friburgo in Brisgovia, pubblicò un articolo dal titolo (1): « Confessione sincera di S. Bonaventura », traducendo i passi che il Fleury aveva consacrato alle *Meditationes;* in modo particolare gli fa piacere che « S. Bonaventura » confessi d' essere ricorso alla fantasia per il suo racconto. Poco, al certo, indovinava questo purista che il difetto dal Fleury e da lui biasimato, cioè la fantasia del pio autore, doveva nei secoli XIX e XX essere riconosciuta come uno dei maggiori pregi del libro delle *Meditationes,* quale efficace ispiratrice degli artisti dei secoli passati.

E' dunque fuori di ogni dubbio che il nome del serafico Dottore nel passato ha a vicenda goduto o sofferto della rinomanza buona o cattiva delle *Meditationes vitae Christi.* Per più secoli questo libro fu stampato e diffuso sotto il nome di S. Bonaventura ed ancora oggi autori seri stentano a staccarsi dall' attribuzione tradizionale. E però vale la pena di consacrare un modesto studio a quest' opera, di accennare i problemi che presenta e cercare di dare almeno ad alcuni di essi una soluzione soddisfacente.

Tratterò dunque delle *Meditationes vitae Christi* e prima dirò poche cose dei Manoscritti e delle edizioni, del contenuto e del metodo in esse spiegato (**I**); poi parlerò delle fonti, del tempo della composizione e dell' autore (**II**); e finalmente del loro influsso letterario-ascetico, artistico e drammatico (**III**).

I.

1. Il **testo** delle *Meditationes vitae Christi* si trova in numerosi Manoscritti ed edizioni. Esso, come tutti quelli che erano molto diffusi e copiati, differisce secondo i vari codici, e forse

(1) Christianus Archonäus, *Aufrichtiges Geständniss des heiligen Bonaventura,* in: (Freiburger) *Beyträge zur Beförderung des ältesten Christenthums und der neuesten Philosophie,* vol. 8, Ulm 1793, 62-70.

Digitized by Google

più ancora nelle stampe che alla loro volta rispecchiano i Manoscritti. Uno studio dettagliato dei codici deve essere riservato ad una nuova edizione; tuttavia mi sembra fin d'ora esagerata l'opinione dei recenti Editori delle Opere di S. Bonaventura, che sia difficile discernere l'opera originale dalle trasformazioni e aggiunte (1). Il carattere di questo libro è così speciale, lo scopo immediato così particolare, da non far meraviglia che si sia tentato di imbastardirlo, rimaneggiarlo, per adattarlo ad ambienti diversi da quelli pei quali fu scritto.

Più che di aggiunte, si dovrebbe, a mio parere, parlare di omissioni fatte in quest'opera. Quale copista o autore avrebbe aggiunto p. es. quei 14 capitoli (45-58) sulla vita attiva e contemplativa in mezzo alla vita pubblica di Nostro Signore? Sarebbe stato un peggioramento, una stonatura, mentre il pio autore volendo istruire e condurre alla perfezione una determinata monaca Clarissa, poteva senz'altro cogliere l'occasione offerta dalla narrazione evangelica su Marta e Maria, per dire subito tutto quello che sapeva su questo punto. E' un *hors d'oeuvre* alla maniera di quell'altro Francescano chiacchierone del sec. XIII, Salimbene. Così pure, dato l'indirizzo del libro, era naturale inserire più volte S. Francesco e S. Chiara d'Assisi, riferirsi alle testimonianze dei confratelli pei Luoghi di Terra Santa, come è naturale che tutto ciò si poteva omettere, se il copista od il rimaneggiatore s'indirizzava ad un ambiente non francescano. Nella stessa maniera si spiega la sostituzione di *dilecte fili* all'originale *dilecta filia,* l'omissione di nomi di certe località conosciute all'autore e alla prima lettrice, ma non necessariamente a lettori estranei, ai quali queste particolarità, lungi dall'essere un aiuto all'intelligenza del testo, potevano essere inciampi o addirittura sembrare indovinelli.

Un buon criterio per riconoscere il testo originale sono inoltre le frequenti citazioni di S. Bernardo, pel quale l'autore aveva un vero dèbole. Così p. es. gli anzidetti capitoli 45-58 sono ripieni di testi del grande abate di Clairvaux, proprio come tutto il resto dell'opera.

---

(1) S. Bonav. *Opera omnia*, X, Quaracchi 1902, 25a; cf. VIII (1898), p. CXIIa; I (1882), p. XVI.

Digitized by Google

I Manoscritti (1) sono spesso anonimi, benchè se ne trovino anche sotto il nome di S. Bonaventura o *secundum Bonaventuram*. Ma di ciò si parlerà più diffusamente quando tratteremo la questione delle fonti e dell' autore.

Le edizioni sono numerosissime e vengono giustamente distinte in due gruppi dallo Sbaralea (2): *Porro primae* Meditationes *auctiores pro* dilecta filia *Moniali S. Clarae editae sunt; secundae vero breviores pro* dilecto filio, *atque ita interpolatae variataeque, ut pene alie videantur....* Secondo lo Sbaralea dunque il testo più lungo è quello primitivo, le trasformazioni sono rimaneggiamenti, come per ragioni interne l' abbiamo detto poc' anzi, ed è comprovato anche in certo qual modo dal fatto che nelle raccolte delle opere di S. Bonaventura troviamo sempre il tipo più lungo, salvo piccole modifiche, mentre quelle trasfor-

---

(1) Non mi sono occupato *ex professo* di ricercare i codici delle *Meditationes*. Noto però i seguenti latini: Cod. 441, chart., saec. XV, Bibl. com. Assisi (danneggiato all' inizio); Cod. 470, chart., saec. XV, Bibl. Riccardiana, Firenze (dove sono un gran numero di codici colla versione italiana); Cod. VII. G. 71 Bibl. naz., Napoli, e forse anche Cod. VII. G. 34 e Cod. VII. G. 77; Cod. 1326 di Troyes, chart. et membr. saec. XV, *Meditationes de Vita Christi, auctore fratre Bonaventura;* cf. *Cat. gén. des Manuscrits des Bibl. publ. des départements*, II, Paris 1855, p. 550; Cod. 1877 chart. della medesima Biblioteca: *Vita Christi abreviata. Inter alia virtutum et laudum preconia;* l. c., p. 780-81; Cod. 356bis, chart. saec. XVI della Bibl. di Saint-Omer: *In vitam, passionem et mortem D. N. J. C. a S. Bonaventura; Cat. gén.* cit. III (1861), p. 174; Cod. 50, chart. saec. XV di Bruges (il solo Prologo?); cf. Laude, *Catalogue.... des Manuscrits de la Bibliothèque publique de Bruges*, ib. 1859, p. 39. — Nel 1917 il Libraio antiquario Jacques Rosenthal, Monaco di Baviera, mi offrì un codice delle *Meditationes*, chart. colla finale: *Explicit liber de meditatione vite Jesu Christi crucifixi editus a domino Bonaventura ordinis fratrum Minorum.* Comincia: *Incipit prologus in meditatione vite Jesu Christi filii Dei vivi. — Inter alia virtutum et laudum preconia.* Il Cod. 97 della Biblioteca di Cortona, descritto da G. Mancini, *I Manoscritti della Libreria del Comune e dell' Accademia etrusca di Cortona*, ivi, 1884, p. 54: *Incipiunt centum meditationes passionem domini nostri Yesu Christi ac compassionem b. Marie virginis exprimentes — Eya Dei sapientia, Domine Yesu*, sembra piuttosto contenere la nota opera di Enrico Suso O. P., *Horologium Sapientiae*, la cui terza parte nell' edizione tedesca, e appendice nell' edizione latina, contiene cento meditazioni sulla Passione. — Lo Sbaralea, *Supplementum ad Scriptores Ord. Min.*, Romae 1806, 48, ricorda due codici esistenti in Ispagna. Finalmente il P. Pierini, *Il B. Bonaventura Baduario-Peraga*, Roma 1912, 52 indica il cod. 1356 della Biblioteca Jagellonica, Cracovia. Aggiungo cod. Vat. lat. 4257, di cui più sotto.

(2) *Supplementum ad Scriptores Ord. Min.*, 48, s. v. *Anonymus fortasse Gallus*. A p. 404 s. v. *Joannes a Caulibus* ne parla ancora, senza accorgersene che si tratta di una sola opera.

Digitized by Google

mazioni si trovano in edizioni separate. Così p. es. la *Vita Christi secundum Bonaventuram*, Paris, per magistrum Petrum le Dru, 1504, ha dei raccorciamenti, ed è indirizzata a *dilecte (fili)*; e conta 94 capitoli.

Le edizioni vanno per lo più sotto il nome di S. Bonaventura, sia nelle opere complete di questo, sia nelle raccolte dei suoi Opuscoli, sia isolatamente. Però l'edizione più antica con data: Augsburgo 1468 (1), probabilmente l'edizione principe, è anonima. Mi è impossibile, e per il presente lavoro anche superfluo, enumerare qui tutte le edizioni. Basta rimandare ai biografi. Le *Meditationes* furono escluse dall'ultima edizione critica delle Opere del Serafico, curata dai Padri di Quaracchi, perchè ritenute da loro spurie. Si trovano però in tutte le edizioni complete delle sue Opere o degli Opuscoli, tanto nell'edizione Vaticana fatta per ordine di Sisto V, Roma 1588-1596, 7 voll. in-fol. (2), riprodotta a Lione 1668, 7 voll. in-fol. (3), quanto in quella curata dal Canonico Peltier per l'editore Vivès, Parigi 1864-1871, 15 voll. in-4° (4). L'ultima edizione a parte del celebre opuscolo, per quanto io mi sappia, è quella di Arras 1884 (5). Data la grande richiesta del testo originale per le ragioni che più sotto si diranno, una nuova edizione del testo latino, che sia qualche cosa di più di una semplice ristampa, s'impone. Io citerò qui sotto dall'edizione del Peltier, salva indicazione contraria.

Una difficoltà s'incontra nel citare le varie edizioni ed è questa: il numero dei capitoli, che s'aggira intorno al cento, non combacia sempre. Però la Vaticana, la Lionese, Peltier e certe edizioni degli Opuscoli, come quella di Parigi 1647, 2 voll. in-fol. (6) combinano nella ripartizione e nel numero dei capitoli (100). Gli Opuscoli di Venezia 1572, 2 voll. in-fol. (7)

---

(1) Hain, *Repertorium bibliographicum*, vol. I, pars I, n. *3557.

(2) Vol. VI, (1596), 349-419.

(3) Vol. VI, (1668), 334-401.

(4) *S. Bonaventurae Opera omnia*, XII, (1868), 509-630.

(5) *Sancti Bonaventurae.... Meditationes vitae D. N. Jesu Christi*, Atrebati, typis excudebat P. M. Laroche, 1884, pp. 599 in-16°. — Essendomi rivolto ad Arras per averne una copia mi fu risposto s. d. 28 gen. 1921, che tutto lo stock è stato distrutto dal bombardamento nell'ultima guerra.

(6) Vol. I, 350-422.

(7) Vol. II, 511-582.

Digitized by Google

hanno capitoli 101, ma per una semplice svista, essendo saltato il numero 86. Invece negli Opuscoli di Venezia 1504, 2 voll. in-fol. (1) si contano 108 capitoli. Il testo è identico. Il *più* nella numerazione viene dal fatto che il Prologo è contato come cap. 1., i capp. 85 e 96 (Peltier) sono sdoppiati = 86, 87; 103, 104; i capp. 88 e 89 (Peltier) sono suddivisi ciascheduno in tre = 91, 92, 93; 94, 95, 96.

In quanto al testo mi devo fidare delle edizioni citate. Ho notato che l'edizione del Peltier, ha qua e là qualche piccola cosa di più che non l'edizione degli Opuscoli, Venezia 1572. Per qualche confronto importante sono ricorso a vari codici, che citerò volta per volta.

Per quel che riguarda le numerose traduzioni ed edizioni delle *Meditationes* nelle varie lingue, è spesso difficile distinguerle dai rimaneggiamenti ed imitazioni, e però credo meglio trattare di esse più sotto nella parte IV, ove si parlerà dell'influsso letterario-ascetico delle *Meditationes*. Tuttavia ricorrerò ad esse anche prima, ove essi potranno darci degli elementi di critica.

2. Per dare un'idea generale del **contenuto** del libro delle *Meditationes vitae Christi*, il cui Prologo comincia: *Inter alia virtutum et laudum praeconia de sanctissima virgine Caecilia legitur...*, dirò innanzi tutto che esso fu scritto per una monaca Clarissa. Ciò deriva con evidenza da vari passi. Nel prologo (come in tutto il trattato) l'autore s'indirizza a *dilecta filia* che invita a considerare l'esempio di virtù dato da S. Francesco e da S. Chiara, *matre et ducissa tua*. Nel cap. 46 l'autore scrive: *Scio enim quod in monasterio constituta paupertatem professa es et nihil habes*. E più oltre nello stesso cap.: *Eam* [abstinentiam] *namque tam antiqui Patres quam beatus Franciscus ac ducissa tua beata Clara, ut in eorum vita patet, arctissime servaverunt*. Forse il pio autore rivestiva di fronte alla Clarissa una certa autorità, poichè nel cap. 36 dice: *Quare te hortor tibique, quantum possum, mando districtius, ut pro principali exercitio tuo sumas orationem*. Nel cap. 56 scrive: *Vides quam vigilanter cavere oportet, ne in manualibus laboribus animum occupes. Novi enim in hoc quantum impedimentum contemplationis in-*

(1) Vol. II, f. 150r-183v.

Digitized by Google

curres propter curam sollicitudinum. Probabilmente egli era il direttore spirituale della Clarissa e del suo monastero.

L'opera è generalmente divisa in 100 capitoli, come si è detto sopra. Dopo il Prologo si apre il trattato con l'intercessione degli angeli per la decaduta umanità (c. 1). Segue poi la drammatica disputa delle 4 Virtù *Misericordia*, *Justitia*, *Veritas* e *Pax* dinanzi al trono di Dio Padre, disputa che finisce colla riconciliazione di tutt' e quattro per mezzo dell'Incarnazione e Redenzione, secondo il Salmo 84, 11: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax osculatae sunt* (c. 2). Vengono poi capitoli sulla gioventù della Madonna (3), l'Annunziazione (4), la Visitazione (5), il dubbio di S. Giuseppe (6), la nascita del Signore (7), ecc., con gli altri capitoli sulla vita nascosta di Gesù (compreso il battesimo (16) ed il digiuno nel deserto (17). La vita pubblica fino all'Ultima Cena (inclusivamente) è raccontata piuttosto sommariamente nei capp. 18-73, di cui alcuni molto brevi, altri più lunghi. Quando l'autore viene a narrare come Gesù fu ospitato da Marta e Maria, vi inserisce un trattato sulla vita attiva e contemplativa (cc. 45-58).

Con vero amore e con molti dettagli ci è presentata la Passione di Nostro Signore (cc. 75-84). L'autore, secondo una bella espressione del Card. Wiseman (1), rallenta allora il passo e segue gli eventi ora per ora, e lo fa coscientemente dicendo egli nel cap. 18 espressamente: *Igitur aliqua ex gestis eius colligamus in quibus meditando versemur assidue et hoc usque ad passionem: ex tunc enim nihil est omittendum*. Il resto del libro è consacrato alla storia sacra, dalla discesa al limbo di Nostro Signore (c. 85) resurrezione e apparizione alla Madonna (c. 86) fino alla missione dello Spirito Santo (cc. 85-98). I due capitoli finali (99-100) discorrono sulla meditazione della vita di Gesù e la maniera di farla.

Colla vita di Gesù l'autore intreccia continuamente la vita della Madonna, sua benedetta Madre, ed in ogni racconto, dove è possibile, egli ci spiega come nel detto caso si comportava essa. Poco si occupa degli apostoli, ma più di S. Giovanni e di S. Pietro.

Il libro non troppo voluminoso, comprende, come si vede,

(1) Presso Berthaumier, *Oeuvres spirituelles de S. Bonaventure*, I, 15.

Digitized by Google

tutta la vita di Nostro Signore abilmente messa insieme, piena di dettagli interessanti, atti a suscitare prima l'interesse, poi la divozione nell'anima di chi legge. Dal lato artistico della composizione, la sola stonatura è quel trattato sulla vita attiva e contemplativa inserita nel corso della narrazione e che oltrepassa il limite di una digressione lecita. D'altra parte, per conservare l'unità dell'idea del libro, l'autore con fine tatto ritorna a parlare di S. Cecilia, con cui aveva esordito il Prologo, nel cap. 18 e ne fa menzione anche nell'ultimo cap. 100.

Oltre la divisione del testo in 100 capitoli, vi è un altro principio di ripartizione, cioè l'assegnamento di un certo gruppo di capitoli per la meditazione di ogni giorno della settimana, di modo che tutta la vita si deve meditare dentro 8 giorni, per poi ricominciare il pio esercizio e così vivere continuamente in santa unione con Gesù e la Madonna, scopo unico pel quale l'autore scrisse il suo trattato.

Come egli spiega nell'ultimo capitolo, si deve cominciare il lunedì e meditare fino alla fuga nell'Egitto (cc. 1-11), il martedì il resto della vita nascosta (cc. 12-17), il mercoledì fino al ministero di Marta e Maria (cc. 18-44), il giovedì fino all'Ultima Cena inclusivamente (cc. 45-73), il venerdì la Passione (cc. 74-84), il sabato fino alla Resurrezione (c. 85), la quale è assegnata alla domenica cogli altri fatti fino alla Pentecoste (cc. 86-98). Questi gruppi di capitoli portano le relative soprascritte: *Feria secunda, tertia* ecc., solo che nel primo gruppo la soprascritta non si trova che dopo i 6 primi capitoli. Da questa disposizione risulta che dal giovedì alla domenica le meditazioni coincidono coi giorni della settimana santa, nei quali si svolsero i fatti. Parlando delle fonti, diremo dove l'autore probabilmente ha imparato questo metodo di meditare tutta l'economia della salute nel corso di una settimana.

La meditazione della Passione nel venerdì alla sua volta è ripartita secondo le ore canoniche, l'autore seguendo in ciò l'antichissimo uso di connettere la memoria della Passione coll'ufficio divino (1).

---

(1) Su questo argomento ho trattato diffusamente in un mio studio: *Die Leidensuhr eines Strassburger Franziskaners aus dem 15. Jahrhundert*, in: *Der Katholik*, an. 98, Mainz 1918, I, 99-112; 158-175, e opuscolo a parte, Mainz 1918

Digitized by Google

3. Ma diciamo ora una parola sul **metodo** adoperato dall'autore nel comporre questa vita di N. Signore. Esso ci svelerà in parte la cagione del gran successo di questo libro. Egli stesso ha preso la cura di spiegarcelo più volte e continuamente ce lo rammenta.

Nel Prologo leggiamo: *Nunc autem te in ipsas vitae Christi Meditationes aliqualiter introducere cogitavi... Non autem credas, quod omnia, quae ipsum dixisse vel fecisse constat, meditari possimus, vel quod omnia scripta sint: ego vero ad maiorem impressionem, ea sic, ac si ita fuissent, narrabo, prout contingere vel contigisse credi possunt, secundum quasdam imaginarias repraesentationes, quas animus diversimode percipit... Cum autem me narrantem invenies: Ita dixit vel fecit Dominus Jesus, seu alia quae introducuntur, si illud per Scripturam probari non possit, non aliter accipias quam devota imaginatio exigit. Hoc est perinde accipe ac si dicerem: Mediteris quod ita dixit vel fecit Dominus Jesus, et sic de similibus.* Poi aggiunge un consiglio che spessissimo ripete nel corso della narrazione: *Tu autem, si ex his fructum sumere cupis, ita te praesentem exhibeas his quae per Dominum Jesum dicta et facta narrantur, ac si tuis auribus audires et oculis ea videres, toto mentis affectu diligenter...*

Seguendo questo metodo, l'autore ci presenta alle volte dei veri quadri, dove non manca il minimo dettaglio, ci fa assistere a delle scene di vita intima di famiglia, adopera spesso il dialogo, fa delle riflessioni intonate alla vita pratica cotidiana, la Madonna vi ha una grandissima parte, specialmente nella Passione, tutti elementi che servono a colorire i quadri, ad osservare la vita di Gesù come poteva essere, a commuoverci, sia alla gioia, sia al dolore o alla compassione, come il caso porta.

Come esempio vediamo come ci descrive la santa famiglia a Nazaret (c. 15): *Et redeamus ad intuendos actus et vitam Domini Jesu speculi nostri, sicut est principale nostrum propositum. Igitur te omnibus praesentem exhibeas, ut saepius tibi dixi. Et considera illam super omnes alias benedictam familiam parvam, sed valde excelsam, paupertatem et humilem vitam ducentem. Felix Joseph senex quaerebat, quod poterat, de arte lignaminis. Domina vero acu et colo pretio laborabat. Faciebat et alia domus obsequia, quae multa sunt, ut melius nosti: pa-*

Digitized by Google

rabat victum sponso et filio et alia expedientia faciebat, non enim habebat servientem. Compatere ergo sibi, quam sic suis manibus laborare oportet. Compatere etiam Domino Jesu, quia ipse eam adiuvabat, fideliter laborabat in his quae poterat... Intuere ergo eum bene humilia obsequia per domum facientem; nihilominus etiam Dominam intuere. Conspice etiam qualiter ipsi tres simul comedunt ad unam mensulam per singulos dies, non lautas et exquisitas, sed pauperes et sobrias coenas sumentes, et qualiter postea colloquuntur, non inania et otiosa verba, sed plena sapientia et Spiritu Sancto, nec minus mente reficiuntur quam corpore. Sed qualiter post aliqualem recreationem ad orationem se convertunt in cubilibus suis; non enim eis erat domus ampla, sed parva...

II.

1. Ricercare le **fonti** a cui s' ispirò l' autore delle *Meditationes*, o che addirittura copiò, è in questo caso tanto più necessario che solamente così si potrà stabilire ciò che di merito gli riviene nell' ornare i racconti evangelici dei particolari che con lui divengono patrimonio comune di quasi tutta la letteratura del genere, sia essa data come rivelazione privata, sia come pia considerazione di scrittori. E qui è d' uopo distinguere due generi di fonti, di sostanza cioè e di illustrazione.

Per cominciare colle prime, è naturale che il fondo della narrazione siano i Vangeli, i primi capitoli degli Atti degli Apostoli ed alcune Lettere apostoliche. L' autore però raramente usa le parole del sacro testo che suppone noto. Di più, si serve degli apocrifi, come del Vangelo di Nicodemo e delle varie tradizioni formatesi fin' allora e registrate specialmente nella *Historia scholastica* di Pietro Comestore († 1179). Inoltre varie rivelazioni private, scritte e orali, gli servono a meraviglia.

Ma ci sono anzitutto due scritti, l' uno sotto vari nomi (Agostino, Bernardo, Bonaventura), l' altro sotto il nome di S. Anselmo, ai quali ha maggiormente attinto il divoto autore del nostro libro, trattando della Passione.

Il trattato *De meditatione Passionis Christi per septem diei horas*, che si trova stampato tra gli scritti dubbi di S. Beda il Venerabile, Migne, P. L. 94, 561-67, ma che certamente è di

Digitized by Google

data molto posteriore (a mio parere della seconda metà del secolo XIII) (1), ha notevoli punti di contatto colle *Meditationes vitae Christi*, specialmente pel modo con cui viene insegnata la pia meditazione. Ci sembra leggere un passo delle *Meditationes*, quando si dice nella *Praefatio* del piccolo trattato: *Necessarium etiam esse* [scias], *ut aliquando ista cogites in contemplatione tua, ac si praesens tum temporis fuisses, quando passus fuit. Et ita te habeas in dolendo, ac si Dominum tuum coram oculis tuis haberes patientem, et ita ipse Dominus praesens erit et accipiet tua vota.* Come l' autore delle *Meditationes vitae Christi*, così questo non si stanca mai di ripetere che il lettore deve figurarsi presente alle scene che medita, prendervi parte interloquendo, consolando e condolendo, guardare, sentire ecc. Anche qui la Madonna ha la sua grande parte nella storia della Passione. Non mi meraviglierei che l' autore di esso trattato fosse Francescano e non ne mancano degli indizi, come quando si dice che Cristo ed i suoi discepoli erano *discalceati*, e quando s' insiste sulla loro povertà. Dal Pseudo-Beda il nostro autore (c. 78) s' ispira per la prima maniera della crocifissione, cioè sulla croce già piantata in terra, che viene (Migne, P. L. 94, 566) accennata così: *Deinde parata Cruce, dicunt ei: Ascende Jesu, ascende... sic totus nudus in cruce elevatur et extenditur.*

La medesima maniera è indicata nel *Liber de passione Christi et doloribus et planctibus matris eius*, dialogo attribuito a S. Bernardo (Migne, P. L. 182, 1133-1141): *Ante oculos eius fuit in cruce leratus et ligno durissimis clavis affixus* (l. c. 1135). Così dettagliatamente come nelle *Meditationes* questa maniera non si trova descritta in nessuna fonte anteriore a noi conosciuta. Non è però improbabile che una tale descrizione esistesse. Difatti Ubertino da Casale, *Arbor vitae*, IV, 12, scrivendo incirca al tempo del nostro autore, ma indipendentemente da lui, parla delle due maniere, invertendone però l'ordine e dà ad intendere che egli rife-

(1) Secondo l' Hauréau, *Histoire littéraire de la France*, XXIV, Paris 1885, 562-63, i Manoscritti del trattato non vanno al di là del principio del secolo XIV. Secondo lo stesso autore il testo edito sarebbe una abbreviazione di un testo più lungo, conservato in alcuni Manoscritti. Su questo opuscolo e trattati affini ho raccolte alcune notizie nel già citato lavoretto: *Die Leidensuhr eines Strassburger Franziskaners: Der Katholik*, 1918, I, 103-104, e edizione a parte, p. 6-7.

Digitized by Google

risce da descrizioni anteriori (1). I dettagli da lui riferiti s'avvicinano di più al nostro autore. Il Brehier (2) pubblica un affresco bizantino del secolo XIV rappresentante la crocifissione e vi si vedono le tre scale poste verso la croce ed il Signore ascendere quella più piccola davanti, precisamente come narra l'autore delle *Meditationes*, ciò che fa pensare al Brehier ad una fonte bizantina, forse una delle iconi sacre importate in Italia. Dopo il testo di Ubertino una tale ipotesi non mi sembra necessaria, almeno per l'autore delle *Meditationes*.

L'altro trattato che ha influito sulle *Meditationes vitae Christi* è il *Dialogus B. Mariae et Anselmi de Passione Domini*, tra le opere spurie di S. Anselmo, Migne, P. L. 159, 271-90. Sembra scritto dopo che S. Lodovico di Francia aveva riportato dall'Oriente la Corona di spine, poichè di questa si dice: *Hanc coronam habet rex Franciae.* Qui la Madonna stessa narra al suo divoto che la interroga, la passione e la parte che essa vi ebbe per la compassione. Dal *Dialogus*, (c. 9, Migne, P. L. 159, 282), il nostro autore (c. 77) prende l'incontro della Madonna col Figlio portante la croce, come pure (c. 78) s'ispira da esso (c. 10, Migne, P. L. 159, 282-83), per la seconda maniera della crocifissione, cioè Gesù steso sulla croce ancora in terra (3). Nel *Dialogus* (c. 7, Migne, P. L. 159, 281) si trova pure la notizia che la croce aveva 15 piedi d'altezza, come nelle *Meditationes*, c. 77. Ma quest'ultime qui citano le *Historiae*, vale a dire la *Historia scholastica* di Pietro Comestorre, *in Evangelia* (c. 179, Migne, P. L. 198, 1634) dove l'avrà anche presa l'autore del *Dialogus*. Ancora ispirato dal *Dialogus* (c. 16, Migne

(1) *Arbor vitae*, IV, 12, Venezia 1485: « Sive enim in terra posita cruce extensus fuerit crucifixus et postmodum ipsum lignum taliter Deo insignitum fuerit elevatum: quod non sine grandi dolore ponderositatis corporis lacerantis et divellentis carnem et nervos in locis clavorum potuit fieri. Sive etiam per scalas crucem ascenderit et a pluribus carnificibus crudeliter protractus totoque pondere corporis imprimente super vulnera manuum, aliquis alius in anteriori parte positus crudeliter per tibias trahens ad ima, sic enim clavaverunt eum: ex evangelica historia non declaratur aperte, uterque enim modorum fieri potuit et speciales duricias afflictionis pretendit ».

(2) *L'art chretien. Son développement iconographique des origines à nos jours*, Paris, Laurens, 6 rue de Tournon, 1918, 322; la descrizione a p. 329.

(3) La stessa maniera è descritta da S. Bonaventura, *Lignum vitae*, *Op. om.* VIII, 77-78.

Digitized by Google

159, 287-88) sembra il congedo della Madonna dal Sepolcro ed il suo ritorno a Gerusalemme con S. Giovanni (*Meditationes*, c. 83), ma lo stesso ad un di presso, si trova pure nel *Liber de passione Christi*, tra le opere di S. Bernardo (Migne, P. L. 182, 1140) e parzialmente in Ubertino da Casale (*Arbor vitae*, IV, 26). Del resto certi racconti con differenza di dettagli si trovano quasi in tutta questa letteratura del tempo, come p. es. il racconto (*Meditationes*, c. 88) che la Madonna ha coperto Gesù col velo del proprio capo (Pseudo-Anselmo, c. 10, Migne, P. L. 159, 282; Pseudo-Beda, Migne, P. L. 94, 566; Ubertino da Casale, *Arbor vitae*, IV, 12). Quest' ultimo dice che ciò *in aliquibus historiis non autenticis legitur*.

Altre cose sono senza esempio nelle fonti a noi conosciute, quindi probabilmente proprie dell' autore; tale il commovente congedo della Madonna da Gesù prima della Passione (c. 72), e, fuori della Passione, l' intercessione degli Angeli pel genere umano decaduto (c. 1). Alcuni fatti sono abbelliti da lui, p. es. nel Pseudo-Anselmo (Migne, 159, 275) i discepoli portano alla Madonna le notizie intorno all' andamento della Passione dopo la cattura di Gesù, mentre nelle *Meditationes* (c. 75) il solo S. Giovanni ritorna alla Madonna (1) e gli rende conto, e allora la Madonna rivolge una bellissima preghiera a Dio Padre che risparmi il Figlio, e trovi, se possibile, un altro modo di Redenzione.

Che Gesù risorto apparisse prima a sua madre (*Meditationes*, c. 86) non si trova nel Pseudo-Beda nè nel Pseudo-Anselmo, e l' autore (c. 96) dice espressamente: *Nam quomodo apparuit matri, non est scriptum in aliquo loco.* Però egli ebbe in questo caso un precursore, probabilmente quello stesso che nel 1305 Ubertino da Casale (*Arbor vitae*, IV, 29), cita per lo stesso fatto, parlando di *quaedam prolixa contemplatio virginis matris de filio resurgente, quam quidam sanctus intexuit prolixo sermone, quem abbreviando intersero.* Il da Casale conchiude la sua lunga citazione colle parole: *Huc usque potest videre* [sic], *quod in contemplatione et virginis matris et filii pro die resurrectionis*

(1) Veramente questo racconto si trova già negli *Acta Pilati* greci, recensione *B*, sec. V, come rileva Eduard Wechssler, *Die romanischen Marienklagen*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1893, 8, ma l' autore delle *Meditationes* non li conobbe.

Digitized by Google

sanctus iste devotos suos ostendit volatus. Chi fosse questo « santo » rimane oscuro come pure se l'autore delle *Meditationes* l'abbia conosciuto. Ambedue usano il testo: *Resurrexi et adhuc sum tecum.* Pel resto i due racconti differiscono molto. — Inoltre il fatto dell'apparizione, senza i dettagli si trova pure nella *Leggenda aurea,* come diremo più oltre.

Se dunque constatiamo che l'autore delle *Meditationes* ha preso parecchio dalla letteratura anteriore, specie dal *Dialogus* del Pseudo-Anselmo, altre cose ha abbellite e poche ne ha inventate di sana pianta, mi sembra tuttavia inesatto e molto esagerato il giudizio d'Emile Roy (1) che cioè la parte principale delle *Meditationes* sia la passione tolta dall'apocrifo di S. Anselmo, e così le *Meditationes* non sarebbero altro che una seconda edizione del *Dialogus,* riveduta, aumentata e corretta da un gusto più delicato. A me invece sembra che nelle *Meditationes* abbiamo ancora ben altre cose che i punti comuni ad esse ed al *Dialogus,* ed inoltre per lo spirito di tutta l'opera è più importante il trattato del Pseudo-Beda che non il *Dialogus* del Pseudo-Anselmo.

Un'altra fonte molto importante delle *Meditationes* è l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore che viene citata esplicitamente tre volte, una volta *(Medit.* c. 20) col suo vero titolo (= *Hist. schol.*, c. 38, Migne, P. L. 198, 1559) e due volte (capp. 76, 77) come *historiae* (= *Hist. schol.*, c. 167 e 179, Migne, P. L. 198, 1628; 1634). Trovando l'autore delle *Meditationes* nell'opera del Comestore una concordanza ragionata dei Vangeli, ricca di commenti dei SS. Padri e di tradizioni popolari, è senz'altro presumibile ch'egli se ne servisse tanto per la trama della sua opera, quanto per certi dettagli. Difatti confrontando i due testi, si scorge in parecchi punti la dipendenza delle *Meditationes* dalla *Historia scholastica.* Noto i casi seguenti:

(1) *Le Mystère de la passion en France du XIVe au XVIe siècle,* Dijon-Paris 1904, I, 95: « La partie principale des *Meditationes* est bien la Passion tirée de l'apocryphe de saint Anselme, ou plutôt ces Meditations ne sont qu' une seconde édition du Dialogue revue, augmentée et corrigée par un goût plus délicat ». Avremo in seguito occasione di parlare più a lungo di questa bella e utile pubblicazione del Roy.

Digitized by Google

Meditationes		Historia scholastica
Cap. 6	Tre ragioni per lo sposalizio della Madonna (1)	= cap. 3
» 7	Alcuni preparativi per la Natività del Signore	= » 5
» 13	La fontana di Nazaret	= » 23
» 17	Il deserto Quarantena	= » 35
» 18	Cristo predica (sul principio) occultamente .	= » 37
» 27	L'emorroissa è S. Marta (2)	= » 61
» 32	L'impronta di Gesù nella rupe di Nazaret .	= » 72
» 43	La croce sotterrata nella piscina probatica .	= » 81

Dalla medesima *Hist. schol.* l'autore (c. 73), benchè citi una Leggenda, forse ha preso ancora la notizia che S. Marziale (vescovo di Limoges), uno dei 72 discepoli, ha assistito alla lozione dei piedi nel Cenacolo, poichè Ludolfo di Sassonia (3), riportando la stessa notizia si riferisce al Comestore. Ma debbo confessare che nell'edizione Migne della *Hist. schol.* non ho potuto trovare questo passo, benchè S. Marziale vi (c. 90) sia nominato. Anche l'idea che il Cenacolo aveva una parte superiore ed inferiore « ut dicunt qui locum viderunt » (c. 73), trova riscontro nel Comestore, c. 149.

Vi sono senza dubbio ancora altri punti di contatto tra le due opere. Il fin qui detto basta per avvertire il futuro editore delle *Meditationes* che deve continuamente tenere d'occhio la *Historia scholastica.*

La *Glossa (ordinaria)* di Walafrido Strabone è spesso nominata, e, come sembra, più spesso adoperata.

L'autore si è servito pure degli Apocrifi del N. T., sia direttamente, sia attraverso altri autori. Nel c. 96 cita espressamente il *Vangelo di Nicodemo.* Ma in ciò mostra discrezione e gusto. Non vi è nulla p. es. della solita storia di Gioacchino e Anna, nulla delle due ostetriche, benchè le due storie fossero in voga nella letteratura e nella pittura del tempo. Alle volte dice che su questo o quel punto si trovano ancora altri particolari, ma questi non essendo certi, li tralascia, p. es. c. 12: *De his*

(1) La fonte originale è S. Girolamo, *De perpetua virginitate B. Mariae,* n. 4, Migne P. L. 23, 187.

(2) Questo si trova già in un sermone attribuito a S. Ambrogio, Migne P. L. 17, 698, donde passò nella *Leggenda aurea,* c. 105 (100): *de sancta Martha:* « Illam autem Emorroissam, quam dominus sanavit, Ambrosius dicit fuisse Martham »: *Iacobi de Voragine Legenda aurea,* ed. Th. Graesse, Lipsiae 1850, 445.

(3) *Vita Christi,* II, 53.

Digitized by Google

autem quae ipsis [alla sacra Famiglia] *in deserto et per viam contigerunt, quia pauca authentica reperiuntur, referre non curo.*

Ricorre però non di rado a *Rivelazioni private*, che non possiamo più controllare. Così nel c. 3 dice di Maria bambina nel Tempio: *Quid autem ibi fecerit, scire possumus ex revelationibus suis factis cuidam suae devotae, et creditur quod fuit sancta Elisabeth, cuius festum solemniter celebramus.* Seguono le sette petizioni della Vergine Maria nel Tempio. L'autore intende senza dubbio parlare di S. Elisabetta di Ungheria, Terziaria francescana canonizzata a Perugia nel 1235. Difatti in una antica versione italiana, o piuttosto rimaneggiamento delle *Meditationes*, pubblicata da Adamo Rossi (1), si legge così: *E quello che fece se po sapere per la revelazione ch' essa fece ad una sua devota santa Elisabet del terzo ordene, filiola del re d' Ongaria.* In un libro rarissimo: *Floreto de Sant Francisco*, Sevilla 1492 (2), questo capitolo è tradotto sotto il seguente titolo, parte III, cap. 20: *Començanse las revelaciones dela bienaventurada virgen sancta Maria fechas a una su devota conviene a saber sancta Isabel, segund es credo.* Ma di rivelazioni fatte dalla Madonna a S. Elisabetta di Ungheria non sappiamo nulla. Probabilmente l'autore aveva dinanzi a sè le rivelazioni di Elisabetta di Schoenau, monaca benedettina del secolo XII. Però negli estratti datine dal Migne, P. L. 195, 119-194 (tolti dagli *Acta SS.*, Jun. III, 601 ss.) non si trova nulla di tal sorta. L'Oudin (3) riportando il testo delle sette petizioni dalle *Meditationes* aggiunge: *Hanc autem omnem orationis et colloquutionis Marianae texturam hausit iste scriptor verbotenus ex Revelationibus sanctae Gertrudis vel Mechtildis, quae circa annum 1280 florebant.* L'Oudin sbaglia interamente. Il passo da lui citato non si trova nelle Rivelazioni delle due

(1) *Quattordici scritture italiane edite per cura dell'*Ab. Adamo Rossi *giusto un codice membranaceo da lui scoperto in Perugia l' ottobre del 1855*, I (unico), Perugia, Vagnini, 1859, in-8 gr., p. 1.

(2) Su di esso vedi *Expositio Regulae Fratrum Minorum auctore Fr. Angelo Clareno*, ed. L. Oliger, Quaracchi 1912, p. XX. Oltre la letteratura ivi citata vedi ancora *Orbis seraphicus*, VI *de Missionibus*, II, Quaracchi 1887, p. 778. E' citato pure nel *Firmamentum trium Ordinum*, Paris 1512, parte IV, f. 153 v b; f. 154 r a; f. 156 v a.

(3) *Commentarius de Scriptoribus ecclesiae antiquis*, Lipsiae 1722, III, 405-06.

Digitized by Google

sante monache cisterciensi (1). Nel c. 4 l'autore dice ancora che rispondendo all'angelo nell'Annunziazione la Madonna, *ut in suis revelationibus continetur, profunda devotione genuflexit et iunctis manibus dixit: Ecce ancilla Domini.* Probabilmente parla ancora della stessa rivelazione quando nel c. 82 scrive: *Legitur autem in quadam scriptura, quod Dominus devotae suae revelavit...*

Per i particolari della Natività del Signore (c. 7) che tanto offesero il Fleury, si adduce ancora una rivelazione privata, ma questa volta fatta dalla Madonna ad un Francescano suo servo: Vi si dice: *Nunc autem diligentissime inspice omnia, maxime quia referre intendo quae ab ipsa Domina revelata et ostensa fuerunt, prout a quodam sancto nostri ordinis fide digno habui, cui puto revelata fuisse.* Termina la citazione: *Hucusque de revelatione,* poi soggiunge: *His ergo sic ostensis, disparuit Domina et remansit angelus et dixit eidem laudes magnas quas etiam ille mihi dixit, sed nec discendi nec scribendi aptitudinem habui.* Chi fosse questo « santo » Frate Minore, di cui ebbe le confidenze il nostro autore, ignoro. Sono ricorso all'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale, ma non vi è traccia di questa rivelazione. Il curioso si è che anche Ubertino per un altro fatto, l'apparizione di Gesù alla Madonna, come si è constatato di sopra, ricorre ad un « santo » anonimo, senza precisare peraltro di che Ordine fosse.

Debbo confessare che il modo adoperato dall'autore delle *Meditationes* in questo caso, mi rammenta molto la maniera degli « amici di Dio » alemanni, che spesso narravano cose meravigliose di sè, ma in terza persona, come cose accadute ad altri.

L'autore finalmente (c. 3) affibbia a S. Girolamo una Vita della Madonna, dalla quale riporta l'ordine del giorno da essa tenuto nel Tempio (2). Della Leggenda di S. Marziale si è già detto.

---

(1) *Revelationes Gertrudianae ac Mechtildianae, Solesmensium O. S. B. Monachorum cura et opera,* apud H. Oudin Fratres: Pictavii, via dicta de l'Eperon, 4; Parisiis, via dicta Bonaparte, 68, 1875-1877, 2 voll. in 8°.

(2) Lo stesso, in forma più breve, si trova nella *Legenda aurea,* c. 131 (126): *De nativitate beatae Mariae virginis,* ed. Graesse, p. 589: « Ait Hieronymus in quadam *epistola ad Chromatium et Heliodorum,* quod beata virgo hanc regulam

Digitized by Google

Vi sono ancora altre notizie senza indicazione di fonte, che rispecchiano o apocrifi, o rivelazioni private, o tradizioni popolari: S. Giuseppe è falegname, *magister lignarius*, (c. 7) (1), la Samaritana al pozzo di Giacobbe si chiama Lucia (c. 31), l'angelo confortatore di Gesù al Getsemani è S. Michele (c. 75). Bellissimo poi è un passo del c. 19, forse ispirato dalle Pseudo-Clementine: *Dicitur quod beatus Petrus referebat, quod quando in aliquo loco dormiebat* [Christus] *cum eis* [apostolis], *surgens de nocte, si aliquem eorum inveniebat discoopertum, recooperiebat eos, quia tenerrime diligebat eos.* Stranamente questo passo ha un riscontro nella Leggenda di S. Chiara d'Assisi, dove si dice della Santa (2): *Non enim haec venerabilis abbatissa filiarum suarum solas animas diligit, quae ipsarum et corpu-*

---

sibi statuerat, ut a mane usque ad tertiam orationibus insisteret, a tertia usque ad nonam textrino operi vacaret, a nona ab orationibus non recedebat, quousque angelus apparens sibi escam daret. Quarto autem decimo aetatis suae anno pontifex publice denuntiavit, ut virgines etc. ». Nelle lettere di S. Girolamo, Migne P. L. 22, questa non si trova. Però tra le lettere spurie di S. Girolamo vi è la lettera 49, Migne P. L. 30, 297 *Ad Chromatium et Heliodorum*, che non contiene nulla di sorta, ma è seguita dalla lettera 50, senza nome di destinatario, col titolo *De nativitate sanctae Mariae*, Migne, P. L. 30, 297 ss., che ben parla di Maria nel Tempio, ma non ha il testo nostro. Il testo di queste due lettere e della susseguente Vita della Madonna è identico a Joh. Alb. Fabricius, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, ed. 2, Hamburgi 1719, 8. La lettera 49 e la prima parte della lettera 50 sono riprodotte nello stesso Migne, 20, 373, come indirizzate *ad Chromatium et Heliodorum*, e vi si dice che esse furono premesse alla Vita apocrifa della Vergine per fare comparire S. Girolamo come autore dell'apocrifo stesso. Non trovandosi quel testo sul tenore della vita della Madonna nel Tempio nè nel Migne l. c. nè nel Fabricius l. c. bisogna dire che tanto l'autore nostro quanto Giacomo da Varazze, *Legenda aurea*, avevano una recensione più ampia di questo apocrifo. E veramente trovai una tale recensione colle lettere supposte di Cromazio ed Eliodoro e quelle due attribuite a S. Girolamo, nel Cod. Vatic. lat. 4257, chart., saec. XIV. f. 33r - 44v, sotto il titolo *Liber Infantie Salvatoris*. Il passo citato dal nostro autore vi si trova a f. 35r.

(1) Questa tradizione è fondata su Matth. 13, 55, ove S. Giuseppe è designato come *faber*, artigiano, che Giustino il Martire *Dialogus cum Tryphone*, 88, Migne P. G. 6, 688, spiega già nel senso di faber lignarius. La stessa opinione è attribuita a S. Giov. Crisostomo da Bernardino de Bustis, *Rosarium sermonum*, pars II, Sermo 32, Venetiis 1498, f. 316va: « Unde sanctus Joseph sponsus gloriose Virginis, ut refert Chrysostomus in *sermone de ephipania*, carpentarius lignorum fuit ».

(2) *Legenda sanctae Clarae virginis*, n. 38, ed. F. Pennacchi, Assisi 1910, p. 52.

Digitized by Google

sculi[s] miro studio charitatis inservit. Nam saepius in frigore noctis propria manu cooperit dormientes...

Una delle fonti non scritte, ma non meno interessanti, sono le comunicazioni che l'autore ha ricevuto dai suoi confratelli missionari in Terra Santa. Egli descrive i luoghi, indica le distanze che li separano (capp. 5, 7, 12, 14, 16, 17, 21, 31, 65, 77, 97), ricorda memorie del Presepe (una pietra, c. 8), la fontana di Nazaret (c. 13), il Cenacolo (c. 73), il carcere di Cristo (c. 75), ruderi di chiese (c. 77), indica la distanza del santo Sepolcro dal luogo della crocifissione (*quantum est longitudo ecclesiae nostrae vel circa*, c. 82). Ora queste notizie, salva qualche eccezione, dove ha attinto alla *Historia scholastica*, come per la fontana di Nazaret, le ha avute dai suoi confratelli missionari d'Oriente (1), come dice espressamente nei capp. 8 e 77; nel c. 17 indica una volta per sempre la sua fonte per cotali ragguagli: *Has autem locorum distantias, quas pluries in opusculo tibi narro, ab his audivi, qui in illis partibus fuerunt.*

Oltre le fonti fin qui indicate sono ancora da segnalarsi quelle che abbiamo chiamate di illustrazione, che cioè servono a rinforzare il dire dell'autore, e sono di preferenza patristiche e di altri autori ecclesiastici fino al secolo XIII. Si citano Origine, S. Agostino, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Crisologo, le *Collationes* di Giovanni Cassiano, S. Gregorio, S. Anselmo e S. Bernardo, e passi della Liturgia della Chiesa.

La *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze, arcivescovo di Genova († 1298) è citata due volte, non così esplicitamente come si vorrebbe, ma pure in maniera da non sbagliarsi. Nel c. 3, dopo riferito secondo S. Girolamo il tenore della vita di Maria nel Tempio, prosegue: *In quarto decimo autem anno fuit beata Virgo Maria desponsata Joseph per divinam revelationem et rediit in Nazareth; quod qualiter fuerit factum, in-*

---

(1) E' vero i Francescani non entrarono nel possesso dei Luoghi santi che nel 1333, ma è pur vero che stavano fin dal tempo di S. Francesco in Terra Santa ed in Siria, e visitavano saltuariamente Gerusalemme e le altre località celebri per la vita di Gesù. Tutte le testimonianze in proposito le ha raccolte l'egr. P. G. Golubovich, *I Frati Minori nel possesso de' Luoghi Santi di Gerusalemme (1333) e i falsi Firmani posseduti dai Greco-Elleni*, Firenze 1921. Vedi anche L. Lemmens, *Die Franziskaner im hl. Lande*, I, 1330-1551, Münster in Westf. 1916.

Digitized by Google

venias in legenda de nativitate sua. Ora la *Legenda aurea* precisamente ha un capitolo (1): *De nativitate beatae Mariae Virginis,* e dopo riportato secondo « S. Girolamo » l'ordine della vita di Maria nel Tempio, narra dettagliatamente il fidanzamento di Maria, nel quattordicesimo anno della sua età, con S. Giuseppe, e come questi andò a Betlehemme, e Maria a Nazaret.

Nel c. 89 poi, l'autore ritorna sul fatto dell'apparizione di Gesù risorto alla sua Madre, dicendo che benchè questo non sia narrato nel Vangelo, la Chiesa sembra tenere questa opinione, *ut in legenda de resurrectione Domini plenius habetur.* La *Legenda aurea* ha un capitolo (2): *De resurrectione Domini* e vi si dice: « *Tertia* [apparitio], *qua ante coeteros virgini Mariae apparuisse creditur; licet hoc ab evangelistis taceatur. Hoc romana ecclesia approbare videtur, quae statim ipsa die apud sanctam Mariam celebrat stationem.* Seguono le ragioni per cui dobbiamo credere a questa apparizione.

Da questi due passi risulta indubbiamente che il nostro autore intendeva sotto *Legenda,* i respettivi capitoli della *Legenda aurea,* ed è con tutta probabilità che se ne è giovato anche in altri capitoli.

L'elemento francescano delle *Meditationes vitae Christi* è di diverso genere. Abbiamo già accennato alle informazioni geografiche e topografiche avute dai missionari francescani ed alla rivelazione fatta ad un santo Frate Minore. E' nominata la leggenda di S. Chiara d'Assisi, e quella di S. Francesco. Quest'ultima è la *Legenda maior* di S. Bonaventura, di cui si portano più volte dei brani testuali, senza peraltro nominare l'autore S. Bonaventura. Una fonte non scritta ma importantissima è la pietà francescana che pervade tutto il libro e si riconnette direttamente allo spirito del Serafico Padre. Per portare un esempio pratico e palese, abbiamo veduto come l'autore nell'ultimo capitolo insegna il metodo di contemplare la vita di Cristo nel corso di una settimana. Ora questo metodo non l'ha inventato l'autore, ma fu insegnato nei noviziati francescani d'Italia nel secolo XIII, come ce lo attesta Ubertino da Casale. Questi all'età di 14 anni entrò nel noviziato circa il 1273, pro-

(1) Ed. Graesse, c. 131 (126), p. 589.
(2) Ed. Graesse, c. 54 (52), p. 241.

Digitized by Google

babilmente nella Provincia di Genova e riporta poi nell'*Arbor vitae* i metodi di meditazioni ivi imparati. Tra essi ve n'è uno formalmente e in gran parte materialmente identico a quello delle *Meditationes*. E' ben vero che Ubertino dice che lo spirito di Gesù gli insegnò questo ed altri metodi al principio del noviziato. Ma essendo egli allora ancora fanciullo, o quasi, andremo sicuri dicendo che egli qui si serve del linguaggio mistico per esprimere un fatto molto semplice (1). Riporto qui i due testi di fronte, affinchè ognuno possa meglio rendersi conto del nostro dire.

Meditationes, c. 100.	Ubertino da Casale, *Arbor Vitae*, Prologus I.
	„.... Sicque mihi indigno tam fortiter se immisit [spiritus Jesu], quod a novitiatus principio in totum cor meum occupare vellet in artibus vite sue, quam et mihi distinxit septenario iuxta numerum dierum septimane, ut sic cum in orbem transissent dies totius vite Jesu et reverendissime matris sue, in corde meo volveretur decursus...
Meditationes vero sic divide, ut *die lunæ* incipiens, percurras usque ad fugamDomini in Aegyptum. Et eo ibi dimisso,	Etenim *die lune* faciebat me revolvere humani generis calamitatem et lapsum Ade et sue incarnationis mysterium et quicquid se offert in evangeliis usque ad gloriosum ortum Jesu ex utero matris.
die martis pro eo rediens usque ad apertionem libri in Synagoga;	*Die martis* semper mihi oriebatur in media nocte Jesus et illa dies extendebatur usque ad fugam et reversionem Jesu de Egypto.
die mercurii exinde usque in ministerium Mariae et Marthae;	*Die mercurii* in nocte perdebam reinveniebamque Jesum cum matre. Mane vero baptizabar cum ipso; desertum quoque solitudinis intrabam et hospes eram cum Jesu predicante et discipulos eligente, et in sero solus cum ipso remanebam in monte.
die iovis abinde usque ad passionem;	*Die iovis* primo transfiguratum Jesum cernebam et

(1) Il P. Adolfo Martini, *Ubertino da Casale alla Verna e la Verna nell' Arbor Vitae*, in: *La Verna, contributi alla storia del Santuario, Ricordo del settimo Centenario*, Arezzo 1913, 193-264, ha già riconosciuto il fatto come pure ha rilevato la somiglianza col testo delle *Meditationes*, l. c. 196-97.

Digitized by Google

die veneris et *sabbati* usque ad resurrectionem;

die vero *dominica* ipsam resurectionem et usque ad finem; et sic per singulas hebdomadas facias, ut ipsas meditationes tibi facias familiares.

diem palmarum celebrabam. Ascendens etiam cum Jesu in Hierusalem, sepe ipsius accessus et omnes conflictus cum Judeis cernebam, ita quod in sero cum Jesu pasca Deo celebrabam. Omnes *dies veneris* videbantur mihi non memoria, sed presentia Jesu passionis et mortis. *Die sabbati* semper erat mihi sabbatum sepulture et descensus ad inferos Jesu Christi. *Die dominico* cum ad Matutinnm surgerem, videbatur mihi, quod celum et terra cantarent: Surrexit Deus vere, alleluja. Et illa die omnia mysteria resurrectionis, ascensionis et pentecosten me faciebat spiritus Jesu quasi visibiliter et sensibiliter experiri.

Dai due testi riferiti non risulta nessuna dipendenza dall' uno o dall' altro, ma piuttosto la fonte comune, in questo caso la tradizione dell' Ordine. Così in altri casi di somiglianza non tanto rari, ed in parte già discussi, ho cercato invano di scoprire una dipendenza testuale tra i due autori. Più che altro mi ha sorpreso il fatto surriferito che Ubertino, alla guisa del nostro autore, riporta la duplice maniera della crocifissione, benchè con alquante differenze. E' certamente una coincidenza curiosa, atta a suggerire una mutua dipendenza dell' uno o dell' altro, ma pur spiegabile senza una tale ipotesi. L' uno e l' altro, nelle medesime circostanze, ha semplicemente riferito con più o meno dettagli le due opinioni divergenti trovate nelle loro fonti. Sarebbe poi strano che nelle due opere ci fosse questo solo punto di mutua dipendenza. Ritengo dunque con buona coscienza che nessuno dei due ha conosciuto lo scritto dell' altro.

Tra gli autori citati nelle *Meditationes* occupa un posto speciale S. Bernardo, punto sul quale bisogna soffermarsi alquanto. Non c' è quasi scritto, vero o supposto, del dolce santo di Clairvaux che il nostro autore non conosca e non citi. Bernardo era evidentemente il suo autore preferito, i di lui libri gli somministravano la lettura spirituale, ed egli si notò tutti i passi più belli per inserirli in questo suo trattato. Nè della sua preferenza fa alcun mistero. Egli cede la parola dove e quando può al mellifluo Dottore, convinto di servire così assai meglio la causa per cui scrive. *Ut autem*, dice nel cap. 39, *super hoc centuplo*

Digitized by Google

plenius instruaris, audi quid inde dicat Bernardus, e nel cap. 36: *Adduco tibi more solito verba Bernardi,* poi nel cap. 85, dove sotto il nome di Bernardo riporta dei testi di S. Anselmo (1), dice: *Habes igitur a beato Bernardo more suo mellifluo eructante de Domini passione melliflua et pulcherrima. Videas ne in vacuum ea recipias.* Solamente nella Passione, per non distogliere l'attenzione dal soggetto principale, interrompe questo suo sistema di continue citazioni di Bernardo per riprenderlo immediatamente dopo (c. 85): *Verum quia totam passionem Domini tibi sine auctoritatum interpositione transcurri, ne animus ad aliud quam ad ipsam passionem se converteret, cogitavi vel nunc auctoritates aliquas tibi referre, ut earum lectio mentem excitet ad ipsa ferventius et devotius meditanda. Accipe ergo Bernardum more solito...*

Nel cap. 36 poi l'autore indica le ragioni della sua preferenza, concludendo così una citazione di Bernardo: *Audisti igitur verba pulcherrima altissimi contemplantis et orationum dulcedinem degustantis Bernardi. Rumines ea, si vis ut sapiant tibi. Ideo autem libenter ipsius verba in hoc opusculo intersero et adduco, quia non solum spiritualia sunt et cor penetrantia, sed et decore plena et ad Dei servitium excitantia. Ipse enim fuit eloquentissimus et spiritu sapientiae plenus et sanctitate praeclarus, quem te desidero imitari et ipsius monita et verba opere exercere, propter quod saepe tibi propono eumdem.* Non fu dunque solo per ragioni ascetiche che l'autore si sentiva portato verso S. Bernardo, ma anche per il suo gusto letterario.

Come l'autore, premessa la breve orazione degli angeli (c. 1), aveva cominciato il suo libro con S. Bernardo, introducendo la contesa tra le quattro Virtù, *prout narrat beatus Bernardus pulchro et longo stylo* (c. 2), così egli termina il suo scritto con S. Bernardo dicendo (c. 100): *De caetero tempus est signandi librum, sed ne meis verbis illud fiat, de uberibus pratis* (2) *Bernardi, de quibus tot flores et tam pulchros decerpsi, fiat conclusio, in nomine ipsius qui est liber signatus...*

Dopo tutto ciò mi sia lecito di emettere qui un mio pensiero.

---

(1) *Meditationes,* IX, Migne P. L. 158, 755-56.

(2) Tutte le edizioni da me vedute hanno *patris,* che non ha senso.

Digitized by Google

Alcuni Manoscritti ed anche delle stampe (1) delle *Meditationes vitae Christi* portano il sottotitolo: *secundum Bonaventuram*, che secondo Benedetto Bonelli (2) ed i Padri di Quaracchi Editori di S. Bonaventura (3), sarebbe quanto a dire scritto a norma o secondo la dottrina di S. Bonaventura. Ma dall' analisi delle fonti risulta chiaramente che questo non ha senso, le tre o quattro citazioni dalla *Legenda maior*, fatte senza nome dell' autore, non potendo giustificare un tale titolo. Non sarebbe da credere che, qualora il sottotitolo provenga dall' autore stesso, questi abbia scritto *secundum Bernardum* e qualche copista abbia letto male *secundum Bonaventuram*, tanto più che il nome di Bernardo poteva essere indicato dalla sola lettera *B?* Tutto considerato, mi riesce difficile disfarmi di questo pensiero.

Ammettendo dunque pienamente il grande influsso di S. Bernardo sulle *Meditationes* per il fascino che il santo Dottore esercitava sull' autore, non posso aderire alle conclusioni che il Perdrizet ne deduce, che cioè, tolte le interpolazioni (francescane) al principio, il libro è di origine o almeno di ispirazione cisterciense (4). Prima di tutto di interpolazioni (francescane) non ne può essere questione. Tutto lo spirito che pervade il libro è francescano. Senza l' elemento francescano mancherebbe la parte più attraente del libro, nè mai questo avrebbe acquistato la celebrità di cui meritatamente gode. Anche criticamente, come abbiamo detto più sopra, non si può con vero fondamento parlare di tali interpolazioni, bensì si possono stabilire alcuni susseguenti trasformazioni del testo. Eppoi, perchè un Francescano non poteva avere una inclinazione speciale per la dottrina e lo stile di S. Bernardo, quando l' Ordine intero aveva

---

(1) Pavia 1490 (Hain 3560); Venezia 1497 (Hain 3562); Barcellona 1499 (Hain 3563).

(2) *Prodromus ad Opera omnia S. Bonaventurae*, Bassani 1767, 697-700.

(3) *Op. om.* X, 25. Presso Bart. da Pisa, che s' invoca, non ho trovato questa espressione in riguardo alle *Meditationes*.

(4) P. Perdrizet, *La Vierge de Miséricorde, étude d' un thème iconographique*, Paris, Alb. Fortemoing, rue le Goff 4, 1908, 15: « On peut dire autant (che cioè sia un mosaico fatto dalle prediche di S. Bernardo) des Méditations vitae Christi, qu' une tradition erronée attribue, comme le Speculum beatae Mariae Virginis, à Saint Bonaventure, et qui, si on les débarasse des interpolations du début paraissent sinon d' origine, au moins d' inspiration cistercienne ».

Digitized by Google

adottato negli Statuti del 1260 (1) le prescrizioni dei Cisterciensi per le fabbriche delle chiese? Del resto basta aprire certe parti dell' *Arbor vitae* d' Ubertino da Casale, per vedere citato continuamente e quasi esclusivamente S. Bernardo, proprio come nelle *Meditationes*. Eppure sull' autore od il carattere del libro *Arbor vitae* nessuno ha mai dubitato.

Prima di chiudere questa discussione sulla relazione dell' autore delle *Meditationes* con S. Bernardo, mi sia lecita di aggiungere ancora una parola su uno dei capitoli più famosi delle *Meditationes*, il cap. 2, che contiene la disputa delle quattro virtù dinanzi al trono di Dio Padre, o il così detto Processo del Paradiso. *His dictis*, così comincia il capitolo, *Misericordia pulsabat viscera Patris, ut subveniret, secum Pacem habens; sed contradicebat Veritas, habens secum Justitiam. Et inter eas magna controversia facta est, prout narrat beatus Bernardus pulchro et longo stylo. Sed ego succincte, ut potero, referam summam.* Intorno a questo soggetto esiste tutta una letteratura (2), e da essa apparisce che neppure S. Bernardo ne è l' inventore. Occorre già nella letteratura talmudica, nel così detto *Midrasch*. Ugo di S. Vittore lo conosce pure (3). S. Bernardo lo tratta *In festo Annuntiationis, Sermo I*, Migne P. L. 183, 383-390, ma in una maniera un po' confusa, intercalando pel suo scopo di predica, testi ed esortazioni. L' autore delle *Meditationes* lo compendia, e qui mostra tutta la sua arte. Sotto la sua penna la contesa prende una forma vivamente drammatica, lo adatta, come si potrebbe dire, pei Misteri, e forse senza di lui, questa bella scena vi sarebbe sempre mancata. Ne riparleremo più sotto, trattando dell' influsso drammatico delle *Meditationes*.

---

(1) S. Bonav. *Op. om.* VIII, 452-53.

(2) Hope Travers, *The four Daughters of God* (Dissertazione Bryn Mawr) 1907; Heinzel, *Excurs über den Mythus von den vier Töchtern Gottes*, in: *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 17, p. 43 ss., Scherer, ibid. 21, p. 414; Franck, ibid. 24, p. 389 ss. Schröder, ibid. 17, p. 128; Teuber, in: Paul und Braunes *Beiträge*, 24, p. 249; 334 ss., cf. Hans Stahl, *P. Martin von Cochem und das Leben Christi*, Bonn 1909, 60 ss.

(3) Cf. S. B. Hemingway, *English Nativity Plays*, New York, Henry Holt and Company, 1909, p. 329.

Digitized by Google

2. Ed ora cerchiamo di stabilire **il tempo della composizione.** Con trattare questa questione separatamente da quelle sull'autore ed il suo vario influsso, mi espongo a qualche ripetizione in seguito. Ciò non di meno preferisco questo procedere, perchè con esso si circonscrive il tempo entro il quale si dovrà poi ricercare l'autore, escludendo così i supposti autori che si trovano al di fuori dei termini *post et ante quos.*

Il *terminus post quem* delle *Meditationes* è la Leggenda di S. Chiara d'Assisi scritta circa il 1256 e la *Legenda maior* di S. Francesco composta da S. Bonaventura per ordine del Capitolo generale dell'Ordine tenuto a Narbona nel 1260 e poi approvata dal susseguente Capitolo di Pisa nel 1263. Queste due Leggende sono nominate nel Prologo delle *Meditationes* e dalla *Legenda maior* si riportano in vari capitoli diversi brani.

Un altro *terminus post quem* è la *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze († 1298), citata almeno due volte dal nostro autore, come si è visto. Ma non sappiamo la data esatta di questa compilazione. Tuttavia esisteva certamente nel 1288, poichè il codice 629 di Einsiedeln contenente la *Legenda aurea* fu scritto in quest'anno. D'altra parte la leggenda di S. Francesco inserita nella raccolta ha degli elementi della *Legenda maior* di S. Bonaventura (1263). Possiamo dunque con sicurezza ascrivere la composizione della *Legenda aurea* agli anni 1263-1288 (1). La maniera poi colla quale l'autore delle *Meditationes* cita questa sua fonte, chiamandola semplicemente la « Leggenda », dimostra che questa era già diventata molto familiare e conosciutissima, il che ci può portare verso la fine del secolo XIII.

Con ciò viene assolutamente esclusa l'età che il Perdrizet (2) nel suo pregiudizio a favore dei Cistericensi vorrebbe assegnare alle *Meditationes*, dicendole almeno un secolo più antiche dello *Speculum humanae salvationis* da lui assegnato al 1324 (3). Se il libro fosse del 1224 si dovrebbe senz'altro escludere un au-

(1) Su questo argomento vedi *Arch. Franc. Hist.* II, 1909, 17-31; V, 1912, 210-236.

(2) Lutz et Perdrizet, *Speculum humanae salvationis*, Mulhouse 1907-1909, I, 2e et 3e partie, 1909, 212.

(3) L. c. 247-252.

Digitized by Google

tore francescano. Ma neppure allora sarebbe possibile ammettere l'ipotesi che la *Historia scholastica* di Pietro Comestore († 1179) potesse dipendere dalle *Meditationes*, come vorrebbe lo stesso Perdrizet (1).

Abbiamo vari termini *ante quos*. Il più recente è la Vita di nostro Signore scritta da Ludolfo di Sassonia († 1377), poichè in essa le nostre *Meditationes* sono largamente messe a contributo come faremo vedere in seguito nella terza parte di questo studio. E con ciò si esclude l'opinione dello Sbaralea (2) che vorrebbe assegnare le *Meditationes* al principio del secolo XV.

Un secondo *terminus ante quem* è l'anno 1333. In quest'anno per opera dei reali di Napoli, Roberto e Sancia, fu dato ai Francescani il Santo Cenacolo di Gerusalemme, che il nostro autore ricorda secondo c[illegible]gli fu riferito. Ora se al tempo suo la donazione del Cenacolo fosse già avvenuta, come supporre che l'autore francescano, per mezzo dei suoi confratelli così ben informato sulla Terra Santa, non avrebbe ricordato in qualche maniera questo fatto memorabile ed al suo Ordine onorifico? Nè si può dire che egli suppone la donazione avvenuta, perchè altrimenti non avrebbe potuto avere informazioni sul Cenacolo dai suoi confratelli: i Francescani si trovavano in Terra Santa ed a Gerusalemme anche prima di quella donazione, come abbiamo detto di sopra.

Un terzo *terminus ante quem* è costituito dal fatto che nel 1330 esiste già una passione italiana in ottava rima, che prende e traduce largamente dalle *Meditationes* (3).

Credevo trovare un quarto limite *ante quem* ed era questo. Il Prof. A. G. Little in un suo recente studio (4) riferisce che l'autore francescano inglese di un *Fasciculus Morum*, scritto intorno al 1320, cita le *Meditationes vitae Christi* di S. Bona-

(1) L. c. 189: « ... Ces trois raisons sont données dans les Meditationes vitae Christi, attribuées à Saint Bonaventure, en termes analogues, soit que l'Histoire scolastique ait copié les Méditations, soit que l'un et l'autre ouvrage ait puisé à une source commune ».

(2) *Suppl. ad Script.* 48.

(3) Cf. B. Sorio, *Cento meditazioni di S. Bonaventura sulla vita di Gesù Cristo*, Roma 1847, I, 49, nota. Altri mettono questa *Passione* un po' più tardi. Se ne riparlerà, discorrendo sull'influsso ascetico-letterario delle *Meditationes*.

(4) A. G. Little, *Studies in English Franciscan History*, Manchester 1917, 146.

Digitized by Google

ventura. Avendo chiesto maggiori schiarimenti l'egregio franciscanofilo britannico gentilmente mi rispose in data del 31 gen. 1921 che nella detta opera, come contenuta nel Cod. 34 dell'Eton College, scritto nel 1443, a f. 25v si trova questo passo (pars III, c. 10): *De modo passionis... Dicunt enim aliqui sancti et devoti homines ut Bonaventura et huiusmodi quod dum illud lignum ponderosum crucis portavit super humeros, mater eius fere dolore suffocata sequebatur filium suum semel videre festinans per semitam ei in campum occurrit, ubi mater in filium et filius in matrem tam dolorosos aspectus iniecerunt, quod ambo pre dolore consternati in terram quasi mortui ceciderunt... Et dicunt quod hec erat causa quare Simonem Cyrenensem crucem baiulare cogerunt.*

Senonchè nel codice Ottoboniano 626 della Biblioteca Vaticana contenente lo stesso *Fasciculus morum*, f. 94r ben occorre il brano predetto, ma vi mancano le parole per noi importantissime *ut Bonaventura et huiusmodi*. Può darsi allora che nel codice dell'Eton College quel passo sia stato interpolato, forse da una nota marginale, come sarebbe ancora possibile che nel codice Ottoboniano (1), d'origine forse domenicana (2), fosse stato eliminato il nome di Bonaventura, supposto autore delle *Meditationes*. Un esame degli altri codici abbastanza numerosi dovrà decidere la questione. Ad ogni modo si può constatare fin d'ora che il brano citato non si trova così nelle *Meditationes* (c. 77) che bensì raccontano l'incontro della Madonna con Gesù, ma con altri particolari.

Trascurando dunque pel momento questo argomento possiamo ciò non di meno stabilire la conoscenza delle *Meditationes* a questa stessa epoca. Difatti di esse esiste una antica versione parziale in versi inglesi, che i conoscitori attribuiscono

(1) Ringrazio vivamente il P. Giuseppe Pou y Martì, Lettore gen. al Collegio di S. Antonio di Roma, che con gran premura mi ha descritto il Codice Ottoboniano.

(2) Il codice è molto confuso e forse attribuisce il *Fasciculus morum* ad un Domenicano, poichè verso la fine si legge: *Expliciunt concordantie historiales... compilate a fratre Nicholao de Hanapis Ord. Fratrum Pred., Patria. Jeros.*, sul quale vedi Quètif-Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum 1721, I, 422-27. — Il codice Ottoboniano oltre il *Fasciculus morum* contiene però anche altri trattati.

Digitized by Google

agli anni 1315-1330 (1). Per essere conosciute in quegli anni in Inghilterra, le *Meditationes*, scritte, come vedremo in Italia, dovevano essere state pubblicate parecchi anni prima, e così veniamo necessariamente almeno ai primi anni del secolo XIV.

La stessa data per la composizione delle *Meditationes* mi suggerisce un'altra osservazione, ed è questa: Nel 1305 il Francescano Ubertino da Casale compone sulla Verna l'*Arbor vitae crucifixae Jesu*, che nel tema trattato rassomiglia molto alle *Meditationes*, colla differenza che Ubertino fa da teologo speculativo, l'autore delle *Meditationes* da mistico-asceta pratico. Non ho potuto constatare, come si è già detto, una mutua dipendenza tra le due opere affini, scritte da due Francescani nella medesima Provincia Toscana (ciò che per le *Meditationes* proveremo più sotto). E' dunque lecito dedurre che i due autori non si siano conosciuti, cioè le rispettive loro opere, perchè scrivevano incirca al medesimo tempo.

E così tutto ci porta ai primi anni del secolo XIV come data di composizione delle *Meditationes*, non escludendo tuttavia che queste potrebbero essere anche degli ultimi anni del dugento. E con ciò siamo proprio nel bel mezzo tra le due date estreme assegnate dal Perdrizet (principio del dugento) e dallo Sbaralea (principio del quattrocento).

3. Dopo ciò veniamo alla non meno spinosa questione chi sia l'**autore** delle *Meditationes*. Si fanno a questo riguardo generalmente quattro nomi, di cui due Francescani, uno Domenicano, il quarto Agostiniano. Posso dire fin d'ora che quest'ultimi due sono messi in causa semplicemente perchè portano gli stessi nomi dei due primi Francescani. Ma prima di fare nomi e di cercare testimonianze estrinseche, domandiamo all'opera stessa quello che sa dirci sull'autore.

a. L'autore delle *Meditationes* è un religioso mendicante. Ciò si desume da più passi del libro, p. es. (c. 44): *Nam nostra paupertas, quia voluntarie assumpta est pro amore Dei, virtuosa reputatur et est, et ideo non approbriosa, sed honorifica reputatur, etiam apud malos... Igitur desiderabilis est multum haec virtus paupertatis et maxime a nobis qui eam promisimus.* Vedi ancora c. 6, dove parla della reclusione pel servizio di Dio.

(1) Vedi più sotto, dove parleremo dell'influsso ascetico-letterario delle *Meditationes*.

Digitized by Google

b. L' autore fu Francescano come si è visto sopra, nell'analisi delle fonti. Inoltre si serve una volta di parole tolte al cap. 3 della Regola francescana, quando dice (c. 17): « Maxime *ab Epiphania usque ad quadraginta dies* quibus ibi manebat ». Adopera poi l' espressione caratteristica pei Francescani di *locus* (c. 77) per convento. Forse vi è ancora una allusione all' officio di Lettore (= Professore) presso i Frati Minori, quando dice (c. 18): *Conspice ergo eum quomodo humiliter suscipiens lectoris officium*... Di più c' è il lungo capitolo 44 sulla virtù francescana della povertà. Finalmente rileva (c. 28) che Cristo ed i discepoli andavano a piedi nudi. Io sfido il Signor Perdrizet che parla di interpolazioni (francescane), di trovare una sola caratteristica esclusiva dei Cisterciensi, dai quali crede il libro scritto od almeno ispirato.

c. L' autore era italiano e scriveva per Italiani. Ciò risulta chiaramente dalle molte espressioni italiane che s' incontrano nel libro: *ribaldus*, *ribaldi* (cc. 74, 78); *harenesium (arnese)* (c. 16), *cussinellus de lana sive bora (borra)* (c. 7); *erat grandis et cattivus* (c. 15); *tobalia* (c. 17); *non ergo coepit cum boatu et pompa* (c. 18); *dativa (dazio)* (c. 60). Contro queste parole, di cui alcune esclusivamente italiane, non vale nulla l' osservazione di alcuni scrittori francesi e dello stesso Sbaralea (1) che vi vogliono vedere delle espressioni francesi come *ambasiata* (c. 4); *domicellae* (c. 5); *domicelli* (c. 71); e si può aggiungere *tapetum* e *senascallus* (c. 9), perchè queste parole erano comuni alle due lingue. *Ambasiata* p. es. troviamo anche presso Ubertino da Casale, *Arbor vitae*, I, 7.

d. L' autore è stato a Roma, poichè ha veduto e misurato la tavola dell' Ultima Cena che si venerava nella basilica del Laterano e che egli descrive minutamente (c. 73). Ma conosceva e supponeva nota anzitutto la Toscana, quando scrisse (c. 14): *Sicut qui de Senis vellet redire Pisas, posset ire per Podium Bonichi* [*Poggibonsi*] *et per Colle et per alia loca.*

Ma contro questo sembra lotti un testo del cap. 77: *Qui* [frater noster] *etiam dicit quod mons Calvariae, ubi fuit Christus crucifixus, distabat a porta civitatis, quantum locus noster a porta Sancti Germani. Unde nimis longa portatio crucis erat.*

(1) *Suppl. ad Script.* 48.

Digitized by Google

Gli autori francesi ed anche lo Sbaralea appellano a questo testo per provare che l'autore era francese, volendo egli secondo quelli parlare della *Porte S. Germain* e del grande convento francescano di Parigi che effettivamente si trovava in quel quartiere (1). Ma altro è parlare di Parigi, città anche allora mondiale, e del suo famoso gran convento dove affluivano gli studenti francescani da tutto il mondo, altro è conoscere le piccole località della Toscana e le vie che da Siena conducono a Pisa, sia per Poggibonsi, sia per Colle di Valdelsa, tanto più che l'autore si rivela di una certa cultura e poteva avere studiato a Parigi. Ma di ciò non abbiamo nemmeno bisogno. La lezione è qui, a quanto pare, semplicemente corrotta, come già nel secolo XVIII osservò il Bonelli. Invece di *porta S. Germani* sarebbe da leggere *porta S. Geminiani,* città da Poggibonsi e da Colle Valdelsa non molto lontana. Il che mi sembra molto plausibile e che si potrà forse confermare con codici antichi ed autorevoli. Ho consultato quattro codici della Riccardiana di Firenze colla traduzione italiana (2). Ma essi saltano questo passo, che non si trova neppure nelle edizioni del Sorio e del Gigli (3). Ciò non deve meravigliare, poichè questi particolari intonati ad una data regione riuscivano poco intelligibili ai lettori in generale. Le medesime traduzioni tralasciano anche altri passi. Il testo latino del codice 470 chart. sacc. XV della medesima Riccardiana porta: *ut habui a fratre meo qui vidit qui etiam dicit quod mons Calvarius, ubi fuit crucifixus, distabat a porta multum, unde nimis erat longa portatio crucis.* Dunque anche qui modifica del testo originale, però tale che lascia ancora intravedere lo stato primitivo. La medesima incertezza si osserva ancora più fortemente nel cod. 441 della Comunale di Assisi, ove a f. 92r si legge: ... *quia etiam dicit quod mons Calvarie, ubi fuit* [f. 92v] *crucifixus, distabat a porta civitatis per spa-*

---

(1) Il grande convento oggi è l'*Ecole de Médecine* sul boulevard S. Germain. Sugli inizi di questo convento vedi Denifle-Chatelain, *Chartularium Universitatis Parisiensis,* I, 134, n. 76, André Callebaut in un lavoro sui Provinciali di Francia, *Arch. Franc. Hist.* X, 1917, 300 ss. Di più: Gonzaga, *De origine seraphicae Religionis,* Romae 1587, 115-134; Waddingus, *Annales Minorum,* I,² 311, n. 43; II, 373, n. 17-385, n. 35; IX, 73, n. 7; XIV, 216, n. 61.

(2) Cioè i codici 1404; 1480; 1348; 1378 (leggiero rimaneggiamento).

(3) Vedi più sotto, dove parleremo delle traduzioni italiane.

Digitized by Google

tium quantum est a loco (spazio vuoto di 4 $^1/_2$ centim.). *Unde nimis longa portatio crucis.*

L'ipotesi del Bonelli viene corroborata dal fatto che a S. Gemignano esisteva realmente un convento francescano, precisamente fuori la Porta di S. Giovanni, eretto verso la metà del secolo XIII (1). Vi era pure un monastero di Clarisse (2), « due tratti di balestra distante dalla Terra, fuori della Porta di Quercecchio (3) ».

Ciò che precede era già composto in tipografia, quando ebbi la fortuna di trovare nella Biblioteca Vaticana la piena conferma della congettura del Bonelli, cioè che la *porta S. Germani* era semplicemente una lezione sbagliata. Difatti nel cod. Vat. lat. 4257, chart., saec. XIV, si legge a fol. 201r: *Qui eciam dicit quod mons Calvarius, ubi fuit crucifissus* [sic], *distabat a porta ciritatis, quantum locus noster a porta Sancti Geminiani* (4). *Unde nimis longa erat po*[*r*]*latio crucis.* Con questa lezione cade definitivamente l'ultimo argomento che si poteva, con qualche apparenza di ragione, addurre in favore della nazionalità francese dell'autore delle *Meditationes*, mentre si acquista una nuova prova che egli era italiano e viveva in Toscana, anzi proprio a S. Gemignano. Quest'esempio oltrechè mostrare l'acume critico del Bonelli, fa palese la necessità di una nuova edizione del testo fatta sui Manoscritti.

Avendo così stabilito ciò che l'autore ha voluto dirci intorno a sè nella sua opera e quello che legittimamente se ne può dedurre, vediamo ora a chi tra i vari pretendenti le dette indicazioni convengono.

A questo riguardo si fanno principalmente quattro nomi:

1. S. Bonaventura di Bagnorea,
2. Card. Bonaventura Baduario di Perego o di Padova O. S. A.,

---

(1) Pecori, *Storia della Terra di S. Gimignano*, Firenze 1853, 408-414; vedi anche Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, V, Firenze 1843, 35-53.

(2) Pecori, 431; *Arch. Franc. Hist.*, IX, 1916, 298-305; X, 1917, 446.

(3) Pecori, 431.

(4) Mancando nel codice il punto sulla seconda *i*, a rigore bisognerebbe leggere *Sancti Gemimani*. Ma nessun paleografo mancherà di riconoscere in questa lezione la forma originale: *Sancti Geminiani*, essendo la punteggiatura dell'*i* molto instabile nei codici dell'epoca, e nello stesso nostro codice.

Digitized by Google

3. Giovanni Gori da S. Gemignano O. P.,

4. Giovanni de Caulibus da S. Gemignano O. F. M. (1).

(1) Sotto il nome di S. Bonaventura le *Meditationes vitae Christi* sono state propagate per dei secoli ed una parte della grande voga da esse avuta si deve forse a quell' illustre nome. Tra i dotti critici però oggi non v' è più dubbio che esse non convengono al gran teologo e mistico del secolo XIII, benchè si continui in traduzioni moderne ed anche in qualche trattato di storia d' arte ad attribuirle ad esso. Difatti nella *Ratio novae collectionis operum omnium... S. Bonaventurae* (2), il P. Fedele da Fanna potè addurre quattro autorità del sec. XVIII che concordemente dicono spuria quest' opera, cioè l' Oudin, lo Sbaralea, gli Editori Veneti ed il Bonelli (3). Quest' ultimo, anche troppo proclive a vendicare delle opere al Serafico Dottore, nel caso presente si è risolutamente schierato contro S. Bonaventura, e riuscendo a stabilire il vero autore, si può dire che egli ha sciolto la questione, nè ci sarebbe stato bisogno di tornarvi sopra, se dopo un secolo e mezzo dacchè egli scrisse, non si ripetessero antichi e nuovi errori. Oltre le testimonianze esplicite che indicano un autore diverso da S. Bonaventura, il Bonelli rileva il carattere del tutto diverso di quest' opera da quelle autentiche del Serafico, come l' aveva già fatto l' Oudin. Certamente il Dottore di Parigi non sarebbe ricorso a Rivelazioni private e ad apocrifi per il suo scritto; egli ha pure uno stile molto più severo. Nè si può dire che il libro sia fatto largamente su del materiale di S. Bonaventura e perciò *secundum Bonaventuram*, come si voleva. Ciò abbiamo dimostrato più sopra (4).

---

(1) Si potrebbe aggiungere un quinto nome, cioè Giacomo (da Firenze), O. F. M., nominato quale autore delle *Meditationes* in due codici fiorentini (Riccardiano 1378, saec. XV, cf. *Arch. Franc. Hist.*, IV, 753, e Cod. Magliabechiano V. cl. XXXVIII, n. 143, saec. XV) contenenti una versione italiana delle *Meditationes* o piuttosto un rimaneggiamento di esse. Il codice Magliabecchiano porta questo titolo: *Qui incomincia il prologo della meditatione della vita di Cristo composto per frate Iacopo dell' ordine de' frati Minori, traslatato di latino in volgare e prima la narrazione di quello si dee fare per avere vita etterna et primo. — Ciaschuna persona...* Può essere che questo Giacomo sia l' autore del rimaneggiamento latino, tradotto poi in italiano. Vedi anche Sbaralea, *Suppl. ad Script.* 729.

(2) Torino 1874, 31. Lo specchietto del P. Fedele da Fanna fu pure riferito negli *Opera om.* ed. Quaracchi, I. p. XVI.

(3) Abbiamo già citato questi autori nel corso del presente studio.

(4) Vedi le fonti delle *Meditationes*.

Digitized by Google

e per conseguenza bisogna eliminare sotto ogni riguardo S. Bonaventura, sia come ispiratore, sia come autore delle *Meditationes*.

S. Bonaventura viene finalmente escluso anche da ragioni cronologiche, cioè pel fatto che nelle *Meditationes* si suppone conosciutissima la *Legenda aurea*, il che difficilmente era il caso prima del 1274, anno in cui morì il serafico Dottore.

Ma certi errori hanno lunga e tenace vita. Dopo i lavori critici dell' Oudin e del Bonelli il Berthaumier (1) in pieno secolo XIX scrisse con somma fiducia che le *Meditationes* sono una delle opere più importanti di S. Bonaventura e ancora nel 1896 uscì una versione tedesca che va sotto lo stesso nome mendicato (2), come in generale vanno tutte le traduzioni antiche e moderne. L' ultimo che volle spezzare una lancia per la vecchia tesi è il Mâle in una serie di articoli (3), mentre si è ricreduto un po' in una opera più recente, di cui parleremo in appresso.

(2) Escluso dunque S. Bonaventura come autore od ispiratore delle *Meditationes*, passiamo al secondo pretendente. Egli è Bonaventura Baduario da Perego o Peraga, nato a Padova nel 1332, Agostiniano, Generale del suo Ordine nel 1377, cardinale nel 1378, trucidato proditoriamente a Roma nel 1389 (4). A lui furono attribuite le *Meditationes* dal Possevino (5), dall' Oudin (6), Fabricio (7), Ossinger (8) e da qualche moderno

(1) *Oeuvres spirituelles de S. Bonaventure*, I, 14: « C'est un des plus importants ouvrages de notre saint ».

(2) Vedi più sotto, dove si parla delle traduzioni.

(3) Emile Mâle, *Le renouvellement de l' art par les Mystères à la fin du moyen âge*, in: *Gazette des Beaux-Arts*, an. 46, 3. Période, tome 31, Paris 1904, I, p. 97: « On a voulu, mais sans grand succès, enlever les Méditations à Saint Bonaventure ».

(4) Su di lui oltre le opere da citarsi subito, vedi Denifle-Chatelain, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, II, p. 536, nota; III, p. 302, nota; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, ed. Roma 1783, V, 139-142; Migne, *Dictionnaire des Cardinaux*, Paris 1857, 554-55; *Acta SS.* Jun. II, 392-94; Chevalier, *Repertoire bibliol.*, I, 639 e specialmente la recente monografia del P. David A. Perini O. S. A., *Il B. Bonaventura Baduario-Peraga dell' Ordine erem. di S. Agostino, Cardinale del tit. di S. Cecilia*, Roma 1912, che però in molte questioni è poco critico.

(5) *Apparatus sacer*, Venetiis 1606, I, 248.

(6) *Commentarius de script. eccl. ant.*, III, 405.

(7) *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, ed. Mansi, Patavii 1754, I, 255.

(8) *Bibliotheca augustiniana*, Ingolstadii 1768, p. 94-97.

Digitized by Google

come dal Hemingway (1) e dal Perini (2). Questa opinione è combattuta con ottime ragioni dal Sorio (3), che attribuisce però l'opera a S. Bonaventura. Egli rileva bene come qui l'identità del nome, degli offici e titoli ha prodotto la confusione. L'anacronismo infatti non può essere più evidente, essendochè nei primi anni del secolo XIV, parecchi anni prima che nascesse il Baduario, abbiamo già una versione inglese ed un rimaneggiamento italiano in ottava rima delle *Meditationes*. Del resto allo stesso furono attribuite anche altre opere, vere o supposte, del Serafico, come il *Breviloquium* e lo *Speculum B. Mariae Virginis*, nè è vero che le *Meditationes* sono state stampate sotto il nome del Baduario, come vuole l'Oudin (4), refutato gia dallo Sbaralea (5).

(3) Per la stessa confusione dei nômi l'opera è attribuita al terzo pretendente, che è il Domenicano Giovanni Gori da S. Gemignano (6), autore ben conosciuto per la sua *Summa exemplorum* e per i suoi Sermonari più volte stampati. Egli ha vissuto alla fine del secolo XIII e principio del secolo XIV. A lui attribuisce le *Meditationes* Quètif-Echard (7), sulla scorta

---

(1) *English Nativity Plays*, p. XVII; XXXIII. L'autore in una nota alla p. XXXIII ingenuamente aggiunge che Bonaventura di Padova è « generally confused with St. Bonaventura, with whose works those of our Cardinal are published ». — In un solo caso il nome di S. Bonaventura ingiustamente fu sostituito a quello del Card. Bonaventura Baduario, cioè nel dipinto di Fra Angelico nella Cappella di Niccolò V al Vaticano, dove veramente è rappresentato il Baduario col suo abito nero di Agostiniano e con una veneranda barba bianca, e ciò non di meno per secoli si credè trattarsi di S. Bonaventura di Bagnorea. Le cose furono recentemente messe a posto dal P. David A. Perini O. S. A., *Il B. Bonaventura Baduario-Peraga* p. 54-61. Vedi anche B. Kleinschmit, *Ist Fra Angelicos Bonaventura im Vatikan der Doctor Seraphicus?*, in: *Franziskanische Studien*, III, 1916, 186-88.

(2) *Il B. Bonaventura Baduario — Peraga*, p. 52.

(3) *La Teologia mistica attribuita a S. Bonaventura*, Verona 1852, in 4.° p. 24-27.

(4) *Commentarius*, III, 405.

(5) *Suppl. ad Script.*, 48.

(6) Cf. Quètif-Echard, *Scriptores Ord. Praed.*, I, 528-29. Vi si dice tra l'altro: Joannes de Sancto-Geminiano a patria sic vulgo dictus, quem alii de Goro vel Gorinum a familia nuncupant.

(7) L. c. 528: *Meditationes in Evangelia*. Sic Altamura ex Henrico Willot. An quid diversum a sermonibus?

Digitized by Google

dell'Altamura O. P., che a sua volta prese la notizia dal Willot O. F. M. (1). La genealogia dell'errore è dunque chiara. Il Willot attribuì giustamente, come vedremo, le *Meditationes* a Giovanni da S. Gemignano, Francescano, l'Altamura vi attinse la notizia, applicandola senz'altro a Giovanni da S. Gemignano. Domenicano, e da lui copiò Quètif-Echard. In tutta l'opera non si trova la benchè minima allusione a cose domenicane. L'errore dunque è unicamente dovuto all'identità dei nomi e dal principio almeno un po' alla mala fede dell'Altamura.

(4) Esclusi categoricamente i predetti nomi, veniamo finalmente al vero autore. Egli non è altro che Giovanni de Caulibus da S. Gemignano, Francescano. In favore suo abbiamo la testimonianza esplicita di Bartolomeo da Pisa della stessa Provincia toscana come l'autore. Egli scrivendo nel 1385 dice in proposito (2); *Tractatum meditationis super evangelia fecit frater Joannes de Caulibus de Santo Geminiano.* Poi parlando dei conventi della Custodia di Siena, rammenta (3): *Locum de Sancto Geminiano, de quo extitit oriundus frater Joannes de Caulibus, magnus praedicator et devotus, qui meditationes super evangelia fecit pulchras.* La testimonianza del Pisano fu copiata da Mariano Fiorentino e dal Rodolfi da Tossignano. Il primo tra il Capitolo Generale del 1373 e quello del 1376 scrive (4): *Johannes de Caulibus de Sancto Geminiano, devotus et famosus predicator, super evangelia tractatum pulcrum et devotum per modum meditationis scripsit.* Il da Tossignano scrive (5): *Claruit quoque in hoc conventu* [sancti Geminiani] *F. Joan. de Caulibus, magnus concionator verbi Dei, qui quasdam meditationes composuit.* Poi ne parla ancora in due altri posti, come

(1) *Athenae orthodoxorum sodalitii franciscani*, Leodii 1598, p. 216: Io[a]nnes de Sancto Geminiano edidit quasdam meditationes in Evangelia. — Amb. de Altamura, *Bibliothecae Dominicanae .... incrementum ac prosecutio*, Roma, 1677, tratta del domenicano Giovanni da S. Gemignano a p. 9-10, poi nell'Appendice p. 432. Qui dice: Scribit Henricus Willot eum quoque edidisse quasdam meditationes in Evangelia....

(2) *Anal. Franc.* IV, 341.

(3) L. c. 518-19.

(4) *Compendium Chronicarum*, in: *Arch. Franc. Hist.*, III, 1911, 309; nell'edizione a parte, Quaracchi 1911, p. 88.

(5) *Historiarum seraph. Religionis libri tres*, Venetiis 1586, f. 26 1r.

Digitized by Google

vedremo più sotto. Citiamo ancora il Waddingo, il quale negli *Annales Minorum* (1) sotto l'anno 1376, n. 10, scrive: *Huius temporis sunt... Frater Joannes de Caulibus de Sancto Geminiano eiusdem Provinciae* [Tusciae], *qui pias meditationes super Evangelia composuit.* L'annalista dipende per la sostanza e per la data evidentemente da Mariano, che cita in margine (lib. 5, cap. 2) che a sua volta probabilmente non ha voluto dare che una data approssimativa, o piuttosto congetturale, non avendola trovata nella sua fonte: Bartolomeo da Pisa. Non dobbiamo dunque attaccarci ad essa, se da altre fonti essa si dimostra falsa. E realmente essa mi sembra troppo tardiva essendochè l'autore ha scritto la sua opera al più tardi nei primi anni del secolo XIV, come si è visto sopra, e l'opera stessa mostra una grande maturità di giudizio e suppone quindi una certa età dell'autore.

Tutte le generalità osservate nell'opera convengono a Giovanni da S. Gemignano. E' Francescano, italiano, toscano, viveva prima del 1385, anno in cui Bartolomeo da Pisa scrisse il suo libro. Ma siccome il suo nome non si trova in nessun Manoscritto delle *Meditatianes,* è probabile che le abbia edite anonimamente e che il Pisano abbia avuto conoscenza del fatto per altre vie, il che è tanto più facile essendo tutt'e due della medesima Provincia. In quanto al nome *de Caulibus* esso è probabilmente nome di famiglia, benchè nella storia locale di S. Gemignano non si trovi traccia di tal nome. Non credo quindi che *de Caulibus* debba essere tradotto, come fece il Gillet (2), *Jean des Choux (caulis-cavoli).* Invece sembra che questo nome fosse di una famiglia di Firenze circa la metà del secolo XIII. Nell'Archivio di Stato di Firenze si trovano più atti e documenti su un certo *frater Aldobrandinus,* Agostiniano, *qui Cavolinus vocatur* (3). Eppoi lo stesso ricorre come *frater Aldobrandinus qui vulgo frater Caulinus* (4). Il Davidsohn, che richiamò la

(1) Ediz. 2, vol. VIII, 333.

(2) *Histoire artistique des Ordres Mendiants,* Paris 1912, 115.

(3) R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* IV, Berlin 1908, 124; cf. *Geschichte von Florenz,* II, 1. Berlin 1908, 452, dello stesso autore. Si tratta degli anni 1255-1256.

(4) Archivio di Stato. Firenze, S. Spirito 1258, 1 oct.: *Liber preceptorum et securitatum diversarum scripturarum.* Comunicazione gentilmente fattami dal Sig. Davidsohn.

Digitized by Google

mia attenzione su questo fatto, mi disse credere che quel frate era della famiglia (fiorentina) *Caulis,* che forse per la sua statura piccola fu chiamato dal popolo il Caulino, cioè il piccolo Caulis. La famiglia del nostro Giovanni de Caulibus da S. Gemignano sarebbe quindi oriunda da Firenze. (1)

Al nostro Giovanni da S. Gemignano il Waddingo (2) attribuisce ancora un trattato *De triplici via sapientiae,* notizia tolta dal Tossignano che aggiunge inoltre che fra Giovanni era anche lettore a Milano, ciò che è stato ripetuto anche recentemente (3). Ma qui abbiamo da fare con una grave svista del Tossignano, come fu già constatato dallo Sbaralea. Basta confrontare il Tossignano col testo di Bartolomeo da Pisa sua fonte.

Rod. Toss. *Hist. seraph. Rel.*, p. 322v:	Bart. Pis., *Anal. Franc.*, IV, 341:
Joannes de Caulibus de Sancto Geminiano [edidit quasdam meditationes in Evangelia, ib. f. 328r],	Tractatum meditationis super Evangelia fecit Johannes de Caulibus de sancto Geminiano.
quondam Mediolani lector, edidit tractatum eruditum *de triplici via sapientiae.*	Tractatum *Transfige* quidam lector Mediolani. Tractatum devotum *de triplici via sapientiae* frater Hugo de Provincia.

Da questo confronto è dunque evidente che il Tossignano o ha avuto un codice corrotto del Pisano, come crede lo Sbaralea, o ha lavorato troppo frettolosamente, facendo di tre diversi scrittori uno solo. Bisogna quindi eliminare dalle opere di Gio-

(1) Il P. Bernardino Sderci, O. F. M. *L' Apostolato di S. Francesco e dei Francescani*, vol. II, (sotto stampa) p. 317, parlando di Giovanni de Caulibus dice: « Fr. Giovanni da Calvoli, paese presso la cittadella di S. Giminiano ». *De Caulibus* sarebbe quindi nome di paese anzichè di famiglia. Ma di Calvoli paese presso S. Gemignano non ho trovato traccia in Repetti e nelle varie statistiche. Il Repetti conosce solamente Calvoli « nella Valle del Montone in Romagna », I, 384, e Monte Calvoli nella Valle dell' Ombrone senese, Com. di Asciano, III, 332. D' altra parte mi si dice che veramente esiste un paesello di nome Calvoli nella Valdelsa, diocesi di S. Miniato, e quindi da S. Gemignano non tanto lontano. Ma con tutto ciò resta sempre dubbio, se *de Caulibus* si possa tradurre con *da Calvoli.* Si noti pure che il Pisano dice espressamente che il nostro frate era « oriundus » da S. Gemignano.

(2) *Scriptores,* ed. Nardecchia, Roma 1908, 135.

(3) Gillet, 115.

Digitized by Google

vanni de Caulibus *De triplici via* (1), come pure non sussiste il fatto che egli fosse stato Lettore a Milano (2).

Dal Pisano il nostro autore è detto gran predicatore, il che non è improbabile, e forse nelle stesse *Meditationes* sono rinchiusi degli elementi delle sue prediche, specialmente nei capp. 4 *De incarnatione Christi* e 7 *De nativitate Christi,* dove leggiamo frasi come questa: *Considerare autem debes, quanta est hodierna solemnitas... Hodie... hodie* ecc. (c. 4); *Meditari debes etiam cum gaudio, quanta sit hodierna solemnitas. Hodie namque natus est Christus... Hodie... hodie* ecc. Nel catalogo poi della Biblioteca di S. Francesco di Siena, redatto nel 1481 e pubblicato dal Papini (3) si legge al n. 735 (4). *Sermones fratris nostri Johannis de Sancto Geminiano in pergam. diversa litera.* Lo Sbaralea (5) gli attribuisce dei Sermoni in un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Si tratta senza dubbio del Cod. 308 (K. IV. 10) della detta Biblioteca, chart. sacc. XV. Vi si trovano quattro prediche di fra Giovanni da S. Gemignano, cioè f. 23r-28r: *Predicatio fratris Jo. de S. Geminiano pro 12ª dominica post festum Trinitatis;* f. 46v-50r: *Sermo de sacratissimo corpore Christi fratris Jo. de sancto Geminiano:* f. 96r-98v: *Predicatio f. Johannis de S. Geminiano de Resurrectione;* 98v-103r: *Item sermo secundus eiusdem de Evangelio et de eadem materia.* Di quale ordine questo fra Giovanni da S. Gemignano fosse non vi è detto. Ma per me è quasi certo si tratti del predetto Domenicano, poichè queste prediche si trovano in mezzo a sermoni di S. Antonino di Firenze O. P. e di un « Nicolutius de Esculo » O. P. E' vero in fine del codice, f. 148r, è copiato un Breve di Eugenio IV del 4 luglio 1446, indirizzato a fra Antonio da Bitonto O. F. M. Ma ciò non importa, perchè quel Breve aveva interesse per tutti i predicatori, trattandovisi del precetto pasquale.

Il trattato *di triplici via* non essendo del nostro autore

---

(1) Probabilmente di S. Bonaventura, cioè *De triplici via alias incendium amoris, Op. om.* VIII, 3 ss.; *Anal. Franc.*, IV, 317, nota 2.

(2) Si tratta invece di Giacomo di Milano e del suo *Stimulus amoris,* ed. Quaracchi 1905.

(3) *L' Etruria Francescana,* Siena 1797, 117 ss.

(4) L. c. p. 144.

(5) *Suppl. ad Script.*, 729.

Digitized by Google

come neppure i sermoni del codice Riccardiano, ed i codici di S. Francesco di Siena essendo andati in preda alle fiamme nel cinquecento, non abbiamo oggi nessun' opera del de Caulibus all' infuori delle *Meditationes*, opera immortale che basta per assicurare al suo autore un posto onorifico tra i mistici italiani della fine del secolo XIII e del principio del XIV.

E qui occorrerebbe descrivere quell'ambiente di anime elette che sembra si siano date un *rendez-vous* nell' Italia centrale, specie nella Toscana, nell' Umbria e nelle Marche. Ma ciò ci porterebbe troppo lontano dal tema prefissoci. Basta ricordare Ubertino da Casale che nel 1305 scrisse il suo *Arbor vitae* sulla Verna, S. Margherita da Cortona († 1297) di cui Giunta Bevegnati scrisse la vita e le visioni, B. Angela da Foligno († 1309), che dettò le sue visioni a Fra Arnaldo, B. Pietro Pettinaio da Siena, una Clarissa di nome Cecilia di Firenze, una Verginella di Città di Castello, ricordati tutti dal da Casale nel suo Prologo primo, B. Giovanni della Verna († 1322) ed altri ancora. A tutti questi era comune una forte divozione all' umanità di Cristo, specie alla sua Passione.

Con tutto ciò non vogliamo dire che il nostro autore fosse un visionario. Tutt'altro. Egli era essenzialmente un uomo pratico, che non si perdeva negli abissi della speculazione. Invano abbiamo scrutato le Vite e le Visioni dei predetti Santi e Beati del ceto francescano umbro-toscano, per trovare dei punti di stretto contatto con esse. Non vi è che il comune sostrato della divozione cattolica e specie della tradizione francescana, basata sull' esempio e lo spirito di S. Francesco d' Assisi, che, come vedremo nella terza parte di questo studio, ha così fecondamente ispirato innumereveli opere d' arte e di letteratura.

P. Olivario Oliger O. F. M.

(Continua)

Digitized by Google

Il Beato Giovanni Duns Scoto
e la Bibbia

(Continuazione, vedi num. Marzo 1921).

13. **In tutta la Bibbia si contengono insegnamenti religiosi** — Spiego in che senso. Il P. Lagrange, vent'anni addietro, scriveva: « Dopo aver considerato la persona ispirata, vediamone l'oggetto. Sarà cosa capitale conoscere i rapporti tra l'ispirazione e gl'insegnamenti divini: Ora non si può esitare a dire che l'ispirazione si estende in tutti i casi ben più in là dell'insegnamento religioso, perchè essa si estende a tutto anche ai motti, mentre l'insegnamento religioso non è dapertutto. S'applicherebbe molto male il principio di S. Agostino che Dio non insegna nella Bibbia ciò che non è utile alla salute, se ciò s'intendesse nel senso che Dio non spira quando cessa d'insegnare una verità religiosa. Ne risulterebbe che tutto ciò che non è religioso nella Bibbia non sarebbe dunque neanche ispirato ». Fin qui l'idea è ben resa. Poi il P. Lagrange esemplificando il pensiero soggiunge: « ora non si vede, per esempio, ove sia l'insegnamento religioso nel Libro di Ruth... (1) ». L'esempio addotto a me sembra che non quadri, e rende falso anche, diciamo così, il principio. Che cosa intende l'autore per insegnamento religioso? se per esso intende *verità supernaturali, rivelate*, ecc. il linguaggio è esatto; se intende istruzioni religiose, consigli, incitamenti al bene in quanto vengono insegnati dalla Scrittura in modo *diretto* e *immediato*, sempre e dovunque, il linguaggio del Lagrange resta ancora inappuntabile, ma se uno deducesse da quel linguaggio che dunque nella Scrittura vi sono *libri* estranei del tutto alla religiosità, della quale neanche in modo *indiretto* e *mediato* si possa ritrarre alcun utile religioso, come il Lagrange sembra provare col suo esempio del libro di Ruth, è falso, e assai male egli esprime il suo pensiero. Chiunque intende essere altra cosa dire: nella Srittura vi sono parti ornamentali, pericope ispirate e non insegnanti verità religiose, e altro è dire: esistono libri interi estranei agli insegnamenti religiosi.

Il Dottor Sottite, come ho fatto notare, distingue tre specie d'insegnamenti divini e ammette *a)* che la Bibbia dà notizia dei misteri, *b)* che insegna verità complesse e direttamente religiose (2). *c)* so-

(1) La méthode Historique surtout a propos de l'Ancien Testament. 1903, pag. 88-89.

(2) Non è necessario insistere su questo punto; ne ho parlato di già; per cui vedi di nuovo *Prolog. Sent. q. 1. per totum.*

Digitized by Google

stiene che in *tutta* la Bibbia almeno in modo *indiretto* e *mediato* si danno insegnamenti religiosi. È questo terzo comma che devo provare. Scoto senza discendere a minuti dettagli è chiarissimo.

Obiezione: « Quicunque auctor scientiarum humanarum, quanto acutior est intellectu, tanto plus evitat superfluitatem in tradendo, sed sacra Scriptura videtur continere multa superflua, ut coeremoniae et historiae multae, quorum cognitio non videtur necessaria ad salutem; ergo etc. ».

Risposta: « Dico quod dulcius capitur quod sub alia sententia litterali lateat quam si esset expresse dictum, et ideo ad devotionem conferunt illa quae expressa sunt in Novo Testamento sub figura velata fuisse in veteri (1). Haec quoad coeremonias; sed quoad historias, in quibus exempla sunt Legis declarativa, similiter ex toto processu Scripturae potet ordinata Dei gubernatio respectu hominis et totius creaturae (2) ».

Obiezione: « Probatur per glossas multas in principiis librorum assignantes causas materiales aliquas [horum librorum] quae non sunt aliquid Dei; unde super Oseam dicit glossa quod materia Oseae est decem tribus ».

Risposta: « Materia cuiuslibet libri est Deus, de quo ibi narratur quomodo genus humanum gubernaverit, sed gens vel persona gubernata est materia remota. Ita intelligendae sunt glossae tales (3) ».

Obiezione: «... In aliquo libro Scripturae nihil proprium de Deo narratur, quia nullum factum ibi narratur, ubi requiratur aliquid ex parte Dei, nisi tantum generalis influentia; ergo talis liber non est de Deo (4) ».

Risposta: «... Licet aliquis liber esset *nullum* Dei miraculum continens, tamen quilibet continet providentiam et gubernationem Dei circa hominem in communi vel determinatam gentem vel personam, in tantum quod si eandem historiam de Pharaone scribat Moyses in Exodo, et aliquis Aegiptius in chronicis aegiptiorum, subiectum historiae Moysi est Deus de quo traditur ibi gubernare hominem, misericorditer liberando hebraeos oppressos, iuxte puniendo aegiptios oppressores, sapienter ordinando formam liberationis et ad hoc ut populus liberatus legem gratanter acciperet, potenter sibi tot signa propria faciendo; subiectum vero historiae historiographi [pro-

(1) Il Dottore parla qui del senso tipico. Si vedrà meglio appresso.

(2) *Prolog.* Sent. q. 2. n. 1, 15 — Secondo il cod. di Parigi.

(3) *Prolog.* Sent. q. 3. [II lateralis] n. 16. ed. Vivés pag. 163. — Trascritto dal cod. parigino.

(4) *Prolog.* Sent. q. 3. [II lat.] n. 16, 17 ed. Vivés pag. 164. — Trascritto dal solito cod. di Parigi.

Digitized by Google

phani] esset regnum vel rex vel populus aegiptius, cuius actiones et casus circa ipsum contingentes ipse intendit scribere; ita quod incidens est sibi quid Deus fecerat sed principale quid gens sua fecerit vel passa sit. Principale est Moysi quid Deus egerit vel permiserit, quasi autem incidens est sibi circa quam materiam hoc contigerit (1). Et verum, dato quod alicubi nullum miraculum enarretur, tamen quid Deus permiserit assistendo, secundum communem influentiam non impediendo, hoc principaliter intenditur in illo libro in quantum est pars Scripturae et qualiter illud convenienter ordinatum sit ad bonum aliquod, si fuit ordinabile, vel iuxte punitum si fuit malum. Hoc frequenter additur eodem in libro vel alio; aut si permissum fuit nec hoc punitum, non tacet Scriptura alibi de illo in generali quia alibi punitur (2) ».

Il Dottore non poteva risponder meglio alla ricerca. Per il Dottore tutta la Bibbia in modo diretto o indiretto conduce a Dio.

Il Bossuet prendendo a trattare un soggetto affine, ma limitandolo alla parte politica, sembra quasi che siasi ispirato al nostro Dottore. « Dio è il re dei re e a lui appartiene d' istruire e di regolare i re come suoi ministri... La Scrittura, che parla della storia del mondo, fino dalla sua origine, ci fa vedere meglio di tutte le altre storie i primi principî che formarono gl' imperi... Nessuna storia discopre meglio ciò che di buono o di malvagio rovescia i regni, l'importanza della religione per conservarli e l' empietà per distruggerli. Così dalla Scrittura si scorgono i naturali caratteri dei vizi e delle virtù con una evidenza incomparabile. Vi si trova il governo di un popolo, di cui Dio stesso è legislatore, gli abusi che Egli ha soppresso e le leggi che Egli ha stabilito; le quali comprendono la più bella e più giusta politica che fosse mai... Dio infine, perchè i re regnino, non omette nulla per loro apprendere a ben governare. I ministri.... trovano nella parola di Dio le lezioni che Dio solo poteva

(1) Qui il Dottore si avvicina assai ai moderni trattatisti. Il P. Cornely scrive: « [In rebus historicis]... attendendum quoque est, libros sacros non esse datos ut historiam chronologiamque nos doceant ideoque illos non esse tractandos ac si essent completi tractatus historici et chronologici.... Sobrius igitur sit interpres... ». Comp. S. Scripturae, pag. 144. Il nostro Dottore porge un tantino di luce per risolvere anche parte della questione biblica riguardo alle relazioni tra la storia profana e le narrazioni scritturali, come a me sembra.

(2) *Prolog.* Sent. q. 3. n. 17. ibid — Il *nullum* sullineato è lasciato secondo l' ediz. Vivès, perchè nel cod. parigino è certamente errato il *verum* che vi si legge in luogo di *nullum*, a menochè non debbasi leggere *ullum*. Il resto del testo secondo il cod. di Parigi.

Digitized by Google

dare.... Questo è il più grande soggetto che può proporsi agli uomini.... (1) ».

14. **Metodo d' insegnamento di cui fa uso la Bibbia** — Il Dottor Sottile determina in due modi il metodo con cui nella Sacra Scrittura vengono insegnate le verità religiose. 1°) Non per via di dimostrazione. 2°) Non per via sistematica. Riguardo al primo modo scrive: « Notitia, quam habet aliquis de iis quae traduntur in canone Bibliae, non est tradita per modum scientiae demonstrativae, mendicando scilicet notitiam illam sive habitum ab aliquibus principiis, ex quibus demonstrative concluditur; quod expresse patet per Augustinum *18 de Civitate Dei c. 41 in fine,* ubi de traditis in Scripturis dicit, quod illa accomodata sunt nobis divinis eloquiis quanvis per homines non ar-

(1) Politique tirée des propres paroles de l' Ecriture Sainte. A Monseigneur le Dauphin Pref. — Ma vedi anche tra i più moderni: « Le code du Sinai, sa genese e son évolution par le R. P. F. Prat. S. I. Paris Librarie Bloud 1904. Il *Mari:* « La santità .. della Bibbia non può essere offesa da questi riscontri.. Anzi ora che veniamo a conoscere i costumi e le tradizioni dei popoli finitimi, possiamo meglio constatare questo intervento di Dio (nella Scrittura). Nella Bibbia è l' idea religiosa del monoteismo e della riconoscenza filiale di Iahvé, che invade e modifica la legislazione... Anche nel codice di Hammurabì c' è uno sforzo personale di pietà e di mitezza, ma rimane impotente, perchè non sostenuto dall' ali dell' idealismo religioso... fa dettar leggi... protesta di promulgarle anche e specialmente perchè la vedova, il pupillo, l' oppresso siano difesi... ma le leggi rimangon quasi sempre nei limiti della rigorosa giustizia, e quelle dolci esortazioni che incontriamo nel codice dell' Alleanza (Exod. XXII, 21 seg.) qui fanno difetto. Dal codice dell' Alleanza trasparisce che la colpa e la mancanza di pietà verso gli oppressi dispiacciono ad Elohim, e sono una vera ingratitudine; quest' alto concetto etico della colpa manca in Hammurabì. Per lui la colpa non è mai offesa d' Ilu o di Sàmàs, ma è costituita dal mero danno obiettivo. Il suo codice è umano, mentre il codice dell' Alleanza ha qualche cosa di superiore, e questo è l' intervento divino... » « Sac. Francesco Mari, Il Codice d' Hammurabì e la Bibbia... Roma Desclée, Lefebyre e C. 1903 » pag. 31-32 seg. Tutte queste osservazioni parziali fatte dai moderni con confronti positivi confermano la verità del principio o sintesi data dal punto di vista teologico dal Sottile sugli inizi del sec. XIV. A questo riguardo il Dottore Sottile dice qualche altra cosa nella *prima q. del Prolog alle Sentenze,* istituendo una comparazione dal punto di vista positivo tra le verità della Scrittura e le opinioni dei filosofi pagani, perchè di questi possedeva gli scritti. « ... errabant philosopi [pagani], quia etsi aliqua de virtutibus vera tradiderunt, tamen falsa miscuerunt secundum praecedentem auctoritatem Augustini, et patet ex eorum libris. Improbat Aristotiles politias dispositas a multis aliis *2 Polit,* sed nec illa Aristotelis est irreprehensibilis *7 Polit.* ubi docet *Deos esse honorandos. Decet,* inquit, *cultum exhibere diis.* Et ibid. *Lex nullum orbatum tradit nutriri.* Et in eodem libro et *c. 15* dicit quod oportet fieri abortum in casu » n. 6.

Digitized by Google

gumentorum concertationibus inculcata, ut non hominis ingenium sed Dei eloquium contennere formidaret qui illa cognosceret, scilicet quae tradita sunt in Scriptura. Habet igitur habitum sic traditis in sensu Litterae, non quidem habitum scientiae [strictae dictae] sicut descripta est scientia [a philosophis] sed habitum quo immediate assentit omnibus et singulis et non uni propter aliud de his quae traduntur in Scriptura; quinimo si aliqua ibi tradita probarentur ex aliis, non assentiret eis quia sic probata, sed cuilibet dicto in canone assentit non quia probatur modo dicto sed solum propter auctoritatem Dei ratione cuius assentit immediate omnibus traditis in Scriptura, non uni propter aliud per sillogisticum discursum ».

Prima obiezione del Dottore al proprio dottrinale: « Si dicas quod Scriptura arguit et procedit definitive et divisive prout aliae scientiae »; *Risposta del Dottore:* « Hoc non video nec scio ubi ».

Seconda obiezione: « Si dicas quod Paulus arguit *I Corint. 15*: Si mortui non resurgent, nec Christus resurrexit, sed Christus resurrexit igitur mortui resurgent », *Risposta del Dottore*: Questa è triplice: *a)* « Respondeo quod argumentum [Pauli] est de aliqua re faciens fidem de ea quae alias erat dubia, ideo in argumento proprie dicto creditur et consentitur conclusioni propter argumentum et eius evidentiam. *b)* « Sed si Paulus dixisset solum istud: *mortui resurgent*, tantum credidissem ei tunc sicut modo, nec est maioris firmitatis illa conclusio [relate ad scientiam stricte dictam] quam si simpliciter narrasset eam *c)* similiter sicut credo conclusioni vel consequenti, sic et antecedenti et e converso; sicut enim credo quod mortui resurgent, ita credo Christum resurrexisse, quia nullam certitudinem [ex scientia stricte dicta] habemus de Christi resurrectione nisi ex testimonio aliorum (1), sicut patet per Apostolum ubi supra,

(1) Il Beato qui pure si trova in armonia perfetta, col Decreto *Lamentabili* dannante la 36 proposizione: « Resurrectio Salvatoris non est proprie factum ordinis historici, sed factum ordinis mere supernaturalis nec demonstratum nec demonstrabile, quod conscientia Christiana sensim ex aliis derivavit » Ench. Simb. n. 2036. pag. 541. Scoto nega del dogma la conoscenza strettamente scientifica, pigliando col nome di scienza « ut accipitur *I Post.* [et tunc] requiruntur quatuor conditiones in scientia. Prima, quod sit certa excludendo omnem dubitationem et deceptionem; secunda, quod sit cognitio necessaria; tertia, quod sit per causam evidentem in intellectu; quarta quod sit per causam necessariam evidentem applicatam ad conclusiones per discursum sillogisticum » 3 sent. d. 24. q. unic n. 13. Di più, il Dottore ammette il fatto della resurrezione come fatto storico dimostrato e dimostrabile *ex testimonio aliorum;* ma il *testimonio aliorum* nella terminologia di Scoto, che è quella di S. Agostino, è « *certitudo fidei* ». « *Praeteritorum non est scientia, secundum Augustinum* ». 3 Sent. d.

Digitized by Google

qui dicit: *Si Christus non resurrexit, inveniemur falsi testes*, et ideo tota certitudo quae habetur de resurrectione Christi et mortuorum non est nisi certitudo fidei, et non ultra (1) ».

Riguardo al secondo modo, ossia che la Scrittura non insegna verità religiose per via sistematica, si noti primieramente il costante atteggiamento di Scoto di attendere cioè all'*analogia* della fede, di cui appresso, e all'altre regole di ermeneutica cattolica. Questo metodo dimostra che il Beato non riconobbe (ed è ovvio il supporlo) nella Scrittura insegnamenti in via sistematica. Secondariamente si ritorni sull'espressione: « Si dicas quod Scriptura arguit et procedit definitive et divisive sicut aliae scientiae, hoc non video nec scio ubi ». Così egli mina alla base il capitale errore protestantico. Del resto questo punto di vista era comune a gli scolastici. L'Aureolo scrive: « Hoc attendendum est quod Scriptura sacra non potest dividi per partes subiectivas aut integrales sui subiecti... sicut caeterae scientiae dividuntur, secundum regulam Philosophi: *Secantur scientiae quemad modum et res de quibus sunt.* Nec potest dividi per veritates theologicas artificialiter contra se distributas (2) ».

15. **Libri perduti del V. e N. Testamento** — All'occhio del Sottile non sfuggirono neanche quei libri che la Scrittura incidentalmente ricorda e che non esistono più. Scorrendo la Bibbia aveva letto: « Reliqua autem sermonum Roboam sunt scripta in libro ser-

---

23. q. unic. n. 5. Nel *Prolog.* alle Sent. q. 2. n. 4 scrive ancora, obiettandosi: « Non ita contradicit discipulus historiographus magistro historiographo, sicut philosophus philosopho, quia historiae de praeterito non possunt esse evidentes ut avertant discipulum a magistro, sicut possunt esse philosaphicae rationes ». Il Beato accoglie l'obiezione, ne riconosce implicitamente l'efficacia, e per costringer l'avversario ad aderire alla sua tesi, di riconoscer cioè come produzione divinamente ispirata la sacra Scrittura, ricorre al fatto di Ezechiele e di Geremia, che scrissero, non uno dopo l'altro, da potersi ricopiare senza contradirsi, ma uno in un luogo e l'altro in altro luogo; e conclude che quindi non può naturalmente spiegarsi l'armonia e concordia delle Scritture senza ammettere l'ispirazione di essa. Ho affermato che il Beato si attiene alla terminalogia di S. Agostino; ora S. Agostino aveva detto: « *Credibilium* tria sunt genera. *Alia sunt quae semper creduntur et nunquam intelliguntur, sicut omnis historia temporalia et humana gesta percurrens.* Alia quae mox ut creduntur, intelliguntur, sicut sunt omnes rationes humanae, vel de numeris vel de quibuslibet disciplinis. Tertium, quae primo creduntur et postea intelliguntur; qualia sunt ea quae de divinis rebus non possunt intelligi nisi ab his qui mundo sunt corde ». Ench. Patrist. n. 1554. pag. 602.

(1) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 15.

(2) *Comp. Prolog.* ediz. Quaracchi come sopra pag. 35.

Digitized by Google

monum dierum regum Juda (1) »; e nella Epistola di S. Giuda: « Prophetavit autem et de his septimus ab Adam Enoch dicens: Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis, facere iudicium etc (2) ». Ritornando dunque sopra le dette sentenze bibliche nella 2 q. del *Prologo* alle Sentenze, egli per indiretto manifesta la sua personale opinione circa i libri perduti del Vecchio e del Nuovo Testamanto. All'implicito quesito: erano essi ispirati? risponde: « De hoc Augustinus *de Civitate Dei* 18. c. 38. Quomodo Scriptura Enoch de qua Judas in Epistola sua facit mentionem, non recipitur in canone, et multae aliae Scripturae de quibus fit mentio in libris Regum [?] », e con lo stesso soggiunge « [Augustinus] *innuit*, quod sola illa recepta sunt in canone, quae Auctores non sicut homines, sed sicut prophetae divina inspiratione scripserunt. Et ibidem [Augustinus] c. 41. Illi soli Israelitae, quibus tradita sunt eloquia Dei, nullo modo pseudoprophetas cum veris prophetis parilitate licentiae confuderunt (3) ». Scoto dun-

(1) 3 Reg. XIV 29; XXV 23, 31; ecc.

(2) Iud. I, 14.

(3) Prolog. Sent. q. 2. n. 6 — Il Sottile, con molta delicatezza critica interpetra S. Agostino dicendo *innuit*. Il testo del santo Vesc. Ipponese è: « Quid Enoch septimus ab Adam, nonne etiam in canonica Epistola Apostoli Iudae prophetasse praedicatur (Iuda 14). Quorum scripta ut apud iudaeos et apud nos in auctoritate non essent, nimia fecit antiquitas, propter quam videbantur habenda esse suspecta, ne proferentur falsa pro veris. Nam et proferuntur quaedam quae ipsorum esse dicantur ab eis, qui pro suo sensu passim, quod volunt, credunt. Sed ea castitas canonis non recipit, non quod eorum hominum, qui Deo placuerunt, reprobetur auctoritas, sed quod ista esse non credantur ipsorum. Nec mirum debet videri, quod subspecta habentur, quae sub tantae antiquitatis nomine proferuntur; quandoquidem in ipsa historia regum Iuda et regum Israel, quae res gestas continet, de quibus eidem Scripturae canonicae credimus, commemorantur plurima, quae ibi non explicantur, et in libris aliis inveniri dicuntur, quos prophetae scripserunt, et alicubi eorum quoque prophetarum nomina non tacentur (I Par. XXIX, 29; II Par. IX, 29) nec tamen inveniuntur in canone, quem recipit populus Dei. Cuius rei, fateor causa me latet; nisi quod existimo etiam ipsos, quibus ea quae in auctoritate religionis esse deberent, sanctus utique Spiritus revelabat, alias sicut prophetas inspiratione divina scribere potuisse; atque haec ita fuisse distincta, ut illa tanquam ipsis, ista vero, tanquam Deo per ipsos loquenti, indicarentur esse tribuenda; ac sic illa pertinerent ad ubertatem cognitionis, haec ad religionis auctoritatem: in qua auctoritate custoditur canon, praeter quem si quam iam etiam sub nomine veterum Prophetarum [il Migne nota la variante: *verorum prophetarum*] scripta propheruntur, nec ad ipsam copiam scientiae valent, quoniam utrum eorum sint quorum esse dicuntur, incertum est; et ob hoc eis non habetur fides, maxime his in quibus etiam contra fidem librorum canonicorum quaedam legantur, propter quod ea prorsus non esse apparet illorum ». Migne P. L. XLI. Ved. anche Ench. Patrist. n. 652, ove il testo è riportato in parte. Nel secondo testo di S. Agostino il Migne nota: « in manuscriptis: *parilitate licentiae* » come in Scoto, invece di « *pari* ».

Digitized by Google

que, nella questione particolare dei libri perduti ritiene che non erano ispirati. Ma non si dimentichi che egli non istituisce questione diretta neanche su questo punto. Mantenendo la questione nei limiti ai quali si riferisce, cioè rispetto ai libri ai quali allude, può dirsi che ha seco anche il Cornely, il quale dopo aver numerati gli stessi libri, scrive: « Ex eo quod liber aliquis ab auctore inspirato allegetur, evidens est non sequi librum allegatum etiam esse divinae originis, neque ex eo quod vir aliquis in uno libro scribendo inspiratus fuit, sequitur eum in aliis libris scribendis etiam inspiratum fuisse (1) ».

Volendo istituire un confronto tra Scoto e l'Aquinate si troverebbe come i due maestri concordano. S. Tommaso infatti, tra le ragioni che adduce per spiegare il motivo per cui non sono nel canone le lettere di S. Paolo ai Laodicesi e la prima (perduta) delle tre ai Corinti, nel commentare il cap. 4. 16 della lettera ai Colossesi: « *Cum lecta fuerit apud vos Epistola haec, facite ut et in Laudicensium ecclesia legatur, et ea quae Laudicensium est, vos legatis* », dice: « Ex quo habetur, quod scripsit alias epistolas quam istam, de qua fit mentio hic, scilicet Laodicensium, et unam aliam ad Corinthios praeter primam et secundam: quia in 1.a Epistola [ad Corint.] cap. 5 dicit: *scripsi vobis in Epistola, ne commisceamini fornicariis* ». Sed ratio est duplex, quare non sunt in canone; *quia non constabat de earum auctoritate*, quia forte erant depravatae, et perierant in Ecclesiis: vel quia non continebant aliud quam ista (2) ». La prima ragione addotta dall'Aquinate, da me sullineata, lo pone d'accordo con Scoto.

I teologi moderni ne fanno una questione di principio domandandosi: « Num liber aliquis divinitus inspiratus interire possit ». Così il P. Cornely; il quale, raggruppando le varie opinioni in proposito, scrive: « Quaestio est controversa ». Chi vuol rendersi ragione delle diverse opinioni consulti l'ottimo trattatista (3). Tanto S. Tommaso che Scoto non assorgono in modo esplicito alla questione di principio (4).

16. **Sensi biblici** — Non è facile penetrare esattamente il pensiero degli scolastici e comprendere il valore oggettivo dato da essi ai sensi biblici. L'autore del *Miscellanea* scrive: « Sciendum [est] quod Scriptura habet duplicem sensum, scilicet *litteralem*, qui primus est, et *spiritualem* seu misticum, et iste dividitur in tres: *allegoricum*, *tropologicum* seu moralem et *anagogicum*. *Litteralis* significat quasi

(1) Comp. S. Script. pag. 55.
(2) Comm. in Epist. ad Coloss. IV, 5. ed. Parma, pag. 555.
(3) Comp. ibid. pag. 54.
(4) Ibid. Comp. S. Scripturae.

Digitized by Google

rem gestam, moralis autem seu *tropologicus* est quando ex re gesta significatur quid agendum sit in moribus, *allegoricus* autem quantum ad ea quae credenda sunt, *anagogicus* quantum ad speranda; sicut patet in hoc nomine *Ierusalem*, quod in *sensu litterali* significat civitatem unam in terra promissionis, secundum *moralem* animam sanctam, secundum *allegoricum* ecclesiam militantem, secundum *anagogicum* triunphantem. Tamen *solum potest argui seu probari ex sensu litterali.* Unde Augustinus in Epist. ad Vincentium donatistam: Quis non impudentissime innititur aliquid in allegoria positum per se interpetrari, nisi habeat manifestissima testimonia, quorum lumine illustrantur obscura? (1) ». Nel surriferito testo, qualora si lasci di approfondirlo non tutto è chiarezza. Sembra anzitutto che l'anonimo autore escluda dal *senso letterale* i tre sensi che pone sotto la categoria del *senso spirituale;* e esclude anche, in modo abbastanza chiaro, ogni valore dimostrativo al senso *spirituale*; onde si sente il bisogno di domandarci: con i tre sensi compresi nello *spirituale* si riferisce al senso tipico? cioè a qual senso trovato e riconosciuto in alcune parti della Scrittura dagli agiografi e che è veramente senso *tipico-biblico?* Se in questo senso affermasse ciò, il linguaggio del *Miscellanea* non si troverebbe in armonia coi moderni autori, i quali riconoscono nel senso tipico-biblico un valore dimostrativo. Ma l'autore del *Miscellanea* non potrebbe giustificarsi? Certamente: qualora col suo linguaggio voglia, in quanto al *valore* dimostrativo, ridurre al *senso letterale* quelle *allegorie* e quei *tipi che gli agiografi estrassero dalla Bibbia.* Questo anzi sembra il genuino pensiero dell'autore, perchè comprova con S. Agostino il suo asserto. Ora sembra che Agostino alluda specialmente agli *agiografi* nel testo portato dal *Miscellanea*, quando per ottenere la certezza del tipo invoca i « manifestissima testimonia, quorum lumine illustrantur obscura ». Inteso così il nostro autore *passa* alla categoria del senso letterale il *tipico-biblico*, e pone in altra categoria i sensi spirituali cioè *allegorico, tropologico, anagogico*; ossia quei tipi ingegnosamente trovati nelle Scritture dagli autori non ispirati. Così l'ordine delle idee nel *Miscellanea* potrebbe dirsi in qualche modo esatto per ciò che riguarda il *valore dimostrativo* del senso tipico-biblico, perchè i sensi trovati nella Bibbia dagli autori privati, saranno sensi, puta caso, *patristici*, ma *biblici* no.

La stessa osservazione si potrebbe fare al Lirano, il quale non è molto chiaro. Nei suoi celebri *Prologhi*, ha delle manifestazioni di pensiero che incantano, ma tutto ad un tratto ci troviamo a degli

(1) *Miscellanea* q. VI. n. 4.

Digitized by Google

incisi, che a noi (almeno a me) rimangono ostici (1). Ma S. Tommaso, comunemente analizzato, e giustamente messo in perfetta armonia col pensiero teologico moderno, è sicura garanzia per dire che a riguardo dei *sensi biblici* tutti gli scolastici nella grande varietà dei nomi dati al senso spirituale erano d'accordo e che, al più, uno completa l'altro (2). Dico bensì che sarebbe molto utile approfondire le indagini su questo punto.

Il poco che si trova nelle opere del Dottor Sottile si apprenda dai testi — Nella *3 q.* del *Prologo alle Sent.* si fa il quesito: « Utrum theologia sit de Deo tanquam de subiecto primo? »

Obiezione: « Scriptura habet quatuor sensus, scilicet *anagogicum*, *tropologicum*, *allegoricum* et *litteralem*, sed cuilibet sensui correspondet aliquod subiectum primum sicut aliae scientiae habenti unum sensum correspondet subiectum secundum illum sensum; igitur hic sunt quatuor subiecta » — *Risposta all' obiezione*: «... dico quod quicunque sensus in una parte Scripturae non est litteralis, in alia parte est litteralis et ideo licet aliqua pars Scripturae habeat diversos sensus, tamen tota Scriptura habet omnes sensus istos pro sensu litterali (3) ». Il pensiero del Beato emerge chiarissimo dal testo. Nella Scrittura vi sono due sensi, il *letterale* e il *tipico*. « Quicunque sensus in una parte Scripturae non est litteralis, in alia parte [Scripturae] est litteralis ». Il Dottore non dà appiglio a equivoci. Egli parla del senso letterale e del senso tipico-biblico. Non ha passaggi bruschi, come sembra l'abbia il *Miscellanea*. Allora possiamo dire che il Dottor Sottile evidentemente assurge al concetto che senso biblico è solo quello inteso da Dio. Siccome poi Dio ha inteso di esprimere e manifestare il suo pensiero in due modi, cioè servendosi dell'espressioni naturali e delle manifestazioni dei tipi per opera degli agiografi, che sono divinamente ispirati, così tanto il senso letterale quanto il tipico biblico, nel campo teologico, si confondono nella identità di valore dimostrativo, quando il *tipico* è stato estratto dagli agiografi.

Come classifica il senso tipico? egli mantiene la stessa denomina-

---

(1) Nic. de Lyra *Prolog.* primus, secundus, tertius. Tom. I. ediz. Venetiis MDLXXXVIII, in principio — Ved. Pesch, pag. 156.

(2) S. Tom. Quodlib. 7. q. VI. Art. XIX. Sum. Th. P. I. Art. 10 ecc. — Vedi anche Pesch n. 176, e generalmente tutto il suo dotto lavoro, ove, nella parte storica, parlando e dilucidando il pensiero degli scolastici, prende a guida e dilucida specialmente il pensiero dello Angelico Dottore, confessando, in modo abbastanza chiaro, che anche gli altri Dottori del tempo erano, in questo, concordi, sebbene l'Angelico emerga per lucidità sopra tutti.

(3) Prolog. Sent. q. 3. n. 1 — Questo testo è riportato anche dal Pesch. ibid. n. 160 pag. 140.

Digitized by Google

zione degli autori contemporanei e distingue l'*anagogico, tropologico, allegorico.* Concede all'obiettante come vera la classificazione e solo nega che debbano trovarsi nella Bibbia « *quatuor subiecta* ». Molto bene il P. Pesch riassume il pensiero di Scoto: « Unde secundum Scotum nulli textui Scripturae subest sensus vel *anagogicus* vel *tropologicus* vel *allegoricus*, qui non alibi ipsis litteris sacrae Scripturae doceatur ». Il dotto autore soggiunge: « Ceterum idem alii theologi ante Scotum iam dixerant, sequentes hac in re S. Augustinum (1) ».

Sul senso tipico ritorna anche nella *2 q.* del *Prolog.* e dice: « Dico quod dulcius capitur quod latet sub aliqua sententia litterali, quam si esset expresse dictum, et ideo ad devotionem conferunt illa quae *expressa sunt in novo Testamento* sub *figura velata fuisse in veteri* Hoc quoad coeremonias... (2) ». Mostra di distinguere anche il senso *letterale* dal senso, diciamo così, *materiale*, avvertendo di non confondere una cosa coll'altra. Così nel *3 sent. d. 14. q. 3.* nota: « [hic] evangelistae narrant historiam et ideo verba eorum vera sunt ut exprimuntur, non sic [est dicendum] de aliis sermonibus tropicis Scripturae sacrae (3) ».

Che cosa pensa Scoto del senso detto *accomodatizio?*

Il P. Cornely scrive: « Duae sunt species accomodationis, qua Scripturae verba alicui personae vel rei, quam sacer auctor prae oculis non habuit, propter certam similitudinem adaptantur. Quae similitudo aut inter res ipsas habetur, ita ut illa quae de una dicuntur, quoquo modo in alteram quadrent, aut in solis verbis, ita ut scripturistica verba proprio suo sensu privata ad rem omnino diversam significandam detorqueantur. Prior vocatur *accomodatio per extensionem,* altera *per allusionem* (4) ».

Scoto, se non mi è sfuggito qualche testo, porta il suo giudizio solo sul senso accomodatizio *estensivo.* Nel *3 sent. d. 14. q. 3.* scrive: « Circa istam vigesimam quintam distinctionem, in qua Magister

---

(1) Pesch. ibid. n. 161 pag. 149 — L'autore rimanda al n. 176 della sua opera, ove tratta e svolge il pensiero dell'Aquinate.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 15 — Il Beato esprime il suo pensiero servendosi di reminiscenze patristiche. *S. Girolamo:* Verus enim *cibus* et *potus* qui ex verbo Dei sumitur, scientia Scripturarum est ». Comm. in Eccl. Cap. 3. — Ved. Euch. Patrist. pag. 413. *S. Gregorio:* « Scriptura sacra aliquando nobis est *cibus*, aliquando *potus*. *Cibus* est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur et mandendo glutitur, *potus* vero est in locis apertioribus, quia ita sorbetur sicut invenitur » I Moral. c. 21. n. 29. Migne P. L. Tom. LXXV. pag. 541.

(3) 3 Sent. d. 14. q. 3. n. 8.

(4) Cornel. Comp. S. Script. pag. 134.

Digitized by Google

agit de fide quantum ad eius sufficientiam, quaeruntur duo: Primo, utrum ante Christi adventum fuerit fides necessaria de his quae modo credimus; secundo posset esse quaestio: a quo fides habeat unitatem », e seguita: « Circa primum arguitur quod non » — *Obiezione* [3ª]: « Ad parfectam obedientiam sufficit implere quae praecipiuntur cum promptitudine implendi alia, si praeciperentur; igitur ad perfectam fidem sufficit credere quod explicatur credendum cum voluntate credendi alia si explicarentur sibi; sed ante Christi adventum non fuerunt tot credibilia revelata quot modo sunt a nobis credita, non enim fuerunt tunc sacramenta novae Legis instituta, nec pro tunc fuerunt revelata multa contenta in novo Testamento, quae non continebantur in veteri Testamento; ergo etc. ». Il Dottore nulla ha da dire al sillogismo e concede anche la conclusione. Avendo spiegato e provato lungo la discussione della questione, e avendo concesso che nel vecchio Testamento « non fuerunt tot credibilia revelata quot modo sunt a nobis credita », perchè « non fuerunt revelata multa contenta in novo Testamento » risponde: - *Osservazione:* « credo tamen quod non sunt aliqua in novo Testamento, *quae non possunt extrahi* de veteri in aliquo sensu, *allegorico*, vel *tropologico* vel *anagogico;* tamen non omnia concipiuntur in sensu historiae et litterae in veteri [Testamento] (1) ». Qualcuno potrebbe obiettarmi che il Beato, con questo testo entra nella categoria, almeno apparentemente, dell' autore del *Miscellanea*, del Lirano e di altri scolastici, i quali con un brusco passaggio, danno luogo a qualche dubbio circa la distinzione del senso *tipico biblico* e il senso *tipico non biblico*, ma non è punto così. Collazionando e meditando i due testi se ne hà la certezza Nel primo ha detto: « quicunque sensus *in una parte Scripturae non est litteralis, in alia parte est litteralis* et ideo licet aliqua pars Scripturae habeat diversos sensus, tamen tota Scriptura habet omnes sensus istos pro sensu litterali ». Nel secondo all' opposto dice: « non omnia concipiuntur in sensu historiae et litterae in veteri Testamento ». Quali cose non si concepiscono in *sensu historiae* et *litterae* in veteri Testamento? Quelle verità di cui ha detto che « *possunt extrahi* » da noi, uomini, dottori non ispirati, quando interpetriamo in modo allegorico, tropologico, e anagogico le scritture del vecchio Testamento. Se infatti parlasse qui degli agiografi, i tipi sarebbero *estratti*, non da estrarsi. Dal senso *tipico biblico* è passato al senso *tipico-non biblico*. Qui parla non degli agiografi, ma degli espositori che *possono estendere (possunt extrahi)*.

Che Scoto nettamente distingua il senso *tipico-biblico* dall' acco-

(1) 3 Sent. d. 25. q. 1. n. 1, 11.

Digitized by Google

modatizio risulta anche dalle linee generali del suo ordine d'idee, ossia dall'abitudine mentale. Si è già visto quanta ritrosia abbia manifestato nel concedere a S. Agostino, che pure è il suo prediletto maestro, l'esistenza del tipo nel fatto e nelle circostanze della menzogna di Giacobbe. Se dunque ora ammette come buone e utili le interpetrazioni private, *allegoriche*, *tropologiche*, *anagogiche*, non si contradice, ma vuol manifestare che l'interpetrazione *accomodatizia estensica* non è, in linea generale, da condannarsi e che anzi è degna di encomio, qualora però non si confonda col senso *letterale*, nè col *tipico-biblico*. Per questo e in questo senso egli approva e loda l'ingegnosità dei padri e dei suoi antecessori. « Si quis autem habeat intellectum exponendi [Scripturam] moraliter ad haedificationem, ille habet explicatiorem intellectum quam qui scit sensum Litterae tantum (1) ».

Riguardo ai sensi biblici, questo sembra il genuino pensiero del Dottor Sottile.

17. **Regole d'ermeneutica** — Della sacra Scrittura può aversi una duplice interpetrazione; *scientifica* e *autentica*. La scientifica è risultato dello studio privato, autentica è quella che ci presenta l'agiografo o l'autorità infallibile della Chiesa. Sebbene l'interpetrazione privata, quando è retta, non possa contradire a quella autentica, tuttavia non assurge alla dignità di autentica, perchè nessun dottore privato è fornito del carisma dell'infallibilità.

Anche Scoto, se non col linguaggio tecnico moderno, con equivalenti espressioni manifesta chiaramente di tener conto di questa importantissima distinzione. « Multae veritates necessariae non exprimuntur in Scriptura etsi ibi virtualiter contineantur sicut conclusiones in principiis (*senso conseguente*), circa quarum investigationem *utilis fuit labor expositorum et doctorum* (2) ». E si avvicina all'Enciclica *Providentissimus:* « Privato cuique doctori magnus patet campus, in quo tutis vestigiis, sua interpetrandi industria praeclare certet Ecclesiaeque *utiliter* (3) ». Ancora: « Augustinus et Anselmus, dice il Beato, crediderunt meritorie laborare ut intelligerent quod

(1) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 16 — Si trova dunque nello stesso ordine d'idee del P. Cornely. « Quoniam Ecclesia in liturgia et sacri Scriptores in suis exortationibus Scripturarum verba accomodare non dubitarunt, recte idem atque laudabiliter a fidelibus fit, dummodo debitae cautiones adhibeantur »; e rimanda all'Enciclica *Providentissimus* n. 20. Comp. S. Script. § 4. n. 1, 2, pag. 135.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 14.

(3) Enciel. *Providentissimus* n. 17.

Digitized by Google

crediderunt (1) ». Nel *3. Sent. d. 21 q. Unic.* riconosce, con S. Agostino, il valore e il lavoro degli espositori, ossia l'interpetrazione scientifica. « Quanvis itaque divini sermonis obscuritas etiam ad hoc sit utilis, quod plures sententias veritatis parit et in lucem notitiae producit, dum alius eum sic, alius sic intelligit, ita tamen ut quod in obscuro loco intelligitur, vel attestatione rerum manifestarum, vel locis minime dubiis asseratur, sive cum multa tractantur, *ad illud quoque perveniatur quod sensit ille qui scripsit* (2) ».

Ma l'ammissione della distinzione tra interpetrazione *scientifica* e *autentica* risulta anche meglio dal modo con cui parla di questa seconda. All'interpetrazione *autentica* vi si riferisce in maniera limpidissima. Nel *4 Sent. d. 11. q. 3.* al quesito: « Utrum panis convertatur in corpus Christi in Eucaristia? ». — *Obiezione:* « ....Tertio sic: Nihil tenendum est tanquam de substantia fidei, nisi quod potest expresse haberi de Scriptura, vel expresse declaratum est per Ecclesiam, vel evidenter sequitur ex aliquo plane contento in Scriptura, vel plane determinato ab Ecclesia. Ista maior videtur sufficiens, quia pro nullo alio haberet quis causam exponendi se morti, et pro omni eo quod est de substantia fidei laudabiliter exponeret quis se morti; et etiam quod *(quando)* nullo istorum modorum habetur certum, firmiter credere videtur levitatis, quia non est auctoritas sufficiens nec ratio, si nullum istorum inveniatur. Nunc autem non videtur expresse haberi non esse ibi (nell' Eucaristia) substantia panis, nam *Joann. 6*, ubi multum praedicatur veritas Eucharistiae, planum est; ubi Christus dicit: *Ego sum panis vivus, qui manducaverit ex hoc pane* etc. Et *1 Corint.* dicit Paulus: *Panis quem frangimus nonne communicatio corporis Christi est?* Nec invenitur Ecclesia ubi istam veritatem determinet solemniter, nec etiam qualiter istud possit ex aliquo manifesto credito evidenter inferri; ergo etc. Si dicas, sicut dicit unus Doctor, quod *Math. 26.* dicendo: *Hoc est corpus meum,* expresse insinuat panem non manere, quia tunc esset propositio falsa; hoc non cogit, quia dato quod substantia panis maneret, non demonstratur substantia panis

(1) 2 Sent. d. 1. q. 3. n. 9 — Il Dottore riconosce nello studio coscienzioso il merito di un' opera buona. — Anche l'autore del *Miscellanea* tocca, ma in modo più esplicito, le due interpetrazioni, *autentica e scientifica.* « Sunt duo modi cognoscendi sacram Scripturam et intelligendi eam. Unus est communis qui acquiritur per exercitium studi, quo intelliguntur dicta prophetarum, quomodo sint exponenda et contrarietates solvendae. Alius est specialis qui fuit in prophetis qui hanc scientiam scripserunt, quia spiritu prophetico scripta est et divina revelatione, *et cognitio ista certa est certitudine evidenti, quidquid sit de alia supposita fide* ». n. 7.

(2) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 16.

Digitized by Google

sed contentum sub pane, sicut modo non demonstrantur accidentia, quia tunc esset propositio falsa; sed est sensus: hoc ens contentum sub isto sensibili est corpus meum (1) ». — *Risposta all' obiezione.* Concessa la maggiore, sì ben formulata da lui, risponde alle altre parti così: « Et tunc ad tertium, ubi stat vis, dicendum quod Ecclesia declaravit istum intellectum [Scripturae, idest: *Hoc est corpus meum* etc] esse de substantia fidei, in illo simbolo edito sub Innocentio III in Concilio Lateranensi: *Firmiter credimus* etc., sicut allegatum est superius (2), ubi explicite ponitur veritas aliquorum credendorum magis explicite quam habebatur in Simbolo apostolorum vel Athanasii vel Niceni. Et breviter; quidquid ibi dicitur esse credendum, tenendum est esse de substantia fidei, et hoc post istam declarationem solemnem factam ab Ecclesia. Et si quaeras; quare voluit Ecclesia eligere istum intellectum ita difficilem huius articuli, cum verba Scripturae possent salvari secundum intellectum facilem et veriorem, secundum apparentiam, de hoc articulo [?] *dico quod eo spiritu expositae sunt Scripturae quo conditae. Et ita supponendum est quod Ecclesia catholica eo spiritu exposuit quo tradita est nobis fides, spiritu scilicet veritatis edocta, et ideo hunc intellectum elegit quia verus est. Non enim in potestate Ecclesiae fuit facere istud verum vel non verum, sed Dei instituentis; sed intellectum a Deo traditum Ecclesia explicavit directa in hoc, ut creditur, spiritu veritatis* (3) ». La perspicuità della mente di Scoto riguardo all' in-

(1) 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 5 — Il dottrinale cattolico splendidamente dimostrato dal Dottore intorno alla SS. Eucaristia vedilo ivi in tutta la *distinzione 11ª* di questo 4 libro. Qui naturalmente riferisco solo ciò che serve a dimostrare il mio assunto.

(2) 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 13. — Dice: « Quantum ergo ad istum articulum quid sit tenendum, respondeo quod communiter tenetur quod nec panis manet (nell' Eucaristia) contra primam opinionem, nec annihilatur vel resolvitur contra secundam opinionem, sed convertitur in corpus Christi, et ad hoc multum expresse videtur loqui Ambrosius cuius undecim auctoritates supra adductae sunt et plures habentur *de Consecr. dist.* 2. et ponuntur a Magistro *dist.* 10 et *dist.* ista. Principaliter autem videtur movere quod tenet de Sacramentis Sancta Romana Ecclesia, sicut habetur *extra de haereticis: Ad abolendam.* Nunc autem ipsa tenet panem transubstantiari in corpus et vinum in sanguinem sicut manifeste habetur *Extra de Summ. Trinitate et fide catholica. Firmiter credimus* §. *una vero* ubi dicitur: *Ipse Iesus Christus sacerdos est et sacrificium, cuius corpus et sanguis in Sacramento altaris sub speciebus panis et vini veraciter continetur;* et sequitur statim: *Transubstantiatis pane in corpus et vino in sanguinem potestate divina* ». 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 13.

(3) 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 15 — Nessuno si ammirerà se ho riportato, in parte, un testo già riferito avanti a *pag. 9.* qualora si tenga presente che, in

Digitized by Google

terpetrazione *autentica* è evidente. Questo punto trova una conferma anche nel modo con cui il nostro Dottore manifesta di apprezzare l'interpetrazioni della Chiesa, che è ben diverso dal modo con cui dimostra di apprezzare le interpetrazioni degli altri dottori (eccetto in molte cose i padri, quando concordano tra se, e quindi son fonte sicura di verità, come vedremo). Chi, leggendo le opere del Sottile, non riscontra in questo della differenza? Bisogna dunque riconoscere almeno l'implicita ammissione della distinzione tra interpetrazione *scientifica* e *autentica* nel Dottore.

Ora veniamo più d'appresso alle *regole d'ermeneutica*.

I trattatisti generalmente distinguono in due classi le regole d'ermeneutica: *Regole generali e Regole speciali*. La ragione della distinzione è resa dal P. Cornely: «... Verbum Dei scriptum duobus quasi elementis constat, altero divino, quatenus libri sacri Deum habent auctorem; altero humano, quatenus ab hominibus humano sermone hominum gratia sunt conscripti. Utriusque igitur elementi interpres rationem habeat, oportet; in quantum Scripturae ab hominibus pro hominibus sunt exaratae iisdem legibus, quibus prophani libri subiacent; in quantum sunt verbum Dei Ecclesiae custodiendum et explicandum traditum, praeceptis specialibus indigent (1) ».

Neanche tra *regole generali* e *speciali* Scoto pone la distinzione, ma la suppone e manifesta di supporla. Sottopongo in proposito due testi alla oggettività dei lettori. Confutando un'opinione di Enrico Gandavense (secondo gli scotisti del passato, i quali così notano sul margine dell'edizioni di Scoto), si lascia sfuggire: «... *Ad intelligendum sensum Litterae et conclusiones ex illo deducere et explicare potest homo attingere per perspicacitatem naturalis ingenii. Hoc enim posset judaeus facere de epistolis Pauli, sicut ego possem;* et si ego credo dictis Pauli et ipse non, in hoc habeo firmiorem adhaesionem ipsi conclusioni quam ipse, quia ego credo sensui Litterae et ipse non, sed opinatur, et ipse elicit conclusionem opinatam (2) ». Il secondo testo,

---

questo lavoro, tengo conto, per quanto è possibile, dei diversi elementi e frammenti di Scoto, e mi studio, per quanto mi è dato, di penetrare nella mentalità del Beato, anche per vie indirette. Piuttosto si veda l'armonia tra l'Encicl. *Providentissimus* di Leone XIII e Scoto. Leone XIII scrive: « In rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christiane, his pro vero sensu sacrae Scripturae habendus sit, quem tenuit et tenet sancta Mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpetratione Scripturarum sanctarum, ideo nemini licere contra hunc sensum... ipsam Scripturam sacram interpetrari... ». n. 19.

(1) Comp. S. Script. pag. 136-146 — Ved. anche *Introduct. Generalis* Vol. I. ed. 1894. pag. 572-616.

(2) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 7.

Digitized by Google

quasi identico, ma un tantino più chiaro si legge nel *3* dei *Report. d. 24. q. Unic.* «... *Ad intellectum sensus Litterae et ad sciendum conclusiones elicere et deducere, potest intellectus humanus perscrutactione ingenii naturalis cum communi adiutorio Dei sine omni revelatione et doctore*... Judaeus enim manens judaeus *potest addiscere quis est sensus Litterae, licet non credat, sicut ego credo;* similiter potest elicere conclusiones de ipsa, licet ego credam de dictis in Littera et ipse non, et in hoc habeo firmiorem adhaesionem conclusioni quam ipse, qui solum opinatur, et conclusionem opinatam solum elicit; *consequentia enim naturalis est evidens intellectui naturaliter* (1) ». Il punto di vista del Dottore non è precisamente il nostro, ma dai testi allegati emerge per indiretto anche il concetto di ritenere i libri santi come aventi un duplice elemento, secondo l'ordine delle idee del P. Cornely. Mancherà l'analisi, ma in germe vi è, e in qualche modo si estrinseca anche nelle parole.

Entriamo ora a parlare delle Regole d'ermeneutica *generali e speciali.*

Regole generali. 1ª) *Conoscenza delle lingue.* — Tra le prime regole, d'ordine generale, assegnate dagli autori per giungere alla retta interpetrazione delle sante Scritture, una, la fondamentale, è la conoscenza delle lingue primigenie. S. Agostino, come è noto, aveva detto: « Contra ignota signa magnum remedium est linguarum cognitio (2) ».

Qui occorre subito una pregiudiziale: il Dottor Sottile conosceva le lingue ebraica e greca?

---

(1) Report. 3. d. 24. q. Unic. n. 9 -- Si avverta che ambedue i testi si trovano nel quesito: « Utrum de credibilibus revelatis possit aliquis habere scientiam et fidem »; altrimenti potrebbe fraintendersi il pensiero di Scoto, e tirarlo a conclusioni aliene dalla sua mente. Non è necessario far notare che nei due testi fa capolino di nuovo la distinzione tra interpetrazione *autentica* e *scientifica;* invece preme far notare, prescindendo dalla applicazione da me fatta ai testi del Sottile e rimettendoli nel contesto genuino di Scoto, che si veda come il nostro Dottore si accosta al Decreto *Lamentabili.* Oltre a nulla avere di comune colle proposizioni 12, 19, 24 condannate nel Decreto, egli è in armonia col medesimo dannante la 23 proposizione « Existere potest et reipsa existit oppositio inter facta quae in sacra Scriptura narrantur eisque innissa Ecclesiae dogmata; ita ut criticus tanquam falsa reicere possit facta quae Ecclesia tanquam certissima credit », e meglio ancora col *Lamentabili* dannante la 61. « Dici potest absque paradoxo nullum Scripturae caput, a primo Genesis ad postremum Apocalipsis, continere doctrinam prorsus identicam illi, quam super eadem re tradit Ecclesia, et ideirco nullum Scripturae caput habere potest eundem sensum pro critico et pro theologo ».Ench. Simb. n. 2012, 2019, 2023, 2024, 2061.

(2) Apud Cornely Comp. S. Script. pag. 136.

Digitized by Google

a) *Lingua ebraica* -- Nel *1. Sent. d. 22. q. 1.* si fa il quesito: « Utrum Deus sit nominabilis a nobis viatoribus, aliquo nomine significante essentiam divinam ut *haec?* ». Svolgendo la questione adduce un esempio: « Exemplum esset etiam, si quis imponeret characteres hebraeos nesciens voces hebraeas in particulari; sciens tamen quod aliqua vox est prima, aliqua secunda et aliqua tertia, imponeret sic: aliqua est prima et quaecunque sit illa volo quod significetur tali nomine vel tali charactere; illi characteres essent signa illarum vocum hebraeorum, quas aliquis hebraeus distincte cognosceret obiectis sibi talibus signis; non hebraeus autem etsi cognosceret quid significaretur per istas figuras, non tamen illud quod significatur distincte cognosceret, sed tantum in ratione primae vocis et secundae (1) ». Nel *Proemio* alla metafisica scrive: « *Evilat* interpetratur *stolidus* (2) ». In realtà il vocabolo ebraico così trascritto porta, dalle radicali, questa interpetrazione; ma non trova corrispondenza nella voce ebraica della Genesi cap. 2, 11, ove anche la nostra volgata pone l' *h.* [= *ch, j hispan*]. Evidentemente il Dottore non consultò il testo ebraico, se non si voglia supporre, che ai suoi tempi qualche esemplare fosse scorretto. Scoto, se questo scritto è di lui, probabilmente si è fidato di qualche elenco di nomi ebraici tradotti, e dimenticò l' avviso di S. Girolamo: « Sciendum igitur quod tam in Genesi quam in caeteris libris, ubi a vocali littera nomen incipit, apud hebraeos, a diversis, ut diximus, incoetur elementis. Sed quia apud nos non est vocum tanta diversitas, simplici sumus elactione contenti. Unde accidit, ut eadem vocabula quae apud illos non similiter scripta sunt, nobis videantur interpetratione variari (3) ». Il Dottor Massimo infatti traduce *parturiens.*

b) *Lingua greca* — Il nostro Dottore offre maggiori elementi di probabilità riguardo alla conoscenza della lingua greca. Nel *1. Sent. d. 22. q. 2* scrive: « Hoc... nomen *Deus*, primo est sibi inpositum, ita quod creaturae non convenit nisi translative, sicut Moyses dictus est Deus Pharaonis *Exod. 7.* Ideo inter omnia nomina latina, nomen proprium est sibi hoc nomen *Deus*, et sic est proprium sibi in lingua

(1) 1 Sent. d. 22. q. 1. n. 3 — Poco prima, nella stessa questione arreca un altro esempio: « puta per hoc nomen *lapis* non significatur aliquid de genere actionis, puta *laesio pedis*, quam exprimit etymologia huius nominis; et fuit ratio a qua imponebatur nomen ». n. 2. - Incedendo il Dottore sempre a piè nudi, come ci dice la tradizione, doveva ben conoscere per esperienza la virtù della *lapide.* La lingua batte dove il dente duole.

(2) Ved. ivi. *Proemium.*

(3) De interpetratione nominum hebraeorum. Migne P. L. Tom. XXIII. pag. 817.

Digitized by Google

greca, hoc nomen *Theos* (1) ». Nel 4 Sent. d. 6. q. 9: « Trasferendo verbum ex verbo *character* significat idem quod figura; et sic accipitur ad *Hebraeos 1.*, ubi nos habemus *figura substantiae* ponitur *character* in graeco. Et hoc modo dicimus characteres figuras quibus litterae scribuntur... (2) ». Nello stesso libro, *d.* e *q.* scrive: « Auctoritas Damasceni valde inepte adducitur, quia pars unius orationis coniungitur cum parte alterius, praetermissa sententia concipienda cum parte praecedente. Jacet enim in littera Damasceni sic: *Per baptismum primitias spiritus assumimus;* et est ibi versus; et sequitur alius versus: *Et principium alterius vitae fit nobis regeneratio*, et tunc sequitur statim, *sigillum et custodia et illuminatio;* ergo nullo modo... (3) ». Ma qui si affida alle traslazioni che del Damasceno erano state fatte da altri. Quando infatti cita il Damasceno ricorda sempre varie traslazioni. « Patet respiciendo translationem et expositionem Vercellensis (4) ». « Nec dictum Damasceni facit pro eo (avversario)... dicit enim in translatione Lincolniensis (5) ». « Item patet per Vercellensem exponentem *cap. 3. Eccl. Hyerarchiae in 6 particula cap. 2*... ubi dicit secundum istam translationem... (6) ». Nel *4 Sent. d. 47. q. 1.* scrive: « Augustinus *20 de Civitate Dei c. 21*... utens translatione septuaginta interpetrum, qua et communiter utitur... (7) ». Nei *Quodlibet q. 5:* « Substantia ergo secundum quod habet rationem omnino primi in divinis... vocatur [a Damasceno] *pelagus*, sic ipsa est infinita [et] interminata (8) ». Ma oltre a prescindere dalla supposizione che anche qui si riferisca a traslazioni, la voce *pelagus* era omai passata da tanti secoli nella lingua ebraica e latina. Cosi Ovidio:

« Plurima sed pelago terraque pericula passus (9) ».

Di altre voci e termini filosofici e logicali, già nel dominio comune del linguaggio scolastico, non possiamo parlarne neanche. Possiamo al più riferirne qualcuno dei meno usitati. « Et in sequendo dictam *parabolam* de quetatione corporum, posset dici... (10) ». Nel

(1) 1 Sent. d. 22. q. 2. n. 3.
(2) 4 Sent. d. 6. q. 9. n. 2.
(3) 4 Sent, d. 6. q. 9. n. 7.
(4) Ibid. d. 6. q. 9. n. 5., 6.
(5) 3 Sent. d. 22. q. Unic. n. 6.
(6) 4 Sent. d. 6. q. 8. n. 10.
(7) 4 Sent. d. 47. q. 1. n. 2.
(8) Quodlibet q. 5. n. 4. — Ripete presso a poco lo stesso in *Quodlibet sequent.* q. 6. n. 6.
(9) Ved. Forcellini alla voce *Pelagus.*
(10) 1 Sent. d. 1. q. 1. n. 5 — Cosi nel Berti. Nell'ediz. Vives è: et in *secundo*, invece che *in sequendo.*

Digitized by Google

1. Sent. d. 3. q. 9 ricorre il *prototipon*, bene usato (1). Vi parla del *logos* greco, suggerendo vari significati, ma dietro l'autorità di S. Agostino (2). In forza della riconosciuta importanza data ai testi primigeni, dimostrerà di apprezzare, qualche volta, più l'autorità dei santi padri greci (3). Nel *De Rerum Principio* vi dice di non volere « circa graecum illud et platonicum vocabolum immorari (4) »; ed ha anche la voce *omogenea* (5) e che « ratio in se non valet quia est falsigrafica (6), ed anche il *despota* (7). Ma dice pure che « *Sinderesis* ... hoc est conelectio a *sin* quod est *cum* et *deresis* quod est *electio* (8) », quantunque non sembra che abbia proprio lui cercata l'etimologia, ma Enrico Gandanense, siccome nota Paolino Berti nel margine della sua edizione. Anzi nell'ediz. Vivès è trascritta in corsivo e notata come un'addizione. Che, finalmente, Scoto conoscesse il greco sembra fosse ritenuto come molto probabile da alcuni scotisti antichi e ammiratori del Beato, ma a lui posteriori di qualche secolo. Il sunnominato Berti dice: « Versio vero prima librorum de *Sacra Hierarchia* Dionisii Areopagitae, quae inscribitur Joanni Scoto, non est huius nostri, sed alterius, Monachi Benedictini, qui eum plus quam quadringentis annis aetate antecessit (9) ». Ciò starebbe ad indicare che qualcuno stimò nel passato avere Scoto conosciuto il greco.

---

(1) 1 Sent. d. 3. q. 9. n. 6.

(2) 1 Sent. d. 27. q. 3. n. 11, 12, ecc.

(3) 2 Sent. d. 14. q. 1. n. 5.

(4) Cap. VI. n. 37.

(5) 2 Sent. d. 3. q. 6. n. 7.

(6) Ibid. n. 7.

(7) Report. 2. d. 42. q. 4. n. 19. « Potentia motiva in homine obedit voluntati obedientia servili, quae *primo Polit. cap. 9.* vocatur *despotica* ».

(8) 2 Sent. d. 39. q. 2. n. 1 — Riguardo all'etimologie gli scolastici furono tutti famosi; meno di ogni altro fu forse Scoto e ciò depone favorevolmente per lui. Il P. Cornely parlando in generale degli autori di questo periodo scrive: « Linguam graecam et hebraicam plerique ignorarunt; si quis hac de re dubitaret facillime miris istis convinceretur etymologiis, quas interdum proponunt ». *Introduct. I.* pag. 674. Ved. anche pag. 676 ove riporta alcuni esempi.

(9) Ved. « Vita R. P. F. Ioannis Duns Scoti Ordinis Minorum S. Francisci Sacrae Theologiae Doctoris Subtilissimi ex probatissimis auctoribus diligentissime collecta a R. P. F. Paulino Berti Lucense Sacrae Theologiae Lectore et Priore Ordinis Eremit. S. Augustini Congregat. Lombardiae » premessa al 1 Sent. di Scoto, nella sua edizione di cui sopra. Il Basly scrive: Scoto « in tutto il suo insegnamento disserta molto e sillogiza assai poco e la sua maniera è qualche cosa di mezzo fra un articolo di Somma ed una dissertazione moderna... Gli scolastici non facevano altro che sillocizare, noi dissertiamo soltanto; Scoto fa insieme l'una e l'altra... ». « Il Ven. Giovanni Duns Scoto Dottore Sottile e Mariano. Studio del P. Deodato Maria di Basly... Levanto 1911 » pag. 30-31.

Digitized by Google

Passiamo ora a osservare l'influsso storico respirato dal Beato. Forse questo potrebbe avere influito sul Dottore, onde acquistare qualche cognizione delle lingue bibliche.

Al nostro Dottore certamente toccò l'invidiabile sorte di potere avere ottimi contatti, i quali influirono sull'educazione del suo ingegno. Già si sa che il celeberrimo Grossatesta (Lincolniensis) sviscerato amante dei Frati Minori, aveva lasciate traccie luminose nell'università di Oxford e ai frati tutti i suoi scritti. Meriti insigni del Grossatesta furono, tra gli altri, di aver dato grande impulso alle scienze matematiche e naturali e di aver messo in onore le lingue orientali e il greco (1). Il Beato Giovanni Duns Scoto cita il Grossatesta con venerazione e mostra di rispettarne le opinioni (2), specialmente in fisica.

Un altro contatto di non minore importanza storica, ma diretto e immediato il nostro Dottore l'ebbe con Ruggero Bacone. Ho già detto di volo che il metodo ruggeriano di far servire la Scrittura come manuale di tutte le scienze, non poteva piacere a Scoto (3), ed egli tiene tutt'altra via. Ma Ruggero Bacone, e per avere annunziato la necessità della correzione della Volgata e per aver dato impulso alle scienze fisiche e per aver raccomandato lo studio delle lingue, è degno di ammirazione. Ora il Dottor Sottile, se si mantiene alla sua vita la cronologia tradizionale, la quale non vi è motivo di mutare, conobbe senza dubbio Ruggero Bacone (4), la di cui « in-

---

(1) *Rivista Neo-Scolastica* ann. XII. Fasc. 6. Novembre-Dicembre 1920. pag. 647.

(2) Si è visto. Oltre i testi allegati ved. anche *Prolog.* Sent. q. 3. [II Lateralis, 16] « Aliter... ponitur Christum esse subiectum primum secundum Lincoliensem in Hesaemeron ». E nel 4 Sent. d. 17. q. Unic. n. 6. « De ista discordia [inter graecos et latinos] dicit Lincolniensis in notula quadam super finem *Epistolae de Trisagio...* ». Dal che si vede che possedeva anche gli scritti di sì insigne maestro.

(3) Il P. Pesch dice di Ruggero Bacone: « [miscuit] cum veris alia manifeste falsa et absurda ut e. g. conatus introducendi sacram Scripturam ut unicum librum textus in omni disciplina naturali et supernaturali ex quo derivanda essent cuncta, quae sciri possent ». Ibid. n. 165. pag. 155. — Anche il P. David Fleming O. F. M. nota di Ruggero la stessa cosa in *Rivista Neo-Scolastica* Ann. VI. Fasc. 6. « Scritti vari pubblicati in occasione dol VII Centenario della nascita di Ruggero Bacone », pag. 566-567.

(4) Il Pluzanski scrive: « Se lo Scoto professò teologia innanzi che Ruggero Bacone morisse non potè al certo non suscitare nel suo vecchio confratello sdegno minore di quello che avevano in lui suscitato Alberto il Grande e Alessandro d'Ales ». « Saggio sulla Filosofia del Duns Scoto per E. Pluzanski. Traduzione di Augusto Alfani. Firenze tip. di Enrico Ariani 1892 », pag. 33. Ma è inesatto collocare in tutto Scoto nella stessa piattaforma di Alessandro e di Alberto, ed è probabilissimo che Scoto conobbe Ruggero.

Digitized by Google

fluenza sulle dottrine fisiche della scolastica fu profonda (1) ». E non è punto credibile che Scoto, giovane, non avesse imparato proprio nulla dalle scoperte e dai grandiosi programmi del vecchio confratello. Negli scritti del Sottile, a me pare che si abbiano dei contatti, per quanto tenui, visibili con Ruggero Bacone; e forse molti di più ne potrebbe trovare chi facesse uno studio speciale e diretto tra i due. Per non parlare del metodo induttivo, comune a Ruggero e a Scoto, e atteso a studi recenti che hanno forse definitivamente messo tra gli spuri la *grammatica speculativa*, fino a qui attribuita generalmente a Scoto, e quindi cadute fors' anche altre opere filosofiche del Beato, resta sempre imponente e incontrastabile lo spirito critico del Dottore, il quale spirito pervade tutte le opere genuine di lui e pone Scoto in intimo contatto col Dottore ammirabile. Si può infatti affermare che come Ruggero Bacone portò la sua critica sulla Volgota, così Scoto portò la sua critica sulla scolastica, onde ambedue furono animati da grandi ideali di revisione critica. Io non intendo istituire un confronto di dipendenza tra essi (e forse riuscirebbe assai più probabile di tanti altri confronti di dipendenza, che oggi si istituiscono con una facilità la quale pecca soverchiamente di ipotetico), ma mi contento di trascrivere solo qualche similitudine di linguaggio o di espressioni, le quali potrebbero anche rientrare soltanto nel gergo dell' identico ambiente vissuto dai due. Confesso subito e sinceramente, che rispetto a Bacone, per la mancanza delle opere di lui (le quali ho bensì avuto tra mano in altri tempi per altri scopi) attualmente non posso fare altro che servirmi della *Rivista neo-scolastica*. Il mio confronto è dunque di seconda mano, incompleto e modesto.

Scoto nel *1 Sent. d. 8. q. 3.* scrive: « Si etiam proterviat aliquis... Haec est instantia puerilis (2) »; Ruggero ha « pueri duorum ordinum (3) ». Scoto nel *1. Report. d. 8. q. 3.* dice di Aristotile e di Avicenna: « magis sunt famosi inter philosophos (4) »; Ruggero aveva qualificato il Grossatesta e Adamo da Marisco con « Viri famosissimi (5) ». Scoto ha il « pelagus infinita (6); Ruggero « in pelago auctorum infinita (7) ». Scoto scrive: « Certius debet esse

(1) *Rivista Neo-Scolastica. Scritti vari* ecc. pag. 521.

(2) 1 Sent. d. 8. q. 3. n. 19.

(3) *Comp. Studii* in Rivista Neo-Scolastica ibid. pag. 481 — Ma il P. Fleming, ibid. pag. 134, *nota 3*, afferma che la vera lezione di Ruggero sarebbe « primi amborum ordinum ».

(4) 1 Report. d. 8. q. 3. n. 3.

(5) *Rivista Neo-Scolastica* ibid. pag. 477.

(6) Quodlibet q. 6. n. 6.

(7) *Rivista* ibid. pag. 477.

Digitized by Google

quidquid est revelatum, quam illud ad quod quicunque intellectus possit attingere (1) »; Ruggero: « [divina veritas] habet probationes certiores, quam omnes aliae veritates [humanae] (2) ». Scoto: « Sacra Scriptura est plena de hoc... quasi in infinitis locis (3) »; Ruggero ha il suo « vanitatibus infinitis (4) ». Scoto parlando del capitale errore di Averroè — l'unità dell'intelletto — scrive: « Est vilissimus et irrationabilissimus inter omnes errores philosophorum... Irrationabilissimus est (5) », ove la ridondanza dei superlativi, come altrove, desta l'attenzione; in Ruggero Bacone cotesta ridondanza e il frequente uso di aggettivi qualificativi colpisce. Il Brusadelli fa osservare che il principio di Bacone: « Habens (ille qui habet) bonitatem infinitam debet facere bonum infinitum (optima) et quantum potest recipi ab eo » è applicato [da Ruggero] all'Eucaristia, dono se altro mai, soprannaturale e gratuito... [principio] che dà all'argomento per l'Eucaristia il sapore dell'altro notissimo della Scuola scotista, per l'Immacolata Concezione: potuit, decuit, ergo fecit (6) », e che implicitamente è usato anche da Scoto. Il Fleming fa osservare: « Duns Scoto insegna che la materia prima può esistere per miracolo separata dalla forma [dando così] uno schiaffo [ad] Aristotile (7) »; Ruggero Bacone aveva detto: « Dictum est mihi quod debeas resolvere omnia ad materiam primam, de qua habes bis ab Aristotile in locis vulgatis et famosis: propter quod taceo (8) ». Del resto anche Scoto ha il suo « historias conditas a famosis... et a famosis tradita (9) ». Scoto dice: « Non invenitur aliquis philosophus notabilis, qui hoc neget, licet ille maledictus Averroes in fictione sua *3 de Anima*... ponit intellectum esse quandam substantiam separatam (10) », e: « Quod aliquis doctor propter auctoritatem Averrois, qua deridet Christianos, dimittat opinionem aliquam, videtur potius deridendus, quam tenens priorem opinionem, propter auctoritates sanctorum plurimas (11) »; ma anche Bacone l'aveva combattuto con vigore (12).

---

(1) 4 Sent. d. 14. q. 3. n. 5.
(2) *Rivista* ibid. pag. 571 in nota.
(3) 1 Report. d. 35. q. 1. n. 5.
(4) *Rivista* ibid. pag. 481.
(5) 4 Sent. d. 43. q. 2. n. 6.
(6) *Rivista* ibid. pag. 506.
(7) *Rivista* ibid. pag. 551.
(8) *Rivista* ibid. pag. 551.
(9) Report. 3. d. 23. q. Unic. n. 1.
(10) 4 Sent. d. 43. q. 2. n. 5.
(11) Prolog. Report. q. 2. n. 8.
(12) *Rivista* ibid. pag. 547.

Digitized by Google

Paolino Berti nota varie volte, nel margine dell'edizione di Scoto curata da lui, gli addentellati tra il Dottor Sottile e Bacone. *Nel 2 Sent. d. 2. q. 9:* « Doctor mirabilis Ordinis Minorum Anglicus Rogerius Bacon in *opere maiori* ad Clementem Papam 4 (1) ».

Degna di nota è l'altra circostanza storica cioè del Concilio di Vienna (1311), il quale Concilio stabilì di erigere cattedre di lingue orientali nell'università più celebri. Scoto era morto giovanissimo tre anni prima. Ora queste ordinazioni conciliari dimostrano che il bisogno di conoscere le lingue si faceva universalmente sentire ai tempi di Scoto e bisogna pure supporre che anche lui ne avesse compresa la necessità.

Dal detto fin qui, possiamo concludere che il Dottor Sottile conosceva le lingue bibliche? non bisogna esagerare: per la lingua greca potrà, chi vuole, inclinare ad affermarlo; in quanto a me la cosa resta incerta, e dagli scritti editi del Beato possiamo appropriare a lui, come a quasi tutti gli scolastici, ciò che il Dottore stesso dice ad altro scopo: « Si latinus proferat verba latina graeco... non sequitur effectus, quia nullus conceptus causatur in graeco audiente (2) ». E ancora: « Posset latinus aliquod verbum hebraeum proferre hebraeo, nesciens quid diceret (3) ». Questo risulta dagli scritti noti del Beato.

2.*a) Frequente lezione delle Scritture* — Il Dottor Sottile, più che suggerire questa regola in teoria, l'insegna e dimostra colla pratica. Nei suoi scritti manifesta una conoscenza si vasta della sacra Scrittura da potere al bisogno citarne versetti e pericope da ogni libro; e spesso ricorre nei suoi scritti questa formula o l'equivalente: « Patet in multis locis [Scripturae] (4) »; « et quod ita sit ostendo per auctoritatem sacrae Scripturae et sanctorum et philosophorum. Sacra Scriptura est plena de hoc... quasi in infinitis locis (5) ». Ma volere provare che uno scolastico leggeva la Bibbia, sarebbe lo stesso che portare acqua al mare (6); perchè, come ben dice il P. Basly, quella era un'epoca nella quale nessuno saliva una cattedra di teologia senza aver prima imparato a memoria quasi tutta la Bibbia (7) ».

---

(1) Ved. ediz. Berti, come sopra.

(2) 4 Sent. d. 1. q. 6. n. 9.

(3) 1 Sent. d. 22. q. 2. n. 7.

(4) 4 Sent. d. 1. q. 6. n. 10.

(5) Report. 1. d. 35. q. 1. n. 5.

(6) Vedasi un saggio di padronanza biblica in 3 Sent. d. 40, q. Unic. n. 2, 3, 4, 5, 6, ove il Beato, sintetizzando, fa una bella comparazione tra il vecchio e il nuovo Test.

(7) « Il Venerabile Duns Scoto ecc. » pag. 63.

Digitized by Google

3.a) Collazione delle antiche versioni — A ben poco poteva estendersi il collazionamento degli scolastici, perchè non conobbero le lingue. Praticamente questa regola fu da essi osservata preparando e usufruendo dei *correttori biblici,* tra i quali celebri sopra tutti furon quelli dei francescani e domenicani. Negli scritti del Sottile abbiamo evidenti rimandi alle diverse traduzioni fatte da altri sul testo greco e ebraico, e ai *correttori.* Delle differenze esistenti tra gli scritti del Beato e la Volgata medioevale non se ne può parlare, perchè non possediamo di Scoto il testo critico (1). Sembra invece più stabile il terreno fermandoci a brevemente osservare i rimandi che egli fa ad altre versioni, quantunque, presso a poco questi si leggano anche in altri scolastici. Non offre in questo che poche note personali. Nel *2 Sent. d. 1. q. 3:* « Secundum illud Isaiae 7. *secundum aliam translationem: nisi credideritis non intelligetis* (2) ». Nel *2 Sent. d. 17. q. 2.* « *Alia translatio habet:* Paradisus quem plantaverat Deus ad *Orientem,* ubi nostra habet *a principio* (3) ». Nel *4 Sent. d. 39 q. Unic.* « Salomon fuit pessimus et ingratissimus homo Deo suo... sicut in multitudine mulierum; siquidem habuit *secundum unam litteram* 700 uxores, quasi reginas et 300 concubinas (4) ». Nel *4 Sent. d. 48. q. 1.* è notevole lo spunto: « Alio modo *melius* legitur », commentando Isaia, cap. 26. 10. seg. (5) », di cui appresso.

4.a) Collazione degli scritti dei Padri — I Padri della Chiesa possono considerarsi sotto un duplice aspetto: come testimoni della fede e come testimoni delle condizioni del testo biblico. Nel primo modo entrano nelle regole o precetti speciali dell' esegesi biblica; nel secondo, trovano il proprio posto principalmente tra le regole generali dell' ermeneutica. Vediamo come il Sottile, nel fatto pratico, si riferisca ai padri, in quanto testimoni dello stato del testo biblico.

---

(1) In quantum probare possunt, si veda alcuni esempi in 4 Report. d. 31. q. Unic. n. 11; 4 Report. d. 32, q. Unic. n. 3; 4 Report. d. 43. q. 5. n. 8; 2 Report. d. 36. q. 1. n. 1; 1 Report. d. 22. q. Unic. n. 10; 2 Sent. d. 37. q. 2. n. 5; 4 Sent. d. 21. q. 2. n. 8; 2 Report. d. 6. q. 1. n. 1; 4 Sent. d. 48. q. 1. n. 11; 4 Sent. d. 14. q. 4. n. 1; 2 Report. d. 10. q. 2. n. 1. 3; 4 Report. d. 43. q. 5. n. 2. ecc. ecc.

(2) 2 Sent. d. 1. q. 3. n. 11. — Anche S. Bernardino da Siena, in « *Sermo 3 de Stigmatibus B. Francisci, Art. 1, cap. 2* », riporta il testo d' Isaia colla stessa osservazione fatta dal Dottor Sottile; e probabilmente è reminiscenza della lettura delle opere del suo Maestro Scoto. Ved. S. Bernardini Senensis, Opera Omnia. Tom. I. ut supra. Si legge dai francescani il 4 ottobre per la festa di S. Francesco.

(3) 2 Sent. d. 17. q. 2. n. 2.

(4) 4 Sent. d. 39 q. Unic. n. 8.

(5) 4 Sent. d. 48. q. 1. n. 11.

Digitized by Google

Nel *2 Report. d. 4. q. Unic.*: «... [Augustinus] allegat illa verba Iob. 40; Hic est initium figmenti Dei; et *alia translatio habet:* Hic est principium viarum Dei... (1) ». Un altro esempio, più a proposito, può vedersi in *4 Sent. d. 47. q. 1.* « [Augustinus] 20 de Civitate Dei cap. 21... *utens translatione septuaginta interpetrum*, qua et *communiter* utitur (2) ». Son semplici spunti che indicano abbastanza, qualmente egli, come gli altri, s' interessasse di osservare e notare, e tener presente le osservazioni dei Padri.

5.a) Contesti prossimi, remoti, d' ambiente, psicologici — Anche la regola di attendere ai contesti è insinuata da Scoto e ampiamente praticata. La posizione abituale della sua mente, nel giudicare un autore biblico o patristico, è quella di attendere al contesto. « Haec est *intentio* Augustini, *7 de Trinitate cap. 6* usque *ad cap. 10 de Magnis et 12 de Parvis*, et qui aliud imponit Augustino *non tenet mentem* eius (3) »; « Patet per Augustinum *9 de Trinitate cap. ult.* et alibi frequenter (4) »; « Lege Augustinum qui saepe de ista materia baptismi loquitur in suis libris, ut in septem *contra donatistas et super Ioann, et de baptismo parvulorum*, et *nunquam invenies vocabulum characteris in ista significatione* (5) ». Riguardo alla Bibbia fu uso degli stessi criteri. Nel *4 Sent. d. 10. q. 1.* scrive: « De poenitentia dicitur quod est instituta Iacob. 5. *Confitemini alterutrum peccata vestra* etc., sed hoc non videtur probabile ex *processu Litterae*, quia statim sequitur: *Orate pro invicem* etc; manifestum est enim quod *per illud sequens* non intendebat aliquod sacramentum instituere nec promulgare (6). Nel *4 Sent. d. 10. q. 1.* « Corpus Christi esse ibi [in Eucharistia] vere, realiter, est simpliciter de substantia fidei... Fundamentum auctoritatis est *Matt. 26* et *Luc. 22* ubi in coena ait Christus: *Hoc est corpus meum; Hic est sanguis meus*. Et si haeretici vellent ista exponere, dicendo quod sint figurative dicta, sicut illud quod ait *Joann. 15. Ego sum vitis vera*, et illud *Corint. 10. Petra autem erat Christus*; istud omnino est contra intentionem Salvatoris, quod patet ex Augustino *83 quaest. q. 69: Solet circumstantia Scripturarum illuminare sententiam.*

---

(1) Report. 2. q. Unic. n. 1 — Nel 2 Sent. d. 5. q. 2. n. 2. ripete la stessa osservazione.

(2) 4 Sent. d. 47. q. 1. n. 2 — S' intenda: Agostino fa uso della *Vetus Itala* fatta sulla versione dei Settanta. Ved. Cornely, *Introductio* I. pag. 448.

(3) Report. 1. d. 25. q. 1. n. 5.

(4) Report. 4. d. 6. q. 8. n. 9.

(5) Report. 4. d. 6. q. 8. n. 9 — Ved. anche 1 Sent. d. 32. q. 2. n. 1; 1 Sent. d. 28. q. 2. n. 9; 2 Sent. d. 16. q. Unic. n. 17, 18, 19.

(6) 4 Sent. d. 2. q. 1. n. 4.

Digitized by Google

Universaliter enim intellectus verborum Christi, an loquatur figurative an non, *colligi potest ex praecedentibus vel consequentibus ibidem* (contesto prossimo), vel *ex aliis Scripturae locis* (contesto remoto). Unde cum Christus ait: *Ego sum vitis vera*, subiungit *et vos palmites;* constat autem quod discipuli non erant palmites naturales, sed tantum figurales. Sed cum dixit *Luc. 22, Hoc est corpus meum*, suddit: *quod pro vobis tradetur*. Cum etiam dixisset: *Hic est calix sanguinis mei*, suddit: *qui pro vobis fundetur*. Hoc etiam manifeste patet ex alio loco Scripturae scilicet *Joann. 6*, ubi est diffusa praedicatio de isto Sacramento (1) ». Ma la miniera, da dove possono trarsi documenti sempre nuovi e preziosi, è il *Prologo* alle Sent. Nella *q. 2*, adducendo e appropriandosi gli insegnamenti di S. Agostino, scrive: « Quid singuli haeretici, qui unum verbum Scripturae male intellexerunt? Secundum Augustinum *lib. 83 quaest. q. 69. Non potest*, inquit, *error oriri palliatus nomine Christiano nisi de Scripturis non intellectis*. Et hoc ideo, quia *praecedentia* et *sequentia non contulerunt*. Unde ibidem infra: *Solet circumstantia Scripturarum illuminare sententiam*, nec etiam alia loca (contesto remoto) Scripturarum contulerunt; unde haereses ortae sunt per se legendo, quae *conferendo* repulsae sunt; quia *conferentes diversas sententias adduxerunt, quae ex se invicem mutuo videri poterant quomodo et qualiter essent intelligendae* (2) ». Nella stessa questione dice: [haeretici]... diversas sententias Scripturarum male intellectas habentes pro fundamento, *alias neglexerunt*; verbi gratia *ad Rom. 14*: *Qui infirmus est olus manducet*. Item *Jacob. 5: Confitemini alterutrum peccata vestra*. Ex hoc erraverunt circa Sacramentum poenitentiae quidam, dicendo illud posse dispensari a quocunque non sacerdote, vel aliis huiusmodi auctoritatibus innitendo male intellectis (3) ». Ritiene la regola di interpetrare un testo oscuro per altri contesti più chiari: « [Exponere] *Scripturam per Scripturam*, scilicet unum locum per alium, et *obscurum permanifestum* (4) ». Nello stesso

(1) 4 Sent. d. 10. q. 1. n. 3.

(2) Prolog. Sent. q. 2. n. 4.

(3) Ibid. n. 2 — Oltre che agli antichi eretici, qui il Beato probabilmente allude agli albigesi e catari, i quali asserivano: « laicos quoque bonos a peccatis absolvere posse ». *Hurter*, Medulla Theol. Dogm. pag. 161. ed. 1908. Il *Tocco*, parlando dei catari, riporta queste documento: « Fit etiam confessio publica coram omnibus qui ibi sunt congregati. ubi multoties sunt centum et plures viri ac mulieres... Peccant autem circa confessionem arbitrantes quod non est necessarium eam fieri sacerdoti. et quod sufficiat Deo soli ». *L' Eresia nel Medio Evo*. In Firenze G. C. Sansoni 1884, pag. 99, in nota.

(4) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 16.

Digitized by Google

libro, *dist.* e *quest.*, sintetizzando il pensiero di S. Agostino, scrive: « Videndo [videant] *concordiam unius* [*loci*] *cum alio in Scripura*, sic ex conformitate intelligant utrumque [locum Scripturae] (1) ».

Non mancano nel Dottore neanche saggi di *ricostruzione di ambiente storico*. Sembrò giusto anche a lui tener conto di esso per intendere rettamente la Bibbia. Naturalmente un moderno troverebbe mancanti gli scolastici nelle indagini storiche e archeologiche, ma bisogna ammirare la diligenza anche nel poco. Nel *4 Sent. d. 3. q. 4.* scrive: « Quaerendum est... quis sit intellectus istorum verborum [*in faciem eius restiti, quia reprehensibis erat*] ut vera sint; non enim potest dici quod tunc reprehensibilis erat, quia servabat tunc legem; nam ,post illud factum, etiam Paulus circuncidit Timotheum: istud enim factum fuit cito post tertium Concilium, Barnaba adhuc existente cum Paulo in Antiochia, post reversionem eorum de Jerusalem, ut Magister Historiarum (2) narrat: quando scilicet Petrus, pergens Romam, transivit per Antiochiam. Paulus autem circuncidit Timotheum post separationem eius a Barnaba, quando, sumpto Sila, profectus est ad visitandum fratres quibus praedicaverat, ut patet

(1) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 20.

(2) E' Pietro Comestor, che Dante pone nel paradiso con S. Bonaventura.

« Ugo da S. Vittore è qui con elli
E *Pietro Mangiadore* e Pietro Ispano ».
Parad. 12. 124-125.

Di costui e dell'opera sua Ruggero Bacone scrive: « Liber Historiarum est magis proprius theologiae. Nam prosequitur textum [biblicum] a principio usque in finem exponendo ipsum... Si igitur aliqua Summa deberet praeferri in studio theologiae, debet Liber Historiarum factus vel de novo fiendus, ut scilicet aliquis tractatus certus fieret ex historia sacri textus, sicut fit in omni facultate ». *Opus minus*, apud Pesch. ibid. n. 164., e ibid. in nota: « Liber historiarum, de quo hic est sermo, est sine dubio " Historia Scholastica „ Petri Comestoris (M. 198, 1053 seg.), quae libros historicos Veteris et Novi Testamenti a Genesi usque ad mortem apostolorum Petri et Pauli compendiose complectitur, aucta tamen quibusdam narrationibus ex Flavii Iosephi et aliorum Iudaeorum libris. Est haec historia quasi continuus quidam commentarius sacrae Scripturae ». Di Pietro Comestore scrive Sisto Senese: « Per excellentiam quandam Magister historiae Scholasticae a scholasticis appellatur ». *Biblioth. Sanctae*, Ediz. Lugd. 1593, pag. 178. Lo Scartazzini raccoglie queste notizie: « *Pietro Mangiadore: Petrus Comestor* teologo francese che n. in Troyes sul principio del sec. XII, fu decano della Cattedrale di Troyes e dal 1164 in poi cancelliere della università di Parigi. Si ritirò quindi nell'abazia di S. Vittore e vi morì nel 1179. La sua opera principale è la *Historia Scholastica* ». Ved. Comm. di Dante ivi. Il Dottor Sottile ricorre più volte a quella *Storia* e mostra di tenerla in gran conto, come prima di lui aveva fatto Ruggero Bacone.

Digitized by Google

Act. 16. Post illud etiam tempus, bene ad quatuor annos, Paulus purificatus est secundum legem et tota multitudo conversa in Judaea observabat legem. *Act. 21.* Nec videtur quod *reprehensibilis erat* quia sic observabat legem, scilicet in discernendo cibos, quia et hoc non magis fuit mortiferum, quam [servare] alia legalia, scilicet purificatio et huiusmodi. Vel ergo dicitur *reprehensibilis* fuisse, quia in illo actu observabat legem *subtrahendo se a gentibus in cibo et potu;* et hoc non erat faciendum; videtur [enim] prius fuisse dictum a Deo, *Act. 10* de Cornelio: [*surge, Petre, occide et manduca. Quod Deut purificavit, tu commune ne dixeris etc*]; vel quia prius non observans legem in hoc coram gentibus, postea, venientibus Iudaeis, etiam in hoc observabat; et utrunque istorum duorum posset poni multipliciter... Breviter ergo: Paulus licite inter Iudaeos servavit legalia, etiam multo tempore post tertium Concilium, et hoc fuit licitum, *dum tamen ipse non poneret in eis spem*, licet non esset utile, nec necessarium. Inter gentes autem gentibus se conformavit, quia licuit sibi legem non servare pro illo secundo tempore baptismi. Petrus autem in Ierosolima servans legem non peccavit, quia licuit Iudaeo et inter Iudaeos legem servare tunc. In Antiochia autem, inter gentiles conversos non servans legem, non peccavit, sed conformans eis in cibis et potibus non peccavit, sibi enim licuit non servare legem; peccavit autem postea *segregans se ab eis in cibis et potibus*, propter aliquam quatuor rationum praedictarum, ut verba Pauli praedicta salventur (1) ».

Del *contesto psicologico* (2) ha qualche saggio, dal quale, più che insegnare, dimostra di avervi atteso. Nel suo splendido *Prologo* alle Sentenze, rivolto ai giudei, enfaticamente dice: « Quid Iudaei, qui novum Testamentum damnant, quod in suo veteri promittitur... (cum) fore recipiendum prophetiae eorum ostendunt [!]. *Non auferetur*,

(1) 4 Sent. d. 3. q. 4. n. 14, 15, 16, 17. — Il Dottor Sottile conclude che in generale la circoncisione fu revocata senza assegnarne il tempo per i giudei. « ... quantum ad gentiles conversos praeceptum de circuncisione erat revocatum in tertio Concilio auctoritate Petri et Iacobi, imo Spiritus Sancti, quia ait Iacobus: *Visum est nobis et Spiritui Sancto:* quantum autem ad Iudaeos supponitur aliquando revocata, licet tempus revocationis non fuerit simpliciter explicitum in Scriptura ». Ibid. n. 20.

(2) Ved. Cornely, Comp. S. Scripturae, pag. 140. « Contextus *psicologicus*... maxime locum habet in poesi lyrica (e. g. in psalmis), in orationibus vehementibus (e. g. prophetarum), in dialogis etc. Atque huc quoque trahi potest nexus ille, qui a nonnullis *opticus* vocatur, atque in vaticinis illis invenitur, in quibus eadem visione prophetis eventus sunt exhibiti, qui temporum et locorum spatio ab invicem erant separati ».

Digitized by Google

ait Iacob, *Genes. 49. sceptrum de Iuda, nec dux de femore eius etc.*; et similiter illud *Daniel. 9 Cum venerit sanctus sanctorum etc* (1) ». In verità, qui non fa altro che riconoscere nel vecchio Testamento le profezie, quindi non quadra col caso nostro. La nostra ricerca invece riguarda propriamente i casi « in quibus eadem visione prophetis eventus sunt exhibiti » ecc. Ma il Dottor Sottile non offre insegnamenti teorici in questo, al più ha un esempio di *contesto psicologico-ottico,* che si avvicina a quello prospiciente il *dialogo.* Nel *4 Sent. d. 48, q. 1.* al quesito: « Utrum Christus in forma humana iudicabit? », lungo la discussione cita Isaia cap. 26, 10-11, ci si ferma sopra e commenta così: « *Tollatur impius ne videat gloriam Dei,* ubi est quidam dialogus inter Deum et prophetam. Propheta allegante contra impium: *non videat gloriam Dei,* et Deo respondente pro impio: *videat.* Et istud est verbum prophetae secundum legentes Litteram sub eodem sensu ab illo loco: *in terra iustorum videant.* Alio modo melius legitur, ut sit allegatio prophetae contra impium: *In terra justorum iniqua gessit.* Et sequitur sub interrogatione verbum Domini: *et non videbit gloriam Domini?* quasi dicat: *non videat.* Respondet propheta: *Domine exaltetur manus tua, ut non videant;* respondet Deus: *Videant ut confundantur zelantes populi.* Et sic istud ultimum *videant* refertur ad visionem aeternam [et] non tantum ad visionem in iudicio, et tunc illud *videant ut confundatur* non pertinet ad idem, sed *videant,* supple: impii conversi per misericordiam, et ex hoc *confundatur zelantes populi,* quia zelo quodam nolunt impiis fieri misericordiam. Si autem accipiatur tantummodo de visione in judicio, tunc potest intelligi, quod impii etiam tunc non justificati, videant gloriam, id est, formam corporis Christi gloriosam et confundantur, quia illa visio magis erit eis confusibilis et tristabilis, quam delectabilis. *Mens* tamen *Litterae* magis est de visione in forma deitatis quam humanitatis (2) ». Che questa sia l'*ottica* del profeta forse non sarebbe ammesso da molti interpetri moderni, i quali non vedono nel linguaggio di Isaia un « dialogo », ma non potrà neanche arrecare stupore se Scoto legge nel Profeta così. Non è *ottica* sua, avendovi letto cogli occhiali di S. Girolamo (3). Errato o meno, a

(1) Prolog. Sent. q. 2. n. 8.

(2) 4 Sent. d. 48. q. 1. n. 11.

(3) S. Girolamo dice: « [v. 10] *Misereamur impio et non discet iustitiam, in terra sanctorum inique egit, et non videbit gloriam Domini...* Ad quod respondet Dominus: *misereamur impio,* quod, exceptis septuaginta, omnes similiter transtulerunt. Et est sensus: magis impius misericordiam consequatur et discat clementiam meam dum etiam ipse salvatur. Rursumque loquenti Domino ex persona humanae impatientiae propheta respondit: *Et non discent justitiam.*

Digitized by Google

me basta avere addotto un esempio dagli scritti del Beato, per dimostrare come anche lui attendeva ai contesti *psicologici-ottici*.

6. *Attendere all'argomento del libro e delle pericope* -- Nel brano trascritto nella *4 regola generale d'ermeneutica* il Beato ha detto: « Paulus licite inter judaeos servavit legalia... et hoc fuit licitum, dum tamen ipse non poneret in his [legalibus] spem [iustificationis], licet [anche osservando la legge, fosse stato convinto che essa] non esset utile [nec necessarium ea servare] (1) ». È questa senza dubbio una sintesi che rivela il valore dato da Scoto alla voce *legge* e *opere della legge* secondo la mente di S. Paolo manifestata dall'Apostolo nei suoi scritti divini; valore che suppone nel Dottor Sottile grande attenzione al significato delle voci risultanti dall'argomento e dallo svolgimento del pensiero paolino, singolarmente nelle lettere ai Galati e ai Romani. Il nostro Dottore merita bene l'elogio che Leone XIII tributa agli scolastici per avere investigato e compreso « Scriptorum proposita (2) ». Mera coincidenza: anche il P. Cornely

---

Estque sensus: Et quomodo poterit tuam nosse justitiam, si tantam clementiam fuerit expertus? Redditque causas, quare eum velit Dei justitiam discere: *quia in terra sanctorum inique gessit*, et contra sanctos tuos iugiter dimicavit, debet sentire tormenta. Rursusque Dominus sententiam temperans, *et non videat*, inquit, sive *non videbit gloriam Domini*. Estque sensus: sufficit ei pro universa poena, quod me cum sanctis meis non videbit in mea maiestate regnantem...; nos autem generaliter impium vel pro peccatore accipiemus.... [v. 11]. *Domine exaltetur manus tua et non videant: videant et confundantur zelus populi...* Postulas, o propheta, ut non miserear impio ne, si misertus eius fuero, incipiat nescire justitiam qui in terra sanctorum inique gessit; ego tibi respondebo: Ergone gloriam Domini non videbit? ergo [al. ergone] cernet triumphos meos, qui magis me debet videre regnantem, ut sciat quanto bono careat? Et hoc pressius voce interrogantis legendum est. Ad quod propheta respondit: Domine, exaltetur manus tua et extendatur ad percutiendum, ut te non videant impii et tuae gloriae, ne ad poenitentiam quidem lumine perfruantur. Cui respondit Dominus: Videant magis et confundantur, vel zelus populi vel zelantes populi et ignis adversarios tuos id est sanctorum populi devoret atque consumat. Ignis autem poenitentiae qui eorum corda excruciet, quod talem Dominum perdiderunt. Potest hoc et super Iudaeis intelligi, qui Christum brachium Domini nescierunt, quem patibulo affixerant, confundentur. Tunc ineruditus populus et nesciens legem Dei, zeli stimulus incitabitur, quando viderit nationes in suum successisse locum, et igne poenitudinis arserit, sive dolore supplicii, quando audierit illud quod scriptum est: *Ite in ignem aeternum, qui praeparatus est diabolo et angelis eius* (Matth. XXV, 41) ». *Migne P. L. Tom. XXIV*, pag. 306-307. Ved. anche Cornelio a Lapide, ivi.

(1) 4. Sent. d. 3. q. 4. n. 17

(2) Encicl. *Providentissimus* n. 8.

Digitized by Google

nel dichiarare questa regola di esegesi dice: « Ex toto argumento epistolarum ad Rom. et Galat. innotescit quid nomine legis et operum legis intelligat (1) » S. Paolo.

Rimarrebbe a parlare delle *etimologie*, ma ho già detto che Scoto, fatto cauto forse dagli errori dei suoi predecessori, ne offre solo alcune tolte da voci latine.

Regole o precetti speciali — Sono quelle regole o precetti che emanano dalla fede, la quale, faciendoci riconoscere la Bibbia come divinamente ispirata, ci fa anche avvicinare ad essa con criteri speciali. Alcune di queste regole sono così connesse con l'argomento del *consenso* e della *tradizione*, e, per conseguenza, con l'argomento esterno, che ogni uomo ragionevole è necessario ne tenga conto. Onde la proposizione 12 condannata dal Decreto *Lamentabili:* « Exegeta, si velit utiliter studiis biblicis incumbere in primis quamlibet praeconceptam opinionem de supernaturali origine Scripturae sacrae seponere debet, eamque non aliter interpetrari quam caetera documenta mere humana (2) ».

Si è visto come Scoto allude a questo punto capitale di dottrina, per cui vengo senza altro alle regole speciali.

1.a). Santità della vita — Se al Dottor Sottile giustamente non andavano a genio, come si è detto, gli accidiosi, i quali « simulantes longam orationem » trasandavano lo studio che costa fatica, egli per altro raccomanda caldamente la santità della vita onde giungere a comprendere le sante Scritture. Primieramente praticava questo precetto per se; ed è nota la sua preghiera: « Primum rerum omnium principium mihi ea credere, sapere, ac proferre concedat, quae ipsius placeant maiestati et ad eius contemplationem elevent mentes nostras (3).

Questa regola speciale di ermeneutica cattolica è fondamentale e occupa il primo posto tra gli avvertimenti del P. Cornely. « Porro *cum fideli mente* vacandum est Scripturarum studio, monente Spiritu S. ipso: *Si non credideritis non intelligetis* (Is. 7. 9. sec. LXX (4) ». Anche l'autore del *Miscellanea* suppone, come necessaria, la fede in chi attende allo studio delle sacre Scritture: « *Supposita fide* (5) ». Il nostro Scoto elogia e difende chi, studiando la Bibbia, aveva praticato questo capitale precetto. Ad esso si avvicina un tantino quando scrive: « Multi autem [ex gentibus] diligentissime inquirentes sa-

(1) Comp. S. Script. pag. 139.
(2) Enchirid. Symb. n. 2012. pag. 539.
(3) « *De Primo rerum Principio* », Proemium. — Ved. Angiolo Cresi, O. F. M. « La Scuola Francescana » in *Studi Francescani* Ann. III-VI. 1916-1920, pag. 183.
(4) Comp. S. Scripturae, pag. 141-142.
(5) *Miscellanea* q. VI. n. 7.

Digitized by Google

lutem ad hanc sectam [catholicam] conversi sunt, et *quantum ferventiores facti sunt* in inquirendo, tanto in hac secta amplius confirmati [sunt] ....Quae non videntur probabilia, nisi Deus hanc sectam sacrae Scripturae innitentem irrefragabiliter approbaret, et ordinaret ad salutem (1) ». Ancora: « Non enim doctores catholici inquirentes veritatem creditorum per rationes, et nitentes intelligere illud quod crediderunt, per hoc intendebant dextruere meritum fidei; immo Augustinus et Anselmus crediderunt meritorie laborare, ut intelligerent quod crediderunt, secundum illud Isa. 7. secundum aliam translationem: *Nisi credideritis non intelligetis* (2) ». Ancora: appropriandosi una sentenza di S. Agostino dice: « [Augustinus] *15 de Trinitate cap. ult.:* Cum inconcusse crediderint Scripturis sanctis, tanquam veracissimis testibus, *agant orando*, quaerendo et *bene vivendo*, ut intelligant; idest, ut quantum videri potest, *videatur mente quod videtur fide*. Hoc est: (supposta la fede e la preghiera, anzi accompagnando lo studio e la preghiera) videndo [videant] concordiam unius cum alio in Scriptura, sic ex conformitate intelligant utrumque (3) ».

2.a). La Chiesa autentica interpetre della sacra Scrittura — Di questa regola ho trascritto ampiamente il dottrinale, che rivela la mente di Scoto, quando ho parlato della *distinzione tra interpetrazione scientifica e autentica.*

3.a). Stare all' interpetrazione patristica -- Leone XIII nell' Enciclica *Providentissimus* scrive: « Sanctorum Patrum... summa auctoritas est, quotiescumque testimonium aliquod biblicum ut ad fidem pertinens morumque doctrinam uno eodemque modo explicant (4) ». E il Vaticano: « In rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium... nemini licere... contra consensum Patrum ipsam Scripturam sacram interpetrari (5) ».

Il Dottor Sottile mostra e insegna di attenersi a questo grave precetto in due modi: *col rispetto massimo e abituale verso i padri della Chiesa e* ancora *colla sua pratica.*

a). *Col rispetto* — Nel *1 Sent. d. 11. q. 1.* scrive: « Quis audet hunc auctorem, Ioannem scilicet Damascenum et beatos Basilium, Gregorium theologum, Gregorium Nazanzienum, Cyrillum et similes

(1) *Prolog. Sent.* q. 2. n. 13, ove il *quanto ferventiores* nasconde l' elemento dell' amore, della buona volontà, o la « cum fideli mente » del Cornely.

(2) 2 Sent. d. 1. q. 3. n. 11.

(3) 3 Sent. d. 24. q. Unic. n. 20 -- Nel 3 Report. d. 24. q. Unic. n. 24. ricorre presso a poco lo stesso testo: « ... dicit Augustinus: qui non crediderint Scripturis sacris *laborent orando ut intelligant;* hoc ost necessarium... ».

(4) n. 19.

(5) In *Encicl. Providentissimus* n. 16.

Digitized by Google

Patres graecos arguere haereseos? Quis iterum argueret haereseos B. Hyeronimum, Augustinum et Ambrosium, Hilarium et consimiles latinos? Verisimile igitur est, quod non subest dictis verbis contrariis contrariorum sententia discors... (1) ». Nel 2 *Sent. d. 16. q. Unic.*: « Sed quia via haec *non posset salvare aliquas auctoritates* [Sanctorum], quae ponunt quod potentiae exeunt, et quod fluunt ab essentia et huiusmodi, ideo dico aliter sic: secundum Dionisium *5. c. de Divinis nominibus*... (2) ». Nello stesso libro *d. 23. q. l.* « Dico igitur ad quaestionem... quod *auctoritates sanctorum sunt expressae de hoc* (3) ». Nel *4 Report, d. 20 q. Unic.* « Haec, ut potui, ex dictis Anselmi collegi, sed in ipsis dictis sunt aliqua dubia. *Si velimus salvare Anselmum* possumus dicere... (4) ». Basti di ciò, chè si potrebbero scrivere parecchie pagine.

b.). Colla sua pratica — Tra i moltissimi adduco solo qualche esempio. Nella *q. 6* del *Quodlibet* al quesito: « Utrum aequalitas in divinis sit relatio realis? », scrive: « *Ioann. 5. Patrem suum dicebat esse Deum et aequalem se faciendo Deo;* qua enim necessitate et realitate Pater genuit Filium, eadem genuit sibi aequalem; dicente Augustino *contra Maximum*: *si dicimus*, inquit, *quod Pater maior est Filio, quia Pater genuit Filius non genuit, cito respondebo: immo ideo Pater maior non est Filio, quia aequalem genuit Filium.* Et hoc judaei coeci intellexerunt, secundum quod pertractat Chrisostomus super *Ioann. 5., quia Christus in dicendo se Filium Patris, dicebat se ex hoc esse aequalem Patri.* Et hoc iterum probatur ex secunda auctoritate Evangelii et secunda Augustini super illa Evangelii *Ioann. 10. Quod dedit mihi Pater, maius omnibus est;* et verbum Augustini huic consonans est *15 de Trinitate cap. 14: Pater*, inquit, *genuit Filium per omnia aequalem sibi, non enim seipsum integre, perfecteque dixisset, si aut minus aut amplius essel in Verbo quam in seipso.* Ex istis formatur talis ratio: perfectissima communicatio non est nisi perfectissimi termini communicabilis, et perfectissima magnitudine, secundum quam omnino sit aequalis productus producenti; si ergo ex natura rei communicatio illa in generatione divina est necessario perfectissima, sicut terminus perfectissimus communicatur in magnitudine perfectissima, qua datur Filio quod est maius omnibus, sicut Ipse dicit; sic ex natura rei data est sibi aequalitas ipsi Patri habenti eandem essentiam in eadem magnitudine. Huic concordat tertia auctoritas Scripturae, quae est

(1) 1 Sent. d. 11. q. 1. n. 2.
(2) 2 Sent. d. 16. q. Unic. n. 17.
(3) 2 Sent. d. 23. q. Unic. n. 6.
(4) 4 Report. d. 20. n. 8-12.

Digitized by Google

ad Philip. 2. *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Et cum hac tertia auctoritate concordat Augustinus super *Ioann. Homil. 17.* super illud: *aequalem se faciens Deo. Sed* [inquit] *non Ipse se faciebat aequalem, sed Ille Illum generat aequalem; si ipse se faceret aequalem Deo, caderet in rapinam.* Augustinus vult dicere: non se fecit aequalem Deo, rapiendo vel usurpando aequalitatem, sed faciebat, idest asserebat se aequalem Deo, propter hoc quod dixit se natum ex Deo. Unde dicit [Augustinus] ibidem: *Christus aequalis Patri natus est; unde sic illum commendat Apostolus: qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est se esse aequalem Deo. Quid est non rapinam arbitratus? nisi quod non usurpavit aequalitatem Dei, sed erat in illa, in qua natus est?* unde [Augustinus] praemisit ante: *Ecce,* inquit, *intelligunt judaei quod non intelligunt ariani, qui Dei Filium inaequalem Patri dicunt, nec judaei intellexerunt Patrem esse aequalem Filio, sed tantum intellexerunt in verbis, quia talis commendaretur Filius, qui aequalis esset Patri.* Ex omnibus istis verbis Scripturae et Augustini [raziocinati da Scoto] videtur haberi, quod sicut per naturalem generationem communicata est Filio natura eadem et magnitudo substantiae, sic et aequalitas (1) ».

4.a). Analogia della fede — Questo precetto comprende la « quotidiana praxi » e la « continua praedicatione » per cui, come dice il Cornely, « ad fidem Ecclesiae semper intendens interprex iuxta *analogiam fidei* omnia exponat, quas Ecclesia proposuerit (2) ». Anche riguardo a questo capitale precetto d'ermeneutica il nostro Dottore, più che insegnare colle parole, insegna coll'esempio.

Primieramente il Dottor Sottile ricorda ai prelati (e potrebbe stare in qualche modo in armonia coll'analogia della fede) il dovere di studiare la Scrittura, essendo essi, in forza della loro posizione nella chiesa, quasi analogia vivente: « Maiores [in Ecclesia catholica] *tenentur ad credendum magis explicite et ad veritatem Scripturae magis intelligendam* quam simplices [fideles...] per questo che) « curam animarum suscipiunt. Ex quo enim sunt in statu altiori quam simplices, ideo obligant se ad illuminandum alios et per consequens ad veritatem Scripturae capiendam et explicite credendam (3) ». E ancora: «... secundum Augustinum super illud *psalmi 71, Suscipiant montes pacem populo et colles iustitiam,* inferiores illuminantur per superiores (4) ». Questo

(1) Quodlib q. 6. n. 31, 32, 33, 34. — Vedi anche 1 Sent. d. 19. q. 2. n. 2; 4 Sent. d. 12. q. 1. n. 2. ecc. ecc.

(2) Comp. S. Script. pag. 146.

(3) 3 Sent. d. 25. q. 1. n. 9.

(4) 3 Sent. d. 23. q. Unic. n. 8.

Digitized by Google

insegna Scoto. Così il Dottore si trova d'accordo coll'Alighieri, il quale, contro alcuni predicatori del tempo suo, scriveva:

« Per apparir ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da predicanti, ed il Vangelo tace (1) ».

Secondariamente Duns Scoto inculca ai fedeli di ascoltare la predicazione e di apprendere la dottrina cattolica: « *Quilibet simplex tenetur cavere non solum omnem errorem contrarium articulis numeratis* [ab Ecclesia], sed etiam *omne quod est contrarium veritati Scripturae*, scilicet canonis Bibliae, quia non posset aliquis pertinaciter adhaerere contrario alicuius veritatis in Biblia, quin indicaretur haereticus... Aliqua sunt, *quae communiter praedicantur in Ecclesia* et talia sunt necessaria simplici ad credendum explicite (2) ».

Appresso, e più a proposito, scrive: « *Tenendum est cum doctoribus antiquis, qui omnes a tempore Augustini usque ad istud non sunt ausi in divinis....* »; e ancora: » cum tamen *omnes* [*patres*] *concorditer dicant....* Così nel *I Sent.* (3). E nel *4 Sent.* « *Sancti omnes* [et] postea *catholici* [*omnes*] *exponentes ista loca Scripturarum*, verba huiûs Scripturae *dicunt esse intelligenda* [sic...] Unde

(1) Parad. XXIX, 94-96 -- Non vide dunque bene i contesti storici e molto meno i testi di Scoto il Sac. Dott. G. B. Francesia, nel suo: *La Commedia di Dante Alighieri con note dei più celebri commentatori. Diciottesima Ed. Vol. III. Il Paradiso. Torino, Libreria Salesiana Editrice, Via Cottolengo 32. 1905* », quando nel Canto 29 del Paradiso fa allusione a Scoto, quasi che l'Alighieri avesse di mira il Beato. L'editore e raccoglitore dei commentatori di Dante, troppo a fretta crede di aver dimostrato la posizione di Scoto e dimentica che ben diversa fu la predicazione del Sottile, e anche molto soda. Il dogma dell'Immacolata Concezione, la stupenda opinione della predestinazione di Cristo indipendentemente dalla colpa di Adamo ne sono una magnifica prova. Ben altro è il commento dello Scartazzini a quel Canto. Passando dal comico al serio, vedi avvicinamento tra il Dottore e il poeta. *Scoto* dice di trafuga: « In isto igitur emispherio, ubi generatio hominum [post iudicium] cessabit, stabit coelum et sol et terra, *nisi forte* Deus transferat ista, *sicut transtulit lunam in Passione Christi* ». 4 Sent. d. 48. v. 2. n. 18. *Dante:* canta:

« Un dice che la luna si ritorse
Nella Passion di Cristo e s'interpose
Per che 'l lume del sol giù non si porse »

Parad. 29, 97-99. Ved. di nuovo Scartazzini. Ma queste ipotesi i *Dottori* non le predicavano, ad esse al più *alludevano* dalle cattedre, perchè di esse ipotesi allora era pieno il mondo. Se i predicatori basavano prediche sopra semplici incidenti di scuola, non ricade la colpa sopra i maestri: si starebbe freschi!.

(2) 3 Sent. d. 25. q. 1. n. 8.

(3) 1 Sent. d. 5. q. 2. n. 11.

Digitized by Google

est simpliciter haeresis [aliter] hodie sentire (1) ». Dal complesso dei testi e dalla impressione che se ne riceve, sembra che il Dottore rispecchi assai bene, nel fatto pratico, la regola dell' *analogia della fede*. Leone XIII infatti, parlando di essa analogia, dice: « Analogia fidei sequenda est et doctrina catholica, qualis ex auctoritate Ecclesiae accepta tanquam summa norma est adhibenda. Ex quo apparet eam interpetrationem ut ineptam et falsam reiciendam quae vel inspiratos auctores inter se quodam modo pugnantes faciat vel doctrinae Ecclesiae adversetur (2) ». Non occorre far notare come Scoto diriga i suoi sforzi a comprovare la verità e la dottrina della Chiesa, chè si è visto in più luoghi (3).

Gli scolastici partivano dalla abituale convinzione della necessità di star fermi *all' analogia della fede*, fortemente sentita e riconosciuta di fatto. È da questo punto di vista che vanno intesi anche quando in qualche luogo sembra diano importanza un po' troppo esclusiva alle Scritture. Il contesto storico ce li presenta in una luce omogenea in tutto alla teologia cattolica, secondo che è sviluppata ai nostri giorni, contro il capitale errore protestantico (4).

Concludendo possiam dire che il nostro Dottore insegna *le regole di ermeneutica* più coll' uso che coi precetti.

(Continua)

P. BENEDETTO INNOCENTI O. F. M.

Sargiano (Arezzo), 14 Luglio 1921, festa di S. Bonaventura.

---

(1) 4 Sent. d. 10. q. 1. n. 4.

(2) Enciel. *Providentissimus* n. 17.

(3) Ved. anche 1 Sent. d. 5. q. 1. n. 8; 3 Sent. d. 23. q. Unic. « Revelatis in Scriptura, *per fidem acquisitam ex audito* firmiter adhaereo credendo Ecclesiae approbanti veritatem auctorum illorum [sacrorum] ». n. 4; « Hoc igitur tenendum est tanquam certum quod revelatorum in Scriptura est in nobis fides *acquisita, generata ex auditu*, et ex actibus nostris », Ibid.; « In nobis est fides revelatorum credibilium, quod patet per Augustinum in *Epistola contra fundamentum Manichaei*, qui dicit quod non crederet Evangelio, nisi crederet Ecclesiae catholicae... Unde dicit quod Evangelium Nazareorum non admittendum, quia non admittitur ab Ecclesia », Ibid., 4 Sent. d. 11. q. 3. n. 5, già riportato anche per altro scopo affine al presente. L'armonia tra questi testi e gli insegnamenti di Leone XIII è evidente. « In rebus fidei et morum, ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium, his pro vero sensu sacrae Scripturae habendus sit, quem tenuit et tenet *sancta mater Ecclesia*, cuius *est iudicare de vero sensu* et interpetratione Scripturarum sanctarum, et ideo *nemini licere contra hunc sensum... ipsam Scripturam sacram interpetrari* » Enciclic. *Providentissimus* n. 16.

(4) Così, se ve ne fosse bisogno, è resa bene e rettamente anche l'idea del testo di Scoto: « Theologia nostra *de facto* non est nisi de iis quae continentur in Scriptura vel possunt elici ex eis... ». Prolog. Sent. q. 2. n. 25. già riportato più volte in questo lavoro. Ved. anche S. Tommaso. *Summa Theol.* P. I. art. 2. q. 2. ecc.

Digitized by Google

Lo stemma francescano nell' arte

Questo studio tratta di un tema che, se pure difficile per la ricerca di tipici esemplari soprattutto, è pur bello e spiritualmente proficuo. Per il significato invero del nostro stemma, lentamente ma pure sapientemente elaborato, noi vedremo come senza vanità potremo intrattenerci a studiare il nostro blasone, e gloriarci ancora di esso, dove l' amore si sposa al sacrificio e l' opera di Francesco s' innesta mirabilmente a quella di G. Cristo, nell' albero della croce. Per questo lo stemma francescano è opera di pietà, che assume una forma di arte, come più spesso avviene di queste opere francescane, e solo in ultimo viene ad interessare l' araldica.

Ma non poniamo il carro innanzi ai buoi. Osserviamo piuttosto come nei primi due secoli l' Ordine francescano non ebbe un proprio stemma, nè tampoco lo ebbe S. Francesco dal suo casato, sebbene il P. Ridolfi da Tossignano senza esitazione ce lo dia illustrato nel 1.o volume della *Historia Seraph. Religionis*. Ebbe però il Santo un suo contrassegno nelle scritture: il *Tau* (T), segno della Croce, quale egli delineò sopra il contorno di una roccia e con una testa in basso, nella cedola di benedizione data a Frate Leone (1). Quel contrassegno, con allusione al fatto biblico dell' Angelo che segna col Tau gli eletti e le cose loro per essere immuni da flagello, fu pure in antico apposto dai Minori sui loro conventi (2), e rimase pure come stemma della Basilica di S. Francesco in Assisi.

---

(1) Una interpetrazione di quel segno, usato da S. Francesco come una sigla notarile di riconoscimento, fu data da noi in *Archivum F. H.*, contro una tesi del Carmicael, ed in relazione ad un articolo del P. A. Cresi. Di quella interpetrazione abbiamo trovato poi la conferma dell' arte contemporanea, nel Crocifisso in tavola del Duomo di Spoleto. E' del 1137, molto simile a quello che ispirò S. Francesco in S. Damiano, il quale dalla parte bassa ora rovinata poteva avere ciò che ben si nota ancora nell' altro, vale a dire: un teschio entro il cavo della roccia, a contorno simile a quello che circonda il capo nella benedizione di San Francesco. Il teschio, pure come quel capo, è con la bocca rivolta in alto, a ricevere dei rivoli di sangue che scendono dai piedi trafitti del Redentore. L' analogia è evidente.

(2) Il P. Ridolfi da Tossignano (*Historia Seraph. Rel.* Lib. II p. 176) così scrive in proposito: *Signum Tau erat sigillum quo beatus Franciscus Generalis Praefectus signabat literas... Visitur hoc signum hodie quoque* [*1586*] *Bononiae ante fores aediculae S. Francisci, in claustro ad sepulcrum professorum, Vincentiae et Sarezanae oppidi, in Etruria non procul a Macra fluvio.*

Digitized by Google

Nel trecento, chiamandosi i francescani *Cordiglieri* o *Cordigeri*, si usò il cordone annodato come loro distintivo, per tutti e tre gli Ordini. Apparisce così scolpito sui loro edifici, intorno alle tombe, sopra gli stemmi ed intrecciato nelle sigle di Principi terziari. Nell'artistico libro *Saint François d' Assise, edit. Plon Paris 1885*, se ne trovano illustrati molti esemplari francesi. In Italia non manca il cordone francescano, scolpito specialmente sulle tombe: ve ne sono del sec. XIV in S. Croce di Firenze, e perfino del sec. XVII, nel chiostro di S. Francesco alla Vigna in Venezia.

Il tipo più semplice e primitivo delle mani incrociate o conserte *(manibus cancellatis)* è quello che si trova presso la sacrestia di S. Francesco al Deserto in Venezia, con la data del 1499. È scolpito, conforme alla fig. 1, in pietra dura con una iscrizione — DE S. FRANCESCO · MCCCCLXXXXVIIII — della quale sembra mancare la parte superiore. Le mani, forse perchè logorate, non portano traccia di stimmate, ed il loro significato si spiegherà meglio con gli altri tipi di stemmi più sviluppati. Questo tipo per essere segnato con quella data è in ritardo. Qualche decennio prima se ne trovano già dei più evoluti; ciò che persuade come l'origine dello stemma dalle braccia in croce possa risalire alla metà del quattrocento (1).

Intorno a questa epoca ci pare si possa classificare il bell'esemplare di stemma (fig. 2) tolto da un intarsio nello schienale d'una panca quattrocentesca della chiesa minoritica di Celano. In un ovale formato dal cordone francescano sono due braccia conserte: il destro manicato di S. Francesco con una croce astata in pugno, ed il sinistro nudo di Gesù C. con mano trafitta in atto di benedire. Il significato già emerge chiaro da questo tipo arcaicizzante; è l'idea delle *conformità* di S. Francesco con Gesù C. simboleggiata con l'avvicinamento delle due braccia stimmatizzate; dove tuttavia è bene espressa la distinzione di dignità fra i due, col gesto autorevole del braccio divino, e la nota di vessillifero *(praeco sum magni regis)* nell'altro di S. Francesco.

Sullo scorcio del quattrocento lo stemma dalle braccia in croce era già ufficialmente introdotto nell'Ordine minoritico. Nelle opere curate in S. Francesco di Assisi al tempo del Ministro Generale Francesco Sansone, lo stemma apparisce più volte. Lo vediamo (fig. 3) nella base della colonna che sostiene l'antiporto, presso la porta della basilica inferiore, in uno scudo settagono, sostenuto dal cordone francescano che si prolunga ai fianchi. Le braccia, con le palme stim-

(1) Il Ciaconio nella *Vita Pontificum*, v. II, p. 194, assegna a S. Bonaventura lo stemma cardinalizio delle braccia con la croce. Certamente però egli lo arguisce dall'uso moderno, con evidente anacronismo, che si verifica pure in altri scrittori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fig. 1 - S. Francesco al Deserto. Venezia 1499

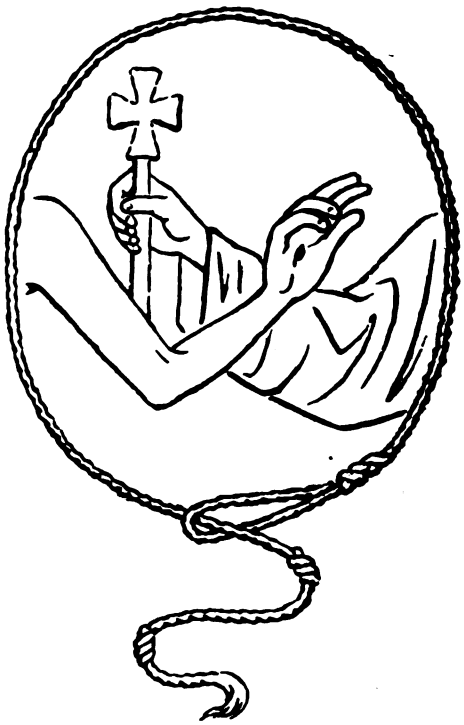


Fig. 2 - Intarsio quattrocentesco di Celano

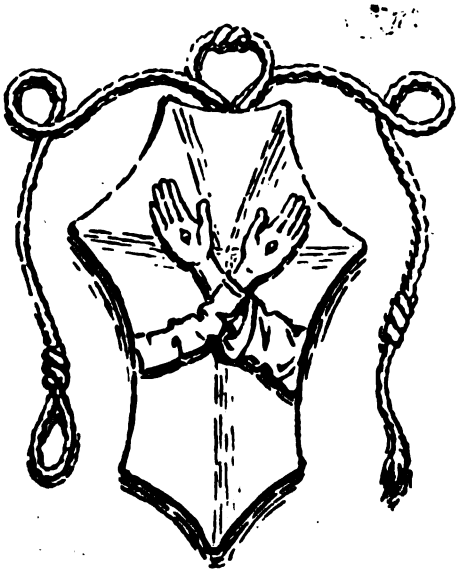


Fig. 3 - Rilievo in S. Franc. di Assisi, del 1487

Fig. 4 - Intarsio in S. Francesco di Assisi
1491 - 1501

Danesi - Roma

Digitized by Google

Fig. 5 - Scultura cinquecentesca in S. Croce di Firenze

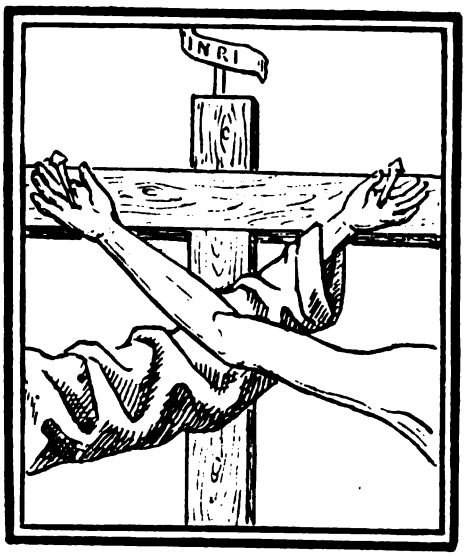


Fig. 6 - Dalle Conformità del Pisano
Ediz. di Milano 1513

Fig. 7 - Stampa del sec. XVI

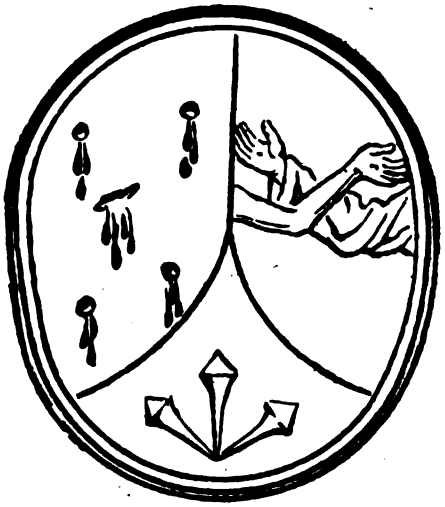


Fig. 8 - Dall' *Historia Seraph. Relig.* del P. Ridolfi - 1586

Digitized by Google

Digitized by Google

matizzate, sono coperte: da una manica stretta quello sinistro di Cristo, da una larga quello destro di S. Francesco. Nel gran coro superiore, fatto da mastro Domenico da San Severino tra il 1491 e il 1501, ve ne sono altri due bellissimi tipi. Uno intarsiato e ripetuto più volte negli stalli inferiori, è costituito dalle due braccia in croce, sormontate da una corona e chiuse in un doppio cerchio fatto di cordoni francescani annodati e svolazzanti alle quattro estremità (fig. 4) (1). La corona qui aggiunta, che non si vedrà più se non in ultimo e con altro significato, insieme al toson d'oro a fregiare lo scudo, qui forse è simbolo della speranza; poichè nel cinquecento tale virtù fu rappresentata con le mani tese verso la corona della gloria, in alto. Sebbene la forma delle due maniche sia eguale in quelle braccia, vi è distinzione tuttavia di colorito; come meglio può vedersi nell'altro stemma, intagliato in più d'un timpano che corona gli stalli superiori dell'istesso coro. Quivi la manica del Redentore è leggermente colorata in bianco, il contorno è fatto ancora col cordone francescano che riempie gli angoli della formella.

Nel cinquecento gli stemmi francescani s'incontrano più spesso nelle nostre chiese. Alla Porziuncola se ne vede uno del 1541 con le mani mostranti il dorso, invece che la palma, come al solito. È dipinto in un medaglione portato da due Angeli, nel sottarco d'ingresso alle cappella del Transito (2). Nel pulpito interno della chiesa di San Francesco a Viterbo ve n'è un altro scolpito in peperino, con uno scudo sospeso da nastro. Essendo stato poi questo stemma verniciato, fra le due braccia vi fu dipinta una croce, aggiunta posteriore; siccome tale dubitiamo sia pure altrove la crocetta, introdotta in breve spazio, nello stemma intarsiato della Verna, con la data del 1532 (3).

Un altro stemma, con la croce fra le due braccia, tenuto in mano da S. Francesco, si nota scolpito in marmo, nel corridoio presso la sacrestia del Santo a Padova (4).

Nel bel tipo cinquecentesco, chiuso in un disco e scolpito nel tempietto marmoreo della sacrestia di S. Croce a Firenze (fig. 5), abbiamo un elemento nuovo di gran significato. Quivi è il cordone francescano che fa ancora da espressiva cornice, la destra del Redentore (non più la sinistra) ha il gesto di benedizione, come nell'intarsio di Ce-

(1) È notevole la circostanza che questo stemma francescano si avvicenda con quello cittadino di Assisi, con il leone rampante.

(2) Vedi l' *Oriente Serafico* nel fasc. straordinario del 1916, pag. 314.

(3) Vedi illustrazione ne *La Verna* anno 1913, p. 192.

(4) Questo fu notato dal Thode in *Saint Francois d' Assise...* ediz. di Parigi 1909 parte I p. 99, ed ancora dal De Mandach: *S. Antoine de Padoue,* Paris 1899, p. 74.

Digitized by Google

lano. Ma c' è di più il cuore, sul quale posano le mani stimmatizzate, che occupa il centro dello stemma; come la carità è centro e cuore dell' anima francescana. Così disposta la figura del cuore non ebbe seguito, ma poi prese un posto a parte nel grande stemma francescano composito, per il quale si prepararono man mano gli elementi.

Un altro tipo originale di stemma è quello impresso nella stampa delle *Conformità* di Fra Bartolomeo da Pisa, edizione milanese del 1513 (fig. (6). Il braccio destro nudo del Redentore ed il sinistro coperto di S. Francesco, sono attaccati con chiodi alla croce, per maggiore espressione di conformità fra il Cristo immolato sul Golgota ed il Serafico trafitto alla Verna. Pure questa particolarità non avrà seguito, per la conformità troppo spinta, che non fa distinzione tra il sacrificio reale dell' Uomo-Dio ed il sacrificio mistico dell' uomo serafico. Ma la croce fra le due braccia sarà poi ammessa, dalla metà del sec. XVI in poi, ad esprimere la devozione dei francescani per la divina Passione.

Tale devozione è pure significata in un altro stemma che troviamo xilografato in una stampa del 1736 (fig. 7) (1), ma che deve avere origini più remote, per non vedersi quivi ancora la croce fra le braccia conserte. La Passione è ricordata nella corona di spine chiusa nel piccolo rettangolo nelle cui estremità superiori sono due crocette messe forse più per ornamento che quale elemento integrante. Pure la corona di spine che qui sostituisce il solito cordone minoritico andrà a trovar posto sullo stemma francescano composito, contornando il divin Cuore (2).

Altri stemmi francescani con elementi diversi vengono pure a formarsi qua e là nel sec. XV e XVI, alcuni dei quali si fondono pure nel grande stemma composito. Così le cinque piaghe o stimmate di S. Francesco, che forse hanno origine dalla Verna (3), così i tre chiodi, compendio degli strumenti della passione di Gesù, che in seguito si uniscono infissi al S. Cuore. Nell' *Historia Seraph. Religionis*

---

(1) *Breve relazione del gran santuario e sacra basilica di Assisi.* Venezia 1736.

(2) Diciamo il divin Cuore, poichè veramente è il Cuore di Gesù, carità per essenza, quello che entra nello stemma francescano, a cominciare dal tipo cinquecentesco della figura 5. Così si è inteso nell' Ordine nostro, e il Rev.mo P. Bernardino da Portogruaro nella lettera enciclica del 1875, per la consacrazione dell' Ordine Minoritico al S. Cuore, fra gli altri titoli che fanno di questa una devozione francescana ricordava pure la figura di esso S. Cuore che entra nello stemma dell' Ordine: *et in maiori Stemmate Ordinis iandiu impressum reperimus.*

(3) Nella descrizione del Sacro Monte della Verna. Milano 1672 vedesi uno stemma dalle braccia con croce, e sotto le cinque stimmate; un altro con le sole stimmate, quindi il cuore con i chiodi, da sè.

Digitized by Google

del P. Ridolfi (1586) si dà uno stemma francescano tripartito (fig. 8). Vi sono i tre chiodi, le mani conserte senza la croce, e le cinque stimmate. Si legge sopra: *Hoc stemmate primo coronata est Seraphica Religio;* e sotto: *Stigmata Franciscus quae in sacro corpore gessit — Haec eadem domui stemma dedere suae.*

Il Serafino, come emblema del Serafico, comparisce più tardi nello stemma grande. Ma già si trova sul labaro inalberato sopra il trono della *gloria di S. Francesco* nella basilica di Assisi ed in una lastra marmorea trecentesca come sulle porte seicentesche della sacrestia di S. Croce a Firenze.

Una xilografia premessa alle *Croniche* del P. Marco da Lisbona — edizione Novello de Bonis, Napoli 1677 — mostra il grande stemma francescano completamente formato, inquartando esso le braccia con la croce, le cinque stimmate, il Serafino, il Cuore con i chiodi, che in seguito i Minori porranno al disopra dello stemma, per dar luogo alle cinque croci di Terrasanta, della quale il nostro Ordine vanta la custodia. Al disopra di quello stemma xilografato si ha la corona reale, intorno il toson d'oro aggirato dal cordone francescano, e poi il motto: *Perfecti vis amoris.* Si è poi lasciato questo motto e il cordone per dar luogo a delle insegne dignitarie, non senza scapito di quella più eloquente semplicità che si ammira negli antichi esemplari già da noi veduti.

Tagliando corto a tutto quello che rimarrebbe ancora da dire per la storia del nostro stemma visto per sommi capi — storia che rilasciamo ad altri di continuare — chiudiamo il nostro studio con la descrizione tecnica dello stemma francescano moderno, tolta dalla *Rivista Araldica* di Roma, (1) dove il Sac. Carlo Santa Maria lo illustra così « D'argento (o d'azzurro) colla croce latina al naturale e due destrocheri (2) con le mani recanti le stimmate, l'uno di carnagione e l'altro vestito della tonaca francescana, moventi dai fianchi dello scudo, posti in croce di S. Andrea, attraversanti sulla croce e uscenti da nubi: *Timbro:* generalmente una corona a cinque fioroni. La croce dei Conventuali è patente e astata. Il Min. Gen. dei Frati Minori, usa colla sua curia l'*Arma completa:* inquarta nel 1.o di azzurro gli emblemi francescani surriferiti; nel 2.o di rosso ha il volto di Serafino con 6 ali (due sopra, due sotto e una per lato; nel 3.o d'oro ha le 5 piaghe sanguinose al naturale, poste 2, 1, 2; nel 4.o d'argento ha la croce scorciata, potenziata d'oro accantonata da 4 crocette piane dello stesso (Terra Santa). *Timbro:* un cuore ferito

(1) Volume XIII, Ottobre 1915, pag. 585.

(2) Avrebbe dovuto dire: *un destrochero nudo o di carnagione, sovrapposto ad un sinistrochero vestito della tonaca francescana.*

Digitized by Google

ed infiammato, accompagnato a capo da una corona di spine ed in pianta da 3 chiodi con le punte in giù e riunite; il tutto al naturale: Collare del Toson d'oro per concessione spagnola. Motto: *Deus meus et omnia*. La Custodia di Terra Santa timbra lo scudo con tre corone a 5 fioroni ».

Ecco, francescani, le nostre gloriose e devote insegne, della passione di Gesù in relazione, o in *conformità*, a quelle della mistica passione del Padre Poverello (1). Possiamo gloriarcene, poichè sono un simbolo di religione, una espressione di arte sovrana, una sintesi di storia e di vita; storia e vita che noi dobbiamo perpetuare, portando scolpite nelle nostre istesse membre quelle insegne di passione divina.

Assisi, S. Damiano 27 Settembre 1921.

Fra Leone Bracaloni O. F. M.

(1) Vogliamo pregare chi conoscesse altri tipi antichi e significativi di stemma francescano, a darne notizia, per completarne la collezione classica e prepararne uno studio più completo. Di quelle ricerche locali che dovrebbero farsi sistematicamente, noi abbiamo fatto qualche cosa all'occasione. Il difficile compito potrebbe essere molto agevolato da chi potesse e volesse partecipare nel modo indicato, a questo studio utilissimo.

Digitized by Google

IL NOME DI GESU'

e l'Ordine Francescano nella Versilia (1)

Il mio tema è del tutto locale, e i cortesi lettori avranno la bontà di leggere una pagina della storia religiosa di questa regione, che mi sembra presenti qualche importanza.

E anzitutto si noti che se questa nostra Versilia può aggiungere alla bellezza del suolo incantevole il vanto di una storia non meno gloriosa e interessante, ciò devesi in gran parte agli ordini religiosi. Si deve dapprima ai figli di S. Benedetto, se fin dalla loro venuta — cioè fino dal 7° secolo dell'era cristiana -- questi nostri maestosi monti coi ricchi tesori che portano in seno, furono conosciuti ed apprezzati a dovere, se la notra pianura, prima disabitata e incolta, con l'aria micidiale, cessò di essere la maremma versiliese. L'arginatura dei corsi d'acqua e la coltivazione incominciata dai Benedettini cassinesi, dettero l'avvio all'attuale ricchezza di questa regione, senza di che essa non sarebbe forse oggi dissimile dalle squallide spiagge della maremma toscana e romana (2). Chiamerò dunque una giusta rivendicazione storica l'indicazione che si legge in alcuni carrozzoni del tranvai elettrico litoraneo: « *Fossa dell' Abate* ». Ormai la sciocca leggenda dell'Abate affogato dove il Lucese si getta in mare, che appariva a metter paura ai viandanti, non appaga più neanche i piccoli comprendonî: no, la denominazione dell'ultima parte del corso del *Lucese* cambiata in *Fossa dell' Abate,* chissà da quante generazioni, vuol dire che o il corso del Lucese fu regolarizzato fino al mare pel primo e poi si regolarizzarono gli altri corsi della Versilia fino a Motrone, al Tonfalo, al Fiumetto, al Cinquale (come adesso si regolarizza il Baccatoio), o si chiamó così per distinguerlo dagli altri, come quello che veniva al mare dalla vallata, dove sedeva signora la monumentale Badia. Sta il fatto che l'Abate di S. Pietro di Camaiore aveva la nomina non solo di molte Chiese del Camaiorese, ma anche della storica pievania di S. Felicita, delle rettorie di San Salvadore in Monistero, di S. Nicolao e di S. Giusto di Sala, di San Bartolomeo in Brancagliano, di S. M. di Porta, e di un Ospedale detto

(1) Il contenuto di questo articolo fornì all'egregio autore il tema per una conferenza al Congresso francescano dantesco tenuto in Viareggio nei giorni 26, 27, 28 Agosto u. s.

(2) *Santini V.* Commentarî Storici su la Versilia Centrale Vol. II. — *Rinuccini G. B.* Di Camaiore come città della Versilia Cap. II.

Digitized by Google

di S. Sisto a Ripa ecc., località tutte nel territorio pietrasantese ed alcune nella Diocesi di Luni (1).

Non si può inoltre negare che i Signori della Versilia, facenti capo ai due antichi centri il *Campomaggiore - Camaiore - e la Feronia - Pietrasanta,* avessero a cuore la Religione e il divin culto. Le antiche Parrocchie tutte bene arredate, le due Collegiate di Camaiore e Pietrasanta ricche di benefizî, contandone oltre 20 per ciascuna stanno a dimostrarlo.

La storia religiosa della Versilia, svoltasi spesso fra le gelosie dei diversi castellani, ha monumenti e fatti importanti. Cito soltanto la tradizione della Madonna di Sotto gli Organi, che si ritiene venerata prima nella Chiesa di S. Barbara nella fortezza di Montecastrese sopra Lombrici e poi presa dai Pisani, venuti alla difesa della fortezza e sopraffatti dai Lucchesi, per salvarsi dalla loro furia, dovendone attraversare le file, ciò che poterono fare incolumi col portare in testa alla loro colonna, involto in un drappo, il quadro della Vergine (2).

Però pagine luminose di sicura storia religiosa locale sono merito dell' inclito Ordine Francescano, specialmente per due Santi insigni del medesimo.

Che sia stabilito nella Chiesa un culto speciale al Nome augustissimo di Gesù è precipuo vanto dell' Ordine serafico. « Fra tutte le divozioni francescane - dice Leone de Kerval - quella della divozione al Nome di Gesù è sicuramente uno dei fiori più belli e più olezzanti della corona francescana ». Ma più bello e più profumato ha reso questo fiore l'illustre senese Bernardino degli Albizeschi, quantunque anche prima di lui coltivatori amorosi ed assidui del bel fiore l' Ordine ne conti parecchi altri con a capo il serafico Padre, che invocò continuamente Gesù in tutte le creature ed ebbe un culto speciale pel suo Nome, dicendo nel suo Testamento: « E dappertutto ove troverò in luoghi indecenti nomi santissimi e le parole di lui [Gesù] scritte, le voglio raccogliere e prego che siano raccolte e collocate in luogo onesto ».

L' imitarono il dottor serafico S. Bonaventura, il B. Egidio, S. Lodovico d' Angiò, S. Margherita da Cortona, S. Coleta, il B. Bartolomeo da Pisa ed altri. Era però S. Bernardino destinato dalla Provvidenza ad esser l' Apostolo del *Nome che è sopra ogni nome.*

E' celebre la profezia del taumaturgo domenicano S. Vincenzo Ferreri. I figli si incontravano perfettamente nello spirito dei Padri

---

(1) *Santini V.* Comment. ecc. Vol. II p. 5.

(2) *Rinuccini*, ecc. Cap. III — *Marcacci*, La Madonna ecc. -- *Orlandini-Marchetti*, solenni feste religiose e civili ecc. — *Cardosi, P.* Memorie Sacre — *Moriconi. A. d. s. p.* Camaiore nella Storia della Badia di S. Pietro.

Digitized by Google

Domenico e Francesco, « i due campioni — direbbe l'Alighieri — al cui fare e al cui dire — lo popol disviato si raccorse ».

Predicando il grande spagnolo in Alessandria della Paglia, un giorno troncò a mezzo il suo dire e ad alta voce: « Fratelli, disse, io ho una buona novella da comunicarvi: ed è che fra noi avvi un giovane Religioso, il quale sarà un dì lo splendore dell'Ordine Serafico cui appartiene, e di tutta l'Italia, in cui egli farà le mie veci nella predicazione della divina parola, ripartito ch'io sarò per la Spagna; e colla vita angelica e profonda dottrina riporterà copiosissimo frutto. Anzi addiverrà luce di tutta la Chiesa, dalla quale verrà poscià onorato e glorificato prima anche di me stesso (1) ».

E la sorte di esser evangelizzata da S. Bernardino ed avere una memoria illustre e perenne della sua evangelizzazione toccò fra i primi, alla nostra Versilia.

Correva l'anno 1410 e Bernardino, allora di 30 anni, si presentò al popolo di Camaiore per stabilire qua la divozione al S. Nome di Gesù. L'efficacia della sua predicazione fu miracolosa: questi popoli — allora la Versilia contava poche migliaia di abitanti — accalcantisi intorno a lui, prima nell'antica Chiesa di S. Maria, poi nella pubblica piazza, giurarono onore perpetuo al Nome di Gesù. S. Bernardino lasciò loro in ricordo la grande tavola che tuttora si conserva nel Duomo, risparmiata miracolosamente da un gravissimo incendio nel 1605; quel caro pegno delle promesse del Santo fece sì che si collocasse sopra le porte di molte case la sigla bernardinesca, e mantenendosi sempre viva l'eco della sua predicazione, il magnifico Consiglio dei Priori della Comunità nel 11 di Giugno del 1529 decretò che il 1.o di Giugno di ciascun anno — anniversario della venuta di S. Bernardino a Camaiore (2) — anche per essere stata allora liberata la Comunità da morbi contagiosi che infestavano i luoghi vicini, si celebrasse una festa solenne ad onore del nome di Gesù: « ad honorem et gloriam Nominis Jesu.... solemnem festum.... cum solemni processione.... Et quod dies prima Junii quotannis sit et intelligatur solemnis et feriata in dicto comuni et apud homines et populum Camaioris. Adeo ut non liceat aliquod manuale opus seu servile externum in dicto castro neque extra illud in toto eius territorio, non apothecas apertas tenere, non bestias bastare (sic) in ipsa die solemnitatis praedicte ad penam bononiorum quinque pro quolibet et pro qualibet vice ap-

(1) *Teoli P. Antonio dei Pred.* Storia della vita e culto di S. Vincenzo Ferreri, Libr. I. Tratt. 3. Cap. 3.

(2) Quest'opinione da qualcuno è scartata e si dice che piuttosto il 1.o Giugno sia la data della cessazione della peste nel 1411, che era cominciata nel '410, quando S. Bernardino venne a Camaiore.

Digitized by Google

plicandam pro dimidio Domino Vicario et pro quarta parte Cancellario dicti comunis qui per tempora erunt et pro alio quarto accusatori » (1).

Nel 1530 il Ministro Generale dei Francescani, a mezzo del P. Bonaventura de Biez, supplicò Clemente VII a degnarsi di approvare l'Ufficio e la Messa in onore del Nome di Gesù, composto dal B. Bernardino da Bustis, che insieme al nome aveva ereditato dall'Apostolo senese lo zelo per la propagazione del culto al Nome augusto. L'Approvazione venne e la festa per le Chiese dell'Ordine fu assegnata al 14 Gennaio con rito di doppio maggiore (2).

I Priori della Comunità di Camaiore, mossi forse da questa concessione, nel secolo appresso, supplicarono il S. P. Innocenzo XI, il quale per decreto della S. C. dei Riti del 22 Maggio 1683 permise di potersi celebrare dal Clero secolare e regolare di Camaiore la festa del Nome di Gesù il 1.o Giugno di ciascun anno come festa patronale della Comunità, e perciò con rito doppio di prima classe ed ottava, servendosi del messale e breviario francescano. E così nella Versilia dal clero secolare — prima che in qualunque altro luogo — si celebrò colla sacra liturgia la festa del Nome di Gesù, essendo questa estesa a tutta la Chiesa soltanto nel 1721 con decreto del 29 Novembre da Innocenzo XIII ad istanza dell'Imperatore dei Romani Carlo V. Finalmente la festa del 1.o Giugno in Camaiore — sempre ad istanza degli Uomini della Comunità — dal S. P. Pio VI, per rescritto della S. C. delle Indulgenze del 7 Dicembre 1782, fu arricchita della Indulgenza Plenaria *in perpetuo*.

Nel 1450 il dì della Pentecoste, a distanza di soli sei anni dalla morte (20 Maggio 1444 in Aquila), dal Pontefice Nicolò V in S. Pietro venne fatta la canonizzazione di S. Bernardino, essendo *Postulatore della causa* il suo più grande e fedele discepolo S. Giovanni da Capestrano: e ben presto ebbe culto in Camaiore e Pietrasanta, culto che sempre più aumentò e fu perpetuato coll'erezione nel Duomo di ambedue le città di un altare in suo onore, dotato di benefizio ecclesiastico; in Camaiore dalla pietà dei Nobili Orsucci, in Pietrasanta da Mariano Berti e Francesco Percacci. S. Bernardino fu anche dichiarato Protettore della città e comune di Camaiore e ultimamente la S. Congregazione dei Riti per Rescritto del 26 Giugno 1907 concesse al Clero di Camaiore l'Ufficio e la Messa del Messale e Breviario Francescano nella festa del Santo elevandola a doppio di seconda classe (3).

---

(1) Archivio comunale di Camaiore Vol. II (oggi 957) fogl. 101 v.

(2) *Mariotti*. Il Nome di Gesù e l'Ordine Francescano, pag. 198 99.

(3) *Mariotti*, ut supra — *Papini Mons. Carlo*, nel V Centenario della Festa del Nome di Gesu ecc. — *Pellegrinetti prof. Ermenegildo*, Sul culto del Nome di Gesù - *Dinelli avv. Luigi*, S. Bernardino da Siena e i suoi tempi — *Lazzareschi E.* S. Bernardino da Siena sull'Amiata e nella Lucchesia — *Santini*, Commentari storici sulla Versilia — *Rinuccini*, Di Camaiore come città della Versilia.

Digitized by Google

Nel secolo XV non esistevano ancora in Versilia Conventi e Chiese francescane, e quindi non vi sono documenti di regolari Congregazioni di Terziarii, neppure presso le più antiche Chiese parrocchiali. Però si sa che sulla fine del 1300 i francescani avevano già un Ospizio in Camaiore, abitato da due sacerdoti che ufficiavano la Chiesa di S. Maria della Stella, dove anche attualmente si conserva una buona tela di S. Francesco e si fa la festa del Santo. Può ben supporsi che quei Padri riunissero intorno a sè una famigliuola di Terziari e mantenessero viva — dopo la sua venuta — l'eco della predicazione del grande confratello S. Bernardino, che presumibilmente avrà abitato con loro durante la sua permanenza in Camaiore, tanto più che presso la Chiesa della Stella esisteva una Confraternita di Nostra Signora assai ricordata nel '400. Di quel secolo è pure un'altra vasta e bella Chiesa in Camaiore, dedicata a S. Francesco, dove aveva sede la Fraternita dell' *Orazione e Morte*, affiliata a quella di Roma, e dove si venera un Crocifisso in legno, opera pregevolissima dello stesso '400. La Chiesa di S. Francesco in Camaiore gode di tutte le Indulgenze della Sacrosanta Patriarcale Arcibasilica Lateranense, che Innocenzo III vide in visione reggere sulle sue spalle, mentre minacciava cadere, l'Assisate da sè prima respinto. Oggi comunemente la Chiesa si chiama del *Suffragio* e la Fraternita della Morte fu trasformata in Misericordia, come le altre toscane.

Similmente in Pietrasanta nel 1420 apparve certo Fra Francesco di Assisi. A cotesto terziario i discendenti di Bustergio di Antonio di Corso degli Streghi concessero nel 1426 un po' di terra, presso l'Oratorio di S. Maria delle Grazie, dove egli costruì un piccolo romitorio: non è improbabile che anche l'umile figlio e concittadino di S. Francesco convocasse nel detto Oratorio qualche buon popolano e, come era lui, lo invitasse a farsi terziario.

A Pietrasanta però — per opera specialmente di P. Tommaso da Osimo — nel 1523 si gettarono le fondamenta dell'attuale convento ed artistica Chiesa dei Francescani, vicino alle mura della città. Il terreno pel Convento, in luogo detto (lo possiamo ripetere un po' più garbatamente colla frase del Deuteronomio) *ad requisita naturae*, fu donato dai deputati dell'insigne Opera di S. Martino e quello dove sorse la Chiesa, che era avvignato, di proprietà della Propositura ed allivellato a Ser Nicolao di Giusfredo Morroni, fu venduto ai francescani. In una cronotassi dei Guardiani di Pietrasanta figura il primo, forse come tributo di riconoscenza, Fr. Francesco di Assisi colla data 1426, quando egli costruì il romitorio alle Grazie. Il convento fino all'unione Leoniana era dei Minori Osservanti (1).

---

(1) *Santini*, Commentarii ut supra, Vol. IV: Chiesa e convento di S. Francesco.

Digitized by Google

Similmente a Camaiore, nei pressi della città accanto all'antico Ospizio dei pellegrini a S. Lazzaro, il Municipio nel 1610 stabilì la fondazione di un Convento e Chiesa francescana, dedicata alla Concezione, Patrona dell'Ordine. La Domenica di Passione di quell'anno, detta anche di S. Lazzaro, il Consiglio magnifico col Capitolo e le Confraternite si recarono a S. Lazzaro e fecero solenne donazione del terreno al Provinciale dei Riformati di Firenze: di quella data e di quel fatto è rimasta prova tradizionale l'annua processione della Domenica di Passione, che tuttora compiono il Capitolo e le Confraternite — il Comune dalla caduta del governo toscano non più interviene — attraversando la Chiesa di S. Lazzaro (volgarmente il Crocifisso), la Chiesa e il Chiostro francescano (1). La chiesa fu aperta al culto nel 1518.

Collo stabilirsi delle religiose famiglie furono pure regolarmente istituite le Congregazioni terziarie in Pietrasanta e Camaiore. Si può riscontrare facilmente negli Archivii dei due Conventi. In Camaiore la Congregazione del Terz' Ordine divenne floridissima per le due predicazioni del grande Apostolo della parola evangelica del secolo XVIII S. Leonardo da Porto Maurizio.

Compì egli due memorabili missioni in Camaiore nel 1731 e 51. Specie quest'ultima mosse tutta la Versilia e immenso ne fu il frutto: dovette il santo predicare tutta la missione nella piazza. Sono noti i segni straordinarii del cielo che l'accompagnarono; quali l'udirsi perfettamente da tutti a non breve distanza, il serpeggiare del fulmine per tutta la piazza ed ivi scoppiare senza anima ferire, la pioggia cadere più di una volta a dirotto per le strade che mettevano nella piazza e non vedersene una goccia in questa, per non disturbare il dire del Santo. Si avverava letteralmente la sentenza della Sapienza, che forma un'antifona dell'Uffizio proprio del Santo: « Quando procedebam ad portam civitatis, in platea parabant cathedram mihi ». Il Santo veniva da S. Lazzaro coi suoi confratelli!

Era ben naturale che in quei tempi di maggior fede tali predicazioni fossero efficacissime sotto ogni rapporto e per opera di S. Leonardo lo spirito francescano e la divozione al Nome di Gesù avessero nella Versilia nuovo e forte impulso.

E' a dolersi, storicamente parlando, che all'epoca di S. Leonardo fosse anche qui quasi abbondanata la forma genuina della sigla del Nome di Gesù, foggiata da S. Bernardino, e sostituita comunemente coll'altra che si vede nelle chiese della Compagnia di Gesù. Ultimamente fra noi, specialmente per merito delle pubblicazioni venute

(1) *Rinuccini*: Di Camaiore ecc. ut supra — *Pistelli dott. Emidio:* Il Ven. P. P. Marco Giannecchini di Camaiore. Archivio Comunale e Capitolare in più luoghi.

Digitized by Google

fuori, l'errore è stato corretto da chi ha collocato su nuove fabbriche o restaurato l'impronta del Nome di Gesù.

Il popolo camaiorese serba memoria e divozione anche verso l'apostolo ligure: ne sono testimoni le grandi feste per la sua beatificazione e canonizzazione e l'altare col simulacro, molto somigliante al Santo, eretto nella chiesa della SS. Concezione dei Francescani (1).

Nel 1910 Camaiore commemorò degnamente il V Centenario della predicazione di S. Bernardino e della introduzione nella Versilia del culto al Nome augustissimo di Gesù. Le solenni feste furono onorate della presenza dell'E.mo Card. Maffi, Arcivescovo di Pisa, delle LL. E. E. Mons. Prospero Scaccia, Arcivescovo di Siena, rappresentante la città di S. Bernardino, di Mons. Angelo Fiorini O. C. Vescovo di Grosseto e nativo di Serravezza, rappresentante la nostra Versilia. L'Arcivescovato di Lucca quell'anno era vacante.

Fu in quella ricorrenza che osai pubblicare coi Tipi del Barbèra di Firenze una memoria storica sull'argomento, dalla s. m. di Pio X benignamente definita: « Una buona pagina per la lotta antiblasfema in Toscana ».

L'ultimo argomento parlante di storia religiosa e civile della Versilia è la croce, di cui possono fregiarsi i Canonici di Camaiore. Nel centro dell'antica croce benedettina è effigiata la sigla bernardinesca del Nome di Gesù, conforme la tavola donata dal Santo, in alto è lo stemma del vetusto Comune; come dire che qui la religione e il benessere furono in gran parte piantati dal benemerito Ordine monastico, furono coltivati da apostoli francescani che trovarono corrispondenza negli uomini destinati a reggere la cosa pubblica, i quali, primi in Italia, introdussero negli atti ufficiali e nella vita cittadina il culto al Nome di Gesù, colla sua potenza tutto vivificante.

E così lasciando la vecchia Versilia siamo arrivati alla bella Viareggio.

Chiamati dalla repubblica di Lucca vennero a Viareggio pel Natale del 1619 due Padri Francescani per l'assistenza spirituale dei pochi pescatori. Fu loro assegnata una casetta attigua alla Chiesina di S. Pietro, costruita nel '550, oggi è la SS. Annunziata per il bel quadro e per la confraternita che ivi risiede, negli ultimi tempi raddoppiata, dove però celebrasi sempre la festa di S. Pietro). Subito dopo la venuta dei due Padri si pose mano alla costruzione del Convento e Chiesa (1624) dei francescani, dedicata la Chiesa al taumaturgo di Padova S. Antonio e dichiarata appresso parrocchiale. Il primo stato d'anime che si conosca fatto in Viareggio è del '703 e risulta

(1) *P. Giuseppe di Masserano.* Vita del B. Leonardo da Porto Maurizio — *Papini:* Nel V. Centenario ut supra.

Digitized by Google

contare il villaggio *385 abitanti*. Ma questi crebbero presto, e fu d'uopo ingrandire la Chiesa di S. Antonio; ingrandimento ed abbellimento che la fece qual'è oggi e che fu compito nel 1788.

Inutile dire che lo zelo dei Francescani, qua chiamati per la formazione spirituale di Viareggio, è stato assiduo ed efficace. La Congregazione del Terz' Ordine ben presto fu stabilita con ognor più crescente e regolare funzionamento. A seconda dei bisogni del tempo i Francescani hanno introdotto in Viareggio tutti quei mezzi di sana organizzazione che potevano giovare alla propaganda religiosa e civile. Adesso la Parrocchia dei Francescani di Viareggio, retta con intelletto d'amore dal degno Curato il P. Francesco Pellegrini, per popolazione e per l'insieme è la più importante della vasta Archidiocesi lucchese; anzi io credo che conti quasi il doppio di anime delle altre principali parrocchie. Gran parte delle case di Viareggio primitivo portano la sigla del Nome di Gesù, nuova prova di zelo dei figli di S. Francesco.

L'indole buona e religiosa del viareggino autentico ha trovato e tuttora mantiene in loro degli intimi confidenti, dei sinceri amici. Viareggio può chiamarsi città di *rapida ascensione*: Infatti nel 1703 era un villaggio con 385 poveri abitanti; in due secoli e poco più conta 30000 abitanti stabili e quello di bello e di ricco che c'è, senza tener conto, si capisce, della colonia bagnante la più numerosa d'Italia.

E lo sviluppo materiale di Viareggio è stato accompagnato da quello religioso, colla fondazione del Convento e Chiesa parrocchiale di S. Andrea nel 1840, affidata ai Servi di Maria ed ultimamente nel 1896 con quella di S. Paolino, primo Vescovo di Lucca, affidata al Clero secolare.

Era ben giusto che quando qui la vita cittadina è nel massimo rigoglio i PP. Francescani promuovessero un Congresso e Feste pel VII Centenario della fondazione del Terz' Ordine e della morte del sommo Poeta, il grande Terziario, che più volte attraversò il suolo Versiliese per recarsi in Lunigiana.

Prima di metter fine a questo mio lavoro strettamente storico, mi sia permesso di dare, al medesimo una conclusione fuori della storia, ma che però illumina la storia: che faccia cioè un parallelo fra lo spirito del serafico Padre e del suo dolce figlio Bernardino degli Albizzeschi.

Possiamo includere nella breve formula dell'illustre storico Rohorbacher il gran concetto dell'anima impareggiabile del Serafino d'Assisi. « Dio e l'umanità uniti in Gesù Cristo e nella sua Chiesa ». Si, questo il concetto, lo spirito, l'anima, la mente, il cuore, la vita, la storia di S. Francesco. Dio supremo oggetto dell'amor nostro: l'umanità che si considera, si apprezza, si ama in Dio. Dio e l'umanità,

Digitized by Google

che si congiungono e si abbracciano in Gesù Cristo Dio e Uomo. Dio per sollevare l'umanità fino a lui; uomo per abbassar la divinità fino a noi. Gesù Cristo che vive, opera, insegna, trionfa nella sua Chiesa, perchè Iddio *gli dette un nome sopra ogni nome:* la Chiesa incarnata, sperante nel corpo dei Pastori, del sacerdozio e del supremo dei Pastori, il *Successor del maggior Piero*, perchè all'infuori di Cristo, *in nessun altro nome è da sperar salute.*

S. Bernardino, che acceso dello stesso fuoco serafico del Padre, escogita di portare Gesù ovunque a salute eterna e temporale de' popoli, e per questo agita la fiaccola misteriosa della sigla, che ricorda il mistero della redenzione e il vero risorgimento morale dell'umanità. Attorno al nome di Gesù fa spuntare dodici grandi raggi serpeggianti, che secondo quanto scrive S. Paolo ai Corinti, formano lo spirito e tutta la vita del cristianesimo: la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la longanimità, la mansuetudine; la bontà, la benignità, la fede; la castità, la continenza, la modestia. Dietro questi raggi maggiori ne fa nascere altri quarant'otto, a fasci di quattro ciascuno; in questi il santo intende comprendere tutti gli stadii della vita cristiana, dai più grandi peccatori che piangono i loro eccessi, come — senza uscire dall'Ordine serafico — Margherita di Cortona, alle anime più pure e maggiormente addestrate nella palestsa della perfezione, che aspettano a guisa di S. Paolo, con ansia il momento in cui cada il carcere del corpo e lo spirito voli diritto a Dio, come Chiara di Assisi.

Termino con questi versi, che spunto da una devota poesia del P. L. Tasso francescano, il quale non ho mai potuto sapere se discenda dalla famiglia dell'illustre Cantore della *Gerusalemme liberata.*

« Diletta patria mia torna regina
di te, del mondo nell'amore usato
al Nome, cui s'inchina
tremebondo l'averno e il ciel beato:
sulle tue porte imprimi e nel tuo cuore
questo ch'è nome di fraterno amore.
. . . . . .

Dolce, soave, caro Nome e santo
unico mio conforto, unica speme
nella valle del pianto.
Sii tu la pace mia nell'ore estreme.
Deh! fia del labbro mio l'ultimo accento:
Gesù..... Gesù..... chè morirò contento ».

27 Agosto 1921

MONS. CARLO PAPINI

Digitized by Google

Il sentimento francescano di Benozzo Gozzoli

(Visioni artistiche dell' Umbria)

Il pittore Giovanni da Fiesole, detto il *Beato Angelico*, sembra predestinato da Dio a personificare mirabilmente, nel campo dell'arte, l'unione intima dei due Ordini: il francescano e il domenicano. Si è detto che aveva un'anima soavissima, piena d'innocenza e di serenità; perciò si rimane stupiti sapendo ch'egli non prese l'abito bigello dei Frati Minori, ma la veste candida dei Domenicani. Il suo provvidenziale destino, dice il Matrod, fu veramente più largo e più alto: « egli doveva fissare sulla tela, per tradurle con colori celesti, tutte le virtù che sono il patrimonio comune dei due Ordini: la fede radiosa, la tenera pietà, la purezza di cuore » (1).

Dentro una chiesa di Cortona dipinse vagamente l'incontro di S. Francesco e S. Domenico, poiche doveva essere lo specchio limpido e terso, in cui quegli asceti medievali potessero mirarsi con tacito amore; difatti, in nessun'altra maniera lo spirito dei due Patriarchi si congiunse più spiritualmente in quell'amplesso d'amicizia fraterna, come pel tramite d'un monaco sognatore e devoto. Questi rappresentò anche S. Chiara trasparente dietro un velo ricamato con crocette e stelle d'oro: la vergine mistica di Assisi, flessuosa ed esile come lo stelo dei gigli, è lì somigliante ad un'ostia nivale, che sta racchiusa nella teca d'un reliquario bizantino, scintillante d'oro e di gemme. Nel refettorio del cenobio di S. Marco a Firenze, lo stesso artefice dipinse la *Crocifissione* sulla parete centrale: in quel lavoro grandioso, vibrante di verità drammatica, si vede appunto il Poverello genuflesso, che, stando accanto a S. Domenico, segue il sogno malinconico e dolce della Passione. In tal modo egli unisce poeticamente, con un palpito di devozione e d'umiltà, l'immagine del grande santo assisano a quella della forte vergine umbra.

Pervaso dal fascino delle idealità francescane, a cui si sentiva spinto dalla sua indole semplice e tranquilla, dava ai personaggi del paradiso una bellezza purissima e immateriale, che non ha certo modello alcuno sulla terra; essi sono anime visibili piuttosto che corpi viventi, sono nuvole effigiate, soffi d'anima, veli di colore: sono musica. La beatitudine celeste sfolgora sui volti placidi e giovanili, ir-

(1) H. Matrod, *Fra Angelico da Fiesole* in « Études franciscaines » fasc. IX, 1903, pag. 170.

Digitized by Google

raggia tutte le colorazioni più tenere e lucenti, trasmette alle scene un fuoco di serafico amore, sicchè pare che Fra Giovanni abbia intravveduto soavemente, alle prime luci dell'alba, i finestrali istoriati della basilica d'Assisi.

Come S. Francesco, che recitava delle prediche stupende col parlare « *delli angeli e delle dimonia* », il monaco fiesolano talvolta sbizzarrisce la sua fantasia inventiva col rappresentare dei piccoli mostri infernali, che riescono piacevolissimi allo sguardo, malgrado la loro diavoleria; inoltre dipinge delle creature sovrumane, dalle ali gemmate dei pavoni, che ondeggiano in un ritmo di volo e di danza, tra larghi orizzonti di fogliame e pergolati aerei di rose: egli in ciò è simile ad un fanciullo innocente, che sogna i dragoni terribili e le fate graziose delle fiabe. Imbevuto sottilmente, come i poeti francescani del medio evo, di tutta la poesia mistica e cavalleresca, e dotato d'ingenuità puerile al pari di essi, evoca e minia un paradiso assai fantastico e brillante, mettendo intorno al barone Gesù Cristo e alla principessa santa Maria una specie di corte risplendente e magnifica, ove vecchi dignitosi e giovani leggiadri, adunati insieme per un bel convito maggese, cantano e danzano con letizia ineffabile tra giardini luminosi d'acque e di fiori, in palagi costruiti con massi d'oro e diamante, su praterie ricolme di ninfee e margherite. Una fantasmagoria identica si ammira nei poemetti religiosi di Iacopone da Todi e Giacomino da Verona, frati minori. Or questa coincidenza non è affatto casuale.

Ma dove l'artistagenti e finleao seol vide apparire la moltitudine serafica, tra cui il fanciullo alato, immerso nell'onda musicale e nell'estasi suprema, sorge come un segno rivelatore di santità e di bellezza: dove? Una scrittrice eletta così risponde: « Fra il verde tenero dei colli umbri, l'angelo musico, la figurazione più soave del cristianesimo, dopo quella di Maria, germina dall'ombra dei conventi, dalla quiete silenziosa del paesaggio: fu l'essenza della primavera francescana » (1). Spieghiamo un pò meglio questo giudizio esatto.

Sin dal millennio il profumo dei pensieri mistici, accoppiato ad un mistero d'infinita pace, s'era effuso per le campagne amene e le borgate ridenti della Toscana, ove nelle lucide miniature, nelle postergali d'altare, e nelle cappelle frescate d'oltremare, non si vedevano che volti diafani e consunti, pallori dolci e velati, estremi raffinamenti di linee, eterizzazioni delicate della forma. Ma dopo la morte del Poverello d'Assisi, il poeta della giustizia e dell'amore, che stese

(1) M. Luisa Fiumi, *Gli angeli musicanti nelle arti plastiche;* Roma, Armani, 1919, pag. 5.

Digitized by Google

la sua mano carezzevole su tutte le creature della terra, la letizia si congiunse alla devozione, la natura si unì all'ascetismo, e la melodia pervase la preghiera. Allora non si rimirano più quei crocifissi foschi e sanguinanti che proiettano un'ombra di passione mortale sul mondo, giacchè i santi e gli angeli protesi in adorazione, sciogliendosi per sempre da ogni incordatura bizantina e fremendo su un corpo di carne novellamente acquistato, sono travolti d'improvviso in un turbine di luce e in un'ebbrezza di suoni, per consolare lietamente le anime devote; difatti essi sgranano un rosario di cantici al cospetto della Madonna, intrecciano ghirlande di fiori sull'altare, inneggiano alla divinità con le braccia in croce, suonano arpe e liuti sulle torri romaniche e celebrano la rinascita francescana dello spirito e dell'arte, festeggiando piacevolmente il connubio novello tra la grazia e la natura. Han l'occhio sfavillante di perfetta letizia, la gola vibrante di canzoni liturgiche, l'abito ricamato d'oro antico, la bocca odorosa di verginità e d'incenso. Le loro ascensioni sovrane palpitano nell'aria come un volo leggiero di rondini sulle rameggiature dei peschi in fiore, o tra il vapore argenteo degli ulivi nell'alba.

Allora tutti gli angeli hanno delle ali vibratili e gemmate soltanto per vivere fra il cielo e la terra, a uguale distanza dalle pianure e dalle nuvole; essi talvolta discendono su Firenze per rivelare ai credenti, con la loro casta beltà, le più sovrumane dolcezze dello spirito; oppure si soffermano in Assisi, per intonare nell'azzurro, su una gradinata aerea di nubi, le più fresche e armoniose canzoni che avevano zampillato dal cuore limpido del Poverello e che uno stuolo di poeti penitenti aveva diffuso per tutte le contrade del suo paese natale. Nell'esprimere questo stato felice dell'anima, che, liberata dalla schiavitù della carne, gode nella sublimità del riposo e dell'estasi, o irrompe e trionfa con una plenitudine di cantici gioiosi, o grida la sua liberazione finale fino al più lontano orizzonte, il Beato Angelico e Pietro Perugino, pur non essendosi mai conosciuti, si trovano pienamente d'accordo, con un senso di comprensione misteriosa e subitanea, benchè divergenze di tecnica, di cultura e di patria mettano tra di loro un abisso incolmabile. Ora è appunto per questo fatto che la loro arte eminentemente spirituale è ricca di sogni religiosi, di tenerezze serafiche, di trasparenze perlate, di paesaggi tranquilli, di splendori celesti. Le figure pensose o gioconde dei due maestri pittori si aiutano francescanamente per intrecciare con grazia festoni di frutta e fiori attorno al sogno materno della Vergine, la quale nel cielo fiorentino, e nella vallata umbra, indica castamente al cristiano giardini insulari e chiostri fioriti, ove dei santi immobili contemplano in silenzio le sorelle rondini, e ove gli angeli musicanti riversano sul mondo un fiume magico di suoni.

Digitized by Google

Giovanni di Fiesole ebbe uno scolaro geniale in Benozzo di Lese di Sandro o *Benozzo Gozzoli* (1424-1471) chi seppe intuire la più profonda significazione dell'arte sua, e ne raccolse degnamente tutti i tesori di francescanesimo schietto. Un moderno critico vuol togliere a Benozzo da Firenze questa gloria singolare e nitida, dicendo che, in confronto alle figurazioni sacre dell'Angelico, le concezioni estetiche dell'allievo sono ombre frivole e vane, giacchè con quest'ultimo l'infantilità subentra al genio creatore, e la volgarità alla forza innovatrice (1). Dimostreremo presto quanto sia arbitraria l'accusa lanciata con una freddezza incomparabile, senza alcun processo di valutazione morale. E proveremo altresì che Benozzo fiorentino, quando venne nell'Umbria, per affrescare le leggende poetiche del Santo, non sorpassò soltanto l'arte sua, ma ritrovò la sua intima fede.

Secondo la testimonianza di biografi moderni, Benozzo Gozzoli venne a Montefalco nel 1450; egli allora si trovava al culmine della sua feconda giovinezza, avendo appena ventisei anni. Poco prima (1449) era stato nella città guelfa di Orvieto — « *alta e strana* » — per ricevere l'allogazione d'una pala votiva con l'Annunziata, che una certa Giorgi voleva affidare al suo talento grande; ma non potè soddisfare all'impegno preso, perchè scoppiò una sommossa popolana che si chiuse con l'uccisione del tiranno Arrigo Monaldeschi. Di là passò direttamente a Montefalco, per chiedere cortese ospitalità ai frati minori di S. Fortunato, che hanno il convento fuori i rioni medievali della città, sulle pendici boschive del colle. Stette due anni in Montefalco; poscia si recò nella vicina Assisi, dove dipinse finemente, sovra la porta dell'Oratorio delle Stigmate, il tradizionale soggetto: « *San Francesco che chiede l'Indulgenza di Porziuncola* ».

Forse egli, nello stabilirsi lungamente a Montefalco, fu indotto dal fascino invincibile di questa terra di santi e di poeti, ove la pace e il silenzio smorzano la porpora torbida di tutte le passioni accese tristemente dall'uomo. Dentro la chiostra delle montagne azzurre, tra gli orizzonti luminosi e vastissimi, egli cercò un pò di rugiada e di conforto per la sua anima agitata. E tutta l'Umbria francescana, ascoltando la sua preghiera segreta, lo invitò alla contemplazione immensa sulle cime raggianti di Montefalco, ove sul limitare della rocca castellana e nelle navate deserte lo attendeva immutabilmente l'ineffabile sorriso della pace.

---

(1) Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte*, (La pittura nel Quattrocento) vol. VII, parte I, pag. 409, Ulrico Hoepli editore, Milano, 1910.

Digitized by Google

A Montefalco la vita palpita col moto d'un cuore infantile, come le chiare acque del Clitunno e del Topino che scintillano in mezzo alla campagna. La visione dei cieli sconfinati e dei paesaggi pittoreschi, lo squillare lento dei campanili, che sembra una melodia di angeli in ascesa, le pianure verdeggianti di vigneti e di cipressi, tra cui scorrono placide fontane, tutto lassù spinge al sogno calmo della solitudine. Inesprimibile godimento è il guardare dall'alto le città antiche dell'Umbria, fasciate d'una vaporosità d'oro e d'azzurro, i pioppi esili e tremolanti che ci ricordano le tele di Pietro Perugino. La città di Montefalco, che pare un'altra piccola Assisi, è situata sovra un colle dominatore, ove gli ulivi formano come un velario d'argento: tutta protesa al cielo, in un rito di offerta sacra, estende il suo panorama di case e torri medievali. Luogo sereno, in cui l'anima stanca può bere a lunghi sorsi una voluttà di paradiso, comparisce da lungi al viaggiatore come un nido sacro nella tempesta.

In quel vestibolo del cielo, ove ogni cosa invita alle aspirazioni sovrumane, Benozzo Gozzoli rinasceva e fioriva spiritualmente, all'improvviso. Egli sentì che il suo cuore si schiudeva con la purezza d'un roseto in primavera; sentì inoltre che sulla sua immaginazione ardente passava una ventata d'aromi dolci e blandi, e che dentro la sua coscienza si operava un prodigio di purificazione cristiana. Non doveva fare poi nessuno sforzo per riconoscere dovunque le impronte radiose del Poverello, che aveva un dì benedetto da lontano le roccie e le case grigie di Montefalco, quando era venuto la prima volta (1212) sulle pianure di Mevania augusta, avvolta in una caligine perlacea d'incenso verso l'inizio del giorno (1).

Il Gozzoli poteva rimirare dal colle, fuori le porte urbiche, i luoghi deliziosi di questa regione che sono sacri alla memoria del beatissimo Padre, cioè la Porziuncola solitaria, il Subasio severo, il luogo di Rivotorto, e la vecchia Assisi. Poteva vedere, dalla verde collina, il bel Pian d'Arca ove il santo rivolse un sermone evangelico agli uccelli, e il panorama di Cannara vetusta, ove gli venne in mente nel 1221 di fondare il Terz'Ordine pei penitenti secolari. Così, dalle terre arate, dai boschetti d'ulivo, dai campanili austeri, dai pergolati pensili di vite veniva fino a lui l'effluvio divino dei *Fioretti*, che riempie la vallata di soave poesia.

Studiando spesso i lineamenti e i colori del paesaggio umbro, che

(1) « Durante le mie passeggiate attraverso le viuzze ripide ho veduto sull'architrave delle porte, e agli angoli delle strade, le mani stimmatizzate di santo Francesco: ecco perchè le pitture di Benozzo sono lì l'opera più religiosa » (Renè Schneider, *L'Ombrie*, pag. 230 e seguenti; Librairie Hachette, Paris, 1905 — Vedi: Edward Hutton, *The cities of Umbria* (Montefalco) London, Methuen, 1906.

Digitized by Google

gli ricordavano in gran parte la fisonomia gentile della Toscana, sentiva ogni giorno struggersi di tenerezza insostenibile, e tutti gli esempi di fede e d'arte, che aveva ricevuto dal maestro, gli si ridestavano con un miracolo di bellezza nuova. Quando si accinse a riprendere la tavolozza e i pennelli, il suo spirito era già un ricettacolo di strani influssi e incanti. Una comunione arcana di affetti e pensieri s'era stabilita ad un tratto tra lui e il paesaggio circostante: entrambi ora si comprendevano e penetravano a vicenda, al pari di due anime amanti, i quali non hanno bisogno, per intendersi, che di adoperare il linguaggio d'un silenzioso amore.

Più tardi egli, lavorando, si mostrerà scenografo dovizioso e apparatore signorile, per fare omaggio ai costumi artistici del suo tempo; ma qui rivelerà tutta l'influenza religiosa del Beato Angelico, suo migliore maestro, e sarà davvero francescano nella finezza del sentimento e nella perfezione della forma. « L'artista — scrive lo Schneider — dipingerà un giorno, sui muri del Camposanto di Pisa, le scene pittoresche della Bibbia, e nella Cappella del Palazzo Riccardi le cavalcate scintillanti dei Re Magi, ma qui il suo cuore si è messo in armonia coi soggetti. L'influenza di Fra Giovanni da Fiesole, e del suo ascetismo raffinato e casto, si è accresciuta abbastanza dacchè l'Umbria apporta al Gozzoli un'onda di memorie devote » (1). Il Supino aggiunge: « Anche meno dei pittori e miniatori umbri, crediamo che potesse sull'anima di lui la verde Umbria, come non poterono poi i dolci colli di Fiesole » (2).

Nel 1450 compose parecchie opere pei francescani di S. Fortunato, di cui la vita cenobitica nella solitudine gli ricordava certo il profilo magro e pallido del suo maestro, sempre intento a effigiare con devozione, nel silenzio della cella di S. Marco, quelle parvenze di beltà immateriale che vivono in un godimento di beatitudine somma. Dipinse nella chiesuola una Madonna con l'Infante, che adora e prega, sovra una cattedra marmorea, mentre accanto a lei un angiolo snello e fulvo agita un tamburello e canta, come un giovine cavaliere delle maggiolate fiorentine (3). Per le cappelle di quella chiesa montana fece poi una fulgida ancona d'altare, che ora è collocata nella Pinacoteca Vaticana, (4) un'immagine di S. Fortunato presbitero, patrono

(1) Schneider, op. cit. pagg. 230-232.

(2) Supino, *Il Beato Angelico*, pag. 17; Fratelli Alinari, Firenze, 1901.

(3) Quell'affresco, barbaramente mutilato, porta questa dicitura leggibile: *Benotius de Florentia, MCCCCL.*

(4) I Magistrati pubblici di Montefalco, giudicandola opera autentica del *Beato Angelico,* la offrirono in (dono) al pontefice regnante, nel 1860. E Pio IX allora si degnò, con decretale, di gratificare Montefalco del pomposo titolo di Città. (Vedi: Arch. Marino Mazzara, *Chiese antiche di Montefalco* (notizie inedite) nel « Bollettino di Storia Patria per l'Umbria » vol. XXIV, pag. 178, a. 1920.

Digitized by Google

dei cittadini monfalchesi, una figura di S. Chiara nel battistero antico (1) e alcuni angeli sul sarcofago rude di S. Severo (2).

Nella lunetta della porta centrale, sotto le arcate del portico quadrifronte, ritrasse la Vergine di Nazaret, con i santi Francesco e Bernardino e due angeli adoranti: questa composizione figurativa somiglia molto a quella da lui eseguita, cinque anni prima, pei frati minori del Mugello (3). Seguendo sempre lo stile del maestro fiesolano, pose sovra l'archivolto di quella porta sette cherubini adolescenti, dalle ali aguzze e colorate, che palesano in vario modo l'innocenza, la beatitudine, la preghiera e l'amore. E che fan quei fanciulli celesti sul prospetto di S. Fortunato? Sono troppo felici, ecco, e han bisogno di cantare. Tenendo le braccia in croce, o le mani congiunte, vi dicono di lasciare sulla soglia il peso dei pensieri terreni. Fra Giovanni trasfuse nelle visioni angeliche tutta la purità e la luce dell'anima, e fece dell'angelo una parvenza delicata e vaporosa; ma Benozzo di Firenze, che poteva scegliersi i modelli per le strade del suo luogo natio, diede al tipo dell'angelo un corpo umano e vivente, cosicchè le sue creature serafiche, essendo vicine alla nostra natura, ci sembrano più familiari e suggestive.

Due anni dopo (1452) Benozzo fu invitato a riempire con una serie di affreschi l'abside corale di S. Francesco a Montefalco. Allora egli, oltre all'essere tutto penetrato dei raggi mistici che le pitture del frate domenicano gli avevano acceso nel cuore, possedeva quelle profonde conoscenze tecniche, che cominciavano a diffondersi nelle botteghe fiorentine; sapeva poi rappresentare nobilmente, con l'eleganza del colore e del disegno, il contenuto della vita morale e cristiana. Il tempo non ha tolto l'ideale freschezza a quei dipinti meravigliosi, di cui le tinte diafane e gioconde son tolte all'azzurro dei cieli, alla bianchezza dei gigli, al verde chiaro delle colline, alla fiamma dei

---

(1) Fra Agostino da Stroncone ci dice nella sua cronaca « L' *Umbria Serafica* » che la chiesa di S. Fortunato, costruita da S. Severo di Martana nell'anno 422 venne fatta poi « Parrocchiale e Matrice di Montefalco, e *nel 1268 vi fu battezzata la beata Chiara* » (Vedi: Miscellanea Francescana di Foligno, 1889, volume IV, fasc. VI, 1889. Annale della cronaca: *1443*). « La chiesa di S. Fortunato era la Pieve di S. Fortunato con Fonte Battesimale » (*Monumenti spettanti a Montefalco*, pag. 254, manoscritto inedito di proprietà privata). Quel ritratto benozziano di S. Chiara, ormai sciupato per la demolizione del battistero, e poi della cappellina votiva che lo ricordava, è visibile dall'orto del convento.

(2) Quegli angeli, che guardano addolorati il Crocifisso, hanno un'espressione spirituale veramente sublime.

(3) Adolfo Venturi, esaminando quel dipinto murale, dice che « ancora lo spirito dell'Angelico informa la composizione ». (Opera cit. vol. VII, p. I, p. 407).

Digitized by Google

tramonti, alla limpidezza delle acque, ai riflessi delle nuvole: in tal modo la fine spiritualità dei soggetti ha una rispondenza nelle colorazioni adeguate. È l'essenza medesima della primavera francescana che qui si è fatta esteriorità gaudiosa e policromia squisita, per raddolcire gli occhi dolenti, per consolare i cuori stanchi, per mettere negli episodi storici del Santo una presenza di creazioni poetiche e una magia di vapori luminosi.

Quei lavori benozziani di Montefalco, hanno una chiarità verginale di fronde di acque e di fiori, da cui emana qualcosa di primitivo e celestiale: è tutta l'Umbria vista con due puri occhi di bambino. Macchie brune di cipressi, tremule foglie di giardini, roccie frastagliate e coniche, fastose architetture di palagi, campagne ubertose e fiumi lontani: tutte le più vaghe cornici dell'apparenza! Il Beato Angelico non sa costruire il passaggio e nemmeno colorarlo; perciò disegna quelle prolungate prospettive d'intercolunni (reminiscenza di chiostri gotici) che finiscono immancabilmente in limitati campi di verdura; Giotto di Bondone, quando deve raffigurare un paesaggio naturale, vi dà uno scenario fosco e rude, ove delle piante stilizzate simili ad arborescenze marine, crescono tra la desolazione delle roccie aride e taglienti.

E quale differenza tra Benozzo e Giotto nel rappresentare San Francesco che predica agli uccelli, benchè con Giotto l'immagine del Santo sia più umana e reale in quell'atteggiamento di semplicità e di amore, che assume dinanzi alle bestioline canore. Nel dipinto gozzoliano tu vedi il profilo caratteristico del Subasio, su cui s'adagia la dolce Assisi, vedi la valle lussureggiante intersecata di ruscelli e di strade, il panorama di Cannara e Montefalco, cinte di mura e torri, i colli ondulati dell'Umbria che degradano in cerchia verso l'azzurro latteo del cielo, e la montagna folignate sacra alla magna Pale (1). Dovunque voi indirizziate lo sguardo, in quel coro trecentesco, vedete sempre i paesaggi sereni dell'Umbria che seguono fedelmente il Serafico nelle sue pellegrinazioni evangeliche e gl'indicano il cammino o la sosta. L'Umbria, nei freschi benozziani è come una verità svelata e continua; essa accompagna il Santo nei suoi viaggi apostolici, lo vigila tacitamente con materno amore, lo illu-

(1) In detto quadro il *Monte Pale*, aguzzo, sta dalla parte di *Assisi*, che spicca sui declivi del Subasio. Vicino al Santo, in basso, si vede *Cannara*. A destra è *Montefalco*, racchiusa in un girone di mura merlate; vi si osserva, sul davanti, la porta castellana, che esiste ancora. I quattro personaggi, inginocchiati ai piedi del Santo nella seconda scena, sono: il podestà di Montefalco e il Capitano del popolo; un Fra Marco che rinunziò al vescovato, e il Guardiano dei Frati Conventuali di S. Francesco a Montefalco.

Digitized by Google

mina, lo benedice, lo spiega e lo trasforma, comunicandogli la sua bellezza pastorale e liturgica: è la penetrazione reciproca di due anime che si amano e s'irradiano a vicenda, per formare un sentimento unico. Le pagine gustose dei *Fioretti*, i racconti dei biografi medievali, le poesie del todino Iacopone, e lo *Speculum perfectionis*, tutto rivive e freme in quei lavori d'iconografia francescana. Memore delle tradizioni artistiche di Fra Giovanni, il pittore vigoroso rappresenta la Vergine Maria, che mostra al suo figliuolo i santi Domenico e Francesco, i quali si abbracciano e uniscono fraternamente per la salute del mondo. Sulla volta a crociera gotica, dai costoloni rampanti, nell'intradosso dell'arco maggiore, e nella strombatura della finestra marmorea, il Gozzoli compose la glorificazione celestiale di Francesco, (che arieggia quella di Giotto nella basilica inferiore di Assisi) e indi vi collocò graziosamente, oltre i dodici compagni del Santo, una schiera di ministri, teologi, santi e beati dell'Ordine, da Giovanni da Parma a Matteo d'Acquasparta, da Alessandro d'Ales a Duns Scoto, da Guglielmo Varrone a S. Bonaventura, da Ludovico di Francia a Chiara da Montefalco. E' tutta l'apoteosi medievale dell'Ordine che risplende e ammalia dalle pareti fulgide, con lineamenti perfetti e festosità decorative. Un papa francescano — *Alessandro V* — che regnava ai tempi del pittore, suggella quel poema grandioso e trionfale.

Giotto non seppe esprimere che un numero limitato di passioni, non conoscendo tutte le ombre e le luci dell'anima umana; perciò i suoi personaggi non hanno una fisonomia individuale, ma un aspetto comune di famiglia. Nel rappresentare una scena drammatica è persuasivo senza dubbio, ma è anche molto ingenuo: non ci dà certo documenti psicologici e umani (1). Il B. Angelico fu il primo che diede al volto la sua vera importanza, e in questo senso fu un innovatore sapiente. Come lui, Benozzo Gozzoli seppe manifestare talvolta i pensieri, le gioie, le estasi e i dolori che agitano l'ignoto cuore dell'uomo; però, nella pittura delle fisonomie è meno profondo e intuitivo del suo maestro, e non anima il volto delle figure con quella finezza e sottigliezza del monaco fiesolano, imperocchè aveva estrema cura di soggiogare i sensi dello spettatore con l'artifizio degli effetti, la soavità delle tinte, i giochi del chiaroscuro e la scienza del disegno. Ma i suoi personaggi sono immagini reali e viventi, e sono ancora splendidi ritratti. Egli non ha idealizzato l'immagine storica del Santo, come fece Giotto nei suoi soggetti religiosi, ma lo ha ri-

(1) I. C. Broussolle, *La critique mistique et Fra Angelico*, pag. 101; Oudin, Paris, 1902.

Digitized by Google

prodotto con verità espressiva e genuina: il suo S. Francesco è una creatura calda e viva, che si muove tra i paesaggi dell' Umbria come nel suo ambiente naturale. Egli studiò certo i dipinti giotteschi, di tema uguale, che decorano le chiese fiorentine e assisane; peraltro non ne rimase troppo affascinato, sentendo che un abisso lo divideva dai pittori italiani del Trecento, i quali avevano richiamato le visioni e le norme consuete nell' arte romanica. Dice lo Schneider: « Un secolo era passato. E se Giotto aveva scoperto la vita, Benozzo aveva scoperto la bellezza, e tutto ciò che è la volutta degli occhi ».

Queste pitture pregevoli del Gozzoli, piene di sentimento francescano, non si possono celebrare con parole adatte; quindi io dichiaro che la mia non è descrizione. E' la rinascenza spirituale, è la primavera serafica, sbocciata all' improvviso dal cuore candido e buono di Francesco, che in quella chiesa umbra scintilla e sorride divinamente tra uno sfolgorio di raggi, una fioritura di rose, una letizia di colori, una dolcezza di sogni e una musica di linee. La risurrezione vittoriosa dello spirito, che trionfa e regna sulla carne torbida e oscura per mezzo delle idealità mistiche e umane del Poverello d'Assisi, e che dal medio evo si diffuse brillando fino alle più lontane barriere del mondo, Benozzo volle forse simbolizzarla poeticamente in quella giovinetta bellissima, dal vestimento fluido e rosato, che danza e canta con amore estatico dinanzi a S. Francesco d' Assisi, nella corte orientale del Sultano, scuotendo con grazia la collana di gemme luminose che le pende dal collo di vergine tenera e squisita.

Porziuncola, autunno, 1921.

SALVATORE MARINO MAZZARA

Bibliografia — G. Bragazzi, *La Rosa dell' Umbria*, Foligno 1864 — M. Guardabassi, *Indice Guida dei Monumenti* dell' Umbria, Perugia, 1872 — Bechelloni, *Le pitture di Benozzo Gozzoli in S. Francesco di Montefalco*, Perugia, 1892 — Sortais, *Fra Angelico e Benozzo Gozzoli*. Roma, Desclèe, 1902 — Urbain Mengin, *Benozzo Gozzoli*, Librairie Plon. Paris, 1909 — Adolfo Venturi, *Beato Angelico e Benozzo Gozzoli* ne « L'Arte » 1901, pagg. 1-21. A. Lupatelli, *Benozzo Gozzoli in Montefulco*, a pag. 40 d' un Numero unico « *Montefalco* » ed. Società Tip. Salvati, Foligno 1908 — Corrado Ricci, *Benozzo Gozzoli* in « Rassegna d' arte », I. 1904 — Faloci Pulignani, *Guida di Foligno e dintorni*, pag. 136 e seg. Foligno, 1909. Giulio Urbini, *Spello, Bevagna, Montefalco*, pag. 96; Arti Grafiche di Bergamo, 1903.

Digitized by Google

La Vicaria di Bosnia e i primordi dell' Osservanza in Puglia

(1391-1446)

Le condizioni della famiglia Minoritica, mentre nel secolo XIV erano esteriormente soddisfacenti, per le nuove affermazioni e conquiste morali e intellettuali, lasciavano internamente a desiderare, per le divergenze sorte circa le modalità dell' osservanza del voto di povertà, scoglio angolare di litigi sin dai primordi dell' Ordine.

La suprema autorità chiesastica dovè senza meno interessarsene. Infatti Niccolò III e Clemente V con le loro decretali « Exivi » e « Exiit » inserite nel Diritto canonico, si erano occupati per dare una spiegazione della regola francescana secondo lo spirito dell' Istitutore, pur tenendo conto delle esigenze pratiche della vita e dello sviluppo dell' ordine minoritico. Si continuò così ad osservare la regolare disciplina e il voto di povertà. Sotto, però, il pontificato di Giovanni XXII, le condizioni interne della grande famiglia francescana deteriorarono e furono disastrose nelle loro conseguenze per l' Ordine intero.

La causa fu data dalla famosa controversia, acuitasi nel 1321, circa la povertà di Cristo e degli apostoli, nella quale l' Ordine Minoritico difese l' assoluta povertà del Redentore e dei suoi discepoli e con ciò l' onore e il carattere distintivo della grande famiglia istituita dall' Assisinate. Ma con l' avere il Pontefice Giovanni XXII con le quattro famose bolle (1) e specialmente con quella « *Ad Conditorem Canonum* » decretato che Cristo e gli apostoli avevano diritto di possedere e di fatto possedevano, distrusse l' ideale francescano, non volendone sapere dell' uso semplice dei beni dei frati e del dominio radicale dei

(1) « *Ad Conditorem Canonum* » 8 Dic. 1322; Eubel *Bull. fr. V*, 486
« *Cum inter nonnullos* » 12 Nov. 1323 « « « 518
« *Quia quorumdam urentes* » 10 Nov. 1324 « « « 554
« *Quia vir reprobus* » 16 Nov. 1329 « « « 820

Digitized by Google

medesimi, che sarebbe stato presso la Chiesa. Aboli quindi il sindaco apostolico come inutile e superfluo (1).

Le conseguenze di questi provvedimenti furono disastrose per l' Ordine intero, perchè seguì la ribellione del Generale Michele da Cesena e dei suoi seguaci e lo scompiglio delle norme che allora regolavano la vita minoritica. Per queste ragioni molti religiosi non sapevano più come regolarsi di fronte alle esigenze pratiche della vita. Fu allora che si cominciò ad introdurre il possesso dei beni stabili nell' Ordine, che diedero origine al Conventualismo, che in poco tempo si diffuse nelle province francescane. Conseguenza, però, naturale delle condizioni createsi, fu la reazione da parte dei Religiosi non dimentichi dell' osservanza della povertà professata. Reazione che a differenza di altri moti consimili del secolo XVI, nacque dentro l' Ordine stesso e in armonia con i superiori, che prima permisero seguire l' ideale dell' altissima povertà e dopo la propugnarono. Così l' Ordine insorse unanime contro l' innovazione, attenendosi all' osservanza della regola, come era stata professata e seguita dai primi figli del Poverello d' Assisi.

Ora la reazione cominciò contemporaneamente in due centri diversi indipendentemente, cioè in alcune province di Francia e nell' Italia centrale, donde fu importata in Puglia e primieramente nel Salento in questo modo.

Tra i ferventi Religiosi, rigidi osservatori della regola, vi fu fr. Giovanni della Valle, che fondò il ritiro di Brugliano, e, sebbene la sua riforma morisse sul nascere, fu tosto, però, ripresa da fr. Gentile da Spoleto, che potè introdurre, verso la metà del secolo XIV, l' osservanza regolare nei conventi delle Carceri presso Assisi, di Monteluce, di Romito e di Giano. A questo movimento locale diede impulso e vigoria il B. Fr. Paoluccio Trinci da Foligno, che nel 1368 col consenso del Ministro Generale, Tommaso Frignani (1367-1372), ritiratosi con altri Religiosi nell' eremo di S. Bartolomeo presso Brugliano gettò le

(1) Agitatissima fu la questione circa la povertà, in cui presero parte i dotti del tempo, il Re Roberto e la Regina Sancia di Napoli. Smesse le ire, salvata la coerenza e la continuità della legislazione canonica col permettere di aspirare alla rigorosa osservanza della regola, la quistione della povertà perdette l' importanza indebitamente acquistata sotto Giovanni XXII.

Digitized by Google

fondamenta solide e incrollabili della famiglia - Osservante - d' Italia. La nobiltà dei natali e le virtù esimie del B. Paoluccio, uomo di santa vita e di singolare bontà, tenuto, perciò in grande stima da insigni prelati e da cardinali, gli ottennero l' approvazione del Papa Gregorio XI con bolla data in suo favore da Avignone il 28 luglio 1373 (1). I voleri del Supremo Gerarca furono caldeggiati dal Ministro Generale Frignani, il quale cedè alla nascente riforma altri conventi nella provincia Serafica (2). Non meno favorevoli all' Osservanza si mostrarono i ministri generali succeesori P. Luigi Donati (1379-1383), P. Pietro Cossano (1383-84) P. Martino S. Giorgio (1384-1387) e specialmente P. Enrico Alfieri (1387-1405) che, l' anno dopo la sua elezione nominò il B. Paoluccio commissario per le 15 comunità stabilite, le quali dopo due anni raggiunsero il numero di 23, sparse nelle provincie Romana, Serafica, Marchigiana e Toscana (3).

Proprio in questo tempo, vivente ancora il beato Paoluccio troviamo i primordi della provincia — Osservante — di Puglia. Ma donde vennero i primi Religiosi osservatori della regola? Come si trovarono in Puglia e nel Salento? Ecco quel che bisogna precisare per eliminare le gratuite asserzioni degli storici locali e dei cronisti dell' Ordine, che ripetono l' origine della famiglia — Osservante — di Puglia dai Francescani di Bosnia. Opinione seguita da molti sino ai giorni nostri, perchè nessuno mai si occupò di proposito d' indagare le origini; ma che ora si deve senza meno eliminare, essendo contraria ai documenti, poco noti e per nulla studiati.

Il P. Holzapfel, parlando della Vicaria di Bosnia dice: « I francescani penetrarono in detta regione sotto il pontificato di Niccolò IV (1328-1331) conducendovisi dalla Dalmazia. Evangelizzata l' intera provincia e battezzato lo stesso re Stefano, i religiosi poterono impunemente erigere parecchi conventi. Vissero, però, pochi anni in pace, perchè gli eretici, preso il so-

(1) Eubel, *Bull. Franc.* VI n. 1337 — Pulinari, *Cronaca ms. della Provincia Toscana*, f. 5. Nell' edizione Mencherini: *Cronache dei frati minori della Provincia Toscana secondo l'autografo d' Ognissanti.* Arezzo 1913, p. 16 ss.

(2) P. Michelangelo da Napoli, *Cronologia storico-legale* I, 98.

(3) P. Giannini Frediano, *S. Francesco d' Assisi e la famiglia Serafica.* Quaracchi 1894 p. 115.

Digitized by Google

pravvento, cacciarono i poveri frati e distrussero le loro dimore. Incoraggiati dal Generale P. Gerardo Odone (1329-1342) parecchi missionari ritornarono nel 1340, e protetti dal P. Pellegrino di Sassonia, primo Vicario provinciale e vescovo di Bosnia ricostruirono alcuni conventi (1). Sebbene i religiosi, ivi dimoranti, non avessero come vivere, pure per volere del Papa Gregorio XI nel 1372 furono mandati nuovi missionari, ai quali, il sullodato Pontefice permise anche di potersi recare senza licenza dei superiori, dispensando dal contrario precetto della regola (2). Verso la fine del secolo XIV molto avevano fatto i francescani in quelle regioni, trovandosi nel 1402 convertiti più di 50000 infedeli alla religione di Cristo (3). Le cose migliorarono ancora verso la metà del secolo XV, per opera di S. Giacomo della Marca e di S. Giovanni da Capistrano, che meritarono i più belli elogi dal Papa Eugenio IV, ma dopo la caduta di Costantinopoli i Turchi espugnarono e devastarono l'intera regione, trucidando barbaremente i poveri frati (4). Ecco in breve le vicende della Vicaria di Bosnia sino al 1463, nel quale anno furono banditi tutti i missionari (5).

Ora in simili precarie e ostili condizioni, come poteva fiorire l'osservanza in Bosnia in modo da essere importata in Italia?

Se il sullodato P. Holzapfel ci fa sapere che l'osservanza potè introdursi in Bosnia ai primordi del secolo XV e solo verso il 1427 fu propagata nelle vicine Vicarie della Russia e della Tartaria secondo i documenti degni di fede (6); come mai fu introdotta in Italia verso la metà del secolo XIV e in Puglia nel 1384 per opera dei frati Bosnesi? Deve dunque ritenersi che

---

(1) Fabianich, *Storia dei Francescani in Dalmazia*, Zara 18, II. 379 chiama il primo vicario P. Pellegrino da Ascoli.

(2) Eubel. *Bull. Franc.* VI, 433.

(3) Waddingo T. XI, 205.

(4) Da Civezza; *Storia delle Missioni*, Roma 1857 IV, 447.

(5) Holzapfel, *Manuale Histariae Ordinis fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae 1909.

(6) Op. cit. par. 21 p. 97 ove leggesi « *In provincia Bosnae mature introduci coepta est Observantia, quae iam in principio saeculi XV dicebatur prior reformatione itala. Testimonia autem fide digna non pertinguut ultra saeculum XV* » *Bull. Franc.* VII, 506.

Digitized by Google

l'osservanza non fu importata dalla Bosnia in Italia, ma fu dagli Italiani trapiantata in tutta la Balcania e in modo speciale dai francescani di Puglia, ove erano sorti parecchi conventi, semenzai di ottimi missionari, esclusivamente istituiti per evangelizzare le regioni transadriatiche.

Ecco come:

Poco dopo la metà del secolo XIV tristissime erano le condizioni della Balcania per le lotte intestine degli eretici e per il sopraggiungere dei Turchi, i quali nel 1366 avanzando sempre più gloriosi nelle loro conquiste avevano occupato la Romania, la Tracia e si spingevano nella Bulgaria e nella Serbia, ponendo la sede del loro impero in Adrianopoli (1).

In questo tempo di terrore per tutta la regione e propriamente nel 1367 per disposizione provvidenziale fu eletto superiore della Vicaria di Bosnia il P. Bartolomeo della Verna, *poco conosciuto* (2), nonostante le sue gesta gloriose e il suo esuberante sentimento francescano, improntato alla più schietta italianità. Questo illustre figlio dl S. Francesco, nato « nel crudo Sasso intra Tevere ed Arno » (3) fu uno dei primi seguaci dell'Osservanza, introdotta dal B. Paoluccio, che abbracciò « con tale abbondanza di pietà, con tale assennatezza di propositi, con tale dottrina veramente serafica e con fare si dolce ed insinuante, che ancora giovane di anni fu reputato provetto nella disciplina, cospicuo nell'esempio, atto a cose grandi in servizio dell'Ordine e della Chiesa » (4).

Per queste sue rare virtù fu scelto a capo della più laboriosa missione, che allora vantasse la famiglia francescana, nell'ora più difficile e trepidante. « Messo come principio che soltanto i migliori potevano entrare nella messe evangelica » scelse degli ottimi missionarii della nascente famiglia — Osservante — e allontanati coloro che avea scorto incapaci (5), condusse la Vicaria di Bosnia al massimo splendore (6).

---

(1) Da Civezza, op. cit. L. IV, p. 222.

(2) P. Bernardino Sderci in « *La Verna* » numero speciale 2-6 Ag. Dic. 1913, p. 173. L'interessante monografia è incompleta, non dicendo nulla delle gesta del P. Bartolomeo dal 1380 al 1406.

(3) Dante, *Paradiso*, XII.

(4) *Sderci*, op. cit. p. 175.

(5) *Eubel*, VII n. 1072 p. 435.

(6) *Sderci*, ivi.

Digitized by Google

Per questi meriti singolari nel 1376 il P. Bartolomeo fu nominato insiememente visitatore dei Luoghi Santi (1). ove s' incontrò con il grande avventuriero Ramondello Orsini, che « provveduto dalla sua madre di denari e di cavalieri stette nove anni in Asia, ed empì quelle contrade di prodezze e di meraviglie (2), sposando un culto e una divozione singolare per S. Caterina, scelta a sua protettrice, spesso visitando sul Monte Sinai la bella chiesa che le era stata dedicata. Quivi il prode cavaliere rimase attratto dalle singolari virtù dei seguaci del Poverello d' Assisi e specialmente del P. Bartolomeo della Verna, cui promise aiuti e soccorsi.

Tornato in Italia si dimostrò veramente un principe francescanofilo, erigendo parecchi conventi per i frati Minori nelle città dei suoi vastissimi possedimenti. Ed il primo, per voto fatto, lo eresse in Galatina con licenza del Papa Urbano VI nel 1384 dopo averlo liberato dall' assedio di Nocera, ove Carlo III di Durazzo, poco prima coronato re dallo stesso Pontefice, lo teneva rinchiuso. Il Papa accolta la domanda del suo liberatore, il 25 marzo del 1385 dava facoltà al Provinciale di Puglia di accettare il nuovo convento (3) mentre il primo aprile dello stesso anno, permetteva al principe l' erezione del convento e della chiesa dedicata a S. Caterina con un ospedale annesso per i poveri (4). In 5 anni l' edificio fu portato a compimento e nel 1391 i frati Minori di Puglia ne presero possesso (5). L' abitarono però pochi mesi. Il P. Bartolomeo finita la visita in Terra Santa con mirabile successo e fatto ritorno alla sua Vicaria la trovò, per l' opera malefica dei Patareni in gravissime turbolenze, che degenerarono in sedizioni civili, versandosi il sangue

(1) *Da Civezza*, Op. cit. VI. 292.

(2) Palumbo, *Storia di Lecce*, p. 102.

(3) Fr. A. Primaldo Coco, *La italianità delle coste dalmate ed albanesi nella storia francescana*, Lecce 1919 p. 38. Nel diploma leggesi: *S. Petri in Galatina Hidruntinae dioecesis... Provinciae Calabriae.* Circa la migrazione del nome « Calabria » cfr. *Arch. Stor. Ital.* a XX fasc. I p. 23 ss. Articolo rifuso e accresciuto in *Arch. St. Calabrese* an. 1912 I n. 1.

(4) Fr. A. Primaldo Coco, *Op.* cit. p. 37.

(5) Questa data si legge sulla porta laterale a sinistra della facciata, mentre sulla destra vi è un' iscrizione greca, della quale sono leggibili alcune lettere, essendo le altre tutte corrose.

Digitized by Google

a torrenti (1), fu allora che egli ricorse all' aiuto dei Romani Pontefici Urbano VI e Bonifacio IX e ad alcuni principi Cristiani, per avere soccorsi e luogi dove raccogliere i suoi frati dispersi e perseguitati. In questa occasione Ramondello Orsini nel settembre del 1391 volle offrire al P. Bartolomeo il nuovo convento eretto in Galatina con licenza di Bonifacio IX (2).

Interessante è il diploma (Doc. I) del sullodato Pontefice, per i primordi dell' Osservanza in Puglia e nel Salento e per l' istituzione del convento di S. Caterina di Galatina a sede del Vicario di Bosnia. Il P. Bartolomeo quindi accettò la dimora offertagli, ove riunì i suoi religiosi. Insiememente il Pontefice gli ordinava di accettare altre consimili case, che si sarebbero erette, ed in esse raccogliere altri buoni religiosi, idonei missionari da vivere sotto la direzione del detto Vicario e dei suoi successori e del Ministro Generale. Di più gli dava facoltà, avendo bisogno per la direzione e governo di altre dimore che gli sarebbero offerte, di raccogliere Religiosi Osservanti di qualsiasi convento, e di accettarli in detta Vicaria, e, se i superiori si opponessero, gli concedeva licenza di poterli anche liberamente ricevere. Insiste il Papa che le nuove case debbono dipendere esclusivamente dai Vicarii immediatamente e mediatamente dal Generale e che debbono aver cura di ben conservarle e governarle.

Il P. Bartolomeo religioso, come dissi, zelante e pieno dell' amore di Dio e del prossimo, curò che le nuove dimore fossero abitate, conforme i voleri del supremo Gerarca, da buoni religiosi, dediti al sacrificio, che egli raccolse dall' Italia centrale, ove fioriva l' Osservanza. Ad essi si unirono non pochi altri Minoriti di Puglia, volenterosi di abbracciare la nuova riforma e di andare missionari in Oriente. Sorse così la Custodia di S. Caterina di Bosnia e la provincia — Osservante — di Puglia (3) dai seguaci del B. Paoluccio da Trinci e per cura e solerzia del P. Bartolomeo della Verna.

Col passar degli anni gli storici locali e i cronisti dell' Or-

(1) Da Civezza, *Op.* cit. VII, 338.

(2) Fr. A. Primaldo Coco, *Op.* cit. p. 39.

(3) Cioè di S. Niccolò. L' altra provincia Osservante della Puglia detta di S. Angelo ebbe origine direttamente dai discepoli del B. Paoluccio da Trinci. Di essa pubblicò gli Statuti del 1448 il P. Livario Oliger nell' *Arch. Fr. Hist.* VIII, 1915, 92-105.

Digitized by Google

dine, non avendo avuto notizia del diploma del Papa Bonifacio IX, invertirono i termini, dicendo essere venuta l' Osservanza in Italia e quindi in Puglia dalla Bosnia e che la casa di Galatina con gli altri conventi erano state dimore di religiosi Osservanti bosnesi venuti tra noi. Dalla bolla però del sullodato Pontefice chiaramente rilevasi il contrario, che vien confermato anche dal B. Bernardino Aquilano, cronista quasi sincrono, il quale contro di alcuni che asserivano che l' Osservanza era stata importata dalla Bosnia in Italia, egli indignato diceva non essere ciò vero, avendo avuto origine dalla grazia divina, mediante Fra Paoluccio (1).

Una sola cosa resta a chiarire, se cioè Fra Bartolomeo sin dal principio della sua opera a pro dell' Osservanza, abbia avuto, o cercato di avere delle relazioni col B. Paoluccio, o se ciò fecero i suoi discepoli. A noi sembra che la sua azione era nello stato iniziale, e per qualche tempo anche dopo indipendente dal movimento creatosi nell' Italia centrale. Ciò si deduce oltre che dal silenzio dei documenti, anche dal carattere del tutto diverso della sua impresa, che mirava alla formazione di buoni e pii missionarii, mentre, come è risaputo, l' origine dell' Osservanza italiana e la sua prima propagazione fu in gran parte opera di fratelli laici.

Eletto il convento di S. Caterina a sede del Vicario di Bosnia, Ramondello Orsini cercò provvedere questa casa di tutte le comodità e mise anche a disposizione del Vicario per il culto della Chiesa e per le necessità della missione dei possedimenti considerevoli. Di più affinchè il Vicario fosse libero nell' esercizio del suo delicato ministero e non fosse contrastato da chicchessia, volle che il suddetto convento di S. Caterina, con la chiesa e con l' annesso ospedale, fosse esente dall' autorità diocesana e dipendente immediatamente dalla Sede Apostolica, riservando a sè e ai suoi successori il *jus patronatus*. Il che fu confermato con altro diploma del Papa Bonifacio IX, dato nel 1404 per le

(1) *Chronica* edita dal P. Lemmens, Roma 1902 p. 11. Ecco le parole: *Patet non esse verum quod quidam asserunt, scilicet quod Observantia nostrae familiae a Vicaria Bosnae sumpsit exordium. Nam exordium fuit divina gratia, mediante fratre Paulutio... ut latius supra scripsi.*

Digitized by Google

singolari benemerenze del principe Ramondello e per la sua divozione e attaccamento alla Santa Sede (1).

Nè fu pago il benemerito principe di quanto avea fatto a pro del P. Bartolomeo e dei frati Francescani. Altri conventi egli volle costruire e donare, ove potessero educarsi dei giovani, istruirsi e prepararsi, per poi andare missionarii nell' estesa Vicaria di Bosnia, raccogliere i frati dispersi nella Balcania dal terrore turchesco e i buoni religiosi. osservatori della regola, che si sceglievano dalle altre province. Ma quali furono i conventi eretti dal Principe Ramondello e da altri signorotti e ceduti alla Vicaria di Bosnia?

Molte ricerche abbiamo fatto per formulare un elenco completo di essi, e forse non ci siamo riusciti, perchè gli storici locali nulla in proposito seppero dirci. Ed è meraviglioso che lo stesso Fabianich, parlando di proposito della Vicaria di Bosnia e dei conventi che avea in Italia, accenni solamente al suddetto di S. Caterina in Galatina (2) e all' altro dedicato alle sante Margherita e Birgitta di Cotrone, provincia di Catanzaro, eretto dal conte Niccolò Ruffo e ceduto, con licenza dello stesso Bonifacio IX, al Vicario P. Bartolomeo (3).

Uno dei primi di cui si hanno notizie sicure è l' antico convento di Gallipoli, che nel 1400 tolto ai Conventuali fu ceduto agli Osservanti e aggiunto agli altri dipendenti dalla Vicaria, per volere del principe Ramondello Orsini (4). Sono da notarsi le parole dell' annalista dell' Ordine, che dice, poggiandosi sull' autorità del Gonzaga: « il convento di Gallipoli passato agli Osservanti fu aggiunto alla Vicaria di Bosnia (5). Questa Vicaria adunque si componeva dei soli frati osservatori della regola, che dopo si diffusero per l' intera regione.

Oltre dei suddetti fecero parte della Vicaria di Bosnia i conventi di Minervino, di Altamura, e di S. Maria della Pace presso Venosa (6), costruiti dalla stesso principe Ramondello nelle sue

---

(1) Arch. di Stato di Napoli. *Monasteri soppressi*, vol. 5503 fol. 1. Questi diplomi pontifici citati mancano nel *Bullarium Franciscanum*.

(2) Op. cit. p. 156; Wadd., ad ann. 1383 n. 5.

(3) Wadd., ad an. 1400, n. 42.

(4) Wadd. ada. 1440 n. 38. Da Fasano, *Memorabilia*, p. 49.

(5) Da Fasano, l. cit.

(6) Idem, Op. cit. p. 29 e 56. I tre conventi furono eretti da Ramondello nello stesso anno 1440 « *vocatis ad opus hoc fratribus Bosnensibus.*

Digitized by Google

città feudali e donati ai frati bosnesi dimoranti nel convento di Galatina. Solo si dubita di quello di Venosa, che si vuole eretto secondo il Waddingo nel 1399 e secondo il Gonzaga nel 1400, da Pirro del Balzo conte di Copertino, di Venosa e di Andria e principe di Altamura; fu certamente però ceduto alla Vicaria.

A questi si devono aggiungere i conventi di S. Maria dei Martiri di Molfetta e di S. Francesco di Ugento, città feudali di Ramondello, per le relazioni che si notano negli storici locali, tra i Religiosi che dimoravano in queste case e quelli che abitavano nelle altre del vicariato (1).

Appartenne anche alla Vicaria bosnese il convento di Lecce, intitolato S. Maria al Tempio, e non quello di S. Francesco, che fu sempre in potere dei Padri Conventuali.

L' Aquilano ci assicura che nella suddetta città dimorarono frati ungheresi che istruirono con cura singolare Fr. Roberto Caracciolo nella predicazione della divina parola (2).

Sono finalmente da aggiungersi il convento di Bitetto, che costruito nel 1432 dal vescovo monsignor Carlo Arcamone, con bolla del Papa Eugenio IV « fu ceduto ai PP. Osservanti della Bosnia Argentina che vi si stallarono di buona voglia l' anno seguente 1433 » (3), e l' altro di S. Maria la Nova di Racale, ceduto dal Vescovo di Nardò Stefano Pendinelli, con licenza del sullodato Papa Eugenio IV ai frati Osservanti di S. Caterina di Galatina per adibirlo a casa di noviziato (4).

Dalle ricerche fatte si desume quindi che fecero parte della Vicaria di Bosnia il convento di S. Caterina di Galatina sede del Vicario, da cui erano amministrati gli altri di S. Francesco di Gallipoli e di Ugento, di S. Maria al Tempio di Lecce, di S. Maria la Nova di Racale nel Salento, quelli di S. Francesco di Minervino, Altamura e Bitetto e di S. Maria dei Martiri di Molfetta in provincia di Bari, di S. Maria della Pace di Venosa in Basilicata e delle SS. Margherita e Birgitta in Calabria. In tutto undici case, delle quali sette furono quasi tutte contem-

(1) Notizie più diffuse si desiderano nell' opera del P. Vincitorio. *Il Santuario di S. Maria dei Martiri, già ospizio dei Crociati in Molfetta,* Molfetta 1913.

(2) *Chronica* cit. p. 45.

(3) P. Faustino Ghilardi, *Il B. Giacomo da Bitetto, vita e documenti,* Quaracchi 1914, p. 18.

(4) Wadd., *Annales,* T. XI, p. 479.

Digitized by Google

poraneamente offerte dal principe Ramondello Orsini, le due altre di Lecce e di Cotrone da conti ligi all' Orsini e quelle di Bitetto e di Racale dai Vescovi locali. Forse saranno state anche di più, mancano però notizie sicure e documenti che ce lo attestino. Da quanto fin qui abbiamo detto chiaramente rilevasi come e quando ha avuto origine l' Osservanza in Puglia, quali siano stati i primordi e le vicende dei conventi della Vicaria di Bosnia, da cui vedesi assolutamente eliminare l' influsso dei Religiosi Bosnesi.

Marchiano perciò è stato l' errore degli storici locali e dei cronisti dell' Ordine e specialmente del P. da Fasano, che non sapendosi dare ragione del modo come si trovavano parecchi conventi in Puglia abitati da Osservanti e da Religiosi Bosnesi, conchiude che la provincia dei Minori Osservanti di Puglia *a Bosnensibus fratribus fundatam esse affectu Raimundi Bauci* (3).

Ora prima di porre fine a questo articolo è conveniente dire qualche cosa delle vicende posteriori della Vicaria e come e quando fu soppressa. Il principe Ramondello Orsini non ancora pago di quanto avea fatto per i francescani, volle con la sua nobile consorte, la bella Maria d' Enghien, dotare l' ospedale annesso al convento di S. Caterina di vistose rendite e di estesi feudi, con l' obbligo di fornire il necessario ai Religiosi, per il vitto e per il vestito. Morto poi Ramondello nel 1406, combattendo nelle vicinanze di Taranto contro una banda di avventurieri, guidati da Ottinio de Caro, la consorte prodigò in memoria del marito, non pochi doni alla chiesa di S. Caterina, che volle anche decorare di pitture, eseguite da un artista napoletano, « ma non essendo piaciute le fece coprire d' intonachi e rifare nel 1433 da un bravo pittore fiorentino » (4). La chiesa ed il convento di Galatina così arricchito e abbellito continuò con le altre case ad appartenere alla Vicaria Bosnese sino al 1446. È da eliminarsi, perciò, l' asserzione gratuita di alcuni scrittori, i quali, seguendo il Papadia, dicono che il suddetto convento di Galatina fu incorporato alla provincia di Puglia nel 1400 (5).

---

(3) *Memorabilia*, cit. p. 14.
(4) Papadia, *Op.* cit. pp. 32 e 38.
(5) Papadia, *Op.* cit. pp. 32 e 38.

Digitized by Google

E' noto come Gregorio XII (1406-1409) approvò quanto avea sancito Bonifacio IX circa il governo della Vicaria di Bosnia in Italia, dipendente solamente dal Vicario e dal Ministro Generale. Il che fu anche confermato da Martino V con diploma del 28 luglio 1424 (1), sotto il cui pontificato il Ministro Generale Guglielmo da Casale con sue lettere date il 16 maggio 1430 mandò S. Giovanni da Capistrano per visitare i conventi soggetti alla suddetta Vicaria « *in Provincia Apuliae constitutis* .» (2).

Non pochi altri privilegi e concessioni ottennero i Religiosi della Vicaria di Bosnia e specialmente quelli dimoranti nel convento di Galatina dal figlio di Ramondello, il principe Giovanni Antonio Orsini. Di questi privilegi e favori pare che i Religiosi ne avessero abusato, venendo in discordia con i frati bosnesi, per cui Eugenio IV, rifacendo la storia della Vicaria nel suo diploma del 31 agosto 1446 (Doc. II), si duole di ciò e vi rimedia sopprimendo detta Vicaria di Bosnia in Italia. Vuole quindi che i Religiosi dipendano dal Vicario Generale delle province cismontane e dal Vicario Provinciale di Puglia, e che osservino la regola professata secondo le dichiarazioni di Niccolò III e di Clemente V. Con lo stesso breve pontificio ordina che l' entrate e le rendite della chiesa siano unite all' ospedale attiguo e che i frati non debbano più ingerirsi nella direzione dell' ospedale. Di più permette al Principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, erede del dritto di patronato di eleggere il rettore dell' ospedale senza attendere il permesso della Santa Sede, e ai rettori ordina di poter vendere i beni dell' ospedale ed applicare le rendite in altre cose (3).

Così dopo 55 anni ebbe fine la Vicaria di Bosnia in Puglia in momenti di grande trepidazione, cioè quando i Turchi vittoriosi occupavano la Serbia, la Bulgaria, la Valachia e parte della Bosnia, trucidando i Religiosi e spianando al suolo ben 16 loro conventi (4). Lo stesso Papa col consenso e volontà dei

(1) Fermendzin, *Acta Bosniae*, Zagabriae 1892, p. 122.

(2) Fermendzin, *Op.* cit. p. 132. Lemmens *Chronicas Bernardini Aquilani*, p. 45 n. 1.

(3) Arch. del Monastero di S. Chiara di Nardò, fasc. II, n. b.

(4) Da Civezza, *Missioni francescane*, L. IV, c. XIV, p. 615.

Digitized by Google

frati bosnesi, che erano in Puglia, avea già fatto per essi costruire altri sette conventi sui confini dell' Ungheria per alloggiarli, allontanandoli per sempre dall' Italia (1).

Rimasti soli i frati Osservanti dimoranti nei conventi di Puglia si unirono agli altri della stessa famiglia, che, da pochi anni organizzati, avevano già parecchie dimore sotto la direzione del primo Vicario Provinciale P. Antonio da Andria eletto non nel 1438 (2), ma secondo i documenti nominato nel 1435, se non prima, nel quale anno avea ottenuto dal Pontefice Eugenio IV di fondare i conventi di Melfi e di Andria (3). Ecco brevemente quali furono le vicende e la fine della Vicaria di Bosnia in Italia.

Documento I.

Bonifacio IX concede al R. P. Bartolomeo della Verna potersi abitare il convento di S. Caterina di Galatina dai Frati della Vicaria di Bosnia il primo settembre 1391. Archivio di Stato di Lecce, *ove si conserva l' originale.*

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei, Dilecto Filio Bartolomeo de Alverna Ordinis Fratrum Minorum Professori in Provincia Bosne secundum morem dicti Ordinis Vicario Salutem et Apostolicam Benedictionem. Pia vota Fidelium, praesertim concernentia Religionis divinique cultus augmentum ad exauditionis gratiam libenter admittimus illaque favoribus prosequimur opportunis. Sane dilecti fili: Nobilis viri Rahimundi de Baucio de Orsinis Militis Comitatus Licii Domini petitio nobis nuper exhibita continebat, quod ipse ad honorem et laudem beate Catharine pro anime sue salute in proprio fundo in Terra S. Petri in Galatina Hydruntine Dioecesis de Apostolice sedis licentia quemdam locum cum Ecclesia et aliis necessariis officinis adiacentibus et sub vocabulo eiusdem sanctae construi fecit, ut ibidem habitare et comorari possint Fratres Ordinis tui et alia consimilia loca construi facere proponat, prout sibi Dominus ministrabit, in quibus devotos idoneos Fratres eiusdem Ordinis per te, vel successores tuos Vicarios in Provincia Bosnae secundum morem dicti Ordinis pro tempore existentes residerent pro eorum regimine et gubernatione deputari et quod huiusmodi Fratres atque loca per dilectum Filium

(1) Wadd. W. ad an. 1437, *Reg. Pontif.* p. 343.
(2) Wadd. ad an. 1438, n. 28.
(3) Da Fasano, op. cit. p. 81.

Digitized by Google

Generalem Ministrum eiusdem Ordinis etiam pro tempore existentem sub tua et huiusmodi successorum tuorum cura regantur et etiam conserventur. Quare pro parte dicti Militis nobis fuit humiliter supplicatum, ut tibi et successoribus praedictis aliquos Fratres dicti Ordinis praedictae Vicariae in constructo et aliis construendis locis huiusmodi pro eorum regimine et gubernatione deputandos et loco illorum alios Fratres de quibuscumque conventibus ipsius Ordinis, quos tu aut successores tui huiusmodi, aut te, seu dictis successoribus ad hoc deputandos duxeritis, eligendos qui tecum et cum dictis successoribus aut deputandis huiusmodi ad praedictum Vicariatum transire voluerunt in dicta Vicaria; tu absque tuorum superiorum licentia petita vel obtenta libera recipiendi licentia elargiri et alias super praemissis de benignitate Apostolica providere misericorditer dignaremur. Nos igitur huiusmodi pium propositum praedicti Militis plurimum in Domino commendantes, et volentes illum favoribus Apostolicis confovere, huiusmodi supplicationibus inclinati tibi et eiusmodi successoribus praemissa faciendi, quibuscumque privilegis, seu indulgentiis praedicto Ordini, vel eius Fratribus a sede predicta concessis, nec non statutis, consuetudinibus eiusdem Ordinis nequaquam obstantibus, iure tamen praedicti Ministri in omnibus semper salvo, plenam et liberam concedimus tenore praesentium facultatem tibi et eiusmodi successoribus de ulterioris dono gratiae concedentes quod huiusmodi loca et Fratres per te et successores huiusmodi in ipsis locis deputandi ut praefertur per dictum Generalem Ministrum dicti Ordinis pro tempore existentem, sub tui et huiusmodi cura successorum regantur et huiusmodi conserventur. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Romae apud Sactum Petrum. Kalendas Mensis Septembris Pontificatus nostri anno secundo. Erasonus.

Documento II.

Eugenio IV, riepilogate le vicende del convento di S. Caterina in Galatina, sopprime la Vicaria di Bosnia, ordinando che i frati dipendano dal Vicario Provinciale di Puglia, e, ossequenti alla loro regola, non si ingeriscano della direzione dell' ospedale, che separa dal convento il 31 agosto 1446. Arch. del Monast. di S. Chiara di Nardò. *Fasc. II, n. 6.*

Eugenius Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ex iniuncto nobis licet immeritis desuper Apostolico Servi-

Digitized by Google

tutis officio circa monasteriorum, aliorumque piorum locorum nutum in melius dante Domino prosperum curis intendentes assiduis illa libere opportune provisionis auxilia asserimus per que Religionis, nec non divini cultus incrementum, et solidioris status adminicula subsequantur et iis quae propterea processisse comperimus ut illibata consistant Apostolici, dum a Nobis petitur muniminis adiciamus firmitatem. Sane cum bone memorie Rajmundus de Ursinis princeps Tarentinus cupiens tunc terrene in celestia et transitoria in aeterna felici commercio commutare, in S. Petro de Galatina oppido Hidruntinae Diocesis quandam ecclesiam sub vocabulo S. Catherinae cum Claustro, dormitoriis, hortis et aliis officinis ad instar Domus Conventualis, ac unum illi congruum hospitale ad usum pauperum accomodatum de bonis sibi a Deo collatis pulchra et subtuosa opere fundari, construi et erigi fecit, et etiam utrumque competenter dotavit, et deinde ecclesia et hospitale predictum eorumque pro tempore rectores, personas et bona presentia et futura ab omni ordinaria iurisdictione eximi, ac Sedi Apostolice immediate supponi, et illorum Ius patronatus, sibi ac successoribus suis perpetuo reservari obtinuerit, postea ecclesiam prefatam Fratribus Ordinis Minorum Province Bosne dictis per quosdam ex eis iuxta tenorem dicti Ordinis regendam et gubernandam concessit, qui quidem fratres Province Bosne dictam Ecclesiam et locum cum multam interim eis et eidem ecclesie, ac hospitali pia fidelium largitione relictis spoliis per quinquaginta annos, et ultra contra eorum regulam incaute et indebite tenuerunt partem bonorum eorumdem et dotis hospitalis de consensu tantum rectoris eiusdem in suos usus interim convertendo et super domus S. Catherine predicte, ac illius Guardianus et Fratres ad obedientiam Vicarii Generalis Fratrum de Observantia nuncupatorum provincie Cismontane Ordinis predicti etiam de voluntate fratrum dicte provincie Bosne reducti fuerint ad propriam eorum provinciam Apulie, ac sub illa perpetuo remanere, nec de predictis olim Fratribus Bosne, et bonis dicte domui relictis, neque de illis, ac aliis de coetero nisi in elemesinam secundum formam regule et declarationis SS. Pontificum presertim bone memorie Clementis V et Nicolai III predecessorum nostrorum concedendis bonis aliquid habere intendant, quinimo ipsis ecclesie prefate concessis et relictis olim de bonis ex nunc reddant, ac alias dilectus filius nobilis vir Ioannes Antonius de Ursinis Princeps Tarentinus prefati olim Rajmundi natus et heres sub quo temporali dominio locus ipse consistit, ex zelo caritatis et devotionis ardore plurimum desideret, quod in predicto hospitali bona hospitalitas perpetua servatur quodque relicta predicta, et alia ex nunc in antea ibi relinquenda bona ad usum et hutilitatem prefati hospitalis et pauperum ad illud pro tempore confluentium, nec non fratrum predic-

Digitized by Google

torum, quia rector et procurator hospitalis prefati eidem pro ut aliis Christi pauperibus subveniendum esse diudicarent absque dolo et fraude convertantur et exponantur. Nos predicti Principis Tarentini supplicationibus inclinati ecclesiam predictam S. Catherine cum structuris et officinis propriis, nec non cimiteriis, campanilibus, campanis, localibusque, libris, calicibusque, et rebus ad perpetuum divinum cultum deputatis et que presentialiter fratres pro eorum habitatione et cultu predictis tenent ad hospitale et bona predicta, relicta omnia et singula ab ecclesia et domo prefatis tenore presentium auctoritate Apostolica segregamus, ac perpetuo demenbramus, eodemque sic demenbrata bona hospitali predicto libere, ac perpetuo concedimus, ac pariter ecclesiam cum eius domibus, et edificiis, rebus et bonis huiusmodi ad perpetuos usus et habitationem et divinum cultum ipsorum fratrum Ordinis Minorum de Observantia nuncupatorum absque alia obligatione concedentes, volentesque quod ecclesia, domus, et locus predicti omnibus et singulis aliis privilegiis, libertatibus, indultis et gratiis Apostolicis illis presertim quibus alie domus ecclesie et loca Italie dicti Ordinis nec non illorum pro tempore Guardiani et Fratres utuntur et gaudent uti, gaudere possint et valeant in futuris. Insuper prefato Ioanni Antonio Principi et eius heredibus et successoribus de consilio dumtaxat et non aliter Guardiani et Fratrum in dictis Ecclesia et loco et domo S. Catherine pro tempore existentes, quatenus videbitur expediri ut rectorem pro tempore existentium prefati hospitalis ab illius gubernatione et administratione realiter removere et unum vel duos probos et fideles viros ad nutum Patroni, seu Patronorum ac rectoris pro tempore dicti hospitalis revocabilis, qui dicti hospitalis Procuratores nuncupantur, et omnia illius pro tempore bona, ac fructus iuxta ordinationem Principis infra annum a data presentium computandum de super facienda gubernare et admnistrare nec non de perceptis et administratis, habitis et expensis a singulis annis Patrono vel Patronis a rectore pro tempore predictis rationem, bonum et fidele computum reddere teneantur eligere atque etiam ex ea evidenter dicti hospitalis partim permutare pro aliis bonis, et partim vendere ita quod precium pro tempore venditorum, emptione bonorum aliorum stabilium pro dicto hospitali convertatur, Patrono quoque seu Patronis pro tempore huiusmodi admitti, alium inibi, vel alios deputare, et quod quilibet ad regimentum dicti hospitalis Patronus seu Patroni huiusmodi pro tempore nominatus, seu nominati, et deputatus seu deputati vigore sive nominationis vel deputationis huiusmodi absque alia institutione, seu confirmatione apostolica dictum hospitale regere et gubernare libere licite possint et valeant facultatem atque potestatem facultate predicta plenaria concedentes constitutionibus apostolicis et aliis in contrarium facientibus non obstan-

Digitized by Google

tibus quibuscumque privilegiis etc. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre segregationis, desmembrationis, concessionis et valutationis infringere vel ei ausu temerario contraire: Si quis autem hoc aptentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto pridie Kalendas septembris pontificatus nostri anno sexto decimo.

P. PRIMALDO COCO O. F. M.

Digitized by Google

FRA MARIANO DA FIRENZE

Appunti Bio-Bibliografico-Cronologici

Anche i nostri *Studi Francescani* si sono occupati più di una volta del padre della storia francescano-toscana — che potremmo forse anche chiamare il padre della storia francescana in genere, se non fosse andata smarrita la sua opera principale — Fra Mariano da Firenze. Io stesso anzi, pubblicando la sua relazione del *Cimento del fuoco* tra i Francescani e Fra Girolamo Savonarola, potei far conoscere meglio qualcuna delle sue opere e mettere assai in dubbio che egli fosse della famiglia degli Ughi, come da qualche tempo ormai si diceva (1). Sono lieto ora di poter tornar sopra a queste questioni per portare altra luce, facendomi da quella della famiglia, che mi pare di poter definitivamente risolvere.

1. La famiglia di Fra Mariano — Nella sua storia dell' Ordine di Santa Chiara, al *Capitolo 20* della seconda parte, quando parla delle beate *Alexandrina, Lisa, Margherita, Chiara e Gemma* da Sulmona, delle loro seguaci e dei diversi monasteri da loro fondati, arrivato alla fondazione del Monastero di Arezzo, quello che poi fu detto le *Murate*, così ne parla, dandoci insieme molte notizie di una sua zia morta ivi monaca.

« Un altro ne fundarono nella citta di Arezzo, la fama del quale è sparsa per tucta la Toschana; et nel quale felicemente consumò la vita sua la mia zia sora Eugenia, cantando soavemente nel transito suo quella lauda che comincia: *Laudato sia Dio, laudato sia Dio, el Signore mio, che io mi sento el quore giocondo pieno di lume e di splendore etc.* (2).

Costei, essendo Monacha in Firenze nel monasterio di sancto Iohanni alle Sanctuccie socto la Regola et l' habito di sancto Augustino, li fu in visione demonstre, come per mutazione di habito doveva figlola diventare di sancto Francesco et di sancta Chiara.

---

(1) *Studi Francescani* I (XII) 408-09. Il Pulinari, dopo averci raccontato dei sepolti a S. Salvatore al Monte, tra i quali il vero Mariano Ughi, aggiunge (pag. 207). *Tutti i suddetti sancti Frati fra Mariano mette essere stati sepolti nel suddetto luoco;* e nel sommario aveva nominato qui anche l' Ughi: (pag. 184-85). *I sudetti santi frati posti da Fra Mariano essere stati sepolti in S. Salvatore sono per numero 36.*

(2) Tra le *Laudi* di Feo Balcari.

Digitized by Google

Essendo una nocte in choro alla oratione et adormentandosi, vidde sancto Francesco allo altare che era nel choro del Monasterio, el quale sancto, chiamato ad se sora Eugenia li dixe, che voleva si vestissi del suo habito nel Ordine della sua dilecta sancta Chiara. Risposegli la Sora come haveva l'habito di sancto Augustino, et non li era lecito, nè voleva mutare altro habito. Rispose el sancto che così in ogni modo bisogniava che fuxe; et preso dello altare uno habito del suo Ordine, quasi contro alla sua volontà gliene misse in dosso et di corda la cinse. Et in questo risveglio dal sonno et ripensando alla visione, pensò fussi sognio et non lo extimando et sempre se ne fece beffe. Ma dopo alquanti anni achadendo in decto Monasterio l'Abadessa con una Sora fare cattivi portamenti, et essendo admonita non solo dalle Sore ma ancho da persone secolari et non volendo correggersi, la sopra decta Sora Eugenia, havuto el consiglio prima da venerabili antiqui, docti et boni Religiosi, fu la prima che di decto Monasterio uscendo, si tornò a casa. La qual cosa facta, tucte l'altre la sequitorono, excepto tre, che rimasono con decta Abbatissa, le quali finalmente tucte si ritornorono alle loro case, entrando in diversi Monasterii.

Stè la sopradecta sora Eugenia circa a quattro anni in casa, non potendo trovare Monasterio alcuno dove intrare, impedita quando per una causa, quando per un'altra, et in quelli di sancta Chiara non voleva udire di entrare per rispecto della molta fragile et debile sua natura et mala dispositione corporale; ma l'animo suo era di entrare ne Monasterii di sancto Benedecto o di sancto Augustino.

Finalmente deliberando la nostra madre et constrecta a consentire di entrare nel sopradecto Monasterio di Arezzo, novamente cominciato da quattro venerande matrone venute dal sopradecto Monasterio di Perugia [il Monastero di Monteluce, riformato poco prima dalle Monache di S. Lucia di Foligno] la qual cosa deliberata et conclusa, ad me proprio manifestò et narrò la visione lungho tempo innanzi havuta, dicendo: vedo che voglia io non vadi et entri dove non volevo, et è adempiuto el decto di sancto Francesco che mi dixe, che in ogni modo bisogniava fosse delle sua, et contro alla mia volontà mi vestì del suo habito. Et narratomi la visione dixe non avere mai più in sino a quello tempo revelata, stimando fussi sognio.

Entrata addunque in decto Monasterio, et essendo, come ho decto, debile et quasi infermiccia, fugli dato da Dio tanta forza corporale, che ferventemente diciocto anni o circha perseverò laudabilmente nel Monasterio in ogni faticha corporale come l'altre Sore, non sanza sua grande admiratione et de tucti noi sua parenti » (1).

(1) Foll. 1140-1150 della copia che da tempo ho presso di me.

Digitized by Google

Suor Eugenia dunque tornò nella casa paterna, che era anche la casa paterna di Fra Mariano, ed era quindi a lui zia paterna, perchè a spingerla ad entrare poi nel Monastero di Arezzo fu la *nostra madre,* cioè la madre di Fra Mariano, (il padre del quale, come vedremo appresso, era già morto). Trovata per conseguenza la famiglia di Suor Eugenia, noi abbiamo anche trovata la famiglia di Fra Mariano.

Bisogna quindi ricorrere ai documenti del monastero delle Santucce, o meglio a quelli del monastero di S. Pier Maggiore che le era contiguo, e dove pare si ritirassero la maggior parte di loro, dopo la vita poco brillante che per solo circa un quarto di secolo negli ultimi del 400 quello delle Santucce aveva condotto, e dove certo i loro documenti andarono a finire (2). Qui appunto è il nome di famiglia di Suor Eugenia.

In un rotolo di documenti riguardanti certe enfiteusi del monastero, ve n'è uno dell'8 Marzo 1486, Indizione V, alla fiorentina, e cioè corrispondente al nostro 1487, che facendo il nome dell'Abbadessa Suor Maria di Giovanni di Tommaso degli Alfani e di altre cinque monache, pone tra queste *Soror Eugenia Iacobi Dalla Rena* (3), che non può essere altro che la zia di fra Mariano.

Che questa sia la medesima Suor Eugenia è moralmente certo, giacchè, ella, già morta, e non sappiamo da quanto, nel 1519, quando Fra Mariano scriveva la storia del secondo Ordine, dopo aver vissuto per diciotto anni nel Monastero di Arezzo, e circa quattro anni in casa, ci porta subito anche col tempo tra il 1500 e il 1490, e forse più vicino a questo che a quello. E alle Santuccie Suor Eugenia vi è nel 1487, e il Mariano stesso ci dice che vi stette alcuni anni, non davvero necessariamente tutti trascorsi prima dell'istrumento, e quindi sull'identità non vi può esser dubbio. Molto più che il nome di Eugenia non era e non è così comune, di guisa che in un Monastero di pochissime monache (4) si potesse facilmente ripetere; giacchè non si trattava allora di rifare comunque un nome (e non avrebbero rifatto quello di una che se ne era andata), perchè ognuna conservava il suo nome di battesimo.

---

(2) Vedasi anche Richa, *Le Chiese Fiorentine,* I, 139–41.
(3) Archivio di Stato di Firenze (S. Pier Maggiore) sotto il 3 Marzo 1486.
(4) Quando fu fatto l'Istrumento erano sei, e cioè:
Soror Maria Iohannis Honofrii de Alfanis de Florentia, Abbatissa;
Soror Bartholomea Nikolai de Righinis de Florentia;
Soror Eugenia Iacobi Dalla Rena;
Soror Aleçandra Guglielmi de Verrazzano;
Soror Helisabetta Nerij de Segnis;
Soror Lucretia Rogerii de Rine... (?)

Digitized by Google

Fra Mariano dunque è della nobile famiglia *Dalla Rena,* che aveva le sue case lì presso nella Piazza de' Donati che dà nel Corso, e che si disse appunto anche Piazza Dalla Rena, e in S. Pier Maggiore aveva cappella e sepolture (1).

Messomi, dietro questa traccia, a scartabellare tutte le memorie e genealogie dei Della o Dalla Rena, non mi è riuscito di averne conferma positiva. I Dalla Rena erano diversi rami, e avevano sepolture in S. Pier Maggiore, in S. Apollinare, in S. Frediano, al Carmine, a S. Spirito, e più tardi anche a S. Salvatore al Monte (notizie che debbo principalmente all'eruditissimo di cose fiorentine Signor Alfredo Cirri), e a Sant'Apollinare nel 1509 fu seppellita Lucrezia donna di Iacopo e neanche dai libri di battesimo del Museo di S. Maria del Fiore mi è stato dato di ricavar maggior lume, giacchè fra i 15 *Mariani* battezzati tra il 1450-60, quando dovrebbe essere nato il nostro, non saprei se egli vi sia, o chi di essi possa essere, se non fosse il *Mariano et Francesco d' Iacopo di Benedetto* del popolo di S. Frediano, battezzato il 25 Marzo 1458, ma Iacopo dovrebbe essere piuttosto il nonno che il babbo del Mariano nostro. E neanche tra le molte Marie nate nel 1472 o in quel torno, come sembra nascesse la sorella di Fra Mariano, ho potuto trovare indizj più sicuri; la quale non comparisce nemmeno tra i morti del 12 Agosto, e nemmeno dei giorni vicini, 1484, almeno nel libro conservatoci dall'Arte degli Speziali.

Ed ecco altre notizie della famiglia di Fra Mariano.

In un suo trattato autografo sulla *Corona della B. Vergine* che ho presso di me, arrivato al paragrafo: *Maria in hora mortis suos devotos lelificat* (2), porta, tra gli altri, l'esempio di una sua sorellina, in questo modo:

« Florentie fuit quedam puella 12 annorum Maria nomine sororque mea, que cum devota esset beatę Marie quotidie ei devote persolvens eius coronam ac in proposito virginitatis esset toto tempore vitae sue ob amorem Virginis, gravi tandem pressa infirmitate de fluxo, adeo quod propter patietiam ipsius omnes redderet in stuporem. Nam murmur aut querimonia in ore eius non resonabat, sed tantum gratiarum actiones et dulce nomen Iesus sancte Marie et beati Francisci. Unde ipsa beata Maria cum duobus senioribus, videlicet sancto Ieseph et apostolo Petro apparuit ei, plurimum eam ad

(1) Dalla famiglia *Dalla Rena* (non *Arena*) di Colle dove, se ne era trasferito un ramo, furono pure poco dopo un Fra Francesco e un Fra Cristofano, nominati dal Pulinari (*Cronache*, Arezzo, 1913, pagg. 127, 381, 540) e dal Terrinca (*Teatrum* ecc., Firenze 1682, pag. 241).

(2) Fol. 20v.

Digitized by Google

patientiam in ipsa infirmitate inducens ac consolans, ac quomodo tali die et hora ad ipsam rediret, ad suum filium Iesum perducendam. Que omnia termino[?] matri nostre revelavit. In quo dierum spatio omnia sacramenta affectualiter petiit et obtinuit, ac habitum seraphici Francisci induere voluit. Adveniente autem termino sibi a Virgo [sic] gloriosa predicto, in sero omnibus consanguineis et amicis vale fecit, matremque nostram ad viduitatem servandam et ad sequelam Iesu Christi mirabiliter exoravit: quo facto ut omnes dormitum irent supliciter rogavit. Renitente vero matre, eo quod in ipsa nocte discedere debebat, ipsa ita aloquitur: Quiesce secure, o charissima mater, quia dum hora venerit te vocabo. Pluribus dimissis, aurora iam apropinquante, matreque nostra ac omnibus aliis dormientibus, alta voce qua poterat clamare cepit: Surge, surge, mater mea, quia hora est ut recedam. Deinde habitum beati Francisci cordaque precincta eius instanti rogatu induta, crucifixum devotissime amplectens et deobsculans, verbum protulit ultimum, dicens: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum;* brachia per modum crucis supra pectus componens et ridens emisit spiritum die duodecima Augusti anno salutis 1484 ».

Finalmente Fra Mariano parla ancora di sua madre, di un'altra sua sorella e di parenti nel 1523, quando a loro dedicava il trattato sul Terz'Ordine, con queste parole:

« Essendo, o precordialissima et honoranda madre et dilectissima sorella, et voi tucti altri mia consanguinei et affini, del habito della penitientia del tertio Ordine del seraphico padre nostro glorioso sancto Francescho viventi per le vostre famiglie, più volte da vostre petitioni comosso, che alcuna cosa dovessi circha alla institutione et exaltatione et dignità del nostro Ordine scrivere, la quale fusse a consolatione et proficto vostro spirituale..... Veramente, o precordialissima madre, considerando tanta excellentia et dignità di questo vostro Ordine, ecc. » (1).

Da questi passi c'è nota dunque la pietà francescana della famiglia di Fra Mariano, e come ad essa si debba molto se abbiamo la storia del Terz'Ordine; ma ci suggeriscono forse anche dei dati, per determinar meglio che non si è potuto fare finora la cronologia della vita del nostro storico.

2. Cronologia di Fra Mariano — Maria, la piccola e devota sua sorella, aveva dodici anni nel 1484, ed era nata quindi verso il 1472. Di più ella alla morte esorta sua madre a voler perseverare a vivere in viduità, e quindi doveva essere ancora in età assai giovane, ciò che ci conferma del resto anche il suo vivere ancora nel 1523.

(1) Vedasi *Arch. Franc. Hist.* XIII, 8-9.

Digitized by Google

Ora per dire, come comunemente si suol dire, che Fra Mariano nascesse circa il 1450, bisogna non solo ammettere che la sua madre per lo meno avesse un novant'anni; ma bisogna ammettere di più, che tra lui e sua sorella ci corressero circa venti anni, che sembrano troppi, per aver essi la madre ancor giovane, anche se si ammetta che Fra Mariano fosse proprio il primo dei figli, e Maria fosse l'ultima, il che però non ha nessuna prova.

Quindi, secondo me, si deve dire piuttosto che Fra Mariano nascesse *circa il 1460*.

Una seria difficoltà contro ciò sarebbe quello che dice Antonio da Terrinca, che egli principiasse a scrivere *circa il 1480* (1); ma quel *circa* stesso ci dice come anche il Da Terrinca non potesse precisare; e del resto, specie a quei tempi del più fiorente umanesimo, quando i giovani si davano per tempissimo agli studi, un figlio di famiglia nobile, e per di più, un raccoglitore appassionato come si mostrò poi il Mariano, poteva ben fare i primi tentativi; perchè il Terrinca non dice, come è stato detto poi, che egli circa il 1480 desse principio alla sua opera principale, cioè alle Cronache dell'Ordine, ma si bene che principiasse a scrivere.

(Continua)

P. ZEFFIRINO LAZZERI

(1) *Luce e Amore* I, (1904) 74.

Digitized by Google

Ultima mia parola sul martire del sigillo sacramentale a Rimini

e sulla Cronaca del P. Alessandro Righetti

Il P. Giovanardi in un suo articolo, intitolato *Ancora sul martire del sigillo sacramentale a Rimini* e apparso pochi mesi or sono in questa stessa rivista (1), ritenne di dover difendere di fronte alle mie critiche la genuinità della Cronaca del P. Alessandro Righetti e quindi anche la veridicità della notizia, in questa cronaca data, della qualità del tormento, che Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, avrebbe inflitto a un frate francescano, confessore della sua consorte Polissena Sforza, perchè questi rifiutò di rompere il segreto sacramentale. Il P. Giovanardi pensò di aver trovato « documenti irrefragabili », che a suo parere « debbono chiudere definitivamente la questione ». Se non fosse in gioco con questa controversia di carattere storico un interesse di molto superiore, l'identificazione delle ossa del presunto martire, che deve, per l'onore stesso della Chiesa, poggiare su fondamento incrollabile, io non tedierei il lettore ancora una volta su questo argomento. A me sembra che il P. Giovanardi sia sempre su fallace via.

Quali sono adunque i « documenti irrefragabili? ».

Io avevo asserito che la notizia del presunto supplizio della celata infuocata inflitto al francescano confessore di Polissena fu posteriore al secolo XVI: anzi che il Righetti, che la riferisce, avendo derivata la sua Cronaca da passi tolti dagli Annali Waddinghiani, scrisse dopo la pubblicazione di questi, e cioè dopo il 1642. A me constava che gli stessi storici riminesi, l'Adimari e il Clementini, quello autore di un trattato intitolato *Sito riminese* edito a Brescia nel 1616, questo autore di un rinomato e prezioso, anche perchè raro, *Raccolto istorico.... de' Malatesta* pubblicato a Rimini l'anno seguente, pur ricordando con le imprese anche gli atti meno degni del detto Signore, non facevano punto menzione di detto supplizio, come nessun altro cronista o scrittore dell'età precedente (2). Ora il P. Giovanardi ebbe la ventura di scoprire nella biblioteca privata di casa Tonini in Rimini un esem-

(1) Per cortesia dell'autore io possiedo solo l'estratto (Arezzo 1920) e cito le pagine di questo.

(2) **Soranzo G.**, *Due delitti attribuiti a Sigismondo Pandolfo Malatesta* etc. in Atti del Reale Istit. Ven. di scienze, lettere ed arti, a. 1914-15, tomo LXXIV parte II pag. 1900-1902; **Id.**, *Ancora sulla Cronaca del presunto P. Alessandro Righetti* in Atti ut. s. a. 1916-17, tomo LXXVI parte II pp. 323-334.

Digitized by Google

plare o copia del *Sito Riminese* dell'Adimari « nella quale -- uso le parole di lui — è un'aggiunta rarissima che non trovasi neppure nell'esemplare della Gambalunghiana (ora Biblioteca Comunale) di Rimini »; « l'aggiunta — soggiunge il P. Giovanardi — è compresa nelle pagine 157-159 », « alla pag. 158 si legge il cenno esplicito del martirio ». Il P. Giovanardi si dà premura di dirci ancora che quest'aggiunta dell'Adimari fu pure stampata nel 1616, giacchè più avanti nella medesima si accenna esplicitamente « *a questo presente anno 1616* » (1). Il P. Giovanardi non ha cercato di far luce su questo fatto molto strano; avrebbe potuto ad es. indagare se anche l'aggiunta come i due libri del testo fu proprio stampata a Brescia, se i caratteri di stampa, la carta sono sempre gli stessi.

Lontano da Rimini, non avendo potuto avere per altra via informazioni sul detto esemplare del *Sito riminese,* debbo limitarmi ad esporre alcuni dubbi sorti subito nella mia mente. Mi son chiesto: che cosa significa l'espressione del P. Giovanardi: « l'aggiunta è compresa nelle pagine 157-159? ». Che fu inserita con o senza numerazione propria tra le pagine 157-159 oppure che sostituì affatto il testo primo alle pagine 157-159? mi pareva verosimile quest'ultimo caso, dato che P. Giovanardi scrive: « alla pag. 158 si legge il testo dell'aggiunta ». Ho avuto la fortuna di trovare qui a Padova in diversa sede due esemplari di diversa provenienza del *Sito riminese* dell'Adimari; son corso subito alle citate pagine 157-159, ma non vi ho trovato l'aggiunta, vista dal P. Giovanardi nell'esemplare di casa Tonini e invece in quelle, che sono le pagine con cui si chiude la pubblicazione dell'Adimari, si ha la « *Tavola delli autori dai quali si ha havuto relatione di molte cose che si contengono nel presente Sito Riminese* ». Questa *Tavola* è preceduta a pp. 153-156 da un'*Aggiunta al Sito Riminese,* la quale tratta di fatti o personaggi vari della storia, più o meno recente allora, di Rimini (2).

Dunque si ha buon motivo di credere che l'aggiunta, non questa, ma l'altra, cioè il « documento irrefragabile di P. Giovanardi, sia e forse sia stato nel solo esemplare di *Sito Riminese* posseduto in Casa Tonini a Rimini ». Naturalmente in questo deve mancare la *Tavola delli autori* sopra ricordata, che pure il P. Giovanardi deve aver visto in altri esemplari del *Sito riminese;* se ci fosse, c'è l'avrebbe fatto sapere, dato che la numerazione dell'aggiunta eccezionale e

(1) **Giovanardi,** *Ancora sul martire* etc. pp. 2-4.

(2) Un esemplare è nella Biblioteca del Seminario di Padova, (legato di Mons. Balan, segn. 4. LX); l'altro è nella R. Biblioteca Universitaria di Padova (segn. 107. b. 49).

Digitized by Google

quella della *Tavola delli autori* corrispondono. Dopo queste considerazioni l'aggiunta « documento irrefragabile » di P. Giovanardi pare a me come un vero e proprio caso di *suppositio*. A quale scopo fu compiuta questa indebita e fraudolenta sostituzione? (1) Il P. Giovanardi ci fornisce nel suo lavoro, che la presente dissertazione discute, un documento interessantissimo che getta uno spiraglio di luce: questo documento è l'estratto di una relazione della visita fatta il 9 aprile 1652 del Convento delle Grazie di Covignano di Rimini dal P. Angelo Surriano da Forlì, quale commissario dell'Ordine; a costui dai buoni frati furono mostrati, come si legge nell'estratto della relazione, fra le altre cose le note ossa del presunto martire francescano vittima della perfidia del Signore di Rimini e anche (vedi strano caso!) l'esemplare del *Sito riminese* dell'Adimari contenente la singolarissima suppositizia aggiunta. L'ottimo padre Surriano non arricciò il naso nè aggrottò le ciglia, a quanto pare; accettò senz'ombra di dubbio quanto gli fu mostrato e gli fu detto, ne prese nota, e di tutto fece diligente cenno nella sua relazione ai Superiori dell'Ordine; per scrupolo di coscienza e per debito di diligenza egli volle o permise che la narrazione oltre che da lui fosse firmata dal suo segretario e da tre religiosi del convento (2). A me la trama pare evidente. Con questo non si viene a dare a tutti costoro la taccia di malafede; la malafede può essere stata di uno solo e cioè di uno dei frati del convento.

Vediamo il rovescio della medaglia. Supponiamo cioè che il mio apprezzamento circa l'aggiunta suppositizia sia errato e debba accettarsi come genuina, cioè voluta dall'Adimari e stampata nel 1616, l'aggiunta medesima. Quali deduzioni sarebbero in tal caso (ammesso

---

(1) « Indebita e fraudolenta » sostituzione perchè si volle far apparire questa come cosa naturale e ovvia, dato che altra simile *Aggiunta al Sito Riminese* già c'era a pp. 153-156 e perchè si strappò via la *Tavola delli autori*, che termina l'opera dell'Adimari, per far posto alla nuova aggiunta attribuendone la paternità all'autore e dando ad essa la medesima data dell'edizione. Se l'Adimari avesse voluto fare una seconda aggiunta, non avrebbe privato l'opera sua della *Tavola delli autori*, avrebbe fatto un'appendice a parte oppure da aggiungersi al volume. Noto ancora che l'Adimari (a pp. 129-136 del libro II del suo *Sito Riminese)* parla a lungo « del venerando convento dei Rev. Padri Zoccolanti di S. Bernardino con una devota e bella Chiesa intitolata la Madonna delle Grazie », ma nulla dice nè del martire francescano nè dei presunti sacri resti di lui che nella Sacristia di quella Chiesa anche oggi sono mostrati a chi ne esprime il desiderio; altro accenno alla detta chiesa e convento è fatto dall'Adimari nel lib. I pag. 29.

(2) **P. Giovanardi,** *Ancora sul martire* etc. (estratto) pp. 2-4 nota 2.

Digitized by Google

e non concesso) possibili? Solo una, che nel 1616 a Rimini si riteneva che il francescano, presunta vittima del Malatesta, avesse davvero subito il supplizio della celata infuocata. Il P. Giovanardi vuol trarre anche quest'altra, e cioè « che quindi il Righetti (il presunto autore della Cronaca che accenna pure al martirio) non ha inventato il tormento della celata » (1). La illazione sarebbe giusta se il P. Giovanardi volesse ammettere che il Righetti ha derivato la notizia dall'aggiunta suppositizia; ma questo egli non può fare, perchè avrebbe a collocare l'origine della Cronaca Righetti a dopo il 1616, mentre egli ha prestato fede all'autore che asserì di averla scritta nel 1532.

Anche nella ipotesi della genuinità dell'aggiunta eccezionale resta sempre in piedi la discussione da me fatta per provare la derivazione della Cronaca Righetti dagli Annali del Wadding, giacchè potrei sempre fare questa semplice argomentazione: il Righetti come ha derivato molte particolarità dagli Annali del Wadding, tolse la notizia del martirio suddetto dalla detta aggiunta suppositizia. Ma a questa conclusione non giungo, perchè penso invece che questa aggiunta e la Cronaca Righetti siano opera della stessa persona o dello stesso gruppo di persone.

Prima di passare al secondo « documento irrefragabile », rispondo brevemente ad alcune osservazioni di maggiore momento mossemi dal P. Giovanardi. La questione della derivazione della Cronaca Righetti dagli Annali del Wadding più battuta in breccia dal mio egregio oppositore non può qui essere ripetuta; chiarirò qualche punto non giustamente apprezzato. Io avevo asserito che il Wadding non può derivare dal Righetti nel passo relativo all'interdetto di Rimini, come invece pretende il P. Giovanardi (2), perchè mentre il Righetti erra nel dire che Paolo II interdisse Rimini per *le colpe di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini* (giacchè il papa che colpì di anatema costui e i sudditi riminesi fu Pio II), il Wadding, che non si occupò di Rimini come nella sua Cronaca il Righetti, facilmente sarebbe caduto nell'errore del suo presunto fonte; invece il Wadding, che a sua volta deriva le notizie (e così questa) dallo storico francescano Rodolfi, dà la versione esatta del fatto dicendo semplicemente che Paolo II scomunicò Rimini (e questo è pur vero, ma non a cagione del predetto Sigismondo sibbene in causa della ribellione di Roberto Malatesta), il Righetti, che conosceva bene in certo modo quanto concerneva Sigismondo, si affrettò a chiarire la notizia trovata nel Wadding, confondendo Paolo II con Pio II.

(1) **P. Giovanardi,** *Ancora sul martire* etc. pag. 2.

(2) *Ibid.*, pag. 10. **Soranzo,** *Ancora sulla cronaca* etc. pp. 324-325 (estratto pp. 2-3).

Digitized by Google

Prendo atto del documento che il P. Giovanardi seppe trovare relativo al lunghissimo vescovado in Pesaro di Giovanni Benedetti, mentre io col Rodolfi, col Wadding, e dietro loro anche l'Eubel, avevo creduto che quello, invece che al 1471, si fosse arrestato al 1451, dando da questa data i detti autori come vescovo di Pesaro il francescano Giovanni Paterna (1). Ma non sta in ciò la parte essenziale della discussione da me fatta a proposito di questo presunto vescovo. La questione da me prospettata era la seguente: se fosse vero che il Rodolfi e il Wadding derivassero dal Righetti, essi avrebbero scritto, come scrive costui, *Johannes a Paterna* invece che *Johannes Paterna:* ho dimostrato che questa lezione ci danno anche gli Annali del Wadding essendo in questi un evidente errore di stampa la *a* preposto a *Paterna. Joannes a Paterna Pisaurensibus* (sic) *accitus in suum episcopum.* Il Rodolfi dà la lezione comune (non escludo che talvolta si sia scritto *de Paterna),* il Wadding si attiene a quella, perchè segue il Rodolfi; il Righetti invece mantenne la *a* innanzi a *Paterna,* e per correggere il Wadding ne aggiunse un'altra davanti a *Pisaurensibus* (2).

A proposito della menzione della cappella di San Sigismondo del Tempio Malatestiano di Rimini il Rodolfi e dietro a lui il Wadding, che si occuparono solo della storia dell'ordine francescano e che non essendo riminesi, poche conoscenze di necessità avevano della storia di Rimini e in particolare del detto Tempio, danno una notizia precisa, mentre il Righetti, che se non era riminese, molto probabilmente scrisse la Cronaca a Rimini, riferisce la notizia in forma non giusta; non si dica, che il Rodolfi e il Wadding corressero il testo del Righetti, perchè si trattava di un particolare di poco momento che non dovette richiamare la loro attenzione. Soddisfa più la ragione il pensare che il Rodolfi abbia attinto a buona fonte la notizia, tale la riferì il Wadding; il Righetti invece volle amplificare il racconto del Wadding o fors'anche lo fraintese (3).

Io accusai il Righetti di falso quando scoprii che egli, che voleva far credere di avere scritto la sua Cronaca nel 1532, si diede la zappa sui piedi là dove accennando all'Ufficio della S. Inquisizione ci nomina papa Sisto V che, come ognuno sa, fu papa dal 1585 al 1590. Di fronte alla grave imputazione il P. Giovanardi dapprima avanzò l'ipotesi che l'amanuense della Cronaca del Righetti per distrazione

(1) **P. Giovanardi,** *Ibid.,* pp. 13-14. **Soranzo,** *Ancora sulla cronaca* etc. pp. 327-329 (estratto pp. 5-7).

(2) *Ibid.,* p. 328 (estr. p. 8).

(3) **P. Giovanardi,** *Ancora sul martire* etc. pp. 12-13; **Soranzo,** *Ancora sulla cronaca* etc. p. 329 (estr. p. 7).

Digitized by Google

abbia scritto Sisto V invece di Sisto IV; abbandonata questa, « per la ragion che nol consente » affacciò l'altra ipotesi che l'autore abbia sbagliato accennando a Sisto V, mentre forse voleva nominare Pio V; messo da me in guardia sulla pessima illazione che da quest'ultima ipotesi scaturiva, fece la supposizione che l'accenno a Sisto V sia dovuto a un postillatore tardivo. Questo non par verosimile, perchè, come ci attesta il P. Giovanardi, il P. Righetti accenna al fatto anche in un'altra sua Cronaca (1).

P. Giovanardi si dimostra come storico di facile contentatura quando siffattamente argomenta e quando a proposito della Cronaca, da me infamata, scrive: « Credo che sia abuso di critica pensare a falsificazioni in uno scrittore che si dà come autore di diversi scritti e lo è di fatto.... che dice di suo senza citare alcun autore anteriore a prova di ciò che asserisce etc. ». « Invece di tutti coloro che la videro e la lessero nel suo originale nessuno la ritenne falsificata (2) ». Quante fonti storiche giunte a noi con una tradizione veneranda di più secoli, sone state ai giorni nostri demolite!

A pag. 10 del suo articolo il P. Giovanardi, dopo aver accennato al fatto che il P. Alessandro Righetti scrisse oltre la prelodata un'altra Cronasa, mi chiede: « Il Righetti avrebbe inventato soltanto la prima Cronaca oppure anche la seconda? Se anche la seconda è una falsificazione, quale ne sarebbe lo scopo? E se la seconda non è un'invenzione, come dovrà chiamarsi tale la prima? » Potrei rispondere semplicemente al P. Giovanardi che ho avuto diretta e piena conoscenza solo della prima Cronaca e che quindi non ho modo di soddisfare alla richiesta di lui. I cenni, che P. Giovanardi ci dà di questa seconda Cronaca, sono troppo insufficienti per formarsi un esatto giudizio sul suo valore; se egli è convinto favorevolmente in merito, di grazia pubblichi anche questa; le dia un eguale e, se è possibile, un miglior corredo di notizie sui suoi caratteri estrinseci ed intrinseci e specialmente sul suo autore, che facilmente si dovrebbe identificare. Chissà che questa Cronaca non abbia miglior sorte della precedente!

Andiamo innanzi. Non mi contraddissi che apparentemente a proposito della conoscenza che il Righetti avrebbe avuto delle opere di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini); quando scrissi che il Righetti attinse agli scritti di Pio II, avevo a mia disposizione solo le parole del Righetti accennanti a un passo delle opere di Pio II; dovetti con-

(2) **P. Giovanardi,** *Cronaca del P. Alessandro Righetti* in Studi Francescani n. s. a. II (XIII) n. 3-6 pag. 179 nota 1; ibid. p. 193 e 198; **id.,** *Ancora sul martire* etc. p. 17; **Soranzo,** *Ancora sulla cronaca* etc. pp. 329-330 (estr. pp. 7-8).

(3) **P. Giovanardi,** *Ancora sul martire* etc. pp. 9 e 13; altra simile considerazione è a pag. 17.

Digitized by Google

venire che gli scritti di Pio II non conobbe il Righetti, allorchè mi accorsi che egli derivò quel passo non già direttamente dalla sua legittima fonte ma dal Wadding e a sproposito (1).

Il P. Giovanardi osserva che io non ho risposto alla seguente sua domanda: « Donde il Wadding prese il passo del martirio del francescano? » In sè non era necessaria e poi non sempre è possibile dare le fonti delle singole notizie riferite da un autore. A me pare che il Wadding l'abbia attinto dalle Cronache dello storico fiorentino fra Mariano, alle quali altre volte ricorse citandole (2).

Invece il P. Giovanardi avrebbe dovuto dirmi perchè, se fosse vero che il Wadding, come egli sostiene, deriva dal Righetti, mai non lo nomina, nè cita la sua cronaca, mentre ognuno può vedere come spessissimo il Wadding onestamente cita gli autori ai quali ricorse, e le loro opere più o meno largamente sfruttate (3).

Io non ho detto in forma assoluta che le ossa del martire siano state scoperte nel 1652 anno in cui furono visitate dal sopra ricordato Commissario dell'Ordine: l'espressione mia precisa fu questa: « nel 1652 o poco tempo prima », il che può voler dire pochi mesi o pochi anni prima; quindi sono superflue le considerazioni che il P. Giovanardi volle trarre dalla data riferita in forma così assoluta (4).

---

(1) **P. Giovanardi,** *Ancora sul martire* etc. p. 16.

(2) *Ibid.*, p. 16 s.

(3) Nemmeno nella sua accurata opera *Scriptores Ordinis Minorum* (Roma 1650) il Wadding nomina nonchè il Righetti, nemmeno la sua Cronaca.

(4) **Soranzo,** *Due delitti* etc. p. 1900 (estr. p. 20). Gli appunti o brani del Giovanardi che io ho lasciati senza riscontro sono quelli accompagnati rispettivamente dalle lettere *a*, *c*, *d*, *h*, *k*, (fine), *m*, *n*, *o*, *p*, *q*. — All'appunto *a)* non giova rispondere perchè esso è una risposta, punto soddisfacente, ad una mia domanda. All'appunto *c)*, rispondo: poichè non riesco a farmi capire dal P. Giovanardi, rimando il paziente lettore a quanto scrissi nell'opuscolo *Ancora sulle cronache* etc. p. 326 e p. 4 dell'estr.; e giudichi chi ragiona meglio. Il brano *d* è un chiarimento di P. Giovanardi su un passo non controverso e che quindi non contesto. Nel brano *h* il P. Giovanardi si arrampica, come si suol dire, sugli specchi per spiegare una sua non felice conclusione. Quanto al *Minoritam quemdam* della fine del brano *k* è giusta l'osservazione a riguardo del Righetti; ma perchè il Wadding, che pure, se non erro, era dei Minori Conventuali, avrebbe corretto il Righetti? il passo del Righetti era sua fonte, che motivo ebbe egli di dubitare? Il Righetti per noi scrive con uno scopo ben determinato e cerca di tirar l'acqua al suo mulino: trasformò il *Minoritam quemdam* del Wadding in un *Religiosum quemdam nostri ordinis.* All'appunto *m* rispondo confermando l'accusa di giudizio arbitrario fatto dal P. Giovanardi: è vano chiamare in causa il Righetti e a lui appellarsi se è *sub judice.* All'appunto *n* osservo: Dove ho negato che l'Archivio di Rimini sia stato mandato a Roma al tempo di Clemente

Digitized by Google

E vengo al secondo « documento irrefragabile » fattoci conoscere dal P. Giovanardi.

Il documento consiste in un brano delle Cronache dell' Ordine francescano di fra Mariano da Firenze (scrittore vissuto tra il 1450 e il 1523). Nel brano con molte parole si narra che Sigismondo stesso uccise dopo averlo invano minacciato colla spada il frate, che si era costantemente rifiutato di svelargli il segreto confessionale. Dichiaro subito che questa narrativa, mentre fu messa a profitto, come è probabile, dal Wadding, fu ignorata o trascurata dal Righetti, il cui racconto discorda nel particolare del martirio.

Per il P. Giovanardi questo « documento chiude definitivamente la questione » (1). Nemmeno in questo posso consentire. Ben più importanti, perchè scritte a pochi anni di distanza dal fatto, se mai, sono le altre ben note testimonianze, quella del procuratore del fisco papale Andrea Benzi del 1461, quella di Pio II del 1463 (?) e quella, di recente fatta conoscere dal Fumi, di Francesco Sforza duca di Milano del 1462. Che altro ci viene a dire di nuovo la testimonianza di fra Mariano? Forse è un' amplificazione della narraziona incerta e imprecisa del Benzi o di Pio II.

Il documento, che chiuderebbe davvero la questione, forse non verrà mai, ma potrebbe essere ad es. una testimonianza di persona che viveva a Rimini al tempo del delitto, una testimonianza che ci facesse conoscere il nome del martire francescano, il luogo e il tempo del supplizio, e possibilmente i testimoni oculari e le particolarità del misfatto. Questo documento io l' ho invano cercato e sarei stato lietissimo di poter concorrere alla glorificazione di un degno figlio del Poverello d' Assisi. Non ho avuto e forse non merito tanta fortuna. Ma P. Giovanardi si sbaglia grandemente se suppone che io sia mosso a contraddirlo « per partito preso »; concorrere alla ricerca della verità in una questione così delicata, come quella che dovrebbe condurre all' identificazione e alla venerazione dei sacri resti del martire mi pare un dovere non solo di storico ma anche di studioso credente.

Non so se nemmeno questa volta avrò la ventura di illuminare il P. Giovanardi sulla instabilità delle fondamenta, sulle quali egli

---

VII? In merito a quanto è detto nei brani *o* e *p*, osservo: Perchè nell' elenco dei notai di Rimini c' è il Cicerchia e non lo Scolari? Arbitraria la supposizione del notaio di fiducia del Righetti. Non è mica detto che il notaio riminese Masio Cicerchia abbia cominciato e finito di rogare atti pubblici rispettivamante nel 1532 e nel 1595. Non so se gli statuti dei Notai di Rimini consentissero ad un notaio novantenne di rogare atti pubblici.

(1) **P. Giovanardi,** *Ancora sul martirio* etc. pp. 4-6.

Digitized by Google

con un lavoro serio e coscenzioso ha cercato di erigere il degno monumento al confratello martire. Si persuada almeno P. Giovanardi della inanità del suo persistere « nel qualificare (il mio) tutto lavoro di pura fantasia.... o asserzioni gratuite ». Questo vuol essere un terribile fendente; ma è dato all'aria e non vale a spacciare un avversario. Se davvero egli pensa che io lavori di fantasia, mi spiace dirgli che forse è solo in questo giudizio; ho dalla mia la stessa « Civiltà Cattolica » e il responso autorevolissimo del tutto recente di una Commissione giudicatrice in un concorso ad una cattedra universitaria. Certo, se fossi stato, come P. Giovanardi, a Rimini in questi ultimi anni, avrei potuto suffragare le mie osservazioni forse con più decisivi argomenti.

Per conto mio dichiaro che non interloquirò più sull'argomento; la controversia, se mai, potrà esser rimessa al giudizio di persona autorevole.

Sicchè per concludere a proposito del martirio del francescano posso qui ripetere quanto scrissi altrove: « resta sempre oggetto di studio la questione: ..... io non ho la pretesa di aver detto l'ultima parola » (1); quanto alla Cronaca Righetti confermo che si tratta di una falsificazione.

Postilla. -- Da qualche mese avevo licenziato la presente dissertazione, allorchè dalla cortesia del valente collega ed amico Prof. Aldo Francesco Massèra mi furono comunicate due preziose testimonianze.

Una di queste egli trovò nell'opera monumentale sul Tempio Malatestiano (cap. VII) di prossima pubblicazione del Comm. Corrado Ricci. Col permesso di questo illustre storico dell'arte qui la riporto con le sue stesse parole: « Contrariamente al dubbio del *Soranzo* sulla persona del cronista, sta di fatto che il cognome del P. Alessandro era « **Righetti** », ma il *Soranzo* ha ragione quando riconosce nella sua cronaca una compilazione del sec. XVII. Infatti il P. Alessandro Righetti fiorì nel convento di San Francesco di Rimini, se non nella seconda, nella prima metà, però, di quel secolo ». In un libro dell'Archivio del Convento, citato dal *Righini (Memorie* loc. cit.) e intitolato *Libro delle Banche e Sepolture della Chiesa* leggevasi: « Li 16 marzo 1622 il P. Alessandro Righetti padre di questo Convento Curato e presidente del medesimo fece la funzione di benedire l'oratorio di S. Giuseppe che allora fu compito.... ed egli vi celebrò la messa la prima volta ».

La seconda testimonianza fu trovata dallo stesso Massèra in un

(1) **Soranzo,** *Due delitti* etc. p, 1902 (estr. p. 22), p. 1894 (estr. p. 14).

Digitized by Google

Registro dell'Archivio Comunale di Rimini [A B 33 « *Consegli del Convento* » di San Francesco per gli anni 1586-1608]. Il verbale del capitolo o Consiglio del 15 luglio 1607 fa cenno delle nomina di frate Alessandro Righetti ad *archivista* del Convento (c. 45r); altre menzioni di lui nei medesimi verbali si incontrano a partire dal novembre 1602; nel 1607 tenne l'ufficio di cancelliere o segretario e perciò di compilatore degli stessi verbali di Consiglio, cosicchè ivi la scrittura e la sottoscrizione sono sicuramente autografe. Altre menzioni del frate medesimo, detto talora *da Rimini* e anche *da Coriano*, sono nel successivo registro o *Libro de' Consegli* » dal 1610 al 1642 [così nel titolo, ma in realtà arriva sino al 1634] segnato A B 50; qui l'ultimo ricordo è nell'ultimo verbale registrato del 20 febbr. 1634 (c. 78r).

Dopo queste testimonianze si può dire: « *Quaestio finita est!* ».

Padova, 28 luglio 1920.

GIOVANNI SORANZO

REPLICA DEL P. GIOVANARDI

La mia risposta sarà breve, giacchè a molti dei punti oppostimi dal Soranzo è risposto già nei precedenti miei articoli, sicchè rispondendo ancora non farei altro che ripetermi. (Vedi *Studi Fr.* I, 349-367; II, 177-208; III, 3-31). Chi si voglia fare un'idea precisa e completa della questione non ha che a rileggere questi luoghi. Il Soranzo non avrebbe dovuto oppormi di nuovo cose già altra volta da me confutate nel corso della polemica.

a) Per ciò che riguarda la 2ª aggiunta dell'Adimari, che il Soranzo crede fraudolenta, debbo dire che il carattere è lo stesso che quello del testo, quantunque non contenga in fine l'indicazione del luogo dove fu stampata; la carta è della medesima qualità, un poco più fina e la stampa più nitida e non trasparente come nel testo. Anzi nell'esemplare del Tonini vi sono due copie della prima aggiunta con varianti; queste varianti sono nei due fogli che compongono la 1ª e la 2ª aggiunta e che hanno la numerazione 153-159; dopo viene la prima aggiunta che trovasi negli esemplari comuni, poscia segue la *Tavola degli autori* come negli altri esemplari.

Digitized by Google

Questa 1ª aggiunta e la Tavola sono comprese in due fogli (cuciti regolarmente) di otto pagine, l'ultima in bianco non numerata. Sono numerate le pag. 153-156 (prima aggiunta) 157-159 (la tavola degli autori).

Il principio delle due aggiunte dell'esemplare Tonini è costituito da fregi migliori e da iniziali più grandi, tanto per la 1ª quanto per la 2ª aggiunta. La prima aggiunta dell'esemplare Tonini è più corretta che negli altri esemplari, giacchè in questi alla pag. 154 è ripetuta la biografia di Vittore Vescovo di Rimini, già posta al principio della stessa aggiunta. Invece nell'esemplare Tonini quella erronea ripetizione è tolta. In esso esemplare i due fogli componenti le due aggiunte sono cuciti regolarmente col resto del libro che è legato in pergamena con nel dorso le parole ADIMARI SITO RIMINESE.

Ciò constatò anche il Sig. Prof. Luigi Rossi del R. Istituto Tecnico di Pavia venutomi a visitare agli ultimi di agosto nel convento delle Grazie.

Non pare quindi si possa dire fraudolenta questa seconda aggiunta che è unita al volume, al quale nulla toglie, ma corregge anzi alcuni errori non notati neanche nella prima aggiunta. Per far meglio capire al lettore la verità di quanto asserisco metterò qui ad *litteram* il tratto dell'Adimari ove comincia la 2ª aggiunta:

« Aggionta al p. 157
Sito Riminese.

« Poichè non si fece mai opera così perfetta, che col tēpo non hauesse bisogno di correttione, et emendatione. Perciò hauendo io riueduta l'opera mia stampata del Sito Riminese, et hauendovi trouato alcune ommissioni di Reliquie, et altro: delle quali hò hauuto relatione, et informatione dopò scritto, et stampato; Et in oltre molti errori di stampa, mi è parso di supplire a' l'uno, e correggere l'altro, con questa puoca nuoua all'altra aggiunta; pregando et scongiurando il benigno Lettore in cortesia, che se leggendo quest'opera, trouarà cosa degna di lode; l'accetti cō quella ottima volontà, che io l'hò data, et con animo nobile, et sincero; et se vi fusse errore ò mancamento, iscusarlo benignamente senza mordere, o lacerare la fama altrui; poichè: *Quandoq. bonus dormitat Homerus:* E ciascuno è soggetto a' gl'errori, et mancamenti ».

Dopo ciò cadono tutte le conseguenze che il Soranzo vorrebbe far derivare dalla supposta apocrifa aggiunta. L'aver poi io detto che stante la notizia dell'Adimari il Righetti *non aveva inventato* il martirio del francescano colla celata infuocata, non significa che io ritengo che dunque il Righetti copiava l'Adimari, ma piuttosto che questi e i suoi informatori si basavano sul Righetti, o su qualche altra fonte comune ad ambedue e che ad ogni modo anche uno storico

Digitized by Google

del '600 (1616) anteriore al Waddingo, quale l'Adimari, avesse (contro la negazione del Soranzo) conosciuto e pubblicato tale notizia.

Non si può poi ammettere la congettura del Soranzo che tanto l'aggiunta dell'Adimari quanto la cronaca del Righetti siano opera di una stessa persona, o gruppo di persone, poichè, come sopra ho provato, l'aggiunta dell'Adimari non è fraudolenta ma autentica e messa dallo stesso Adimari; aggiunta che oltre al rettificare alcuni errori di stampa, tratta per lo più di reliquie esistenti nella Chiesa Cattedrale (d'allora), in S. Croce, in S. Bernardino e in quella delle Grazie dei Frati Minori.

Non è quindi un'aggiunta *ad usum Delphini*, che tratti solo del convento delle Grazie e del martirio del francescano, ma riguarda la storia di altre chiese e fa delle rettifiche intorno a nomi e biografie di personaggi illustri riminesi.

b) Circa l'Ufficio dell'Inquisizione dei Conventuali di Rimini ho trovato nel *Campione* del P. Righini (di proprietà del Dott. Carlo Piancastelli di Fusignano ed ora presso il Comm. Corrado Ricci a Roma) una copia della Cronaca del P. Alessandro Righetti autenticata — insieme a molti altri documenti esistenti circa il 1760 nell'archivio dei Conventuali di Rimini — dal notaio riminese Giorgetti.

In essa copia nel tratto dell'Inquisizione si legge: *Adest ibi quoq. S. Inquisitionis Officium apud nos a nobis.... sum sua.... Ord. tunc assumptum.*

Questa dizione sarebbe quindi più naturale e veritiera parlando in tempo presente *(Adest)* dell'esistenza dell'Ufficio della S. Inquisizione presso i Conventuali al tempo in cui scriveva P. Alessandro, e in conformità di ciò che lo stesso P. Alessandro dice nella sua seconda cronaca. Si veda anche quanto abbiamo detto in questa rivista (II. 179 e III. 15 e 23).

Le parole poi mancanti non so come le abbia supplite l'amanuense della copia Gambalunghiana, quella pubblicata da noi, giacchè al tempo del Righini la pergamena originale era corrosa in quel tratto, narrandoci il Righini (*Campione* pag. 54) che essa era scritta « *di minutissimo antico carattere che appena col beneficio del microscopio si può leggere, in un sol luogo corrosa, ed è ove vedrassi puntata* ».

Ciò lascia chiaramente vedere che quelle parole sono state aggiunte da altra mano, e quindi l'inserzione delle parole: *Xisto Quinto Summo Pontifice*, che contengono l'anacronismo, non è dovuta all'autore o all'originale nel quale non si leggeva nulla, perchè corroso, ma al copista dell'esemplare Gambalunghiano, o comunque ad una mano posteriore.

Questa constatazione getta molta luce anche sulle altre mende cronologiche della nostra cronaca, mende dovute alle copie o a po-

Digitized by Google

steriori ritocchi fatti alle medesime. Ma scommetto che anche dopo questa constatazione il Soranzo continuerà a ricantarci la storia degli anacronismi.

c) Riguardo al pubblicare anche la seconda cronaca, come desidererebbe il Soranzo, forse potrò in seguito, se le circostanze mi saranno favorevoli, soddisfare il suo desiderio, ripubblicando anche la seconda cronaca. Dico ripubblicando, giacchè essa in massima parte è stata edita (per ciò che riguarda la biografia della B. Chiara da Rimini) nel *Summarium super dubio an sit signanda Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur*. (Romae 1783) pag. 3-13 e 28-29. Del resto non è necessario che questa cronaca sia stampata perchè il Soranzo la possa consultare. Essa si trova nella Gambalunghiana insieme all'altra da me pubblicata ed è segnata: *Miscellanea 1 ms. n. 10 B.* Veda pure il Soranzo quanto scrissi in questa rivista (III, 19 ss.), ove può trovare, se non una introduzione completa alla cronaca, almeno quanto è più che sufficiente per la conoscenza di quel documento in ordine alla discussione che ci occupa, conoscenza diretta o indiretta poco importa. Curiosa anche questa distinzione!

d) Per ciò che riguarda la dipendenza del Wadding dal Righetti, e non viceversa, come pretenderebbe il Soranzo, rimando il lettore a quanto scrissi assai diffusamente in questa rivista (II, 193-99), cui il mio oppositore non ha potuto opporre valide prove in contrario, la dipendenza del Righetti dal Wadding non è che una supposizione assurda quanto la pretesa falsificazione della cronaca.

Se il Wadding non cita mai l'autore della nostra cronaca fra le sue fonti, poco importa. Anche il Soranzo ammette, manco male, pur contradicendosi, il principio che « non sempre è possibile dare le fonti delle singole notizie riferite da un autore », perciò ammette che il Wadding non sempre ha citato le sue fonti, e che male quindi si dedurrebbe dal non aver egli citato il Righetti che non l'abbia conosciuto e usato. Del resto ciò che preme per la presente questione è la constatazione che il Mariano ha conosciuto e narrato il martirio del francescano un secolo e mezzo prima del Wadding e della pretesa falsificazione della cronaca e alla distanza di poche diecine di anni dopo avvenuto il fatto.

e) Per quanto concerne l'*Iohannes de Paterna,* non spenderò altre parole avendo parimente risposto al Soranzo in questa rivista (III. 13-14), e non potrei che ripetermi. Del resto neanche a questo proposito il Soranzo ha potuto opporre nulla di valido a quanto ivi dicevo, e anzi anch'esso non esclude « che talvolta si sia scritto *de Paterna*. Comodo poi quel supporre un errore di stampa nel Wadding riguardo alla preposizione *a* davanti a *Paterna*. Ma anch'io

Digitized by Google

allora avrei diritto di supporre un errore di stampa nel testo del Rodolfi, cioè l'omissione dell'*a* davanti a *Paterna* e anche nel Wadding davanti a *Pisaurensibus*. E si tratterebbe cioè nel Wadding non di una trasposizione ma di una vera omissione dall'*a* davanti a *Pisaurensibus*, seppure non si volesse sostenere la costruzione di *accitus* col dativo in luogo dell'ablativo.

f) Che l'autore della nostra cronaca conosca, come pensa il Soranzo, le opere di Pio II soltanto attraverso il Wadding è una conseguenza della sua solita idea preconcetta sulla pretesa falsificazione della nostra cronaca. Ma il supposto è falsissimo, come abbiamo già provato e ripeteremo ancora, perciò cade pure la conseguenza.

g) A proposito della dipendenza del Wadding dal Mariano Fiorentino per il testo riguardante il martire, abbiamo già segnalato anche prima del Soranzo delle somiglianze e forse il Wadding ha conosciuto il suddetto testo del Mariano, ma non può il Wadding dipendere unicamente dallo storico fiorentino, perchè i due autori non convengono nei particolari del martirio, come riconosce anche il Soranzo espressamente.

h) Prendo atto della precisione del Soranzo a proposito della scoperta delle reliquie, e cioè che egli non ha inteso di asserire in « forma assoluta che la scoperta sia avvenuta proprio nel 1652 ma che la sua espressione precisa è questa « nel 1652 o poco tempo prima », « il che, segue il Soranzo, può voler dire pochi mesi o pochi anni prima ». Ma anche in questa forma la sua posizione è insostenibile, perchè la nostra cronaca non è stata scritta « nel 1652 o poco tempo prima », ma nel 1532.

i) Fa poi meraviglia la disinvoltura con la quale il Soranzo accoglie la testimonianza del Mariano. « Ben più importanti, scrive il nostro oppositore, perchè scritte a pochi anni di distanza dal fatto, se mai sono le altre ben note testimonianze, quella del procuratore del fisco papale Andrea Benzi del 1461, quella di Pio II del 1463 (?) e quella di recente fatta conoscere dal Fumi, di Francesco Sforza, duca di Milano, del 1462. Che altro ci viene a dire di nuovo la testimonianza di fra Mariano? Forse è un'amplificazione della narrazione incerta e imprecisa del Benzi o di Pio II ». E con un *forse* il Soranzo pretende di spacciarsi della testimonianza del Mariano. Non importa che questi non dica nulla di nuovo. Di nuovo c'è però il fatto che ancora il Mariano s'aggiunge agli altri testimoni del martirio del confessore, la cui narrazione, differente nei particolari, mostra di essere indipendente dalle altre. Io non voglio sapere se con simili argomenti, con un *forse* si sia il Soranzo spacciato delle testimonianze « ben più importanti », dice lui, del Benzi, di Pio II e dellô Sforza. Io aspetto però da lui argomenti ben più importanti per persuadermi della vanità

Digitized by Google

della testimonianza sia del Mariano sia dell'Adimari. E finchè non gli abbia arrecati, essi rappresentano altre due voci che si levano contro la sua tesi preconcetta e in favore del martirio del francescano, informandoci anche sui particolari del martirio.

j) Invano poi il Soranzo coi nuovi dati riferiti nella sua *postilla* pretende di disfarsi della cronaca e aver partita vinta. Non è davvero mia intenzione di negare o sminuire il loro valore; ma egli ne tira evidentemente una conclusione più grande delle premesse. Dai dati riferiti su un Alessandro Righetti vissuto nella prima metà del secolo XVII segue tutt'al più che costui non può essere l'autore della nostra cronaca. Ma da questo a negare l'autenticità della cronaca stessa, se non si abbiano altre prove ben più forti, c'è di mezzo il mare. I dati riferiti dal Soranzo nella postilla dimostrano che dunque oltre un P. Alessandro vissuto nel 1532 procuratore, come egli si qualifica, del convento di S. Francesco a Rimini autore della nostra cronaca, ce n'è stato un altro circa un secolo dopo archivista, cancelliere nel 1607, compilatore e firmatario dei verbali nei consigli del convento, curato e presidente nel 1622 e menzionato negli stessi verbali dal 1602 al 1634. I dati arrecati dal Soranzo, o meglio dal Ricci e Massèra, mettono in dubbio ancora, almeno fino a che non si abbiano prove positive che il cognome del P. Alessandro autore della cronaca sia veramente *Righetti*, e forse fa confusione il Righini quando gli attribuisce questo cognome nel vol. XII delle sue opere manoscritte al c. 6. art. 4 (1). Ho detto *forse*, perchè del resto nulla vieta che siano potuti esistere due frati collo stesso nome e cognome per essere forse della stessa famiglia e ambedue di *Rimini* o di *Coriano*, tanto più che presso i Conventuali era uso che il religioso fosse aggregato o affiliato al convento del luogo nativo. (Vedi a questo proposito p. es. Papini *Etruria Francescana*, Siena 1797 t. I. passim). Certo il Soranzo soggiungerà che questa mia ipotesi di due frati omonimi vissuti in S. Francesco alla distanza di un secolo fra loro è una semplice ipotesi. E io ne convengo in parte, perchè non potrei dimostrare, almeno per ora, che l'autore della nostra cronaca sia un Righetti; però non è semplice ipotesi ma è un fatto che siano esistiti a S. Francesco due frati di nome Alessandro, e invano il Soranzo si sforza di dare ad intendere che si tratta di una sola persona. Per ritenerli una stessa persona bisognerebbe aver dimostrato che la cronaca è una falsificazione, il che resta ancora a provarsi. Essa reca la data del 1532, ecco un fatto, è scritta da un fra Alessandro *procuratore*

(1) Nè nel vol. XII delle sue *Memorie* nè nel suo *Campione* reca alcuna prova in proposito.

Digitized by Google

del convento di S. Francesco di Rimini (non archivista o segretario o cancelliere o curato o presidente del convento come è quello menzionato nei documenti della *postilla)*, ecco un altro fatto.

Per l'esistenza di un Righetti nel 1532 non ho trovato conferme per ora, ma non dispero di trovarne. Io ricordo di aver letto il nome di un P. Alessandro da Rimini *procuratore* in un codice dell'archivio dei Conventuali (ora in Gambalunga) come vivente nel 1518 in circa. Sfortunatamente quel codice non è più al suo posto nell'archivio a causa dello spostamento avvenuto durante la guerra, per cui non ho per ora la possibilità di consultarlo. Il Prof. Massèra mi ha promesso di avvisarmi appena lo abbia rinvenuto. Sono stato all'Archivio di Stato di Bologna per cercare nell'archivio demaniale dei Conventuali di quella città se vi fosse qualcosa. Ho trovato solo un codice Busta 271 (4403) di visite provincializie al convento di Rimini nel 1585 ove viene ricordato un P. Alessandro da Montescudo. Manca il cognome. Esso è ricordato anche nella visita del 1597. Ciò ho voluto segnalare non perchè io creda che questo P. Alessandro possa essere l'autore della nostra cronaca, essendo ciò assai improbabile (supponendo che avesse scritto la cronaca a 25 anni nel 1597 avrebbe avuto 90 anni), ma semplicemente per segnalare un altro caso di omonimia. Se però io non posso recare conferme sulla esistenza di un P. Alessandro Righetti nel 1532 sta però il fatto che la cronaca che da se stessa si dice del 1532, porta il nome di un P. Alessandro. D'altra parte come proverebbe il Soranzo che il P. Alessandro Righetti menzionato nei documenti dati nella sua *Postilla* è l'autore della nostra cronaca?

Dopo tutto questo la conclusione non può essere che la seguente: i documenti trovati dal Comm. Corrado Ricci e dal Prof. Massèra dimostrano l'esistenza di un P. Alessandro Righetti nella prima metà del secolo XVII; ciò però non toglie che un suo omonimo non sia potuto esistere un secolo prima, cioè l'autore della nostra cronaca.

Ora una parola di risposta al Soranzo intorno all'autenticazione della stessa cronaca. A costo di ripetere ciò che ho scritto in questa rivista (III, 18) rispondo al Soranzo che se il primo notaio Muzio Scolari « non è ricordato nel catalogo dell'archivio notarile di Rimini », ciò significa che lo Scolari non era riminese, giacchè questa sua qualifica non viene notata, mentre è notata a proposito del Cicerchia che si dice *civis et Not.*[*arius*] *Ariminensis pub.*[*lic*]*us* (pubblico Notaio Riminese) e così si legge nel *Campione*, e nella copia Gambalunghiana, e forse il suo nome non vi si può trovare per essere egli notaro *auctoritate imperiali*, a differenza del Cicerchia che

Digitized by Google

si dice *apostolica auctoritate notarius et judex ordinarius* (1). Del resto il Soranzo non può assicurare che la collezione degli atti notarili dell'archivio riminese sia completa: « per quanto mi consta, egli dice, è completa o quasi per il secolo XVI ». Per quel che poi concerne il Cicerchia, i cui atti conosciuti e conservati vanno, come ammette anche il Soranzo, dal 1546 al 1595 ho detto altra volta in questa rivista (III, 18) come non presenta niente di inverosimile tanto meno impossibile il fatto che questo notaio possa avere autenticata la nostra cronaca nel 1532, perchè supponendo che il Cicerchia abbia autenticato la cronaca a 25 anni, a principio cioè o quasi della sua carriera notarile, nel 1595 avrebbe avuto 88 anni. Nè io nè Soranzo conosciamo poi le prescrizioni degli statuti dei notai Riminesi di quel tempo. Molto peggio invece si spiegherebbe il fatto nell' ipotesi del Soranzo, come cioè un notaio, di cui si conoscono atti rogati nel 1546 abbia potuto autenticare una cronaca falsificata dopo il 1642. Infatti, supponendo sempre che nel 1546 fosse ancora a principio o quasi della sua carriera notarile e contasse 25 anni di età, nel 1642 ne avrebbe avuti 96! Dirà forse che anche l' autenticazione era una falsità? E allora come si spiega che molti eruditi riminesi, come Muccioli, Battaglini, Iano Planco, Zanotti, Urbani ecc., che videro l' originale della cronaca, non scoprirono la falsificazione? Tutte queste supposizioni del Soranzo sono del resto campate in aria finchè non abbia dimostrato il punto fondamentale, cioè il fatto della falsificazione, *quod est probandum*.

Il Soranzo finalmente chiudendo la sua replica enuncia i requisiti che dovrebbe avere per lui la testimonianza sul martire. Tale testimonianza, egli dice, « forse non verrà mai, ma chiuderebbe definitivamente la questione. Essa dovrebbe essere testimonianza di persona che viveva a Rimini a tempo del delitto, una testimonianza che ci facesse conoscere il nome del martire francescano, il luogo e il tempo del supplizio e possibilmente i testimoni oculari e le particolarità del misfatto ». Non è dubbio che il Soranzo sia molto esigente, almeno cogli altri, in fatto di testimonianze storiche. Ma sa egli di sicuro che chi lasciò memoria dell' uccisione del francescano negli archivi riminesi, donde attinse il nostro cronista, non fosse persona che viveva a Rimini a tempo del delitto?

---

(1) A proposito dei notai *imperiali auctoritate*, per quanto si sa, essi venivano mandati da una città all' altra e spesso non erano cittadini del luogo ove rogavano. Circa i notai di cose religiose scrive il Bonaini *Gli archivi delle Provincie dell' Emilia* p. 68 che essi scrivevano « *in un particolare protocollo gli strumenti del monastero convento o qualsiasi altra corporazione cui servivano; ond' è che cotali protocolli trovansi riposti anzichè nel pubblico nelli speciali archivi di quei collegi* ».

Digitized by Google

Del resto è strano l'esigere le particolarità del tempo, del luogo, del modo e perfino i testimoni oculari di un delitto, che, naturalmente, non fu compiuto alla luce del sole ma colla massima segretezza: « el fece pigliare [il frate], dice la lettera dello Sforza, et mettere *secretamente* in uno fondo de torre... » Lo Sforza appella veramente anche a testimoni oculari dicendo: « Et questo è verissimo, perchè el sapemo da persona che se trovò a vedere tucte queste cose; che questa fu pur nostra figliola et de le nostre carne et del nostro sangue... ». Questo documento ci offre anche un altro particolare importante, e cioè ci dice il nome dell'esecutore materiale del delitto sulla Polissena. « Sigismondo fece da uno suo chiamato el conte Antonio afocare nostra figliola sua mogliera con uno panixello... ». Ho identificato già in questa rivista (I, 351[1]) col Battaglini questo conte Antonio con Antonio di Niccolò dei conti di Montefeltro, stato segretario di Sigismondo (1). L'Adimari ci dà poi dei particolari sul luogo coll'espressione « di un Prencipe Tiranno *qui* » cioè a Rimini.

Il P. Flaminio poi nella sua risposta al Garuffi (v. S. F. I. 360) accenna per quali cause era difficile anche a persona vivente a Rimini a tempo del delitto render testimonianza, e cioè per timore della vendetta da parte del Malatesta.

Se non abbiamo documenti che registrino il nome del frate o dei frati confessori uccisi dal Malatesta, ciò non potrebbe esser motivo sufficiente a negare il fatto dell'uccisione, e l'esigerli non sarebbe far della critica ma del criticismo. Il principio enunciato dal Soranzo ridurrebbe infatti a nulla la storia, poichè pochissime sono le testimonianze storiche ornate dei requisiti da lui richiesti. E certo se il Soranzo invece di esser professore di storia fosse giudice di tribunale con tale principio assolverebbe tutti i malviventi possibili e immaginabili; perchè non gli capiterebbe di frequente il caso di aver a disposizione dei testimoni oculari.

Voglia poi scusarmi il Soranzo se io continuo a qualificare per lavoro di pura fantasia — *absit iniuria verbo* — il suo persistere nell'idea della falsificazione della cronaca. Quando vorrà egli convenire che questa è un'assurdità storica che basta enunciarla per confutarla? Debbo dirlo con tutto il rispetto dovuto ad un valoroso cultore di scienze storiche, ma egli è stato fuorviato nel suo giudizio nel difendere una causa così disperata dalla scarsa e imprecisa cono-

(1) Il Soranzo *(Due delitti attribuiti a Sigismondo Malatesta e una falsa cronachetta riminese)* (Venezia, Tip. Carlo Ferrari 1915) pag. 7 nota 1 sostiene che questo Conte Antonio fosse figlio di ser Giovanni Ugolini da Rimini; io non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo, ad ogni modo resta sempre qualificato l'esecutore materiale del delitto.

Digitized by Google

scenza che egli ha della storia dell'ordine francescano, per ciò che spetta specialmente alle divisioni, che subì, appunto al principio del secolo XVI, in *Conventuali* ed *Osservanti*. Già fin quasi da principio dell'ordine esistevano di fatto tali divisioni sì che dal Concilio di Costanza (1414) fu approvata, accanto alla così detta Comunità o conventualismo, l'Osservanza; ma nel 1517 sotto Leone X le due frazioni furono divise e staccate anche amministrativamente e giuridicamente l'una dall'altra, sicchè i Conventuali e gli Osservanti formarono *due ordini distinti ed autonomi*, con propria amministrazione e superiori Generali propri, pur reclamando ambedue l'appellativo di francescani. Non mancarono neanche fra le due frazioni, emulazioni contese e discussioni non sempre serene, sia prima che dopo l'avvenuta separazione. A Rimini stessa dei due conventi di S. Francesco dentro la città e della Grazie sul Covignano nei pressi di Rimini, il primo apparteneva ai *Conventuali*, il secondo agli *Osservanti*. Ora il Soranzo a spiegare come potè avvenire la falsificazione della Cronaca immagina che dopo il 1642, anno in cui fu edito il tomo V degli Annali del Wadding (che non è un *Conventuale*, come crede il Soranzo, ma un *Osservante*) (1), un frate del convento di S. Francesco a Rimini (Conventuale) allo scopo di dar credito a certe reliquie (teschio ed ossa di un frate che si diceva ucciso per non aver voluto infrangere il sigillo della confessione) esistenti nella sagrestia del Convento delle Grazie tenuto dagli *Osservanti*, avrebbe fabbricato la nostra cronaca riferendo ed amplificando le notizie relative al convento di S. Francesco e al martire contenute nello stesso Wadding. Il bello è (e questo è il colmo) che il cronista nella sua cronaca non parla affatto delle reliquie, nè mostra di conoscerle (e del resto neanche la sua pretesa fonte, il Wadding, nè parla delle reliquie nè mostra di conoscerle), e dall'altra parte i custodi delle reliquie, gli Osservanti delle Grazie, ignoravano la cronaca, giacchè nel 1652 in occasione della visita del P. Angelo Surriani di Forlì (vedi questa rivista III, 4, n. 2) invece d'invocarne la testimonianza, come sarebbe stato loro interesse, a proposito delle reliquie, si debbono limitare a citare la testimonianza dell'Adimari Raffaele, (Cfr. St. Fr. III. 4). Perchè poi fabbricare tutta una cronaca che parla di molte e diverse cose, delle origini francescane a Rimini, del convento e tempio di S. Francesco in un testo assai diffuso, 220 linee della nostra stampa, in grazia

(1) Anzi della più stretta Osservanza, detta *Recollezione*. Infatti fece il noviziato nel convento della Immacolata Concezione della B. V. a Matozinhos « ter M. P. a civitate Portuensi [in Portogallo], quem incolunt Patres *Recollecti* ». Vedi *Lucae Wadingi Vita* scritta dal suo compagno di lavoro P. Francesco Haroldo premessa alla seconda edizione degli *Annales* Roma 1731, c. IV.

Digitized by Google

delle sole 5 linee in cui parla del martire del sigillo sacramentale? Ecco la causa disperata presa a difendere dal Soranzo. Ammetto anch'io che si possano dare delle falsificazioni, ma non è in questo modo e con questi argomenti che si accertano e si spiegano. Ogni effetto vuole una causa proporzionata. Ma nel caso nostro invece l'effetto supera affatto la causa. La cosa si comprenderebbe se la cronaca avesse avuto origine dagli *Osservanti* delle Grazie, custodi delle reliquie: ma a quale scopo se ne sarebbe interessato un Conventuale di S. Francesco ignorandole per di più? Come può provare il Soranzo l'esistenza di un intesa fra le due parti?

Perciò la questione è tutt'altro che finita, caro Professore, e tanto meno Ella può dire d'aver partita vinta. Appellarsi poi al giudizio della *Civiltà Cattolica*, supposto che l'abbia favorevole, e della commissione giudicatrice di un concorso ad una cattedra universitaria, non è serio. Anch'io potrei fare simili appelli punto lusinghieri pel Soranzo e la sua tesi, ma non è serio farli e non li fo.

Io non desisterò dalle ricerche per trovare notizie intorno al P. Alessandro autore della cronaca per stabilire se il suo cognome sia veramente *Righetti*, come ci dice il Righini, oppure altro. Ma se intorno a questo particolare molto secondario le mie ricerche rimanessero infruttuose, non per questo la cronaca perderebbe del suo valore. Vi sono tanti documenti, anche perfettamente anonimi, la cui autorità storica è indubitata, compresi molti libri della sacra Scrittura.

Ed ora basta di questa polemica, nella quale, dobbiamo rallegrarcene, ha guadagnato non poco la verità storica, perchè servi a chiarire dei punti rimasti oscuri ed altri si chiariranno in seguito.

Forlì - S. Francesco, Novembre 1921

P. GREGORIO GIOVANARDI O. F. M.

Non come arbitri non invocati fra i due contendenti, ma per il diritto che ci viene dall'ufficio, avendo seguito con vivo interesse da principio fino all'ultimo la discussione, esprimiamo il nostro parere in proposito. E il nostro parere sui punti essenziali del dibattito, trascurando particolari di secondaria importanza, è questo: 1.° Non si può dubitare della verità storica del fatto dell'uccisione del francescano, essendo molte, troppe, diremmo quasi, e troppo diverse le voci che lo attestano, Benzi (1461), Pio II (1462), Sforza (1462), Mariano (1480-1523), la nostra cronaca (1532), Rodolfi (1586), Adimari (1616), Wadding (1642) ecc. - 2.° Anche il particolare della celata ardente deve esser ritenuto storico, essendo attestato da due fonti locali così diverse, l'una *conventuale*, la nostra cronaca, l'altra *osservante*, l'Adimari, la cui testimonianza, ignorando la cronaca e avendo di mira principalmente e direttamente le reliquie e solo indirettamente il martirio, ha tutta l'aria di attingere a fonte *osservante*. - 3.° Non si può dubitare dell'autenticità della cronaca, almeno fino a che non si

Digitized by Google

abbiano valide prove in contrario, e perciò l'ipotesi del Soranzo sulla presunta falsificazione è insostenibile. - 4.° Non è provato che il cognome del cronista, P. Alessandro, sia *Righetti*, e forse il P. Giovanardi si è fidato troppo del Righini, che deve aver confuso le cose, facendo di due una sola persona con evidente anacronismo, sebbene non sia impossibile che alla distanza di un secolo fra loro siano esistiti due frati col medesimo nome e cognome. - 5.° L'incertezza su quest'ultimo particolare non può tuttavia influire nel resto. - 6.° Finalmente è doveroso riconoscere che è merito incontestabile del Soranzo l'aver sollevato intorno alla cronaca questioni importanti, che hanno obbligato il P. Giovanardi, il quale in un primo momento non l'aveva creduto indispensabile, a fornire dati introduttorî precisi intorno alla cronaca e al suo valore, che sono parte così importante nella pubblicazione di un documento.

Cosicchè possiamo esser lieti che la discussione, mantenutasi sempre serena e dignitosa, abbia dati ottimi risultati.

n. d. r.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

1. **P. Girolamo Golubovich O. F. M.** — *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra santa e dell' Oriente francescano.* Tomo III (Dal 1306 al 1332) Quaracchi presso Firenze Collegio di S. Bonaventura 1919.
2. *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell' Oriente francescano. Nuova Serie. Documenti, diretta dal P. Girolamo Golubovich O. F. M. Tomo I. Acta S. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta* del **P. Leonardo Lemmens.** Parte I (1622-1720). Quaracchi presso Firenze Collegio di S. Bonaventura 1921.

Oggi soltanto possiamo intrattenere i nostri lettori intorno al terzo volume di quella, cui l' illustre A. volle dare, così bene a proposito, il nome di *Biblioteca*. È però una *Biblioteca* tutta speciale, che non solo contiene ma illustra i suoi tesori, vorremmo dire che essa è soprattutto speciale per il bibliotecario che vi presiede, e questo bibliotecario è l' autore stesso, che non solo vi scuopre davanti agli occhi un mondo nuovo di documenti o del tutto sconosciuti, o rari, o poco accessibili, o dispersi in tante e così diverse pubblicazioni, ma vi va innanzi informandovi minutamente del valore di ogni e singolo documento, che riporta o stralcia od accenna, sollevandovi intorno discussioni interessantissime, che egli risolve o avvia ad una soluzione.

Non è necessario poi, (essendo già stato fatto copiosamente dalla stampa più competente) che io m' indugi a rilevare ancora una volta la vastità del disegno, la bontà del metodo e l' utilità immensa che potrà recare agli studiosi delle cose francescane di Oriente non sòlo, ma anche agli studiosi di altri rami della cultura intorno all' Oriente, dandosi convegno in questa singolare Biblioteca, insieme alla storia francescana la storia ecclesiastica e civile in generale, la diplomatica, la geografia, l' etnografia, la linguistica ecc. L' a. tutto presenta e discute con tale larghezza d' informazioni, con tale sicurezza ed equanimità di giudizio in una esposizione così chiara e spigliata, che la lettura ne riesce piacevolissima. Questo terzo volume, in cui l' a., secondo le sue prime vaghe previsioni voleva dare « tutto il materiale storico del secolo XIV » in continuazione ai precedenti volumi, contiene invece soltanto appena quello dei primi trent' anni di detto secolo (1300-1332). « Ciò vuol dire, dice il chiaro autore, che il materiale da me esplorato, raccolto ed illustrato *crescit eundo;* talchè il restante materiale, dall' anno 1333 al 1400, verrà pubblicato nel prossimo quarto volume, la cui stampa è già iniziata ». Tutto questo fa prevedere che il lavoro completo sarà davvero monumentale, non solo per l' accuratezza della illustrazione, ma anche per l' ampiezza del materiale storico raccolto; e ciò fa concepire le più liete speranze che il P. Golubovich sia per essere il moderno Wadding per le missioni di Oriente, che si avvantaggerà tuttavia sull' antico per maggiore severità di metodo.

Riassumere il tesoro dei documenti e notizie che l' a. ci presenta riguardanti il solo primo trentennio del secolo XIV è cosa impossibile; ciò domanderebbe un fascicolo piuttosto che una semplice recensione, e riuscirebbe poco più profitte-

Digitized by Google

vole al lettore di quello che sarebbe una semplice scorsa all' indice delle materie. È una folla di notizie su tutto l' Oriente sotto l' aspetto dell' attività francescana, attività varia e molteplice. Sono missionari, vescovi francescani, legati della S. Sede, che si presentano, Superiori di Terra Santa, assistenti alle corti dei principi, confessori di re e di regine, martiri per la fede di Gesù Cristo, incaricati di affari diplomatici, e poi anche talora frati che lasciarono assai a desiderare quanto alla loro fede e vita religiosa, fuggitivi e ribelli all' autorità dell' ordine e della Chiesa. Sono principi sinceramente convertiti che si fanno frati, o si convertono alla fede per poi apostatare di nuovo. Splendide figure di missionari e di vescovi sono, ad esempio, il celebre fr. Giovanni da Montecorvino primo arcivescovo di Pechino (1305) e i suoi suffraganei francescani; fr. Girolamo Catalano (1301) primo vescovo di Caffa; un fine e santo diplomatico è fr. Pietro da Pleine Cassagne, legato apostolico e patriarca di Gerusalemme, che nell' affare dinastico e politico di Cipro, delicato e tragico insieme, riesce a ricondurre la pace tra principi cristiani, evitando i maggiori guai col suo fare prudente e mite e ricollocando sul trono di Cipro, dall' Armenia ove era stato esiliato, il pio re Enrico II. Splendida figura di viaggiatore francescano è il B. Odorico da Pordenone, intorno al quale l' autore ha da presentarci importanti contributi cronologici, codicografici e biografici, per quanto egli modestamente ci dica che ben poco gli rimaneva da aggiungere a ciò che è stato detto da altri. Come questa sono vere monografie ciò che egli fin da principio del volume scrive sul famoso *Codex cumanicus* della Marciana di Venezia, che l' autore ha voluto studiare a fondo, prescindendo dalle dotte pubblicazioni del Crapoth e del Kuun e dalle discussioni di altri critici come il Bang, per valutare a rigore tutte le ragioni che ce lo fanno attribuire non ad altri che alla penna di due o più missionari francescani, contro l' Heyd e Raynaud, che vorrebbero attribuirlo ad un qualche mercante genovese. In questo dotto studio, che apre davvero degnamente il volume e intorno ad un codice di altissimo valore, specialmente per la filologia, l' a. si addimostra padrone non solo nel campo storico, geografico ed etnografico, ma anche nel campo linguistico, passando inoltre in rassegna, come suo solito, ed esaminando quanto di meglio è stato scritto intorno al soggetto. Altri modelli del genere monografico ci sono parse più specialmente le note biografiche di fra Girolamo di Catalogna, l' itinerario dei frati Simone Semconis e Ugo illuminatore in Terra Santa (p. 237) e l' altro di fr. Antonio de' Reboldi da Cremona, al S. Sepolcro e al Sinai, le note critiche e biografiche intorno al B. Odorico da Pordenone (p. 374), nonchè l' ultimo lavoro con cui si chiude questo terzo volume sulla famosa questione della povertà di Cristo, che ebbe ripercussioni anche in Oriente, con nuovi documenti.

È meraviglioso come il dotto Padre abbia potuto compulsare tanti documenti ed esaminare con tanta accuratezza la copiosa letteratura intorno a ciascun soggetto, sapendosi da tutti coloro che si occupano di simili studi quale improbo lavoro impongano tali ricerche, e quanto tempo domandino. Eppure egli vi è riuscito a meraviglia. È tutto un mondo che ci si scuopre davanti; storia di popoli civili e di barbari o semi barbari, storia sacra coi nomi più cari al cuore dei cristiani, Gerusalemme, Betlemme, il Santo Sepolcro, e nomi esotici di città, di persone che capitano alla luce per la prima volta, o certo poco a noi familiari. Grecia, Asia Minore, Egitto, Cipro, Palestina, Siria, Russia, Tartaria, Cina,

Digitized by Google

insomma tutto l'Oriente, teatro dell'attività apostolica dei francescani nel corso dei tempi, quando varie di quelle regioni erano sconosciute o quasi, ecco il mondo nuovo che ci scuopre davanti agli occhi l'illustre autore.

Dal lato dell'edizione questo volume non la cede agli altri due che lo precedono, nè per la praticità della consultazione, essendo anche questo fornito di un triplice indice cronologico, analitico e degli autori e codici citati, nè per tutti quegli altri mezzi tecnici e tipografici, che tanto conferiscono alla chiarezza e ne rendono facile l'uso.

Ci rallegriamo di cuore col dotto Padre e gli auguriamo di poter condurre a termine un'opera così importante a gloria di Dio e del suo Poverello Francecso.

2. Il P. Girolamo Golubovich dice nella prefazione la ragione d'essere di questa pubblicazione *collaterale* (come ben la chiama nella sua lettera al Direttore il Rev.mo P. Serafino Cimino, allora Generale dell'Ordine) all'opera dello stesso P. Golubovich già pubblicata o in preparazione. Il moltiplicarsi del materiale storico nelle sue mani via via che si addentrava nell'esplorare il vastissimo campo di ricerche da un lato e il timore di non poter da solo giungere ad attuare il vasto disegno dall'altro lato, lo hanno persuaso a scegliersi dei collaboratori, i quali dividendosi il lavoro sarebbero, e in parte sono già, in condizione di portare il loro contributo all'opera già così a buon punto.

« Il nuovo metodo che introduciamo, scrive il P. Golubovich, si giustifica anche pel fatto stesso che la natura dei documenti de' secoli più recenti è molto differente dai precedenti, e non richiede nè lunghi studi critici, nè faticose ricerche spesso negative, fra le vecchie carte delle biblioteche. Il nuovo materiale è bello e pronto, e giace più o meno bene ordinato nei rispettivi archivi, specie in quello della S. Congregazione di Propaganda Fede, che costantemente ha conservato e registrato tutti i documenti e tutti i relativi responsi, e dalla quale noi attingeremo il più ricco materiale. Le stesse facilità riscontriamo negli archivi di alcuni Stati, e di alcuni conventi, e specialmente in quello ricchissimo di Gerusalemme, che dal secolo XVII in poi può dirsi completo e senza serie lacune. Oltre i documenti così detti ufficiali, non mancano per questo nuovo periodo varie Cronache riferentisi all'Oriente francescano, e queste pure entrano nel piano della presente nostra pubblicazione ». Con questo nuovo metodo avremo così oltre l'opera personale del P. Golubovich, la quale si trova già al terzo tomo e che potrà essere seguito da altrettanti sì da formare in tutto sei o sette volumi di storia fino al 1600, anche un'altra serie collaterale e indefinita di pubblicazioni, che illustreranno le missioni francescane in tutto l'Oriente. Intanto con questo del P. Lemmens ben s'inizia la nuova serie, cui farà seguito un altro volume del medesimo autore sullo stesso soggetto, e il P. Golubovich ci annunzia inoltre la imminente pubblicazione di altri volumi della stessa serie, dovuti respettivamente al P. Domenichelli — *Cronaca* o *Annali di Terra Santa* del P. Pietro Verniero da Montepeloso, la prima storia che vanti la S. Custodia; al P. Teodosio Somigli, un volume di documenti sull'*Abissinia francescana* e un altro o due sull'*Egitto francescano;* al P. Livario Oliger, uno *Studio bibliografico* sulle opere del celebre Cardinale Lorenzo Cozza, già custode di Terra Santa e Generale dell'Ordine; al P. Eutimio Castellani archivista in Gerusalemme, un altro volume sullo stesso Cardinale Cozza, *Atti del governo del Cozza in Terra Santa* (1710-15) ed altri volumi ancora, che ci preparerà il P. Golubovich in per-

Digitized by Google

sona o altri per lui. Tutto questo fa sperare che ben presto il nostr' ordine si troverà a possedere una vera biblioteca sulle sue missioni, in cui le due serie si completeranno vicendevolmente, dandoci in tutte e due una storia documentata su questo importantissimo ramo dell' attività francescana dalle origini fino ai giorni nostri.

Il tomo I che ora ci si presenta della nuova serie - documenti, per opera del P. Lemmens già conosciuto come provetto cultore di discipline storiche e stato già prefetto di studi nel Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi, ci soddisfa pienamente, non tanto per la preziosità del materiale storico che contiene quanto per la bontà del metodo di pubblicazione, della quale del resto non poteva dubitare chi abbia conosciuto il valore dell' autore.

Troppo lungo sarebbe enumerare i pregi della pubblicazione in se stessa, e ci limiteremo a far solamente qualche rilievo. Ragionando nella introduzione, delle *materie* contenute nel volume e del metodo della pubblicazione, l' autore ci dà in brevissimi accenni la storia della S. Custodia e della missione annessa dal 1622 (in cui fu istituita da Gregorio XV la S. Congregazione di Propaganda, dalla quale venne poi alla Custodia aggiunta la missione) fino al 1720, anno al quale si protraggono i documenti contenuti nel volume; storia che emerge dai documenti medesimi. Con due accuratissime tavole - *Tabula manuscriptorum archivii S. Congregationis de Propaganda fide qui in tomo hoc citantur* e *Tituli librorum qui in notis hujus voluminis occorrunt* ci fa conoscere l' immenso materiale documentario e di consultazione ch' egli ha dovuto consultare. Così che se all' aprire il libro si ha l' impressione di trovarci di fronte ad un nudo regesto di documenti disposti in ordine cronologico, ci accorgiamo ben presto qual paziente lavoro è dovuto costare all' autore lo studio e l' illustrazione di ogni e singolo documento, confrontandolo con altri documenti e dati, onde mettere il lettore in grado di valutarne l' importanza e la portata per la ricostruzione dei fatti. Sebbene tutti questi documanti riguardino in sostanza due cose, la *protezione della Custodia* dei Luoghi Santi e la *direzione e incremento della missione*, tuttavia, quale ricchezza e varietà di notizie! Talora sono i poveri frati che ricorrono a Roma per aver protezione contro le molestie dei greci scismatici e degli armeni, che minacciano i Sânti Luoghi, o contro l' insaziabile sete del danaro dei Turchi; talora invece debbono scolparsi da calunnie di religiosi di altri ordini troppo invadenti, gare talora meschine, vere miserie umane, che la Sacra Congregazione cerca per ogni modo di eliminare e vi riesce finalmente, ma non senza una serie ben lunga e incresciosa di pratiche, d' intimazioni, di minaccie, d' istruzioni e di spiegazioni per chiarire situazioni di diritto o di fatto. E attraverso a questo carteggio numerosi e differenti personaggi si fanno vedere come sono, interessanti o insignificanti, prudenti o grossieri, veramente virtuosi o solamente scaltri; ai quali personaggi sono commessi affari di varia importanza, dal lavoro ordinario di una missione fino alle pratiche per l' unione della Chiesa greca colla latina; ma in tutto e sempre e al di sopra di tutti e di tutto apparisce la sollecitudine materna della Chiesa per la salvezza delle anime e la difesa e conservazione dei Luoghi Santi contro ogni sorta di minaccie e di pericoli.

Questo ci apprende la lettura dei documenti, che il solerte lavoro d' illustrazione del P. Lemmens ci ha messo in grado di conoscere e apprezzare; al quale

Digitized by Google

perciò esprimiamo le nostre più sentitè congratulazioni, coll'augurio di poter presto leggere ancora il secondo volume della serie che egli sta preparando, ed altri ancora.

P. ADOLFO MARTINI

3. **P. Chrysostome O. F. M.** *Le Motif de l' Incarnation et les principaux thomistes contemporains.* — Librairie Alfred Cattier — Marcel Cattier Editeur, Tours 1921, 16.o, p. 453.

Il titolo di questo libro, che l'A. presenta al pubblico studioso, ci pone subito di fronte a una quistione gravissima, che per tanti secoli ha tenuto divise la scuola tomista e scotista.

Oggi la quistione, che del resto mai si è spenta, torna a rivivere in veste attraente e spigliata, per la penna del P. Crisostomo dei frati minori. Forse alcuni sorrideranno solo a leggere il titolo del libro; diranno anche, che sono quistioni di scuola già superate, logomachie e nulla più. Ma se costoro non vogliono incorrere nella taccia di superficiali, giudicando ciò che non conoscono o relegando tra le quistioni puramente speculative, quelle che sono eminentemente pratiche, fissino la loro attenzione sull'opera del ch. A.

Il R. P. Crisostomo fin dal principio ci fa conoscere quale sia stato lo scopo della sua pubblicazione.

Un dotto domenicano, il R. P. Hugon, aveva trattato la quistione sul motivo dell'Incarnazione nella *Revue Thomiste* (Maggio-Giugno 1913). Il minorita Padre Crisostomo replicò negli *Etudes franciscaines* (Nov. Dic. 1913 e Gen. 1914) discutendo le ragioni del domenicano, e mostrando come l'opinione tomista non trovi fondamento nè sulla Scrittura, nè sui Padri, mentre gli scotisti in questa dottrina sono l'eco fedele degli insegnamenti della Tradizione attraverso i secoli.

Pregato da alcuni amici studiosi di raccogliere questi articoli, egli ce li ha regalati in un bel volume. Volendo fare però un lavoro più completo, ha creduto opportuno di passare in rassegna gli autori contemporanei e ripresentare l'esposizione del Molina intorno al motivo dell'Incarnazione.

E senz'altro affronta l'arduo problema. Nell'art. 1.o (p. 9-89) della prima parte riproduce la risposta da lui data al R. P. Hugon con la sua replica. La tesi sul motivo dell'Incarnazione ordinariamente si formula in questa maniera: « Se l'uomo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe incarnato? ». Impostata così, il lettore poco accorto, potrebbe credere di trovarsi in presenza di una ipotesi, non mai realizzata. Mentre non è una ipotesi, ma, come affermano anche Vasquez e Tournely, è una quistione che riguarda l'ordine attuale, reale, esistente. Non ci si domanda ciò che Iddio *avrebbe fatto*, ma se la Redenzione sia l'unico motivo dell'Incarnazione, quindi ciò che Dio ha fatto. Il B. Duns Scoto invece così imposta la tesi: « La predestinazione di Cristo dipende *necessariamente* dalla caduta dell'uomo, conforme a molti testi, che sembrano affermare come il figlio di Dio non si sarebbe incarnato se l'uomo non avesse peccato? III Sent., dist. VII, art. III, B. ». — Esposta l'occasione, l'oggetto, l'importanza e i mezzi di discussione, che sono Scrittura Sacra e Tradizione, passa alle affermazioni essenziali dei tomisti e degli scotisti.

Le affermazioni fondamentali del tomismo sono: 1.° Senza peccato non si sa-

Digitized by Google

rebbe realizzata l'Incarnazione; 2.° Gli angeli e Adamo innocente non hanno ricevuto la grazia del Verbo incarnato.

Le affermazioni principali dello scotismo sono: 1.° Il Cristo nel pensiero di Dio ha la priorità su tutte le creature; 2.° Cristo è il mediatore universale; 3.° Tutto è stato creato per il Cristo.

Gli uni e gli altri riferiscono numerosi testi di Scrittura e dei Padri, comprovanti la loro tesi (p. 19-96). È interessante seguire il chiaro A. in questa discussione, che egli tratta con delicatezza e serenità eccezionali. Dopo avere esposto con molta precisione il dottrinale dei grandi maestri, le prove scritturali e patristiche, le repliche e contro repliche di P. Hugon, egli si appella al giudizio dello studioso, che lo ha seguito, rilasciando al medesimo di dire l'ultima parole sul valore degli argomenti.

Nel II art. (p. 101-150) studia il Gaetanismo (Gaetano, Molina, Salmaticensi, Card. Billot). Con questo nome egli designa que' teologi, che sulle traccie del Gaetano, ammettono le due priorità, cioè: 1.° « Il Cristo ha la priorità nell'ordine di causa finale; 2.o Il peccato ha la priorità sul Cristo nell'ordine di causa materiale. Tutto è stato creato per il Cristo, e l'Incarnazione è stata voluta per il peccato ». Questo sistema è stato escogitato per temperare le conclusioni, cui si giungerebbe con le affermazioni dei tomisti contemporanei. Esso costituisce una corrente di mezzo, che si frappone tra i due contendenti con l'intento di trovare una via di conciliazione. Qui l'A. passa in rassegna i vari sistemi, li espone, li discute e ne deduce le conclusioni pratiche, mettendo in evidenza la illogicità di certe affermazioni, poggianti su terreno malfermo.

Nella II parte (p. 167-336), che divide in due articoli, studia il pensiero dei Padri sul motivo dell'Incarnazione ed esamina i tomisti contemporanei. L'A. cita più di 112 tra Padri, Dottori e scrittori ecclesiastici — dal sec. II al XII — che hanno espressioni molto chiare ed esplicite a favore della tesi scotista; riferisce pur vari Concili e diverse Liturgie. Conclude questo primo articolo dicendo: O i Padri si sono contradetti, e allora la loro testimonianza è nulla, o bisogna ammettere la seguente distinzione: senza il peccato, il Verbo non avrebbe preso una carne passibile ma impassibile; e allora i Padri sono per il primato di Cristo.

Gli autori moderni, coi quali polemizza nel secondo articolo, sono: il R. P. Hurter, l'Ecc.mo Card. Billot, il P. Galtiar, il Molina, il Pesch, Stentrup, M. Tanquerey e M. Sauvè. Ci pone sott'occhio tutti gli argomenti da loro presentati in favore della tesi tomista e mette in piena luce tutto quello, che hanno detto contro lo scotismo, dopo avere consultato direttamente i testi citati da questi autori. A questo punto egli esclama: I tomisti non hanno un solo testo di Scrittura, in cui si affermi che il Verbo si è incarnato *unicamente* per la Redenzione. Anche i Padri, insegnando che l'Incarnazione si è effettuata solo per la Redenzione, vogliono dire dell'Incarnazione in una carne passibile, come affermano espressamente alcuni di essi. Mentre gli scotisti hanno almeno un testo scritturale, che proclama la priorità di Cristo. (Prov. VIII-22).

Nella terza parte (p. 337-415) dilucida e sviluppa un punto, da lui già accennato a p. 12. Vuol far conoscere l'importanza della quistione nelle sue conseguenze pratiche a riguardo della gloria di Cristo e di Maria, la quale è maggiore nel dottrinale dello scotismo.

Infine si domanda (417-443); S. Tommaso è davvero per la priorità del pec-

Digitized by Google

cato sull' Incarnazione? Dagli scritti dei tomisti in generale, e di quelli contemporanei in particolare, si rileva che la maggior parte si trova imbarazzata a riconoscere la priorità dell' Incarnazione sul peccato, perchè vi è di mezzo l' autorità dell' Angelico. Ora l' A. esamina gli scritti dell' Aquinate e conclude (p. 442): Da una parte si vede quanto l' affermazione di S. Tommaso « Pas de péché, pas d' Incarnation », urti contro tutta la sua dottrina, e quanto d' altra parte, il Dottore Sottile, in armonia ai principi di S. Tommaso, logicamente concluda: « Dieu a voulu l' Incarnation avant toutes choses ».

L' opera di P. Crisostomo non è perfetta; e non lo poteva essere, perché non è uscita dalle sue mani di un sol getto; e nell' intenzione dell' A. non era destinata ad essere un libro; ciò spiega le molte ripetizioni, che vi si notano. Però questa ed altre piccole mende non offuscano i molti e rari pregi che vi si riscontrano; per cui questo libro merita d' essere encomiato e studiato da ogni teologo, il quale tiene a questo nome, sia francescano o no, tomista o scotista.

Anch' io, dopo aver letto e riletto attentamente quest' opera, ben volentieri sottoscrivo a quanto diceva l' Arciv. di Tours in una lettera indirizzata al chiaro A. «... Io debbo felicitarmi con Lei di aver lavorato con tanta cura e successo per la elucidazione di una tesi troppo spesso male impostata, e tuttavia così importante, anzi fondamentale nell' ordine mondiale della Provvidenza. Lei ha ristabilito lo stato della questione con una precisione e solidità da non dar luogo ad equivoci. Questo è un vantaggio che elimina senz' altro molte conclusioni illogiche. Lei ha saputo penetrare e smascherare le false posizioni... ».

P. Marino Ristori o. f. m.

4. P. Vittorino Facchinetti O. F. M. *San Francesco d' Assisi, nella storia, nella leggenda, nell' arte.* — Opera illustrata — Milano Casa Editrice S. Lega Eucaristica, 1921, in 16.°, p. XLVII-543.

È con grande soddisfazione e vivo compiacimento che gli « Studi » presentano e raccomandano ai loro lettori la bella ed elegante opera di P. V. Facchinetti.

Il suo nome è già noto nel mondo degli studiosi e amatori di cose francescane, come profondo, dotto, coscienzioso e appassionato conoscitore di storia minoritica. Chi non conosce e non ha letto con piacere, i suoi tre volumi, che iniziarono la Biblioteca francescana, dal titolo « *Siate Allegri! Siate Amici! Siate Apostoli?* » Chi non ha sentito parlare o non ha avuto sott' occhio « *La Storia del Poverello d' Assisi narrata ai giovanetti?* ». E in questi giorni egli ha pubblicato per i tipi della Società Editrice « Vita e Pensiero » gli *Scritti di San Francesco d' Assisi* », con introduzione e note critiche, riparando in tal maniera con questo suo lavoro ad una grave lacuna degli studi francescani italiani.

Perchè ancora mancava in Italia una Vita bella del grande Poverello Umbro, che reggesse alla critica storica e che, senza deturpare la dolce figura del Santo, avesse le attrattive e l' eleganza delle pubblicazioni moderne.

Le opere di P. Nicola Papini e del Prudenzano, per non ricordare altri, erano divenute rare, e, nascoste nelle biblioteche, pochi le leggevano. E se è vero che il Prof. Tarducci nel 1904 regalò agli italiani la *Vita di S. Francesco,* in un volume di 433 pagine, è altrettanto costatato, che quest' opera non ha incontrato la simpatia del pubblico francescanofilo, nonostante lo studio condotto sulle fonti.

Digitized by Google

Perchè? Sembra, che vi aliti dentro, specialmente nella spiegazione dei fatti, un po' di spirito razionalista.

Mentre al di là delle Alpi, anche in questi ultimi tempi, si è avuta una grande fioritura di vite di S. Francesco, e basti ricordare quella di Paolo Sabatier fra i non cattolici e di Giovanni Ioergensen fra i cattolici, in Italia si era fatto ben poco. Era dunque necessario, che fra noi pure sorgesse qualcuno e facesse conoscere che lo studio del Poverello d'Assisi non è monopolio degli stranieri. Da più di uno si era sentito il bisogno di leggere una vita del « più italiano fra i Santi » scritta da penna italiana e da un figlio del Santo, che ci avesse portato il genio descrittivo italiano e l'ardore francescano. Oggi è un fatto compiuto, nell'opera di P. Vittorino Facchinetti, il quale italiano e francescano offre al pubblico un bel volume, che nulla lascia a desiderare sia dal lato tipografico che della forma e delle illustrazioni.

Allo scopo di dare una visione completa del Santo umbro, tale da contentare indistintamente, e quei lettori che desiderano un libro di storia e quelli che amano non sia trascurato l'elemento leggendario, che, pur non essendo storia, la illustra e ne coglie l'elemento psicologico, il chiaro A. ha voluto unire i due elementi, dando a ciascuno il suo posto, e rilasciando ai lettori stessi di fare la cernita. La figura di S. Francesco è resa anche più luminosa e più suggestiva da oltre trecento incisioni illustrative. Non è che un saggio, perchè occorrerebbero dei volumi per far conoscere la vasta e ricca produzione artistica, che nella pittura, scultura e miniatura ha illustrato i più piccoli episodi della vita meravigliosa di S. Francesco. Anche su questo campo l'Italia è rimasta indietro alla Germania e alla Francia.

Nella distribuzione del materiale biografico l'A. non ha seguito nè l'ordine strettamente cronologico — comune a quasi tutti gli storici — nè quello esclusivamente logico, ma li ha combinati insieme. In tal maniera la Vita del Santo ci viene presentata in tanti quadri, in ciascuno dei quali sono raggruppati tutti quei fatti, che contribuiscono a dare rilievo alla figura del Santo, dal punto di vista speciale indicato dal titolo di ogni capitolo. Però i quadri sono disposti e legati fra loro cronologicamente, in modo tale da permetterci di accompagnare S. Francesco dalla culla alla tomba, attraverso le varie fasi della sua molteplice attività.

Il lato più saliente e forse anche uno dei pregi migliori dell'opera di P. Vittorino è quello di esser risalito ai biografi più antichi e più autorevoli per riprodurre nel testo lunghi e numerosi brani, in modo da nascondere il proprio stile e i propri apprezzamenti. Questa maniera di trattare la vita dei Santi non è nuova del tutto, p. es. G. Ioergensen nella Vita di S. Caterina adotta questo sistema; però essa è rara e piace molto.

Nella Vita poi di S. Francesco è quasi necessaria, perchè a qualunque storico riesce difficile parlare del Poverello d'Assisi con quella freschezza, naturalezza e semplicità con la quale ne parlano i primi biografi.

La trama del libro per ciò che riguarda i titoli dei capitoli, ci si presenta sotto una forma apparentemente romantica, però è ben distribuita ed è seria e nuova. P. Facchinetti è riuscito a raggiungere lo scopo, che si era prefisso? A me pare che si possa, anzi si debba, dare una risposta affermativa. È un libro che, per la chiarezza dell'esposizione e la semplicità della forma, si legge senza

Digitized by Google

stancarsi e si chiude a malincuore; istruisce ed edifica, infiammando alla virtù; e, senza farci smarrire nei labirinti delle fonti storiche e della critica esagerata, ci offre sicurezza di serietà e di verità nella narrazione dei fatti.

Alcuni rimproverano a P. Vittorino di aver premesso al libro una introduzione, che essi considerano ingombrante e fuori di luogo, sulle fonti. Ma l'A., che aveva già preveduto l'attacco, ci avverte di aver seguito quel criterio per agevolare il giudizio dei lettori nel discernere l'elemento storico da quello leggendario. Altri avrebbe desiderato che, nella scelta delle figure illustrative, vi fosse stato più gusto artistico. Qui pure l'A. previene l'osservazione e si giustifica, facendo notare « che suo intento non fu di fare qui solamente un'opera d'arte, ma d'illustrare più che fosse possibile il fatto storico o leggendario con delle rappresentazioni grafiche » (Cfr. XXXI XXXII).

Il libro di P. Facchinetti non ha bisogno di essere raccomandato al pubblico cha ama o ammira S. Francesco d'Assisi, porchè si raccomanda da se stesso per il suo contenuto solido, tanto che l'illustre A., avendo presentato questa vita, quale tesi di laura, dall'Università di Lovanio ha meritato il titolo di professore di storia col massimo dei punti.

Ma l'elogio e la raccomandazione più significativa viene dalla parola del Papa. il quale ha voluto dirigere una lettera all'illustre A. compiacendosi del lavoro ben riuscito. « Noi pertanto, dice Benedetto XV, confidiamo che la lettura della vita di S. Francesco, da Lei ora pubblicata, oltrechè offrire gradito pascolo alla intelligenza dei dotti e degli studiosi, porgerà a tutti indistintamente utile nutrimento di santità e di perfezione col moltiplicare e diffondere ovunque lo spirito di amore e di fratellanza del Serafico Patriarca ».

Sargiano 3 dicembre 1921

P. Marino Ristori o. f. m.

Digitized by Google

Indice dell' annata VII (XVIII) 1921.

P. Benedetto Innocenti — Il B. Giovanni Duns Scoto e la Bibbia Pag. 1
P. Zeffirino Lazzeri — Fonti Bonaventuriane del XI e XII canto del Paradiso . . . . . » 36
P. Leone Bracaloni — Il cantico delle creature nel vero metro . » 69
P. Saturnino Mencherini — S. Croce di Firenze . . . . » 75
P. Adamo Pierotti — Gli statuti di una scuola francescana di umanità . . . . . » 95
P. Livario Oliger — Ancora gli Statuti pel Collegio serafico di Monte Varallo . . . . . » 114
P. Dr. Willibrordo Lampen — Appunti sul movimento liturgico in Olanda . . . . . » 118
P. Marino Ristori — Bollettino di Teologia dogmatica . . . » 130

BIBLIOGRAFIA 1. Weld-Blundel Dom Benedickt O. S. B. — 2. Maurice Weber — 3. P. Alexandre Bertoni . . . . . » 137

[*NUMERO SPECIALE*]

[P. G. Manni — Iscrizione . . . . . » III
La Direzione — Ai lettori ed abbonati . . . . . » V
P. Zeffirino Lazzeri — Primordi francescani e istituzione del Terz' Ordine a Firenze . . . . . » 1
P. Damiano Neri — I primi Congressi del Terz' Ordine francescano » 21
P. Livario Oliger — Due prediche sul Terz' Ordine sei secoli XIII e XV (Umberto de Romans O. P. ed un anonimo francescano) » 37
P. Raffaello Franci — L' Ospedale di S. Paolo in Firenze e i Terziari francescani . . . . . » 52
P. Adolfo Martini — Dante francescano . . . . . » 76
Isidoro Del Lungo — La « corda » dantesca . . . . . » 104
P. Adamo Pierotti — Regola antica per le Terziarie di Prato (a. 1284) ed un elenco di documenti sul Terz' Ordine (sec. XIII e XIV) . » 106
Dott. Alberto Chiappelli — Di alcuni atti di professione nel Terzo Ordine di S. Francesco redatti e conservati nei rogiti di un notaro pistoiese del secolo XIII . . . . . » 119
Un Capitolo di fr. Mariano da Firenze (saggio di testo) . . . » 123
P. Saturnino Mencherini — Le prime Suore Terziarie francescane a Castiglion Fiorentino . . . . . » 129
P. Bernardino Sderci — A proposito della confraternita delle SS. Stimate in Firenze . . . . . » 130
P. Benedetto Innocenti — S. Leonardo da Porto Maurizio e un ministro del III Ordine della Congregazione del Monte alle Croci a Firenze . . . . . » 141

Digitized by Google

P. Saturnino Mencherini — Vita del ven. conte Cesare Ignazio Benedetto Solari, terziario francescano . . . . . Pag. 157
P. Bonaventura Dei — La Ven. Anna Lapini terziaria francescana » 169
P. Gustavo Cantini — Tre magnifiche figure di terziari francescani moderni . . . . . » 186
P. Zeffirino Lazzeri — La Beata Umiliana de' Cerchi . . . » 196
P. Salv. Mazzara — Il paese di Cannara ovo nacque il Terz' Ordine. » 207
BIBLIOGRAFIA: 1, 2, S. Barsotti — 3. F Ghilardi — 4. P. Guerrini — 5. H. Lemaitre — 6. S. Barsotti — 7. M. Bihl — 8. S. Mencherini . . . » 211
Solenne commemorazione del Terz' Ordine Francescano . . . » 219]
P. Olivario Oliger — Le Meditationes Vitæ Christi del Pseudo-Bonaventura (Note Critiche) . . . . . » 143
P. Benedetto Innocenti — Il Beato Giovanni Duns Scoto e la Bibbia » 184
F. Leone Bracaloni — Lo stemma francescano nell'arte . . » 221
Mons. Carlo Papini — Il nome di Gesù e l' Ordine francescano nella Versilia . . . . . » 227
Salvatore Marino Mazzara — Il sentimento francescano di Benozzo Gozzoli (Visioni artistiche dell' Umbria) . . . . . » 236
P. Primaldo Coco — La Vicaria di Bosnia e i primordi dell' Osservanza in Puglia (1391-1446) . . . . . » 246
P. Zeffirino Lazzeri — Fra Mariano da Firenze (Appunti Bio-Bibliografico-Cronologici . . . . . » 263
Giovanni Soranzo — Ultima mia parola sul martire del sigillo sacramentale a Rimini e sulla Cronaca del P. Alessandro Righetti » 269
P. Gregorio Giovanardi — Replica . . . . . » 277
BIBLIOGRAFIA: 1, 2, G. Golubovich, Lemmens — 3. P. Chrysostome — 4. V. Facchinetti . . . . . » 290

Con revisione ecclesiastica e dell' Ordine

ALESSANDRO MARTINI, Direttore responsabile

AREZZO — STAB. TIP. O. BEUCCI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Sac. FRANCESCO VARVELLO
Prof. di Filosofia nel Seminario Salesiano di Torino

Institutiones philosophiae

PARS I. — **Logica** . . . . . L. 10

PARS II. — **Metaphysica:**

Vol. I. - Complectens Metaphysicam generalem seu ontologiam . . . . . L. 6

Vol. II. - Complectens Metaphysicam specialem seu cosmologiam, Pneumatologiam, Theodiceam L. 12

PARS III. — **Ethica et jus naturae:**

Vol. I. - Complectens Ethicam . . L. 5

Vol. II. - Complectens jus naturae . L. 10

Edito dalla Società Editrice Internazionale
Corso Regina Margherita, 174 — Torino

Le **Institutiones philosophiae** che il ch. prof. Varvello, dopo più di trent' anni d' esperienza fatta nella scuola, compose per i giovani studenti dei Seminari, hanno appunto questo pregio: d' essere state pensate e scritte per i giovani usciti appena dal ginnasio, non per gli Universitari. Quindi la loro bene intesa elementarità, che invoglia i discenti a studiare la non facile disciplina. Crediamo che per codesto pregio il corso di filosofia del Varvello superi di gran lunga tutti gli altri corsi scritti in latino.

Digitized by Google

Nuovo Messale Romano latino-italiano completissimo con a lato la traduzione italiana accuratissima; ogni festa principale ed ogni rito son preceduti da brevi note storico-ascetico-morali per cura del Rev. **D. Edmondo Battisti O. S. B.** con decreto di approvazione di S. Eminenza il Cardinale **Agostino Richelmy**, e speciale elogio **di S. S. BENEDETTO XV.**

Volume di circa 2000 pagine in 24.o, formato cm. 10|16 *in carta indiana* sottile e solida, caratteri grandi e chiari anche per viste deboli, con pochi rinvii: edizione accuratissima (a richiesta si invia *specimen* della carta e caratteri).

Prezzo del volume *sciolto* **L. 40.**

Legato con gusto e fregi oro: N. 1 *in tela* **L. 50** — N. 2 *in 1|2 pelle* **L. 55** — N. 3 *in piena pelle montone* **L. 60** — N. 4 *in marocchino finissimo* (legatura elegante fortissima) **L. 71** — (aggiungere **L. 2,40** per spese di imballo e posta raccomandata).

All' indomani della riforma del Messale per opera di Benedetto XV, appare anche in Italia la traduzione accuratissima che costituisce certamente la più grande novità del movimento liturgico incoraggiato e benedetto dalla Chiesa che vuole la partecipazione attiva ed attenta dei suoi figliuoli alla santa liturgia.

Mettere nelle mani dei fedeli il Messale romano completo era in Italia una impresa veramente ardua. Si trattava infatti di compiere un' opera non destinata alle biblioteche e agli studiosi, ma alle esigenze pratiche della pietà dei fedeli; di apprestare un manuale nel quale scomparisse la mole proverbiale del libro, proprio mentre se ne raddoppiava il contenuto ponendo il testo italiano e s' accresceva per giunta delle note necessarie per l' intelligenza dei riti e della letteratura liturgica.

Questo ideale vagheggiato già da parecchi anni, desiderato ardentemente nel confortante risveglio della pietà liturgica, è stato affrontato coraggiosamente dal traduttore e dall' editore, e finalmente è divenuto una realtà e una felicissima realtà.

La bella traduzione che accoppia alla fedeltà la chiarezza e l' eleganza, le note opportune, soffuse di mistica unzione, tracciate sobriamente ma con mano maestra dall' autore, che è un figlio di S. Benedetto, nel cui ordine l' amore e lo studio della liturgia è una sacra eredità dei bei tempi d' oro dello spirito liturgico; la veste del libro che nasconde le sue 2000 pagine circa con la carta finissima e i tipi grandi e chiarissimi, invitano a maneggiare il bel volume che racchiude già in sè i tesori della pietà ecclesiastica.

Il sacerdote pure lo terrà sul suo tavolino o sul genuflessorio e lo aprirà ogni mattina prima di recarsi a celebrare il santo sacrificio per rinfrescare alla sua memoria la storia e il significato dei riti e della festa, o a dissipare - a volte - l' oscurità, non rara, del sacro testo; il fedele lo porterà seco in Chiesa per seguire passo passo il sacro rito del giorno, unendosi perfettamente agli accenti del suo legittimo rappresentante, il ministro di Gesù Cristo.

Il libro, meraviglioso per tanti rispetti, è degno perciò della più grande effusione e non gli mancherà certamente tanto più ora che il S. Padre volle degnarsi approvarlo e consigliarlo a tutti.

N. B. — Per concessione dell' Editore Cav. G. Marietti - Torino (18) - Via Legnano, 23 - gli abbonati alla nostra Rivista possono avere lo sconto del 15 0|0 su tutte le sue edizioni da ora fino al 15 Febbraio 1922.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google